

V E R I T À 14658
E V A N G E L I C H E,

O 252
D I S C O R S I M O R A L I B 135

S U G L I E V A N G E L I I

Delle Domeniche , da Pentecoste fino
all'Avvento,

Con Aggiunta di Panegirici Sacri.

O P E R A

DEL P. SIMONE BAGNATI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ,

Dedicata all'Illustrissimo Signore

I L S I G N O R

D. N I C O L Ò G R A S S I

PRESIDENTE DELLA REGIA CAMERA.



IN NAP. Nella Stamparia di Felice Mosca MDCCCVIII.

Con licenza de' Superiori



THE
MUSEUM OF
ARTS AND
SCIENCE
OF
THE
UNIVERSITY OF
TORONTO

THE
MUSEUM OF
ARTS AND
SCIENCE
OF
THE
UNIVERSITY OF
TORONTO

THE
MUSEUM OF
ARTS AND
SCIENCE
OF
THE
UNIVERSITY OF
TORONTO

THE
MUSEUM OF
ARTS AND
SCIENCE
OF
THE
UNIVERSITY OF
TORONTO



THE
MUSEUM OF
ARTS AND
SCIENCE
OF
THE
UNIVERSITY OF
TORONTO



Engono con fronte sicura, ed animosa a presentarsi alle sue mani questi Fogli, quantunque portino una fronte alquanto severa, e quasi Censoria, perche sono VERITA' EVANGELICHE. La Verità al piu degli Uomini suol fare mal viso, el suo nome essere di tuono aspro: da pochi è vista di buon occhio, a pochi fa suono gradito. Ella nacque gemella coll'Odio di se, ed ebbe per collattanea la Dispiacevolezza, al sentire di Tertulliano ^(a): *Veritas cum odio sui caput, simul atque apparuit, inimica esse*. Dunque a Lei, alla sua protezione dovea far ricorso quel-

^(a)
In Apolog.

la Verità , che ad altri farebbe un rimprovero , a Lei è un applauso . Da che ebbi la prima fortuna di conoscerla , ebbi insieme sugli occhi sensibili e splendidi i caratteri di Rettitudine incorrotta , e di Pietà illibata . Sentii di subito l'occulto imperio della Virtù , e le ubbidii col tributare a Lei un altissima stima, e un giustissimo affetto . Ella dunque si rechi in mano , non un Volume, ma uno Specchio , dove leggendo ciò che far si dee , riguardi ciò ch' Ella fa : *ut quodammodò Speculi vice fungar* , dirò con Seneca ^(a) : *Et liceat inspicere , & circumire bonam conscientiam* . Parli l'istessa Carica di Regio Ministro , e Presidente della Camera Regia , e dica , se fu un arbitrio di cieco favore , o pure, giusta la verità , una conquista di Merito veterano . Il Merito non la tollerò a lungo Persona privata , la volle Pubblica , per metterla in buona luce e al Supremo Monarca nella fedeltà dell'amministrazione gelosa, e a tutto il Regno nel candore d'inalterabile integrità . All'impiego luminoso
non

^(a)
De Clero.
l. 1. c. 1.

non saltò di balzo, qual'è di chi non camina da se agli onori, ma v'è portato dall'altrui braccio; ma vi ascese coi suoi passi successivi, qual'è l'ascendere di chi ha la promozione dalla Virtù. Tal'è l'Indicante di valor provato, imitare il Sole, che non di lancio salta dall'Orto al Meriggio; ma vi monta pei suoi gradi nell'Ecclittica, ritenendo l'ordine nell'impeto, e la Maestà nel corso. Disse mi Ella medesima, quando ragionandosi de' passati impieghi: non me ne rammento punto; ma ciò che non so dirle a bocca, lo saprà dalla penna. Fu questo un nobile equivoco: e fu una espressione di modestia magnanima, e fu un senso di verità sincera. Il Magnanimo, so da Aristotele, è di poca memoria di quanto fece, è tutto un pensiero di quanto aspira a fare^(a): *Magnanimi est non meminisse*. Nobile oblivione, pregio distinto del suo gran cuore, il quale nè col molto, nè col grande empie le sue brame; ed insieme è liquida verità, che l'alta capacità di sua mente le diede, dirò così, una quasi perpetua

(a)
Lib. 5. Eth.

tua gloriosa in quiete , e una illustre agitazione da una Carica.all'altra; a guisa dell'istesso Sole , che non ammette pause, ed ha per anima il muoversi da Grado a Grado, da Segno a Segno. Nel primo fiore della Gioventù appena coronato della Laurea Dottorale con vivi plausi , ed esercitatosi alquanto nelle Cause Forensi , fu promosso al maneggio immediato della Camera Regia , assistita dalla sua oculatezza , massimamente nelle urgenze militari di Messina , e in altri premurosi impegni , e arricchita dalla sua indefessa industria con rendite di considerabili , e straordinarii profitti . Quindi fu chiamata la sua provvidenza , come di Ministro Regio nella Giunta dell'esazioni de' Precettori, dove diede saggi plausibili di zelo indefesso , e puntualità incorrotta . Quindi al Titolo , e Impiego di Veditor generale de' Presidii Toscani, parte di tanta gelosia e al Regno, e alla Monarchia . Quindi all'assistenza speciale sull'ammanimento , e condotta della Squadra delle Galere di Napoli. Quindi alla Soprain-

ten-

tendenza con altri Ministri sulla Distribuzione della nuova Moneta . Quindi con marca speciale di confidenza , ed onore al ricevimento del Principe Guglielmo Figlio dell' Elettore Palatino da Fondi a Napoli , e al Conducimento del medesimo da Napoli a Fondi , coll'adequato gradimento di quel Principe , protestato a viva voce , e ratificato per lettere ; e gliene rendè le grazie il Vicerè Conte di Santo Stefano. Quindi alla decorosa promozione alla Carica di Preside della Provincia di Calabria Citra ; e se l'esecuzione non rispose all'elezione , fu piu illustre Dignità non esercitar la Dignità ; mercè gl'interessi rilevanti della Camera Regia negarono la sua persona al bene di quella Provincia ; e le membra , giusto era, che cedessero al Capo . Quindi all'onore di Commissario Generale di tutti i Castelli del Regno , e poi di Revisor generale nel Tribunale della Revisione di questa Real Città . Siamo noi a noi stessi testimonii delle due Cariche relevantissime conferitele , l'una dal Vicerè

rè Martiniz di Pròveditor Generale delle Truppe Cesàree, l'altra dal Vicechè Daun di Ministro Regio nella Giunta di Guerra. Doveano in Lei ad Impieghi di pace sposarsi Cure di guerra, e unirsi in nobil Lega la Militare, e la Politica, per comprovarla simile a se medesima *In Utroque*. Cotesse sue prerogative Personali sono, al dire di Casfiodoro ^(a), il buon gusto, e il dolce sapore al palato della Virtù; potendo dirvi cio che ad altri disse: *Cùm multa trabas ab Antiquis, meruisti placere de Propriis*. Abbia Ella le sue innocenti compiacenze sulla nobiltà delle proprie azzioni; ma non lasci di stenderle altresì alle antiche de' Maggiori. De' suoi pregj personali lascio, che il Pubblico faccia le testimonianze; ma di farla delle glorie sue Originarie, ardisco dire, io giustamente mi arrogo il diritto. La sua Modestia ha tacciuto di troppo, e per soverchia rigidezza di circospezzione ha offesa la Verità. Giusto è, ch'io dia il suo compenso all'una: e all'altra renda il suo lume, Prima di
cono-

(a)
L.3.c.5.

conoscere sua Persona avea già piena
contezza ne' miei viaggi d'Italia della
nobile Castelnovo di Scrivia, suolo o-
riginale, dove da mille e trecento anni
e piu è fiorita con tutta pienezza di fa-
ma, splendore, e lode l'Illustrissima Fa-
miglia GRASSI, ove per Divisa di No-
biltà edificarono alla grande quel Por-
tico, che chiamasi, Seggio de' Grassi;
Quindi fece le sue nobili diramazioni al-
la famosa Città di Tortona, alla cui no-
biltà fu aggregata. Ma fin dal 333. di
nostra Salute condotta seco in Milano
dal gran Dottore S. Ambrogio, e poi
anche piantata in Pavia coll'ergervi un
Palagio fontuoso, che vollero per eter-
na rimembranza di essere con verità
Oriundi dalla celeberrima Famiglia
GRASSI di Roma. Quivi hanno lingua
veritiera i marmi, ne' quali scolpito si
scorge il Gentilizio Stemma; d'un
Aquila poggiata su d'uno Scacchiere
coll'Impresa, INSIGNIA GRASSORUM RO-
MÆ. Da Roma Ambrogio spiccatosi
per Governatore della Liguria seco gli
volle, e poi assunto colla viva voce

b

de'

de' miracoli all' Arcivescovato di Milano, con altri Nobili Romani gli scelse, come Corpo di guardia a difesa della Fede Cattolica, e a distruzione dell' Arianismo, assegnando ai GRASSI. La Porta Vercellina; non mi fa mentire il Fiamma ^(a): *Ambrosius Nobiles Milites Romanos secum duxit de Corbis, de Grassis, de Cottis, de Tignossis, &c.* ^(b) Direi, che in questa scelta di molti vi fu la sua favorita distinzione per Casa GRASSI; o che Ambrogio facesse una trasfusione speciale di zelo Pastorale in essi; o ch'essi ricopiassero con piu vivezza in se stessi il grand' Esempiare di Ambrogio. Come no? Se ben quattro de' GRASSI dal lor merito ebbero l'elevazione al Trono Arcivescovale di Milano ^(c)? Ebbe il primato e di tempo, e di dignità con in fronte i Sagri raggi di Santità S. Tomaso Grassi da Adriano Papa nel 770. creato Arcivescovo; e ravvivò in se un Ambrogio nella Santità, e Dottrina, e di Ambrogio fece le valide difese nel libro degli Officii, e lo sottrasse dalle

(a)
Bibliot. b. c.
115.

(b)
Zodiac.
Milan. par.
3. fol. 218.

(c)
Zodi. fol.
100.

dalle fiamme in contraddittorio di Carlo M. , che a quelle destinavalo . Cirse la fronte al medesimo Carlo colla Corona di ferro , e lavò colle Acque battesimali Glissa Figlia del Rè Pipino. Con incessante fecondità di subito la stessa Famiglia diedegli Successore PIETRO GRASSI , quel Pietro , che nulla meno maneggiò il Pastorale di Zelo, che la Penna erudita , col cui acume sconfisse con tanta felicità gli Eretici , che fu salutato da' Cattolici col gran titolo , *Hæreticorum Malleus* . Sostenne le gravi ambascerie a Carlo Magno , e coronò Bernardo Figlio di Pipino Rè d'Italia . Nè tralignarono punto i due Arcivescovi di Milano LANDOLFO GRASSI , e ARIBERTO GRASSI . Nè in questi s'consumò il Talento Pastorale ; ma oh con quanto gloriosa singolarità risplendè in PIETRO GRASSI creato da Bonifacio IX. Vescovo di Pavia ^(a) ! difsi con singolarità ; mercè di questo gran Pietro (ed è verità indubitata) fu quell' Invenzione d'ingegnosa Pietà , e di Pastoral provvidenza : volli dire , del por-

(a)
*Lib. de' Vesc.
sc. di Pavia.*

tarfi con fagra pompa di ordinatà Pro-
 cessione col seguito de' due Cleri, e col
 corteggio de' Popoli l'Augustissima
 EUCARISTIA : Solennità d'onore da tri-
 butarfi ad un Dio così per noi umilia-
 tosi, e Mezzo termine addatto a felici-
 tare i Popoli con quella Personale pub-
 blica Visita del Principe de' Principi.
 Invenzione, che mosse la Savia Pavia
 ad imprimerne ne' marmi il Trofeo, e
 ad eternarne la memoria in una Statua
 di Pietro in paludamento Pontificale
 nell'Atrio Vescovale situata, come di
 primo Istitutore di costumanza sì pro-
 ficua in Pavia, e come di Maestro della
 medesima a tutto il Mondo Cristiano,
 come nobilmente cantò quel Poeta : ^(a)

(a)
Laureol.
Sacr. Epi-
sc. Papiens.

Dicere non pudeat Romam nunc esse secundam;
Cui prima bunc morem desulit Urbis Papiæ.

Risplendè altresì lo Zelo Vescovile
 in CARLO GRASSI dato da Paolo IV.
 per Pastore alla Sede di Montefalisco;
 e risplende tuttora con perennità in-
 cessante ne' Prevosti di Castelnuovo,
 la qual Dignità è, quasi dissi, Fidei-
 commissò di Casa GRASSI. Ma la lor
 vir-

virtù natia non fu assorbita dalle Di-
 gnità Ecclesiastiche ; propagò i suoi
 pregi anche nelle Prerogative Secola-
 ri . E in qual Classe non pose in mostra
 l'eccellenza ? Nel Governo Politico?
 Ecco un ALESSANDRO GRASSI Presi-
 dente nel Magistrato ordinario di Mi-
 lano : Ecco GASPARE GRASSI Podestà
 della medesima Città , e di Alessandria,
 e d'altre dello Stato Milanese: Nella pe-
 rizia Militare ? Ecco ENDEARDINO
 GRASSI Castellano della Rocca di Mon-
 talino . Nelle Scienze ? Ecco STEFANO
 GRASSI , e LUCA GRASSI amendue l'u-
 no all'altro succedentisi Cattedratici
 pubblici nell'Accademia di Pavia , e
 niente meno GIOVANNI GRASSI Let-
 tor della Civile , e PIETRO GRASSI
 della Canonica . Diedero anche perpe-
 tuità alla lor Dottrina colla Luce pub-
 blica de' Torchi MELCHIORRE , MI-
 GHELE , CARLO GRASSI , e altri molti,
 che fin' ora fanno eccheggiare di glo-
 ria il Mondo Forense . Lo strepito di
 meriti sì sonori mosse già l'alta mente
 di Galeazzo Sforza Visconte ^(a) , Duca
 di

(a)
Script. au-
thentic.
vetust.

di Milano , fin dall'anno 1470. a fare con pubblica dichiarazione la giusta restituzione ai GRASSI , da lui contrassegnati in primo luogo , della facoltà , e giusto Possesso che vantavano di creare con altri Nobili i Consiglieri di quel Consiglio , malgrado delle arti di chi gli avea di tale argomento d'onore spogliati . Dell'identità del suo Ramo di Napoli col sudetto Stipite di Lombardia fanno l'autentica le Fedi indubitata, e del Rinascimento al Sagro Fonte di DESIDERIO GRASSI suo degnissimo Genitore ^(a) in Pavia, e del suo Personale quì in Napoli. Se i suoi Ascendenti circonscrivessero le lor glorie in Lombardia , dirò , che fu alta disposizione del Cielo voler Lei la prima a propagare quì la generosa prosapia . E già nel Rampollo Primogenito D. FILIPPO GRASSI , che nel Verde giovanile ha stagionata una maturità fenile; spiccano gemelli coi fiori di speranze i frutti di Ministro Regio , di Auditore del Castelnuovo , e d'altre preminenze di pietà , dottrina , ed eloquenza : avve-

ran-

(a)
Fed. autent.

mandosi il senso di Aristotele ^(a) : *Par*
est meliores esse eos , qui ex melioribus.
Dunque tacciano pure le assunzioni
de' suoi Congiunti al Decurionato , e
Giudicato di Pavia , carattere preciso
de' Nobili . Tacciano le distinzioni delle
Rubriche Nobili , che contrassegnano
i Suoi in Castelnovo, e Tortona. Tac-
ciano le Patenti personali di Nobiltà ^(b)
indubitata dirette a lei da Tortona. Che
perciò ? Parlano con piu certa facon-
dia le nobilissime operazioni e sue , e de'
Suoi con linguaggio di fatti , e fanno le
piu liquide attestazioni , che di tal Cep-
po è legittimo , e nativo suo Ramo ; ^(c)
che ad Antenati sì esimii fa risposta a
rima di Virtù ; e che la sua Vena anti-
chissima ha tuttavia una nobile gelo-
sia di custodire , e promuovere i pregi
del suo Sangue, alla frase del sopralloda-
to Cassiodoro ^(d) : *Similitudinem suo-*
rum felix Vena custodit . Hanno dun-
que avuto buon senso questi Fogli nel
fare la scelta di suo Protettore di quello,
nel quale, se gli portano Verità pie, e sa-
gre , incontrano il Genio della Pietà,
del-

^(a)
L. 5. Polit.

^(b)
In Volum.
M.S.

^(c)
M.S. Bor-
ri.

^(d)
L. 5. ep. 5.

della Divozione, della Virtù, fui per
dire, native, ed Ereditarie. Se da' suoi
rilevanti affari le farà lecito di fare una
piccola diversione, gli favorisca d'un
brieve guardo, gli onori con gentile
gradimento; mercè, se sono tenui, es-
sendo miei: fatti Suoi, faranno grandi.
Me le inchino con umilissimo ossequio

Di Casa Professa di Napoli

1. Giugno 1708.

Di V.S. Illustrissima.

Devotiss. & Obligatiss. Servo
Simone Bagnati della Compagnia di Gesù.



AL CORTESE LETTORE.

L *E amichevoli istanze di alcuni mi hanno persuaso di dare alla luce sotto gli occhi quei Discorsi , che in molte Città della maggior parte d'Italia ho recitati dai Pulpiti agli Uditori . Do loro Titolo di VERITA' EVANGELICHE , in cui mi sono ingegnato di ridurre per lo piu il Dire al Fare , la Teorica alla Pratica : intendendola così meco stesso , che piu assai conferiscono al frutto preteso poche parole sulle azioni Specifiche , che aringhe intiere sulle Idee Generiche . Ho usato in essi un poco piu di liberalità negli ornamenti di cio , che forse era mestiere al nerbo delle Verità proposte ; sì perche sono fuora del rigore delle Prediche Quaresimali ; come anche , perche la Stagione Estiva , in cui si dissero , avea la permissione di qualche innocente sollievo.*

C.

Nella

*Nella Dicitura non si pretende finezza di
Lingua , bastà all'intento l'Italiana comune;
benche si procuri di sollevarla ad un Natu-
rale Sostenuto . Vi prego , che nello scorrergli
imitiate i Fiumi , i quali correndo , solo al Mare
rimirano : per dove si passa , non badano . At-
tendete alla Verità fruttuosa , che si propone
per l'opera , non curate le parole , il modo ,
o altro , che per colà l'accompagnano . Così
avrò il mio fine , ch'è il Bene dell' Anime , e la
Gloria di Dio , al quale ogni fatica intera-
mente consagro . Vivi felice.*



Tbo-

Thomas Capanus Præpositus Provincialis Societatis Jesu in Regno Neapolitano.

CUm librum, cui titulus est, *Verità Evangeliche, o Discorsi Morali del Padre Simone Bagnati della Compagnia di Gesù*, aliquot ejusdem Societatis Theologi, quibus id commissum fuit, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint: nos potestate nobis facta ab Admodum Reverendo Patre nostro Michaele Angelo Tamburino Præposito Generali, typis mandari concedimus; si iis videbitur, ad quos editio librorum spectat. Datum Neapoli. Die 5. Junii 1708.

Thomas Capanus Societatis Jesu.

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

Felice Mosca Stampatore, supplicando espone à V. Em. come desidera stampare un libro, intitolato: *Verità Evangeliche*, Autore il Padre Simone Bagnati, per tanto supplica V. Em. commetterne la revisione à chi le piacerà, per ottenerne le solite licenze, *ut Deus.*

*Rev. P. Franciscus Paternò Soc. Jesu, revideat, & referat.
Neap. die 4. Februarii 1708.*

SEPTIMIVS PALVTIVS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus.

EMINENTISSIME, AC REVERENDISSIME DOMINE.

Vidi jussu Eminentiae Vestrae librum, cui titulus (*Verità Evangeliche, &c. Opera del P. Simone Bagnati della Compagnia di Gesù*), ac nihil in eo inveni, quod Orthodoxae Fidei, aut bonis moribus adversetur, imò omnia piè, eruditèque exposita, & ad animarum salutem apprimè facta. Quo circa typis dari posse censeo, si ita videbitur, &c.
Neap. die 14. Februarii 1708.

EMINENTIAE VESTRAE.

*Obsequentissimus, & addictissimus servus
Franciscus Paternò Soc. Jesu.*

Stante supradicta relatione Domini Revisoris. Imprimatur.

SEPTIMIVS PALVTIVS VIC. GEN:

D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus:

ECCELE

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Felice Mosca Stampatore, supplicando esponde à V. E. come desidera stampare un libro intitolato : *Verità Evangeliche*, Autore il Padre Simone Bagnati, per tanto supplica V. E. commetterne la revisione à chi le piacerà, per ottenerne le solite licenze, *ut Deus*.

Reverendus Pater Bernardus Pisanus videat, & in scriptis referat.

GASCON REG. ULLOA REG. CITO REG.

Provisum per S. E. Neapoli 31. Maii 1708.

Mastellonus.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

UT Excellentiae Vestrae mandatis obtemperarem, perle-
gi librum, cui titulus, *Verità Evangeliche*, à P. Simo-
ne Bagnati Nostrae Societatis elucubratum; Et nihil in eo
reperi, quod, vel Regiae Jurisdictioni, vel moribus obsit.
Luce illum idcirco publica ne dum dignum, imo dignissi-
mum judico, si ita Excellentiae Vestrae libitum fuerit. **Iq**
Collegio Neapolitano. Die 3. Junii 1708.

EXCELL. V.

Indignissimus, & addictissimus Servus
P. Bernardus Pisanus ejusdem Societatis.

Visa relatione, imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragm.

GASCON REG. ULLOA REG. CITO REG.

Provisum per S. E. Neap. 16. Junii 1708.

Mastellonus.

IN:

INDICE

De' Discorsi Morali, e de' Panegirici.

Discorso I. Nella Domenica di Pentecoste.

Motivi sensibili per amar Dio. pag. 1.

Discorso II. Nella Domenica I. dopo Pentecoste.

Peccato, Offesa di Dio Trino. p. 13.

Discorso III. Nella Domenica II.

I Pronostici dell'eterna salute. p. 28.

Discorso IV. Nella Domenica III.

La Cortesia di Dio fatta motivo di scortesia nell'Uomo. p. 39.

Discorso V. Nella Domenica IV.

Niente pel Tutto, e il Tutto pel Niente. p. 53.

Discorso VI. Nella Domenica V.

L'Ippocrisia delle Coscienze. p. 68.

Discorso VII. Nella Domenica VI.

La Scortatoja del Cielo. p. 82.

Discorso VIII. Nella Domenica VII.

Dire, e Fare. p. 96.

Discorso IX. Nella Domenica VIII.

La

| | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|--------------|
| <i>La Prevenzione del Giudizio.</i> | p.106. |
| Discorso X. Nella Domenica IX. <i>Le Misericordie di Dio nel far Giustizia.</i> | p.119. |
| Discorso XI. Nella Domenica X. <i>Il Dolore al Cimento.</i> | p.132. |
| Discorso XII. Nella Domenica XI. <i>La gran Lega del Vizio contro alla Virtù.</i> | p.147. |
| Discorso XIII. Nella Domenica XII. <i>L'Uomo che tenta Dio.</i> | p.160. |
| Discorso XIV. Nella Domenica XIII. <i>Le grandi conseguenze delle Colpe piccole.</i> | p.172. |
| Discorso XV. Nella Domenica XIV. <i>La Passione Predominante.</i> | p.185. |
| Discorso XVI. Nella Domenica XV. <i>La Morte Punto di Prospettiva.</i> | p.198. |
| Discorso XVII. Nella Domenica XVI. <i>La Superbia Santificata.</i> | p.210. |
| Discorso XVIII. Nella Domenica XVII. <i>Le Due Leggi al confronto.</i> | p.224. |
| Discorso XIX. Nella Domenica XVIII. <i>Arte di ben pensare, Arte di ben fare.</i> | p.237. |
| Discorso XX. Nella Domenica XIX. <i>La Virtù d'ogni Stato.</i> | p.250. Di |

- Discorso XXI. Nella Domenica XX.
La Fragilità Convinta. p.263.
- Discorso XXII. Nella Domenica XXI.
I Debiti al paragone. p.275.
- Discorso XXIII. Nella Domenica XXII.
Le Verità. p.288.
- Discorso XXIV. Nella Domenica XXIII.
La Morte Impensata. p.301.
- Discorso XXV. Nella Domenica XXIV.
I Sensi Erronei de' Mali Cattolici. p.313.

AGGIUNTA DE' PANEGIRICI.

- P**anegirico I. di S. Gaetano.
Il Favorito per giustizia. p.329.
- Panegirico II. di Maria Santissima del
 Carmelo.
L' Investitura di nuova Figliolanza. p.341.
- Panegirico III. di S. Chiara.
IVantaggi dell' Ajutante Evangelica. p.353.
- Panegirico IV. di S. Orfola.
Fatto d'armi di nuova invenzione. p.364.
- Panegirico V. di S. Vito.
Il Martirio in grande. • pag.374.

DI-



DISCORSO I.

Nella Domenica di Pentecoste.

MOTIVI SENSIBILI PER AMAR DIO:

Et factus est repente de Caelo sonus, tanquam advenientis spiritus vehementis. Act. 2.

Fiamme beatissime, che coronate di lingue, e inondate d'amore, quella fortunata Assemblea del Cenacolo, di voi arde non solo chi ha la forte di ricevervi, ma anche con un caro riverbero chi ha occhio da contemplarvi. E qual cuore non si arrenderà ad amare un Dio, che per ultima finezza d'amore è disceso ad essere, e a farsi chiamare, Donativo degli Uomini? Che un Dio amante, anzi tutto amore, faccia donativi agli Uomini del suo, io ben l'intendo. Anche quel tra noi l'amore non fa le prove di verace, se solo parla con la bocca; ma se aggiugne il favellar della mano col dare; ed allora fa mostra di tutta la sua sincerità, quando per donare all'amato giugne a rimanere ignudo. Ma, che un Dio, dirò così, cambj se stesso in un Presente, anzi secondo

S. Tomaso, (*in 1. d. 18. art. 2.*) prenda per l'ipostasi dello Spirito Santo il nome Nozionale, non piu di Donatore, ma di Dono, or questo si supera ogni intendimento, e vince ogni amore: *Ratio omnis liberalis collationis est amor*, sono le sue parole, *Spiritus S. habet rationem primi Doni, quatenus est Amor Patris, & Filii*. Così così la trionfare del Trionfatore, d'Israello l'Amore, e con dolce insulto trarlo giù dal Cielo, e darlo a noi, quasi in proprietà, a possedere. Che meraviglia dunque, che il Santo Amore si mandi dinnanzi per forrieri strepiti ripentini, e prenda, sembianza di fuoco impetuoso. L'Amor umano è fanciullo, egli è molle, e debole. L'Amor divino è Gigante; egli è onnipotente; mercè è uno sfogo di ardore infinito, che quasi fiume reale di fiamme trabocca dal suo letto, e si porta con caro furore, a recar per tutto in-

A non-

non dazioni violente, ma dolci: Da chi resta, Uditori, che ancora i nostri cuori non sorprenda sì bel fuoco? Da noi solamente da noi. Per farvi dunque attrarre da incendio sì felice qualche scintilla, son risoluto di dissimulare il più che potrò i motivi di Cielo; torna a meglio all'accondar l'umana debolezza con ragioni, che hanno dell'umano, e solleticare il genio dell'Uomo, per farlo amante di Dio. Eccoli, Interesse, e Generosità. Deve convincerci ad amare unicamēte il nostro Dio, e l'interesse del nostro cuore, e la nobiltà del nostro spirito.

E quai motivi forniti di più forti attrattive per tirare il nostro cuore dell'Interesse, e della Gloria? Quello lusinga il debole dell'Uomo, questa solletica il nobile. Onde quel bene, che sposa insieme l'utilità dell'uno, e l'onesto dell'altra, dà quella batteria all'Uomo, a cui per non arrendersi forza è che, ò si svesta degli appetiti di natura, ò faccia torto alla stessa ragione. Cuore umano, io voglio far prova, se coll'amato mio Dio abbi, ò ò rinnegate ancor le tue naturali inclinazioni. Non curo qu' di spinger l'argomento finò agl'interessi della vita eterna, nè porgere al nostro cuore la conquista d'un Paradiso, per cui comperare è la sola moneta corrente il Santo Amore. No. Mi fermo nella vita corrente. Vi corre interesse ò ò, di mettere in calma il cuore, in quiete i pensieri, in contentezza, e pace lo spirito? Di sì mi risponde in nome di ogn'Uomo Agostino: (*In ps. 32.*)

Depellenda miseria, et sequenda beatitudinis causa faciunt boni-nes quicquid boni faciunt; vel mali.

Il contento, la quiete, la felicità del cuore è il punto in bianco, dove mirano tutti gli affetti umani. Amasi la ricchezza, ma come prezzo di far compera d'un ò di contento. Amasi l'onore, ma come una bell'aura da pascere con delizie un cuor pretendente. Amasi il piacere, ma come una saporosa vivanda da satollare un cuor dilicato. Ma ditemi una volta, se mai vi venne fatto di ottenere l'intento, di riempire il vostro cuore co' bassi amori de' beni fugaci, e lontani dall'amor divino? Incensati dalle glorie, solazzati da i diletti, impinguati di ricchezze poteste mai darvi il vanto di felici, contenti, beati fuor di Dio? Deh non mi rispondete di sì; che io vi dirò, voi ò non faceste l'orecchio attento alla lingua veridica del vostro cuore, ò pure, che adulteraste i suoi nobili sentimenti. Correte pure ogni prato di Cipro, raccogliete messi di glorie, notate in un mar di piaceri. Che vi dice il cuore? Eh ch'io ho seno affai più vasto; si perde dentro di me ogni bene finito. Ho genio affai nobile, non posso degnar de' miei amori ciò che ha termine. Ho penne da volar affai in alto, non possono tenermi dietro felicità gravose di terra. Sono nato per solo amar Dio, in Dio solo mi quieto. O belle confessioni, che fa il cuore; perche è cuore dell'Uomo, di cui l'Anima fu chiamata da Tertuliano, *Naturaliter Christiana.*

Di

Di tale inquietezza del cuore dentro anche la calca dei beni terreni dà l'acuta ragione il soprallodato Agostino. Solamente rende beato il cuore quel bene, che rende migliore il cuore, e gli dà felicità, se lo mette in elevazione. Quando mai un Principe è ito a mendicar la sua fortuna da un Vassallo? Può forse il diamante richiedere aumenti di prezzo dal vetro, o dal piombo? Ah che ogni creatura benchè preziosa è in bassezza di grado, è inferiore di pregio rispettivamente all'Uomo. Come dunque il bene creato può conferire all'Uomo quella nobiltà, quel pregio, che quello non ha? Come può felicitarlo con quel contento, con cui mentre lo lusinga, l'abbassa? (*loc. cit.*) *Vis esse melior te, & quaris per qua id fiat, deteriora te? quicquid quaesieris in terra deterius est quam tu.* Eh interressatevi una volta col vostro cuore, Anime ragionevoli. Deh vi prenda pietà delle sue inquietezze. Solo l'amato mio Dio è quello, che può migliorarlo, perchè è l'ogni bene. Solo il Santo Amore è quella sfera, dov'è quiete alle fiamme di lui. Solo è quella bell'aura, che gli dà il fiato libero, che con dolcezza, e contento respiri. Solo è quella Manna miracolosa, che appresta tutti i sapori al talento del suo palato, Amore, Amore. Non niego, che i beni terreni vantano delle grandi apparenze, si armano d'infidiose lusinghe; il cuore abbagliato a prima vista crede ciò che vede, e dà il voto dell'esser grande a chi si dà vedere da grande. Bra-

mate di scioglier g'incanti, di dispregiar le apparenze? ricorrete al confronto; se date d'occhio a ciò che sensibilmente vi tocca, deh date un'altra occhiata a ciò che insensibilmente vi chiama; fate il contrapposto del Mondo, e di Dio, e vi do parola, che il Mondo sarà distrutto nel vostro cuore, e vi sederà quasi in trono il mio Dio. Faccia figura di Dio appresso i ciechi Filiti il lor Idolo di Dagon. A lui g'incensi offequiosi, le adorazioni profonde, a lui in tributo, e vittime sacrificate, e cuori devoti. Porgeano i miseri preghiere a chi non avea orecchio, attendevano gli oracoli da chi non avea lingua. Ma pure fin che videro quella Statua in piedi in rappresentazione d'un Nume vivente, ebbero qualche scusa de' loro errori. Giunsero a dar la gloria della vittoria da se riportata sopra gli Ebrei a quel morto sasso; e a fronte di lui quasi trionfata dal suo potere per trofeo insigne collocarono l'Arca del vero Dio. Ma la permessa prigionia dell'Arca fu uno stratagemma del Cielo: direi, che il Cielo dissimulasse la cattura di quella, per farla vincere invitta nelle sue perdite, e dar la rotta al presunto Vincitore in casa propria. A fronte della Verità non potè piu rimanere in piedi la Menzogna. Sul mattino si vide lo svergognato Dagon roversciato a terra in adorazione di caduto, e in atteggiamento di sconfitto ticonoscere la vera Divinità; senza le mani, che non sapeano far nulla; e senza il capo ch'era vuoto, che rimase di quell'

quell'inclita Statua? non altro, che il tronco: (1. Reg. x. 5.) *Porro Dagon solus truncus remanserat in loco suo.* Dove con ingegnosa versione legge S. Eucherio: *Dagon solum dorsum remanserat*: e soggiunge: (*ibi.*) *Dorsum illius solum invenerunt fractis omnibus ejus membris: Dorsum enim fugam significat: quicunque enim fugiunt, persequentibus dorsum dant.* Bellissimo mistero; la rovinosa caduta avea fatte in pezzi tutte le membra primarie dell'Idolo: solo il dorso era rimasto intero; non perchè non avesse anche esso il merito d'essere stritolato, ma per metterlo in maggior vergogna col mostrarlo posto in fuga; perchè chi si dà in fuga dà di spalle. *Dorsum enim fugam significat*: Era l'Idolo vantato da' suoi per vittorioso dell'Arca; eccolo fuggato dall'Arca. Felice, e più volte felice chi mette in trono del suo cuore il santo amore! Vederà di subito tronca, posta a terra, fatta in pezzi, e più tosto data in fuga tutta la ciurmaglia degl'Idoli, cioè i tanti attacchi a i beni terreni. Dunque, inferisce Agostino, (*in ps. 106.*) il santo amore dà il bando dal cuore a tutte le inquietezze. *Satiabor, modo non satior: ad quodcumque me convertero, vilescit mihi adeptum, quamvis accenderit desideratum. Quando satiabitur desiderium meum in bonis? Erige spem tuam ad Bonum-honorum omnium.* Eh non isperate di far conquista della fazietà col far guadagno de i beni caduchi. Come? Se voi non ne avete il possesso, ne avete spocosa

la bramà, e qual tortura dolorosa al pari del desiderio? Se ne fate l'acquisto, presto presto ne farete un disprezzo, qual luogo rimane alla felicità? Dunque e lontani, e presenti del pari sono tormenti: *cum omnia, quae non habeo, apud: cum habuero, contemno, quod bonum me satiabit?* (*ibid.*)

Qual bene mi recherà la contentezza? Un solo, Dio; ciò che non è Dio nol può. Infelici di noi, che secondo la frate di Giob: ci ribelliamo dal lume, *repelles lumen*; Lo sappiamo purlo sappiamo dalla forza della ragione, lo sappiamo dal dolore dell'esperienza, che il cuore deve essere uno per Uno, e che in quest'Uno truova ciò che brama, e pure, che facciamo? Il cuore è un ago calamitato, che si porta al suo Polo, a Dio per naturalezza; e noi lo trasciniamo in giro per le creature, affinché con quel saltellare di bene in bene sia in un moto perpetuo di affaggiare, e rifiutare, e di volere, e disvolere: *ut quia*, parlo con S. Gregorio, (*l. 8. Moral.*) *qualitate rerum non potest, varietate satiatur.* Infermi nauseanti, che sfioriamo cento sapori, per rimanere senza nutrimento: Calamite smosse, sempre in giro d'affanni, e sempre in tremori di sollecitudini: fiammelle tremolanti, che viviamo attaccati all'esca, e pure con dolce forza siamo tratti alla sfera. Appunto par che la Natura alla sfera del cuore umano, cioè a Dio, ci dia un urto continuo al cuore; mentre al dire del famoso Erueo, (*de gener. anim. exercit. 17.*) truovasi dentro del

del cuore, chi il crederebbe? una picciola fiamma, che chiamasi, *Flammula cordis*, ed è un punto di rosso ardente, che si spicca dal fondo alla circonferenza per somministrar la luce, e avvalorar col calore il moto della Diastole. A Dio, a Dio, vogliamo, o no, ha il suo corso d'amore la bella fiamma del cuore, colà s'invia, colà si sforza di giugnere: questo è il suo natural moto. Di che facciamo le querele salvo, che delle nostre stravolte inclinazioni, per le quali con violenza rivolgiamo questa cara fiamma verso la terra, per non dire, verso l'Inferno. Noi facciamo strapazzo del nostro cuore, noi lo mettiamo capovolto, somiglianti a quel misero, giusta la narrazione dello Schenchio, (*observ. med. de cord.*) il quale avvezatosi a caminar col capo in giù, e in su coi piedi, si condannò a sì dolorose palpitazioni di cuore, che di spasmo pe morì; fattane la notomia, gli fu trovato il cuore per metà sopra, sconvertati i suoi vasi, e rilassate le pellicole. Al Cielo, a Dio volta le sue radici il bell'alberetto del cuore; quasi lo spianta chi lo radica in terra. Ben gli sta a trovar durezza, melinconie, inquietudini ch' al suo cuore dà altro sito, che all'in su, al santo amor di Dio. Infamia è questa, non dubita di così chiamarla la Fenice degl'ingegni Pico della Mitandola: (*l. 1. de ente, & Uno. c. 9.*) *vide qua nos infamia tenet; malum per cognitionem semper querendo nunquam invenire, quod quaerimus, quam amando Deum Deum possidere.*

Cercar sempre cio che mai non si raggiugne, e non amar Dio, che al nostro amore viene incontro è follia, e infamia; ma è anche un'oltraggio del nostro stesso genio, è un' affronto dell' onorevolezza. Qui vi voglio, uomini d'onore, al vostro tribunale io ne appello. Certamente passa tra voi per legge di civiltà, cio che forse è precetto di natura; che chi vien amato da persona degna d'amore già è costituito debitore di contrapporre amore ad amore. Dissi, Precetto di natura, perche i cuori umani sembrano corde accordate in unisono: tocco, che sia l'uno con movimento d'affetto, forza è, che l'altro ancor si risenta, muovasi, e suoni in corrispondenza d'amore: questa è quella musica, di cui vuole il divino Platone (*in Dial.*) che sia maestro l'Amore: *amor omnia scit, & musicam*, e soggiugne Aristotele, che l'Amore fonda nella Simiglianza: chi ama, o è, o si fa simile in qualche guisa all'Amato; l'Amato dunque, perche ancor simile, non puo, che sfidato non arda, amato non riami. Tal legge naturale fu accettata dall'obbligo civile; e questo impose sotto pena di scortesia, che sia un contratto dolcemente oneroso far permuta di amor con amore, di cuore con cuore. Or ditemi, leggi sì giuste, sì forti hanno il lor vigore forse solo dalle nuvole in giù? o pure sarà, che l'uomo ne abbia ottenuta la dispensa da qualche Magistrato inferiore, per non offerarle con l'amato mio Dio? Se no, certamente ognun sa, con quanto ineffabile arden-

denza Dio ci ama, e con amore di sì dolce predominio, che a forza d'esso è disceso a tutte quelle confidenze, e tenerezze, che sono così naturali agli amanti; fino a potere il grande Agostino (*lib. de substit. dilect.*) riconoscere in Dio verso di noi, quello, che nobilmente chiamò, *Gluten Amoris*: con tal tenacità foave s'è incollato coll'uomo, ch'è divenuto nostro sangue, nostra carne, Padre, Madre, Fratello, uno di noi. *Fecit se parvulū Deus*, il medesimo (*in psal. 26.*) *Pater noster, quia condidit, quia vocat, quia jubet, quia regit: Mater est, quia fovet, quia nutrit, quia lactat, quia continet.* Padre amoroso, Madre lattante, quai nomi di piu amoroso impegno, e di piu fina tenerezza? Piu. Egli arde di brama d'essere riamato, riscuote l'amor dovuto, fa istanza d'essere ripagato, potendosi dire di Dio, cio che disse Plinio (*epist. 7. ad Corn.*) *amari à te capit, dignus hoc ipso, quod cupit.* O caro riscotimento di un debito, che fa un'incredibile onore al debitore, e mentre l'obbliga, lo nobilita. Amato mio Dio, che vedete in noi, che cosa di noi così vi alletta, che a noi pensate, dietro a noi correte per solamente coprirci d'onori, per impetrare, dirò così, da noi un pò d'amore. Cuori umani, piu duri delle selci, seccamente battuti, e ribattuti da un Dio, ne pure gli date una scintilla d'amore; potete voi far le disciolpe della vostra scarsezza, potete far le scuse della vostra scortesia? Ah, ch'è pur vero, che il nostro Dio vi ha posto l'assedio d'ampre

coll'infinite sue fiamme, e voi sapete mantenere in difesa il vostro gelo? Non piu si ammiri la fonte prodigiosa di Granoble, donde di continuo s'vaporano in aria volumi caldissimi di vapori, che volgendosi, e ravvolgendosi, par che abbraccino l'acqua; e pure l'acqua in seno a tanti ardori, di cui pure ella è Madre, ristà qual era fredda; e gelata; vedendosi, e quasi non credendosi, che una Madre fredda produca fuoco, e nutrice gelata allatti fiamme. Ma tu sei tu piu portentoso mio cuore, che abbracciato strettamente da tanti fervidi motivi di amare il tuo Dio, non che ardere, nè pur ti riscaldi; anzi con antiparisti di sconoscenza in seno a tanto fuoco piu induri il tuo ghiaccio. Puoi dire con verità cio, che per umiltà scrisse Bonaventura (*in Spec. amor.*) *Me undique circumdat amor, & nescio quid sit amor.*

Che ignoranza è questa d'amore in mezzo a tante chiarissime lezioni d'amore! Sì, *Amor nos circumdat.* Simboleggiarono gli Antichi Dio chi in un'Occhio, che tutto vede, e a tutto provvede, chi in una Mano, che dona, e soccorre, chi in un Sole, che illumina, e influisce: io per me mi figuro il mio Dio in un Cuore immenso di fiamme, dentro cui si abbraccia con paterno amore il Genere umano. Figuratevi un tal cuore slargato dalla sua immensità dilatar la circonferenza fino a sparirvi dentro quasi atomo il Mondo. Sì entrammo una volta, entrammo in questo gran Cuore di Dio, potendosi dire d'ognuno con

Origene (*in c. 25. Matt.*) *Intrauit Joannes in Deum, & factus est quodammodo Deus.* Che dissi? Entrammo in esso prima, che fusimo, e fin da quando eravamo un nulla affatto mendici di merito, ebbimo il favore dell'Essere a noi delegato. Rificate tante altre creature possibili, che forse state sarebbero a lui di più gloria, volle noi, noi abbracciò, divenuto per esso noi amante eterno. (*Sap. c. 3 1. 3.*) *in charitate perpetua dilexisti te.* O, e qual parte di te risparmiò quel gran cuore, che non la volesse nostra, e non la rendesse fiamma di riverbero amoroso? Voi chiamate Cieli quegli immensi Convesi d'azzurro, che abbracciano il Mondo; chiamategli Circoli concentrici del gran Cuore di Dio, che mandano tutte le linee delle influenze, quasi a centro, al nostro bene. Sole voi chiamate quel mobile Mondo di luce: Io per me riconosco nel Sole il bell'occhio di questo gran Cuore, che non mirandoci senza beneficarci combatte il nostro cuore con quanti raggi, con tante saette d'oro. Nuvole pajono quell'immensi Stillatoj d'acque: mutate nome. Sono i seni amorosi di questo cuore, che allattano con tanta amorevolezza a nostro favore la Terra. Terra nominate quella, che stagiona messi, e si sgrava in autunni; dite meglio, questo è l'utero d'un cuore, che volontario debitore ci paga le annue rendite dell'amore. Odate un fiore: ivi è Dio fattofi odore; gustate un pomo, ivi è Dio fattofi alimento; godete d'un armonia, ivi è Dio fattofi vostra

delizie; respirate, Dio è il vostro respiro: vivete, dentro il cuor di Dio rifiatate. Mira te stesso, che altro non sei, che un vivo lavoro di questo cuore; di lui è l'architettura degli occhi; di lui il lavoro delle mani; di lui la simetria delle membra. Che mancava a prodigamente dispensarti? la sua nobilissima simiglianza? Eccoti in fronte la impronta della sua divina Immagine. La sua tesoriere sovranaturale? Eccoti pendenti dal collo le collane della Grazia, alle mani gli anelli d'oro di cara sua sposa. Speravi forse la parentela di Dio? Eccoti nell'Incarnazione del Verbo impalmato alla nobiltà divina. Sognavi forse, ch'egli divenisse per te comestibile, e potabile? Eccolo nell'Eucaristia in un banchetto quotidiano su gli altari cibo alla tua fame, bevanda alla tua sete. O, potrò qui non esclamare: O cortesie incomprendibili d'un Dio amante! O profusioni adorabili di mano prodiga! O, dirò meglio, esinanizione amorosa del cuor divino per esser tutto nostro, e per farci tutti suoi! *Si: amor nos circumdat.* Scappiamo, se pur possiamo, di dentro alle gentilezze d'un Dio. Sfuggiamo dalle care circonvallazioni della beneficenza divina. Diamo, se si può, un guardo libero dalle nostre obbligazioni, e da i crediti di Dio. Appunto: *Amor undique nos circumdat.*

Ma sarà forse vero, *nescimus quid sit Amor?* Non solo non saper amar Dio, ma ne pure sapere, che cosa è riamarlo? Chi tanto sta su i punti delle convenienze non sapere, che
 sia

fia avere un riflesso di cortesia con Dio? Andiamo dunque a pregiarci d'essere uomini d'onore, a chiamarci generosi di spirito, a vantarci gentili di maniere: Ah se il nostro amore entrasse una volta in un santo punto d'onore, dove troverebbe da soddisfare il suo genio salvo che nell'amar Dio? Così dunque il piu bel moto del nostro cuore, il piu nobil tributo del nostro spirito, ch'è l'amore, sappiamo svilire col farne degne le creature vilissime, e non sappiamo dargli nobiltà col sollevarlo a Dio? Così ci sgrida S. Eucherio (*in c.4. Matt.*) *quid te, o homo, erubescendis cupiditatibus exhonoras? nobilem vult esse vitam tuam, qui tibi commisit imaginem suam*. Anco l'amore ha il suo punto d'onore; si ricorda d'esser fuoco, piu corre, anzi piu vola, qualor è invitato al piu alto, al piu nobile, al piu sublime. Solo noi sappiamo fargli questo oltraggio, di abbassarlo, di deprimerlo, non già nobilitarlo nella sublimità, nobiltà, ed eccellenza inarrivabile di Dio. Ah, che siamo troppo ingiuriosi alla nostra nobiltà, troppo infedeli al nostro genio! Vn simile punto d'onore non ci tocca, quel medesimo, che potè dare al mio Gesù una nobilissima Sposa, alle Spagne una Eroina; e udite una delle più ingegnose maniere, che suole adoperar il Cielo per far le sue mirabili trasformazioni, quasi dal piu furioso delle passioni terrene al piu fervido del santo amore. Catarina di Sandovàl Dama Spagnuola portò fin dalla nascita una dote di natura sì pin-

gue e per finezza di nobiltà, e per nobiltà di talento, e di spirito (*Phil. à S.S. Trin. Dec. 4. p. 2.*) che tutta gonfia di se medesima dentro le sue superbissime idee ne pur capiva i suoi pensieri. Involta ne i fumi della sua alterigia, dovunque girasse l'occhio, non trovava personaggio, che si accostasse alle misure del suo merito, nè alla soddisfazione del suo genio. Chiesta, e richiesta per isposa troncava di lancio il filo delle istanze col dire. Io non degno di me per isposo chi non porta da Rè la corona in capo. Ma Dio, che fa bene anche nel chiamarci a sé darci nell'umore, e sa prenderei pel nostro manico, dispose, ch'ella trovasse gl'inviti alla santità nella sua stessa superbia, e fusse distaccata dal Mondo per le mani del Mondo medesimo. Un dì premuta da opportunità di appassionate preghiere, armando la superbia con l'iracondia: non vel dissi? gridò, non vel dissi, che un Rè un Rè di corona, una testa coronata puo solamente onorarsi de' miei sponsali? e si dicendo s'inebriava nel suo fatto; e smaniava ne' suoi vanti. Ma dove non giunge l'ingegno della Grazia? e qual affetto è così forte, che non si arrenda agli stratagemmi del Cielo? Così parlando da farnetica, e girando l'occhio crucciofo per la stanza, mirò una immagine di Gesù coronato di spine, che l'era dirimpetto. Mirò, e rimirò; e l'occhiata le aprì la mente, e le arrestò il cuore. Da quell'immagine, fui per dire, l'attendeva al varco la divina Grazia, che mostrandole Gesù, e nel capo

capo la corona spinosa, colla lingua d'un lume eloquente: eccoti, o Catarina, le disse, cio che altera pretendi: un Rè di corona: la corona è di dolori, e di vituperj, ma pure è corona; e il Rè de'Rè s'è degnato di cingerne il suo capo. Dūque eccoti uno Sposo a tuo senno: non ti merita forse? A tal voce interna, ristette; gelò, istupidì; ma riscossela un'altra voce, che le percossè anche l'orecchio, e le credè un nuovo cuore nel cuore; sensibilmente Gesù le parlò da quella immagine: *Catarina, tu cos' mi avrai, cos'.* Di sì misteriose parole le fu d'interprete l'ispirazione divina, che la liquefeci in lagrime, e in amore; sicchè tutta umile, e risoluta. Sì, appassionato mio. Bene, così, voi dite, mi avrai, e così io vi voglio, coronato di spine, e abbellito di piaghe: un Rè di corona io ambiva, non cambio pensiero, ho scelto il Rè de'Rè: costesta corona mi piace, perche vostra. Solo voi mi fate contenta, perche siete così travisato per mio amore. Solo voi voglio amare, perche nobilitate chi vi ama. Queste parvero parole di sponsali, per cui obbligandosi a virginità perpetua, lacerò le pompe, gittò le gale, e datasi ad una vita santissima, empì il titolo di Sposa di Gesù. Che dite, Vditori? s'ingannò forse questa fortunata superba nel suo motivo? o pure non fece prudente la scelta? Non collocò pur bene i suoi amori? Non adagiò con felicità il suo cuore? Noi noi siamo quelli, che mostriamo di non bene intenderci de' nostri onori, mentre rifiutiamo gli amori d'un Dio. San-

tissimo Spirito, che oggi con tanta liberalità spargete fiamme, deh predavi pietà di noi; troppo siamo mendici, perche siamo mendici d'amore, deh a noi una qualche scintilla del vostro fuoco. Deh empite di voi il nostro cuore, voi, che solo empite, e contentate i cuori. Deh nobilitate i nostri affetti con solo voi, perche voi solo date nobiltà agli affetti. Deh fate, che sia solo questo il nostro unico interesse, questo l'unico punto d'onore, Amar Dio.

SECONDA PARTE.

A I motivi di tanta nobiltà, e di tanto nostro interesse, che ci spingono a sacrificarci una volta a Dio colle fiamme dell'amore, credereste? Rispondono gli uomini colle querele. Sanno, che v'è precetto di amar Dio, e precetto, che fa il fōdamento maestro alla Legge divina: *Diliges Dominum Deum tuū, ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex omnibus viribus tuis.* Che dicono? Ad un cuor di carne imporre una tal sublimità di spirito, che per nulla sapià di terra, tutto spiri Dio? Altro non rifiati il cuore, ad altro non fōspiri lo spirito, ad altro non pensi la mente, ad altro non cospirino le forze? Sì nobile, ma troppo ardua occupazione, sia di chi sfaccendato dalle cose del Mondo abita un deserto fuor del Mondo; ma ad uomini impegnati col medesimo Mondo, tutti in affari, tutti in distrazioni rimane un buon desiderio di aspirarvi, ma senza la speranza di

B giu-

giugnervi . Così si lagna il piu degli uomini . Ma sentitemi . Voi sulle prime non vi accorgete , che formando un'oggetto di querela il precetto dell'amore , voi con questo medesimo fate un'oltraggio a Dio , stimando un gravame cio , ch'è tutto finezza . E qual piu fina finezza del comandarvi l'amore , e proporre premii a chi l'adempie , e minacciar castighi a ch'il trasgredisce ? Credo , che Agostino l'intendeva meglio di noi ; ed egli penetrando sì bel tratto di Dio , da questo medesimo motivo del precetto , sentivasi passato con dolce ferita , e quasi posto sul punto il suo cuore . Chi son io , mio Dio , diceva egli , che quasi a voi renda conto , vi corra interesse d'avermi , mi strignete col comando , lo rinforzate con le minacce , affinché io , o per amore , o per forza sia vostro : (1. *Conf. cap. 5.*) *quis tibi sum ipse , ut amari iubeas à me ; & nisi fecero , minaris iugentes miseras ?* Udiste mai di bocca ad alcun Principe articolarsi parole così amorose , che volto ai Cortigiani lor dica : lo vi comando da Principe , che voi mi amiate da figli ; se negherete di farlo , a voi prigioni , esilii , morti ? E a chi caderebbe in pensiero di lagnarsi d'un tal comando ? Che il Principe voglia essere amato , qual volere piu giusto ? Che dia promessa di guiderdoni a chi lo ama , quale amorevolezza piu tenera ? Che minacci di andar in collera , di caricar di pene i disamorati , qual impegno piu forte , e qual'onore piu scelto ? Solo all'amato mio Dio non è passato per finez-

za cio , che nell'uomo sarebbe un soffrimento da incatenare i cuori ; anzi è chiamata una eccedente gravanza . Caro mio Dio , lasciate che vel dica , siete poco felice cogli Uomini , poca fortuna incontrate con noi .

Ma se Dio ci obbliga col precetto per nostro vantaggio , puo egli lasciarne non possibile ad adempirsi l'esecuzione ? Non è Principe , è tiranno , chi comanda impossibili , e par che voglia la colpa , se la fa necessaria . Chi puo sospettare di sì grave pregiudizio nell' infinita benignità , nell' infinita giustizia di Dio ? E' articolo di fede , che Dio è tutto puntualità nel cōferir la forza ad eseguire cio , che esige col comando : *Deus* , sono parole del Tridentino (*Sess. 6. c. 11. can. 18.*) *jubendo monet , & facere quod possis , & petere quod non possis , & adjuvat , ut possis .*

Come ? Egli il mio Dio , con bocca di mele , con parole amorosissime , quasi ci priega del nostro amore : *Si diligitis me , mandata mea servate .* Se ci vedesse oppressi dall' impotenza a farlo , ditemi , non sarebbe vero , ch' egli vorrebbe ingannarci ? Chi invitò mai a volare chi non ha le penne , o a correre chi è in catena ? Eh lasciamo il pensiero a Dio di cio , che fa ben fare ; sia pensier nostro adempire il nostro dovere . Di noi noi quereliamoci . Noi fiam quelli , che facciamo violenza alle nostre belle inchinzioni , e ci fabbrichiamo l'impossibile di nostra mano ; perchè induriamo il nostro cuore piu che noi !

no'l faceva il riprovato Saulle. Il soprassino della perfidia di questo brutale Monarca, fu il conoscere, toccar con mani il bel cuore di David, e conosciutolo unir la forza coll'odio a perseguitarlo a morte. Non faceano colpo in quel cuore infassito le maniere regali di quel Pastorello guerriere, con cui era già Signore, e Rè de' cuori d'Israello; non la bravura militare, con cui avea vinto in un Gigante un esercito, ed oscurava una vittoria con le glorie dell'altra: non la beneficenza ossequiosa, con cui gli avea ligata in capo la corona tante volte, quante era sul caderne. Tanti motivi di farsi amare erano pure penetrati in quel cuore, ma colà dentro di subito si cambiavano in oggetti di rabbioso furore.

Ma potè la dolce prepotenza delle cortesie fargli fare una parentesi dall'odio, e ammolire quel cuore Alpino; e fu, allorchè videfi data la vita dal perseguitato Innocente, da questo sorpreso nella spelonca, e potuto uccidere a man salva: *Levavit vocem suam Saul, & flevit*: Dà a David titolo di giusto, d'innocente, di Figlio: *Nunquid vox hac tua est, Fili mi David* (1. Reg. c.24. 17.) O potenza incontraffabile d'un'amorevole beneficenza! All'amorevolezza s'arrende anche un Demonio. Ma perchè Saulle s'ammollì? riflette S. Gio: Grisostomo: (*homilia de David*) *Tametsi poterat multa enumerare beneficia, exprobrare plurima; sed tantam voluit persuadere se esse ex eorum numero, qui eum amarent.*

David rilascia la vita a Saulle, che potea togli; vuol fargli conoscere il suo cuore, e ch'egli ancorchè così oltraggiato da lui, lui amava. Ecco la vera ragione dell'arduità, che si pruova nell'amar Dio; non lo conosciamo, nè punto conosciamo dall'indizio sì chiaro de' perpetui beneficj, di cui ci colma, ch'egli ci vuol bene, e in infinito più ci ama, che noi noi medesimi. L'Amore sempre suol fare il suo ingresso per gli occhi; l'amor terreno per gli occhi della fronte, l'amor celeste per gli occhi della mente. Non v'è momento, che Dio affai più che David, non ci rilasci la vita, che ad un cenno puo torci; ma chi vi pensa? chi dà un'occhiata a questa incessante forgente di non mai interrotto favore, di conservarci nell'essere? Se ci pensassimo un poco, ah che di subito faremmo persuasi, che Dio è il primo è *numero eorum, qui nos amant.* Pensare spesso a Dio, contemplarlo nelle cotidiane meditazioni, ruminare la sua incomprendibile beneficenza, ineffabile bellezza, indicibile misericordia è un come aprir gli occhi dell'intelligenza per innamorarci di lui. E puo essere, che l'amiamo, se siamo talpe a vederlo? Sì, che passano de' giorni, e delle settimane, che quell'anima non accoglie nel cuore un pensier di Dio. Dunque vederò prima, che un cieco s'invaghisca d'un volto, che quel tale s'innamori di Dio; Siamo così disamorati, perchè smemorati. Noi colle nostre svogliatezze mettiamo le diffi-

coltà nell' amore , quelle , delle quali poi facciamo le querele . Deh se punto ci punge l' interesse del nostro spirito , se punto ci cale della quiete del nostro cuore , spendiamo bene i nostri pensieri , unendogli in Dio , e separandogli da ciò che non è Dio , perchè il conoscerlo è foriero dell' amore , conchiudo col medesimo Agostino : (*in solil. c. i.*) *Quisquis cognoscit te , ò Domino , diligit te , se obliviscitur , amat te plusquam se , relinquit se , & venit ad te , ut gaudens de te .* Ecco il frutto pratico , e' l mezzo

termine piu efficace , per ottenere qualche scintilla del Santo Amore , e godere de' suoi amabili effetti . Informatevi bene , chi è quel Dio , che adorate , pensate spesso alle sue perfezioni , contemplatele , ruminatetele ogni giorno , ogni ora ; se possibil fusse , ogni momento . Questo vi darà in contanti la contentezza del cuore , la nobiltà dell' operare , cioè una caparra sicura di averlo una volta a contemplare , e godere a faccia svelata nel Cielo . Egli medesimo ce' l conceda per amor dell' istesso suo amore .



DI-

DISCORSO II. ¹³

Nella Domenica dell' Augustissima
TRINITA'.

IL PECCATO OFFESA DI DIO TRINO.

*Docete omnes gentes baptizantes eas in nomine Patris, & Filii,
& Spiritus Sancti. Matt. cap. 28. 19.*

PUR che godano i miei affetti, si perdano pure i miei pensieri nel pelago delle vostre divine caligini, o ineffabile, Augustissima Trinità. Veggo bene, e ne godo, che per di gran facondia, che sia una lingua, forza è, che di voi favellando balbetti; per di buona vista, che sia un occhio, nel farli a rimirarvi s'acciechi; sarà alcun poco riconoscermi qual siete il non potervi conoscere, sarà tributo di gloria alla vostra grandezza, la nostra ignoranza, e solo saper di voi, con adorarvi, e confonderci. Vi adoro dunque, o Monade sovrana distinta in Tre, o Tre ineffabili immedesimati in uno. Al rustico linguaggio di questo villaggio terreno vi chiamerò Tre Gemme incastrate in un castone, Tre Fiumi abbracciati in un Mare, Tre Soli rappresi in un Sole. O Padre Genitore Ingenito, o Figlio Unigenito Coeterno, o Spirito Procedente increato. Fonte, Fiume, Innaffio. Uno da se, Uno da Uno, Uno da amendue. Vita Vivente, Vita

dal Vivente, Vivificator de' Viventi. Potenza, da cui è il tutto, Progenie, per cui è il tutto, Donativo, ch'è tutto, O Padre Ingenerabile, e che sempre generi, Improducibile, e che sempre produci, Innascibile, e che sempre fai nascere, Non maggiore, e pur Principio; Fecondo, e pur Vergine; non Cagione, e pure Origine. O Padre, che conoscendo generi, e parlando produci una Mente, che tutto sa, una Immagine, che tutto esprime, una Lingua, che tutto dichiara. Vi adoro, o Figlio, uguale al Padre, che nasci, e non ti dividi, che sei partorito, e non ti statti, che procedi, e non ti estrinsechi: Immagine, ma consostanziale al Prototipo, Verbo, ma facendo quanto il Dicitore, Riflesso, ma che illumina da Sole congeneo. Verbo, che sei Parola, e sei Sostanza, Detto, e Suffistenza, Specie, ed Intelletto, Locuzione, ed Ipostasi: il cui Dire, e Fare, il cui Volere è Potere, il cui Suono è Creatore. Mi genufletto a voi, Spirito Divino, che sei Spirato da due, che si

amano , e Spirito , che anche ami , e per cui si ama , Amante Consofanziale , e Sofanziale Amore . Dono , che procedi , e Donatore , che non dipendi . Fiamma Spirabile , che medefimi in uno gli Amanti . Aura Increata , che fofo eternamente nell' incendio , e del medefimo vivi , e Spiri . O Trinità impercettibile , perche Una , o Unità ineffabile , perche Trina . Quando , deh quando verrà quell'ora felice , che mi fi apra all'occhio quel Ciel del Cielo , da cui ora fofo traspira un raggio per qualche fenditura di ftella ! Bafli per ora abbafar le pupille , cio ch' è fofo di quefta valle di pianto , a piangere i noftri eccessi , fe non ci è lecito fiffarle alle voftre svelate bellezze . Ponderiamo , Uditori , piu tofto un Trino infernale , che fpicca in ogni colpa mortale per diametro oppofta al Trino Divino . Al Padre fi afcrive la Potenza , al Figlio la Sapienza , allo Spirito Santo la Bontà , un ternario di titoli , che da noi rifuotono un onore triplicato infinito ; e noi peccando ne fappiamo fare un argomento di triplicato affronto . Chi pecca oltraggia Chi puo , Chi fa , Chi ama . Alle pruove .

L'Idolo degl'Idoli , che vien riconofciuto con piu diftinte adorazioni dal Mondo , puo dirfi , idolatra , è fenza fallo la Potenza . Non già tanto fi onora chi ha un capo grande , o un cuor nobile , quanto fi venera chi ha il braccio lungo . Una prerogativa , che fi ritruovi regnante in un Uomo , rifuote

dall' altr' Uomo un fofo affetto a quella corrifpondente . La Stima tributafi a chi fa , l'Amore a chi piace , la Gratitude a chi benefica , il Timore a chi minaccia . Solo al Potere fi facrificano truppe di affetti ; mercè la Potenza ha la giurifdizione difpotica fopra i due piu dominanti affetti dell' Uomo , Amore , e Timore , fopra quefto col minacciare , fopra quello coll'allettare . In qual fuggellazione di lui dee metterfi chi effendo minore , vede pendere dall'arbitrio di lui , la Fortuna , e l'Infortunio ? *Vibil magis nos concutit* , ne fcriffe il Morale , (*Sen. ep. 14.*) *quàm quod ex aliena potentia impendit* . Or chi di voi , Uditori , mi faprà dire il perche tali mafime fi trite nell'umano convitto , così feffo verso l'amato mio Dio fallifcono . E' vero , o no , che il Peccatore tratta Dio nè piu , nè meno , che fe lo vedeffe in debolezza , infenfibile a rifentirfi , impotente a vendicarfi ? Si pecca pure fu quefta terra con tal franchigia d'affettata impunità , come fe da Dio fpalancar non fi poteffe in voragini divoratrici , fcommettere con rovinofli terremoti ; fi fa complice forzata delle beftemmie queft'aria , come fe da Dio non fi poteffe avvelenare in contagi : fi fan barcheggiare le lafcivie ful mare , come fe da lui non fi poteffe fconvolgere in fubitanee tempefte ; fi aprono teatri di fcelleratezze a vifta del Cielo , quanto fe quindi non poteffero piovere incendi , e fccoccarfi fulmini . Certo è , che fofo noftri piedi è l'Inferno , affinché ,
dice

dice Agostino, caminiamo a passi tremanti, quasi vacillando sopra il campo spaventoso, ove fa mostra di se la Potenza vendicatrice di Dio: (*In psal. 45.*) *Capiendo Regnum Caelorum, timendo gehennam.* Ah che piu tosto abbiamo sotto a' piedi l'Inferno quasi calpestandolo, per dispreggiarne i terrori, per non temerne gli spafimi. Ma di tanto non è contenta l'audacia umana. Assai piu oltre porta il suo ardire, fino a quell'orrido sopraffino di non curanza, ed è: Fare strumento degli oltraggi di Dio, l'istessa Potenza di Dio, e l'istesso braccio divino, perchè onnipotente, e liberale, ritorcerlo quasi arme di riflesso a ferire il divino suo seno. Non direte, ch'io esaggero, se darete un'occhiata a quella delegazione splendidissima, che Dio ci fece del suo dominio, a quella vivissima impronta, che in noi stampò della sua sovranità, volli dire, nel Libero Arbitrio. Egli s'è impegnato a volerlo republica nata, dotata di libertà inviolabile, decorata di privilegi indissolubili, assistita da soccorsi prontissimi; indifferente, ma che niuna forza lo pieghi: determinantesi da sè, ma che niuno le frastormi le determinazioni: volubile, ma che niuno suo mal grado lo ritorca all'un de'lati. Egli scelga, disegni, determini, voglia che che vuole; e Dio stesso spalleggi il suo potere, siegua il suo volere, assecondi le sue intenzioni. Ma perchè, soggiugne Agostino (*l. 1. de lib. Arb. c. 1.*) non per altro, se non se perchè l'Uomo serva con merito, perchè

serve libero: ubbidisca, perchè ubbidit vuole, con una tanto gloriosa, quanto spontanea servitù: *cur non ad eam rem usus es libera voluntate, ad quam tibi eam dedi? hoc est, ad rectè faciendum.* O censo nobilmente redimibile, con che pagare a Dio l'ubbidienza, e costituirsi quasi creditore di Dio, ridonar quel medesimo libero arbitrio colla suggestione a chi cel donò con magnificenza, volerci vassalli a chi ci volle liberi, ridare lo scettro a chi cel pose alle mani. Ma, che fa l'Uomo, che pecca? Riceve il potere dell'operar libero, e del dono stesso datogli per ubbidire a Dio si avvale per oltraggiar Dio, gli disputa co' fatti il suo altissimo dominio, e pare, che voglia star in possesso di una libertà quasi affatto indipendente dal suo Sovrano. Mette sull'altare del suo cuore i suoi capricci, le sue soddisfazioni, e quantunque iuguriose a Dio, le riconosce con adorazioni, non so se di molto inferiore nella baldanza a quell' Alessandro Fereo, che l'istessa lancia infanguinata, con che avea assassinato, e ucciso Policrone suo zio, innalzò su gli altari, le offerse sacrificj, dichiarandola per divina, perchè scellerata; lo narra Celio Rodigino (*l. 21. c. 16.*) *Hastam, qua facinus obierat, sacravit, eique ut Deo facere rem divinam perrexit.*

Parmi di vedere nel libero arbitrio dell'Uomo peccatore come un Capopopolo sedizioso, che fatta leva di gente rivoltosa, di primo lancio corre ad occupar la tesoreria, a sorprendere l'armeria del Rè legitti-

gittimo, per far le spese alla ribellione, per agguerrirla contra il Sovrano: due colpi mastri in un colpo, snervare il Monarca, impolpar la perfidia, rinforzare i Rubbelli, comperarsi i Fedeli. Qual giustizia di dolore nel Rè oppresso, vederli rivoltar contro di se le stesse sue ricchezze, effer ferito colle proprie armi! Espreffe l'enormità di simile tratto il medesimo Dio cō amare invettive contro il Popolo Israelitico, il quale ebbe la protervia di fondere un contro-Dio nell'Idolo d'oro, e d'argenteo, con qual oro; con quell'oro, e con quell'argenteo, di cui Dio medesimo loro già avea fatto un dono, e ch'erano in tutta proprietà di Dio: *tulisti*, così gliel rinfaccia per Ezechiello, (c. 16. 17.) *Tulisti vasa decoris tui de auro, atque argento meo, & fecisti tibi imagines masculinas*. Va pure, quasi diceffe, Popolo ribelle, e idolatra. Riconosci dalle tue statue insensate quegli espedienti miracolosi, che ti tolsero dal collo le catene, dalle spalle un Faraone. Niega pure a me gli altari, e dagli alle Fatture delle tue mani. Adora ciò che tu facesti, e idolatra; ma, pur che idolatri a tuo costo, e v'impegni ciò ch'è tuo. Da qualche miniera che sia tu scava l'oro, di cui sii possessor proprietario. Sii pur sacrilego, se puoi del tuo comperarti il sacrilegio. Ma è pur vero, che di tal baldanza è capace il tuo ardimento, che metti mano agli ori, agli argenti, che sono miei, a i tesori, che sono miei, e gli fai servire al tuo misfatto; colle mie ricchezze fai le spese a' miei di-

sonori, e col mio mi lavori sul viso un mio nimico: *tulisti vasa decoris tui de auro, atque argento meo*. O *dura ingratitude*, esclama qui Rupertò Ab. (l. 1. in Osee.) *de auro, & argento meo fecerunt mihi contraria, vitulos, & Baal, & cetera Deorum portenta*. Ascoltami o Uomo, che così alla libera pecchi. Io ti veggo con tal possesso disporre di te medesimo, con tal indipendenza mantenere i tuoi impegni, spender pensieri, scolpir parole, imprendere opere per sacrificargli a' tuoi capricci, per adorare le tue soddisfazzioni, che non ho torto ad interrogarti: sarà forse, che pensi di essere padrone assoluto di te medesimo, di aver avuta già con ampia patente l'esenzione dall'essenziale vassallaggio di Dio, di esser tua la tua mente, tue le tue potenze, tuoi i tuoi fantasmi, tuoi i tuoi sensi, di non averne a rendere ragione ad alcun Sovrano? No, mi rispondi; non v'è dispensa dall'intrinseca suggezzione a Dio e di noi, e del nostro. No? E se no, cari, e riveriti Uditori, come mai è divenuto sì usuale nel Mondo Cristiano smentire co' fatti i sensi della Fede, e così alla giornata, con tanta impunità spendere contro di Dio la tesoreria di Dio, *de auro, atque argento Dei*? Oro finissimo di coppella è l'Anima, basti dire, il formarla fu pensiero dell'ingegno divino, come chiamolla Tertulliano: (*de resur. carn.*) *Ingenii divini cura*: la diede a noi in proprietà, ma vincolata a sè col'impronta dell'Immagine divina: oro coniato col vol-

volto di Dio: Ma povera anima, qual idolo resta, dinnanzi a cui non sia svenata per vittima, a cui non sia anche offerta per oro da fonderfi? Per adorar l'alterigia, ecco l'Anima spesa in fumo: Per ispremere quel Povero, che non può resistere, eccola fatta un torchio. Per adulare una inchinazione difonesta, eccola posta a fuoco. Per fare un guadagno ingiusto, eccola gittata a vil mercato. Per uno sfogo, per una vendetta, per un'impegno, ecco l'oro dell'anima non più moneta col'impronta di Dio, ma travisata da tanti conii, quante sono le immagini delle creature adorate. Tanta prodigalità dunque, e tanta impunità a spendere l'oro di Dio, ad avvilir l'anima in impieghi sì fordid, mal grado della sua nobiltà? E pure la Nobiltà, secondo le Leggi, dà intera esenzione da' mestieri vili: (*Cod. l. 10. §. Ab illustrib. tit. de excus. mun.*) *Ab illustribus personis fordidum munera, & extraordinaria necessitatis damna removemus.* In fronte all'oro dell'Anima veggio la miracolosa impronta di quella Potenza, che chiamasi Memoria. O che smalto divino! dove con una certa simiglianza dell'eternità, si fa presente il preterito. Scoltura a minuto d'immaginette calamitate, che ad un voglio si abbracciano: numerose truppe di specie disciplinate, che ora si affollano, ora si separano. Dio ti attricchi di tal valente, affinché sempre ti ricordassi di Dio, vi leggesti scritti i crediti de' suoi benefici, e i debiti delle tue obbligazioni, le chiamate delle sue ispirazioni,

e le intimazioni de' suoi precetti. O per certo fanno i Fedeli pur bene dare occupazione alla memoria, di tenervi altamente impresse le ingiurie ricevute, e non cancellarne i caratteri, che colle vendette; di tenervi le immagini de' piaceri peccaminosi già passati, e rinfrescarne la rimembranza colle compiacenze: *de auro, atque argento meo.* Di quanto poco sei meno degli Angeli per quell'oro celeste, ch'è l'Intelletto. Oro lavorato ad occhi di buona vista da comprender le verità eterne, e da capire al fondo gli obblighi della Fede. Oimè, ch'io veggio cotesti occhi mirar sempre al basso de' terreni appetiti, vagheggiar carogne, e invaghirsi di maschere, *de auro, atque argento meo.* Puoi negarmi, che oro di colafsù sia la Volontà, viva copia dell'Indipendenza divina, ma debitrice di esatta dipendenza dal divino volere, debitrice di collocar in alto i suoi amori, e di dar nobiltà alle sue pretese, di amar solo quel sommo Bene, che solo ha il merito di tutti gli amori? Sì veramente, adempie il suo dovere, e promuove i suoi vantaggi col tanto innamorarsi di ciò, che passa, e col tanto impegnarsi in ciò, che al sommo le pregiudica: *de auro, atque argento meo.* Dove, dove puoi stender la mano, o uomo, per oltraggiare il tuo Dio, che sia fuori della tesoreria di Dio? Gli Occhi? ma chi se non Dio ti forbì cotesto specchio versatile de' colori? La Lingua? ma chi se non Dio ti animò cotesta faconda ambasciadrice dell'anima? Le Mani? ma chi se non Dio ti ar-

colle coteste industrie lavoriere della Volontà? Il Cuore, gli Orecchi, le Ricchezze, la Potenza, l'Onore, la Felicità? Ma chi se non Dio tutto capo a piè ti compone di miracoli, t'impastò di beneficii, fui per dire, ti fe depositario dell'Onnipotenza, per riverirlo, amarlo, ubbidirgli? Ah, e come ti dà il cuore di avvalerti dell'Onnipotenza contra l'Onnipotente col peccare, di spendere i tesori donati contra il Donatore, e quasi servirti di Dio contro di Dio? Ecco il primo affronto, che fa il Peccatore alla Potenza del Padre, coll'offendere Chi puo collo stesso potere di lui.

Ma non perciò egli contenta il suo ardimento. Dall'oltraggiare il Potere s'inoltra a maltrattare il Sapere, ed essendosi avvaluto del braccio onnipotente di Dio contro di Dio, si avvanza, se fosse possibile, a sumestiar la sua Mente, cioè ad offenderè la Sapienza del Figlio. Per comprendere l'enormità di tal torto, avvertasi col Dottor Angelico, che in Dio, siccome il Mezzo, così la Forma intelligibile, altro non è, che l'istessa sua Essenza; perche ella contenendo eminentemente qualisia specie creata per se medesima, fa specchio a Dio e di tutto Dio, e di quanto è fuor di Dio; sì fattamente, che nè puo dissimularne il pensiero, e la vista, nè mirare altrove cio, che mira, che in se medesimo: (*D. Thom. 1. p. q. 14. ar. 5. ad 3.*) *Deus alia à se videt non in ipsis, sed in se ipso, in quantum essentia sua continet similitudinem aliorum ab ipso.* Originale, ch'è galleria, e galle-

ria, ch'è lo Spettacolo, e lo Spettatore; che unisce senza confusione in una tutte le immagini, e senza distinzione sa distinguere in un sol guardo tutte le copie. Col capitale di tanta occhiutezza sa pur bene l'uomo, che pecca, trafficare gli oltraggi della Mente divina. Dio vede chiaramente il suo peccato, lo vegga; vi fissa immobilmente il pensiero; ve lo fissa; rimira le brutture della colpa al contrapposto delle sue divine bellezze, le rimira. Ed è pur vero, che quel rispetto, che portano a' Monarchi della Terra i delitti de' Sudditi, si nega dai peccatori al primo, e unico Monarca dell'Universo. Sono anche i Principi in suggestione de' lor soggetti: anch'essi fanno a prova, come sapiano pungerli le lingue. Sì vasta è la giurisdizione usurpata dalla Maldicenza, che si sottomette a se anche chi regna. Ma coll'ardimento ella mischia la verecondia: ferisce i Principi solamente dalle spalle, ma ne venera il viso, ne oltraggia la fama, ma ne rispetta la maestà. Ma coll'amato mio Dio non ci sono tai riguardi: mai non si oltraggia dalle spalle, sempre sul viso, sempre su gli occhi. Sarei per dire, ogni ingiuria è contumelia: contro alla sua infinita Maestà vanno a dirittura i colpi: (*Isai. c. 3. 8.*) *ut provocarent oculos Majestatis ejus.* Egli riguarda i suoi affronti, egli li contempla, egli li comprende. Fate caso, Uditori, che il cuore umano non più fusse quella, che ora è impericrutabile segreteria dell'Uomo, ma per nuova disposizione della Providen-

denza tutto rifaltasse a scriverfi co' proprii caratteri nella fronte di ciascuno, tutte a minuto registratevi le intenzioni, i disegni, le trame, le gabbale, che colà dentro in segreto si lavorano. Mal grado di quella Seppia de' Tribunali si leggevano nella sua fronte quelle falsificazioni di scritte, que' sopràmani studiati, quelle testimonianze comperate, che ora così alla libera sa coprire con inchiostro falsario. Mostrasse quel Calunniatore tutte quelle imposture, con che s'ingegna ora al coperto di sfregiare la riputazione dell'emulo. Offerisse a leggerfi quel Dissoluto quegli eccessi libidinosi, di cui ha sì fedeli segretarie le tenebre. Che ne avverrebbe in tal caso? Io direi, che con sol tanto si scemerebbe al maggior segno il grosso partito de' vizii, il Mondo farebbe meno scellerato, l'uomo più cauto. La maggior parte de' delitti nasce, perche spera di viver sempre dove nacque. Il Segreto col promettere di seppellir i delitti, gli genera. Di tal tenerèzza è la pupilla anche degli empj, che non possono veder di buon occhio i lor proprii parti, non che farli vedere: (*Sen. l. i. quæst. Nat. cap. 16.*) *Scelera conspectum suum reformidant: in perditis quoque, & ad omne dedecus expositis tenerima est oculorum verecundia.* Sì nera, e abominevole è la Colpa, che anche il Colpevole la vuol seppellita, e la condanna, benchè la commetta. Per un'uomo empio i Testimonj sono Giudici, e chi vede pare un carnefice, che uccide. Dunque forza è dire, che nel medesimo

peccatore la Fede è in pessimo senso cieca. Come mai le passioni fummi sì densi sogliono addensare all'occhio della Fede, che non discernea l'occhio maestosissimo di Dio, che pur egli dice di creder presente, come di Cristo disse il Grisologo (*ser. 33.*) ch'era tutt'occhio? *Erat totus oculus, qui post se supplicem sic videbat.* Unite pure in un'occhio quella maestà imperiosa, che vantava negli occhi Ottaviano Augusto, colla cui luce spiritosa fissando il guardo, godea di battere a terra ogni occhio, che lo mirava: (*Svet. in Cesar.*) Quella, che in C. Mario, in sol recarli in maestà, rintuzzò, e ripresse un Soldato nimico, che già correva a dargli la spinta dal monte. Unite il fulmine maestoso di Filippo II. Monarca delle Spagne, al cui solo vedere cadde in deliquio un Cavaliere straniero. In somma quanta maestà è grandeggiata mai, grandeggia, e grandeggerà in tutti i Principi, Monarchi, e Personaggi cospicui, e stati, e che sono, e che faranno. Che sarebbe un tal'occhio rimpetto all'occhio di Dio? Una Talpa, una Nottola, un'ombra, un nulla. Sì? Accreditam dunque la tua Fede, per cui credi di vedere l'occhio di Dio presente, che di continuo ti vede, se col tanto timore degli occhi umani accoppj fronte si ferma, cuore sì saldo sotto le occhiate maestosissime di Dio. Per copritti dall'occhio d'un'uomo, corri a far ricorso alle tenebre, e non paventi di peccare in quel pieno meriggio, che forma co' suoi raggi il Sole divino? L'aspetto d'un'uomo

farà correttore de' tuoi costumi; La Maestà infinita di Dio presente è debole a frenarti? Dinnanzi ad un Uomo non si dà licenza ad un gesto, che vada fuor di legge: dinnanzi a un Dio non si dubita di tenere di continuo aperto il campo franco a tante oltraggiose iniquità; come egli stesso se ne lagnava per Osea: (*cap. 7.*) *Ad inventiones tua coram facie mea, ò come leggono i Settanta, contra faciem meam facta sunt*: dove nobilmente Rufino Pio: *Ecce in faciem meam iniquitatum Ephraim agmen insiluit quodammodo vociferantium*. Truppe numerose di passioni rivoltate sì che corrono a dar la carica di affronti al viso divino. Così dunque con Dio solo abbiamo dura la fronte? Con Dio solo non vi è verecondia? e solo ci mettono in suggestione gli occhi loschi degli uomini; siamo insensibili alla vergogna, essendo scoperti, e nudi dinnanzi al Sole divino!

Sì ad un Sole: e quì cade a livello la nobile riflessione del grande Origene su quella strana solēnità di castigo fulminato contro a' Prencipi fornicarj del Popolo Giudaico. Contro agli espressi divieti di Dio di non isposare le Donne idolatre di Moab, eglino ebbero l'ardimento di celebrare i proibiti sponsalij. E' vereconda nelle persone private la libidine, ne' Potenti è tutta fronte; trasgredisce i precetti, e gl' insulta. Adirato perciò il Signore: (*Num. cap. 25. 4.*) *Dixit ad Moysen: tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra Solem in pa-*

tibus. Presto presto cotesti carnam di libidine sacrilega, separate dalle turbe, per non attaccar loro il contagio: crocifiggetegli in pubblico, e lasciategli marcire in faccia al Sole. E perche Uditori? Lascivi, e pubblicamente lascivi a vista del Sole? Ed io aspettava, che in una valle rimota si eseguisse, e si nascondesse la punizione di quel delitto, che scandalizza, ancorche punito: La pena vendica il fatto; ma insieme dimostra, ch'è possibile a farsi. In queste abominazioni attaccaticce, cio che stimasi poter farsi, si fa. Si punisca nelle tenebre quel misfatto, che ha domestichezza colle tenebre. Niente meno nella lascivia agonizzante, ed anche morta vive il veleno, e la morte, come del basilisco morto disse Solino: *Vis ne defuncto quidem deest*. No. *Suspende eos contra Solem*, ripiglia Origene: (*bomil. 20. ibid.*) *Ostantur contra Solem, ante quem nihil potest abscondi, nihil obscurari*. Non è singolarità penosa di tali delitti l'esporsi in vista del Sole i delinquenti, è comune a tutte le colpe. E' vero sì, è vero, che non si pecca mai, che in faccia al Sole, cioè dinnanzi a Dio: sul viso della Scienza divina, Sole di tal chiarezza, che il Sole al suo confronto è notte; Sole di tal purità, che se patir potesse, patirebbe in infinito al riguardare le nostre iniquità; Sole di tal bellezza, al cui paragone sono deformità tutte le bellezze: or in qual grado di deformità gli si cambiano le nostre brutture? *Contra Solem*. Ah facesse il Cielo, che
cio

cio che valse a mettere in confusione l'alterigia di Ottocaro Rè di Boemia, altrettanto valesse a fiaccare l'insolenza del peccare dinnanzi al Sole divino! Sconfitto Ottocaro dalla virtù, e fortuna di Ridolfo Austriaco, per ottener il perdono delle sue fellonie, fu costretto a chiederlo al Vincitore, prostrato a terra dinnanzi al medesimo, con questa sola riserva, di farlo dentro il padiglione imperiale colla testimonianza di pochi. Ma parve bene a Ridolfo di non far questa indulgenza ad un tal reo. Ordinò segretamente a' suoi, che nel mentre Ottocaro era nell'atto di quella dolorosa umiliazione, di subito abbatteressero le cortine del padiglione, e fusse testimonio del superbo umiliato tutto l'esercito; e così fecesi. Furono al cuore del misero di punta piu acuta le occhiate di chi lo vide, che le aste di chi trafitto lo avesse; ed egli allora sentì d'essere sconfitto, quando si vide mirato. Quando farà quell'ora, o Peccatore, che abbatti le cortine della tua poca fede, che ti tengono al bujo, e fanno sì, che tu a guisa dello Struzzolo, che fuggendo da' cacciatori, nascondendo il capo, e mostrando tutto il corpo, si figura d'essere ben a coperto, che tu, dico, pensi di non esser veduto, perché non vedi? Alza l'occhio, e vedi cio che credi. Ecco qui quel stefo dove pecchi quel grand'occhio di Dio, che si dilata in immenso in una vivacissima pupilla ad abbracciare, e comprendere l'Universo. Mira, deh mira quelle maestosissime

occhiate, come tutto ti occupano capo a piè, tutte s'inviscerano dentro di te, ti scuoprano il cuore, ti penetrano i pensieri, ti notomizzano le intenzioni. Ecco, ecco come scendono al fondo, di quell'affetto, che tu battezzi per genio Platonico, ed è amor lascivo: di quell'accusa, che tu mantelli per zelo, ed è una marcia vendetta: di quel guadagno, che tu giustifichi per industria, e pur è un usura palliata. Non la bocca no, ma le pupille di Dio sono i Fiscali, che fanno inquisizione de' fatti, figli degli Uomini: (*Pf. 10. 14.*) *Palpebra ejus interrogant Filios hominum*. E tu dinnanzi ad una Pupilla, ch'è tuo Giudice, reo qual sei profiegui a farti piu reo, non frenato dalla Maestà, non rattenuto da i rimproveri d'un Dio, e fai che non sia vero per te quel gran pregio, che dà all'occhio del Rè de' Rè lo Spirito Santo: (*Prov. 20.*) *Rex, qui sedet in solio judicii dissipat omne malum intuitu suo*.

Ma se non abbatte la tua baldanza un Dio, che ti vede, vederò, se ammolisca almeno la tua durezza un Dio, che ti ama. E questi sono i perfidi oltraggi, che fa chi pecca alla Bontà amabilissima dello Spirito Santo. Nè già ch'io m'invogli d'imbarcarmi a seconda di fiume sì dolce della Bontà Divina; mi perderei co i miei affetti in un mare di mele. Solo mi vien talento di attignerne una goccia, che quanto piu fa dolce ad un cuore, che ama, tanto piu di salutare amarezza versa in un cuor contrito.

to. Ed è, il muoversi chi pecca ad offender Dio, perche lo vede buono, a disprezzarlo perche generoso, a strapazzarlo perche sofferente. *Quis est iste*, esclamava piangendo Tertulliano, *quis est iste Deus tam bonus, à quo homo malus fiat?* Ed è possibile cio, che provasi fatto, che la bontà di Dio, nostra colpa, aumenti la malvagità nostra, e che un Dio perche buono ci peggiori! Se voi vedeste, che la luce recasse tenebre, il Sole facesse notte, direste il Chaos ritornato nel Mondo, e'l Mondo popolato di mostri. Ed è forse mostro men orrido, che la Clemenza stuzzichi le fellonie, la benivolenza sia motivo d'ingrattitudini, le carezze inducano alle averfioni. La Bontà Divina non chiamata previene, e non ottiene risposta; non udità rinforza gl'inviti, ed incontra negative; rigittata dà in certe dolci importunità, ed accresce piu e piu le durezza. Ah che non posso qui tenere in silenzio un affetto. Noi noi facciamo sì, che se per caso impossibile Dio potesse trovarsi mal contento d'alcun de' suoi attributi, il farebbe per l'essere sì misericordioso co' Peccatori, sì tollerante, sì dolce. Erra chi pensa, essere stimolo il piu acre a spingere un cuore alla vendetta l'affronto ricevuto, l'è piu tosto l'affronto da riceverfi, se non si vendica, se non si previene. Per amaro, che sia il torto patito, lo digerisce una mansuetudine generosa, non già una generosità, che sia accorta. Sa ben ella, che la troppa

dolcezza del tollerare fa bile negli altrui stomachi perversi. Il silenzio paziente è un invito all'altrui petulanza oltraggiatrice; e dove non s'incontra qualche argine di pronto risentimento, inondano animosamente le correnti gonfie delle offese. Se il mio Dio al primo affacciarsi il fiato pestifero alle labbra del bestemmiatore, gli strozzasse in gola il fiato, e la vita, quanto si scemerebbe di baldanza alle bestemmie? Se al primo metter piede quel dissoluto in una non so qual casa, ivi cadesse al colpo d'una sincope, oh di quanto piu tardo corso sarebbero le libidini? Ma perche si bestemmia, e pur si fiata, si adultera, e pur si vive, i delitti si fan cuore, si animano gli scandali, par che siano in pretesione d'impunità le scelleratezze: *Quia*, non parlo io, ma lo Spirito Santo, (Eccl. c. 8. v. 11.) *quia non cito profertur sententia contra malos, absque timore allo Filii hominum. perpetrant mala.* Dissi vero dunque, che, colpa dell'umana temerità, la Bontà tollerante di Dio è fatta da noi un capitale, che frutti a Dio i suoi piu alti affronti, i suoi piu sensibili difonori. Direte di no al soprallodato Tertulliano? (*de pæn.*) *Redundantia clementia caelestis libidinem facit humana temeritatis; nemo iccirco deterior sit, quia Deus melior est, toties delinquendo, quoties ignoscitur.* Piu. Chi vide mai, Uditori, un uomo di tal perversità, che s'induca ad in crudelire contro ad un suo proprio Avvocato, e Difensore, ad offendere

dere chi lo difende, a disgustarsi chi lo sostiene? Il Peccatore è defeso. Ascolta o Peccatore. A te altro non resta a tuo favore nel Tribunale de' divini Attributi, che la sola Bontà, e Misericordia divina. Questa è la sola tua Avvocata, la sola, che faccia le tue parti, la sola, che dia l'arresto alle sentenze di morte. Suoni pure all'armi per le vendette divine la sua Potenza. La Misericordia è quella, che le guadagna la mano, framette tra lei, e te per vivo scudo il materno suo seno. Impugni i suoi fulmini la Giustizia. Ecco la Misericordia, che interpone le preghiere, e l'autorità, e la disarmata. Ti nieghi l'Immensità il luogo, l'Eternità il tempo, la Provvidenza gli alimenti, la Grazia il concorso. Ecco la Misericordia, che a tutti rompe i disegni, incanta le minacce, toglie l'impegno; con amore in infinito piu parziale di tenera Madre, la quale se vede gonfio di rabbia, ed armato di sferza il Genitore avventarsi contra il reo Figliuolo, invita il Pargoletto al suo seno, con una mano ve lo stringe, coll'altra all'impugnato flagello dà dolce impaccio col guardo, col grido, col cuore; nè desiste, finche non veggia vittorioso dell'ira paterna il materno amore. Or chi mi dirà il perché, ch'io per me nol capisco, può il cuore d'un Uomo accogliere sì mostruoso affetto, e dire, Dio è misericordioso, dunque non temiamo di peccare. Vuoi dir dunque; tutta è per noi la Misericordia, co' i disgusti non si aliena: se

noi uomini la facciamo da uomini; Dio la farà da Dio. Sì? è vero dunque, che per la stessa protezione, che ella ha di te, inferisci contra la tua Protettrice, le stesse carezze ti persuadono i maltrattamenti, e gl'istessi perdoni sono inviti a nuovi affronti. Sei tu dunque meritevole di seguire Assalone nella pena, se lo imiti nella fellonia.

Assalone figlio del sangue, non della virtù di David, aveva cominciato a fallire con un Fratricidio, coll'assassinio fatto di Amnone, primogenito del Padre comune. Misurò David il castigo del fraticida piu coll'amor paterno, che coll'atrocità del misfatto, mentre lo punì col solo esilio. Ma guarì non andò, ch'egli Giudice cedesse a se Padre; e doppo uno, o due memoriali di suppliche richiamò Assalone alla Corte, ed ammiselo al bacio paterno: (*Reg. 2. cap. 14. 33.*) *Osculatusque est Rex Absalom.* Ma al cuore perverso del figlio la prestezza del perdono fe parer bella la colpa, e credere, dovergli rincrescere il solo fratricidio, se non lo animava a farsi Parricida. Si concilia seguaci, muove ribellioni, e si fa proclamare nuovo Rè d'Israello. Oh per certo questa sarà la volta, che David conoscerà dalla propria morficatura la vipera, e mirerà nel figlio solamente un Ribelle, un Traditore. Niente meno. Quasi pietra, che piu battuta piu arde, nel Ribelle solo riconosce un figlio; e contro agli sdegni armati dell'esercito si fa mallevadore della vita di lui, coll'ordine,

fer.

servate mihi puerum Absalom. Si attacca la zuffa, si dà la carica, piegano le truppe ribellate. Assalono sconfitto dispera il reame, pensa alla vita, e su d'un mulo fugge. Ma perche fuggi, o Assalono, mal consigliato ribelle, e peggior fuggitivo? Di che temi? Dove fuggi? A campar la vita? ma dove meglio, che nelle braccia d'un Padre, e di tal Padre? Tu fuggi da chi ora ora cuopre dall'ira de'suoi col regio comando la tua vita, e vuole, che sii salvo per mano di chi tu perseguiti? Ma tu siegui a fuggire, e capisco il tuo disegno: fuggi, non perche disperisi del perdono, ma perche sperisi di essere piu perfido. Tieni in pugno l'amor di tuo Padre, questo, e non altro fa coraggio alla tua ribellione. Fuggi dunque, che David farà piu sicuro da te nimico, che da te riconciliato. Ribella, se pur tel permetterà il Cielo irato, e le lancia di Gioab. Anima, che pechi, ascolta coll'orecchio del cuore queste poche parole. Se tu fuggissi da un Dio sdegnato, vorrei farti la scusa dal timore; ma donde mai nasce cotesta stranezza d'affetto, che ti consiglia a fuggire da un Dio amante, e in vece di ricorrere alla Misericordia tua Madre, che raccomanda a tutti i divini Attributi la tua vita, sai pure colle spalle rivolte lanciar saette di nuovi peccati al materno suo seno. Quante volte hai viste marchiare in ordinanza di pene contro di te ribelle vendicatrici le creature. Il tuo Dio fu quegli, che con bocca di mele disse loro, *servate mihi puerum Absalom:*

a i castighi, disse, sostenete, alle morti, tollerate, agl' Inferni chiudetevi. Dà dunque tu questo vanto alla tua ritrosia, che offendi chi ti difende, disprezzi chi ti onora, ferisci chi ti salva, e fai esser così aspro con chi ti prende colle dolci. Uditori, deh facciamo alcuna cosa piu d'onore alla Potenza del Padre, avvalendoci del suo concorso ad eseguir i suoi comandi; alla Sapienza del Figlio, astenendoci dal porgli sugli occhi la deformità degli eccessi; alla Bontà dello Spirito Santo, fuggendo tutti noi alla dolcezza delle sue misericordie. L'Augusta Trinità faccia, che così sia.

SECONDA PARTE.

E' Un mal discorrere, Uditori, il discorrere cogli Appassionati; perche incalzati dalle ragioni, e convinti nell'intelletto, per non cedere, fanno la ritirata nella lor prava volontà, dove le ragioni non hanno entrata. All'udire la trina ingiuria, che il peccato fa alla Trinità, tutti maraviglia ne'lor cuori rispondono. E chi mai fu in pretesione di far ingiuria a quelle tre divine Persone, le quali ossequioso adora? Chi pensò mai a far ordigno delle offese la Potenza del Padre, a far testimonio delle azzioni la Sapienza del Figlio, fare oggetto di oltraggi la Bontà dello Spirito Santo? A Dio ogni rispetto. Solo si va a caccia di quel guadagno da chi è povero, di quella vendetta da chi è offeso, di quella soddisfazione da chi è tentato. Così dicono, e così così

costi dire si figurano di far tacere i latrati delle loro coscienze, e sè non di chiamarsi innocenti, almeno d'ottenere di non esser tanto rei. Ma non vel dis'io, che costoro non usano del discorso? E quando mai, io ripiglio, s'è preteso di dire, che voi col peccare abbiate positiva pretensione di peccare a bella posta, per far onta alla Potenza, alla Sapienza, alla Bontà di Dio? Sarebbe cio un apporvi per fin la malizia de'Demonj, i quali per isfogo del lor astio portano le offese a dirittura contro di Dio. Udite, non è di bisogno di tanto per esser rei del triplicato oltraggio alle Persone divine; basta il solo sapere, non si richiede il pretendere di disgustar Dio. Ma io non so come costoro non si avvedano, che anche nel convitto umano, le ingiurie tengono il medesimo tenore. Imperocchè ditemi: Se taluno de' vostri Amici tendesse insidie all'onor di vostra casa, sotto il mantello dell'amicizia, e col pretesto della dimestichezza coprisse l'oltraggio a intenzione, e voi alla fine ven' accorgete con chiarezza dai gesti, dalle maniere, anche da qualche motto; essendo pur vero, che il fuoco di tal fatta, se non fa luce a sè colle fiamme, si appalesa col fumo: che ne avviene? Oh io vi veggio tutti divampar di sdegno, far ripudio dell'amicizia, chiamarlo nimico mortale, gridare all'armi, alla vendetta, far vero il detto di Cipriano, *Imparis amoribus semper vicinus est gladius*. E ne avete la gran ragione: L'uomo disonorato è un cadavero vivo, perchè l'onore è l'

anima dell'uomo vero. Ma se alcuno consapevole de' vostri sensi vi dicesse: che fiete sì bene offesi, ma non già cotanto oltraggiati, che dobbiate dar tanta dote al fatto. Il vostro amico nè pur per sogno ha la pretensione di far oltraggio al vostro casato, ha piu tosto genio di soddisfare al suo capriccio; e vi assicuro, che se potesse farlo senza punto oltraggiarvi, il compierebbe ad ogni suo costo. Che importa? di subito gli rispondereste: egli non pretende di ferire il mio cuore, ma fa pur bene, sa, di farmi disonore. Direste pur bene, ma direste contro voi stessi. Chi pecca non ha la pretensione di far onta alla Potenza, alla Sapienza, alla Bontà di Dio; non l'abbia; ma è pur vero che sa, torno a dire, che sa, che l'azione peccaminosa porta da sè il triplice oltraggio; sa pur bene, sa, di ritorcer contro di Dio il Potere di Dio, sa di peccare alla scoperta sù gli occhi di Dio, sa di animarsi ad esser malvaggio sol perchè Dio è buono. Onde chiaro appare il divario, che corre tra il disprezzo Diretto, o Espresso, e l'Indiretto, o Interpretativo. Offender Dio per offendere Dio è il disprezzo Diretto, e questo lasci si per singolarità esecranda a' Demonj, ed a' Dannati. Peccare sapendo di offenderlo s'interpreta nè piu nè meno, che il volere oltraggiar Dio. Perchè mai le leggi civili con sì gravi parole sentenziano per oltraggiatori de' volti de' Principi i Falsatori delle monete? E pure questi non pretendono di fare sfregj alle immagini Regali, studiano di van-

tagliare i loro interessi : (l. 11. cod. §. *Univerf.*) *Univerfos capitali fupplicio puniendos, qui aternales vulnus, dum fraudibus student, duxerint violare .*

Ma perdonatemi, o Peccatori, se in queſt'ultimo darò in qualche piu aſpra invettiva . Per molti è vero, per quanto le apparenze ſono indizj del cuore, per molti è vero, che moſtrano nel peccare di volerſela pigliare eſpreſſamente contro Dio . Peccano con pròtezza; è poco . Peccano per traſtullo ; anche è poco . Peccano, e ſe lo recano a gloria, e vanto, quaſi diſſi, ad un trionfo . O Dio, e che reſta a dar probabilità al ſoſpetto, ch'eſſi peccano quaſi a bella poſta per dar diſguſto, per togliere l'onore a Dio ? in certa maniera dimoſtrano una certa rabbia contro di quel Dio , che loro ha fatto tanto di bene . Inſegna il celebre Medico Meniozio , (*lib. de hydrophobia.*) che ſe l'Uomo dà in rabbia, è il piu rabbioſo di quante Fiere giamai arrabbiano . La ragione sì è, che l'Uomo da sè è alieniſſimo dalla rabbia, perche è fornito di diſcorſo abile a rintuſzar gli umori , che ſogliono ſtuſzarla ; Se dunque arrabbia, è ſegno, che l'umor tetro di cui è pieno, è cotanto predominante, che opprime, incatena, e conculca l'uſo di ragione . Sarei per dire, che i peccatori, che ſi vantano di recar diſonore a Dio , hanno un tal umor peccante , che perdono la ragione, e operano per furore . Vantarſi di peccare? e ſapete voi, li ripiglia Baſilio di Seleucia, qual ſentenza ingiuſtiſſima date voi all'onor di

Dio? Allorchè vi ſi propone uno ſfogo, una vendetta, un ingiuſtizia, vengono a confronto nel Tribunal del voſtro cuore , di quà un momento di piacere, di là l'onor di Dio, di quà un marcio guadagno, di là l'onor di Dio ; e ſi attende da voi la ſentenza deciſiva , chi de' due ſia per averne la meglio ; a chi de' due diate, il primato della ſtima, e dell'affetto; e voi date di ſpalle all'onor divino con tutta preſtezza , e col riſo , e col giubilo vi appigliate a quella colpa; quaſi diceſte, che ne pur merita di ſtar a fronte di quella ſoddiſfazione l'Onor di Dio . Che vi pare di diſprezzo sì alto, di diſonore così ſolenne? Come parlò ad Adamo, così replica ad ogni anima un Dio : il mio onore è in voſtra mano ; a voi ſta far conto di me, o no : ſiete arbitri del piu caro teſoro, ch'io poſſeſſeſſe, cioè del mio onore: *Honoris mei, belle parole , (Baſil. Sel. or. 3.) è Adam , arbitram te ſtatui , aut eſer totius Paradisi Largitorem unico linguo; tu non terrore, ſed amore honorem mihi deſer .*

Di tanta perversità di giudicj, ed affetti non è punto maggiore l'oſtinatezza d'un Faraone . Moſè aveva fatta l'intimazione a Faraone , che ſcioglieſſe il Popolo dalla catena , e gli permetteſſe libera la partenza . Il Rè ſulle prime non dà la negativa, ma quaſi parlamentando con flemma, per chiarirli della verità del comando , fa la richieſta de' miracoli : *Oſtendite ſigna* . Prontamente ſi fanno ; ma perche a i miracoli di Moſè oppoſero anche i loro preſtigj gli Stregoni , Faraone ancor ſi man-

mantenea in sospensione, se in verità Dio ciò comandava. Alla fine i Maghi vedendosi perditori al confronto, per di mal di cuore, che il facessero, confessarono alla scoperta al Rè: (*Exod. c. 8. 19.*) *Digitus Dei est hic.* Sacra Maestà, non giova piu dubitarne: è Dio quello, che comanda. Or ditemi: prestò fede Faraone all'attestazione de' suoi Maghi? Certo che sì. ma s'ammollò, si piegò, ubbidì? Sì appunto: anzi questa fu la volta, che indurì in macigno. Finche dubitò, ch'era Dio, non si ostinò; saputo ch'ebbe, che Dio era quegli, che comandava: egli è Dio? Ora nol curo, ora non ne fo nulla. Tal'è la nobile riflessione di Agostino (*ibid. p. 25.*): *Cùm ergo Magi fatentur, Digitum Dei esse, in quo superantur eorum maleficia, induratum est cor Pharaonis.* Ecco l'esemplare della pertinacia; ed ettone vive le copie. Guardatevi di passar piu per quella strada, di adorar quella finestra. Il Padrone fa tutto, non vorrei, che aveste a fare con una bocca di fuoco. Sì? ecco quel misero in fuga, ecco interdotta per lui quella strada. Ma se voi gli dite: Guardatevi di piu stuzzicar Dio; troppo vi ha sofferto: chi sa, se piu vorrà tollerarvi? è Dio, risponde co' fatti; non ne fo nulla: *Digitus Dei est hic: indu-*

ratum est cor. Non fate torto a quella Vedova, dite a quell'altro. Ella è sotto la protezione di quell'uomo di corte, il quale ha fatti suoi gli oltraggi di lei. Non vi vuol di piu: ella sta a coperto. Ma se voi gli suggerite, che le Vedove, ed i Pupilli hanno per Protettore il grande Dio; che tiene a suo pensiero i lor torti. E' Dio? non ne fo nulla: *Digitus Dei est: induratum est cor Pharaonis.* Ditemi voi, Uditori, qual altro titolo debbo dar'io ad una tanta noncuranza di Dio, salvo che di un disprezzo in apparenza espresso, e positivo di Dio. Altramente si porterebbono, se pretendessero di offender Dio a dirittura? mentre ogni altro Personaggio, ah che tutto arrossisco per vergogna, ogni altro motivo ha l'onore di abbattere, di convincere, e di tirare i nostri cuori: solo l'onore di Dio è leggiere di peso, solo l'onore di Dio non ha punta da ferirci, solo l'onore di Dio è cosa da non curarsene. La Potenza del Padre sola è quella, che non dee spaventarci? La Sapienza del Figlio sola è quella, che non dee darci suggestione? La Bontà dello Spirito Santo sola è quella, che non dee ammollir la nostra durezza? Pesate sì gravi parole, e poi gite, se vi dà il cuore, a peccare.

DISCORSO III.

Nella Domenica seconda dopo Pentecoste.

I PRONOSTICI DELL' ETERNA SALUTE.

Homo quidam fecit Cœnam magnam . Luc. 14.



'Un nobil tormento dell'umano cuore l'ardente brama, ch'egli ha di saper delle cose avvenire, e per quanto il voglia, mai non saperne. Quasi veltri della curiosità corriamo ogni prato, fiutiamo ogni cespuglio per rinvenir ciò che sarà; ma ciò che sarà è una preda troppo strana; ci fugge dinnanzi, allorchè ci viene incontro; e solo vien presa dalla nostra notizia, quando non è più quella, cioè da futuro il Futuro si fa presente. L'Avvenire è un mare, dove non solo gli scogli sono ciechi, ma tutte le acque: è un labirinto, di cui non solo i sentieri sono inestricabili, ma è impenetrabile anche l'entrata. Infelici, caminiamo tutto dì a tentoni per mezzo a tenebre palpabili; e non veggiamo, avendola su gli occhi, quella spada nimica, che già ci s'immerge nel seno, e ciechi, mettiamo da per noi il piede in quel baratro, che apre la bocca per afforbirci. Che giova sulle scale fantastiche dell'Astrologia, dirò così, montar in Cielo a prender quasi in mano per doppierei le stelle, per diradar la notte di sì cupe caligini? Il Futuro è

una notte, che non hà Stelle, e se vi è Luna, è sempre in eclissi perfetta. E' un volume di misterj il Cielo, dato in luce nella stamperia della Divinità; solo l'intende chi lo compose; e se pure Idio in quei caratteri, se pure è vero, scrisse gli avvenimenti futuri, vuol'egli, che si adori la mano, non si legga lo scritto. Ma questa è una particella dell'umana follia, tanto ingegnarsi per mezzo del Cielo, rinvenir il futuro della terra; La massima è non curarsi di rintracciar dalla terra il futuro del Cielo. Su dunque sta mane di ciò voglio io farvi il pronostico. La tazza del Patriarca Giuseppe chiamavasi Augurale, secondo il detto di quel Messò: *Scyphus, ipse est, in quo augurari solet. Dominus meus (Gen. cap. 44. 5.)* Sia ora questa gran Cena dell'Augustissimo Sacramento, e la Tazza, o Calice del suo Divin Sangue, davvero Augurale, e diaci i pronostici dell'eterna Salute. Per chi vi si accosta guernito della veste Nuzziale sia di buono augurio, e sono due. Fame di riceverlo, Divozione nel riceverlo. Due altresì gli augurj infausti per chi n'è sfornito, cioè Nausea, ed Irriverenza.

Chi

Chi non vuole tradir la sua fede con gli augurj, rammentisi con essi di quell' aforismo sì bisognevole nell' umano commercio : nel credere non abbagliarsi alla pompa delle promesse, ma esaminar la fedeltà di chi promette. Sonovi tra gli augurj e i fedeli, e gl' infedeli. Se gli augurj si fondano su le fantasie di vane osservanze, sono corpi d' ombre, che appajono, e svaniscono : palaggi incantati, che si fabbricano dall' altrui inganno : ma se gli augurj hanno intelligenza con l' avvenire, e connessione con l' effetto, sono promesse, che attendono quanto promettono. Quindi ogni Cagione è del suo effetto pronostico verace, perche lo partorisce ; ogni Segno, sia di natura, sia di piacimento, n' è presagio, perche lo dimostra. Divinissima Eucaristia, farei torto alla vostra nobiltà, ed al nostro amore, se dubitassi di chiamarvi non solo Cagione, e Pegno della nostra felicità eterna, ma tra le cagioni, ed i segni di darvi il primato. Voi siete l' Architetta piu operosa di sì bel disegno, Voi l' Aurora piu prossima di sì caro giorno, Voi l' Usciera piu pronta di sì fortunato soggiorno : *Introducio ad Divinitatem*, vi chiamerò coll' Areopagita, *Caro vivificans, & inseritum penitus expellens* con Cirillo, Specifico Incontrastabile contro alla morte eterna : *Amabile futura jucunditatis preludium* con Matteo Vormacense : un assaggio, che accerta delle sempiternegioje. E come nò ? Il piu accertato stratagemma, a cui possa por mano

un Principe guerriero per vincere, egli è la sua personal presenza, l'uscir egli stesso in persona in campagna in testa alle truppe. Egli pare un esercito vivo, che unisce tutte le sue armi negli occhi, e tutta la forza nel sembiante. Molto parla col tacere, e molto opera con l'esser veduto. Quell' aver i soldati per testimonio delle sue azioni quell' istesso, che dar dee la ricompensa, è un predominio dell' autorità, che in esso loro mette tutti i ligami alla codardia, e dà tutte le armi al valore. Onde ad un Principe in persona sarà scorno quella vittoria, che ad un Capitano meriterà un trionfo : un Rè non dee contentar i suoi disegni, se colla sua presenza non dà sconfitte ad eserciti, o catene a' Reami. Or chi non fa il disegno dell' amato mio Gesù nella istituzione de' Sagramenti ? Ne l' insegna l' Apostolo, (*Rom. 6.6.*) *ut destruat corpus peccati*. L' estermio del peccato : ma talora spedisce Capitani, talora s' impegna di persona per recare a niente sì odiato nimico. Su queste parole di Paolo date licenza ad un mio pensiero. Parmi di vedere nel peccato un Mostro vivente ; ha il Corpo, ha l' Anima : il Corpo altro non è che lo sconcerto, l' orgoglio, la ritrosia delle passioni ribelli, retaggio inalienabile a chiunque è discendente da Adamo Padre ribelle. L' Anima del peccato è la disubbidienza della volontà di chiunque imita il Padre nelle ribellioni. Per trarre l' anima di corpo a un tal mostro il mio Gesù inviò già i suoi Vi-

cegerenti, le Acque Battefimali a spegner il reato della colpa originale, de' balsami sacri della Confermazione a fortificar l'uomo contra le sorprese de' nimici, le Voci Assolutorie a risanarlo dalle colpe commesse. Ma col gran tutto, ch'è tutto cio il corpo mostruoso della colpa non muore, quantunque senz' anima, e troppo fecondo alle nostre sciagure, dalla putredine delle passioni sconcertate riprende nuovi spiriti, e genera in se stesso nuova vita. Passioni umane, voi siete gli aconiti, i nappelli, che piu germogliate veleni, quanto piu siete tronchi; voi l'armetia, ove le armi mortali non si lavorano, nascono tutto dì. Voi le truppe traditrici, che sempre state all'imbofcata per sorprendere l'anima, quantunque avanzatafi nella via della Beatitudine. S'è così. Andiamo dunque in persona, par che dicesse il mio Gesù, a distruggere tal corpo; impegnamoci di presenza per romper la ritirata di mostro sì numeroso, si strappi l'anima ad un tal portento, e sia opera de' miei Messi, cioè degli altri Sacramenti. Si distrugga l'istesso corpo, e sia impresa della mia venuta nell'Eucaristia: *Ut destruat corpus peccati. Quegli portino all'uomo la grazia dell'Anima, io vi aggiungerò la grazia anco del corpo, cioè delle passioni; sia gloria del divin Corpo distruggere un tal corpo. Se dunque le passioni sconvolte della parte, che chiamano, inferiore, sono il piu duro inciampo a titardar il corso verso la Patria Beata, qual piu accertato augurio*

della Beatitudine, della personal presenza del mio Gesù Sacramentato, se questi fra tutti è lo specialissimo Espugnatore de' loro tentativi? Mi è mallevadore S. Ambrogio sulle parole di Geremia: *(Tbren.4.) In umbra tua vivemus in gentibus: umbra tua, soggiugne, caro tua fait, qua nostrarum astus refrigeravit cupiditatem, qua restinxit ignes libidinum, qua avaritia, diverfarumque passionum incendia temperavit.*

Quì io fonda la ragionevolezza dell'augurio. Già tocco il polso del tuo cuore, o anima fedele. Se scorgo in te brama, ansia, e fame di ricevere frequentemente in persona il mio Gesù, felice tè; se veggo nausea, tedio, ah te malagurata. Simbolizzano pur troppo nelle loro condotte l'ordine plebeo della Natura, e l'ordine patrizio della Grazia. Nell'ordine della natura mi dice S. Tomaso, che a qualunque sia forma, o perfezione del soggetto va dinnazi una certa inchinazione innata dell'istesso soggetto, che n'è privo, a riceverla. I miracoli naturali della calamita, che tira, e del ferro, ch'è tirato, sono comuni alle parti dell'Universo. Non vi è forma sì abietta, che non tiri a se, non vi è soggetto sì nobile, che non sia tratto. Chè farebbe della machina del Mondo, senza le inchinazioni, senza le simpatie? un carcame di sassi sconvolti, una confusione, un caos. L'inchinazione, o appetito dell'una parte verso dell'altra è la catena d'oro, che liga, e ferma il Mondo, la simetria, che lo

lo rende un ingegnoso mosaico, una ben intesa architettura. La propensione de' fiumi al mare mantiene quell' ammirabile commercio tra il mare, ed i fiumi; e perchè il Cielo è il soprastante dell' Universo, è la fonte primaria delle attrattive: (1. p. q. 80. n. 1. in corp.) *Quamlibet formam*, disse tutto col dire, *sequitur aliqua inclinatio, quæ appetitus vocatur*. Nè piu nè meno nell'ordine soprannaturale della Grazia. E' costume della Grazia metter nel nostro cuore nausea della terra, e inchinazione al Cielo. Ma col Cibo Eucaristico, ch'è la quintessenza piu pura delle delizie celesti, oh con quanto piu forte attrattiva ci tira? E' non è vivanda de' fatolli, lo è con ispecialità de' famelici, de' simpatici, soggiugne S. Gregorio Nazianzeno: (in l. 1. Reg. cap. 1.) *Novus cibus est eorum, qui rectè esuriunt*. Non basta l'inchinazione, vi vuol fame. Corre gran divario tra la fame del corpo, e la fame dello spirito. Quella deriva da mancanza, questa da vigore: mercè la fame del cibo arguisce efinazione di forze, e di spiriti, la fame dell'anima dimostra pienezza d'amore, favello con S. Massimo: (hom. 3. in Pentec.) *Famem patimur, non corporis, sed amoris*. E qual fortezza piu invitta dell'amore? Ma insieme qual augurio piu fausto dell'eterna Beatitudine? Chi non vede quì il suo Dio, e pur lo ama, e lo desidera a chius'occhio nascoso sotto il velo degli accidenti Eucaristici, lo vederà, e lo amerà ad occhio aperto svelato nella

Gloria. Quì il Santo Amore è cieco, colafsù è un Argo, che in una occhiata vede il possibile a vederfi. Un tal felicissimo augurio vorrei oh quanto fare a tutte le anime c' hanno l'invito da Gesù a cibarsi delle sue carni. Ma da voi da voi stessi aspetto la sentenza, o voi, che favellando al linguaggio degl' Israeliti: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo*, potete aver nausea d'un Dio comestibile, e portabile, rinunciando alle sue dolcezze, e dando negative a' suoi inviti. Aspettate voi di dover godere de' banchetti dell'amor Beatifico, se nauseate le mense dell'istesso Amor Sagramentato? Come mai entrarete in possesso di un Dio svelato, se così di rado vi avvicinate a lui nascoso? Inviterà voi alle contentezze del Cielo, voi, che a' suoi inviti dolciissimi rispondete con tanta svogliatezza? Mi dispiace pur troppo, che il pronostico infausto vel fece il S. Rè David (*Psal. 106. 18.*) *Omnem escam abominata est anima eorum, propterea appropinquaverunt ad portas mortis*, dove commenta Ugone Cardinale (*ibid.*) *Omnem escam, idest Eucharistiam, quare usque ad portas mortis appropinquaverunt*. Vi fa nausea o miseri, quella vivanda, ch'è ogni vivanda, ove si stemprano tutti gli antidoti de' morbi dell'anima, tutte le dolcezze, che c'invogliano del Cielo. E che altro dovete aspettarvi, che i tossichi della morte, e morte sempiterna? *Propterea ad portas usque mortis appropinquaverunt*. Già mi metteva maraviglia lo stranissimo

nissimo abominio, c'aveva il Cardinal Venieri alle rose, fino a patirne svenimenti mortali al primo fenitirne aura d'odore, essendosi pur trovato uno spirito antipatico della natura, ch'odiassero quelle animucce innocenti, ed abborrissi il piu gentile parto di Primavera. Ah che di costoro oh quanto è piu mostruoso il genio, che possono infastidirsi alla fragranza di quel Giglio delle convalli: *Omnis nauseatio mala*, disse Avicenna, *panis pessima*. E' sospetta la nausea della parola divina, pericolosa la nausea della santa Orazione, ma del Pane Sagramentale, funesta, maligna, mortale, *panis pessima*.

Or qui sì piu mi stringo a convincere per crudelmente ostinata la costoro svogliatezza. Fingetevi un tale mortalmente infermo, e già a gran passi corrente al sepolcro. Se gli si offerisse da un Medico peritissimo di tal genere una medicina, che non gli costasse un che di amarezza, ma gli solleticasse con gradita suavità il palato, unisse il piacere, e' giovare, tarderebbe quegli un momento a prenderla? Non per certo quel Principe di Francia pose in cōsulta, se dovesse o nò suggerirsi a quel piacevole, e amabile antidoto per la sua piaga incancrenita, che gli propose il celebre Cardano, cioè il solo fargli soffiar sopra l'ulcere un tenero bambino; che attraendone col fiato il veleno liberasse l'impiegato dalla morte. E per tal ragione vuole Aristotele, esser le medicine per lo piu amare, disgustevoli: reobarbari, scammonec,

colequintidi. Volle a gran consiglio la Natura aggradevole il cibo, affinché non fosse un patimento il servire alla necessità, e fosse di piacere il conservarsi la vita: al contrario le medicine fussero di nausea, di noja, affinché l'uomo mettesse la temperanza in guardia della sanità, e si frenasse dal perdere quel tesoro, che tanto penar dovesse per riacquistarlo. Or ditemi. Quali dolcezze risparmiò il mio Gesù nel manipolare il mitridatico potentissimo dell' Augustissima Eucaristia, chiamata da Tertulliano, *Caro Medica*? Che ingredienti piu soavi potea scegliere, se l'ha voluto una imbandigione di banchetto reale? *Parasti*, sì ch'è vero, (*Pf. 67. 11.*) *parasti in dulcedine tua pauperi Deus*. Giovani nauseanti, che tanto provate di pena per accostarvi alla Santissima Comunione, rispondermi di nò, se pur vi è lecito, se vi chiamerò crudeli con voi stessi, nimici delle vostre anime, mentre vedendovi oppressi da tante malattie mortali, quanti vi dominano a busi rei, rivolgete pur la bocca dal Medico Divino, che vi porge in quel boccone un controveleno universale a tutti i vostri mali? Perche mai defraudate i vostri interessi, è i suoi desiderj? Egli impegnato nel vostro bene arde di brama, che lo bramiate, ha sete, che ne abbiate sete alla frase del Nazianzeno (*or. 2.*): *Sitit sitiri Deus*. Ah che non posso non dire, che vogliate a viva forza perire. Voi vedete colà in quell'ermo deserto l'infelice Agarre, che sbandita dal suo

suo conforte, e padrone Abramo ritruovasi abbandonata col suo figliuolo Ismaello. Infelice perche feconda, esule perche madre, altra mercede non riporta del suo servaggio, e della sua fecondità, che quanto le basti per non morire, e cio che riconosce dal suo utero, il suo Figliuolo. Quando inoltrata si nella solitudine e dell'uno, e dell'altro si vede in rischio di far la perdita. Māca l'acqua nell'utre: va mancando al sitibondo Ismaello la vita: della sua sete, e fame ella non cura, perche troppo abbeverata dalle sue lagrime, e pasciuta dal suo tormento. Ma di che pro alla vita del figlio la sua vita! Tra scabre rupi, e suolo arsiccio abbandonata, e sola, ad altro conforto nō puo ricorrere, che qual'è nell'estremo delle sciagure l'estremo de' mali, alla morte. Lascia dunque il figlio sopra d'un sasso, restati, figlio, disse, che saranno migliori per te le braccia della morte, che le mie. Altro non resta, che il Cielo vegga in un punto due vittime: un Figlio che muore cacciato dal Padre, una Madre, che muore lontana dal figlio. Sarei presente alle tue agonie, se potessi esserlo, e vivere. Ma, mentre ella e con gli occhi, e con gli affetti rivolta al figlio agonizzante si apparta, ecco l'Angelo del Signore, che aprendole gli occhi, e mostrandole il fonte d'acqua, restituisce la vita al fanciullo, il figlio alla Madre, la quale frettolosa correndo diede bere al moribondo, e si riscattò la profapia innumerabile de' nipoti, di cui era per essere in lui felicissima arcavola:

(Gen. c. 21. 19.) *Qua videns puteum aqua implevit utrem, deditque puero bibere.* Or su fate caso, che Agarre veduto il fonte, avesse tralasciato di attigner l'acqua, e di porgerla al figlio, e così neghittosa, e crudele abbandonato l'avesse in preda alla morte, avreste creduto alle lagrime di lei? o pure non avreste detto un'ipocrisia il dolore, e chiamata lei non madre, ma nimica, una seconda Medea matricida inescusabile di un figlio? Non è così? Deh tanto vi ami il Cielo, o Anime nauseanti del Divin Sacramento, che apriate ben gli occhi a mirare voi stesse. Che vedeste! Pallide, smunte, sparute, moribonde per la debolezza, non dirò, morte per le colpe, cui una spinta di tentazione puo precipitarvi nel peccato, un fiato di occasione leggera torvi la vita di grazia. Ditemi, non vi sgorga sì da presso quella fontana divina *agua salientis in vitam aeternam*, estratto di fortezza, spirito di generosità? Ma voi non istendete la mano; non accostate la bocca a ricevere chi puo ingagliardirvi, dirò meglio, chi puo risuscitarvi. Voi voi fate per voi stesse l'augurio infausto dalla Tazza Eucaristica. Ma v'è di peggio. Udite.

E' un miracolo naturale dell'Egitto la innondazione stranissima, che fa il fiume Nilo, nel piu focoso dell'estate; e là dove sotto la sferza canicolare degli Agosti gli altri fiumi languiscono sitibondi, allora il Nilo rimproverando il calore, e trionfando della stagione, allora gonfio, e crescente vanta un mare

E cor-

corrente d'acque e calpesta le sponde, e signoreggia ne' campi. Recondita è la ragione di allagamento sì intempestivo, che ne dà il famoso la Chambré. Vuol'egli, che il gonfiamento del Nilo, e l'inonazione dell'acque nasca dal medesimo calore estivo, e dall'abbondanza del nitro, di cui è colmo: Il calore scioglie il nitro, lo rarefa, e per conseguente dando gonfiezza all'acque fa sì, che il fiume ingrandito non capace di se, nè capaci essendo di lui le sponde, formonti se stesso, e si porti a seppellire insieme le campagne, e a ravvivarle colla fertilità! Fertilità sì prodigiosa, che nocerebbe col tanto giovare; mentre nascendo l'inopia dalla stessa copia, l'erbe, e i frumenti rimarrebbero affogati dal tanto umore, e diverrebbero sterili, perchè troppo fecondi. Onde i Coltivatori per dar loro sollievo dal soverchio, vi gittano di sopra delle arene arsicce, e sterili, e con esse correggono la troppa felicità, e castigano la soprabbondanza. Or fate caso, per figura d'argomento, che colà nell'Egitto fusse un campo, che quantunque allagato dall'acque, arricchito dal nitro, non germogliasse un fil d'erba, ma smunto, e sterile si rimanesse ostinato nella sua magrezza, che direste? Direste, che quel terreno fusse scomunicato dal Cielo, e proceffato dalla fertilità. O Dio, posso far io l'orrido paragone senz'arrossire? Porta quel Nilo Sagramentale in quell'anima un mondo d'acque, un Cielo di grazie, di lumi, di

favori, di grazie, se non vi veggio sensi di divozione, miglioramento di pensieri, non vi veggio più modestia negli occhi, più cautela nell'orecchio, più circospezione nella lingua, più distacco nel cuore, quale indocilità è mai questa? quale ostinatezza di terreno, quale resistenza ad un Dio in persona! Ah ch'è pur chiaro il pronostico?

E già vedeste per metà mostrato il secondo o felice, o infelice augurio per le anime convitate alla santa Comunione: *Scyphus ipse est, in quo augurari solet Dominus meus*. Non io, se favoloso, o veridico sia l'asserito da' Naturali di una tal erba prodigiosa, che chiamano *vita, & mortis*. La vogliono investita di una tal natural profezia, che in esser sovrapposta al braccio sinistro dell'infermo, se questo a quel tocco sentirà sorprendersi da subita allegrezza, si prometta pure il tospirato guarimento; ma se da sincope di mestizia, attenda la morte: Il so pur sicuro della Divina Eucartisia. Se quel contatto santificante non rifonde all'anima o salute, o vigore, forza è dir che in essa incontri non un Lazaro quattriduoano, ma una lapida insensibile. Quella è una tazza colma di un Dio, vaevole quanto è in sè ad arricchirla dell'Onnipotenza, al dire acuto di Cipriano: *Christus pincerna porrenis hoc poculum, ut intus asperione omnipotenti muniremur*, argomentate voi, quanto mortale sia la nostra volontaria infermità, se non sente rin vigorirsi con in seno! On-

ni-

nipotenza. L'Inclinazione, che mette brama della forma lontana nel soggetto intellettivo, infonde altresì gaudio nell'istesso, ottenuta che l'abbia. Un Dio dentro dell' Anima nella Comunione, e non provarsi sentimenti di gioja! Voi fate le meraviglie al contemplar il prodigio della fornace Babilonica, e a gran ragione. Tre Fanciulli in mezzo a quel piccolo inferno vivere illesi? Divorar l'incendio famelico una selva di legni, e digiunar da tre corpi? Consumar pece, e bitume, e loro perdonar anco alle vesti? Crescer gigantesco il fuoco, e rispettar anco i capelli? Mal grado di 49. cubiti di fiamme di dentro spirano zeffiri, stillano rugiade, fioriscono primavere. Le furie del fuoco ne pur riscaldano l'aria, che i tre Innocenti respirano, gli stridori delle vampe ne pure interrompono i salmi, che cantano, sfogano la rabbia contro i manigoldi, che le attizzano, e fuggono da i rei, per cui ardon: *Grande miraculam*, esclama Girolamo, (*in cap. 3. Dan. Li. comment.*) *ardent vincula, quibus ligati sunt, & victor un corpora timens flamma non tangit.* Gran prodigio in vero: Ma ditemi voi, Uditori, di quanto sia piu strano miracolo, che un' Anima Cristiana sia immerla nelle fiamme o quanto piu vaste, e piu attive di Gesù Sagramentato, e se ne resti con quel gelo che vi portò. Qual vi è fuoco, che non sia ghiaccio rimpetto a quello, che si chiude in quel Pane adorato? Fuoco immenso, che misurasi col

non possibile a misurarsi. Fuoco eterno, che non cominciò mai ad accendersi, ne mai potrà estinguerfi, e sopra cui soffiano tutti i mantici di un infinito amore; Come dunque con esso racchiuso nel seno, non che trarne una scintilla di carità, ne pur provarne un caldo di divozione. Trovò il celebre Notomista Richardson di tal qualità un acqua, di cui intrisa la lingua toccava, masticava le fiamme, e non sentiva il bruciore. Ma da qual lago infernale attingono le Anime Cristiane l'acqua prodigiosa, che si cibino di un Dio tutto fuoco, e col lor gelo non si arrendano alle fiamme di un Dio! Qual augurio se non infelice puo farsi di costoro? Felicissimo all'incontro di voi, o Anime spose fortunate, che ricevendo il vostro Gesù nel seno piu ve ne invagbite, non vedendo lo vedete, non ascoltandolo lo ascoltate, e gli dite a tutto cuore: *Dilectus meus mihi, & ego illi.* Per voi per voi sarà una sorte simile a quella, che coronò la vita, e la bella morte di quell'anima ugualmente grande e nel sapere, e nell'amare Ugone Vittorino. Inudirne il nome parvi di vedere un uccello di Paradiso, che volava con la dotta penna per addottrinare i popoli, ma sempre verso il Cielo per compiacere al suo Dio; Un Cherubino ingegnoso, che maneggiava la spada versatile di fiamme e con la mano, e col cuore. Dunque menata una vita di Cielo in terra, già il Cielo dalla terra ripeteva il suo cittadino. Fu sorpreso Ugone dal morbo mortale, ed estremo.

Allora sì la brama, che gli arse sempre nel cuore verso il Divin Sacramento, presso ad estinguerfi risplendette piu splendida, e crebbe in incendio. Ma troppo era invidioso a' suoi ardenti amori il morbo che lo affliggeva; mercè rovesciandogli in un incessante rigettamento le viscere, gli vietava di unirsi, cibandosene, col suo Amor Sagramentato. Ma dove non si fa largo l'ingegno del Santo Amore? Venga, gridò il moribondo, venga pure l' Ostia adorata, il celeste Viatico, che se non mi è lecito per le mie colpe di appressarmelo al cuore, me l'accosterò almeno al petto: e sì dicendo con veemenza d'amore si avvicinò al petto la già ottenuta Eucaristia, udite cosa mirabile, il Pane Eucaristico dopo qualche momento di quel reciproco amplesso, da se si spiccò dalle sue mani, e volò altissimo in aria. E quindi quasi faceffe cenno ad Ugone che lo seguiffe, a strisce di luce fece capo all' andata, avviandosi verso il Cielo. Detto fatto: non patendo dimora di ubbidire alla chiamata il felicissimo agonizzante si dette a morire, e non se ne avvide; e uscendo dalla bocca l' Anima innamorata, se ne volò dietro al suo volante Amore; e lasciando la morte viva del corpo, all' odor della vera sua vita che gli faceva la scorta, se ne andò ad abbracciarla per mai piu non morire nella patria dell' immortalità. Bel vedere, Uditori, il ferro calamitato dietro alla sua calamita correr simpatico d' amore, e la fiamma volar alla sua sfera. E fin

morire questo, Uditori, se nuovo Elia sul cocchio infocato del suo amore andò all'eterna vita? Fortunatissimo amante, che piu ottenne desiderando, che ottenendo. Aspettate quasi con sicurezza una simil forte, Anime amanti di Gesù Sagramentato, mentre voi in un simile amore ne avete in mano somigliante caparra. Così sia.

SECONDA PARTE.

HO fatto il doppio augurio alle Anime Cristiane dalla Tazza Eucaristica. Ma qui sento chi alle ragioni addotte tacitamente s' oppone. Sia quanto si voglia gelata la nostra freddezza, perche mai non è vincitrice di essa la fiamma onnipotente di un Dio presente? Una infinita Santità sì vicina non santificar il nostro cuore? Gagliarda opposizione, e ragionevole meraviglia. Ma sappia chi così discorre, che il Divin Sacramento opera al modo delle Cause fisiche. Esso ha sì bene in se potenza infinita, perche racchiude in se un Dio; ma quel Dio ivi nascoso tempera il concorso, e vuol esercitar la sua attività, non a misura del suo potere c' hà, ma della disposizione del soggetto che truova. Insegnò Aristotele (2. de an.) *Actio activorum fit in patiente bene disposito*; perche dovendo il Soggetto esser conservativo della forma, conviene che riceva in se le qualità simboliche con la forma: il calore, se deve infocarsi, l'umidità, se dee liquefarsi. Quindi, è che operando in tal guisa,

fa; il Divin Sacramento, tanto di virtù produce nell'Anima, di quanto ella si fa capace col disporfi. Dunque è in nostra mano il ricever grazie da Cristo, perche sta a noi mettere in noi la disposizione a riceverle.

Se mi dimandate del modo di disporfi, eccolo. Apparecchio prima di riceverlo, Accoglienza nel riceverlo, e ricevutolo. Per introdurre la forma di fuoco nel legno, debbonfi far due cose: cacciarne l'umidità, e mettervi il previo calore: per ricever altresì la virtù del Sacramento, ecco due forti di apparecchi. L'uno Negativo, cioè torre dall'Anima ogni colpa. L'altro Positivo, ed è adornarla con atti fervorosi. Oh Dio, e come abbiam cuore di ricevere il Monarca de' Monarchi, e riceverlo in un fenile? Accogliet il nostro bellissimo Nazareno, e dargli vedere piu cadaveri? Non per niente ho nominato il mio Cristo, Nazareno, perche udite. Strano, ma misterioso è il precetto imposto da Dio a' Nazareni ne' Numeri: (c. 6. 6.) *Omni tempore consecrationis suae super mortuum non ingredietur.* Chi si cōsagra a Dio Nazareno si guardi bene di nè pur vedere morti: con sì rigida osservanza, che se ancor casualmente si trovasse il Nazareno al morir di alcuno, era già macchiato, doveva troncarsi la chioma, e offerir sacrificj per mondarfi dalla macchia. E perche richiedevasi tanta averfione ne i Nazareni da' morti? Il cadavero è simbolo del peccato: il Nazareno s'ha lungo devesi allontanar dal peccato, che ne pur lo

vegga, sia di suo piacere, sia di senza; *Præcipit, su tal passo S. Cirillo (l. 16. de adoratione in spir.) ut à carnalibus operibus abstinereat, quæ ad mortem spectant, procul abiciat.* Or di qual cuore potrà il Nazareno de' Nazareni il mio Cristo mirar in quell' anima che lo riceve tanti cadaveri imputriditi, che disse mirarli; dimorare, coabitare con essi? Bellissimo è l'aforismo d'Ippocrate (*in diæticis in acutis*) *Prava hæc est diæta, cum quis plures cibos corpori præbet; deinde cum varios, & dissimiles ingerit:* perche fanno troppe fermentazioni, e una disuguale cozzione: ma piu bello per l'Anima; cibarsi di Dio, e del Mondo, o che dissomiglianza! Potrà Dio far grazie a chi gli avvicina sì da presso occhiate libete, discorsi sciolti, affezioni immodeste, e che so io? Questi cadaveri cacciate dall'Anima con lagrime penitenti. Sgombrata che sia l'Anima di essi, sarà facile far il secondo apparecchio positivo, cioè artichirla di atti divoti, adornarla di fede viva, di speranza ferma, di carità infocata. Se mancano questi due apparecchi, avrà l'Anima quel profitto dal cibo Eucaristico, quale dicefi da Ippocrate (*in aph.*) da i corpi impuri dal troppo cibarsi: *Impura corpora quò magis nutriveris, eò magis læseris.*

L'altra cagione del trarre sì poco frutto dalle sì frequenti Comunioni si è fargli poco accoglienza nel riceverlo, pochissima ricevutolo, voltargli prestamente le spalle, e forse ancora strignedolo nel seno far ritorno a i soliti passatempo, spassi, e trattenimenti con le creature. E,

al benefica la presenza de' Ptenci-
pi, che per fia i loro casuali incontri
sono grazie: e se per avventura il
Monarca nel passeggiar per le stra-
de a caso incontri chi si conduce al
patibolo a giustiziarfi, par che sia
obbligato a dargli la vita, già che la
fortuna lo ha fatto degno della sua
presenza. Or che farà del Monarca
de' Monarchi, non incontrato, ma ve-
nuto a posta nell' Anime nostre a
portarci grazie? Sta bene di perde-
re fortuna sì splendida a chi visita-
to sì familiarmente da Cristo ne pur
fa trattenerfi con lui per quanto lo
supplichi de' suoi favori. Al veder
sì poco termine, par che noi faccia-
mo grazia a Cristo ricevendolo, se
appena salutatolo, vogliamo ch'egli
debba seguir noi per favorirci,
Non così certo quell'efemplare de-
gli Amanti Maria Maddalena. Ella
tutta fuoco, e tutta lagrime non
perdeva di veduta il suo Gesù,
quantunque già seppellito il cadave-
ro, era lungi da suoi occhi. Gita-
dunque al sepolcro, e struggendosi
tutta per desiderio di rivederlo, ec-
co tra lampi di luce un Angiolo.
Che fa ella? Senza più gli volta le

spalle. E perche? una Dama far
una inurbanità, e con gli Angioli?
Udite la bella riflessione di Orige-
ne. Maddalena ne pure vuol vede-
re Angioli, quando va cercando
Gesù: a chi ama possono essere osta-
colo anco gli Angioli: *Nolo Angelos
videre*, le fa dire, *timeo ne amorem
meum magis impediunt*. Udiste? E
costoro Uditori, stringono Cristo
nel petto, e a Gesù danno di
spalle, piacesse a Dio per vedere
Angioli. Non si contenta S. Cipria-
no di chiamarla inurbanità, si avva-
za a dire, che è ingiuria che si fa al Di-
vin Sacramēto: *Vis infertur, & Sā-
guini Domini (Cipr. de lapsis)*. Sa-
rebbe al certo più confacevole all'
onor di Cristo, e alle lor Anime ri-
tirarsi dalla tanta frequenza delle
Comunioni, e non maneggiarlo con
tanta irriverenza. Non così facciam
noi. Prepariamo l' Anima con
fame, e atti divoti, riceviamolo
con fede, e fervore, converfiamo
con Cristo con rendimenti di gra-
zie, e con suppliche di grazie, e ci
sarà buon augurio per la gloria eter-
na. Così sia.



DISCORSO IV.

39

Nella Domenica terza dopo Pentecoste.

LA CORTESIA DI DIO FATTA MOTIVO DI SCORTESIE NELL' UOMO.

Erant appropinquantes ad Jesum Publicani, & Peccatores. Luca 5. r.



L Vincere il cuore d'un Uomo è un gran vincere, perchè il nostro cuore è sì nobile di spiriti, e bizzarro di genio, che non è vinto, se non vuole esser vinto; non si lascia sopraffare a viva forza, fa la chiamata alla resa di sua volontà. Ma credetemi, in tutta l'armeria, che ha l'Uomo per far conquista dell'altrui cuore, arme di più fina tempra, e di più acuta punta non v'è, che la Cortesia. La Cortesia è un'arma corta; presto, e con dolcezza entra negli animi; è una calamita armata, che tira anche ferri rozzi, e incivili; è un approccio non visto, ma ben sentito, che con brevità porta via le piazze de' cuori. Una tale agevolezza nell'Uomo a farsi prendere dalle cortesie si fonda sulla naturale alterigia dell'Uomo: se vollo assalite colle dure, ne fate un disprezzo, perchè gli sopravvenite da superiore; pensate, se vogliate sottomettervi il suo orgoglio; ma, se vi accostate colle gentilezze, venite da umile, gli fate onore, presto ve ne farete padrone, e ne avrete le chiavi in mano. Somigliante

al Mare è l'Uomo; se Aquilone impetuoso gli si sfoga contro con violenze di turbini, anch'egli va in furie di burrasche, e in crudeltà di naufragj; ma se un umile zefiro vi soffia con suavi maniere, anch'egli s'umilia in dolci calme. Quei tratti amorevoli, quegli inchini ossequiosi, quelle offerte di servitù sono abbassamenti dell'Uomo; ma quell'abbassarsi è un innalzarsi: e mentre si fa mostra di cedere, allora si vince. All'incontro aspetti resistenza, ed offese chi si porta ad offendere. Che più parole? L'Uomo è umano con chi è umano, cioè cortese. Ma vorrei, Uditori, mi insegnaste, che per me non capisco, come mai l'Uomo cambia naturalezza, si travolge il cuore, si fa affatto inumano verso di Dio. Come mai ad un Dio cortesissimo, gentilissimo, manierosissimo non venga fatto di soggiogarsi. I peccatori con quei cari modi, come che si obbligava, e tirava a sé i Publicani dell'odierno Vangelo. Dittemelo; ma che dissi? e udite un mostro de' mostri. Egli è vero, verissimo, e per tale vel pruovo, che la Cortesia di Dio è motivo ne'

Pec-

Peccatori di scortefie, di pomicie, d'oltraggi. Perche Dio è buono, si oltraggia, perche cortefe, si riconosce colle scortefie. L'istessa Umanità alzi tribunale, e decida, se sia vero, che il Peccatore è scortefe, perche, torno a dire, perche Dio è cortefe, e se in ciò si diporti da Uomo e nel discorrere, e nell' operare, o piu che Fiera.

E che? ch' io sulle prime m'invogli di mettere in punto di ragioni, in prove di fatti la cortesia infinita di Dio? Che se nell'Uomo la Cortesia gli forma il piu caro giojello, che gli risplenda sul petto, la medesima in Dio con infinita eminenza gli sia il cuor del cuore? *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Appunto: a far decidere un punto deciso, a provare l'approvato, a mettere in chiaro il Sole. I Peccatori stessi fanno pur ben farla da Oratori; se eglino danno qualche occhiata a Dio, nella Misericordia la fissano: questa vagheggiano, di questa, quasi di lor proprio capitale, si vantano. Come ai Rè nelle Storie si danno in proprietà i titoli, chi chiamandosi Filippo l'Ardito, chi Carlo il Savio, chi il Conquistatore, e chi il Felice, così vogliono, che Dio non s'intitoli che il Misericordioso. Nè dissimulano le lor miserie, anzi di esse fanno pompa, ma per quindi dare un risalto di gloria alla gentilezza di Dio; gustano, e rigustano la sua Clemenza, perche ne traggono un dolce di gran sapore: *Misericordia*, l'attesta Bernardo (*serm. 4. Assumpt.*) *Miseris dulcius sapis*.

No, non temete, Peccatori miei peccatori, ch'io nieghi di aggiugervi dolcezze a dolcezze, sapori a sapori; anzi vi dirò, che voi col dire tanto non dite nulla rispetto a quella impareggiabilmente piu soave, piu cara, piu tenera ch'ella è una Cortesia senza termini, una Misericordia senza misura. Sarò io in forse di asserire alla libera dell'Imperador supremo cio che dell'inferiore pronunziano le Leggi? (*ff. de constit. Princ.*) *Beneficium Imperatoris quàm latissimè interpretari debemus*. Che vogliamo far misura noi della Cortesia divina, noi di merite cortissima, se la capacità de' Serafini a vista di lei patisce abbagli, e per non soffrir tanta luce si cuopre gli occhi? (*Isai. c. 6.*) *Seraphim duabus velabant faciem ejus*, leggono i Settanta, *velabant faciem suam*: Si nascondeano sotto le penne il proprio viso. E perche? Aquile di fuoco abatter gli occhi dinanzi al Sole? Far pause di erubescenza al piacere della vista di quell'oggetto, che gli beatifica? Sapete perche, ripiglia da suo pari il Boccadoro (*hom. 3. de incommod. Dei nat.*) *Quod indulgentiam, & condescendentiam ejus non ferant*. Mirabile espressione: in certa maniera di dire stordiscono anche i Serafini al vedere (tacciasi della Grandezza, della Potenza, della Sapienza, o Giustizia, o Infinità di Dio) solamente l'ineffabile connivenza, l'indicibile indulgenza, l'incomprensibile condescendenza divina: Questa sola fa impressioni d'abbagli nelle pupille.

Se-

Serafiche, gli altri attributi non già, Serafini quai sono, mirano l'infinità della Clemenza Divina, e vi si perdono. Volete di più? par che soggiunga il medesimo. Un certo Elia Uomo massimo, ma pure Uomo, colle sue zelanti istanze andava a disputare a Dio tanta misericordia, a farsi spalla colla Giustizia, e per la sua importunità intorbidaava spesso a quella le dolcezze, e di questa stuzzicava il rigore. Mio Elia, par che gli dicesse Dio, non è buon paese per te la Terra, lasciala, e passa al Cielo. Tu sei di fuoco, non sai coabitare colle paglie: brami di convivere con gli spiriti impeccabili. Eccoli, vivi tu una volta cogli Angeli. Io per me ho a caro di far un pellegrinaggio in terra, e saprò farmela con chi pecca: *Transi in Caelos, ò Helia; (Idem t. 1. ser. 1. de Helia)* non potea dir con più ingegno, e con più tenerezza: *non potest ignis cohabitare calamo: impeccabiles contuberniones posthac habiturus es: inter Angelicos sboros habitare te faciam. Ego autem cum peccatoribus peregrinabor.* Viva sempre un Dio sì cortese, che, fui per dire, per esercitar la gentilezza senza soggezione, fa apparire apche i suoi favoriti, che glie la davano in certo modo.

Che dite di sì caro genio di Dio? Ma al vederlo, confessatemi, se altro affetto che amore, altro movimento, che una giusta inchinazione a riverirlo, a corteggiarlo, a servirlo, accogliete nel cuore. Perché no? lo ne voglio giudici la

Ragione, la Convenienza, anche la Natura. In ogn'Vomo la Cortesia c'invita ad amare, in un Principe quasi ci necessita, perche in questo più costa e discapito di Maestà, e calo di grandezza: *Beneficia sunt, ne scripsit Cassiodoro (var. lect.) qua regna sublimant.* Che farà nel Principe de' Principi? E' un contratto tacito tra gli Vomini, amare, ed essere riamato; ed i cuori sono accordati in uniffono, al suono dell'uno per moto di cortesia non puo, che l'altro non consuoni colla corrispondenza; che sarà verso un Dio, per cui il nostro cuore ha l'amore, per cui è nato, e vive e palpita, e a cui per tanti altri titoli vien portato? Non mi vengano qui in mente, quasi stille minute, le cortesie de' buoni Principi, a comparire a vista di quell'Oceano di mele, ch'è la gentilezza di Dio, e gli strani effetti che quella cagionò, a fronte de' sensi di tenerezza, che questa cagionar ci deve. Vanti la Baviera il suo Duca Alberto, che avendo sventata la mina d'una fiera congiura, con che mai diede il suo sfogo a i risentimenti della sua lesa Maestà? Forse col dare a morte tutti i congiurati? No no; si contentò di soddisfare a i suoi giusti risentimenti colla pena di chi non la sentiva: col fare stritolare con un martello quella gemma, con cui aveano sigillata la carta della congiura; buon pro del bel tratto; quasi con un incanto, cambiò la ferezza de' congiurati in un impegno indissolubile di fedeltà. Ah e qual retroscia si manterrà in difesa delle finanze.

F d'un

d'un Dio, che appena supplicato di perdono, i suoi piu giurati nemici aggrega all'ordine divino della sua cara figliolanza! Offerisca alle comuni ammirazioni la Francia il gran cuore di Ludovico XII., che essendo Duca d'Orleans con altissimi oltraggi bersagliato da molti Pari, affunto al foglio, e leggendo la nota de' suoi piu fieri offensori, al lor nome tirò un segno di croce; cenno ferale, cometa minacevole, che di subito persuase la fuga precipitosa a que' miseri, (*Causin. Court. Saint.*) quasi vittime destinate dal regio furore agli estremi supplizj. Non temete di male, mandò il pio Rè ad arrestargli: da quella Croce voi fuggite quasi da carattere di vendetta? Ella è arra di perdono, se da essa pendette un Dio, non per altro che per perdonare: per essa io già sono in impegno di perdonarvi. Una tal dolcezza magnanima intimò i plausi al Regno, la benignità a i nemici, fama immortale a lui medesimo. E quali ardori non saran di gelo, quali impegni di fedeltà non saran deboli ad amare un Dio di viscere sì care, che se in una Croce si esinanì colle pene, e si liquefece in amore, per dar l'indulto universale al Genere Umano, non rifina tutto giorno di replicar i perdoni dalla Croce medesima a chi non cessa di replicargli le crocifissioni colle colpe? Egli cambia il lor delitto in lor salute, e la sua crocifissione a favore de' Crocifissori. A tante tenerezze chi non s'incenerirà? Chi non sarà buono con un Dio sì buono?

Si appunto, mi risponde Tertuliano: *Quis est iste Deus tam bonus, à quo homo malus fiat?* Che dite con tanta esagerazione o Gran Padre? Guardate bene, che per dar altezza, e vigore alle vostre enfasi, non balziate oltre il vero. Che la Bontà infinita di Dio dia foimento alla malvagità dell' Uomo? Che questo per le tenerezze indurisca? Che per l'amorevolezza si disamorri? Che per la cortesia imperversi? Oh voi, par che mi risponda, non avete mai attaccato ragionamento d'anima con chi trattate; avreste sovente udita la bella logica de' Peccatori, colla quale pretendono esser bé tirate la conseguenza dall' antecedente: Dio è buono, dunque viviamo alla buona. Come no? Voi al vedere la carriera stesa, che quel Giovane fa all'Inferno per lo lubrico pendio delle disonestà, ah, gli dite, figlio, dove così a buon passo portate l'Anima? Mirate il termine, e voltate strada. Deh fate conto di voi stesso, deh non vogliate così perdervi. Perdermi? tutto paca vi risponderà. E la Bontà infinita d'un Dio tutto tenerezza, a cui tanto preme la nostra salvezza, dov'è? Egli fa sua gloria il tollerarci. Volete, ch'io mi perda il bello della vita, ch'io sfrondi il verde dell'età, per ottener ora quella misericordia, che non mi sarà negata a suo tempo? *Scit mentium nostrum.* Sa pur bene, che la creta si frange, e ch'è suo pensiero ricommetterla. Che dite? Altro forse è il motivo, che fa coraggio alla malizia di questo misero, che la

la Bontà Divina? Caro Negoziante, il vostro libro maggiore è ben impinguato di partite false; non so quai tacite grida ascolto di dentro a quella cassa di cosa, che *clamat ad Dominum*, Su, mettavì pietà delle lagrime di quella Vedova, delle disperazioni di quell'Artiere, della fame di quel Pupillo. Lo farò, vi risponderà; ma la Bontà Divina è sì grande, che mi darà la dilazione amorevole di far ciò che devo a suo tempo. Dunque Bontà sì grande rende costui sì malvagio Oppressore de' Poveri. Fa l'orecchio, o Vendicativo, a tanti latrati della coscienza, che s'ingegna di romperti il letargo di sì inveterata inimicizia. Deh tronca con magnanimo perdono quel rancore, che ti tiene nemico un Dio. Eh che Dio, vi dirà, è d'altro genio che il nostro; la sua benignità compatirà la giustizia del mio rancore, così ben meritato dal mio nemico con tanti torti. Dunque non si cessa d'esser vendicativo, perchè Dio non cessa d'esser buono. Sì ch'è vero: *Quis est iste Deus tam bonus, à quo homo malus fiat!* Qui non mi giova stancar le ragioni; è liquida la confessione della parte. Si anima l'Vomo a peccare, perchè Dio è buono; perchè Dio è buono, l'Vomo si fa malvaggio. Sì bene; ma l'Vomo nel ciò dire, e nel ciò fare la discorre da Vomo, opera da Vomo? Certo che no. Fa egli mostra di non sapere, in qual maniera Dio sappia esser buono, e questa è un'ignoranza impudente, parli per me Eusebio Emiseno; (*Dom. 1. Quadr.*) *De Dei bonita-*

*te dum fiduciam nefariam sumis, factus es & contra Scientiam impudens, & contra Potentiam audax: hoc est quod cogitas, & dicis: putas Creator opus suum destruet? Due colpi da forsennato tira il Peccatore in un punto verso la Sapienza, e verso la Scienza di Dio, e contro la sua Potenza. Deh fate voi quest'onore al gran cervello di Dio, col credere, che ben s'intenda di governo, e di politica. Oh che sa ben maneggiare le sue misericordie con suo decoro, e senza suo pregiudizio; *Ne*, come acutamente S. Girolamo (*in Ps. 16.*) *Ne velut indecora nobis misericordia tua occurrat.* Il fine ultimato che con giustizia pretende, è la sua gloria; perchè, uditelo dall' Angelico, allora egli riscuote somme più abbondanti di gloria, quando più *ad extra* comunica del suo buono, e quando più di male esclude colla sua bontà, e quasi empie il vuoto delle imperfezioni umane; dunque il fine di mostrarsi buono è la gloria, che gli ridonda dal distruggere, che fa le nostre malizie: *In quantum perfectiones datae rebus à Deo omnem defectum expellunt, pertinet ad misericordiam* (1. p. q. 21. a. 3.) Il perchè dunque dell' usar bontà è il cancellare la deficienza delle cose. Or discorrete. Come dunque vorrà Iddio far copioso l'uso della sua bontà a coloro, a cui vede, che la sua bontà, loro colpa, dà l'aumento alla malizia, gonfia l'ardire della malvagità, fa loro l'invito a diminuirgli la sua gloria? E' prudenza tenere a freno corto le grazie,*

zie, se danno la spinta verso il precipizio. Se la troppa dolcezza fa nocumento ne' cuori umani, è dovere che si scemi. Pensate voi, che Dio, il quale professa nimicizia capitale col peccato, voglia colla connivenza rinforzarlo contro se medesimo? Anzi toccate con mani le sconessioni de' Peccatori arditì. Dio tollera il peccato per distruggerlo, come può egli soffrirlo per moltiplicarlo? Oh Dio, e qual cecità! Dio usa tutte le cortesie all'Vomo, perchè fa ch'è Vomo, cioè dotato di libertà: con libertà dunque, non a viva forza, ha da trarlo a se, per farlo un servo nobile, perchè libero. Or chi non sa, che i cuori nobili hanno il bel punto d'onore di non farsi prendere che colle dolci? Alle dure, alle brusche s'innalberano, si sdegnano, si stizziscono, Dio dunque coll'Vomo si porta con tal garbo, avvenenza, e dolcezza, che piega nel rispetto, dà nella riverenza, e gràde: (*Sap. 12.*) *Cum magna reverentia disponis nos*, l'attesta il Savio, tutto, per farlo del suo partito, e staccarlo dalla fazione del peccato. Chi vi dà ad intendere, o Peccatori, la disadatta conseguenza, Dio è buono, dunque può peccarsi, se per rapirvi dal peccato egli è buono? Mirate il Falconiere, che dato fine allo spasso del fucellare, vuol richiamar a se il falcone, che adescato dalla vaghezza del volo ancor è dentro i suoi giri, e raggiu' gridi pure, strepiti, schiamazzi, minacci: tutto in darno; ma appena gli fa vedere nelle mani il cibo a lui gradito, ecco l'uccello si

fa una fassetta viva, non curando più libertà, si vibra verso il Padrone, eccolo sul guanto. Dio ti mostra le sue maniere dolci per farti correre a se, non per lasciarti in libertà de' tuoi volatici capricci. Dio è buono, dunque può peccarsi? Discorre forse da Vomo chi così discorre? Egli è un ignorante, par che dica l'Apostolo (*Rom. c. 2. 4.*) *Ignoras, ignoras, quoniam benignitas Dei ad penitentiam te adducit?* E ignorante con impudenza, *contra scientiam impudens*, se non penetra, con qual condotta favissima Dio metta in opera le sue cortesie.

Ma non meno *contra Potentiam audax*. Dio è cortese, dunque può peccarsi? Dunque sollevi l'ardimento anche contro la sua infinita Potenza. Ti persuadi forse che Dio sia sì buono, che non sappia, ne possa farti male? Lo può, mi rispondi, ma nol farà, perchè è buono. Intendo; credi tu dunque, che terrà oziosa la sua Potenza a far le difese del suo onore? Dunque tu credi, che per non intorbidare i tuoi piaceri, anzi per prolungar la connivenza sopra i tuoi disordini fin che a te piace, si dimenticherà d'esser Onnipotente; in somma per tuo riguardo, per la tua impunità; per non dire, per la tua baldanza, si contenterà di aver un sol braccio, cioè la sola bontà, e tenerli l'altro pendente dal collo. Dunque, carico più l'argomento, è tua pretensione, che Dio sia buono per te, e ingiurioso, e pregiudiziale a se, e voglio anche dire, malo per se stesso: a te tutti gli arbitrij, a se

se tutti i torti ; a te le parzialità , a se i discapiti , a te ogni licenza , a se ogni tolleranza , che Dio , diciandolo pure , verso di te sia senza forza , non possa farti nulla , e parlo con Giobbe (c. 22. 17.) *Quasi nihil posset facere omnipotens, estimabant eum.* Caro mio Dio, e possono in Anime discepoli della Fede , e de' Vangelici cader prefunzioni sì cieche ? Piu Dio è buono , dunque può peccarsi ? Se tu sottintendi alla parola , Buono , cio che insegnano le scuole , oh quanto piu grossi sbagli faresti nel discorso ? La Bontà , dicono i Teologi , è un balsamo trascendente , di cui è imbevuto tutto Dio , e per così dire , è un Sangue Divino , che corre per tutto lui , è uno smalto penetrato in tutti i suoi pregi . Tra questi fa tu la ricognizione d' un certo pregio , che poco , o nulla si confà al tuo genio , che ha un certo suono aspro , che spaventa le tue confidenze ; è questo la Giustizia . E questa è formalmente Bontà , come Bontà è la Potenza , Bontà è la Sapienza , tutto è Bontà . Ripeti dunque , Dio è Buono ; cioè Giusto ; dunque può peccarsi ? Eccoti colto . Eccoti la conseguenza contraddittoria al vero : dovevi dire , dunque non si pecchi . Questo è discorso da Uomo , quello è di chi non è Uomo . Dite poco , mi ripiglia Tertulliano , dite di piu . Dio è buono , perche , torno a dire , perche è giusto . O quanto poco frutterebbe a Dio la Bontà , se della Bontà non avesse presa tutela la Giustizia ! Nobil pensiero di quella gran penna : *Ipsa Dei Justitia Bo-*

nitas est : Justitia enim non solum species , sed etiam tutela est Bonitatis . Mi permetta il mio Dio l'ardimento di parlar di lui all' Umana . L'Attributo della Bontà in Dio è quasi un Pupillo ; in certa maniera nella sua tenerezza , che ha verso i Peccatori , par che mostri una certa debolezza d'attrarre a se i cuori fervili ; tutto è per loro colpa . Ah Bontà del mio Dio quanto pochi vi amano ignuda ! Vi sollevate nell' eminenza del vostro essere ineffabile ; chi vi terrà dietro di tanti , che serpeggiano per terra ? Perche vi nascondete nell' infinità del vostro merito , con noi avete poca fortuna . Chi ama Dio sol perche è buono ? Dunque v'è mestiere del Tutore , che faccia le parti di sì caro pregio , che traffichi i suoi interessi , che s'impegni pei suoi vantaggi . E a questo è tutto in acconcio l'Attributo della Giustizia . La Giustizia ben s'intende d'Economia , sa ben amministrar le sue entrate o d'amore , o almeno di timore . Dio è cortese , Dio è buono , voi dite , dunque voi pretendete d'obbligar per voi il gran capitale della Bontà Divina . Ma avvertite bene a negoziar prima colla Giustizia ch'è la Tutrice , ad impetrarne il suo beneplacito ; parliamo chiaro : Dite bene se dite : Dio è buono , ed è giusto , dunque . Che dunque ? Dunque può peccarsi ? Ripetete : dunque o amatela , o temetene , non dee peccarsi . (*Apoc. c. 15. 5.*) *Quis non timebit te, Domine, quia solus pius es ?* Che se questi , che cotanto pre-

sumono, non hanno mente per discorrere da Uomini, ne pur cuore da Uomini dimostrano nell'operare, e calza lor bene l'enfasi del Grisologo: *Fiunt de Domini miseratione crudeles*, cioè inumani, o disumanati. Miei Uditori, datemi voi il filo per uscir da uno strano labirinto, ch'io per me mi vi avvillupo tra dubbiezze di giudizj, e sospensioni di meraviglie. Donde mai nasce la stranezza irragionevole, che la Cortesia, la Bontà, la Beneficenza ha, ed esercita una soave prepotenza sopra tutti i cuori anche fervili, anche delle Fiere: *Solius enim beneficentia*, scrisse Agapeto (*Ad Justin.*) *thesaurus stabilis est*, questa grande, vasta, ed universal proposizione patisce una dolorosa clausula, una stupenda eccezione, fuor che la Cortesia di Dio. Come va questo? Colui con generosità mi fa un prestito di grossa somma per farmi un puntello da sostenere la mia casa calcante contro l'urto di stretto bisogno; io gl'incateno a' piedi il mio cuore. Gli riesce. Quel Favorito colla potenza della sua intercessione mette in sospensione il fulmine della maturata sentenza, che mi recherebbe a niente; ed io gli metto in obbligazione la vita; gli vien fatto. Quel Cortigiano o con sincerità di fervigj, o con doppiezza d'adulazione dà nell'umore del Principe; ecco ne ha in mano il suo cuore, ed ha fatto il colpo. Chi può mantenersi in difesa dalla cortesia? L'alterigia? ma con qual altro stratagemma Ottaviano Augusto abbattè gli spiriti

della libertà Romana, e le rendette amabile il giogo? *Militem strenuum*, l'attesta Tacito, (*l. 1. Ann.*) *domis, Populum auerona, cautos dulcedine otii alienis*. Lo Sdegno, la Nemicizia, l'Astio? Ma io so, che questo è l'unico potente Specifico contro a queste febbri dell'animo, la Gentilezza, il Garbo, i Beneficj. Volete Anima più impastata di fiele, più inafata dall'odio, più affamata di vendette del Rè perverso Saule? Ponderiamo di nuovo questo gran fatto, altre volte toccato ad altro proposito. Sollevato di statura credea di aver il *jos probandi*, che niuno alzasse testa. Era pur troppo cresciuto il Pastorello di David calcando la testa tronca di Golia. Su, dicea egli, tronchisi il capo a chi non si uguaglia col popolo, quel era la furibonda gelosia di Scato che lacerava quel cuore, se obliato i nemici Filistei, e lasciatigli in pace, faceva la guerra contro d'un solo, che pur era trionfator de' Filistei. Venne fatto a David di cogliere questa Tigre al laccio; di notte tempo con alquanti armati, e col suo cuore, che solo era un esercito, battendosi la strada col coraggio, e coll'acortezza, e giunto fino al Rè che dormiva, ebbe il bel punto di redimersi la vita, di riscattarsi un Regno con un sol colpo a man salva. No. Un David fa vincere un Golia, e fa trionfar del proprio cuore; malgrado delle suggestioni de' suoi, ed a dispetto delle sue più vive passioni gli dona la vita, ed in vece di recidergli il capo gli tronca l'orlo della veste reale. Con questo fece testimonianza

nianza a Saulle, di non aver voluto ciò che avea potuto; che in un nimico mirava un Padre: *Pater mi, vide, & cognosce oram cblamydis tuae in manu mea.* Un atto sì fuora le misure della generosità umana rapl dal petto di Saulle il cuor di Saulle, e togliendogli quel macigno di odio che vi chiudea, vi ripose una tenerezza di Padre, e negli occhi dolcezza di lagrime: *Nanquid vox hac tua est, Fili mi David? (1. Reg. c. 24. 17.) Et levavit Saul vocem suam, & flevit.* Che prodigio è mai questo, entra qui il Boccadoro? L'odio piange? L'astio s'ammollisce? S'intenerisce un sasso? Un Nemico chiama se Padre? Ad un perseguitato cōpetitore dà il nome di Figlio? Qual forza ha fatto un tal incanto? Dove sparvero in fumo gl'impegni d'un Rè? In un batter d'occhi, e di labbri un Rè impegnato nell'odio si ritira alle amorevolezze di Padre tenero. David, io già vi do la prelazione a Mosè; questi insegnò a liquefarsi ad un sasso, e voi ad un diamante: *Non proinde miror Moysen, quod è saxo prærupto fontes elicuit aquarum, ut admiror Davidem, quod ex oculis lapideis fontes eduxerit lacrymarum; si quidem ille vicit naturam, hic vicit animi decretum.* A chi è dovuta la gloria d'un Saulle piangente? Alla bontà, all'amorevolezza, alla cortesia prodigiosa di David. Dell'oro afferma Cesio ch'è metallo dolcissimo: Sicchè aggiugne dolcezza alle sostanze dolci, e piaceffe al Cielo, che l'oro non apprestasse gusto sì dolce al palato

dell'Uomo! (1.2. c. 8. §. 3.) *Aureo vase omnia dulcia dulcescere magis, quia est metallum dulcissimum; secus in ære, ferro.* La cortesia è un oro di assai miglior carato; addolcisce anche i cuori di ferro. Or io altro non cerco. Un Saulle fa risposta di tenerezza alle cortesie, un Saulle ch'è una Tigre; vorrei sapere, qual titolo dee darli a quell'Anima, che tanto non sente tenerezza per l'infinita bontà di Dio, che anzi ne contrae le durezza? Peccator mio caro, riguarda te, riguarda Saulle, mira David, e mira Dio: una o due volte David ebbe dentro le sue mani la vita di Saulle, e due volte divenne suo Padre col donargliela. Confessami con sincerità; hai fatto mai il calcolo delle volte, che un Dio da te provocato, vilipeso, perseguitato potea con un calcio balzarti all'inferno? Il calcolo è fatto, ad ogni volta che peccasti. Solo ti fe mostra d'un orlo di veste, che ti troncò; quel morbo, che ti fe disputar colla morte, quel grave pericolo, che ti mostrò il sepolcro aperto, quella disgrazia che ti pose in agonia: *Fili mi*, ti disse con tante bocche quante ha piaghe. Figlio, che ti generai, e partorii da questo cuore squarciato, con dolori di morte, parto di sangue, come hai cuore di non perseguitar altri che me tuo Padre, di tirarmi alla vita, e replicarmi le crocifissioni? Io son morto per te una volta, e cento, e mille volte morrei per te; ah e perche puo piacerti per un capriccio fare ciò, che se morir io potessi, mi darebbe morte? Via non si mentovi
cios;

oio; ma vedi, tocca con mani con qual Dio te la prendi. Ecco la morte; che mi costava altro che un Voglio il dartela, e col darla al corpo raddoppiarla per l'Anima, e perpetuarla in eterno? Nol feci, perche nol volli. Così cara, così preziosa è appresso di me l'Anima tua. Lo feci sì con quel tuo amico, che vedi colà giù spafimar nell'Inferno; a lui sì, a te nò: Complici nelle colpe non vi volli compagni nelle pene; all'uno l'esecuzione della sentenza, a te la sospensione. Vedi, se io t'amo. Uditori, consigliatevi co' sensi della stessa Vmanità, e ditemi, a tali tenerezze, e vorrei dire, parzialità, qual risposta può formarsi da un cuore, che sia d'Vomo? quella appunto di Saule, che a quel primo impeto d'affetto si ricordò d'esser Vomo: *Fustior tu es, quam ego: tu enim mihi tribuisti bona; ego autem reddidi tibi mala*. Voi, mio Dio, la fate da Dio col rispondere al male col bene; io voglio almeno farla da Vomo col nò farvi male: ch'è ciò che scrisse S. Paolo: *(ep. 13.) Tantò magis charissimum Deum metuas offendere, quanto promptius dignatur ignoscere: quia majori iniquitate laeditur qui nescit offendi*. Oh bene. Deh non negate i sensi dell'Vmanità. Deh temete di replicar gli oltraggi a chi tanti vi replicò i perdoni; ne vogliate aggravar le gravezze dell'iniquità col ri offendere chi non sa risentirsi. Ditemi dunque, se ritiene anima d'Vomo chi prendesse lena a farsi piu oltraggioso ad un Dio, perche piu lo scorge amoroso? Ditemi, per qual

ragione tra tutti Cortesi, e Benefici solo si dà l'eccezione stranissima a Dio, di non solo non cattivarli i nostri cuori, ma di alienargli, e comperarsegli per nimici a proprie spese, lo per me nol capisco. Dio è cortese; dunque si offenda?

Non vorrei, che avesse troppo dell'aspro la conchiuisione dell'argomento. Direi, che il mio Dio colle cortesie, avrebbe avuta piu fortuna colle Fiere, che cogli Vomini; Sì colle Fiere; perche non crederò mai, che il lor cuore; benchè indocile accetterebbe questo senso, di muoverli alle offese per le carezze, e cortesie ricevute; anzi in esse scorgo capacità di gratitudine, e abilità alle corrispondenze. Tra lascio i più tritiefempi; solo venga a darci rosfore, e insegnamento quel Leone di Soria. Alla guerra sagra contra i Saraceni di Palestina, era anche ito il Conte di Campagna in qualità di Venturiero, e un giorno portatosi a caccia, e dal folto della selva udendo ruggiti di Leone, ma lamentevoli, e dolorosi, colà tratto dal suo coraggio alla traccia del fuono si avviò; ed ecco vede un povero Leone tutto dalle spire d'un Drago avvilluppato, stretto, e oppresso; a tal vista mosso a pietà corre armata mano alla vita del Drago, e con replicate ferite gli toglie la vita, e la dà insieme colla libertà al Leone. Par che il Leone liberato libertà non volesse, anzi, come mansueto Agnello, la sua vita, e tutto se offerse al suo Liberatore in un' amorosa servitù. A lui sempre a lato; di lui Difensore con-

tro a' Nimici , per lui in difesa de' suoi amici , impiegando ugualmente a piacer di lui e l'amorevolezza, e la fierezza. Ma dovendo il Cavaliere far ritorno in Francia, e non potendo menar seco il Leone , non voluto in nave dai Naviganti , fu costretto a lasciarlo sul lido. Il gratissimo Leone tutto amore , e tutto sollecitudine quà e là correva per la spiaggia, cogli occhi , e col cuore al suo Padrone che partiva; fin che risolutosi di seguirlo anche per l'onde , in esse si gittò a nuoto dietro la Nave ; ma finalmente snervato dalla stanchezza , e afforbito dall'acque, morendo a vista del Cavaliere, pareva, che gli dicesse : che moriva di buon cuore per lui, e quella vita , che da esso ricevuto avea, a lui restituita. Che dite ? Il fatto da sè parla . Forse si farebbe mai indotto quel Leone a far oltraggio al suo Liberatore, sol perche verso lui era stato sì cortese? oh Dio, e come la Ragionevolezza permette in un Uomo cio, che il solo Istinto non tollera in una Fiera? Dio è cortese, dunque si offenda? Amatissimi Peccatori, deh una volta aprite gli occhi, deh usate del discorso. Deh apprendete almeno dalle Fiere la lezione rettificata : che avete tutti i torti ad avvalervi di Dio contro di Dio; a fargli quasi Mezzana di disgusti l'istessa tua cortesia , a fare a Dio questa singolarità d'affronto: che solo in Dio le cortesie sieno richiami di scortesie , solo a Dio riesca male l'esser buono , solo Dio coi favori si faccia nimici. Abbiate

altissima stima della Bontà divina, ma col senso dolcissimo del Savio: (*Sap.c.5.*) *Sentite de Deo in bonitate, & in simplicitate cordis quaerite illam.*

SECONDA PARTE.

FIn'ora ho appellato alla generosità dell'Uomo, che non opera da Uomo nel dire : Dio è cortese, dunque puo peccarsi; ora è tempo di mostrare al medesimo d'un tal dire e d'un tal fare l'infelicità della riuscita : Sapete, o Speranzosi, che bel pro vi fa la vostra presunzione ? Vi toglie appunto cio che sperate . Gonfiate le vele dell'iniquità all'aura favorevole della Benignità divina; perche cio faceste, l'avete quasi perduta . Dio ha fatte le sue dichiarazioni, di voler burlarsi di chi vuol burlarlo, e negar la sua misericordia a chi, secondo la frase di Tertulliano, la vuole per serva de'suoi disegni, e sensale de' suoi trascorsi: *Liberalitatem Dei faciant servitutem.* (*de Paen.c.6.*) E quì ancora i Peccatori vogliono al Principe Sourano de' Principi a Dio dar l'eccezzione dolorosa. A chiunque strigne scettro , e cinge corona si fa udire la dottrina del divino Platone , ch'è un mostro quel Principe che ha un sol braccio, cioè la Clemenza; due due braccia dee stendere e Clemenza, e Giustizia , con quella alletti, con questa atterrisca, coll'una inviti i buoni , coll'altra comprima i rei. Grida Tullio, che porta la maschera di Principe, non è

G Prin-

Principe: chi tutto s'inzucchera di sola, e vana dolcezza: e che per salute de' Popoli dee vestir armi bianche di severità: *Salutarem severitatem vincere inanem speciem lenitatis.* (ep. ad Mar. Brut.) Grida Seneca che il Principe troppo benigno è crudele, se perdonando a tutti a tutti nuoce: *idm omnibus ignoscere crudelitas est, quam nihil.* (l. 1. de Clem. cap. 2.) Chi non applaude al fento di quell'incorrotto Giudice D. Parafran di Ribera Vicerè di Napoli, il quale avendo ad istanza di piu Cavalieri condonato l'omicidio commesso ad un tal Uomo; e poi udendo che questi animato dal perdono avea commesso il secondo omicidio: ah disse che pur è vero; il primo omicidio fu di lui, il secondo è tutto mio, perchè ho fatto dal primo nascere il secondo col perdono. Dio è buono, voi dite, dunque puo peccarsi; e di fatto animosi peccate, dunque esiggete da tutti i Principi la Giustizia per riconoscerli per buoni, Dio solo allora riconoscete per buono, quando è tutto misericordia, cioè quando fa un mal governo, cioè quando non sa reggere il Mondo che ha fatto, cioè quando lascia andar sopra il tutto al capriccio de' suoi nemici. Dio mio, quanto vi okraggiano costoro, perchè vi lodano! quanto vi fan di torti, quando si promettono da voi le connivenze!

Ah che non sapete, Peccatori miei cari, chi v'è maestro al vostro cuore di sì brutti errori. Vel dirò

io; vi aprirò io il segreto. Il Demonio, il Demonio è quello che cio v'insegna, che vi fa di continuo il panegirico della bontà divina per vendicarsi di Dio, per rifarsi, dirò così, della sua disgrazia, e per dar voi a compicetto all'estrema rovina. Udite, grande è la lite tra i Dottori, qual fusse il peccato specifico di Lucifero. Lussuria spirituale, insegna Soto; Invidia a Dio, contendono altri, e Superbia; colla comune l'Angelico Dottore; ma per ora esca in campo la strana opinione di S. Bernardo, che lo specifico delitto fu, ribellarsi da Dio colla presunzione nella Bontà di Dio di trovar perdono dell'esser gli ribellato (*de gradibani.*) Videro gli Angeli ribelli la dolcezza di Dio, orsà dissero, vediamo di spezzar con esso una lancia: fenderemo a fronte di Dio, e Dio perchè sì buono, non lo vederà di mal occhio; per non precipitar noi a lui sì cari, avrà la bontà di tollerarci innalzati: *possit quidem nos deijcere, sed pra dulcedine, ut astimas, velle non possit: certè si talis est, qualem patas, tantè nequius agis, si non amas*: non potea dir meglio. Cotesta presunzione del perdono, che precipitò lui, cotesta è la sua macchina per gittar noi nel precipizio. Dio è buono, sempre ci suffarra nel cuore, Dio è buono, che temete? Condonatemi l'ardire: direi che il Demonio dinanzi ai peccatori sempre tiene il Crocifisso in mano, e loro lo mostra. Fu con essi con malignità cio che s'usa col Condannati per carità. *Camina di*

Mal-

Malfattore condannato al patibolo: e' il Sacerdote che gli assiste sempre col Crocifisso agli occhi di lui, sempre ripetendo: Figlio, ecco il tuo Dio, oh quanto è buono: mira le care piaghe, di nuovo se gli farebbe rinovare per te; e gli è tutto amabilità; e frattanto il misero santamente incantato a que' pensieri, mezzo alle parole, e tutto fuora di sé, si truova giunto al patibolo quasi senz'avvedersene. Corre, non camina a' passi affrettati di sceleratezze: di tratto in tratto gli punge il cuore la grandezza del rischio. Non temere nò, lo sgrida il Demonio, mira il Crocifisso, ecco la Bontà infinita umanata: ha sparso tanto di sangue per riscattarti, pensi che voglia perder tanta spesa? Non temere; d'un sol *Peccavi* egli si dà per soddisfatto; e frattanto l'infelicissima anima tutta assorta in contemplazioni della Misericordia divina, imbocca nell'inferno, vi cade, e cadutovi se ne avvede. Giustissima pena del Taglione; presume della misericordia divina, non l'abbia; oltraggiò un Dio sì buono, perchè buono, lo pruovi puramente giusto; si fece, dice Tertulliano un capitale da mercantare ingratitudini della Bontà divina, s'ingegnò di rubbare a Dio le sue misericordie per protestargli sempre avversario; truovi avversaria la Giustizia, nimica la Bontà, condannatore il buon Dio, e restituisca colle pene il rubbatogli colle colpe: *certi indubitate venia delictorum medium tempus interim*

surantur, & commeatum sibi faciunt delinquendi. (de poenit.) Deh Anime care a Dio, temperiamo un poco tanta altezza di speranza, miriamo un poco il nostro Dio dall'altro aspetto, facciamo un poco piu d'onore alla sua Giustizia, abbiamo un poco di riguardo ad un Dio. Abbiamo piaghe di colpe; ma delle colpe è verissimo cio che Cornelio Cello insegna delle piaghe: *nimis intumescere vulnus, periculosum, nihil intumescere, periculosissimum, (l. 5. c. 26.)*. Che il Peccatore impiagato niente s'innalzi per la speranza, pessimo sintoma; ma che s'innalzi fino a gonfiarsi per la presunzione, ancor è malo. E che? Vi piace forse la riuscita infelicissima del perverso Faraone, se vi piace di battere l'istesso sentiero? Faraone, ci avverte Agostino, non tanto indurì ai colpi della potenza divina, quasi incude sotto il martello, quanto per la pazienza divina, che, sua colpa, troppo lo animò: *hoc de Pharaone sine dubitatione credamus, quod eum non tam Dei potentia, quam Dei patientia fecerit obdurari. (Ser. 88. de Temp.)*. Deh? Volete esser del genio di coloro, che provarono il Diluvio, e alla predica di cento anni che lor fece la fabbrica dell'Arca, turando l'orecchio, udivano solo le promesse immaginarie d'un inalterabile pazienza in Dio? al dire di Ruperto: *predicante illis publica Arcae fabricatura, tanto tempore expectavit eos Dei patientia (l. 4. in Gen. c. 19.)*. Volete avverare anche in voi quella funesta

esperienza del grand'Apostolo dell'Indie Francesco Saverio ; egli conchiuda per me, il quale attestò di aver toccato con mani in tante, e tante anime a sè familiari , che qualunque si era lusingata troppo colla dolcezza di animosa speranza in vita , ogni ombra di speranza avea perduta in morte all'affalto di predominante disperazione ; e conobbe a prova esser verissimo il detto profetico della Sapienza: (*cap.3. 18.*) *Non habebunt spem, nec in die agnitionis allocutionem.* Dio mi guardi, ch'io vi faccia sì ferali pronostici ; ma piu tosto trattandovi da que' gentili, nobili, generosi quai siete , voglio in quest'ultimo presentarvi un brieve

Memoriale di supplica . *Deh trattate un po piu da quei cortesi che siete la cortesia di Dio . Siate cortesi con chi è tanto cortese. Non fate a Dio cio che non fareste ad un buon amico ; a questi non direste per certo : voi siete buon amico , e perchè tale , voglio oltraggiarvi. Non dite al sì buon Padre , ch'è Dio, cio , che non direste al vostro caro Padre , voi mi siete buon Padre , e perchè buono voglio maltrattarvi . Si merita un poco piu il mio Dio ; è certamente miglior amico d'ogni amico, miglior Padre d'ogni Padre . Trattate bene chi è buono, affinche non tratti male chi lo tratta male.*



DISCORSO V. ⁵³

Nella Domenica quarta dopo Pentecoste.

NIENTE PEL TUTTO, IL TUTTO
PEL NIENTE.

Præceptor, per totam nossem laborantes nihil cepimus. Luc. c. 5. 5.

DEsca senza preda, stento senza il pro, fatica senza mercede sono bocconi troppo amari ad ogni stomaco, e croci troppo gravi ad ogni pazienza. Egli è pur vero, che l'Uomo nasce alla fatica, come l'Uccello al volo; ma la Fatica è una Madre, che concepisce con dolore, e partorisce con gaudio; col premio che ottiene dà il compenso dello stento che pagasi. Sono care, e belle quelle. Massime; che la Virtù è guiderdone di se medesima, ch'ella non entra in casa senza la dote da lei indivisibile: che fa gran torto al pregio di lei, chi non contenta le sue brame con lei sola. Ma in fatti i Virtuosi amano il volto della Virtù, perchè bello, ma le mirano anche alle mani, se son piene. Anche le bandiere della Virtù, non affoldano gente, se non danno soldo. Or se la Virtù, ch'è la beatitudine dell'Uomo, non ha venturieri per seguaci, ma quasi tutti mercenarii, benché nobili, pensate voi, se gli Uomini di Mondo abbiano lo stranio umore di stentar per un niente. Togliete dalle Corti le riconoscenze de i

posti onorati, eccovi una solitudine. Togliete dagli studii i plausi, la fama, gli onori: ecco nelle librerie veramente i soli morti. Togliete da tutte le arti le mercedi, eccole in dimenticanza. Ma no, Uditori: strano vi giungerà il mio detto, ma oh quanto vero. Si fatica, si stenta nel mondo senza mercede, perchè si stenta per un Niente. Per un niente si fa di tutto: Giornalieri della vanità, sciolti in sudori, affannati, anelanti per quanto dura la notte degl'inganni, alla fine fanno una sincera confessione allo spuntar del vero giorno: *nihil cepimus*. E pure il male è per metà; il pessimo è, che niegano di tollerare il minimo stento per aver il Tutto, cioè per recare ad effetto la lor eterna salute. Questo è il gran Tutto, ogn'altro è un gran Nulla. Datemi la permissione, ch'io vi parli sta mane cuore a cuore, mentre non so, se mai in isbagli al grossi possa dare, ò una inconsiderazione cieca, ò una disperazione furiosa, in quali, e quanti suoi dare anche la prudenza presunta di chi tanto si pregia di farla da savio. Chi ha punto zelo dell'anime può tener-

tenercela in silenzio? Che tutto si faccia per un Niente, niente si faccia per un Tutto? Smentitemi se non dico vero, udite che abbiate le prove.

Nè già ch'io m'invogli di mettervi in tal diseredito il capitale delle mercedi mondane, che sieno in sè stesse assolutamente un gran Nulla. Ch'io per sogno voglia usare il linguaggio, e le belle frasi di certuni, che chiamano l'oro con Tertulliano, *Terra gloriosior*, una Terra ben concotta, e ben colorita; che di subito tra voi, e voi stessi rispondereste, che questa è una terra che fa ben fruttare, e che di questa, benchè terra, vorreste ben pieni i vostri forzieri. Ch'io vi battezzai l'onore de' posti sublimi per un'aria sollevata e troppo sottile, da patirvi de' capogiri, e di disseccamento di cervello; mi direste, che quest'aria voi credete più tosto confacentesi alla vostra complessione spiritosa. Ch'io vi dia ad intendere, che la Nobiltà è un'ombra gloriosa gittatavi addosso dal corpo delle azzioni non vostre, perchè degli Antenati; che i Piaceri sono spruzzaglie di mele selvatico, che dà gusto, e mette in pazze; che le ricchezze degli abiti, gli arredi delle Case, il seguito de' servitori sieno non altro ch'una servitù dell'occhio altrui, un'adulazione all'altrui stima, una pompa da scena da trattenere gli spettatori; mi direste, che disasi ciò che si vuole, questa è la consistenza del Mondo, tutto ciò è in realtà, perchè per tale passa al giudizio dell'

Opinione; e se a tutti pare, che sieno oggetti di pregio, perchè così pare, costè. E costè, io ripiglio, nè mi giova di mendicare in contrario le attestazioni da un Seneca, a cui io lascio pur dire: *Auro illos, ebore, argento adornavi; intus boni nihil est: isti, quos pro felicibus aspicitis, si non quæ occurrunt, sed quæ latent, videritis, miseri, sordidi sunt*. Si lodi per un' enfasi di moralità l'epitaffio, che fa scolpire nel suo sepolcro Adriano Sesto: *Hic jacet Adrianus, qui nihil sibi infelicis in vita duxit, quàm quod imperavit*. Il mio Camauro sotto nome di Triregno fu un illustre, infelicità, e una dolorosa Beatitudine; ma pure fu un Triregno ambito, e Beatitudine adorata. Incida ne' marmi della sua tomba la sua moderazione tenuta sul trono Imperiale di Costantinopoli Teodosio il Giovane, col farvi leggere a gran caratteri, *Sanitas*: dopo il vaneggiamento di vita dominante quel divenni di sana mente, mercè della morte. Le apparenze mi dementarono, le ossa spolpate mi fecero savio; ma pure è un vivere da più che Uomo il sollevarsi col dominio sopra gli Uomini. Sieno i beni del Mondo beni stabili, non mobili, pregiabili, decorosi, consistenti. Non si ascolti per ora Ambrogio, che a tali beni dà il titolo d'Ubbriachi: *Temulentum est inter mortales bonum, nullo concutiente vix consistit*. Onde, mirate questo, io sia liberale nel conceder vele: e fo ragione alle vostre sollecitudini, nel tirar su cogli argani delle

delle industrie dal basso, ove nasce, all'alto dove aspira, la vostra casa. Fo giustizia alla tanta attenzione che avete di girar col negozio per tutto il Mondo, per tirarvi in casa i profitti, di appoggiarvi a quel braccio lungo per esser promossi, di farvi provvista d'amici per essere innalzati. Vivete nel Mondo, vi giova vivervi alla meglio, ancor voi far la vostra figura, se non alta, almeno non infima; e vi fo il buon augurio, che vi verrà fatto un giorno di dire col tanto aver pescato, *aliquid cepimus*. Io son con voi dunque, che i beni del Mondo sono in grado di pregio, in posto d'onore; ma uditemi bene: sono tali solo solo assolutamente in se stessi.

Ma se i beni del Mondo vengono al confronto, eccogli svanire in niente. Il Confronto, chi nol sa, è la Pietra paragone de' pregi, e la Critica veritiera del tutto. Le Stelle fanno la gran pompa di luce di notte; dia la prima occhiata il Sole, eccole sparite. Alessandro empì il suo nome di Magno; ma al sentir di Livio dovette saper grado all'acerba sua morte col morire; sfuggì il cimento col valor Romano, le cui Aquile lo avrebbero fatto in pezzi. Vi abbagliano e gli occhi, el cuore gli splendori delle grandezze mondane, fanno del gran peso nella bilancia del vostro giudizio, per poco non v'incantano colle loro attrattive. Vengano al confronto; e di che? coll'eterna salute dell'Anima, con un impegno del braccio divino per beatifi-

carci in eterno, con la esecuzione della divina Giustizia per cruciarci in eterno; che divengono? *Ludus formicarum*, ebbero il titolo da Seneca al solo barlume della Morale, quanto più alla luce di meriggio del Vangelo? *Universa Vanitas*, furono sentenziati da Salomone, col solo dettame della prudenza, quanto più colle massime irrefragabili della Grazia? Più. Spaziate col volo sterminato di condizioni impossibili a fantasticare una beatitudine chimerica. E in gran riputazione nel Mondo la capacità dell'ingegno? Su, vengano alla vostra scuola da' discepoli i Platoni, gli Aristoteli. L'estensione della memoria? al vostro paraggio sieno smemorati i Cinei, i Porcii, i Mitridati. L'esser gran testa in Politica? Al vostro confronto si vergognino per semplici i Lipsii, i Tiberj, i Taciti. Quanto va a genio dell'Uomo la Ricchezza? su sbocchino nelle vostre tesorerie quanto mai venne in tributo da un Mondo vassallo all'Erario Romano, quant'oro veleggiò alla Giudea, dall'Ofir, dal Mondo nuovo alle Spagne, da tanti Naufraghi cadde in seno al Mare. Vi fa gola l'Ambizione? Vi si depositi alla destra uno scettro, che gitti le sue ombre dal Sol che nasce al Sol che muore: si lighi al vostro comando una tale autorità, che si tragga infallibile l'ubbidienza de' popoli, a i vostri disegni una tal fortuna, che vi rechi inalterabile la felicità delle riuscite; all'impresie rispondano puntuali gli effetti, alle guerre in-

variabili le vittorie , il desiderare sia per voi il medesimo che l'ottenere . Che piu parole ? Siate, dirò così , un piccolo Dio in terra . Un tal am masso di piaceri , di conquiste , di possessi , che sarebbe a fronte della salute eterna ? Pensate , che debba ridirmi ? *Ludus fornicarum, Universa vanitas.* Un Niète in abito di grande, Un Nulla in maschera di qualche cosa . A quel trono ora detto di Signor de' Signori debbesi sottoscrivere l'Evangelico : (*Matth. c. 16.*) *Quid prodest ? Quid prodest homini ; si mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur ?* Non puo esservi compenso di guadagno, dov'è fallimento d'anima , fu l'elegante commento di S. Eucherio : (*Ep. 1. ad Valer.*) *Ubi salutis damnum est, illuc utique jam lucrum nullum est.* Se io quindi ne traessi per legitima conseguenza , che ogni qualunque affare del tempo , qualunque impegno di Mondo posto al paragone dell'interesse eterno dell'anima , dee dicadere nell'ordine infimo delle nostre cure , e l'interesse dell' Anima ottenere il posto delle somme sollecitudini , direi forse una esaggerazione sforzata, ò pure una nuda verità Evangelica ? Ditemelo . Dite , se diede nel troppo il sopraddato Eucherio , (*ibid.*) collo scrivere : *Summas sibi sollicitudinis partes Salus, quæ summa est, vendicare debet.* Dite, se caricò di soverchio Tertulliano col quindi didurre , che se l'impegno dell'eternità è sommo, è parimente Unico, e singolare , e vorrei dire anche divi-

no , mercè solamente cioche ha del divino ha dell'Uno : (*l. 1. cont. Marcion.*) *Summum magnum unicum sit necesse est, nec aliter summum magnum, nisi parem non habens.* Voi strignendovi nelle spalle , è di mestieri che rispondiate di sì : Che l'Affare dell'eterna salute è in una gloriosa solitudine , non dee vederli a lato qual si sia importanza d'affare ; e con tai sensi favella Lattanzio : (*l. 1. de divin. instit.*) *Ideo nascimur, ut agnoscamus Factorem Mundi, & nostri Deum; ideo agnoscimus, ut colamus; ideo colimus, ut immortalitatem pro mercede capiamus ; Hæc summa rerum est, hoc arcanum Dei, hoc Mysterium Mundi.* Dunque a sì gran somma d'interesse ; a sì gran tutto d'importanza giusto è , che s'impegno il tutto ; all'incontro agli interessi del tempo , se vengono in competenza coll'anima, il niente . Ma io scorgo con mio dolore , che al Niente tutto si spende, al Tutto niente .

Tutto al Tempo, niente all'Eternità ? Ma io qui voi voglio per miei maestri , quai siete , me vostro discepolo , qual debbo essere . Insegnatemi per cortesia , tra gl'istessi affari , e interessi del Tempo a qual voi date il primato della stima ? Agli interessi brevi , e di poca durata, ò pure a i durevoli , e di lunga persistenza ? Oh che interrogazione è mai cotesta ? mi dite . Il Tempo che tutto misura , quanto piu stende la durata , tanto piu rilevante dà il pregio : il durare è un moltiplicare : dar l'essere in piu di tempo è dar nuovo essere col nuovo

tem-

tempo. Le donazioni *mortis causa*, sono calanti di flama a fronte delle donazioni *irrevocabiliter inter vivos*; perchè queste non possono sciogliersi ne pur dalla morte che il tutto scioglie; quelle s'irritano anche nella vita al variar dell'arbitrio, e i cenfi redimibili non han che fare coi fideicommissi inalienabili. Armar lite per possedere un tesoro per un ora è impegnarsi per un sogno; e se i Cristalli avessero vita lunga al par de' Diamanti, diamanti farebbono; e puo darfi qualche color di giusta alla sentenza di Tiberio, che condannò a morte un Meccanico; che vantava il segreto di rendere non possibile a frangerfi il Vetro; sol perche il vetro avrebbe tolta la riputazione alle Gemme. Dite pur bene, ma ditemi in oltre; metteste mai in opera sì belle massime nei veraci interessi dell'Anima? Prendeste mai attentamente le misure, a vedere, di qual durata interesse sia la salute eterna dell'Anima? Sarà forse l'Enfiteusi di un secolo, ò due? Una rendita annuale vita durante? Un Juspatronato inalienabile di vostra casa? Ah mercanzie di vetri rotti, ah traffichi di sogni vani! Fermate; io mi ridico; non è di gran durata la salvezza dell'anima, no. Lo credereste? è d'un sol Giorno. Ma qual giorno! chiedetene per sapere. Ruperto Abbate; il quale dando un' attonita occhiata a quel gran giorno, che con un cenno ubbidito, ed eseguito da Dio formò il gran Capitano Giosuè, *obediens Deo voci hominis*, il quale dico, ammi-

rd un Sole inchiodato ad un divieto, la quiete impesta a chi ha per anima il moto, una vittoria riguardata ad occhio fisso dal Cielo fatto immobile: e dappoi pesò quelle gran parole: (*Josue c. 2.*) *Non fuit antea, & postea tam longa dies;* e mirando di riflesso il giorno massimo dell'Eternità: ah, sfogò il subitaneo chiuso affetto col dire, Giorno di Giosuè, dammi pure il cenno, e poi spariscimi dagli occhi; sapesti accennarmi un altro Giorno oh di che altra stampa, oh di che altro stupore, perchè Giorno di Dio! (*in eum loc.*) *tunc profectò Sol stante, & non festinante occumbere longus dies erit, verè longus, verè magnus Dies.* O Eternità Giorno, ma Giorno fuor de' giorni, fuor de' mesi, fuor degli anni! Giorno, che nasce, e non tramonta. Giorno, in cui il Sol del Sole starà sempre nel meriggio, Giorno, che dura, ma non corre; ma dentro del suo sterminato seno fa correre in giro secoli de' secoli senza mai farsi scorrere. Giorno, fondo senza fondo di durazioni, dove accoglie, e fa girare durazioni senza numero, ma senza mai farsi empire. Giorno, anzi Istante, e Punto, donde si spicciano quelle due linee senza punto terminale, Sempre, e Mai. Punto, ch'è Circonferenza, dove si corre senza posa, e si quietà senza requie. Al gran confronto di questo gran Punto che cosa è tutto ciò ch'è? Un niente, risponde con un interrogativo Agostino: (*in psal. 101. 25.*) *Qui anni tui? nisi qui non veniunt, ut transeant. Anni Dei Eternitas Dei.*

Dei est ; magnum ecce Est , ad illud magnum Est quid est quicquid est? L'eternità è un solo, E'; cio ch'ella non è, non è . Un solo saggio di questo grand' E' di Dio ci mette in confusione l'Immaginativa , e in costernazione il cuore . Fidatofi nella fedeltà de' numeri , e delle misure il famoso Ricciolio (*In Geogr. reform. l. 10. hydrogr. c. 8.*) dà fuora una strana proposizione: Sapete voi qual Mondo d'acque sia il Mare . Fate ch'egli si vuoti , e si rasciughi di tutte le sue acque , e dianfi a vedere quelle sprofondate voragini , quei grottoni immensi che geloso si nasconde nel seno. Quindi si permetta ai Fiumi empirne il gran vacuo colle loro correnti; e fare, che tutti i Fiumi del Mondo equivagliano al Po , che pure ha il titolo di Rè: *Fluviorum Rex Eridanus* , anzi ciascun fiume fate, che superi il Po quattro mila doppi: Quanto tempo essi fiumi spenderebbono coi lor tributi a rendere il Mare al Mare? niente meno che anni cento cinquanta . Tale è la immensità dell'acque del Mare , che ad uguagliarle tanto stentino tanti Mari correnti , qual'è il Nilo nell'Egitto, il Gange nell'Indie, la Volga nella Moscovia , e sopra tutti il Paraguay nell'America , che slarga la foce in cento miglia . Orsù mantenetevi il Mare così vuoto , e fate che non i fiumi , ma gli occhi d'un Dannato sieno per empirlo di lagrime, ma di lagrime, di cui ogni stilla abbia a gocciolare ogni milione d'anni . Aspettate con flemma , che il Mare dica , non piu.

Quanti , oh quanti milioni di milioni di secoli e secoli debbono travalicarsi ! A quella sì lontana, e tarda ultima goccia di lagrima da stillare una volta ; al vederfi quel Mare distillato da un sol occhio , ditemi , è forse già sul tramontare quel gran Giorno ? E' passato forse ad esser passato il gran Presente , *est* , di Dio? Voi lo sapete . L'eternità, è la medesima, immobile, fissa, intera; non vi sarà ombra di fine , e ogni fine ritornerà al principio . Profiegua pure il Reprobo a piangere; un secondo Mare sparga dagli occhi, e quindi un Mare di mari , oimè ch'egli è sempre sul cominciare , e sempre senza un barlume di speranza di finire . Cari, e riveriti Uditori, in udir cio , e cio ruminare non vi si agghela il sangue nelle vene, non vi sbalordisce la mente pel timore ? Dove deh dove facciamo getto delle nostre sollecitudini? Dove sono smarriti fuor di strada i nostri impegni ? Alla vittoria di quella lite . Vincetela . Al titolo illustre che pretendete? egli è vostro. Al pingue vantaggio della mercatanzia ? Abbiatelo . I Figli tutti di piena riuscita , la Casa nuoti nell'abbondanza , la sanità in fiore per un secolo ; e siate acclamato beato, felice, satollo . Sialo . E cotesta minuta , ma per voi grande beatitudine, vada pure la spesa di tanti vostri sudori, stenti, ansie, disgusti , e che so io? lo v'interrogo : *Ad illud magnum , est , quid est quicquid est?* Rispondete sinceramente , e dite pure: Vn gran niente . E per l'eternità , e per una pionezza immensa di

di contenti, e per dare una buona riuscita all'anima vostra, e per farla gioire in un'adequata contentezza in eterno, fatemi una volta vedere, qual'è quell'industria a cui lascino tempo le industrie del tēpo, qual'è quella sollecitudine, a cui dian luogo le sollecitudini del tempo, qual'è quell'impegno che vi permettano gl'impegni del tēpo? Pel Niente tutto, sì ch'è vero, e pel Tutto niente.

Non vi si pensa, scappa pure dalla bocca di certuni. Certamente se un tal serio pensiero fu di tali malinconie fuffe di continuo in capo di tutti, non più ci sarebbe Mondo. Dunque in sì vil luogo è nel vostro cuore la salute eterna, che ne pur la fate degna da spendervi un pensiero. Non vi si pensa; è verissimo. Oh diceste pur vero, ma per dar più di nervo al mio argomento; e coteffa scusa che fate, è tutt'accusa, è un colore, che vi discuopre nimici di voi medefimi. Non vi si pensa? Ma dite meglio: Non si cura. Sì, non si cura. Le premure del cuore cambiano l'Uomo in un pensiero; Colà è la pendenza della mente, dov'è il peso dell'amore. La potenza Appetitiva nell'Uomo, so dalle scuole, e l'Apprensiva sono tra sè strette in lega: l'una all'altra, e l'altra all'una si comunicano i lor atti, e prendono le lor misure: cioè che molto s'appetisce molto s'apprende, e ciò che molto s'apprende molto s'appetisce. Vi so ragione, se poco pensate all'eternità; poco la stimate, poco l'appetite. Ma io non so come affolvervi per l'altro oggetto: voi lo sapete qual sia, e non vi pensate. Saperlo, e

non pensarvi? Non sapeva l'infelice di Saulle, quanto pesò dinanzi a Dio un solo alzar di braccio; e perciò il suo delitto fu sacrilego per l'audacia, ma fu mezzo compatibile per l'inavvertenza. Egli colle truppe attendeva la venuta di Samuele, alle cui mani Sacerdotali solo spettava uccider la vittima, e compire il Sacrificio. Alla fine Saulle annojato per la tardanza, seguendo le idee de' Principi, che possono quanto vogliono, e che ne pur gli altari mettono i limiti alla loro giurisdizione, osò con laica mano impugnar la scure, e scannar la vittima. Ancor caldo correa il sangue, ecco giunto Samuele, che in vedere il Sacrilegio fulminò il peccentorio: (1. Reg. c. 13.): *Stultè egisti: quod si non fecisses, jam nunc praparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum, sed nequaquam regnum tuum ultra confurget.* Ma per figura fate caso, che voi prima del fatto del tutto foste consapevoli, in veder Saulle alzar la scure, non foste corsi a prenderlo per braccio, e dirgli? Ferma; Saulle, qual decisione tu dai con un gesto? niente meno, o essere Rè perpetuo, o di botto non esserlo. Tu contro il divieto divino immergi il ferro nella vittima; ma sappi di vibrarlo sopra di te, e de' tuoi posteri. Ad un colpo tronchi a te il capo coronato, a tuoi figli la successione perpetua. O quanto prezioso ti farà un po di flemma. Che gran cosa appettar Samuele? Aspettandolo in te al tuo casto inalienabile la corona, sacrificando sacrifici ad

un capriccio una piccola eternità di Rè nipoti. Ferma dunque; e non ti piaccia, per voler farla da Sacerdote, esser di tanti, e tanti quasi diffi un omicida. Se così gli aveste detto, avrebbe egli così operato? No certamente. Avrebbe chiamati a consulta i piu ferii pensieri; con essi avrebbe conchiuso: si tratta d'un regno perpetuo, vada tutto, tutto si tolleri. Ah mi trovassi presente a quel Fedele, allorchè invasato dalla bile già propende a disegnar la vendetta per l'offesa, o agitato dall'amore già risolve di gittarsi in immondi piaceri, o allettato dall'interesse già congegna le trappole d'ingiusti profitti. Ferma, gli direi. *Stultè agis.* E sai tu, di qual perdita giuochi in un sol tiro? Qual sentenza tu pronunzii coi fatti in un colpo? Chi sa, (o gran chi sa?) se per te da questa colpa che concepisci, da questo momento volante di piacere sta pendente un eternità di pene? Chi sa, se in questo peccato Dio ha posti i confini della sua tolleranza, e lo sfogo della sua Giustizia? Ha chiusi gli occhi per tanti anni in tanti tuoi trascorsi, ha usata la sua connivenza alla tua sordaggine: a tante, e tante voci del Cielo; chi sa, se questo peccato è l'ultimo a soffrirsi, e il primo a punirsi in eterno? Hai avuta dal Cielo qualche carta di sicurtà del no? E se no, pensi tu alla grandezza del rischio? non innorridisci a vista del fuoco eterno? Deh pensa, deh rumina le gran parole di Salviano: (*l. 4. de Prov.:*) *nihil dubites prote dare, quia si te amiseris, omnia in te perdis. Omnia,*

omnia. Perduta l'anima è perduto il tutto, perchè il tutto è l'Anima. Dato il colpo del peccato, è rievocata *secundum presentem iustitiam* la successione al regno celeste. È un tuono di rimbombo sì spaventoso non ti dà l'arresto alle concupiscenze? Ne pur vi si pensa?

Vi penseremo, atterrito, ma non corretto rispondi. Il bollor dell'età per ora non dà l'entrata a' pensieri sì ferii. Gli affari, gl'impegni, le liti rubano noi a noi medesimi. Al disceder degli anni caderanno gl'infulti delle passioni; data l'ultima mano a' negozii saremo tutti pel. Tutto: che alla fine tutti vogliam salvarci. Ad una scusa così ricantata dal piu de' Fedeli, soprasiendo per ora di opporre la risposta della Morte, secondo la frase dell' Apostolo: (*2. Cor. 1. 9.*) *responsum mortis habuimus.* Già v'è noto, ch'ella vi risponde di non ricordarsi di esser entrata mai in impegno con veruno, di non aver dato mai il salvocondotto alla gioventù; anzi si protesta senza vergogna ch'è una ladra, osserva i tempi non pensati per sorprendere: *Veniet dies Domini tanquam fur.* E s'ella con esso voi giocherà di gambetta, qual pro de' vostri speciosi disegni? Avrete per certo dato il tutto al Tutto. Ma se voi date dilazione al serio pensiero dell'eterna salute, dite dunque voi stessi, che poco o nulla vi preme. Chi nol vede? I grand'interessi hanno il primato e nel pensiero, e nell'opere; portano seco la Risoluzione, e questa è ignea per natura, vola alle operazioni. Le due ruote da far ben

ben correre le felici riuscite, sono: Pēsar molto, Operar presto; col lungo pensiero si maturano le disposizioni, maturate che sono presto all'esecuzione. Chi tardi opera molto tempo operar non volle, nobilmente Seneca, *qui tardè facit, diū noluit*. A voi, a voi piu che ad altri ne appello. Ditemi, se un tale viene da voi a porgervi suppliche per una vostra interposizione col Principe, d'un buon ufficio, d'un imprestito, in somma d'un favore, e voi non ve la sentite di compiacerlo, sia per la convenienza, che nol consente, sia per l'incomodo, per l'ostacolo, per la ripugnanza che vel dissuadono, che fate voi? Gli date di lancio un tondo no? Ma i vostri gentili tratti non mel dicono. Un No risoluto è una negativa, che si dà piu all'Umanità, che all'Uomo: è una mezza ingiuria, che si fa a chi ha il suo merito sol perchè supplica; batte il viso, e ferisce il cuore. Un cuore magnanimo non fa dir di nò. Che fate dunque? Negate senza negare col solo differire; date tempo al tempo col dire, ci rivederemo, ci riparleremo. Così nè offendete la cortesia, nè impegnate la parola; ma in realtà col dire di non volere per ora, in buon linguaggio dite, di non volere affatto: *qui tardè facit diū noluit*. Ecco il caso in termini. Quanti memoriali di suppliche, scrive a punta di rimorsi nel vostro cuore la coscienza! ve gli fa leggere non volendo, ve gli fa udire anche a chius'orecchio. Deh pensate a cio che solo importa. Deh vi metta pietà di voi medesimo: cotesta carrie-

ra sboccata che fate per la via larga de' piaceri, e della licenza senz'altro farà capo all'Inferno. All'Inferno? No certamente? Col tempo col tempo diremo, faremo. Siasi: non vi manchi a vostro talento il tempo, io vi sostengo, che a voi ora manca la volontà di salvarvi: inorpellate là negativa, ma voi pur troppo la date: Le Illustrazioni, che sono le istanze del Cielo, v'invitano, le Ispirazioni vi scuotono, i Confessori vi avvisano, i Predicatori schiamazzano. Tempo, voi dite, tempo. Perdonatemi, alla voce io conosco un Faraone, che dall'infestazione delle rane premuto, alla graziosa offerta della liberazione fattagli da Mosè: (*Exod. c. 8. 10.*) *cras*, risponde; piglia tempo, e letane l'abboconano. Che dilazione affettata è cotesta? Lo sgrida Ambrogio: (*Ambros. ibid.*) *cum debuerit in tanta positus necessitate rogare veniam, orare, nec differre, respondit, crastina die, otiosus, & negligens*. Sì, oziosi chiedete tempo, trascurati non fate nulla. Tempo voi chiedete per l'avvenire, cioè dire nell'età cadente, nei rimasugli della vita; e in tanto il bello della vita, il meglio dell'età, la floridezza degli anni al partito del Mondo; per non dir del Demonio. Dunque si fan giuste le parti, al Mondo il piu, a Dio il meno, al Mondo il meglio, a Dio il peggio. Per certo il Mondo ha tutto il merito di riscuoter da voi nella gioventù, e virilità la vivacità degli spiriti, il piu svegliato de' pensieri, il piu ardente della volontà, la sanità in fiore, le forze in

ner-

nerbo, l'Uomo intiero . A Dio, all' eterna salute puo darfi per limofina l'avanzo, il rifiuto del Mondo , lo fcarto della vita, il vomito degli anni; mezz'Uomo . L'Eternità chiamfi pur contenta di chi non pecca, quando peccare non puo , di chi non piu fe la fa col Mondo , perchè il Mondo gli ha dato di calci , di chi non piu lusinga la carne , perchè la carne è quafi morta . Ma cotefto altro non è che far di tutto per un Niente, far niente pel Tutto , fe quafi il tutto della vita spendete in offequio del Mondo ; e poi la vecchiaja, ch'è il primo boccone indigesto della morte gittate all'Anima, fe pur la vuole ; perdonatemi di nuovo; cotefto avvilito la salute dell'anima in qualche fenfo è non folamente non prezzare l'anima, ma anche quafi non averla ; mercè fecondo le Leggi chi non ha il prezzo delle cofe, in certo modo non le ha: (*l. Labeo, & Sabinus ff. de verb. fignif.*) *videtur res ei quæstæ qui pretiam non habet* .

Ev'è di peggio. Far baratto dell'anima , cioè del Tutto per li beni del Mondo, cioè per un niente, è un gittarla, un calpestarla , quafi difsi, un rinnegarla . Ma fiafi . Abbassate il guardo al fondo senza fondo d'avvilimento fin dove le fi dà il tracollo . Se chi pecca facesse il getto dell'anima per la conquista d'un Regno, per la Monarchia universale del Mondo, mi giova dir così , vorrei fe non affolverlo, almeno compatirlo . Ma nel fenso del Niente ch'è il Mondo gire a pescare il Niente piu misero, l'allettivo piu tenue , l'in-

teresse piu da poco , e poi farne piu caso , che dell'anima , or per questo sì vorrei per deplorarlo non sospiri, ma ruggiti . Anima di prima nobiltà , salute eterna di prima importanza, in qual estremo di svillimento fei dicaduta nel cuor de' Fedeli! Vale piu di te, truova piu grazia di te, che cosa? Un bifanto guadagno di pochi scudi, quattro momenti di sozzo piacere, quattro parole contumeliose di rancore , una metafifica di puntiglio, una bizzarria di vanità, di fasto , di vendetta! ecco con chi la perdi . Fingete, Uditori, che qua a mezz'aria dal Cielo calasse un Angelo , e vi dicesse . Orsù , nuovi ordini io vi reco dal Cielo . Per suoi alti fini il grande Iddio hà disposto di alzare il prezzo della beatitudine del Cielo . Fin ora egli ne ha fatto un regalo; d'ora innanzi ne vuol fare una condegna vendita . L'osservanza de' dieci precetti è stata fin ora il merito d'una eternità beata ; per l'avvenire chi vuol salvarfi ha da sormontare sì alto colla virtù che si lasci in dietro nella penitenza il piu rigido Penitente, che abbia ristrette in se le carceri di Climaco ; nella Castità il piu candido Vergine , che abbia ricopiato in se il candore degli Angeli; nella costanza il piu prode Campione della santa Fede , che abbia sconfitti i piu numerosi , e piu gagliardi insulti de' Demonii ; nella forza il piu invitto Martire, che abbia vinta , e confusa la fiera de' Tiranni; che non abbia mai data un indulgenza a' suoi sensi , un'occhiata a' piaceri; un ribrezzo di

cole-

colera alle ingiurie , una pausa alle sue pene , una parentesi alle contemplazioni: in somma faccia della sua vita un'anticipazione della vita , che menerà Cōprenfore in Cielo. Così diceffe quell'Angelo; E d'un tal dire, che dite, Uditori ? Oh povera fragilità umana, avresti l'invito ad un impossibile . Cotesto è un opprimere, non caricare le nostre debolezze. Cotesto è un riscuotere il volare da chi non ha penne ; è un volere sopra tutte le misure delle sue forze la condizione umana . Sì; ma non già sopra le misure senza misura del merito dell'eternità beata. La beata eternità è di tal pregio, che se vi si spendesse tutto il vallente , e tutto il contante de' meriti piu eroici, si darebbe *gratis, gratis*; farebbe sempre un donativo magnifico, non una comperata ricompensa : (*Apoc. c. 22. 17.*) *Accipiat aquam vitæ gratis*, si attesta nell'Apocalisse . Or prendete in mano le misure a far congettura dell'enorme torto, che si fa al merito superlativo del Paradiso , da chi nega di fare il minimo sforzo per averlo *gratis*. Per nulla si perde, e per nulla si vuole ; con poco s'acquista, niente per acquistarlo ; Quel Paradiso , che ad un mondo di meriti si dà *gratis* , in pessimo senso *gratis* si pretende da tanti , e tanti Fedeli. Vantate il possesso di ricchezze ; godetevele, chi vel vieta ? Ma se tanto ne godete delle vostre, un po di rispetto all' avere altrui . Non si puo. La convenienza , e il genio vi portano alle veglie, a i festini . Andate pure; non vi si nega . Ma di

grazia un po di cautela nelle occhiate, nelle parole, guardatevi dalle dissoluzioni. E di troppo . Vi vedete col seguito degli onori , servitù, decoro . Ve ne do il buon pro. Ma quel caricar di abiti fontuosi, anche d'oro i servidori , e poi farli digiunare da quel poco d'argento della lor mercede è un volere affamare la lor povera famigliuola . Non v'è modo . Un po di briglia corta alla lingua in que' circoli , di moderazione ne' banchetti, di puntualità ne' contratti, di dolcezza coi poco amorevoli , di distaccamento dagli amori vietati . Non v'è taglio. Ma, se cotesto non è dar niente per tutto, io non capisco qual sia . Darvisi a piena mano con tutta l'estensione i piaceri leciti, e permessi , e per amor dell'anima vostra non raffrenare il cuore , e la mano dagl' illeciti, e peccaminosi? Ah per vostra fè non date contro di voi medesimi in quella crudeltà , che usò co' suoi Soldati Maurizio Imperadore . Il Rè de Bulgari catico di Romani fatti prigionii nella battaglia , mandò ad offerirne al perditore Maurizio la restituzione con la tassa ragionevole di dolce riscatto . Maurizio fusse tenacità d'interesse , fosse frenesia d'alterigia , mandò rispondergli di nò , colla dura giunta di non rivolerli, *nec nummo , nec siliqua*; ne pur accettargli per un quattrino. Infelice , che dietro l'esercito perduto perdè anche il senno , e nè seppe guidargli combattendo , nè seppe stimargli riscandandoli. Il Rè barbaro montò in tal rabbia , che per far dispetto alla barbarie di

Mau-

Maurizio, con piu cruda barbarie ordinò, che tutti fino ad uno fussero posti a fil di spada. Non passò franca a lungo nella Giustizia Divina la sanguinaria avarizia di Cesare. A questo si diedero a vedere in visione le Anime delle truppe trucidate, le quali dinanzi al Divino Giudice ad alte grida lo richiedeano della giusta vendetta. E furono sottoscritte le lor suppliche, e lo seppe a suo costo l'infelice Maurizio. Io premo quella, diciam così, sopraccarica della crudeltà, *nec summo, nec, filiqua*: Sbassar giù della valuta d'un quattrinuccio la vita d'un Romano? Dite, se non è vero, che nè piu nè meno dicano coi fatti costoro delle anime proprie; per metterla in salvo ne pure il minimo sforzo, il minimo stento, una minima attenzione: s'incomoda il diporto, vada l'anima; si rinnega un po il genio, vada l'anima; si disgiusta un poco l'amico, vada l'anima. E insi poco buona grazia è appresso di costoro la nobiltà dell'anima propria, che la faccian restar di sotto a sì poco? Deh per vostra sè pietà del piu, e meglio di voi. Deh non così siate ingiuriosi a voi medesimi. Che non amiate i vostri Competitori, vel condono; che non amiate i vostri nemici, vi scuso; ma che sì poco amiate voi stessi, io non posso compatirvi, cotesto è un furore mascherato di negligenza, conchiudo col Salviano: (*l.3. ad Eccles.*) *nihil tam ferum, nihil tam impium, à quibus impetrari non potest, ut vos ipsos diligatis*. Pensatevi.

SECONDA PARTE.

Chi sa forse mi appongo nel rinvenire la cagione di tanto supina negligenza, o insensata ritrosia de' Cristiani, di attendere davvero all'eterna salute. Eglino l'avranno senz'altro in pugno; ne faranno già assicurati dal Cielo. Che mestieri di tante sollecitudini? E se non erro, ascolto dalle bocche di certuni certi linguaggi lor dettati dalla presunzione, e promossi dalla Pigrizia: non ci manca anche a noi qualche tintura di Teologia, che un atto di contrizione è valevole a distruggere anche il peccato d'infiniti misfatti: con esso c'è verrà fatto di cancellare i nostri, che non sono infiniti: almeno una confessione a tempo ci riconcilerà con Dio: basta voler davvero per far davvero; e il volere sta in nostro potere. Abbiamo la parola data da Dio: *Convertimini ad me, ait Dominus, & convertar ad vos*, (*Zachar. c. 1.3.*) Dite verissimo: un atto solo di contrizione basta a salvare, e nulla di piu. Così è: ed io già fattomi cuore dalle vostre sì vere proposizioni già mi pigliarò a riso quelle affannate perplessità di salvarsi, che metteano tanti Eroi della penitenza alle torture, alle inedie, ai disagi delle Nitrie, e Tebaidi. Foste troppo buoni o Guglielmi d'Aquitania, o Giacomi Romiti a seppellirvi vivi dentro le tombe per vivervi da morti, e a prezzo di vita moribonda, e morte sempre viva impetrare dal Cielo il per-

perdono delle colpe; che volevate di piu d'un atto di contrizione? Chi vi persuase, o Abbate Olimpico, la semplicità di esporvi ignudo alla sferza di cocentissimo sole, alle punture delle Vespe, e de' Calabroni: o Acepsema, di giacer disteso in una fossa per anni cinquanta: o Vergine Fina di stendervi su d'un asse, ed ivi lasciarvi a brano a brano le carni: o Penitenti, e Innocenti, che giungete a tiranneggiarvi da voi stessi? Qual pro di tali stranezze? Qual necessità di tali carnicine, la dove potea far altrettanto un atto interno del cuore? Lo sapeste o no, o Pier Damiani, allora che ansante per la sollecitudine scriveste; (*l. 8. epist. 4. ad Alt. & Ermelinam.*): *Ecce nos miseri, & infelices quod jejunantes, & contra malignos Spiritus infæderabili concertatione oblutantes, sperare vix possumus?* Come? Voi appena sperate con l'anima spogliata di carne; e costoro adulatori della carne parlano del Paradiso nè piu, nè meno che se vi avessero un piede sulla foglia. Ma pure a chi dobbiam credere? alle animose promesse che costoro fanno a se medesimi, o pure ai tremori delle prime colonne della santità, che viveano vita di Cielo, e temeano di fare il salto mortale nell'Inferno? Chi de' due partiti meglio l'intende? Chi vanta piu di prudenza, e di piu intelligenza col Vero? Oh Dio, non vi affollate qui a strignermi il cuore torbidi pensieri, che mi mette quel tuono orrendo, che scoppia dalla bocca del Grisostomo, che di cin-

quecento mila de' suoi Antiocheni appena, e con dubbio, accorda la salute eterna a cento. Accetto ben di cuore la benigna interpretazione, con che altri inzuccherà affenzio sì amaro. Ma pure in termini piu chiari nõ potea spiegarli il Maestro de' Maestri il mio Giesù nel Vangelo: (*Matt. 7. 14.*) *arcta est via, quæ ducit ad vitam, & pauci inveniunt eam*; è stretta la via, e pochi la calcano: Pochi? ma io veggio che i piu de' Cattolici negli estremi puntualmente si confessano, cioè s'ingegnano di concepir l'atto di contrizione; dunque dei moltissimi, che sel promettono, pochi, pochi lo raggiungono.

Non è dunque, io ripiglio, sì pronto alla mano l'atto di contrizione, che l'abbia chi lo vuole. Ah che mi trapassa il cuore quel gran tiro di penna con che scrisse S. Fulgenzio (*l. 2. de Remiss. pec. cap. 15.*) *Non odit quod fecerat, sed timuit quod nolebat*, parlò di Saule, ed io parlo de' simili Penitenti in morte. Bella voglia che ha il Mercadante di gittar le robbe in gola all'ondeg; s'egli non temesse della tempesta, e della morte, ah quanto di miglior cuore le riterrebbe? Si confessano, perche temono da schiavi, non da figli: lasciano i peccati, perche son lasciati. Non niego, che un solo atto di vera contrizione è moneta trabboccante da pagar per un mondo di peccati. Ma qual sta il punto, a veramente concepirlo; nè niego, che a qualcheduno di concepirlo vien fatto; ma scrivetene pure i nomi in un anello, di cui la

I gem-

gemma sia il Buon Ladro . Con un sol atto di contrizione in morte riuscirono salvi in eterno alcuni pochi; dunque ancor voi? oh quanto lo bramo ! cioè a dire, io bramo a vostro favore un miracolo ; che miracolo è, e di primo saggio, in un tratto far un salto dall'estremo all'estremo senza mezzo ; dall'adorare il peccato da idolatra , dal dispregiar Dio da presuntuoso, in un subito lanciarsi a detestare il peccato sopra ogni male , innamorarsi di Dio sopra ogni bene . E' riuscito ad alcuni il farlo . Sì; Ma riuscì anche a quel Cavaliere rapito dalla nave in mare da un'onda furiosa d'esser subito da un'altr'onda favorevole pigliato quasi in braccio, e riposto in nave . Orsù , perche il caso fu parziale per colui , fate così ; in tempesta rotta gittatevi in mare, perche verrà un'onda amica, che vi rimetta nel legno . Quell'altro con una cancrena in petto si portò in battaglia da disperato ; alla cancrena venne appunto una fietta del nemico , quasi lancetta di Cirufico con colpo sì giusto, che la guarì; se avete una piaga , fatevi ferir dal nemico, e guarirete . Che follie son coteste? Ma quali infanie son quelle di tanti e tanti, che non facendo nulla in vita per l'eterna salute , dormono sulla speranza di conquistarsela in morte con un atto di contrizione coi rarissimi . Uditori, le Scritture , la Ragione , l'Esperienza vengono d'accordo ad insegnarci , che la vita è l'antecedente , la morte è la conseguenza, l'una si tira dall'altro ; questa è la

condotta ordinaria della Providenza ; certi mirabili cambiamenti di cuore nel morire di pessimo in ottimo sono eccezioni di regola , sono avvenimenti isperati , sono stravaganze amorose della Grazia, che possono desiderarsi , ma sperarsi non si debbono .

Dunque quì l'impegno, nella vita , quì lo stento ; quì la sollecitudine, quì tutto pel tutto , secondo l'aureo senso di Agostino : (*serm. 211. de Temp.*) ; *Discat timere qui non vult timere ; discat ad tempus esse sollicitus , qui vult semper esse securus .* Ma con qual mezzo dettato dalla sollecitudine ci porremo in sicurezza ? Col mettere in opera due parole, Orazione, e Operazione . Dio, Dio è il Salvatore dell'anime , *Deus salvos faciendi*, (*Psal.67.21.*); da queste care mani inchiodate pendono le chiavi del Cielo , e dell'Inferno . A noi sta staccarne la prima , perche a noi sta impegnatamente pregarnelo . *Petite , & dabitur vobis* , è un articolo di fede : supplicarnelo al far del giorno , supplicarnelo al far notte, ad ogni ora , e se possibil fusse, ad ogni momento col dire : *Domine salva nos perimus* . All'orazione risponda l'operazione . La Volontà Divina non fa tutto, aspetta lo sforzo della Volontà umana ; con queste due penne si vola al Cielo . Operar per cose di mondo, è operare per un nulla : operare per l'eternità è operare pel Tutto : e vi assicuro , che meno di stento vi vuole per contentare un Dio clemente, che il Mondo incontentabile. Con-

ten-

NELLA DOMENICA IV. DOPO PENTECOSTE. 67

tentare il Mondo è un impossibile, contentar Dio è meno malagevole. Ah che vorrei qui lasciarvi fiso nel cuore quel senso di sapienza Christiana d'un Titolato Turinese. Venne la nuova d'esser morto un gran Porporato ch'era l' Anima della Monarchia di Francia. Ne diede contezza la Principeffa di Sa-

voja a quel suo primo Ministro col soggiugnerli. Han perduto un insigne Politico, e d'alto senno. Madama, ripigliò quegli; fu d'alto senno, se s'è salvato, ma fu un gran Pazzo, se s'è dannato. Uditori, fate di tutto per imparare sì alta saviezza, fate di tutto per guardarvi da sì disperata follia. Risolvetevi.



68
DISCORSO VI.

Nella Domenica quinta dopo Pentecoste.

L'IPPOCRISIA DELLE COSCIENZE.

*Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, aut Phariseorum,
non intrabitis in Regnum Caelorum. Matth. c. 5. 20.*



Er impinguare il bel processo di canonizzazione, che si merita l'Ippocrisia Farisaica, basta il sol dire; ch'ella tra tutti i vizii quasi sola fù il bersaglio delle invettive del Redentore divino, e quasi sola non ebbe altri trattamenti, che di rimproveri, e di efecrazioni, dalla dolcezza d'un Dio così umano. E perche mai? Forse correva carestia di altri delitti in Gerosolima da mettere in rigore il zelo di Cristo? Forse le Libidini portavano rispetto a' letti conjugali? Aveano forse corte le unghie i Rapitori per ghermire i Poveri? Digiunavano forse le bocche dalle mormorazioni? Gli Offesi non anelavano alle vendette, le Gole alle crapule, gli Ambiziosi alle oppressioni? E pure con tali misfatti il mio Gesù pareva, che portasse in bocca un fiale di mele per versare loro sopra dolcezze di compatimenti, e lenitivi di amorevolezze. Egli si metteva sotto la protezione de' miracoli le Adultere, faceva apologie per le Maddalene, e quasi coronava di grazie le ripulse delle Samaritane. Quasi solo

cog' Ippocriti era il Leone di Giuda; s'èpre coi ruggiti delle minaccie in bocca, sempre coi saluti ferali di quel *Va* gli accoglieva. *Va vobis Hypocrita*. Chi sa forse, perche essendo i Farisei le prime figure della Città, volle col cio fare darci esempio, di non essere di que' Correttori fatti, i quali a vista de' Lupi della potenza perdono la voce delle correzzioni, temono di venire alle prese con chi ha gran polso? I fulmini veri del zelo piu spesso si slanciano a scoronare gli arditissimi monti, che a percuotere le basse valli. Ma pure io so, ch'egli medesimo non iscolpì mai una sillaba di riprensione contro a' Principi Supremi, ne pure presentato dinnanzi al malvaggissimo Erode. O pure, perche i Farisei recavano pregiudizio scandaloso al Ben pubblico, aveano il merito di pubbliche amare riprensioni. Ma io non credo, che meno di contagio avesse per appestare il comune del Popolo le lascivie applaudite, ò le discordie fomentate. Che che sia di tali ragioni, dite pur meco, Ascoltanti, ch'era dovuta a' Farisei una tal distinzione di rimproveri, perche

che essi conoscevano i lor delitti, e pure li palliavano, capivano la Verità, e capitala la offendevano; prevaricavano col peccare, e si sforzavano di fare al peccato una veste di santità. Non pensate, sia rotta la stampa di tal fatta di Uomini nel Mondo Cattolico. Ci sono, ci sono nel Cristianesimo i Farisei del Giudaismo, e sono quei, che peccano, e conoscere nol vogliono; cuoprono i peccati, e palliano la coscienza. Per destar costoro da una tale volontaria, e affettata cecità, ecco il tuono: *non intrabitis Regnum Caelorum*. Siete piu vicini alla dannazione eterna, perche da essa vi stimiate lontani.

Di un Occhio d'ottima vista ci ha provveduti il nostro Dio coll' aprirci che fece nel nostro cuore l'Occhio della Coscienza. Occhio del cuore è la Coscienza secondo il detto di Agostino: (*de Serm. Domini in Monte lib. 2.*) *Iste enim oculus cordis est*. L'Occhio della fronte è in gran credito nel Mondo di testimonio fedele del Vero; ma oh quante volte prede abbagli? L'Occhio del cuore si tiene perfetta intelligenza colla Verità; ha in mano il suo segreto, lo comunica al cuore, e nel comunicarlo ne pur fa dissimulare. L'Occhio della fronte vede, ma non parla; mostra, e tace; L'Occhio del cuore parla tacendo, ammonisce vedendo, corregge mostrando. L'Occhio della fronte è solamente occhio; L'Occhio del cuore, è, dirò così, un Proteo non favoloso, che varia le forme al variar delle circostanze. Prima di

peccare è un freno che ritira l'Vomo dai corsi fregolati; dopo il peccato si muta in un flagello, che colle sferzate fa pagar la pena de' trascorsi, alla frase di Seneca: (*ep. 1.*) *ante peccatum frantum, post peccatum flagrum*. I Notomisti hanno saputo rinvenire attorno al nostro cuore quei mirabili orecchi destro, e sinistro, con cui par che il cuore dia udienza ai pensieri, e agli affetti; ma essi non possono scorgere l'occhio del cuore, perche non puo vederli. Miseri di noi, se ne fustimo privi! Tanto varrebbe il nostro cuore, quanto un corpo senz'occhi, come ne scrisse Aristotele: (*lib. de Physion.*) *oculi, ut valent, ita, & totum corpus*. Or essendo quest'occhio della coscienza il piu mordace Censore di chi pecca, che fanno i consaputi Farisei del Cristianesimo? Per mettersi in difesa dalle sue occhiate mettono in impegno tutta la lor industria a fare alle loro colpe una sopravveste, e nascondervele dentro, ò pure metter loro sul viso una maschera, e farle fare una figura tutt'altra da quella che fanno. E' questo un costume vecchio di chi pecca, appreso da quel primo, che pose la colpa primogenita nel Mondo, e cavò fuori l'invenzione del coprirsi, e del coprirsi le membra colle vesti, e la colpa colle scuse: per insegnarci, quanto enorme paja anche all'autore la deformità del peccato; non patisce di metterlo in vista qual'è ignudo; il mal fatto vuol essere ben vestito: e direbbesi di esso cio che delle Donne disse

S. Ci-

S. Cipriano : *semper est misera, quae sibi non placet qualis est; quid facies in diversam formam convertitur, quia, ne ipsa sit, timetur?* Chi puo ridire le varie mode che inventano di vesti per palliare il peccato che commettono ? Vengano in prima quei, che con ovvia, benchè maliziosa invenzione sovrappongono al peccato proprio un abito nero lavorato del peccato altrui. Con un bel soprammano alienano, e fanno tutta del prossimo la colpa, e quasi commesso l'omicidio gittano il cadavero dinnanzi all'altrui casa. Danno atroci accuse all'altrui potenza che gli oppresse, all'altrui malitia che gli gabbò, all'altrui persuasione che gli convinse. Fanno mille proteste delle lor fatte resistenze; che operarono, ma nol vollero, che furono morti istrumenti, non cagioni attive; e si figurano di darlo ad intendere alla propria coscienza, e di aver la dichiarazione dell'innocenza dal proprio cuore.

Mirate questi miseri Palliatori delle colpe ne' Fratelli di Giuseppe, anch'essi Palliatori d'un'empietà. Battezzando la vendita del Giovane per un atto di misericordia, perche lo vendettero, non l'uccisero, si avanzarono a dar una morte di dolore al Padre colla morte finta del figlio. Diedero di piglio alla veste polimita, stata per essi oggetto di livore, ed ora fatta istrumento di vendetta, l'intriserò di sangue, l'inviarono a Giacob colla trista novella, ma in una sospensione del fatto: (*Gen. cap. 31. 32.*) *banc invenimus, vide, nostrum*

tunica Filii tui sit, an non. Con cio si figurarono di avere addossata alla Fiera l'attentata uccisione, e aver messi se stessi a coperto; non accorgendosi di confessar tacitamente, che altro che una Fiera non poteva insanguinarsi in un Giuseppe; e che per far credibile una tale strage, dovea uscirsi dai confini dell'umanità. Ingegnoso palliamẽto d'un'ingiustizia, bel vestito fatto ad un'empietà. Mal consigliati che siete, gli ripiglia Rup. Abate: Sotto cotesta veste pretendete di nascondervi; e sappiate, che cotesta medesima veste è quella, che fa la scoperta alla vostra frode. Giacob non così tutto s'è dato a discrezione della doglia, che non lasci luogo al discorso. Cogli occhi anche la grimosi sa scorgere le vostre trappole. Sei stato in vero, egli dice, dolce mio Figlio, pascolo d'una Fiera, ma d'una Fiera travestita da Uomo. Il mio cuore mi parla, ma piu mi dice questa veste, che l'invidia umana, non la rabbia fierina, ha divorate le tue carni. Questa veste fu già pegno del mio amore, questa è ora l'indizio dell'altrui furore. Se io la veggio sana e intera, come potero no le zanne addentarla senza squarciarla? E se prima ti fu strappata di dosso, perche viene insanguinata? Ah che tu avresti messa pietà di te anche alle Fiere, ma non l'hai potuta impetrare dal sangue tuo. Sei morto per me due volte, e perche ucciso, e perche ucciso da chi dovea difenderti, e amarti. Così lo fa parlare S. Efrem Siro: (*de laud. Ioseph.*) *non te fera devoravit,*

vit, dulcis Joseph, sed humanis profectò manibus exutus, & occisus es; e ne da la ragione il soprallodato Ruperto: (*in Gen. l. 8. cap. 25.*). *Si, ut fratres tui ajunt, consumptus à bestia fuisses, tunica antique tua per partes discissa esset: rursus, si priùs exuisset, & postea devorasset, tunica tua sanguine infecta non esset.* Entrate nelle Corti. O quanti di tal fatta inventori di vesti, e sopravvesti, e spesso ancor intrise di sangue. A quel Favorito, che facea doler gli occhi a piu d'uno, ha dato di gambetta quell'altro con colpo così giusto, che dalla cima della grazia l'ha fatto dar giù in fondo alle miserie. Con non so quale specchio d'incàto lo ha dato a vedere al Principe in figura di fellone. Egli è il Calunniatore, ma non lascia di coprirsi della veste d'altri. L'averli preso, dic'egli, quest'Uomo tutto il braccio, è stato il suo merito da perder tutto: non poteano vederlo, se l'han tolto dagli occhi: offendeva tutti, questo e quell'altro si son ben difesi: stuzzicò il Vespajo, non si quereli delle punture: La Superbia, la Soverchieria sua propria l'han tradito: *sera pessima devoravit eum.* Bene per certo, che così ben si cuopre con calunnia la calunnia; e avendo tu rovesciato a terra quel misero, corri a premerlo col piede col farlo credere non tradito con astio, ma punito per giustizia: Quella Vedova, quel Pupillo aveano il possesso legittimo di quel podere, di quel palagio. Ecco quel Congiunto di sangue di buon pol-

so, ma di rea coscienza, che con ragioni spalleggiate dal favore ne' Tribunali gli ha condotti al verde. Lo addenta e morde la coscienza. Che male? egli a lei risponde. Non puo essere ingiusto chi procede colla giustizia. Il Giudice sel sappia; se ci è male, egli n'è reo: *sera pessima devoravit eum.* Come se l'esser complice non fusse esser reo; e la giustizia sempre fusse giustizia, ancorche subornata. Non è la prima volta, che quel Negoziante sia sferzato dalla Sinderesi per quel contratto d'usura palliata, con che inganna chi non sa, e spolpa chi già è smunto. Non colpo io punto, dic'egli. Così s'usa in questa piazza; se sò reo, non son solo. E pur è vero, che puo esser comune a molti un abuso, non un uso, e possono esser molti gli Usurarii coperti: Quella Madre in famiglia è ben contapevole di quelle cieche intelligenze, le quali cuopre colle tenebre la scorretta Figliuola. Che risponde ella alla coscienza, che spesso la morde? Posso io tenere a freno corto un pessimo naturale? Chi troppo la strigne, la spezza. Così porta la gioventù; faccia il suo corso l'età. Dunque l'obbligazione gravissima di ben educare i Figli avrà questa clausula eccettuata, che i soli Figli modesti si correggano, non già gli scorretti, e si restringano s'è, ma pur che essi lo vogliano? Sopravvesti mal tessute, che fanno mostra di coprir le colpe, ma coprirle non possono. Ignoranze affettate, che s'insegnano da quel malizioso Maestro, ch'è l'Amor

pro:

proprio: lo scrisse a proposito Tertulliano: (*de spect. cap. 4.*) *tanta est vis voluptatum, ut ignorantiam protelet in occasionem, & conscientiam corrumpat in dissimulationem, aut utrunque*. Anche un Tacito Gentile ne parlò da Cristiano; (*Tacit. lib. 15. Annal.*) *dum conspectui consulitur, spreta conscientia*. Studiano i miseri di dar soddisfazione alla vista superficiale dell'apparenza, poco curandosi, che cosa ne dica l'occhio interno del cuore.

Or vorrei mi diceste, Uditori, chi piu di costoro balla piu da presso all'orlo dell'Inferno, sol per questo, che si figurano di girne assai lontani? A chi peccò, cioè a chi si avviò a carriera stesa verso colà, il forte riparo è la Santa Confessione. Infelici di noi, se non ci fusse questo favorevolissimo Tribunale, dove non è piu reo chi si accusò reo! Ma qual pro della Confessione a coloro, che negano d'esser rei, e sono reissimi? Per concepire il vero dolor delle colpe è di bisogno vederle, discernerele, distinguerle. La deformità del peccato ferisce gli occhi, ma sana il cuore: è un basilisco, che se è bene veduto, è morto. Qual dolore puo nascere in costoro: che s'ingegnano a tutt'uomo di non vederlo, non udendo, nè intendendo le gravi parole di Agostino: (*in psal. 74.*) *fac confitendo propitium, quem negando non facis nesciū*. Donde mai si prenderà l'argomento da fargli riconoscere? Dal far loro vedere la felicità dal Paradiso? Diranno di non aver dal rimorso la minaccia di farne la perdita. Dallo

spalancar loro dinnanzi la bocca dell'Inferno? Diranno, che il loro cuore non dà la sentenza di sì funesta disgrazia. Il metter loro sugli occhi i vincoli amorosi de' beneficj divini, il merito infinito d'un Dio, la Passione sanguinosa di Gesù? Ripiglieranno, che non fanno d'esser convinti o di portarsi da così enormemente ingrati, ò così ciecamente arditi, ò così sfrontatamente irriverenti. Già si sono affatto persuasi della loro innocenza, fanno se stessi fuor di tiro dalle correzioni. E se cio non è dichiararsi quasi incorrighibili, io non capisco qual sia. Non ha orecchio per le riprensioni niente meno l'Innocenza pretesa, che l'Innocenza vera; e del pari non sa mettere in dirittura il suo cuore, *in directione cordis*, chi lo ha diritto, che chi per diritto si figura d'averlo. Onde non saprei accusare d'iperbolico il senso alquanto ardito di Rabano sulle parole di S. Matteo: (*cap. 9. 23.*) *non veni vocare justos, sed peccatores: non veni, egli soggiugne, vocare justos falsos, qui in sua justitia gloriantur, ut Phariseos, sed illos, qui se peccatores agnoscunt*. In certa maniera di dire, pareva che fussero in tal fondo d'iniquità le giustizie Farisaiche, che quasi per esse non v'erano le chiamate di un Dio venuto in carne per tutti; venuto sì per colpire i Farisei coll'invettive, e quasi nõ venuto per richiamargli dalle finzioni. Non vorrei far comune a i Farisei del Vangelo una tal enasi funesta; ma vorrei che non la meritassero i Cristiani.

Di-

Ditemi voi , se non la meritano quei Farisei di piu fina ippocrisia; i quali non contenti di palliare il peccato colla veste nera dell'altrui peccato, si avanzano a fargli un abito anche d'oro di paragone , cioè di pura santità. Di costoro è poco il dire, *Sepulchra dealbata*; sono simili a quel Sepolcro di Babilonia , di cui riserisce Mercuriale, (*lib. 7. de Peste.*) ch'era tutto d'oro sopraffino. Ma che? aperto che fu , vomitò dalla bocca aliti di contagio sì forte, e sì veloce, che diffuse la pestilenza in piu Regni . Mirate , sotto qual finezza d'oro nascondano i contagj delle lor colpe questi moderni Farisei : a forza d'inganni spontanei passano per merito l'istesso demerito , per diritto al premio l'istesso reato del castigo; per l'istesso titolo dannabili al doppio : cost ne parla Salviano : (*lib. 4. de Gubern.*) *magis est damnabilis malitia, quam titulus bonitatis accusat : reatus impii est piium nomen* . Bella impresa d'un cuor veramente Cristiano, pensa, e parla quel tale, occupazione da Apostolo, e imitazione piu viva di Cristo, far pesca d'anime al Cielo: farà dunque bene a maneggiarmi, se sia di bisogno, anche co' presenti, e co' favori, per ottenere quella Cura . O bel vestito d'oro, che l'interesse s'ha cucito al suo dosso! Dite voi bene ; ma per esser buon Pescatore vi avete fatta buona provvista di reti? Chi ben vi conosce non vede in voi punto nè il capitale del talento , nè il contante della dottrina, e del zelo, che son richiesti a sì alto affare. S'egli è ve-

ro, ditemi, con qual coscienza avete l'ambizione di sostener quella carica, ch'è di gravezza anche alle spalle degli Angeli? Pescerete le anime, o pure con fine diverso da quel di Pietro , pesci con in bocca monete d'oro? Sarete guida alla salute, o pure alla perdizione? Edificherete , o pure scandalizzerete? Deciderete punti di coscienza ; ma senza scienza non darete soluzioni, ma aggrupperete lacci. Spargerete la parola divina; ma senza il buon esempio non persisterete la verità, le darete coi fatti una mentita. Fulminerete le censure; ma non so, se faranno col consiglio del zelo, o pur della passione. O Sepolcri d'oro posticcio? Chi non ha buone spalle non si addossi i pesi ; e chi è cieco non faccia la guida. Che belle idee rumina quel Giovane di appigliarsi allo stato Ecclesiastico, per vivere come dic'egli , nel Mondo senza Mondo , e per servire piu da presso al suo Dio. Bene: ma , caro Giovane , avete voi prese ben le misure delle vostre forze, e degli obblighi che vi addossate? Scorgete di che tempra sia la vostra virtù da riportare il capo intero dalle occasioni? Di qual abito di vita pura vi siete vestito? Cred'io , che voi numeriate a gran fasci tentazioni superate, gran tempo, da che frequentate le Congregazioni, abbiate buon gusto de' Compagni esemplari, osserviate il quotidiano costume di prolungar le orazioni , ripeter gli esami, esercitarvi nell'opere pie. Se mai fusse vero che no, ah guardatevi di non porvi in una volontaria

necessità, di vestire di abito saggio gli scandali, di covare sotto apparenza di virtù le libidini, sotto pelle di Ermellino coprire anima di Cinghiale; e di far dire di voi ciò che disse Cipriano di certi Chierici dell'Africa, i quali accoglievano in casa i proprii pericoli di Donne accolte sotto pretesto di assistere a' pericoli altrui: (*de singular. Cleric.*) *ut infirmi sub prae-textu dilectionis subtiliter fornicentur, & pudicus impudicissima castitatis prebeat magisterium.* Mischiate tra costoro que' Giudici, che fulminano le sentenze colla mano dell'Odio, e le palliano per esecuzioni di zelo: quegli Avvocati, che danno nome di Patrocinio allo spremere, che fanno i Clienti sotto il torchio delle lungherie: quei Tutori, che difendono i Pupilli, come il Leone difende il Vitello dal lupo competitore per divorarlo. Colpe pessimamente vestite agli occhi di Dio, perchè involte nel pallio di bontà simulata, secondo i sensi di Agostino: (*ser. 12. de Temp.*) *authoritatem vitiiis quarant, & quod malum est, bonum, aut bono proximam esse suadent.* Or con qual cuore possono costoro accogliere le correzioni di quelle azioni, donde pretendono di aspettar le lodi? Quali impressioni faranno in essi di timore le minacce di Dio, se si figurano di vantaggiarsi nella sua buona grazia? Gran cosa, Uditori, e che dovrebbe recarci altissima meraviglia. Vedesi vero a prova, che temono, palpitano, agonizzano quelle Anime, che dalla lor coscienza hanno quasi

la sicurtà della grazia divina; cioè le Anime favorite di Dio. Per contrario quelle, che abbondano di falsi motivi di temere di se, insensate non temono: e quasi si tengono in pugno la beatitudine; e queste sono le Anime poco curanti di Dio. Che vuol dir questo? Un Girolamo sì benemerito della Fede, abitato- re degli eremi, e Decano della Penitenza al solo suono della Tromba estrema: un Filippo Neri Santificator di Roma, Maestro di Santità, alla sola ombra di peccato si mettono pure in agonia; quasi Stelle di prima grandezza, risplendono con immensa luce, e pure così tremolanti scintillano. E quell'Anima schiava de' suoi vizii, che ha ben impinguato il suo processo di misfatti, discorre del Giudizio divino, nè più; nè meno che se avesse già avuta la sentenza a suo favore; ascolta le minacce d' un Inferno, quanto se chiudesse ne' suoi scrigni la carta del *non gravetur* sottoscritta da Dio. Ecco il perchè della costoro stupidizza. Travedono nel mirare le proprie colpe, perchè le riguardano in liurea di Santità. Farisei del taglio di quel Santissimo Fariseo deriso da S. Paolino scrivendo ad Agostino: (*apud Aug. epist. 58.*) *Sancto illo Phariseo, reportante sarcinam peccatorum de-jactantia Sanctitatis.*

Mirate figurati sì strani affetti di Timore, e di Sicurezza del pari senza titolo negli Ebrei, e negli Egizzii, amendue al passo del Mar Rosso. Ecco la fabbrica di dodici strade compiute ad un tocco di

Ver.

Verga : Un tocco batte le fondamenta nell'arena, alza le muraglie d'onde pensili, e nel seno dell'istabilità fa sicurtà del passo al Popolo eletto. Ma che? Il Popolo a vista di sì bel miracolo puo, e fa temere, e tremare, in vece di concepir gaudio, e coraggio : *Et timerunt valde, clamaveruntque ad Dominum.* (Exod. 14. 10.) . Popolo di Dio, che strane accoglienze son coteste che fate alle finezze miracolose di Dio? Voi temete di incaminarvi per dove i prodigj vi fanno, e strada, e spalla? Vi vedete di dietro un Egitto in armi? Ma non vedete in queste strade archi di trionfo, che vi hanno già data la vittoria senza combattere? Dio n'è l'architetto, el mallevadore, di che temete? Così meco lor parla Mosè : *Et ait Moyses ad populum, nolite timere, et state, & videte magnalia Domini.* E' di gran maraviglia un tal timore intempestivo; ma la perde con un'audacia piu strana. Ecco Faraone, ecco gli Egizzii, che fanno cio che far debbono gli Ebrei. Esi son quelli che non temono, non s'arretrano, anzi spingono temerario il passo per incaminarsi nel mare diviso. Sì? Ma come mai non cade loro in sospetto di essere lor nemico un miracolo, ch'è operato da un braccio lor nemico? e possono persuadersi, che un Dio così impegnato contro d'esi sia per mantenerlo a lor favore? Un Dio, aprì quelle strade per lo scampo del Popolo, le terrà aperte al distruggimento del Popolo? Un cenno di Mosè le lastricò; Non temono d'un

altro cenno, che le scommetta, e da strade per esso loro le cambj in naufragj? Che timore, Uditori, in chi è invasato da pazzia temerità? si fidano degl'istessi pericoli. Così stupisce l'Abulense: (*in c. 14. exod.*) *Magna Aegyptiorum audacia, imò maxima dementia tanto se periculo exponere, ut mare intrare non formidarent, quod ad eorum interuccionem apertum fuerat, quod Hebraei ad suam evasionem paratum ingredi extimuerunt.* Gli affetti han cambiata sede: teme chi non ha che temere; chi dee temere ardisce. Gli Ebrei si diportano da Egizzii, gli Egizzii da Ebrei. Miseri Palliatori di coscienza, di voi si parla. A voi tocca render conto della irragionevolezza del vostro ardire. Chi è vero Israelita, cioè chi ha fatto pur bene il saldo delle sue partite dell'anima, concepisce tuttigli orrori al solo rammentarsi del gran passo del Giudizio divino. E voi, perdonatemi, che avete intrigati, non saldati i conti, vi presentate con cuore intrepido a sì orrendo cimento; e non temete di trovarvi una perdita sempiterna? O pure, pensate forse, che in quel rigidissimo esame niente piu a dentro vegga l'occhio perspicacissimo di Dio di cio, che scorge il vostro occhio abbagliato? Che il Giudice de' secoli arresti l'inquisizione nella corteccia delle apparenze? Che si sodisfaccia de' vostri spontanei inganni, e voglia ingannarsi con voi anche lui? Che quell'acquisto di robba abbia il rescritto di giusto da Dio, quello che ha

la condannazione d'usurario anche da un Teologo? Che quella lite maneggiata con tanti raggiri, con tante scritte non so da chi contraffatte, con tanti testimonj non so come accordati, abbia da Dio l'approvazione di giusta, quella, che anche da un Giudice, o da un Avvocato, ha il titolo di violenza? Che quell'inclinazione d'affetto troppo tenero sia passata da Dio per amor candido d'amicizia, quella, che anche dall'occhio accorto degli Amici, de' Vicini è sentenziato per difonesto? Un Dio fa il Fiscale contra le stesse giustizie, che dirà, e che farà delle marce ingiustizie, quantunque ben vestite? O pensare, che scuote i tremori le Colonne di S. Chiesa! Dicalo un Gregorio Magno, che palpitando scrisse (*l. 5. Moral. cap. 6.*): *Sapè opus nostram est causa damnationis nostra, quod putatur profectus esse virtutis; sapè unde placari Judex creditur, inde ad irascendum placidus instigatur.* O parole, di cui ogn'una è un fulmine! Dunque può essere, che ci facciamo ire dannati quelle stesse operazioni, che noi stimiamo doverci far beati! Dunque può essere che ciò che mette in pace le nostre coscienze, sia quello, che ci apporti l'esterminio! Dunque quelle partite che noi abbiamo registrate a credito di merito, siano scritte nel Libro maggior di Dio a debito d'un'Inferno. Non ha, no cuore da Vomo chi all'udir ciò non palpita in agonia.

È pure tanto non teme quel ta-

le, che intrepido risponde. Operiamo con buona fede: se mai si annida di sotto qualche malizia incognita, eh che un Dio di clemenza infinita, al certo non darà sentenza cruda di morte ad una mera ignoranza: se pecciamo, nol sappiamo. Ignoranza? e che l'ignoranza, io ripiglio, faccia le scuse? Ma io so anche dalle Leggi Civili, che ne pur ne' bassi Tribunali della terra l'Ignoranza può mettere a coperto il Reo dalle condannagioni. (*l. Liberor. §. de his, qui notantur infamia.*) *Ignorantia juris non excusat*: e altrove, §. *Imperitia. Inst. de lege Aquilia. Imperitia culpa adnumeratur.* È illegittima scusa l'Ignoranza del Diritto, e sovente è tutta colpa. Con più autorevole dottrina c'insegna l'Angelico Dottore, che l'Ignoranza nata dalla negligenza è volontaria, quantunque indirettamente; perchè per essa non si vuol sapere ciò che si è in obbligo di sapere, e sovente la produce o la Passione, o il mal Abito (*1. 2. q. 6. a 8. in corp.*); *Ignorantia est voluta indirectè, cum propter negligentiam aliquis non vult scire, quod scire tenetur.* Dica pure in altro senso l'Apostolo delle Genti, che l'Vomo Viatore non riguarda le cose della Fede, che per mezzo di uno specchio, perchè le vede a chiarooscuro, (*1. Cor. c. 13. v. 12.*): *Videmus nunc per speculum in anymate.* I moderni Farisei, cioè gli Appassionati, hanno in uso un altro genere di cristallo, tutto intinto ne' colori de' proprii affetti; a chi di rosso l'ha colorito l'Amore, a chi di ver.

verde la Speranza , a chi di pallido il Timore ; a questo di nero la Tristezza , a quello a color d'oro l'Interesse . A che far ricorso alle scuse dell'Ignoranza ? Toglietevi dagli occhi i cristalli coloriti , dal cuore le Passioni dominanti , e mirerete gli oggetti nel lor naturale . Se prenderete consiglio da altri intorno alla giustizia delle vostre operazioni , avrete la risposta giusta , e sincera . Ma , se mi dite , che colle interrogazioni non vi giova mettervi in angustie , che non vi piace entrar in un labirinto di scrupoli , che vi bastano le decisioni del vostro cuore , io vi dirò , che voi siete quello che nudrite il vostro errore ; perche vi piace d'errare , e v'intrigate sempre piu in una doppia malizia , e perche fallite , e perche a bella posta negate di sapere che fallite : simili a quell'Arpacheide da Seneca , che caduta in cecità , del suo non vedere dava tutte le colpe al bujo delle camere troppo oscure , e si ostinava sempre nel credere di non esser cieca . Chiami pur Plinio l'Eclissi , Misfatti delle Stelle , (*l. 2. c. 12.*) : *Scelera siderum* , perche son cagion di que' mali , che per la sottrazione della luce alla Terra influiscono . Ah che in tutta proprietà l'eclissi dell'Intendimento a cagione dell'ignoranza affettata , sono e pene delle colpe commesse , e anche colpe meritevoli di nuove pene . Colpe , perche amate , perche mantenute ; e per esse si danno sempre costoro a vedere impastati col lievito de' Farisei , *fermentum Phariseorum* , di cui

disse Eurimio (*in Jo: 9.*) : *præ malitia ignorantiam simulant.*

Or ben dunque , dice Dio . Giacche a costoro tanto geniali sono le tenebre , vi si seppelliscano pure : vogliono l'ignoranza , se l'accrescano . *Obscurentur oculi eorum ne videant.* (*Psalm 104. 28.*) . Giustissima pena di taglione , sempre tradere alla peggio chi non vuole veder bene ; mercè , secondo la dottrina de' Teologi , l'istesso Dio , ch'è il Sol del Sole , sovente è quello , che toglie il giorno , e fa notte buja ; non già come Cagion positiva dell'acccecamento , ma come Cagione meramente negativa , in quanto per alto castigo sequestra i preziosi suoi lumi , nega le illustrazioni , e perd addensa attorno all'Anima appassionata tenebre palpabili . *Tenebrae , & palpatio factae sunt super speluncas , usque in æternum* , parlasi *ad litteram* in Isaia (*c. 32. 14.*) . Non è questo solamente un rigore , è un furore della divina Giustizia , soggiugne S. Cipriano , (*l. 1. ep. 3.*) : *Ira Dei est non intelligere delicta , ne sequatur penitentia.* Parole , che deono farci fischiare ambi gli orecchi . I Palliatori non veggono i peccati , perche gli cuoprono , e Dio cuopre loro le stesse coperture , e lor permette , che giamai non si pentano . E se , o infelici , è rotto per voi il sentiere della penitenza , ditemi , dove dove prenderete la strada per salvarvi ? Fate il vostro viaggio di mezza notte , quello che vi figurate sia un sentiero , quello è il precipizio . Vascelli disalborati dal turbine,
che

che vanno portati a discrezione dell'onde. Reliquie di esercito rotto, che nel bujo cercano il ricovero. Onde udirete costoro ne' lor discorsi dar certi colpi alla cieca, da cui non so, se sia sicura l'istessa. Fede: sputano non so quali dubbii sull'immortalità dell'Anima, dell'Inferno che cosa sia, e simili punti certamente di speculazioni. La propria malizia ha loro sconvolti gli occhi della Ragione, discorrono senza discorso. Ma è pur vero, che verrà un giorno, verrà, che dissiperà una volta, non già per favore, ma per castigo, le tenebre, riordinerà loro il discorso perduto, e gli convincerà con dimostrazioni d'evidenza. O Dio, e qual novità spasimata di pensieri, ed affetti sarà ne' loro cuori al primo chiuder gli occhi alla vita, ed aprirgli doppo morte a vedere il vero in quel secolo di verità eterna! O che riconoscimenti, veri sì, ma inutili! O che confessioni della verità, schiette sì, ma perdute! (*Sap.c.5.6.*): *Ergo erravimus*, diranno, *à via veritatis*; *& iustitia lumen non luxit nobis*, *& Sol intelligentia non est ortus nobis*. Non saprei piu al vivo esprimere un tal crepacuore de' Palliatori condannati appena morti dalle proprie coscienze, che in quell'affetto mortalizzissimo d'un Ajo dell'Infante di Spagna. Avea questi l'onore di tenere in braccio il Primogenito del Rè, cioè dire il Rè futuro; mentre alla ringhiera in tal atto di gloria faceva pompa delle sue fortune, non so come addormentossi; ma mal

per lui. L'Infante Reale al costume di quell'età briosa ad un impeto di spirito fanciullesco diede un tale sbalzo dalle sue braccia, che leggermente a cagion del sonno lo strigneano, che non vi fu riparo. Sbalzò il Bambino dalla ringhiera all'ingiù, e a capo chino andò in un batter d'occhio a cadere, e morire. Destossi allora l'infelicissimo Cavaliere; e tra pel sonno, e la veemenza dell'affetto stese insieme, e strinse le braccia quasi potesse ancora ritenere e salvare chi era già fatto in pezzi. Inferire contra se medesimo, smaniare contro sua sfortuna, gemere, urlare, disperarsi, gridare, morte morte a chi ha rapito il Rè dal Regno, il Figlio dal Padre, ed insieme da infana disperazione tratto agli estremi, e dietro il piccolo Rè darli a precipizio del luogo stesso, e morire fremendo fu cosa di pochi momenti. Tal follia di dolore oppresse un Colpevole innocente; ed egli tanto di pena riscosse da se per una colpa commessa sì, ma non voluta. Ma questi sono scherzi, sono giuochi, rispetto a quel mordacissimo spasimo, che farà in pezzi il cuore dei Palliatori, una volta loro malgrado disingannati. Vederanno allora al lume della verità, ch'erano estorsioni quelle, che aveano battezzate per industrie, ch'erano amori lascivissimi quelli che palliavano per inchinazioni di genio, ch'erano laceramenti dell'altrui fama, quelli, che chiamavano espressioni di zelo; ch'erano odii mortalizzissimi quelli, che avean vestiti di

naturali avversioni . Che penseranno a quel vedere , e che diranno? Se la piglieranno i miseri contro di sè medesimi , e mille volte malediranno quelle ignoranze affettate, per cui nol seppero , e pure vollero non saperlo, perdettero l'anime loro , perchè s'impegnarono a coprirne la perdita . E quindi qual punta di stupori dolorosi , qual ferita di disinganni infelici , quale squarciamento di cuori disperati! Deh riveriti Uditori , ora è tempo di aprir gli occhi a tempo , ora è tempo di disingannarci , ora , che il disinganno è di profitto , e non ci giova no differire il disingannarci , quando il disinganno sarà tutto tormento.

SECONDA PARTE.

S Vole la giusta magnificenza de' Principi riconoscere con ampiezza di guiderdoni gli Scopritori delle congiure , coronandogli come Benefattori pubblici con pubbliche mercedi . Spero , Uditori , di ottener dal vostro gran cuore anche io qualche mercede , cioè il vostro affetto , per lo scoprir che vi ho fatta stamane la congiura tramata contro alla vostra eterna salute dai Peccati Occulti , e palliati . Ma non mi contento con sol tanto . Voglio anche nominatamente accusarvi i Congiurati . Ecco i nomi di chi vi minacciano alla vita . Amore , Interesse , ed Odio . Deh per quanto amate voi stessi , mettetevi in guardia dall'Amore ; da certi amoretti , che quando son bambini,

portano in viso l'innocenza , adulter s'ingegnano di lavorarvi di sopra d'innocenza una maschera . A quell' Oggetto, dice quel tale , non so voler male; il genio mi vi porta; complimenti , ragionamenti , un poco di conversazione , e null'altro . Tutto mi è noto; ma coteste cose , per vostra sè dicono solamente il detto , o pure dicono affai di più, cioè quella tanta alienazione , che provate da Dio , quella nausea che v'ingerisce quell'affetto dal frequentar le Chiese , le Confessioni, le Comunioni, gli Ospedali? Dicono forse poco quell'effervi voi quasi mutati in un sol pensiero di chi voi sapete , quei donativi , che certamente sono affai maggiori di quei che fareste ad un Luogo pio, quegli imbarazzi di coscienza perpleffa sul sì , ò no di aver prestato consenso a quei pensieri troppo tenaci . Ditelo ditelo; ma s'è così, come io la diviso; deh prendetegli cotesti Congiurati, deh esaminategli, convincetegli , e condannategli per colpevoli; che vi assicuro , la farete da buoni Giudici . Deh menategli al Tribunal della Confessione rei convinti , e confessi ; dovendovi esser ben noto , che nella infestazione de' pensieri disonesti , se non v'è ferita mortale , sempre v'è qualche sfregio .

Di grazia non vi piaccia di avvalervi dell'astuzia donnesca della Moglie di Putifarre : a questa fu di felice riuscita la furberia , perchè la diede ad intendere ad un Uomo; ma a voi , se sia per esser tale , nol so certo; perchè avete da trattare con

un Dio. La Donna quanto sfrontata, altrettanto astuta, in vendetta della ripulsa del casto Giuseppe, non potendo rapirgli la virtù, gli rapì il mantello: *Et illa apprehensa lacinia vestimenti ejus diceret: Dormi mecum.* (Gen. c. 38. 12.) Non curò il Giovane Eroe di lasciarle le spoglie, purché non perdesse il suo Giglio; e vincitore, perché vestito, di lei trionfò colla fuga generosa. Mirate, miei Signori, quella Lupa con in mano la veste di Giuseppe: un Impudica col manto del pudico, una Schiava della libidine colla veste d'un Campione della Castità. O bel simbolo, par che dica Basilio di Seleucia fu tal passo, o bel simbolo d'un Vomo impudico di cuore, ma che pallia la sua impudicizia; nasconde un'anima inverminta e fetida sotto le scufe di buona intenzione. Putifarre credette alla perfida; ma pensate voi che il grande Iddio darà fede alle vesti tessute dalle scufe, e colorite di purità? *O insaniam barbaricam!* sono le sue esclamazioni, (*or. de Joseph.*) *cùm pallii, quo manus accusantur, sit gestatrix, lingua creditur accusanti?*

Do il nome del secondo Congiurato, cioè dell' Interesse. Guardatevi dalle gabbie di questa scaltissima Passione. Per lo più l' Interesse, è Avarizia da molti si chiama Cieca. Ella è tutt'occhio per vedere, per distinguere, per sopravvivere. Ne ho mallevadore il Profeta Zaccaria: (c. 5. 6.) *hec est oculus eorum in univèrsa terra.* Dove S. Gregorio: *retè de hac eadem*

avaritia dicitur; hec est oculus eorum in univèrsa terra. Dirò meglio: L'Avarizia non vede, perché troppo vede: è cieca al Dovere, perché è occhiuta al Volere; quanti pretesti inventa, quanti titoli colorisce, quante ragioni crea del suo? E chi può fare il computo de' peccati occulti, che partorisce, e poi seppellisce l'Avarizia? Mirate l'ardita coscienza di chi dall'impedito fatto riscuote francamente il lucro cessante, il danno emergente, il compenso del pericolo; ma o Dio dove mai cessa il lucro, o nasce il danno, o si passa il pericolo di perdere da chi avrebbe tenuto incassa a dormire il danaro, da chi ancora ha il pegno in mano? Si può, miei Signori, si può prendere un quattrino a ragion del pericolo da chi è più che assicurato? Quell'Artigiano vuole la mercede delle fatiche, non già alla misura discreta del dovere, ma all'estensione vasta della sua pretensione; e se la sua fame non è satolla, si maneggia sott'acqua, e colle sue mani si fa la sua giustizia ingiustissima. All'incòtro quel Nobile paga i sudori del Mercenario, non quanto deve, ma quanto vuole, e lo chiama pienamente soddisfatto, perché quegli non ha contraddetto, ma perché egli contraddire non può con frutto. Numerate le frodi nel vendere di chi dà buon credito alla sua robba con mille menzogne, di chi alza il prezzo fuor del giusto con chi innocentemente nol fa, e dalla ignoranza di colui fa il capitale de' suoi vantaggi. Numerate gl'inganni ne'

giuo-

giuochi, che chiamano, invenzioni d'ingegno, gl'intacchi ne' contratti di Società, dove la compagnia si fa servire a spolpare l'incauto, le dilazioni affettate delle paghe senza riflettere al danno emergente, e al lucro cessante del misero creditore: Tutto ciò vede l'Avarizia per profittarsi, ma nol vede per recarselo a coscienza, per quanto gridi Tertulliano, (*l.4. adv. Marcion.*) che il Denaro è l'Architetto d'ogn'ingiustizia, e l'Inventore delle fallacie: *injustitia enim auctorem, & dominatorem totius seculi, Nummum, scimus omnes.*

Venga in terzo luogo il nome del terzo Congiurato ch'è l'Odio. Sappiate, che questo Traditore s'intende bene della simulazione, e fa credere agl'incauti di non essere odio quell'odio, il quale fa essere nascosto. Quei due Congiunti di sangue, ma divisi dal rancore, da molti anni ne si parlano insieme, ne lasciano di parlare al peggio l'un dell'altro. Assolvetemi di grazia da colpa grave una tanto scandalosa divisione. Ma che? Travedono sì bruttamente nell'esaminar le proprie coscienze, che ne pur vi pensano, e ardiscono cibarsi del divin Sacramento, ch'è sacramento di pace, col cuore, che sordamente, ma ferocemente grida all'armi. Si lava le mani quell'altro, come innocente da quel mal'ufficio fatto contro a quel Prossimo: millantando di aver detta la candida verità; ma se dovesse, e potesse parlare quel cuore; ah che senza tormenti confesserebbe, che sotto il

mantello del zelo ha coperte le armi da nemico, e fatto il colpo per passione. Dica e ridica quell'Anima puntigliosa, ch'ella ha dato a chi la offese un magnanimo perdono. Io non le presterò mai fede, se veggio questo gran perdono tutto fiorire a punta di labbra; dissi male; ne pur nelle labbra; se da tanto tempo non rende a colui il saluto, lo mira col viso dell'armi, da lungi ne trincia la riputazione *gladio lingue*. Di questi, di questi peccati occulti, confesso con ingenuità io tremo da capo a piedi di me; ma altresì temo di tante e tante misere anime, che caminando alla cieca, ah che pur troppo arteranno finalmente in questo orrendo trabocchetto. Puossi ripetere senza palpiti il tremendo senso del gran Pontefice Gregorio? (*l.5. Moral. cap.6.*) *sæpè (o che parole!) opus nostrum est causa damnationis, quod putatur profectus esse virtutis; sæpè unde placari iudex creditur, inde ad irascendum placidus instigatur.* Mio Dio, e che tuoni, e che fulmini son questi! Che le stesse opere, che ora mi danno promessa di premio, mi abbiano a tradire col castigo! Che donde pretendo raccogliere frutti di vita, sia per trarre veleno di morte immortale! A che pensiamo, Vditori, se non pensiamo a sì rilevante affare, a sì tremendo pericolo! Non arrestiamo noi i nostri esami a fior di pelle: scendiamo al midollo; perche (ecco il pungolo che vi lascio nel cuore) o quanto piu vede l'occhio di Dio Giudice, che l'occhio dell'Uomo reo!

DISCORSO VII.

Nella Domenica festa dopo Pentecoste.

LA SCORTATOJA DEL CIELO:

Si dimiserò eos jejunos in domum suam, deficient in via. Luc. 15.



Anto sempre è vero, che ogni bene, che nasce sotto la Luna, nasce gemello col male, cresce con a lato le mancanze, e vive col pregiudizio dei Difetti. Qual cosa piu a genio, e piu ad utilità dell'Vomo, dell'Abbondanza del bene? Ma non so, come l'Abbondanza è una Madre, che abortisce in due mostri: l'uno ingiurioso a se, l'altro pregiudiziale a chi ne gode. L'Abbondanza del bene mette a basso prezzo l'istesso bene, ed ella cala di stima, e forse ancora cade in abbiezzione. Se l'oro nascesse in Europa a miniere, l'argento a montagne, come nell'Isola dell'oro, come nel Potosi, l'uno, e l'altro sarebbero per la nostra opinione, qual'è in verità, una terra ben colorita, e alla frase di Tertulliano, *terra gloriosior*; mercè che non essendo altro il pregio delle cose, che l'apprensione nostra, tanto dall'Vomo s'apprende per prezioso il bene, quanto è raro. Miseri, rendiamo pregevoli le cose a nostre spese, collo stento de' pericoli per conquistarle, con la pensione dell'ansie nel possederle. L'Abbondanza reca altresì nocu-

mento a chi vi nuota dentro; perchè con una certa insensibile insinuazione persuade all'Vomo l'oziosità, e lo rende trascurato ad avvalersi di ciò, che gli si offerisce, alla mano senza la dote dei desiderii, de' sudori, e delle fatiche. Onde gli Abitatori de' paesi abbondanti sogliono patire del male della pigrizia; e all'incontro i Nati nelle regioni sterili sogliono giocare d'ingegno, e usar delle industrie. Ah non fusse ciò vero negl'interessi dell'anima! L'Abbondanza delle grazie, la facilità de' Santissimi Sacramenti, nostra colpa, ci attacca la pigrizia, cioè a dire, la ricchezza ci mette in povertà. E non è ciò vero? Può forse correre piu ubertosa nel Cristianesimo l'abbondanza de' mezzi per farci salvi? Quanto pochi se ne avvagliano? Quanto molti gli trascurano? Or io caricherò sta mane punto di tanta conseguenza: che la Frequenza de' Santissimi Sacramenti è il mezzo piu valido, ed insieme il piu agevole per salvarci: ma l'abbondanza ci rende sterili. Cristo con miracolo provvede al bisogno delle Turbe, che digiune lo ascoltavano. Noi digiuniamo dal Cibo de' Sacramenti,

per-

perche ne abbondiamo . La Frequenza de' Sacramenti è di tutta necessità a salvarsi : e per la Debolezza dell' Uomo , e per la Fortezza de' Nemici . E' la Scortatoja per giugnere al Cielo , ma necessaria .

E già per vincer la causa , abbiamo liquida la confession della parte ; volli dire , non è d' uopo impegnar le ragioni per mettere in mostra l'estrema debolezza dell' Uomo ; egli stesso lo confessa , lo decanta , quasi dissi , gode della sua fragilità , per formarfene un molle terrapieno , e in esso mettersi in difesa dall' osservanza legale . Siamo fragili , anzi l' istessa fragilità , è senso comune tanto de' Peccatori , quanto de' Giustiziani è una verità ben intesa anche da i Gentili : Richiesto Aristotele , che cosa è l' Uomo . Vel dirò rispose : *Homo imbecillitatis Exemplum , Temporis Spolium , Fortuna Lusum , Calamitatis trutinum* . L' Uomo è un originale di fragilità , una Spoglia lacera del Tempo , una Palla da giuoco della Fortuna , una Bilancia della Calamità , e volle dire in buon senso ; che nell' Uomo battono di giusto peso , e i momenti della vita , e i rischi di cadere . Se la dolorosa speranza tacesse , alzano la voce sonora tutti i nostri pensieri , tutti i nostri affetti , ripiglia il Dottore Angelico , che tutti quanti eglino sono , hanno l' innata pendenza al basso ; par , che abbiano la naturalezza de' corpi gravi , sempre all' in giu ; se l' Uomo fa degli sforzi per levarsi in alto , la sua propria gravità lo tira a terra . Non è no per l' Uomo la propietà prodigiosa di

quella Gemma data in donativo in Bologna ad Enrico II. Rè di Francia per un miracolo da un Barbaro incognito , di cui lasciò scritto il Tuano : *(l. 5. b. 1. s.) terra impatiensissimus . si cooperiretur , sua sponte , & vi facto impetu evolabat in sublime ; contineri ullo loco angusto nulla hominum arte poterat* . Avea quel sasso un genio signorile , una nobile impazienza di star seppellito sotto la terra ; coperto ch' esso era , quasi sdegnando la viltà del luogo , da per se spiccava il salto in su , si scoteva di dosso la terra , e poggiava in alto , nimico dichiarato delle bassezze , e voglioso di libertà . Misero cuore umano , sei pur troppo fatto a roverscio ! par che per genio giaci nelle bassezze della Terra , odii le sublimità del Cielo . Onde inferisce S. Tomaso : *(in Jo. 6. lect. 5. qu. 3.) cor humanum ad inferiora tendens non potest sursum elevari , nisi tractum : si vero non elevatur , non est defectus ex parte Trahentis (cioè di Dio) qui quantum in se est , nulli deficit , sed est propter impedimentum ejus , qui non trahitur* . Se il cuore di suo peso portasi al basso , non puo sollevarsi in alto , se non tirato dall' Altissimo . Questi sempre tiene stesa la mano per tirarci . Noi siamo quelli , che trascuriamo di seguir le sue attrattive , e forse rigittiamo la mano offerta , per deliziarci nelle nostre bassezze , e per sequestrarci da per noi le altezze del Cielo . Caro mio Dio , godo , e giubilo della mia viltà , ed ho il buon gusto delle mie miserie , pur che con piu risalto spicchi l' immen-

sità della vostra Onnipotenza. Confesso, e ne trionfo, che ho preciso bisogno di voi, anche per dar un sospiro al Cielo. Che sì, per le azioni sovranaturali ancorche minime siamo statue di loto, non c'è vigor vitale, se non sopravviene *spiraculum vite*, ch'è la Grazia.

Or io argomento così. Se la Grazia divina è di sì indispensabile necessità per correggere le nostre pendenze al basso, e per abilitarci alle altezze del Cielo, l'istesso dettame della ragione ci persuade di far ricorso frequente al dove con più pienezza, e con più facilità le grazie si dispensano. Chi insegnò mai alle Api di volare a i fiori più scelti per corne i sughi più fini? O ch'è suggerì a i Mercadanti a correre alle regioni più abbondanti delle merci più nobili? E pur'è vero, ch'è di mestiere persuaderlo alle Anime Fedeli. E con qual più ampia estensione di magnificenza poteva Dio fornire di grazie più ubertose i due Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia? Ma no; non mi vien talento d'ingolfarmi in questi due Oceani di sovranaturali meraviglie. Solamente mi giova farne un saggio per inculcare il mio intento. Il Fine altissimo, a cui riguardò il Redentore nell' istituzione della Penitenza, e dell' Eucaristia, altro non fu, che ammanire due Correttivi delle nostre debolezze: cioè una via scortatoja al Cielo. La Penitenza essendo *Sacramentum mortuorum* è un miracoloso Ravvivamento dell' Anima. L' Eucaristia è un Nudrimento, e Rinforzo divino

dell' Anima o stata viva, o ravvivata alla Grazia. La Penitenza è un Tribunale di misericordia, dove il Reo fattosi Attore contra se medesimo col liquidare il reato impetra il decreto, dirò così, di nullità. L' Eucaristia è un alimento pieno di Dio, che trasfonde nell' Uomo un celeste temperamento. Or non vedete, che gl'istessi fini di Dio in questi due ammirabili Sacramenti altro non sono, che un invito, vorrei ancor dire, un comando di dover frequentarli? Come no? la Penitenza è un Tribunale, di cui nobilmente scrisse Agostino: (*l. 50. bom. ult.*) *constitutum in corde iudicio, adest accusatrix Cogitatio, testis Conscientia, carnifex Timor, & inde quidam sanguis anima per lacrymas fluit.* O cara giustizia tutta d'amor! Produce le accuse il Pensiero, fa la testimonianza il Rimorso, il Timore la fa da carnefice, e tutta l'esecuzione rigorosa si consuma a costo del cuore, e degli occhi in un dolce piangere. Ripetete ora le vostre cantilene, o Peccatori: Ch'è cosa d'Vomini il peccare, chiunque cammina dà in inciampi, ch'ist'que respira pecca. Sì? Dunque il peccare, per quanto sia l'azione più disonorata del mondo, è già passato in costume, l'abusò s'è fatto un uso, e fui per dire, il peccare è vivere alla moda. Così è? Dunque à chi vuol davvero salvarsi il confessarsi è ancora di necessità, dee essere una moda santissima della pietà, un uso frequentissimo de' peccatori, un costume inviolabile de' veri penitenti; e par che mutati i termini ne par-

laf-

l'assero le Leggi : (*l. ferè dig. de reg. jur.*) *ferè quibuscunque modis obligamur, iisdem in contrarium actis liberamur.* E' frequente il sozzarci la stola dell'anima . Sì, dunque sia frequente il ricorso alle acque salutari per mondarla . Di facile ci si attaccano i morbi maligni; dunque si replichino i cōtroveleni per guarirne. Siamo infermi abituali, abituali si usino gli antidoti. E' stata parziale la Natura, scrisse Ippocrate a quell'Vomo, a cui hà moltiplicate sul cranio le suture; per quegli svaporatoj , facendosi frequente, e agevole la traspirazione , il capo è libero dalle gravezze de' fumi (*in apbor. morif.*) *qui plures futuras habent, ii capite melius valent.* Ma per noi qual piu pronta liberalità del Cielo, nell'offerirci che ha fatto a nostro piacere le volontarie aperture delle confessioni sincere? E qual nostra piu inescusabile trascuranza, aver il capo el cuore ripieno de' fumi, e negare a noi stessi la sì necessaria traspirazione per isgravarcene? E' cosa d'Vomini il peccare, voi dite; ed io vorrei aggiugnere, e il peccare ad ogni momento : udite la legittima conseguenza, che ne diduce Agostino: (*in ps. 99.*) *semper confitere, semper habes quod confitearis.* Ad ogni respiro s'impingua il processo, ad ogni respiro si cancelli. Siamo pure ricchi di piaghe, deh abbiamo la provista de' balsami; e se ogni opera ha il suo veleno, contro il veleno sia pronto l'antidoto. Pensate, se sia debole la necessità di frequente penitenza, giacchè tale, e tanta corre

l'abbondanza delle colpe .

Un occhiata che diate al popolo Ebreo colà nel deserto in mezzo all'invasione delle Serpi infocate, vederete ad un tratto di riflesso le Anime Cristiane dentro i pregiudicj della fragilità che decantano. Aveano i Rivoltosi armate di mormorazioni le lingue viperine, e lanciavano il veleno contro alla riputazione di Mosè. Vipere, e Aspidi di fuoco trilingue Dio adirato spedì contro di loro a coprirgli di piaghe, e contro essi attizzare il veleno col fuoco. Ben loro sta. S'eran diportati da Serpi, colle morficature delle Serpi paghino il fio. Cadeano di quà di là i miseri, Vittime sacrificate dalla Giustizia divina alla fama del suo Favorito, e sopra d'essi si divincolavano trionfanti, e si slanciavano furibonde ad addentar il resto quelle Morti vive, quegli Esecutori ardenti dell'ira celeste: (*Num. c. 21.6.*) *immisit Dominus in populum ignitos Serpentes.* Di subito il dolor delle piaghe, l'orror della morte mise loro in dispetto il delitto, in buona grazia il dolor del delitto . Alle lor preghiere penitenti si alzò da Mosè secondo l'ordine divino il Serpente di bronzo, segno di salute, e Salvador dalla morte, che vestendo la sembianza delle Serpi porgeva contro alle Serpi un onnipotente specifico; e l'applicazione del medicamento era una semplice occhiata : *quem cum percussis aspicerent, sanabantur.* Chi solo riguardava il Serpente guariva . Antidoto veramente d'onnipotenza, che

in-

infondeva la medicina per gli occhi; poco riscoteva, e molto conferiva. Vengono d'accordo gli Espositori a riconoscere nel sudetto Serpente Gesù Cristo, che sostetò sollevato nella Croce la sola sembianza di Serpe, perche essendo di una essenziale innocèza era pure carico di colpe: ed è pur vero, che raddoppia il pregio d'innocenza chi porta le apparenze della colpa senza colpa. Gesù non cessò di farla da Serpente salutare, sborzato ch'ebbe il contante del Sangue per lo riscatto del Genere umano; prosiegue nel suo posto con ispecialità ne' due Sacramenti della Penitèza, e dell'Eucaristia; nel primo, come frutto della Passione, nel secondo, come in un Esemplare della medesima, così chiamato perciò da S. Gaudenzio: *Exemplar Passionis*. Or fingete, che l'invasione delle Serpi infocate non fusse d'una volta, ma si fusse prolungata per tutto il lor viaggio del deserto di quaranta anni, ad ogni chiamata de' loro delitti; ed insieme persistesse alla lor vista il Serpente di bronzo, che porgesse loro l'antidoto ad un occhiata: ditemi, vi sarebbe forse stato un solo sì nemico di se medesimo, che avesse trascurato di riguardarlo? Certissimo no. Non è piaga una piaga, s'è alla mano il guarimento; ed è furor di disperazione non voler la vita, che costa un batter d'occhi. Così è; ma datemi una mentita, se non è vero che da una tacita disperazione prende il consiglio chi piangendosi esposto alle mortificature di mille Serpi in-

focate, cioè alle ferite della colpa, niega di far frequente il ricorso al Serpente mistico, che ad un peccatevi nella confessione, ad un aprir di bocca nella Comunione gli fa offerta dell'antidoto, e del preservativo? O duri, ha ragione d'elclamare il Mellistuo, (*Ber. ser. 15. in Cant.*): *O duri, & obdurati Filii Adā, quos non emollit tanta flamma, tam ingēs ardor amoris, tam vehemens Amator, qui pro vilibus sarcinulis tam pretiosas merces expendit!* Per i Fragili qual via piu corta al Cielo!

La Fragilità decantata sì chiaro convince la necessità precisa de' frequentati Sacramenti; e pure ella forma appena la metà del bisogno; qual peso aggingne al peso delle ragioni la formidabile Fortezza de' nostri Nemici? E qui è piu sonora la confession della Parte. Per far conghiettura della forza spaventosa del Demonio puo risparmiar le sue espressioni il S. Giobbe in quella sua minuta descrizione di lui, quasi d'un Gigante armato, anzi tutto armi, che ha per membra scudi di metallo, per sue cartilagini lamine di ferro, per ossa trombe di bronzo, che dalla bocca vomita fiaccole ardenti, e dalle narici onde di fumo: basti dire, che non ha prefunzione, ma fiducia, d'ingojarsi ad un aprir di bocca i Giordani della santità: *Habet fiduciam, quod influat Iordanis in os ejus*: così lo spiega S. Tomaso, (*c. 40. 18.*): *Confidit de facili sibi incorporare omnes homines, etiam si habeant Dei cognitionem*. Possono risparmiarsi, dico, espressioni così vive.

vive. Lasciate pur che di tanto piu ne dicano, e con quali amplificazioni le Anime fedeli. Esaltano la gagliardia, la perizia del Demonio per fondarvi le scuse delle proprie perdite. Il Demonio è fatto reo di tutti i misfatti, il Capopopolo di tutte le sedizioni, l'Incendiario di tutte le anime. Sotto la condotta di lui si mettono le furberie del Mondo, le attrattive de' piaceri terreni, le lusinghe della Carne traditrice: contro di questi tre Nemici sfogano il lor zelo, mentre sul lor dosso scaricano tutto il gran fardello delle lor colpe. La Gioventù, dicono, è un vivere nella Terra del fuoco, chi può mantenervi i Gigli? Gl'impegni delle vendette sono innate in un Nobile; provatevi pure a svestirvene. Il Decoro dello stato è un Creditore che riscuote l'entrate, el capitale, pensate pure a soddisfare a' Creditori. Ad ogni passo lacci, ad ogni incontro pericoli, in ogni tempo battaglie. Chi può mantenersi in difesa dalle ferite, e in esenzione dalle sconfitte? Voi dite pur bene a vostro favore, ma già date in mano l'arme e la ragione da convincere il vostro estremo bisogno de' Santissimi Sagramenti. Se non volete discredere la Fede che professate, negar non potrete, che ne' Sagramenti è aperta a tutti l'Armeria de' souranaturali rinforzi: *Videbitis in die illa*, così parla Isaia, (c. 22. 8.), *Armamentarium domus saltus*; la Fonderia di tutte le armi bisognevoli per le battaglie dello spirito, la Tesoreria di tutte

le ricchezze spirituali, il Controfacino agl'incanti, la Contrerba de' malori, il Rimedio generale a tutte le malignità. Vi basta o no l'udire, che Dio ha portato così alto il suo impegno per solamente venire fronte a fronte de' vostri nemici, che ne pure ha fatto risparmio della propria persona. In persona sotto tenui specie nell'Eucaristia ha posto in armi il suo infinito valore; cioè dire (o estremi sopraffini d'un Dio amoroso degli Uomini) egli essendo il nostro unico Fine, da fine s'è fatto Mezzo, Mezzo che quasi a noi ferva, Mezzo, che da noi, dirò così, dipenda, Mezzo, che tutto si spenda a nostro vantaggio; e Mezzo a maniera di Alimento; starei per dire, affin di passare ad esser Noi stessi, e con una cara confusione di titoli Dio combattesse in noi, in noi vinceffe, e poi con una magnanima dissimulazione, la vittoria, ch'è tutta di lui, fusse, e si chiamasse nostra, e mi vengono in bocca le parole d'Ambrogio: (*Ep. 10. ad Vigil.*): *Eventum pugnae divino favori detulit, & sibi arrogavit*, su quelle parole di Sansone: *Tu dedisti in manu servi tui salutem banc maximam, atque victoriam*. Un Dio viene ausiliario in persona, chi può temer di sconfitta? L'averlo in lega, anzi dentro noi medesimi è il solamente accettarlo. Egli a venire c'invita, con cara importunità ci preme; non ci porta spesa, ma ci fa offerta gratuita, di tutto sè: *emite absque argento*. Dov'è la minima sussistenza delle scuse? Ci empie di sgomento

l'af.

l'assalto de' nemici, voi dite; possono forse sopraffare un Dio? Rispondete, se v'è che rispondere; ma se voi cedendo a viva forza all'imperio della ragione, non vi arrendete all'esecuzione di frequentemente avvalervi d'un Dio, posso dire, fatto usuale nell'Eucaristia, non farò reo d'ardimento, e dirò, che voi già nel vostro cuore avete concepita la risoluzione di non salvarvi. Sì, non salvarvi. Ditemi sia una Piazza d'armi investita da poderoso esercito, premuta con istretto assedio; già sono in mano del nemico le opere esteriori, già è aperta la breccia, già è in procinto l'assalto generale. Ecco in quel mentre dalla Città si ascoltano da lungi lieti suoni di trombe amiche, si scorge alzarfi alle nuvole il polverio, ben presto si sente il calpestio de' cavalli, il grido allegro delle truppe; è già giunto il soccorso. Oh allora sì gli Assediati a far risposta a' suoni con suoni, presto ordinare una vigorosa sortita, per mostrare a costo de' nemici il lor raddoppiato valore, ed insieme spalleggiar gli Ausiliarii per introdurgli in Città. Vi verrebbe mai in sospetto, che essi a vista del soccorso alzassero bandiera bianca, e facessero la chiamata alla resa. Sì, e che volete, che condannino se medesimi o di alta tradigione, o di villana codardia. A vista del soccorso arrendersi una Piazza? Deh aprite ben gli occhi, Anime fedeli. Ecco ciò che fate, allor che vivete in lontananza da' Sacramenti. Vi sono su gli occhi tanti Confessori,

che sedendo con giocondità l'ore intere vi fanno un fortissimo invito colla lor tolleranza ad accostarvi. Vi sono sugli occhi le mense imbandite sugli altari d'un Dio Sagramentato, che alletta i vostri spiriti. Ecco il soccorso. Ma voi a vista del soccorso non aprite le porte, parlamentate col nemico, già già vi arrendete: perdonatemi, voi fate il tradimento a voi medesimi, e fate sì poco onore a un Dio impegnato, che rinunziate alla prontezza de' suoi rinforzi, e volete perdervi su gli occhi suoi.

Dissi, voler perderfi sugli occhi di Dio. Ma dirò meglio, d'avantaggio fuggite dagli occhi, e dal soccorso di Dio, perche amate la tirannia del peccato, e godete di vivere al bujo. A tal partito si appigliò il disubbidiente Profeta Gioia. Avea egli udite le alte commissioni di Dio di portarsi a far l'annuncio di penitenza ai traviati Niviti; e perche pareagli una durezza insuperabile intonare i pessimi augurii a quella gran Città di prossimo eccidio, che fa? *Surrexit Ionas, ut sugeret in Tarsis à facie Domini* (c. 1. 3.). Ma come? Metterli in fuga dal volto di Dio? Non era egli Profeta del Signore? non mantenea continua intelligenza col Cielo? E potea ignorare, che per ratta che fusse la fuga, non potea fuggire salvo che sempre girando dentro di Dio? Che Dio è un Giudice, ch'è testimonio *de visis*, è presente anche al corpo del delitto? O forse abbagliato dalla passione credeasi, che fuor della Palestina, come

me fuor de' confini, Dio non parlasse? Eh no, scioglie il nodo Teoflatto (*ibid.*): egli è vero, che ha tutto il merito d'esser chiamato un Uomo mostruoso, un ribelle, dalla ragione chi si argomenta di scappar dall'immenfità del volto divino: *Absurdus, & monstruosus quispiam homo est, qui à Deo fugiat*: ma la mostruosità di Giona non è, perche si figuri di poterfi mettere fuor di tiro dalle occhiate divine; no; ma perche crede, che Dio nella Palestina faccia piu manifeste le apparizioni del suo volto, che nella Palestina tenga piu attente le occhiate; fuor di là le occhiate fiano di passaggio, le parole fiano cifere oscure; i comandi fiano come se non fossero: dunque si fugga dalla Palestina, e si corra in Tarfi, dove il rimorso non ha tanta punta da ferire il cuore, il volto divino si tien sotto le nuvole: *cogitavit manifestiores suas apparitiones in sola Iudaea ipsum facere; unde, si ab hac longè removeatur, sibi non porrò appariturus*. Piacesse al Cielo, che tanti, e tante che non m'ascoltano, si mirassero a questo specchio! Oh che pur troppo da quest'originale ricavano viva la copia. *Fugiant à facie Domini*: La Ragione, e la Fede dicono a costoro di continuo, che questa è la via brevè al Cielo, che non v'è mezzo termine di piu efficacia per licenziarsi da' lor peccati che la Confessione, e Comunione frequentata: essi al consiglio prestano pur tutta fede; lo fanno pur bene, lo conoscono pur chia-

ro, lo penetrano; ma udite strana proposizione, ma vera; questo medesimo motivo, che dovrebbe invitargli alla frequenza, lor persuade la lontananza. Perche ne' Sacramenti truovano il correttivo onnipotente de' lor costumi, per questo ne fuggono: *fugiant à facie Domini*. E perche mai? perche amano il morbo, abbominano l'antidoto; danno di spalle al Medico, non vogliono salute, giusta l'enfasi di Quintiliano, (*in declam.*): *Nemo vult in amore sanari*. Dalle labbra de' Confessori Luogotenenti di Dio fa Dio le sue apparizioni piu splendide; dalla Mensa Eucaristica vengono le ispirazioni piu calde, i rinforzi piu validi, le assistenze piu propizie. Si? dicon'essi; dunque si fugga *à facie Domini*. Dite pure a quel Giovane: che pur vede, di quanta necessità sia a tanta sua debolezza qualche correttivo: che gli farebbe di gran pro il mettersi sotto la condotta di perito Confessore, l'accostarfi spesso a quel Vino generoso, che chiamasi *Vinum germinans Virgines* o per mantenere, o per ricuperare lo stato di grazia. Eh, vi risponderà, la Gioventù non è stagione di tali frutti; che sarebbe abbreviar la vita lo strignere la libertà; non mancar tempo di profittare con tali medicine; e in tanto *fugit à facie Domini*. Caro Negoziante, io vi consiglio da amico, che in tante perplessità di leciti, o illeciti che sieno i vostri contratti, ve l'intendiate spesso con qualche Teologo, udiate le sue decisioni, e dipendiate

da' suoi ammaestramenti. Appunto, vi dirà, non v'è tempo da vivere, e lo farà per ben vivere? Non mi giova di gire a scuola di scrupoli; *fugit fugit à facie Domini*. Dov'è quella Lingua di buona punta, che s'inlanguina nella fama altrui ferendo chiunque gli si para davanti. Deh un po di briglia corta e tanta libertà: quel Sacramento di carità, e di pace toccandoti la lingua t'insegnerà santità di pensieri, e moderazione di parole. Non v'è bisogno, vi risponderà, di tante strettezze: basta, che io mi sottoponga all'imposizione della Chiesa Madre di riceverlo una volta l'anno.

Or qui v'attendeva. Pensate, se io abbia pretesione coll'argomento di formarvi un obbligo di precetto, là dove v'incarico l'importanza d'un consiglio. La Chiesa Madre nello slargare, che fece l'obligazion del comando dentro i confini d'un anno, nondistinsè i bisogni degl'individui, ebbe alta la mira all'universalità della specie. Sapea ben ella, che la Legge è una briglia, non un laccio; ristrigne, non opprime; anzi dare a i Precetti l'estensione vasta a misura dell'ampiezza de' Consigli non è promuovere l'osservanza, ma è moltiplicare le trasgressioni. Dunque ella ci temperò con dolcezza il precetto, ma insieme lasciò interpreti della sua prima intenzione i Padri, e i Concilii; affinché tutti d'accordo esortassero, commendassero, e inculcassero ai popoli fedeli non solo l'utilità, ma la somma necessi-

tà di frequentemente andare incontro ai soccorsi offertici dai divini Sacramenti. Parli per tutti colle sue premure il Sacrosanto Concilio di Trento; fino ad esporre al pubblico il giusto desiderio de' Padri, che per rimettere nel suo antico fiore la Chiesa, e farla ringiovenir nella vecchiazza, si rimettesse in uso la Comunione cotidiana, la quale, fui per dire, era la tacita canonicizzazione de' Cristiani della Primitiva Chiesa. Ma mi sia lecito, ch'io metta in campo un mio pensiero. Ardisco dire, che non si tiene dentro i confini del consiglio il frequentare i Sacramenti, ma rispettivamente alle necessità particolari dell'anime, entra in ragione di obbligo: Niun mi tacci prima di udirne le prove. Insegnano le Scuole, che chi è in obbligo di conseguire un fine ad uguaglianza vien premuto dall'obbligo d'imprendere il Mezzo, che precisamente dà la conquista di quel fine; mercè essendo il Fine un termine delle vie che sono i mezzi, è un dovere, non arbitrio, il batter quella via, la quale sola, e sicura colà conduce. *Intentio finis est electio mediorum*. Or datemi un Anima, che datafi a discrezione di sfrenati appetiti non istondi un passo, che non dia una caduta, e pure col cadere, e ricadere fa precipitosa carriera all'Inferno: gli atti peccaminosi sono Padri degli Abiti, gli Abiti con celere secondità riproducono gli atti: cecità nella mente, schiavitù nel libero arbitrio, incatenamento nella volontà; sicché possa

possa dirne l'Apostolo: (*Rom. 2.*) *secundam duritiam, & inopitens cor thesaurizat sibi iram in die ira.* Anima infelice, un solo argine resta da dar l'arresto all'inondazione delle colpe, un solo braccio da romper la catena al cuore, e dargli libertà: la Frequenza de' Sacramenti. *Venite ad me omnes qui laboratis*: se fa l'invito generale a tutti, piu che a tutti fa la chiamata ai piu aggravati, quali sono le Anime mal abitate. Anima di tal fatta, dimmi, sei o no premuta dall'obbligo della carità di amare te medesima? O e chi nol fa? La Carità è un amore, che non corre con impeto, procede con ordine: *ordinavit in me laboratorem.* (*Cant. c. 2. 4.*) Il primato d'esser amato è dell'istesso che ama; è una fiamma, che dee essere di riverbero verso dove nasce; in somma il primo obbligo d'amare è amar l'anima propria. Or mi sia fatta ragione. Se amare è volere il bene, e amar l'anima propria è volere il bene eterno a lei medesima, qualora è vero, che i Sacramenti frequentati sono il mezzo preciso per iscatenarti dal male degli Abiti, e conquistarti il bene della Grazia, ho io forse esagerato col dire, che sei già dentro l'obbligo di frequentargli? non già aspettare lo spirar dell'anno, ma ora ora che sei premutato dalle colpe ora far ricorso alla libertà della Grazia? Ah che non facciamo tanto d'onore alle anime nostre, di quanto stimiamo degnissimo il nostro corpo! A chi arde dentro una febbre acuta puo anche passar per

sogno, non dirò aspettare i mesi, le settimane, anche un giorno, a fare scelta del Medico piu perito, delle medicine piu valide? *In acutis* udite Ippocrate, (*in aphor.*) *eadem die medicari oportet*; Presto presto agli Elisir, agli antidoti, ai Bezzoarri. Ma per ricevere spedimento l'Eucaristia chiamata da S. Ignazio *marure*: (*ep. 14. ad Ephes.*) *Medicamentum purgans vitia, & omnia mala expellens*; è bene, conviene certamente dar dilazione al pensiero, un anno all'esecuzione. Ma le malignità della lascivia invecchiata non sono da mettere in tanta sollecitudine un cuore. Ma gl'introiti ingiustissimi di marce usurpazioni non meritano la prestezza di farne i conti, e soddisfare agli obblighi. Ma le cancrene di rancori inveterati non sono di tanto rilievo, che si corra a prenderne i balsami dai Sacramenti.

Non è un ironia il mio dire, è un tacito linguaggio delle vostre operazioni. Ecco il perche di sì supina non curanza della salutare frequenza. Il peccato tanto non ha bisogno di far le sue scuse, che anche è salito in riputazione di una convenienza, di un garbo, d'un urbanità, per poco non disse, d'un ornamento, d'un decoro d'un Uomo mondano, così parla di noi in persona de' suoi coetanei S. Cipriano: (*de spectac. l. 3. fol. 357.*) *ne jam non vitii excusatio, sed auctoritas detur.* Or pensate, se abbiamo in grado di medicina cioche ci evacua di sì dolce sangue, e ci guarisce da quel male di colpa, ch'è già in abi-

to d'onore . Non fo chi piu al vivo vaglia a mettere in buon lume costoro d'un Assalone . E' in tanta fama la chioma di Assalone, che dava tanto di grazia , e d'avvenenza a quel leggiadrissimo Giovane . Vantavano i suoi capelli non solo un garbo prodigioso di bellezza , ma anche una strana fecondita di crescita . Andava gonfio quel disgraziato pavone mirandosi , e rimirandosi in quel naturale addobbo di leggiadria . Ma la troppa felicità gli era d'impaccio, e avvolgendosi, e aggruppandosi i troppo lussureggianti capelli , era costretto a correggergli col taglio solenne d'una volta l'anno : (2. Reg. c. 14.) *semel autem in anno tondebatur , quia gravabat eum Casaries* . Discende il Sagro Testo a questa minuzia per farne un bel mistero ; par che dica l'ingegnoso Drogone : (*de Sac. Passio.*) misero e pur troppo misero Assalone , perche si mozzava i capelli una volta l'anno : questo taglio annuale gli è d'un pessimo augurio : per que' capelli perderà la vita del corpo, perche troppo gli amava ; farà anche la perdita infelicissima della vision di Dio , perche una sola volta l'anno gli troncava : *propterea*, udite, che sento , *lucis beata visionem perdidit Absalom , quia gravabat eum Casaries, & non nisi semel in anno tondebatur* . La bella zazzera era la sua malvagità ; non curava di troncarla spesso , ma una volta l'anno ; perciò crebbe a tal dismisura , che a danno di lui divenne un capestro impiccandolo all'albero , ed espo-

nendolo miserabile bersaglio alle tre lanciate . Le cadute repli cate di quel Giovane appunto rassembrano la zazzera d'Assalone ; sono capelli a suo parere, gli sono un ornamento, sono un tiro di cavalleria ; egli se ne pregia , se ne forma un vanto, un trionfo ; pensate , se voglia sterpargli dalla radice : sono di buona crescita, l'una non dà tempo all'altra . Ma perche nella Pasqua cominciano a dargli gravezza, non già perche ne concepisca intimo pentimento , ma perche tale è l'ulanza : la meraviglia de' conoscenti l'atterrisce , la Critica aguzza il dente, se a cio manca ; alla fine suo mal grado s'induce a mozzarli, cioè a confessarsi . Fatto il tosamento i capelli amati ben tosto ricrescono, le pratiche si ripigliano , le cadute si ripetono : pessimo sintoma di dover morire sospeso da' medesimi capelli , cioè attaccato alle medesime colpe . Anime care a Dio , e qual forte incanto è cotesto delle Passioni predominanti ! Che vi sieno così a roverscio le specie , che le malattie mortali dell'anima passino per leggerezze , gli antidoti piu proprii di quelle sieno solo persuasi dal costume ? E in tal bassezza di stima appresso di voi son dicadute le anime vostre ? E sì poco pregio ottiene da voi l'eterna salute , che ne trascuriate i mezzi piu validi ? E che abbiamo a persuadervi , parli per me S. Eucherio , che voi amiate un poco piu voi medesimi ? Sì, dic'egli . Tal perverfità di giudizi vedesi in quel Fedele , che giunga a non amar se stesso , vegga
il

Il suo pericolo formidabile , e vi dorma dentro, veggia la sua perdizione , e vi corra a spron battuto: (*Ad Valer.*) *nihil tam feram , ut vobis persuaderi non possit , ut vos ipsos diligatis.* Se amate l'anime vostre, amate la frequenza così a voi necessaria de' Sacramenti .

SECONDA PARTE.

LA Sperienza è la ragione delle ragioni , perche prende il nerbo non dalle parole , ma dai fatti, e convince coll'eloquenza robustissima dell'esempio . Or figuratevi, ch'io non abbia detto nulla dell'efficacia , che ha per cambiare, o per migliorare i costumi la frequenza de' Sacramenti; non prestate fede a vostri orecchi , credetelo agli occhi. Mirate quelle Anime , che con frequenza divota si accostano alla Penitenza , e all'Eucaristia; e poi fate inquisizione sulla lor vita. Che vi pare ? Si disfremano forse in occhiate scandalose ? Ma voi osservate i lor occhi o abbassati a terra per la compunzione, o sollevati al Cielo per l'affetto divoto. Si disfogliono le lor lingue in parole fregolate ? Ma voi le scorgete tenute a briglia corta, e solo sciolte alle lodi di Dio. Frequentano forse i Teatri, le Veglie, i Ridotti ? Anzi le vederete abitar nelle Chiese, frequentar le prediche , sparger per tutto buon odore di Santità. Qual è mai la Fonte , donde tanta affluenza di virtù? Vel dica il Sacrosanto Concilio de Trento, nel quale lo Spirito divino per tali effetti

s'impegnò di parola: (*Seff. 13. c. 2.*) *sumi voluit hoc Sacramentum tanquam antidotum , quo liberemur à culpis quotidianis, & à peccatis mortalibus præservedum.* E si puo forse di meno? Se si alimentano di un Dio fatto lor cibo; possono forse non concepirne un temperamento celeste? Sia vero sia falso l'asserito da Plinio , che per prova fatta da alcune Matrone Romane , cibate di carne di Cervo sul mattino, ne contraffero l'esenzione dalle febbri a cagione che il Cervo non soggiace mai alla febbre: (*l. 8. c. 32.*) *quosdam nos Principes Fœminas scimus, omnibus diebus matutinis carnem Cervi degustare solitas , longo ævo caruisse febribus.* Ma è vero verissimo, che Gesù chiamato nelle Sacre Canzoni mistico Cervo: (*Caust. 8. 14.*) *assimilare caprea , biannuloque Cervorum.* Prescrivono alcuni Medici , tra quali Marfilio Fienos (*l. de sanit. suenda*) per un attivissimo medicamento de' Vecchi deboli ed esangui il bere dalla vena d'un Giovane il Sangue spiritoso, e vegeto: *tanquam singulari medicamento ad illum suem* ; scrisse il medesimo . Mi vergogno di fare il paraggio, dove corre una disuguaglianza infinita. La bevanda di quel Sangue divino è secondo Cirillo: (*in cit. Malach.*) *Sacramentum Vivificum, & caleste, per quod destructa est mors, & caro ista terrena, & corruptioni obnoxia incorruptionem induitur.* Deh risolvetevi a farne la prova; e datemi una mentita, se non sarà felice la riuscita.

Ne dubitate ? Forse anche voi
situ.

titubate in quella perplessità, che tiene sospesi certuni? Frequenteremo la Penitenza, e l'Eucaristia, come dite; ma chi ci fa la sicurtà di non far disonore ai ricevuti Sacramenti? Eh che siamo consapevoli a noi stessi della propria fiacchezza: caduti che saremo, con qual fronte ci presenteremo di nuovo alla presenza d'un Dio maltrattato? Va bene; ed io fidato nella bontà della causa voglio esser liberale nel concedervi, che dopo i Sacramenti ricevuti incorrerete in qualche inciampo anche grave, che perciò? Dunque allontaniamoci dall'antidoto, perchè di nuovo abbiamo bevuto il veleno? Dunque fuggiamo da questo Tribunale di misericordia, perchè di nuovo siamo rei? Anzi tutto a rovescio, e qui io spingo a' fianchi uno sprone acutissimo per ispingervi alla Frequenza inculcata. Insegnano i Teologi, che in questi due ammirabili Sacramenti si chiudono due Tesorerie di grazie, Pura negli Atti sovranaturali di chi gli frequenta, che si dicono *ex opere operantis*; E l'altra, che si conferisce dalla gratuita magnificenza di Gesù, e si chiama, *ex opere operato*. Or udite: e le une, e le altre opere fanno una Sagra lega almeno per questo fantissimo effetto: che, se si pecca di nuovo, il peccare sia solamente *per modum actus*, non già *per modum habitus*. Ognun sa, che il Popolatore più fecondo dell'Inferno è il Mal Abito. L'Abito è quello, che con mostruosa forza degli asti, che sono liberi, lavora una ca-

tena fortissima, che impone necessità morale di peccare, anzi forma nelle Anime una seconda Natura posticcia. Col confessarsi, e riconfessarsi, col comunicarsi, e ricomunicarsi, si mette l'ostacolo alla produzione dell'Abito, cioè si dà l'arresto alla carriera precipitosa, che si fa verso l'Inferno. Si cade; Ecco nella Confessione gli atti di detestazione della caduta; ecco i Proponenti robusti di non ricadere. Ecco gli atti divoti verso l'Eucaristia; Ecco dall'Eucaristia a voi il rinforzo degli ajuti gratuiti. Poca forza rimane agli atti peccaminosi di generar l'Abito. All'incontro infelici di voi, se digiunate a lungo dalla Mensa Eucaristica, se a lungo vivete lontani dalla Penitenza! Il corso sarà precipizio, se udiamo dall'Apostolo: *Stimulus Mortis peccatum*. Il peccato è uno sprone, che spingendo affretta la morte. Ah che voi replicherete i peccati, e tutto insieme moltiplicherete gli sproni; subito, che farà il vostro un rovinare a rompicollo nella morte eterna.

Ricaderemo, voi dite. Dunque, io ripiglio, rifate il ricorso a chi può rialzarvi. Date un occhiata al Girasole, a quel fiore innamorato del Sole, verso cui di continuo rivolgendosi par che apra tante braccia per correre agli amplessi del suo Pianeta; ed insieme par che si quereli della Terra, che così in catena lo tiene per le radici, e gli vieta l'unirsi col suo amato. Sapete voi la cagione di questo perpetuo rivolgimento di tal fiore? Vel dirà il cele-

celebre Suvimero. (*Dissert. phys.* 7. §. 26.) Il Girasole mira di continuo il Sole, e per amore, e anche per interesse. Egli è tutto pieno d'umor freddo, tutto n'è infuppato nelle sue piu intime fibre. Per naturalezza ricorre al calor del Sole per dissipare il freddo, tutto si apre a vista di quella gran Fonte di calidi influssi; e par che da mendico chiegga a quel, dirò così, Medico luminoso un poco di correttivo. Gli umori freddissimi delle nostre inchinazioni terrene tutti ci penetrano. Ecco il Sole, ecco il Sole in quello Zodiaco di fuoco. Spesso c'infestano; spesso facciamo a lui ricorso. Peccaste? ecco il Sol di misericordiosa giustizia. Peccaste di nuovo? Ecco il Sole di giusta misericordia. Che si tarda dunque, Anime fedeli, a girare a prendere i cari influssi dal vero Sole? Forse, se l'interesse vi spinge, la difficoltà vi ritira? Difficoltà? Ma questo Sole amoroso altro non rifiuote, che un guardo, questa Medicina universale altro non vuole, che un aprir di bocca, questo Gigante di secoli altro non attende, per rialzarvi, che lo stender voi a lui il braccio. Ah Dio, e qual sentiere piu dolce potea il mio Gesù apprestarvi per giugnere all'eterna salvezza? Il meno di sforzo tocca a voi; il piu, e quasi di più, il tutto è suo

pensiere. Chi dunque vi persuade, per non tollerare un po di stento, il negare di avvalervi delle forze divine, voglio conchiudere coll'argomento fortissimo, con cui convinsero i cortigiani il ritroso Naaman Siro. Adiratosi col Profeta Eliseo, che per guarir dalla lebbra gli avea ordinata sette volte la lavanda nel fiume Giordano, già volgeva le spalle alla Palestina, e si riportava il suo morbo alla Siria. Del Signore, gli dissero: (*4. Reg.*) *si rem grandem dixisset tibi Propheta, facere debueras; quantum magis, quia nunc dixit tibi, lavare, & mundaaberis?* Anime Cristiane, se per salvarvi Dio v'imponesse l'abitare negli eremi, fare a gara cogli Anacoreti nelle penitente, *facere debueratis.* Ma l'invitarvi con espressioni d'amore: spesso voi mi oltraggiate, spesso chiedetemi per dono: Siete fragili, spesso spendete a vostro pro la mia forza, e poi che per tanta amorevolezza non incòtri la vostra corrispondenza, ah che non so, se debba chiamarlo o una mostruosa ingratitudine a Dio, o una barbara crudeltà contro voi medesimi. Poco, pochissimo Dio da voi esigge; dunque con poco potendovi salvare, mi dispiace di dirvelo, voi voi siete determinati a perdervi per poco. Non così sia.

DISCORSO VIII.

Nella Domenica settima dopo Pentecoste.

DIRE, E FARE.

Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum Caelorum. Matth. 1.



Una gran lode, che la Virtù ha dal proprio merito, il far sempre un' apparenza nobile, e gloriosa, qual'or ella si dà a vedere, anche sugli occhi de' Viziosi. All'incontro è un sommo biasimo del Vizio, il non potere mostrarsi altrui senza suo scorno, e vergogna; e però sempre ingegnarli di nascondersi; perchè il Vizio sempre piu apparisce deforme, quanto piu apparisce: la Virtù sempre sembra piu bella, quanto piu si mette in vista. S'è chiarito il Vizio a spese de' proprii discrediti, ch'è sì svergognato, e misero, che se vuol sussistere, è costretto a raccomandarsi alla sua nemica, cioè alla Virtù; e perchè il meschino non può rapire a lei il suo volto, e farlo suo, le ruba almeno la veste il ladro ch'egli è, e dentro a suo potere vi si nasconde. O che brutta vista fa la Superbia in abito di Superbia! Che fa la scaltra? Per comparire sulla scena muta veste, e nome, e fa la parte di Decoro. Se l'Ingiustizia si fa vedere ne' Tribunali, ne' Fondachi, ecco a fulminarla i Rigori de' Principi, le Censure de' Savj, le Imprecazioni de' popoli;

dunque esce tutta coperta sotto il mantello d'Industria, o di Zelo, e vive; e riluce, e signoreggia. Come può tollerarsi nella luce del pubblico l'Impudicizia, che Lupa delle Città va scorrendo, e rubacchiando di notte. No no: ella non è piu deffa; si fa chiamare Convenienza, Affabilità, e anche Necessità, e passeggia pur troppo di mezzo di. La Dissoluzione va sotto cappuccio d'Urbanità, la Simulazione d'Accortezza, la Temerità d'Ardire, la Vendetta di Onorevolezza. Or fra tanti travestimenti del Vizio io scelgo sta mane un solo, contro cui il mio Redentore dà la funesta sentenza: *non omnis qui mihi dicit, Domine Domine, intrabit in Regnum Caelorum*. Ed è l'Ippocrisia delle belle parole senza frutti, di gran propositi senza esecuzione. Chiamano costoro lor Signore il Signore, ma senza ubbidire a i suoi santi comandamenti. Dire, e Fare. Se parliamo bene, e operiamo male, non giovano le parole senza i fatti; anzi le sole parole ci convincono per Mancatori, e ci condannano per Rei convinti, e confessi. Alle prove.

Ma-

Madre, o pur Matrigna si dimostrò coll'Uomo la Natura, col dargli una sì libera facilità, e una sì lubrica volubilità nel Parlare ? In mezzo palmo di lingua avergli data una Spada, con cui trafigga, piu che altri, lui medesimo ? Abita la Lingua nell'umido, perche camina nello sdrucchiolo ; raro è che non cada. La Bocca è una porta senza chiave, in sol volerlo si apre . Che diffi ? Si fallisce parlando, anche non volendo; la lingua guadagna la briglia alla Ragione, e corre, e sfugge dove non deve . Dica pur altri cio che vuole a difesa della Natura; per me io direi, ch'ella nell'istessa facilità di parlare ci volle far avvertiti d'una gran Massima; cioè dire, che delle parole facciasi poco capitale; tutta la stima sia dei Fatti; a i Fatti si presti fede, alle Parole poco si badi: *tota illò mente*, lo disse Seneca: (*ep. 45.*) *pergendum est, ne Res nos, non Verba decipiant*. L'argomento piu chiaro delle cose vili, e da non farne caso è la troppa facilità, e la troppa moltitudine ; all'incontro delle cose preziose è la Rarità, e la Difficoltà d'ottenerele. Chi ha fior di senno in capo puo forse avere in pregio le gran parole, che sono la moneta piu corrente del Mondo, ma la piu falsa: moneta, che si batte al batter di due labbra, del metallo adulterato delle bugie, e col conio delle seconde intenzioni ? L'ha ben inteso una volta il piu el meglio degli Uomini, che a proprie spese impararono quelle massime sì utili all'umano convitto : Chi ha lunga la lingua ha corta la mano, e chi trop-

po facilmente dà per pegni le gran parole già promette di non attendere. E' fortissimo nella lingua il Sesso donnesco; e si traveste da Donna, quell'Vomo, che ha quasi tutto il suo potere nel parlare, e parlo col Boecadoro: (*hom. 31. ad popul. Antioch.*) *nihil ignavius, nihil muliebrius quam in lingua potestatem habere*. Credete certamente, se vi piace, a chi si sprema il cuore in quelle studiate espressioni: che voi volete far troppo infelice il suo affetto con lasciarlo ozioso: ch'è in vostra mano il felicitarlo con un comando, e negate d'usargli pietà, e che so io ? Deh non vi fidate di quel mare strepitoso di parole: v'ingannate, se sperate pescarvi; esso apre la bocca per assorbirvi. Or s'è così, fatemi ragione . Che pretendono certe Anime col replicar tante promesse, tanti propositi a Dio col dire: ah che pur troppo ho errato con lasciare il mio Dio: non l'avevsi provato a mie spese, che le facette, che lancio contro il Cielo tutte mi ritornano in capo: l'offesa di Dio è tutta offesa di chi l'offende: No no, ne pur il nome voglio udire di quella colpa ch'è tutta pena. Sì ? ma frattanto la colpa non che per amica, si vuole per padrona: ma le offese di Dio non le appagano, se non passano in ostinazione; ma le catene tanto non si spezzano, che si moltiplicano. Che si figurano mai costoro? Che l'Vomo dia del mentitore a chi troppo promette, e Dio si lasci prendere dalle sole parole ? Che un Vespasiano dia paga di fumo a chi vendeva il fumo: *t'u-*

*mo pleclitar, qui fumum vendidit; e Dio guiderdoni le fumate de i vani propofiti col Reame della gloria? Ah che Dio è altro, che un Haacco, che dia la primogenitura a chi vefte da primogenito. Vi dirò io a quali parole dia fede; Solo folo a quelle, che portano l'impronta della fua divina Parola, vollen dire, del Verbo eterno. L'infinita eloquenza dell'eterno Padre campeggia in una folo parola: in una cifra nafconde tutta la Segreteria della Divinità: in un fol Verbo spiega quanto puo dire, e quanto puo dirli; perche è Parola ed è Soffàza Detto, e Sufifitēza, Specie, e Obietto, Locuzione ed Ipoftafì. Per onnipotente che fia, non puo proferirne una Seconda parola, un fecondo Verbo, perche quella una non paffa: è pronuntiata, e non parte, è prodotta, e non fi divide, è partorita, e non fi efrinfecca; nè fi comincia, nè fi finifce, e pur è infinitamente perfetta. Con quefta sì gran Parola fa tutto, ma col folo dire: non parla prima, e poi opera, perche opera quando parla; effendo uno fteffo il potere col volere, l'efecuzione col comando, il dire col fare. *Quaro opera mea dico?* Ecco la teologia profonda del Maestro de' Maeftri Agofino: (*in pf. 44.*) *quia in ipfo Verbo omnia opera Dei.* Qual bifogno mai ebbe Iddio nella fabbrica dell' Univerfo di fpendere le parole, ripiglia Bafil. di Seleucia? (*or. 1.*) non era onnipotente il volere, onnipotente il filenzio? *non ergo potuit Deus quodcumque collibitum erat, filentio facere?* No: volle parlando creare il Mondo: qui fa*

mofttra di fe l'onnipotenza; dire, e fare. Come fe fin da allora fpediffe il decreto tacito: chi brama regnar meco, parli alla divina; parli, e le parole fieno fatti; perche le opere, non le folo parole portano al Cielo.

Il falire che fece Elia al Cielo non fu una fingolarità sì propria di quell'efimio Profeta, che non poffa in buon fenfo imitarsi da chiunque vuole follevarfi al Cielo. Quella grand' Anima tutta di fuoco, come fe viveffe in terra fuori della fua fteffa, fulle fteffe fue fiamme colà fu portato. Ma qual figura è quefta, che prefe le fiamme? Un Cocchio, (*4. Reg. c. 2. v. 11.*) *ecce Carrus igneus, & equi ignei diviferunt atrunzue.* Che quell'elemento v'è cui par ch'egli viveffe, gli ferva nel partire, e gli ferva di famiglia quel fuoco, fu cui efercitava sì pieno dominio, io ben l'intendo. Ma potea ancora prender la forma di Trono, ove affifo faceffe mofttra della fua padronanza, o pure di Nuvola ardente per dinotare il dominio difpotico, che avea avuto fulle Nuvole. Perche in figura di Cocchio? Eccolo: mi toglie la maraviglia il Grifoftomo. (*t. 1. de afcenfion. Elia.*) Vada Elia al Cielo ful Cocchio da Condottiere, fe viffe in terra da Condottiere del popolo: egli teme a freno un Popolo iftabile, ora freni, e guidi Cavalli di fuoco: *oportebat namque, ut errantis populi rector, Ifraelis auriga, qui ad jagum timoris Dei vagos, & lascivos animos revocavit, curru, atque equis transfolaret evectus: non potea dir meglio. Così è: gli i-
ftru-*

strumenti dell'opere sieno i lavori del trionfo. Oh che bella voglia arder veggio in tutti i cuori fedeli di volarsene al Cielo. Sì bene. Ma dove sono i cocchi a levarvi sì alto? Le belle promesse non si lavorano in cocchi, ma promesse, e fatti. Veggo sì bene ne' tuoi costumi, e atti, o Dissoluto, un gran cocchio di fuoco. Sì. Ma non so di che sfera egli sia. E' un fuoco, e' ha del bitume; fuma, e non risplende, va all'ingiu, non sale in alto, tomo che non abbia la sua sfera nell'inferno. Lo conduci senza briglia, e a corso straboccolato per li prati di Cipro. Su di questo pensi tu di sollevarti al Cielo? Di che lavora il suo cocchio quella donna? Di ornamenti a dovizia, di gale alla moda, di vestì che scuoprano, mentre cuoprano, di lavori studiati, di riccami ingegnosi. Si appunto reggerà al volo con tanti carichi, la dove per giugnere si scaricò della pelle un Bartolomeo, delle membra un Giobbe, della testa un Paolo. E' tutto d'oro il tuo cocchio, o Tribunalista; ma d'hi certo oro lavorato a mosaico, un po' da questo, un po' da quello. Vola in alto il tuo, cocchio, o Nobile: ma perché lavorato di tanti fumi, dubito che non isvanisca a mezz'aria. Ed io anzi aspettava mi mostraste una Chiesa, ove assister devotamente a i Sacrificj, un altare, ove spesso cibarvi della Santissima Eucaristia, un letto di pene, ove angustjati da' morbi involontarj faceste meriti di volontaria penitenza. Il formaste di oro dispensato a poveri, di fuoco di costante divorzio-

ne, di diamante di fedele perlevezza. Che vi ascendeste da cocchiere, posta a freno l'ira offesi, la libidine allettati, l'alterigia favoriti. Non con la bocca no, ma con le mani intellettive, e ingegnose, che operino, e intendano, chiamate con sì bel titolo dal Reale Salmoista: (*Psalmo 77. 72.*) *in intellectibus manuum suarum deducit eos*, s'aspre il Cielo.

E che pensiamo, che giovi l'ipocrisia di vote promesse? Su, vorrei permettervi, che queste vi bastino ad'esser salvi, se sia mestiere colla bocca che parla unire la mano valorosa che operi: ma pur che mi diale due condizioni avverate: l'una, che non abbiate veruno nimico, che vi contrasti il possesso della Grazia divina, e per conseguenza l'acquisto della Gloria celeste, e contro cui non vi corra impegno di combattere. L'altra, che quando non mancassero Nimici, la sola Grazia combatta per voi, e stando voi in pace ella per voi faccia tutto. Allora si potreste giustificarvi col non fare, e contentarvi del dire. Ma che? Vogliamo noi parlar da fenno, o pure da scherzo? Noi senza nimici? La Grazia far tutto? Così dunque ne pur crediamo al dolore della nostra esperienza? *Non vides*, grida Agostino, (*in ps. 30.*) *quid inside configat in te, de te, adversus te?* Ad occhi aperti non vedi, e con mano non tocchi quali Fiere, quanto ribelli, quanto sfrenate chiudi nel tuo cuore? Il cuore non tel dice, che con Nimici tu abiti, con traditori tu converfi, cioè colle malna-

te. Passioni, infelicemente creditate colla discendenza dal primo Appassionato del Mondo, da Adamo? Nemici dimeffici, cui noi noi provendiamo di viveri, noi porgiamo le armi, e noi stessi pariamo il seno per incontrarne la punta. Traditrici, che dimorano in casa, vivono a nostre spese, si fanno forti del nostro. Le Passioni son quelle, che offuscano gli occhi alla Ragione, e quasi minacciano la schiavitù al Libero Arbitrio. Quai mostri indomiti, e Fiere implacabili, che ne pur nelle Acque celesti del Sacro Battesimo furono estinte, ne piangea Agostino: (*l. 1. de Nupt. & Concup. c. 25.*) *Concupiscentia carnis in Baptismo dimittitur, non ut non sit, sed ut in peccatum non imputetur.* Fiere, e Mostri sono le due capitali Passioni, Concupiscibile, e Irascibile, le quali tra se in apparenza nimiche fanno ben confederarsi a' nostri danni. Credete forse, che sieno Aspidi, che s'incantino, e si prendano colle sole parole? Come? Senza sforzo di mano, senza impegno di opere domar la passione sfrenata dell'Amore, di quell'Amore, che potè tenere alla catena de' forsennati i Salomon? E' cieco l'Amore, e pur nasce e vive negli occhi, per cui quasi due bocche fameliche di vorra per ardere. Chi vi fa credere, che senza un attentissima circospezzione possa tenerli a briglia corta quel Senso, che ha per legge la libertà, e guardarli quella porta volubile, che non sa star sotto chiave? L'Amore è un Aspide, che striscia tra i fiori, e insolentisce tra le delicatez-

ze. Senza stento dunque sarà egli soggiogato da chi non sa dar un No a' suoi appetiti, e corre a seconda delle sue inchinzioni? L'Odio per contrario è una Fiera, che non riconosce la condotta della Ragione, e ha il furore per guida. Lo frenerete certamente senza sforzo, e lo stradicherete dal cuore senza violenza. Mostratemi una volta chi abbia domato il piacere senza patire, l'invidia senza dolori, la gola senza digiuni, la collera senza contrasti, e passione alcuna senza non solo impegnar la mano operosa, ma senz'armarla di spada di buon taglio, al dire di Tertulliano: *tempora Christianorum semper, & nunc vel maxime, non auro, sed ferro transiguntur.* Opere piu che parole: fatti piu che promesse. Accorresi bene la Grazia divina ad assistervi: adempie le sue parti, ma affinche la vostra volontà adempia le sue nel combattere. La Grazia muove la Volontà, ma affinche ella si muova; concorre, affinche ella corra; la rinforza affinche li sforzi aguntur, ut agant, nobilmente Agostino, *non ut ipsi nihil agant.* Oh quanto è d'altro tenore l'operare della Potenza Libera, e l'Operare delle Potenze Necessarie. Queste producono i lor atti senza elezione, e senza resistenza: la Volontà è in obbligo di rompere gli ostacoli, di espugnare i contrarii per venire all'esecuzione compiuta. Il Cuore ne' moti fisici vien portato con sommo vigore dalla sua stessa naturalezza; il che dà qualche apparenza a quell'opinione strana del famo-

so

so Borelli, (*t. 2. de motu Animal. c. 5. de corde prop. 76.*) che il cuore nel suo moto della Sistolè, e Diastole ricevendo il sangue per concuocerlo, e spingendolo nelle vene per farlo correre per tutto il corpo, sia fornito di tal forza, che con una sola spinta di quell'impeto darebbe il moto a molte migliaja di libbre di sangue, se tante ne avesse l'Uomo: tal nerbo invito la Natura ha racchiuso in quell'organo nobilissimo, e fortissimo della vita. Ma il medesimo cuore ne' movimenti liberi, e volonarij forza è, ch'esso spinga se stesso al bene, e camini a passi di vittorie, domando affetti, e calpestando passioni. Fu questo il solenne testamento che lasciò il Redentore a' suoi Seguaci: (*Luc. c. 23.*) *Ego dispono vobis, sicut disposuit Pater meus vobis regnum*: dove ingegnosamente Ruperto Abbate: *hoc ius legale est apud Caelestem Regem, ut sicut ipsi disposuit Pater Regnum, ita nobis disponat primum: permanentibus cum illo in tentationibus ejus.* Fu convenzione legale, come stipulata tra'l Padre, e lui, così tra lui, e noi, ch'egli operasse, e patisse per far suo il suo regno, assai piu noi dovessimo far nostro il premio non nostro: come altresì le Leggi decidono: (*§. Princeps ff. de verb. signif.*) *Princeps bona concedendo videtur etiam obligationes concedere.* Che pro dunque delle parole?

Ma il male è per metà, che le sole parole non giovino; il peggio è, che per soprappiù sono Fiscali, che ciconvincono, e Giudici, che ci

condannano. Udite. Mosè calato dal Sina appena scorse l'idolatria del Popolo, appena vide il Vitello adorato, di subito le Tavole della Legge, che in mano portava, gitta in fronte ad un fasso, e insieme si avventa al Vitello d'oro, lo rompe, lo sritola in polvere minuta, e quella polvere d'oro dà a bere in acqua agl'istessi Adoratori dell'Idolo: (*Exod. c. 32. 20.*) *contrivit usque ad pulverem, quem sparsit in aquam, & dedit eo potum Filiis Israel.* Che faccia in pezzi le Favole, io ben l'intendo: rompe il Popolo la Legge; ne pur ha vegga inoist nel marmo del Dio: Ma perchè mai dar bere l'Idolo agl'Idolatri? Lo gitti piu tosto in un fiume, in una voragine. Si sepolisca il corpo del delitto per non pur tanto vedere dai Delinquenti. Tutto a rovescio; acutamente il soprastodato Ruperto Abbate. Si sritoli l'Idolo, e si beva: bevuto sarà accusatore, e testimonio, e indizio, e giudice a chi lo bevè; mercè a quanti di quegli Ebrei idolatri lo bevvero, dalle viscere l'oro del Vitello bevuto risalì alla bocca, e mirabil cosa a vedere, nacquero, e apparvero le labbra tutte d'oro; il che diede il contrasegno alle spade de' Leviti, (*1. 4. in exod. c. 27.*) che trafiggesero le viscere, e daddero morte a chi portava le labbra indorate: *vitalam in pulverem redactam in potum illis in iudicio dedisse, & hoc factum qui auctores fuerant aureis promittentibus labiis publicati.* Non vedete in questi malnati Giudei quei belli mostri, che testè vi diceva,

Uomini con le bocche d'oro; tutto il lor pregio è nelle parole. Oh piacere al Cielo, pochi fossero nel mondo colle labbra d'oro, e col seno di ferro, belle promesse, e cuore maligno. Ma labbra di oro, che nascondono gl'idoli divorati, sono calamite del ferro, che trafigga i divoratori; non già carattere di cuore fedele, sono indizj di animo idolatra; non accreditano innocenza, chiamano vendetta. Cristiani delle belle promesse, sapete ben indorarvi le labbra col tante volte impegnarvi di parola di abominar le colpe, ed esser fedeli a Dio: ma voi coprite, non disfiacciate l'idolo, che avete, e che covate nel seno; miser, quell'oro quell'oro delle promesse darà il segno alla spada della divina Giustizia. Voi ben sapete i vostri doveri, gli confessaste, gli ratificaste, voi, che ne vivete sì lontani, quanto se gli negaste? Quel tributo di onore pagar si dee al grand'Iddio? sommo, anzi unico, mi dite. E' restituzione in infinito dovuta, a donarsi coll'abbidienza a quel Dio, che ci diede il dominio della libertà. Non abbassarli l'Uomo a quell'Altissimo, a cui piedi si pregiano di fare scabello de' lor capi i Sarrini? Oh come ben parli, bocca d'oro; ma menta io, se cotest'oro nel trasfonde alle tue labbra, quell'oro che bevisti dalle mani di quel pupillo, quel potere, che rapisti a quella vedova, quel debito che neghi a quel creditore. E come no? se la restituzione dell'usurato non ti vien persuasa dal comando di Dio. Confessi l'infinita

preminenza del Creatore a qual che sia creatura, e con le opere lo metti di sotto a un misero guadagno? hai labbra di oro, e l'idolo nel cuore. Si può forse o Giovane, goder di Dio nella beatitudine, e portar la chioma di una Berenice nel cuore? So bene, che mi rispondi di no: Che il cuore non può servire a due amori. O parole d'oro: ma ohimè che quest'oro nelle labbra germoglia da quell'idolo, che con tutte le braccia degli affetti ancor tieni stretto nel cuore. Peccatori, credete forse, che faranno eterni i vostri piacerei? Che una morte improvvisa non gl'interromperà? No: mi rispondete; non sappiamo no, se la morte abbia presa la mira su i nostri capi, o fioriti o canuti. Sì? Ma che vuol dire, che così sentimento sì bello cotanto studiate di allungarvi alla stessa la licenza del vivere? Non suona mai l'ora della penitenza, non vi è pensiero di emendazione, tutto lo sforzo è rivolto ai trattenimenti, alle dissoluzioni. Ma guardatevi bene dalla spada della giustizia divina, già balenante contro il seno di chi nasconde l'idolo, e porta l'oro nelle labbra, che non faccia il colpo. Conoscere le verità della Fede, confessarle colla bocca, e non curarle colle opere, sapete qual titolo merita da Tertulliano? (*In Apolog.*) L'ecceffo del fallire, la sommità del prevaricare: *Hæc summa delicti, velle recognoscere, quod ignorare non possunt.* Cotesta, ripiglia il Nazianzeno, è una fiera contumelia, che si fa alla Fede, professarla nella superficie, e negarla col cuore,

ze, e colle opere: (*in sent.*): *Contumelia est fidem in corporis superficie, & non in corde habere.* Scusatemi; cotesto finalmente altro non è che l'essere Cristiani di solo nome, perche non di fatti; e non son io, ma Agostino, che così parla: (*tr. 10. in Ioan.*): *Quomodo Christianus diceatur, in quo actus Christiani non sunt?* Pelate si gravi parole con attento pensiero.

SECONDA PARTE.

CHe pro di tante ragioni, se parlando con esso voi si nobili di tratto, si generosi di genio bastava un sol cenno. Bastava rammentarvi solamente quel pregio così tutto vostro, quel vanto da voi cotanto meritato, e dirvi, che siete pur voi Uomini di parola. Mi sono ben noti que' vostri senfi: Chi obbliga la parola obbliga la vita: gli Schiavi portano la catena al piede, i Nobili alla mano, se la obbligano alla parola; e godo, che la discorrate in conformità a quel nobilissimo sentimento di Seneca Giuristi, dic'egli, voi fate una grand'ingiuria al Genere umano coll'aver volute tante precauzioni per far osservar le promesse. Che si mettono per testimonj, che si autentichi in carta l'obbligazione, che si ratifichi coi soggetti? non basta promettere per osservate? non è forse vincolo a ligare chi dà parola il solo dar parola? *Adhibentur ex utraque parte testes: ille non est interrogatione contentus, nisi remanent sua tenio* (*l. 3. de benef.*): O

carpem humano generi fraudis, ac nequitia publica confessionem! animum nostris plus quam animis creditur. Ma tante cautele, e tanti ligami non sono per li nobili di genio; ma per li rustici di maniere. Ad un animo generoso basta aver detto, basta un sì, basta un cenno. Non è così? Or toglietemi di dentro una gran maraviglia; Ascoltatevi. E perche mai è patto d'onore sì geloso nell'Uomo il mostrarsi puntuale con l'altro uomo, mantenergli la parola a costo della stessa vita, e con Dio siamo così impuntuali, così infedeli, così, ditollo pure, mancatori di parola? Promettiamo all'Uomo, e la parola avrà tempera di diamante: promettiamo a Dio, e sarà affatto di vetro? Promettiamo all'uomo cose difficili, che costano la spesa di stenti, e sudori: promettiamo a Dio l'osservanza di precetti dolci, dolcissimi, e le parole andranno al vento, le promesse a burla, le obbligazioni a scherno?

E v'è di piu. Mancar con gli Uomini una volta di parola, è taccia d'impuntualità: ma profeghirè a promettere più e più volte, e di mentire co' fatti le promesse, e di nuovo obbligarsi per di nuovo mancar alle obbligazioni, or questo sì che è comperarsi indelebile infamia d'infedele, non dirò di traditore. David perseguitato a morte da Saulle con quell'atto eroico di condonargli la vita avuto a mani salva nella spelonca, diede una batteria tale a quel cuore infallito per l'impugno, che lo commosse a la-

a lagrime, l'ammolli in affetti fino a farsi chiamar figlio diletto dal suo mortalissimo persecutore. *Et levavit Saul vocem suam, & flevit, dixitque ad David, justior tu es quam ego &c.* (1. Reg. c. 24. 17.) Saulle chiede mercè a David, lo prega, lo scongiura, l'induce a giurare di perdonargli. Ma che? David già riconciliato fugge da Saulle piu che prima, e quasi non fosse sicuro nel Regno, si dà a vagare pel gran deserto Faran. E come? Un Rè invita alla Corte, impegna la parola, lo vuole in casa quasi fratello di Gionata, e suo erede, e si fugge? Fugga fugga David, e piu da lungi fugga dalle promesse di Saulle, che dalle sue minacce. Saulle che tante volte ha impegnata la parola regia, e l'ha rotta; sia meno creduto, quanto piu ha promesso: le promesse di un infedele sono caparre di tradimenti. State meco Uditori. Che il Peccatore manchi una volta di parola a Dio, pur pure: è grave l'infedeltà, ma pure scusabile, perche d'una volta; si puo creder alle sue nuove promesse, puo che sieno rinfarcite le passate infedeltà? Ma qual luogo resta a credere a chi tante volte manca di parola, quante l'ha impegnata, promette, e spromette, afferma, e mentisce, chiede perdono a Dio, e piu oltraggia. Ed insieme qual grado d'infedeltà, e qual marchio di vituperio mancherà a un infedele sì costante nella sua infedeltà? Disputa l'Angelico, (3. par. qu. 88. art. 1. in corp.) qual delle due colpe abbia il primato di gravèzza, quella

che commette la prima volta un anima innocente, o pur quella che commette un anima penitente, che di nuovo cade in quella colpa, che già gli è stata condonata? Risponde, che la seconda. La ragione; perche il peccatore giustificato, se di nuovo pecca, è reo di maggior ingratitude, perche fa disprezzo piu grave a Dio, *magis contemnitur Dei bonitas, si post remissionem prioris peccati, secundò peccatum stertur, quàm majus est beneficium peccatum remittere, quàm peccatorem sustinere.* Or se è così a quanta altezza salirà il disprezzo che si fa di Dio da chi piu e piu volte di nuovo ritorna a quel peccato, che gli fu condonato? Donde cavola ragione del tutto con una troppo tragica conseguenza. Sapete il perche all'Uomo si osserva la parola, a Dio no, con l'Uomo attende le promesse è punto d'onore, a Dio si ha per un nulla; perche si fa alta stima dell'Uomo, e di Dio poca o niuna, all'uomo si paga il tributo d'onore, a Dio si nega. Trovatemi, Uditori, nel mondo personaggio alcuno, a cui piu spesso, e con piu facilità si obblighino le promesse, s'impegni la parola, e a cui piu spesso, e con minor riserva si rompano, come a Dio. Caro, e amato mio Dio, quanto poco siete conosciuto, e quanto poco stimato, e a qual segno siete oltraggiato! i Fedeli quando promettono a voi, parlano da scherzo, con gli Uomini parlano di cuore: l'Uomo che accetta la parola ci mette in obbligazione, e voi Monarca de'

Mo-

NELLA DOMENICA VII. DOPO PENTECOSTE. 105

Monarchi non fiete degno di mettere in suggezione i nostri affetti. Si ch'è vero, mi assicura Salviano (l. 3. ad Eccles.) : *Quomodo credere vos futurum Judi-*

cem dicitis; apud quos nullus est minor, nullus despectior, quam ipse Judex? O non si prometta, o si attenda.



DISCORSO IX.

Nella Domenica ottava dopo Pentecoste .

LA PREVENZIONE DEL
GIUDIZIO.

Ait autem Villicus intra se : quid faciam , quia Dominus meus aufert à me villicationem ? Luc. 16.



Urà sempre mai felice la riuscita delle sue intraprese chi saprà ben giocar della Prevenzione. E' questo un dettame di vera prudenza e militare, e politica il Prevenire i Nemici, e guadagnar loro la mano : il Prevenire gli ostacoli, e rompergli prima d'incontrargli . Quante volte un esercito inferiore di forze s'è fatto superiore di felicità o preoccupando un posto vantaggioso , o attaccando il Nemico sferziato . Chi previene viene da superiore al prevenuto , ed ha mezzo vinto , se lui truova perduto per metà , perche altrove occupato . Il primato negli affari per lo piu si dà a chi opera il primo ; e fa tutto chi fa presto . Direi , che la felicità de' negozii è a guisa di quel premio , o palio , che vien esposto a chi corre ; chi primo arriva solo vince . All'incontro infelice chi non si risolve a prevenire , e piu misero chi irrisoluto si lascia prevenire . Si avvidero tardi i Romani del pericolo , allor che vi eran dentro , nelle strettezze de' monti presso a Gaudi ; pagarono

l'innavvedutezza col vituperio delle Forche Caudine . Se Cambisere della Persia preveniva colle dovute provviste di viveri la sterilità de' campi Libici , al certo non si fabbricava di sua mano la dolorosa necessità di cavare a forte quei Soldati , che doveano servire di alimento inumano all'esercito affamato . E' di tal necessità la Prevenzione , che anche ai Brutti vien insegnata dal naturale istinto ; e fanno anche i Draghi venuti alle strette cogli Elefanti prevenire il nimico col battergli negli occhi ; *nec aliud quàm oculos petunt , quos solum expugnabiles sciunt* ; ne scrisse Solino . Anche il Castaldo Evangelico *Villicus iniquitatis* , della sua prudenza iniqua , ma pure prudenza, ebbe il merito di lode dal suo Padrone, perche seppe prevenire il far i suoi cõti . Ma se un Anima fedele nol facesse coi cõti suoi , che ne direste voi ? Qual rischio di estrema sciagura s'ourasta a chiunque è Uomo ? Niente meno che d'una Eternità sventurata , che d'una sentenza perentoria nel divino Giudizio . E pure chi la previene ? Chi la fa da prudente .

dente ? Or io per l'alto impegno che mi corre del vostro bene , vi propongo la necessità che tutti preme d'una prudente Prevenzione: e udite i tre gran vantaggi d'essa, per cui in certo modo ci preserva dall'estrema sciagura : Il Giudizio di Dio è Inevitabile , dunque si prevenga coll'apparecchio. È Inesorabile , dunque si prevenga con sollecitudine . È Irrevocabile , dunque si prevenga coll'intero Saldo de' conti.

Sono di tal premura le raccomandazioni che la Necessità , e l'Utilità fanno della Prevenzione, che non la vogliono solamente ne' pericoli di certezza , ma ancora di sola probabilità; anzi negli affari di gran conseguenza la distendono per fino ai rischi possibili ad avvenire. Perche mai le Piazze di gelosia in tempo di tranquilla pace sono in guardia di presidii , in veglia di tante sentinelle ? si riserbino per la guerra viva. No. Per esse in tempo di pace si prevenga la guerra , e sempre si tema e delle intelligenze di dentro , e delle sorprese di fuori. Tanto vale un tesoro quanto è provveduto di guardie , e per piu assicurarlo si seppellisca . Affrettate pure i rimedii insegna Tacito (*in Agric.*), oh quanto sono men veloci i rimedii che i mali : *Natura infirmitatis humanae tardiora sunt remedia , quam mala* . Or se ogni prudenza raccomanda la prevenzione accorta per li pericoli gravi anche probabili , e anche possibili, ditemi con qual premura la imporrà per li certi , sicuri , e inevitabili?

Ha già il Nemico alzate le batterie, già bersaglia la parte piu debole , qual concorso affollato a far le difese piu proprie , qual sollecitudine per imboccare i cannoni , far le sortite , e poi anche riparar la breccia? Anime fedeli , penetrate voi con accorto pensiero cio che credete con certa fede? Pensiamo , o no all'indispensabile necessità , che ci preme di dovere una volta render conto strettissimo del nostro vivere ? *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi* . Legge una lettera *pellucidos esse* : è necessità precisa da opachi che ora siamo , di divenir diafani , cristallini , trasparenti per fino ad un atomo nel Tribunale divino . Chi sa , forse quel Tribunalista scaltro così ben inteso de' raggiri , che sovente fa de' labirinti alla Verità per non farla mai uscire , troverà qualche invenzione di nasconderla anche colà. Quel Politico così buon Maestro di macchine occulte da far girare anche le Corone , puo essere che anche in tanto affare dia buona riuscita alle sue gabbate . Appunto *omnes nos oportet pellucidos esse* . In quel tremendo Tribunale anche la Menzogna avrà bocca di verità , perche è già finito il secolo delle apparenze . O gran giorno di scoprimento , *Dies Revelationis!* O gran giorno di restituzione ! *Dies Restitutionis* . Sì , perche l'Uomo essenzialmente è un gran Debitore di strettissima servitù a Dio; e Dio è parimente un gran Creditore di puntualissima ubbidienza sopra l'Uomo : Nella vita corrente par

che Dio usi la diffimulazione sopra i suoi Creditori. Dunque al certo è per venire quel giorno, *Dies Restitutionis*, quando i Debitori sieno citati a giudizio, a render loro ragione, a fare il saldo de' conti: e il tutto è inevitabile. Un tal pensare doloroso non fa spuntare dalla bocca, e piu dal cuore d'ogn'Uomo quel savio, quel lodevole. *Quid faciam?* Che farò? Ditemi, se è rimasto fior di cervello in capo a chi non dispensa un pensiero a dar qualche ordine alle partite disordinate, a far rispondere al giusto le somme discordanti, parliamo chiaro, a prevenire il gran bilancio del Giudizio con un bilancio anticipato. *Ante iudicium*, udite come da Padre ci avvisa chi sarà nostro Giudice, *ante iudicium para justitiam tibi, & in conspectu Dei invenies propitiationem.* (Eccl. 1. c. 18.)

Che se fusse solamente inevitabile il solo dovere noi tutti soggiacere a render il conto delle nostre partite, varrebbe a persuaderci la prevenzione attenta, qual prevenzione basterà, se sarà inevitabile il sottometerle ad un Rigore giudiziale strettissimo? *Deus iudicium tuum Regi da*: legge il Caldeo: (Psal. 71.) *itineris rigoris tui*. I viaggi del Rigore divino; e donde farà la partenza? e dove farà termine? Da una Pazienza indefessa ad un Furore severissimo: cioè dal sommo al sommo. Fu un bel senso di divozione ingegnosa quello d'un' Anima favorita dal Cielo il dire, che dovrebbero ergere fontuoso Tempio nel Mondo alla Pazienza di

Dio. Sì; perchè, se Dio non mettesse in mostra piu di tutti gli altri Attributi l'Attributo d'una Misericordia paziente, guai al Mondo, guai a i peccatori. Dunque si riconosca con ispecialità di magnificenza quella infinita Pazienza di Dio, di cui fa pompa sì bella. *Speciosa Misericordia*: (cap. 35. 26.) *Dei in tempore tribulationis*, così s'intitola nell'Ecclesiastico. Ella è in eccesso bella la divina Pazienza; oh quanto innamora di se i Peccatori, che si sfogano in lodi sì sonore di lei, che queste sentono dell'adulazione giusta l'enfasi di Tertulliano: *adulantium Bonitatem ejus*. E dove piu spicca l'adulazione degli Uomini? Vdite: nel tenere un tal tenore di vita, che colla lingua de' fatti par che dicano, che Dio, quasi addormito sulle dolcezze della sua pazienza, stia ad occhi chiusi, non vegga, non offervi i pessimi tratti degli Uomini: *dixerunt*, giungono anche ad articolarlo colle labbra, *non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob*. (Psal. 93. 7.) Mirate colui, che anche nel Tribunal della Penitenza, allor che professa di scoprire il cuore, allora gli fa un mantello di scufe; e dove va per accusarsi reo, si mette in abito d'innocenza, *non videbit Dominus*. Quella Volpe de' fondachi quante simulazioni fa tessere per far quelle vendite di mercatanzie, Dio fa quali, alzate di prezzo cogli argani delle bugie, e degli spergiuri. E dov'è il dettame della coscienza? Appunto: *non videbit Dominus*. Oh di qual ingegno è quello speculativo Tri-
bu-

bunalista, che colle sue Metafisiche, così sostiene l'Ente di ragione di quella causa spallata, che alla fine per dritto, o per torto ne tira una felice conseguenza di vincerla. E quel misero Competitore, che farà? Che importa? *Non videbit Dominus.* Buon pro, o Invidioso, della favorevole riuscita, che ha avuta quella tua sì ben congegnata calunnia; già il tuo emulo è caduto dal posto. E Dio nol vede? No no: *non videbit Dominus.* Sì, e volete voi, che Dio si tenga in silenzio sì sensibile affronto? E non abbia, fui per dire, per punto d'onore di mostrare, ch'egli è di buona vista, che s'intende di conti, che una volta la lacerare i veli delle furberie, stracciar le trame de i raggiri, e mettere nella lor propria apparenza le calunnie? Sì lo farà; con qual sottigliezza d'inquisizione! e con qual severità di discernimento! Basti dire, che lo farà da suo pari, per farsi conoscere quel Dio ch'egli è: *cognosceatur Dominus Judiciafaciens.* Metterà in buona luce la sua infinita Sapienza, e la sua infinita Giustizia: quella a nostro modo d'intendere, per pigliar le informazioni sincere del vero, e questa per fulminare senza dar luogo a veruno arbitrio le meritate sentenze. *Ponet judicium suum in pondere*, nobilmente l'espresse Isaja. (c.28.17.) Metterà in bilancia il suo giudizio, e a confronto di che? Della sua non mai stanca pazienza; sicche battano a giusto peso, di quà la tolleranza con tanta dissimulazione prolungata nella vita corrente, e di là l'efame giudizia-

le fino alle più invisibili minutezze. (*Caramuel in sua Mathefi.*) Vanta l'Arseal di Vinegia tra tanti suoi prodigj una bilancia da pesar le bombarde; ma di un bilico di tal esatta sottigliezza, che basta un'oncia a dare il trabocco. Vanta il famoso Boyle una sua stadera di tal perfezione, che giugne a pesar la millesima parte d'un grano. Vantano altri di pesar per mezzo della Statica, anche la Fiamma, il Fumo, l'Aria, el Fiato dell'Uomo. (*Horstoffer t.1.delicat. Mathef.par.9.qu.14.*) Se stenta la fede a dar credito a tali millanterie, ditemi, se si può metter la fede in sospensione di credere, che in infinito più esatte sono le bilance del Giudizio divino. Ah che pur troppo in esse campeggerà la sottigliezza ineffabile della divina Stadera! Pensate, se si troverà il peso a i fumi di que' superbi puntigli, che si chiamano, Decoro, e sono marce alterigie, alle fiamme di quegli amori illeciti, che si battezzano per inchinazioni Platoniche, e sono peccaminosi disordini; a que' fiati di condannabili maldicenze, che s'intitolano Ardori di zelo, e sono furori di passione. Sì appunto: ivi avranno il lor peso giustissimo: *ponet judicium in pondere.* Confessatemi, peccatori miei cari, colla bocca verace del vostro cuore, fa a voi qualche impressione nello spirito un punto sì tremendo? Sentite nel cuore qualche palpito di salutevole timore? Si sprona niente la volontà a qualche bella risoluzione? Come no? Credete di certo, che ogni vostra azione, ogni pensiero, ogni

parola fino alle oziose, deono mettersi in bilancia da un Rigore estremo, deono rivedersi, e dirò meglio, potomizzarsi dall'occhio perspicacissimo di Dio, con tal frase parla il Pazientissimo: (*Job. c. 16.*) *hostis meus terribilibus oculis intuitus est me*: legge il Caldeo: *in novacula ocalorum intuitus est me*. Occhi rasoi, occhi taglienti fino all'ultime fibre; consigliatevi col vostro senno: è prudenza o no, il provvedere a sì orendo pericolo, il prevenire sì rigido esame, far seco stesso un giudizio anticipato per incontrarla bene nel divino giudizio? *Ante iudicium para iustitiam tibi.*

† Chi usa della prevenzione, e chi si fa giudice severo di se medesimo, non cessa dal temere, e tremare, qual tremore basterà a chi trascura di farlo? Ne' Tribunali terreni è una solita avvertenza de' Fiscali riguardar negli esami con attenzione il volto del Reo. I moti, il colore, i gesti del volto per lo più sono spie fedeli o dell'innocenza, o della reità. Malgrado delle simulazioni, e delle doppiezze il cuore dal petto salta nel viso, e costretto dall'imperio della ragione fa una mezza confessione tacita dell'operato. L'Innocente col cuor candido sul viso mette in mostra il suo cadore con una certa serenità naturale, con un mezzo viso, con tutta sicurezza. All'incontro non è mai sereno il volto di chi nel cuore sente il rimorso; vuol portar la maschera, e mostra il cuore, con certo pallore loquace, con un tremore sforzato. Ma che vuol dire, che al pensiero del Giudizio divino

avviene tutto a rovescio? I Santi cōsapevoli a se medesimi della propria innocenza balbettano, impallidiscono, tremano, esamirano, sottilizzano sopra un'ombra di colpa, per prevenire la severissima inquisizione del Giudice. I Peccatori, che di continuo, loro mal grado, fanno l'orecchio alle accuse interne del rimorso: allegri, speranzosi, affidati su quattro divozioncelle, su poche confessioni fatte a stampa, e spremute dal Precetto annuale, si tengono in pugno favorevole la sentenza decretoria. Gridino pure di dentro le casse le robbe mal usurpate, che intimano la restituzione. Gli riprenda ogni angolo di casa, ogni strada della Città, ogni ridotto, ogni veglia, ogni teatro, e loro sieno testimonj *de visu* di tante oppressioni de' poveri, di tanta pubblicità di scandali, di tante brutture, crudeltà, maldicenze, essi non perdono la lor pace; tutto loro parla di quiete, di speranza, di sicurezza. Sapete perche? e penso di toccar il fondo di tanta stupidità: Pensano, che nel Giudizio Dio farà con esso loro quel Dio di misericordia, quale appunto ora lo sperimentano: pensano, e sperano di addurre le loro scuse, di replicar le preghiere, di ottener pietà. Ma costoro non udirono mai, o finsero di non capire quel titolo, che porta il Giudizio: (*Osee. c. 1. 6.*) *Voca nomen ejus, Absque misericordia*. In quel giorno Dio farà un solo, e porterà un sol nome; cioè per noi solo farà Giusto, e per niente si mostrerà Misericordioso; e sarassi chiamare solo

Deus

Deus ultionam. Così l'espreffe Zaccharia: (c. 14.) *in die illa erit Dominus Unus: & erit nomen ejus unum.* Che scuse, che scuse in quel Tribunale, dove siede una Giustizia pura? Che preghiere, che abbassamenti in quel Tribunale, dove terrà giustizia un Dio inesorabile? Inesorabile? E qui risalta al maggior segno la necessità della Prevenzione accurata. Un Dio inesorabile; dunque in quell'atto ultimo di funesta tragedia si sciorrano i nodi, vi si distrigheranno gl'intrighi, caderanno le apparenze, e si conquinceranno le scuse. Questo è il piu bel colpo della Prevenzione, fare un intero spoglio delle frondi che sono le scuse, così geniali al nostro umore. La Scusa nacque gemella colla Colpa; appena Adamo, ed Eva si deformarono colla colpa, di subito pensarono a coprirsi il corpo colle frondi, la colpa colle scuse: (*Gen. 3. 7.*) *consuerunt folia ficus: Adamo citato da Dio a render ragione del fatto, si era già rintorato per fuggirne l'occhio, e già macchinava le scuse per riscattarsi dalla riprensione di Dio. Timui quod nudus essem, & abscondi me.* Ma come è Già s'era provveduto di coperture, e si chiama ignudo? Sì, ripiglia S. Bernardo: (*de Verb. Hab.*) era vestito, ed era ignudo, perche coperto di foglie; pensate, se poteano sottrarlo dalla vergogna, e coprirlo dalla vista di Dio; se sono frondi, presto si staccano, presto cadono *folia sunt, que interis, folia sunt, que tibi nihil caloris præbeant, nihil habeant soliditatis.*

Cadute le frondi, si prevede di scuse, cioè a dire di nuove frondi, per sempre rimanere ignudo. Un tal genio di vestirsi di frondi fu un retaggio trasmesso, e accettato dalla peccatrice discendenza. O che provvista di abiti volanti, di arie tessute, di stame mal ordite. Il Giovane usa per abito alla moda di coprirsi le sue cadute colle frondi del furor giovanile. Il Nobile dal Decoro del grado si fa un abito per iscusar le sue vendette. Il Vecchio dall'età cadente taglia il drappo da vestir la sua indivozione. O che vaga apparenza di veste da nascondersi dalla dovuta restituzione: la fronde marcia del Non si puo. E pure chi non vede, che cotesti abiti di frondi mal tessute non han tanto di sodezza, e di consistenza, che vagliano a nascondergli anche dall'occhio umano? Che dissi? anche dall'occhio tuo stesso, quantunque appassionato? Parli colla lingua del cuore, o pure a fior di labra attesti di non poter pagare i tuoi debiti, mentre tu stesso giochi del resto le centinaia in quel tavoliere, spieghi le mode forestiere, non bastandoti le cittadine, banchetti, squazzi, pompeggi, anche gitti alla cieca?

Ot io ripiglio. Coteste scuse ne pur hanno l'approvazione da te, da te, che per poco non ne far un capitale d'innocenza; credi tu davvero, che passeranno non coniate nel Tribunale divino? (Di grazia rispondimi) in quel Giudizio, dove alla frase d'Esai si farà l'universale scotimento delle frondi? Comparirà, dic'egli, l'Uomo, che chiamasi

Al-

Albero al rovescio colle radici in su , quasi quercia interamente sfrondata: (*cap. 1.30.*) *erubescetis, cum fueritis velut quercus defluentibus foliis*. Non ti vien fatto di darla ad intendere ad un Uomo, e pretendi di passarla franca con Dio? Anzi questo è il grande impegno di quel gran giorno di far sapere a suon di tromba a tutto il Mondo, quegli arcani, che sono incogniti all'Uomo stesso. Sarà quella una minutissima inquisizione, che distenderà il suo rigore anche sopra le giustizie, anche sopra le virtù, per trovarvi il neo, per notomizzarne il cuore: *Ego justitias judicabo*. O pensiere, che dibatteva in palpiti di agonia il grande Agostino, (*In ps. 141.*) che singhiozzando dicea: *quantumlibet rectus mihi videar, producis tu de thesauro tuo Regulam, coaptas eam ad me, & pravus inveniar*. O che piombini, o che regoli Dio trarrà fuora dall'armario della Giustizia; per misurar la stessa rettitudine, e condannarla per obliquità! Che luce che luce di opere sante! ah che passando sotto l'occhio del Giudice eterno si oscurerà in sordidezze, ripiglia il Dottor Angelico: (*D. Tb. in 1. Petr. c. 4.*) *sordet in discretionem Judicis, quod fulget in consideratione operantis*. Siete Cristalli di purità; anche in voi al cimento del fuoco esaminatore di quel giorno si vederà ciò che del Cristallo fa fare la vehemenza della calcinazione: da esso alle prime violenze del fuoco vedesi svaporare un fumo nero, e fetido, quindi fumo violaceo, e

finalmente candido e puro. O quante fumate di negligenze, e di distrazioni da quelle Messe di pre-cetto, ma udite cogli amici, per far la divisione della divozione e cogli amici, e con Dio; quante fumate da quelle Confessioni fatte con tanta superficialità d'esame, con tanta freddezza di dolore, con tanta velleità di proposito! Quante fumate da quelle Comunioni ò persuase dall'usanza, ò depravate dall'ippocrisia, ò accompagnate dalle irrivenenze! O quanti cristalli di opere buone avranno il titolo di quel Cristallo d'Ezechiello: (*c. 1.22.*) *quasi aspectus Crystallicus horribilis*. Oggetti d'orrore nelle opere buone! Deformità nelle bellezze, debiti dentro i crediti, iniquità dentro le rettitudini! Su dunque, o peccatori, quindi potrete prender argomenti di coraggio. Sì appunto; profeguite pure ad esaminar le vostre coscienze alto alto, e guardatevi di farvi troppo a dentro. Sì; profeguite a dar giustizia a que' contratti con quella ragione: così fanno gli altri. Sì, palliate pure i dubbii, palpate i rimorsi, scusatevi delle cadute. Oh certamente troverete voi il passo franco colle larghezze, dove inciampano le Anime sante colle loro sottigliezze. Credetemi, che Dio non passerà più oltre, andrà con voi alla buona, non curerà scrupoli. Lasciate pure i tremori ai Santi: lasciate, che con tanta sollecitudine facciano le loro prevenzioni, che sottillizzino contra se medesimi; per essi soli farà tutto il rigore della Giustizia, per voi

voi rimane tutta la soavità della Misericordia.

Non fingo, Uditori, non esagero; perchè se il Giudizio fusse per essere un Tribunale di misericordia, e non di giustizia, non altro sarebbe il tenor della vita incertuni. In quel gran giorno di rigore saranno anche i tremori per le Anime giuste. Sono esse in una piena sicurezza della lor salvezza, e pure si commoveranno in palpiti timorosi. Ma udite il perchè dal Boccardo; (*Chrysost. in Mat.*) *Virtutes Gallica commovebantur, quamvis sibi conscia non sint; videntes enim infinitam multitudinem condemnari, non intrepide illuc stabunt.* Udite? Le attestazioni della lor coscienza, la caparra sicura dell'eterna beatitudine daranno lor sicurezza d'esser salvi, terranno il lor cuore in calma perfetta. Ma al vedere la fottigliezza del divino Giudicante; al vedere quali anime di primo seggio, e in qual numero sieno convinte di occulti delitti, e fulminate dalla funesta sentenza, inorridite; sopraffatte, saranno scosse dal doloroso forse: Chi sa, se ancor io! Questo, e quella, che faceano una bella prospettiva di santità, ora mutata scena dimostrano il vero sembiante del cuore: può essere che ancor noi. Si soprabbondante sarà il traboccamento del divino furore, che sprizzerà di terrore anche le Anime già da se assicurate. Appunto come chi dall'alta rupe abbassa gli occhi a mirare un precipizio, e un baratro, è in sicurezza, e pur trema; non dubita, e pure inorridi-

isce: tocca con dubia mano il parapetto, se è ben fermo, tenta coi piedi la terra, se è bene sodo. Come un Noè, che di dentro l'Arca che galleggia sopra il naufragio universale del Mondo, gitta l'occhio attonito a mirar la strage del Genere umano; appena crede ciò che vede; vede se in salvo, e pure a vista di tanti perduti impara a temere di perdersi. Si leggeva nel Senato Romano una lettera di Tiberio, una di quelle, che stillavano sangue, e spiravano morte, soliti complimenti, che da Capri faceva col suoi Sudditi in Roma quel Cinghiale coronato di libidine, e di crudeltà. Tutti i Senatori coll'anima all'orecchio, colla vita sulle labbra pallidi, smunti, senza fiato, udivano: Che Sua Maestà per giusti risentimenti contra un di loro, che avea il capo calvo, il color bruno, la statura alta, il corpo pingue, lo avea già destinato alla pena dovuta. Mirabil cosa: lo spavento, l'orrore cambiò que' Savii in tanti folli. Capo calvo? con una naturalezza di timore si stesero la mano sul capo a chiarirsi, se v'erano i capelli, o no. Color bruno? si miravano, e rimiravano le mani, se fossero brune, o bianche. Statura alta, corpo pieno? Tutti erano un sol pensiero, se tali segni rispondeano in essi all'idea spaventosa di que' fatali caratteri. Tale e tanta è la violenza furiosa del Timore, che mette in confusione anche la saviezza, mette il certo in forse, el dubio in aria di certo. Io non so, se con linesamenti piu vivi possa metterli in vista il

rigore del Giudizio divino. Teme-
raro di se anche i Beati; il che volle
esprimere il S. Giob. colla dire: (c. 22.
5.) *Ecce Luna etiam non splen-*
det, & Stella non sunt manda in-
conspicua ejus, quando magis Flamma
putredo, & filius hominis vermis
Anco alle Lune di santità, anche ai
Soli non mancano macchie: anche
le Stelle sudano sordidezze, se ven-
gano a contrapposto d'un Dio.
Nunquid justificabitur homo com-
paratus Deo? Che vi pare, Peccato-
ri miei pari? Rivelatemi una volta
il segreto di questa vostra indiffe-
renza; ditemi, qual'è mai il motivo,
che vi tenga così imperturbabile il
cuore; perche mai una giusta solle-
citudine di riparare a tanto perico-
lo ne pur vi si affaccia nell'anima?
Perche non vi risolvete a preveni-
re con rigoroso esame quell'esame
tremendissimo, che un Dio farà di
voi da suo pari? Le Anime che vi
pensarono, che vi providero, che lo
prevennero, temono, tremano, pal-
pitano, che cosa mai vi promettete
di voi? La Prevenzione, la preven-
zione è quella che puo salvarvi.

E pure il gran tutto, ch'è tutto
cio, è un nulla. Sia inevitabile il se-
vero Giudicio, sia inesorabile l'adi-
rato Giudice; nondimeno, se potes-
se risarcirsi l'error fatto nel primo
esame coll'agevolezza del secondo,
buon per voi. Non v'è miglior
Maestro di ben fare, che l'azione
mal fatta, ma riconosciuta. L'errore
castiga col pentimento, e ammaestra
col rimorso. Le stoltezze già cono-
sciate san negli Uomini savii; e i
falli detestati c'insegnano a non fal-

lire. Ma oimè che nel Giudizio divi-
no è al rovescio: gli errori fatti, e
conosciuti non possono ammae-
strarci, perche sono irrimediabili,
e la sentenza è irrevocabile. *Non*
est correctio erroris. O pensare, che
dovrebbe insegnarci un salutare
timore, e col timore tenerci in una
continua vigilanza! O pensare, che
ha renduto popolazioni d'uomini
le solitudini delle Nitrie, che ha
spogliati i Monarchi delle porpore,
e copertigli de' canci religiosi! *Non*
est correctio erroris. Rispose pur be-
ne quel savio Giocoliere a Car-
lo V. Imperadore. Egli in sua
presenza fece un salto mortale,
ma distinto di tale destrezza in
una stravaganza di pericolo, che
stuzzicò a Cesare la curiosità di
vederlo fatto di nuovo: Fatelo un'
altra volta; gli disse. No, Sacra
Maestà: questo è un salto così mor-
tale, che somiglia alla morte, una
sola volta si fa, e si è fatto ad onore
di Cesare. Ditemi, con quanta pre-
mura egli prevenne l'arduo cimen-
to? Quante volte fece stesso gioco
di scherma colla morte per rima-
nerne colla sua? Tutto fu bene spe-
so per averne una volta la felice
riuscita, e una sola volta incontra-
re le compiacenze di Cesare. Cari,
e riveriti Uditori, una sarà la sen-
tenza finale, una la sorte eterna,
una volta si farà questo mortalissi-
mo salto. Dove sono gl'impegni
delle nostre sollecitudini? Dove il
cimento frequente di rigoroso esa-
me? Dove la vigilanza nel prepara-
re con perfezione il salto de' con-
ti? Perche non diciamo cio che dis-
se

fe Margarita d'Austria al vedere in un quadro la dipintura del Giudizio, e di quà volare in alto dalla destra del Giudice il bel Coro delle Anime elette, e di là la corrente immensa a sinistra di popoli e popoli precipitare al baratro dell'Inferno. Ah, disse, Disfuntiva dolorosissima da dare timori d'agonie ad ogni cuore: *aut hinc, aut illuc, nihil est medium*. O per quà, o per là, ne v'è alcun mezzo di forte da scegliere, ne alcun mezzo d'intercessione da interporre, o per far cambio dell'una coll'altra, o per sospendere l'esecuzione irrevocabile: *Aut hinc, aut illuc*. No no, Uditori; ho io trovato il Mezzo, e rinfrancate l'attenzione. Fingete caso impossibile; che doppo data l'ultima mano al finale Giudizio, fatto l'invito agli Eletti di montare ai Troni lor preparati, e fulminata la sentenza perentoria ai Reprobi, di avviarsi all'eterno supplicio, il grande Iddio si rivoltasse di nuovo ai Dannati, e lor dicesse: Già vedeste il vostro demerito, già scorgete la mia Giustizia. Su via, mi compiacio d'aver piu riguardo alla mia Clemenza, che alla vostra malvagità. Vi fo la mercè di aver del tempo di riconoservi, di risarcire il perduto, di sfuggire il meritato. Colla penitenza date soddisfazione alla mia Giustizia, e impegno per voi la mia Misericordia. Uditori, risponderemi: fatta agli infelici sì graziosa oblatione; vi sarebbe pur uno di stoltezza così brutale, d'ostinazione così perversa, che di subito non volasse a sedere sulle penitente

piu aspre gli Anacoreti, colle lagrime piu dolorose i Penitenti, colla costanza piu invitta i Confessori? Mancherrebbe forse di aprir cent'occhi a fare inquisizione severissima sopra i proprii costumi, a far il dovuto registro de' pensieri, delle opere, e parole; e fatto il saldo de' conti con viso allegro aspettare il secondo Giudizio per far riparo agli errori del primo? Certo che no. Allora sì l'error fatto sarebbe per loro un gran Maestro di non piu errare. Smentitemi ora, se non altrettanto avverrebbe di voi, se vorreste ben giocare della Prevenzione. Fatela ora, ora anticipate providamente col pensiere ciò che vorrebbe fatto dappoi colle opere. Voglio far quest'onore alla vostra pietà col credervi innocenti. Ma se mai alcun di voi peccò, sappia, e si pepluada, che allora *secundum praesentem justitiam* ebbe la sentenza di morte. Fu finezza della misericordia il sospendere l'esecuzione meritata; e compatendo la vostra cecità prolungarvi il tempo del ravvedimento. Dunque ora figuratevi d'esser campati dal Giudizio, ora chiamatevi quel Tizzone fumante rapito su dalle fornaci infernali, giusta la frase di Amos (c. 4. 11.): *Facti estis veluti Torris raptus ab incendio*, ed ora ingegnatevi di spegnervi addosso il fuoco appiccatovi dalla colpa con lagrime opportune, ora fate i Giudici di voi medesimi, ora gli Attori contra i proprii delitti, ora con sincera confessione fate intero il vostro bilancio. O bel mezzo, o caro stratagemma da fare

in certa maniera rivoabile la sentenza, corrigibile l'errore, riparabile la perdita. Se negherete di farlo, potrete forse rispondere all'argomento di S. Eucherio (*ad Valerian.*): *Nonne vides, ut etiam in hac vita quisque providus locum, aut agrum, ubi parvo erit tempore, parva provideat, & ubi ubi majore, majora procurat?* Se ci preme la necessità di render conto al Principe delle nostre azioni, qual impegno è mai di rispondere ad un Dio? e non vi si pensa prima? Pensatevi, che l'affare è di gran conseguenza, e richiede una ben condotta Prevenzione.

SECONDA PARTE.

Vista, e toccata con mani la necessità premurosa, l'utilità vantaggiosa della Prevenzione del divino Giudizio, già vi veggio nel cuore spuntato il bel desiderio di saperne il Come. Sapete pur bene, che le Idee, o Disegni in pittura, o in architettura formati così in aria, trattengono il piacere della mente, ma sovente ingannano l'industria della mano. Non basta aver formata la Statua fino a lustrarla, se non si alluoga nella nicchia per confrontarla, e rivederla. La Prevenzione del Giudizio altro non è, che formare un Giudizio privato seco medesimo della propria coscienza, ma tenendo dinanzi agli occhi come un Censore l'estremo divino Giudizio: quest'uno assista da Maestro a quell'altro. Udite quanto innalzi le lodi di questo anticipato giu-

dizio l'Apostolo; fino a dire, che il farlo qualì dà l'efenzione dal futuro Giudizio, (*1. Cor. c. 11. 31.*): *Si nos metipfos dijudicavimus, non atique judicavimus; dum judicamur autem*, parla a mio proposito, è *Dominus corripimur, ut non cum hoc Mundo damnemur*. Il Giudizio divino condannerà i malvagi, non gli correggerà; il Giudizio nostro anticipato ci corregge; e fa sì, che Dio non condanni chi a tempo ha condannato se stesso. Figuratevi dunque (ecco la Teorica recata in pratica) di vedere assiso in un Trono giudiziale il Giudice eterno, a cui formano corte colle teste umiliate, e anche coi cuori palpitanti, s'è lecito dire, i Serafini del Cielo; di quà in atto di accusatrice la Coscienza, di là Attore a promuover le accuse il Demonio. Dal viso del Giudice sboccare fiumi di fuoco, *Fluvius igneus egrediebatur à facie ejus* (*Dan. c. 1. 10.*); di fuoco, ma anche di luce per far un giorno chiarissimo al nascodigli del cuore, e alla segretezza delle operazioni. A vista di tal chiarezza pensate voi, se possano tenerli nascoste le seconde intenzioni, i fini torti, le passioni palliate per zelo, in una parola, que' che chiamansi, Peccati occulti. O che risalto di deformità o che scoprimento dei segreti! Ecco il gran vantaggio: Discernere, notare, convincere quei delitti, che non si veggono, perchè non vogliono vederli; e quindi il legittimo esame delle colpe, e per conseguenza il Disinganno della coscienza. O con quanto maggior vivezza spic-

che-

cheranno le colpe di quella, con che risaltano i caratteri in quel prodigio d'arte maestra, che vanta la Galleria di Mantova. Vedesi in un gran pergameno a prima vista un Uomo a cavallo con armi bianche indosso, con ispada alla mano: ma a chi piu da presso applica l'attenzione dell'occhio vien rappresentato un numero senza numero di caratteri minutissimi; e sono quelli, che variando i chiari, e le ombre, e intermezzandosi con un disordine ordinato, danno alla vista il corpo, e la figura a quell'Uomo armato a cavallo. Ma che? ivi presso è un piccolo canocchiale, con cui posto all'occhio mettendosi in grandezza le piccolezze, e in estensione i punti, scorgesi, e leggesi una ben lunga Scrittura di patenti caratteri, che formano parole, ed esprimono sensi: all'occhio nudo sono punti, all'occhio soccorso dal cristallo sono lettere. Oh Dio, quante colpe anche gravi alla nostra vista grossa pajono punti! Piacesse al Cielo, non fosse cio vero! Deh soccorrete l'occhio col Microscopio del divino Giudizio; deh prendete dall'occhio del Giudice una particella di que' raggi perspicaci. Mirate. O che caratteri neri, e funestissimi che difformità disvelate! o che sensi di malvagità condannata! Su, al dolore del male già convinto: su alla confessione delle colpe già liquidate: *ante iudicium*; è l'avviso dell'Ecclesiastico, (c. 18.), *interroga te ipsum, & in conspectu Dei invenies propitiationem*. O bel vantaggio dell'attenta Prevenzione! metterli in di-

fesa dai piu formidabili nemici, che ci disputano l'eterna salute, cioè dai Peccati occulti, i quali faceano tanta paura allo spirito magnanimo di David, che con incessanti preghiere supplicava il suo Dio, che ne lo mondasse (*Pf. 50.*): *Ab oculis meis munda me.*

E che? vogliamo forse col non curare questo saldo de' conti, averlo a fare nostro mal grado in quel giorno finale? Ma Dio ne guardi. Copriamo ora i nostri peccati con inescusabile patimento; ah che il Giudice squarcerà i veli, e farà comparire agli occhi d'un mondo cio che c'ingegnammo di nascondere anche all'occhio nostro! Che avverrà di noi? Cio che avvenne a quello sciaurato del Vangelo, che s'intruse al banchetto delle Nozze *non habens vestem nuptialem*. *Quomodo huc intrasti?* E quello? *Obmutuit*. Ammutolì il misero a tal interrogativo, perche non prevenne l'interrogazione: così la fente Ugon Cardinale, (*in 2.2. Matt.*): *Obmutuit, quia non cogitaverat de hac quaestione*; e colla medesima frase parla S. Gregorio (*ibi.*): *Obmutescemus, nec dabunt nobis locus audientia, ubi nos arguunt propria conscientia*. Chi prevenne il Giudizio col dovuto esame, animoso risponderà, che ha peccato, è vero; ma che con dovuta contrizione cancellò l'operato, che diede soddisfazione all'Offeso, perdono all'Offensore, il pagamento ai Mercenarii, il risarcimento ai danni fatti, in somma che ha saldare le partite. Ma chi, Talpa della trascuranza, non vide le col-

pe, e non prevede l'interrogazione, l'infelice *obmutescet*. Quel misero creditore tenea l'assedio alla tua sala per esser soddisfatto del credito. Tornate, rispondesti; ora non si puo. Non si potè? non si potè certamente con paga piccola, e dovuta chiuder la bocca a quel famelico; ma ben si potea frattanto dar da sguazzare a' buffoni, e a chi non voglio dire. Che risponderà? Nulla: *obmutescet*. Uomo potente, accendeste quella lite ingiusta a quel giusto Possessore, ma debole; coll' autorità, coi mezzi, coll'oro tali batterie desti alla Giustizia, che si arrendette non al Retto, ma al Forte; e quel misero pianse, e tu trionfasti, tergendoti la bocca col dire; non ho torto, se mi fanno ragione. Ma una ragione, che altra non fu

che il tuo potere. *Obtumesceat*. Cari, e riveriti Uditori, io ne appello al Tribunale della vostra prudenza. Parvi cosa da prudente l'aspettare questo ammutolimento funesto, che poi scoppierà in fremiti eterni; o pure ora aprir gli occhi a tempo a tener ammanite le risposte a quell'interrogatorio orrendo? Deh, per quanto preme a voi di voi stessi, dite, e fate ciò che dicea il Reale Salmista (Ps. 118.): *Præveni in maturitate, & clamavi: Prævenierunt oculi mei ad te diluculo: vocem meam audi secundum misericordiam tuam Domine, & secundum iudicium tuum vivifica me* (Ps. 147). Prevenite il Giudizio divino col rigoroso esame, affinché egli prevenga voi colla pienezza delle sue misericordie. Così sia.



DISCORSO ¹¹⁹ X.

Nella Domenica nona dopo Pentecoste.

LE MISERICORDIE DI DIO NEL
FAR GIUSTIZIA.

*Videns Civitatem flevit super illam dicens : quia si cognovisses,
& tu, &c. Lucæ c. 19.*

Piaccono assai piu le
felicità, se vengono,
quando meno s'aspet-
tano; e se hanno brac-
cio sì forte, che rom-
pano la calca delle sciagure, in mez-
zo ad esse quasi per anticiparsi re-
cano piu di piacere. Pare poi piu
bello quel Sole, che nasce quasi in
feno alle procelle; ed oh quatuor-
ta vita apporta la Clemenza del
Principe, quando già scritta la con-
dannazione di morte, già fatto cen-
no ai carnefici, in un subito fa egli
risonare il bel nome di Grazia. Sì
dispotica e universale è la prepo-
tenza, che le Miserie esercitano sul-
la vita mortale, che sembrano ne-
cessarie anche per darci contentor:
in certa maniera il Difetto non ha
il dolce acume di solleccarci, se il
Dolore non gli somministra la co-
ste. Tra le invenzioni, che corteg-
giarono l'incoronazione di Carlo
VIII. Rè di Francia fu singolare
quella d'un Artefice, che con mac-
chine interne, e fesse artificiose la-
vorò un Leone di legno, così viva-
mente simile ad un Leone vivo, e
caminante, che l'Arte perve Natu-

ra. Sbucò all'impenfata da un an-
golo della gran Sala il Leone, e al
sol farsi vedere dentro la moltitudi-
ne affollata si fè larga piazza. Es-
spinto dai nascosti ordigni, e pa-
rea, che fusse vivete il moto: dava
passi non suoi, e pure pareano nati-
vi. Spitava per la fronte morta,
maestà viva; quantunque inferosi
gli occhi, pure minacciavano; e pa-
rea, che la bocca ancora daffe rug-
giti, non uditi, ma creduti. Giunto
finalmente alla presenza del Rè,
quasi sentisse la maestà del suo Sov-
rano, curvò la ferozza mentita in
un ossequioso inchino: quindi tut-
te ad un tempo snodandosi le com-
mesture nascoste sciolse tutto se-
medesimo in un safoio di Gigli d'o-
ro, e gli cadde riverente a piedi.
Ognuno sa, che l'amato mio Cristo
è un Agnello sì mansuetto, che si la-
sciò indefeso, non che tofar le la-
me, squarciar le corni: *Eccè Agnus
Dei*; ma altresì ognun crede, che
quest'agnello sa essere ancora quel
Leone formidabile di Giuda: *Videte
Leo de Tribu Iuda*, che ruggisce
coy le minacce, e anche squarcia coi
castighi di fami, guerre, carestie,

119

terremoti, Maudite sta mane i prodigi della sua bontà! Per fin il suo furore vuole sciogliersi in Gigli d'oro. Nel castigarci par che faccia una scena apparente, che solo atterrisce per correggere, non già un patibolo alzato per dar morte. Miratelo nelle lagrime che sparge alla vista di Gerusalemme: ci le predice i castighi, e la piange, Ecco il gran cōfronto. Di quà la Bontà di Dio, il quale allora usa piu di misericordia, quando fa giustizia. Di là la Malizia dell'Uomo, che allora piu cresce la colpa, quando paga la pena.

Ed è sì forte la cara inclinazione in Dio ad usar misericordia, che quasi per la fretta la fa precorrere prima di far giustizia. Al rigore si apre la strada colla clemenza, e se strigne la spada per ferire, quella spada egli prende, a cui abbia data la tempera la Misericordia: *cum iratus fueris, misericordia recordaberis*. Credeste qual sia il primo passo di Dio di usar pietà prima di far l'esecuzioni de' castighi? Le Minacce. Sì, le Minacce di Dio sotto maschera di furore portano il volto, el cuore di dolcezza. Bel titolo che diede colui alle Minacce; sono Scudo del Minacciato; Scudo, perchè questi per esse si cuopre da chi lo minaccia, ò usa della prevèzione col mettersi in guardia, ò della cautela col darli alla fuga. Dio vi guardi da Cane muto; prima vi darà il morso che alzi il latrato. Chi vuol fare il colpo non parla: la Malignità nasce e vive senza lingua, fa sentir la piaga, non la voce. Onde

anche nell'umana, ma buona Politica l'arme piu forte del Principe giusto e clemente sia il ben maneggiare le minacce col farle temere. Faccia piu spesso vedere il lampo della scure, che provarne il taglio; piu dimostri i patiboli, che gli adoperi; e s'è d'uopo avvalersene, sia per non avvalersene; tal rimbombo di terrore dia alla punizione d'un solo, che insegni la moderazione a tutto il Regno. Il fine de' castighi non è punire, ma emendare: sia pure proprietà del Tiranno il castigare per solamente distruggere: il buon Principe maneggia il castigo da medico: ferisce per risanare: *nemo punit*, non potea dir meglio Platone, (*apud Sen. l. de ira. cap. 16.*) *quia peccatum est, sed ne peccetur*. Se dunque lo strepito della minaccia mette in depressione i malvagi, e dà il bando alla malvagità, qual bisogno de' castighi? Or qual Principe terreno così si diffonde nel minacciare, cioè nell'atterrire per giovarè, quanto un Dio? Egli per un sol castigo fa cento minacce; per ferire una volta fa mille cenni, per una sferzata mille bravae. Ah che pur troppo di mal cuore viene alle mani! per non far sangue, fui per dire, minacciando si sfiata: *si vos Deus noster punire vellet*, tutto dolcezza ne scrisse Agostino, (*ser. 38. de Sanctis*) *non vos ante secula commoneret: invitus quodammodo vindicat, qui quo modo evadere possimus, multò ante demonstrat: non enim vult te ferire, qui tibi clamat, Observa*. Accenna il colpo, e guardati, grida:
 qu.

adque egli mette te in difesa col mi-
-nacciarti l'offesa; affai piu ha Dio in
-orroro di dar il colpo , che to di ri-
-severlo: *non ex corde suo* , così per
-Geremia (*Tbren. c. 3.*) si protesta,
non ex corde suo humiliavit , &
abiecit Filios hominum.

Che dirette , te per soprappiù sol-
perche c'ingerisce terrore , egli fa
le nostre difese : ci mette sotto la
sua protezione , perche ci abbrac-
cia, e ci cuopre col suo timore ; qui
calza l'acuto pensiero di S. Gregorio
su quella misteriosa visione d'Eze-
chiello : (*ci.*) *Et similitudo super
capita animalium Firmamenti quasi
aspectus Crystalli horribilis* , & *ex-
tenti super capita eorum desuper.*
A i mistici Animali del Firmamento
facea scudo una prospettiva di Cri-
stallo, ma d'un Cristallo, che dava da-
letto colla terza bellezza , e ingeri-
va spavento con orrenda sembian-
za. Io ben intendo , che nel Cielo è
tutta in acconcio un Cristallo sin-
cerissimo per difendere. Sì : tra noi
in terra la sincerità è un cristallo,
bello, ma stimasi fragile; la doppiet-
za sì, le caligini, i raggi sono in ri-
putazione di ben difendere ; un Sì
equivoco del No , un No che signi-
fica Sì, molto dire, poco fare , pro-
mettere per non attendere , sono i
parapetti dell'umano convitto. Chi
è Uomo di Cielo, se è sincero, è ben
protetto. Ma io non capisco, perche
mai un Cristallo mal grado della
sua bellezza dia terrore , e col dar
terrore protegga; *horribilis* , & *ex-
tenti.* Non vi stupite, entra a sciorre
il nodo Gregorio: (*hom. 7. in Eze-
ch.*) *apparet horribilis, & extensus*

est , *quasi honorum apertus ante ter-
-ræ* , *inde protegit* . Riconosce in
quel Cristallo il mio Cristo : buon
per noi, ch'essendo nostro Avvoca-
to, è altresì nostro Giudice ; buon
per noi , ch'essendo un Cristallo di
candore, *Candor lucis eterna* , *Spa-
culum sine macula* , ama il candore
coll'aridezza, la bellezza col terro-
re; anzi perche ci atterrisce , ci pro-
tegge; perche ci spaventa , ci salva
unde terret, inde protegit . E che sa-
rebbe degli Uomini; se mai dal Cie-
lo non lampeggiasse sul lor viso un
baleno, non mai scrosciasse un tuo-
no, non in fierisse un fulmine ? Non
saremmo protetti , perche non sa-
remmo minacciati , nè emendati,
perche non atterriti : *unde terret,
inde protegit* . A briglia lenta di li-
cenziosità correa a rompicollo quel
Giovane per tutte le larghezze del
capriccio, fiutando ogni fiore , co-
gliendo ogni frutto, dando il sacco
ad ogni piacere . Confessione era
un nome d'agonia , la divozione di
tischezza , la mortificazione di
morte . O bel colpo della divina
clemenza ! rallegratevi , che Dio
vuol metterlo sotto la sua protez-
zione . E come ? lo abbatte in un
letto con una febbre maligna : Ve-
de il misero sospesi i Medici , masti-
car tra denti , tastare , e ritastare il
polso ; alla fine sente il ferale an-
nunzio : metta in affetto le partite
dell'anima ; che del corpo poco vi
resta . O bel terrore gl'imbalsama il
pensiere! altri pensieri, altri disegni,
altri proponimenti. Sì sì *unde ter-
ret, inde protegit* . Voi non piu ray-
xilate quella Dama, non è piu quel-

Q la.

ta. Quella di prima oh il gran dte, o il gran pensare dava alla Città! Della piena de' suoi fiumi non era capace il Mondo; alle metafisiche de' suoi puntigli non giungeva un Aristotele. Eccola; è devota nelle Chiese, circonfusa nelle conversazioni, frequente ai Sacramenti. Chi la pose nelle strettezze, e chi la mise in libertà? Il terrore propizio di quel Cristallo. Ella vide il caso della morte vicina, mezza morte la sorprese nelle abbattute sue forze: è guarita dalla febbre, e dalle colpi, perchè spaventata: *unde terret, inde protegit*. Mostrò di bene intenderli più di Teologia mistica, che di Politica il piùissimo Imperador Carlo V., allorchè un improvvisa Cometa scotendo la chioma luminosa, ma tremenda, aguzzando i raggi in ispada vistosa, ma minacciosa, dava troppo da temere di taglio alle teste giu alte, richiese Eginaro famoso suo Matematico, (*Corn. Gemma de Comet. an. 1575.*) che cosa minacciasse. Che minacce? Rispose volui, fosse sentimento di sincerità, fosse lusinga di adulazione: e non temerne ci esorta il Profeta Geremia: (*c. 10.*) *à signis Cæli nolite metuerè*. Si ripigliò Carlo: non mi mettono timore i segni del Ciel: no; solo mi dà giusta paura il Padrone di tali segni, cioè Dio: non *Novo Signo, sed Signorum Opifera Deus, nunquè per ea terret, & Populos non errem, priusquam serior;* *et ad penitentiam provocet*. non bitentato a proposito: sono le Comete Ambasciadrici della divina Giustizia, e Dio lo manda, non

della Cometa; e penetro il linguaggio di quel filettio luminoso: ammonisce e Principi, e Popoli col timore, per loro persuadere la penitenza: La Giustizia manda l'ambasciate per far trattati di pace, e farne Garante la Misericordia.

E già per metà spicchiato bel tratto di Misericordia dentro i rigori della Giustizia. Le Minacce divine hanno il bel disegno di spaventare la colpa, e risparmiare la pena. Non si profitta il Peccatore se il fardo per non udire, il cieco per non vedere? Ecco si dà il secondo passo all'esecuzione severa: doppio i lampi, e i tuoni strisciano i fulmini de' castighi, la Giustizia non impedita dalla penitenza procede alla severità della pena. Ma che per ciò? Fin dentro alla severità ha il suo gran posto la dolcezza. Udite. Dio ancorchè oltraggiato, ancorchè adirato, se non gli venne fatto di ricuperar l'Anima peccatrice a colpi di Terrore benefico, ei viene coi castighi a rapirla a forza, ma amorosa; volli dire, viene a rapire al Peccatore i fomenti, la materia, l'occasione del peccato. Le Ricchezze salariano le dissoluzioni; e Dio fulmina le ricchezze col fallimento. Gli Onori sono i mantici della superbia; e Dio fulmina gli onori colle permesse calunnie. Le Prosperità del Mondo sono incanti, che mettono la dimenticanza di Dio; e Dio le fulmina colle malattie, colle persecuzioni, colle disavventure. Caro mio Dio, per verità. *Deus Zelotes*, chi mai così v'innamorò degli Uomini che per fin ne sentite gelosia!

losa! Voi vedete, che, voglio dir così, i Rivali, che pretendono il possesso del nostro amore, sono i Beni temporali. Ah che pur troppo di buon cuore facciamo accoglienze a chi viene a ferirci, diamo albergo a chi ci reca rovine, e stragi: voi per assicurarci la nostra salute perseguitate i nostri nemici travestiti da confidenti, c'inviaste i castighi per liberarci dai traditori. *O misericors vindicta*, esclama Vgon Cartusiano, *si sponsus sponsam suam adulteram deprehendens, ea tantum subtrahit, cum quibus fornicabatur.* Che puo far di manco male uno Sposo ingelosito contro alla Sposa quasi convinta d'infedeltà, che stracciarle in dosso gli abiti sontuosi alla moda, darle per avvirlirla un cencio da fantesca, inchiodar le finestre, vietarle l'uscir alle veglie, e che fo io? Vendetta intrisa di perdono, giustizia inzuccherata dalla misericordia. *O misericors vindicta.* Sì sì che con tal nome dobbiamo battezzare i castighi di Dio, un Male travestito da bene, uno spoglio ch'è un donativo, una povertà ch'è arricchimento. Chiami Gregorio Nazianzeno (*orat. 11.*) con titolo ingegnoso l'incendio orrendo, che recò in cenere la Chiesa Costantinopolitana, Fumo dell'Inferno: *vereor, ne praesens rerum status Ignis illius in expectatione positi Fumus quidam sit.* Veggo dic'egli, dalla voracità del fuoco ingoiata la magnificenza di più Cesari, le ricchezze di più tesorerie, lo sforzo, e la spesa di più secoli. Fiamma di tal orrore non è da piu d'un poco

di fumo, svaporato da quegli'incēdii infernali, che si misurano coll'eternità senza misura. Un fumo figlio di quel Fuoco, ma che traligna dal Padre. Quel fuoco è tutto per affliggere, per nulla per giovare; questo fumo dà tormento, ma per far savii. Quello cuoce colle scottature della disperazione; questo guarisce coll'encaustico del patimento: in somma quel fuoco punisce per puramente punire: questo fumo castiga, ma per emendare; perche ha il disegno di strapparci a forza dalle mani gli allettivi peccaminosi, da che noi non sappiamo staccarne di buon cuore. E qual fine di piu tenera misericordia! Il fumo de' castighi ci fa piagnere gli occhi un poco, ma gli purga dai troppi umori; esala dall'Inferno, ma per insegnarci sotto le sue sferzate a schivarne la strada per colà. Sono mirabili le osservazioni degli Spargirici delle potenti imprēssioni, che i Fumi di varii metalli operano in varie sostanze. Afferma Suymer, che il Fumo del Piombo calcinato vanta una sì potente attività, che fora, e penetra i Vasi d'oro, per umiliazione di questo superbo metallo, che si lascia vincere dal piu vile. Del pari mirabile è il Fumo dell'Argento vivo, che, secondo il medesimo, toccando la Pietra Calamita non solo la spoglia interamente della virtù di attrarre il ferro, ma ancora sì fattamente la doma, e mortifica, che finalmente la reca in cenere. O bel Simbolo. Il fumo de' castighi fa pur bene di farmare delle loro attrattive le tante calamite,

che si tirano dietro in prigione i nostri uomini; ma in che guisa? coll'incerchiarle per noi. Non la vuole intendere quell'Usurpatore dell'atruo, che una volta dia il bardo da sua casa a quella robba: con tanti rimorsi posseduta. O che forte calamita, che viene a se attaccate le affezioni di quel cuore di ferro. Vengasi al fumo: i figli non curati, che l'incendio porrono, che quell'ingiustizia gli tiene acceso contagio; ecco di colaggia svapora il fumo d'argento vivo di quella perfezione, di quel naufragio, di quella perdita. Aprigli occhi, o misero, e riconosci la mina occulta, che manda in aria ogni tuo disegno. Prendi pei capelli la fortuna, che fiorisce tra le sventure, e avvalti del fumo per campan dal fuoco. *O misericors vindicta*. Direi, che la divina giustizia mette in opera: ed esso noi quello strano e dolce castigo, che davano i Re antichi della Persia ai Nobili del Regno convinti, e confessi Rei di qualche delitto. In pubblica piazza erano spogliati delle lor vesti; quindi il Garnefice perdonando alle lor membra, inferiva colle sferzate contra le vesti poste in disparte. Cadeano i colpi su i drappi insensati; ma il senso del dolore ribalzava al cuore dei Nobili, puniti; e pur non bocchi; usando quella distinzione d'ordre alle lor membra, ma non perdonandosi alle persona. Ordina Dio, che si batta quel tuo potere colle gratiote, quel tuo Figlio col morbo, quelle merci col naufragio, affinchè zionchi in quella peccata, sba...

aria

c

quell'odio, mortifici quell'attacco. Eh che sempre sarà vero, e di tutti i castighi divini: (*Bech. c. 3. v. 4.*) *gravis infirmitas febriam facit animam*. Che pretende Dio co i fulmini alla mano d'farti savio, e mostrar se misericordioso.

Mira quell'altro tratto: mastro della misericordia nel farsi giustizia. Che dite al vedere quella cara anima; cò che quasi con una certa avarizia di pene, punisce lento lento, camina a piè di piombo; tira un colpo, e sospende la mano, quasi offerendo la riuscita; non vedendo il miglioramento del peccatore, dà un altro colpo di più peso; ritorna a rimirar l'effetto; quando scorge il tutto spargersi al vento, allora batte à tutta mano, e fa sentire di qual polso sia il suo braccio. Ah che non altro che lo Spirito di mansuetudine, esclama Ambrogio, (*in 1. cor. 4.*) maneggia la sferza di Dio: *virgam quidem minatur, sed in spiritu mansuetudinis visitat delinquentes*. Le insolenze degli Ebrei col loro grido aveano svegliata la Giustizia di Dio, che riposava in seno alla Misericordia, e già le aveano posta in mano appunto la Sferza. Della Sferza non ancora impugnata il medesimo Dio fa mostra al suo cato Geremia. (*c. 1. v. 11.*) *Quid tu vides?* Al mirarla, *Virgam vigilantem*, rispose il Profeta, *ego video: una Verga tutt'occhi*. Verga occhiuta, e svegliata: leggono altri *Virgam Amygdalivam*: una Verga di mandorlo fiorito. Che bell'ordine di pene! un castigo, ch'è un

forq. Bandi vidi. e ripigliò Dio, quia

quia vigilabo ego super verbo meo, ut faciam illud. Ho aperti gli occhi, ma per non chiudergli: terrò in veglia la mia occhiutezza per far a costo dei Delinquenti l'esecuzione severa. Batterò in prima Gerusalemme con una sferza di fiori; se si riconoscerà, il castigo rimarrà in fiori, non farò altro passo. Ma se no *quid tu vides?* Ed ecco in prospettiva d'orrori a mezz'aria ferisce gli occhi di Geremia una Pentola accesa, e bollente; sparge d'una chiarezza torbida l'aria, perche l'ingombra col fumo, dalla parte Aquilonare. Quell'incendio in aria, questo bollire furioso s'ouasta a Gerusalemme, se battuta non migliora. Va pur bene, commenta Girolamo, (*ibi.*) la gradazione delle pene: *quibusdam gradibus tormenta tribuantur; qui noluerit percutiente Virga emendari mittantur in Orlam succensam.* Sì: Chi a colpi di fiori non s'emenda foggierà agli incendi; e chi vergheggiato non fa buon senso, nelle fiamme troverà la morte. *Tu surge, & loquere ad eum omnia, quae precipio tibi.* Ciò che Dio ordinò a Geremia, d'intimare a Gerusalemme, impone a me ch'io ti dica, o Fedele. Se odi il fischio di sferza fiorita, abbi timore, non fidanza; non ti addormentino le sferzate in sembianza piu tosto di carezze, che di castighi, ma ti sveglino; scuoti il letargo della colpa, se non vuoi che ti metta in oppressione, affannato qual sei, il colpo estremo, Miei Uditori, deh siamo ben intendenti del linguaggio del Cielo; e capiamo, che qualunque

castigo, per di grande atrocità ch'egli sia, purchè sia castigo temporale; altro non è che una sferzata di fiori. Solo l'incendio infernale è puro castigo: *Etenim fugit & tua transseunt, vox tonitruus tui in rota.* (*Pf.* 76.) Non v'è saetta di pena che non passi, dunque è una verga di fiori; il tuono, el fulmine che fa i suoi giri nella ruota dell'eternità, quelli sì hanno il merito di tutti i nostri timori. Nell'eternità è tutta e sola la giurisdizione della Giustizia, nel tempo corrente ogni pena è misericordia; perche è una correzione di Padre. Il male che fa Dio alla creatura non può mai essere, per far male (entri qui a provarlo con profondità di dottrina un Eminentissimo Teologo) *Pallav. del Bene lib. 1. part. 2. c. 31.* ma per far bene. Tormentare, e non giovare è volere il male come male, perche è un purquodiere. Il grande Idio non odia veruno: *nihil odisti eorum, quae fecisti.* Egli ci crucia sempre colla man dell'amore; o ci porge colle pene con che dargli soddisfazione, e questo è il gran bene della penitenza; o ci dà con che far conquiste di meriti colla tolleranza; e questo è il gran bene della Fortezza, della Pazienza, dell'Amore. Finche durò il secolo di mele della misericordia, cioè la vita corrente, il bel cuore di Dio inzaccherà di bene anche il male.

Ma che sto io sì a lungo a mettere in buon lume il Sole? Venga al contrapposto della Bontà Divina, l'umana malizia. Ella che fa? Vede pur bene, anche mal grado, delle

pat-

passioni cieche, che i castighi divini solo prendono di mira i peccati, e medicano i peccatori; vede pur bene, che sono minacce che salvano, e antidoti che preservano: vede, che Dio si adira con posatezza, e castiga con flemma. Da tai lumi, da tai timori si mette a coperto con una furba ritirata. Niegano, che i castighi siano castighi, e per non metterli in suggestione di Dio, attribuiscono le travette, le calunnie, le persecuzioni, i disastri ad ogni altro che a Dio. Raggio d'inferno, e Polidea dell'ostinazione! e coricandosi sul detto guancialetto profanano i sensi della meraviglia, ed essendo in un tal obbligo di migliorare, peggiorano. Bel guadagno che fa il mio Dio colle sue pratiche! Bella riuscita che fanno le sue alte intenzioni! Io so dal famoso Cardano, che le pestilenze vengono a declinatione, e ancora a fine o nel rigor de' sommi freddi, o nel bollire de' sommi caldi (*de rer. var.*): nell'Egitto, dove i contagj sogliono frequentare le lor visite orrende, non si ricomincia che nel più fervido ardore delle Canicole; e la ragione è, che i freddi accidenti ragionando la dissipazione de' pori, e la condensazione dell'aria, dissipano l'infestazione; e ad essa chiudono l'entrata ne' corpis, i caldi eccettivi colla lor violenza, e concubono gli aliti velenosi nell'aria, e gli distruggono prima, che tentino d'infestare i medesimi. Ma come va, che il contagio infernale del peccato o tra gli ardori delle perfeczioni; calunnie, opprobrii, e tra i ghiacci del

le povertà, delle miserie, degli abbondamenti, tanto non cessa, che più s'invigorisce? Dicono essi il perché con coloro appresso Geremia (*c. 5. 12.*), & *dixerant: Non est ipse: non è Dio che castiga; è la fortuna che mi riguarda sempre di mal occhio: sono gli Uomini, sono le casualità, sono le vicende volenze umane, che fanno di me una palla da giuoco. Voi credete di parlar a vostro senno, ma costesti sono sensi istillati da quel Demonio, il quale secondo Pietro Grisologo, pose le parole in bocca al Padre del Giovannetto offeso presentato a Cristo (*Matth. c. 17.*): *Quia Lunaticus est, & male torquetur. Ah spirito scaltro, che fai il colpo, e nascodi la mano: Vai accusando la Luna di quelle passioni, che sono tutte tue magagne. Che natura, che stelle, che Cielo, dove tutta è furberia d'inferno (*Serm. 52.*): *Aut humana natura, aut caelestis elementi, quod sua artis erat, voluit Damonum videri, aptans Luna cursibus hominis passiones, ut esse Luna crederent, quod erat diabolici criminis, & furoris.* Costui è il maestro, ecco i discepoli. Al genio delle cose del Mondo veramente Lunatico danno la colpa di ciò che loro viene dalle lor colpe: *ut esse Luna credant quod est sui criminis, & furoris.* Di mezzo alle carezze di sua Madre morte in tempestiva rapisce quel grazioso bambino, il piccolo idolo della Casa. Oh il latte della Balia peccò, quel disordine glie l'ha fatta; la nostra poca attenzione ce l'ha tolto. Ah ingannata; di meglio; questa è una**

Re-

Remora attaccatami da Dio per darmi l'arresto al corso che io faceva a vele piene di vanità: ah, io diedi il mio cuore a chi non era mio, Dio mi toglie il mio per tirarmi a se. Ha fatto un salto mortale quel Cortigiano dalla cima de' favori al profondo della disgrazia: maledetto l'emulo, che tanto ha saputo suffurar all'orecchio del Principe le ombre incantate, che ha fatto l'alto basso. Ah misero, cotesta è pena di taglione; hai goduto di dar della gambetta a questo, e a quello; hai attaccato a tanti il male lunatico, benti sta anche a te. Quel Figlio, polledro indomito è stato ben domo dal suo rivale con poche, ma buone pugnalate; Oh, tu dici: che mal punto di luna per la mia casa. Di meglio: tanta connivenza sopra i portamenti di lui, tanto chiuder d'occhi sopra le sue bizzarrie in casa lo han maturato per la morte. Dio batte in lui la mia colpa. Dite, se non è vero, *ut esse Lana credant, quod est sui criminis, & favoris.* Entra la Giustizia divina a far sue visite in nostra casa, e ne pur la riconosciamo di volto, ne la vediamo cogli occhi. E per ciò puniti quai siamo, non credendoci puniti, accavalliamo colpe a colpe, cioè facciamo nuovi meriti per esser con più gravazza, con più rigore puniti di nuovo. *Incredibile est quod loquor, (de Prov.)*, lasciate pur dire a Salviano de' nostri tempi ciò che disse de' suoi, *assiduitas calamitatum, augmentam criminum est, putares penam ipsorum criminum non aliud, quam matrem esse vitiorum.*

Merita forse fede ciò che pur si vede? La pena ch'è figlia della colpa, della stessa colpa si fa madre; partorisce quella da chi fu partorita, alleva quella da chi fu allevata: le calamità che sono briglie corte de' delitti sono già divenute sproni de' delitti. Si pena, e si pecca: sotto la sferza cresce l'insolenza, cogli antidoti s'invigorisce il veleno; e i castighi, che dovrebbero sradicare i misfatti, più tosto potano le frondi, per più rigogliosi far nascere, e dilatarsi i germogli degli scandali. Ah che vale un tesoro l'enfasi di S. Cipriano, (*tract. i.*): *Indignamini indignari Deum; quasi aliquid boni mereamini: inter ipsa adversa, quibus vix coarctata, & conclusa anima respirat, vacat malis esse.* Non vengono i castighi un per uno, sono in truppa intorno a noi per formarci l'assedio; non abbiamo tempo da respirare, e il tempo ci abbonda per peccare. Piacesse al Cielo, Italia mia cara, che sopra di te non avesse motivo di gridare il grande Agostino (*de Civit. Dei lib. i.*): *Perdidistis fructum miseriarum vestrarum: miseri facti estis, & pessimi permansistis.* Hanno il lor bel frutto di vita eterna le miserie della vita corrente: i semi son amari, ma sono padri delle dolcezze: i castighi sono i semi da fruttare la cara abbondanza di umiltà, di contrizione, di ubbidienza. Ditemi, dopo sì liberate semina di castighi, raccoglieste, o pur perdeste i vantaggi delle miserie patite? Ah che perdidistis fructum miseriarum vestrarum. Qual ordegno di pene dell'

Ar.

Armeria divina puo venirci nuovo, e non provato? Posero a saccomano i vostri campi tante e tante carestie . Qual altro frutto vi porse il Cielo, che il ritirarvi dalle dissolutezze delle crapule? *Perdidistis fructum miseriarum vestrarum* . Ora piu che mai di tanti e tanti *Deus venter est* . Miete a tondo , e crebbia e Città , e Provincie ; e Reami universale furiosissima Guerra : Che altro ha in disegno che metterci in orrore gli odii , di cui ci fa assaggiare gli effetti . Ah che ora piu che mai sono in impegno i puntigli dei duelli . Cambiarono in sepolcri tante Città furiosissime Pestilenze . Qual altro fine egli ebbe , che porci in abominio le Libidini , che sono il vero contagio infernale dell'anime : *perdidistis fructum* . Ora piu che mai si slarga il campo di franchigia alle dissoluzioni nelle Veglie, ne' Festini , ne' Teatri . Finalmente ha posta mano ai colpi di riserva , ai Terremoti , non piu passaggieri, ma cittadini , e temuti , e aspettati . Che altro volle predicarvi colle bocche aperte del suolo, di monti smembrati, di laghi di nuovo prodotti , di voragini in piu luoghi profondate , che temiamo di un Dio, il quale con un guardo adirato dibatte in tremori la terra, la divide dai cardini , e muta centro al Mondo? Che dite? Ora piu scarfeggiano le rapine , sono piu rari gli omicidj , piu diminuite le ingiustizie ? Son troncate le unghie a chi rapisce, le altergie a chi opprime, il fasto a chi pompeggia ? Ne' Giovani è piu a freno la licenza , negli

Ammogliati piu cauta la continenza conjugale , ne' Vecchi piu luminosa l' esemplarità ? Le Chiese sono piu rispettate, i Poveri piu soccorsi, o meno spremuti , piu ubbidito il gran Dio? Appunto: *per didistis fructum miseriarum vestrarum* . Che insensibilità è mai questa ? provare i dolori , e non sentirgli , ricever le percosse , e non avvedersene ; che che sia del discorso , ne pur imparare dagli istessi Sensi? Deh, se ci è cuore fervile tra noi , che non desista dal peccare ritenuto dal filo d'oro dell'amore , alla men trista se ne svella col timor del flagello , il quale pare a noi ordegno di terrore ; ma in fatti è tratto di vero amore .

SECONDA PARTE.

B Ramate argomento piu chiaro per convincervi a credere, che la Giustizia divina nella vita corrente par che sia quasi tutta misericordia ? Il castigo piu severo , che cade dal Cielo , è il non cader castigo veruno sul capo di chi pecca , è il cessar di punirlo ; a voi pare , che le pene temporali sieno esecuzioni della divina Giustizia ; ed io vi dico, che la piu severa giustizia è l'usarvi questa misericordia a tempo : in buon linguaggio, il condonar la pena è il piu severo castigo : E vel dice da maestro Agostino , (*ep. 5. ad Marul.*) : *Nihil est infelicius felicitate peccantium : hac si Deus pollere permittat, tunc indignatur gravius ; hac si impunita dimittat, tunc punit infestius* . Ah sfortunata fortuna dei peccatori felici ! Non piu si pena

ta al taglio , è già incancrenita la piaga ; non piu il Medico ordina medicine : l'Infermo è già spedito. Se voi mirate qualche scellerato fiorito di delizie , e corteggiato dalle fortune , deh non ve ne metta invidia: abbiatene pietà : s'ingrassa la vittima, e si affila il coltello. E' strano cio che afferma Marco Marci, che i fulmini del Cielo non recano nocumento a chi dorme , ma a chi è vegliante , (*in philof. rest. p. 148.*). La ragione da lui addotta è , che i Veglianti col timore , e colla costernazione dell'immaginativa traggono a se quella luce nocevole delle faette , come la calamita il ferro. Ma chi dorme non temendo , ne pensandovi , non ha quella forza di trarla a se . Quel tale dominato dalla malvagità , e favorito dalla felicità oh che bel sonno egli fa sopra le ricchezze , gli agi , le dignità ; i fulmini de' castighi divini lungi da lui lo lascian dormire ; ne si fan sentire , ne provare da chi ha il letargo. Che disse? piu tosto, udite stravaganza , il fracasso de' tuoni , baleni , e fulmini gli conciliano il Sonno : e la dove i Veglianti ne concepiscono tal timore , che sbalordiscono , e si riconoscono: i Malvagi quasi ad un suono di cetera , ad un mormorio di ruscello corrente, con piu dolcezza nel sonno s'immergono. Non parlo di mio senno , ma coi sensi di Agostino sopra le parole misteriose del Salmo : *Ab increpatione tua dormitaverant (Ps. 75.)* . E come? dic'egli . Puo esservi cosa piu tremenda? (*ibi.*) : *Attendat Gbaritas vestra rem tremendam : incre-*

*patio strepitum habet , strepitus ex-
pergisci solet homines facere .* Dio fa le sue correzioni da par suo , tuona , balena , fulmina ; ma lo strepito , chi nol sà? sveglia chi dorme , non addormenta chi vegliasse pure i peccatori rimproverati da Dio con voce di fulmini da tal voce sono addormentati. E perche mai? perche ripresi , ma non puniti , piu s'indurano : la durezza del lor cuore è l'addormentamento della lor mente. Caro mio Dio , e in qual credito sono appresso i peccatori le vostre riprensioni , che per esse peggiorano ? E in qual fondo di miseria puo profondarsi il cuor dell'Uomo , che agli avvifi tanto non si risenta , che diventi piu insensibile?

Orsù dormano pure al suono de' fulmini ; ohimè appunto sopra gli assonnati scoppierà quel fulmine , che non farà strepito , e farà il colpo : *Solet Deus* , così gli avvisa S. Basilio , *in peccatis perseverantes punire , dum minus timent* , (*Reg. II. c. 1.*). Misero quell'esercito , cui l'assalto truovi addorrito : non sarà combattimèto, ma strage, ed è miserabilissimo il peccatore così addorrito ; allora è il tempo d'esser sorpreso: riceve il castigo, che non vede , a cui non pensa , di cui non teme. Quasi Donna pregnante , che ha concepita la colpa con diletto , e dee partorire il castigo con dolore. Vederete, dice il Boccadoro , (*bom. 33. in Jo.*) , una Donna gravida ridere , scherzare , ballare : ecco all'impensata i dolori del parto. *Cum dixerint Pax , & Securitas , tunc repentinas eis superveniet interi-*

tus, sicut dolor in atero habenti, & non effugient, (Ibessal. 1. c. 5.), son parole dell'Apostolo, che diede la similitudine. La divina Giustizia, stomacata sopra le dissolutezze del Genere umano appestato dalle libidini, volle purgarne il Mondo con un Diluvio; ma mi sapreste voi dire, in quale stagione delle quattro venne il Diluvio, e in quale occupazione trovò gl'infelici? Al secondo risponde il Vangelo: che gli Uomini ad altro non erano intenti, che a nozze, a crapule, a trebbi, a bagordi: *Erant in diebus ante Diluvium comedentes, & bibentes, nubentes, & nuptui tradentes, donec venit diluvium, & tulit omnes. (Matt. c. 24. 38.)* Al primo non mi rispondete, che il Diluvio fu d'inverno, come se alle acque connaturali alla stagione si aggiugnessero le acque per soffogare un Mondo. No no, Uditori. Il Diluvio sopravvenne d'estate, e le acque si rasciugarono d'inverno. Così dovea farsi, è riflessione di Basilio di Seleucia: *Ne quis audito diluvio terrorem fortuitam opinaretur; propterea mutatis naturae terminis aetivum solstitium cogit inundationi servire, Caeli contrà per hyemem ariditatem excogitat.* Di Giugno nel solstizio estivo fu un cumulo d'inverno: d'inverno furono gli effetti di primavera: affinché l'Uomo intendesse cogli occhi, e toccasse con mani, che quel diluvio non era ordine di stagione, ma ordine di giustizia, che incoglieva chi meno il pensava; perchè non era un correttivo, ma una pura vendetta. Cari, cri-

veriti Uditori, e non vi fischiano per l'orrore ambi gli orecchi all'udire, che Dio alla fine per di mal cuore che'l faccia, si fa una volta a fulminar il castigo all'improvviso, senza riparo, senza rimedio, senza rifugio, un castigo puro castigo, una vendetta, pura vendetta l'Peccatore amatissimo, perchè non la discorzi così? Io ne ho fatte tante a Dio, non gli ho fatto tanto d'onore di offenderlo per cose di rilievo; m'è stato di troppo per oltraggiarlo un capriccio, una boria, un momentor non ho aspettate le tentazioni, io ho tentato me medesimo. E Dio irritato m'ha percosso con lieve sferza, potendo con tutta giustizia farmi in pezzi, ed io mi ho scosso di dosso le sferzate, e non ho interrotto il giuoco delle sfrenatezze. Chi fa, se una volta me le farà pagar tutte in una sola. Chi fa, se stenderà tutto il braccio: chi fa, se darà tutte le briglie allo sdegno. Può essere, che mi dia un colpo, di cui ne pure ascolti il fischio, ma di cui senta il peso solo nell'Inferno. Ah che ne ho fatto di troppo: può bastare anche ad un temerario il fatto finora. Tempo è di preservarmi: mettiamo in uso le divine misericordie, affinché Dio non usi della pura giustizia. Così dice, non come quel misero Cavaliere Inglese, che volle in un punto farla al Mondo, e farla a Dio. Cattolico nel cuore per non dicader dalla grazia di Lisabetta Regina, faceva l'ippocrita a rovescio, vivea da Scismatico, ma per morir da Cattolico. Due Sacerdoti a tal bisogno avea a sue spese, l'uno in

NELLA DOMENICA IX. DOPO PENTECOSTE. 131

in Città, l'altro in Villa; con avvedimento, che o in Villa, o in Città lo sorprendesse la morte, dall'una de' due ricevesse l'assoluzione delle censure, e la riconciliazion colla Chiesa. Ma il gran Dio con un soffio disciolse la tela da ragno, e burlò il burlatore. Lo fulminò con morte improvvisa a mezza strada tra Villa, e Città, ed essendo a suo arbitrio due Sacerdoti, ne pur uno potè averne, morto da Scismatico,

col disegno in aria di farsi Cattolico. Ah che questi sono veri, perche puri castighi. Deh Uditori, serviamoci bene quì delle Giustizie, che sono tutte misericordie, se non vogliamo provar quelle, che sono mere giustizie. Se s'iam puniti, facciamo frutto colle pene: così il castigo sarà grazia, la pena beneficio, la correzione temporale sarà Madre della felicità sempiterna. Così sia.



132
DISCORSO XI.

Nella Domenica decima dopo Pentecoste .

IL DOLORE AL CIMENTO.

Et Publicanus à longè stans nolebat, nec oculos ad Cælum levare, sed percutiebat pectus suam. Luc. 18.



Stata sempre un infelicità gloriosa , e suggestione illustre delle cose in eccesso preziose, il soggiacere al pericolo di essere adulterate, e finte. Infelicità , perche il lor pregio vero di rado vien conosciuto, il lor merito sempre è in disputa, la lor dignità va da incognita : e per conseguenza, per quanto sieno luminose per fama, sono per lo piu all'oscuro delle dubitazioni. Diffi, infelicità gloriosa, perche con questo medesimo si appalesa il lor pregio, se è un oggetto d'ambizione anche la loro apparenza . Chi mai s'è ingegnato di adulterare il piombo , di fingere il ferro? L'argento sì, l'oro sì, sono que' nobili metalli, a cui tanto si sforza l'umana Avarizia di rubar la veste, il colore, l'apparenza, per fargli comparire dove non sono. Povere Gemme , quanti affronti sopportano dai Falsatori ; essendo elleno parti pregiati della Natura divengono a forza , figlie spurie dell'Arte. Ma fusse contenta la Furberia di prendersela contra tali sostanze preziose sì, ma di terra, col mettere in mostra la lor maschera;

ah che piu alto porta le sue pretese, udite fin dove ; fino ad adulterare un pregio oh quanto piu nobile , una dignità, oh quanto piu sublime, volli dir, la Virtù ; e una tal temeraria presunzione è vanto del vizio piu sfrontato, quanto piu modesto, dell'Ippocrisia : Tra le virtù forse la piu necessaria per noi miseri peccatori è la Penitenza, e questa è anche forse la piu soggetta ad essere adulterata, e finta . Infelici di noi, se l'adultereremo . Ella è la seconda Tavola doppo il naufragio, oh Dio ci guardi , che sia marcia, e fragile . Non ebbe tai pregiudizii nel felice Publicano ; anzi fu Dolore, e Penitenza di tal paragone, che bastò a giustificarlo al paraggio del Fariseo . Vi alletta sì bella fortuna? Ecco il mezzo per entrarvi a parte: Elaminar bene il Dolore, se sia verace, d'adulterino . Venga dunque il Dolore al Cimento, cioè veggasi, e rivegga questa gran Gemma della Grazia al confronto delle Gemme false . Tre segni di falsità in esse registrò Plinio : *fittitius gemmis Pustula in fundo apparent: in cute, & capillamento Scabrities: Inconstantiu fulgoris , priusquam ad oculos*

los perveniat, defluens Nitor. Tre altresì sono gl'indizii di falso Dolore: Impurità nel cuore, Superficialità nella bocca, e Incoerenza nell'opere. Alle prove.

Ed in fatti il piu, e' meglio delle sostanze, è l'Interno, il Fondo, la Midolla delle sostanze. Le rupi piu alpestri e spelate sono gravide delle miniere piu ricche; el Mare vomita al lido le alghe, nel fondo avaro si chiude i tesori. Ah se potesse aprirsi il petto fin al cuore, colà dentro si vedrebbe l'Uomo dell'Uomo; e colà dentro si nasconde tutto quel Dolore della penitenza, ch'è la moneta da comperarsi il Paradiso, e da riscattarsi dall'Inferno secondo l'ensai di Ugon Vittorino: (*Miscel. bon. 1. tit. 106.*) *totum aufert, quod minatur damnatio, totum confert, quod salus promittit.* Mettete in una parte della bilancia un po di dolor vero e perfetto, una sola lagrima (parla da un amor Contritto, e di là tutto il Cielo con tutta la sua gloria: battono a giusto peso. O bel cuore di Dio, che da piodigo a sì buon prezzo fa venale il suo patrimonio, per un peccati radicato nel cuore, per un gemito, per un sospiro: a questo prezzo sì, scrisse Tertulliano; (*de Pæn.*) *hoc pretio Deus vobis veniam adiacere instituit:* Non esaggerò no il Teologo di Nazianzo (*or. 1. in Iuliam.*) col dire, che una lagrima penitente è ben equivalente ad un Diluvio: con questo divario, che il Diluvio dell'acque affogò i Peccatori, una Lagrima reca a morte tutti i peccati, sieno nella specie enormi, nell'in-

tensione senza modo, nel numero senza numero. Se in un Uomo solo si chiudesse, quasi in una confluenza d'acque sozze, tutto il cumulo d'iniquità, che in tutti gli Uomini che sono già stati, sono, e faranno hanno mai empiuto d'orrore il Cielo, e la Terra, che cosa basterebbe a mettere in distruzione tante colpe, ed insieme a render quel colpevole da un Inferno portatile una stella dell'Empireo? Un solo atto di vera contrizione, ancorche figlio d'un momento, ancorche nel primo tenuissimo grado d'intensione. Nol credete a me, ma al Maestro Angelico: (*D. Tb. in supplem. quest. 3.*) *quantumcumque parvus dolor, modò ad contritionem sufficiat, omnem, omnem culpam delet.* O Dolore, che sente dell'onnipotenza, se reca a niente un Mondo di colpe, e vi fabbrica un paradiso, al primo concepirti, e al primo formarli! O Gemma della beatitudine, di cui anche una scheggia è un tesoro celeste! O belle mutazioni della Grazia, e del Dolore, esclamami pure Girolamo, (*in ps. 123.*) *multi de terra Cælum fiunt: Paulus Apostolus terra erat, confessus est, & Cælum factus est!*

Vedeste in uno scorcio l'alto pregio del Dolore: ma deh scendete con occhio attento a scorgerne il fondo; ma col prendere in mano la fiaccola dalla Teologia. Il Fondo del vero Dolore, sia imperfetto a cagione dell'interesse da Servo, cioè d'Attrizione, sia perfetto pel solo motivo d'amore da Figlio, cioè di Contrizione, esser deve sublimato

to dall'ordine plebeo di Natura, ed incorporato all'ordine patrizio della Grazia, cioè Sovranaturale. A tal grado di nobiltà dee dargli la spinta così il Principio, donde procede, cioè l'impulso della Grazia, come anche la ragion del pentirsi, che è un male conosciuto a lume di Fede. Ecco la purità del Fondo non visitato da' motivi della bassa natura, e impresso da un Fine dettato dal Cielo. In oltre amendue i Dolori Perfetto, e Imperfetto hanno l'impegno di detestare il peccato sopra ogni altro male, come male sì contraddittorio del grand'Iddio; mercè, se il grand'Iddio ha l'elevazione infinita su tutti i beni possibili, così il Peccato nel cuor dolente dee aver la preferenza di odio su tutti i mali possibili. *Qui diligitis Dominum, odite malum* (*Psal. 96. 11.*) *P*intendeva pur beato Davide. O bel Fondo di verità, fat giustizia al merito infinito di Dio sopra ogni cosa, e al demerito del Male sopra ogni male. Su, o Fedele, fa inquisizione sul fondo del tuo dolore. E' egli di nobiltà Sovranaturale? o pure giace ignobile ne' tuguri della Natura? Il Timor tuo ha le sue sorgenti da un Dio oltraggiato dalla colpa, e autor della pena? o pure dalla sola pena senza il riguardo di Dio? Oimè, che già noto col dito in quel fondo del tuo dolore una macchia; una purtola: *in scitatis gemmis pusula in fundo apparent*. Anche ti duoli, perchè temi solo della sferza, non della mano. *Tibet ardere, non pecare*, ti dice Agostino. (*ep. 144. ad*

Anast.) *F*ischia sul tuo capo il flagello divino. Morte intempestiva ha mietuto in quel tuo figlio i tuoi amori. Povertà importuna ha dato il sacco a' tuoi averi. Persecuzione di corte ti ha spolpato, e smunto. Non mi giova di additarti la tena; donde sbutarono pene sì fiere. Già da te stesso ti volgi Focchio a quel soverchio illecito attacco, a quel Pupillo che opprimesti, a quella Vedova, che affamasti. Così è, datti al bianco. Detesti la Cagione sotto il dolor dell'effetto, gemi, piangi, ti penti. Ah guarda bene di non arrestare il dolore in motivi sì bassi. Deh sublima il pentimento, deh nobilita il dolore: alza il guardo a Dio, che offeso ti offende. Un Dio vendicatore, non la sola vendetta, ti punge il cuore. *P*enitentia, non potea dir meglio Tertulliano (*de pen.*) *de periculi timore Deum honoret*. Le Cerve vengono a partorire scosse dal timore, ma non già delle lance cacciatrici, de' bracchi assalitori, no: partoriscono al solo timore de' tuoni. Il Ciel minaccioso lor trae i parti dal seno, non l'Vomo nemico. Dio, Dio armato di fulmini ha pur troppo il gran merito di persuaderti col flagello del timore il pentimento: tu sdegni di avvilitare il dolore alle creature che minacciano. *A facie tua Domine parturivimus spiritum*, se ne mostrò ben inteso il Profeta Isaia, (*c. 26. 18.*) dove nobilmente voltano i Settanta: *propter timorem tuum, Domine, parturivimus spiritum salutis tue*. Che vengano a preten-

macchiati di quel tale, che si accosta alla Confessione Pasquale, come un Prigione al Tribunal della giustizia, tratto dagli Sgherri del Terrore delle Lingue critiche, del Che diranno? cotesto è un Lupo, che ne pur nella Pasqua sa farsi Agnello: gran fardello ha sulle spalle, se ne pur arriva quà dopo un anno. Misero di me, eccomi a casa i Monitorii, ecco affisati alla Chiesa i cedoloni. Sì sì, misero di te, il tuo timore ne pur è da servo, è da schiavo; dal Cielo no: vien dal fango della terra. Il Mi pento, il *Peccavi* è un ecco senza cuore, che ha per bocca una rupe dura, e vota di sentimento: come appunto afferma Gaspare Schot, (1.2. l.2. de *Magia Pbono-fampica*.) che dove risuona l'ecco, non si vede mai volare un Ape: *ubi Echo audisur, abesse Ape*. Non, iscorgo nel tuo cuore l'Ape col pungiglione di vero dolore, che lavori il mele della Grazia, se tu parli in aria, gridi al vento, ti confessi senza cuore. Il tuo, *Peccavi*, è del tenore del *Peccavi* di Saulle (1. Reg. 15.30,) perfido, benchè inimitato dal Che diranno? *Peccavi, sed nunc bonora me coram Israel*. (1. Reg. c. 15.) Confessa d'aver peccato, perche teme d'essere svergognato. Ah viene spremuta da vorrà Confessione dalla Riputazione, che teme delle lingue, non da Cristo, che tel comanda. Ah Dolori ipocriti, Gemme false perche di fondo viziate.

Ecco là spiccarne un'altra macchia contra le leggi del vero dolore: Non abominar la colpa sopra ogni male. Consigliatevi coll'An-

gelico, e vi dirà, che la Penitenza interna, cioè il Dolore, *est Virtus, qua facit operari ad destructionem peccati prateriti, in quantum est offensiva Dei*. Peccasti; nel tuo cuore coi materiali della malizia fabricasti l'edificio infernale della colpa; sei in obbligo di recarla in polvere col lo sforzo del dolore: l'affetto perverlo la edificò, l'affetto detestativo la distrugga: si metta a fronte amor contro amore, voler contra volere, l'uno cada, vinca l'altro. L'onor di Dio vi restò di sotto nel tuo peccare, e la tua soddisfazione lo conculcò; ora l'onor di Dio rimanga vincitore, ed il tuo pentimento gli dia la palma. Egli è vero, che il preterito doloroso, *Peccavi*, è di tempra sì forte, che mai non può frangerli; fu inciso in diamante con caratteri sì ben impressi, che non può in realtà cancellarsi; Cio che fu, non può mai essere che stato non sia. Ma oh di qual polso è il Dolore? Vale a tanto coll'affetto, che affettivamente non più fu cio che fu; cioè dire, s'è fatta una sì cara rivoluzione nella volontà, che quanto è da se fa il possibile co' suoi atti, affincè non sia mai stato cio ch'è stato: (*Job. c. 17.2.*) *non peccavi*, disse con sincera giustificazione del suo cuore il Santo Giobbe, *in amaritudinibus moratur oculus meus*; e pure avea detto: (*c. 7. 20.*) *peccavi, quid faciam tibi, o Custos hominum?* Come? *Peccavi*, e *Non peccavi?* Come vengono in lega di verità due contraddittorii? Sì, vengono. Era Giobbe sdruciolato in qualche colpa leggiera con dolo-

dolore sì valoroso, con impeto di detestazione sì valido diede la sconfitta al preterito, *Peccavi*, che lo recò in distruzione, lo cambiò in *Non peccavi*. Più chiaramente lo esprime l'Ecclesiastico, (*Eccli.c.49.5.*): *Prater David, Ezechiām, & Josiam omnes peccatum commiserunt*. Falso in apparenza. Davide s'era pure sozzato nell'adulterio, e avea insanguinato l'adulterio coll'omicidio. Cessi la maraviglia, commenta Gianfenio Gandavense (*in Evang.*). *Redacti per penitentiam ad eum statum, ac si nunquam peccassent*. Aveano questi Eroi fatta la detestazione delle colpe commesse da loro pari; avean trattato il peccato, come si meritava, cioè come un male sopra ogni male; non v'era più il preterito, *Peccavi*: era recato a niente. Penetra di nuovo col guardo nel tuo cuore, o Penitente; Dimmi è già recato a niente il peccato collo sforzo del dolore? Piacesse al Cielo, che sì. Ah che vi scorgo certe Reliquie mal nate, Embrioni d'inferno, Semenze del Demonio. E quali sono? Gli Affetti al peccato che si detesta, le Inchinazioni a quelle cadute che si piangono. E' potato l'Albero del peccato, non ifradicato. E' fatta la Crisi della penitenza; ma menta io, se non è a metà, dimezzata, imperfetta; e voi ben sapete da Ippocrate, (*in aph.*), che se la Crisi non evacua con perfezione fino ad una goccia l'umor peccante, presto presto si aspettino le Recidive: *Quae à Crisi relinquuntur Recidivas facere consueverunt*. Segno è, che il dolore

ha braccio debole, non ha spinta la ferita fin al fondo del cuore. Un Dolore vero, s'ouranaturale, basti dire, *saper omnia*, per lo più evacua tutto il cuore, lo rasciuga fino ad una goccia del reo affetto, perchè è una Crisi totale. Credetemi, che vi si nasconde sì, vi si nasconde in qualche nascondiglio del cuore quella calamita peccaminosa, che attracca le nuove, e nuove colpe. A maraviglia ciò vien espresso in quella ingegnosa opinione del famoso Vanelmonzio, (*lib.de magn. vula. curat.*). Insegna egli, ch'ogn' Uomo chiude dentro di se una Calamita insensibile, colla quale tira a se d'ogn'intorno con forza simpatica gli aliti, i vapori, e le impressioni dell'Ambiente estrinseco, e per insensibile attrazione dentro di se le accoglie: *Est surs in homine Magnes, quo tempore pestis per insensibilem transpirationem à contaminatis forissecus venenum trahitur*. Abbiamo pur troppo dentro di noi una calamita, che ne vedendola noi, ne sentendola, tiene intelligenza cogli aliti esterni, gli chiama, gl'invita, gli tira a se, sieno di qual condizione si vogliano sani, o nocevoli; onde nel tempo del contagio non istancandosi mai di tirare, trae dentro di se quegli aliti pestiferi, che ispirano la morte. Tanto è vero, che nell'Uomo è inviscerata una mezza morte, la quale tira a lui, lui non volendolo, la morte intera. Ma nel senso morale è pur troppo vero, ch'abbiamo dentro di noi le calamite, cioè le nostre malnate propensioni, che con attratti-

va magnetica tirano a se gli oggetti peccaminosi. Queste ad ogn'Uomo *in actu primo*, secondo le Scuole, danno la pendenza al male; ma a chi peccò, e non è in verità contrito, glie la danno *in actu proximo*, con impeto, e con piu forza. Senza che io aguzzi la vista, veggio in voi di primo lancio una Calamita piu potente di quella, che mantenea a mezz'aria un Uomo armato; con immenso attacco al guadagno girate per tutto per attrarre i vostri vantaggi, sia con la permissione, sia colla negativa della coscienza. Deplorate i trascorsi, confessate le ingiustizie. Orsù, rasciugate gli occhi a quella Vedova, che voi premete con lite ingiusta; ravvisate l'ingiustizia, ritiratevi dunque dall'impegno, su venite d'accordo ad un'amorevole composizione. Ah qui vi contorcete. Padre, io non pretendo altro, che la Giustizia; e se dai Giudici uscirà la decisione, come spero, favorevole, chi puo accusarmi d'ingiusto? Sì, ma come voi mi autenticate la vera detestazione della vessazione ingiusta, se col cio dire le date piu stretto un'abbraccio? V'è, v'è la Calamita che tira. Peccai, appena l'articola per le lagrime quel Dissoluto; per quella strada fuor di strada in quanti inciampi son dato! in quella visita quante volte compiacqui il mio genio, e lacerai la mia coscienza! Su dunque, ripiglia il Confessore, un lungo a Dio vi vuole e a quella casa, e a quella strada, lungi lungi il fuoco dall'esca. Ma che diranno i miei Conoscanti, voi dite, di que-

sta mia subitanea licenziata? Infelice, che han detto della passata frequenza? Pensi al punto nel ritornare a Dio, e non vi pensasti nel vivere a lungo che facesti in peccato. Ah Calamita d'inferno! Gentiluomo, io ti veggio tutto sfolgorante d'oro, e di gemme; ma non so se tutte son fine, cioè se tutte son tue. Confessi i tuoi doveri, ti accusi reo d'usurpazione ingiusta; deh scaricati di tanti pesi. Non posso, mi rispondi, io dicado dal mio stato. Guardati, o misero, di non dicader nell'Inferno. O Affetti, o Calamitate, o gemme false! Mentisce, mentisce il dolore, che non giugna a rinnegar l'Affetto al peccato. Che giova un dolor che parla dalle labbra, mentre il cuore si occupa a dare udienza agli affetti, e non parla? disse pur bene Isidoro: *Quid prodest strepitus labiorum, ubi cor mutum est?*

E già appunto spicca il secondo indizio del Dolor falso, la Superficialità nella bocca. Bella è la dottrina d'Aristotele, che questo è il divario, che corre tra chi ha dolore, e chi ha timore: chi teme ammutolisce, chi si duole parla, e grida. La ragion'è, che la passion del Timore è un restringimento degli spiriti, e del calore, a' quali ei dà la spinta per ricacciargli al di dentro, e per conseguenza la bocca, e la lingua cade in debolezza, ne vale ad articular le parole. Il Dolore per contrario percotendo il cuore lo arma, e lo spinge ad avvalersi degli spiriti per isfogarsi al di fuori per li gemiti, per li sospiri, per le grida;

S on-

onde il Timoroso gela, il Dolente arde. Penitenti, io non so di che strano genio sia il vostro dolore. Voi lo avete in credito di grande; e pure poco parla, e molto tace. Temo forte, che non sia del taglio d'un dolore da scena. Spettatori d'una Tragedia udirete gli Attori, che sostengono il personaggio, ed dolore d'un Padre orbo del Figlio, d'una Dama vedovata dello Sposo: vederete, che a forza d'arte s'ingegnano d'investirsi della natura del dolore; sforzano il lor volto a colorirsi di pallidezza, gli occhi a spremere le lagrime, le mani, le voci, i gesti, il sembiante, tutto all'idea del vero dolore. Ma che? L'arte sempre è arte, la natura è natura. Vi daranno non volendo qualche cenno del finto, qualche novella del cuore, il quale per tutta quella esteriorità fa una tacita confessione, che del dolore non ne sente nulla: che non è Parte, ma sol Testimonio di ciò che non è, ma si rappresenta. All'incontro oh con qual'altra vivezza piange, e parla colà in quella casa quel Padre, quella Madre, a cui in realtà è morto il Figlio; e lodasi dalle Storie Romane l'invenzione savia di quel celebre Comico per nome Poro, che per fingere nella scena con naturalezza il dolore d'un Padre, si raccomandò al vero dolore di se Padre; e prese in mano le ossa del caro suo Figlio già morto, uscì a recitare, e avvivando l'amore per animar il dolore, e portando nella scena la verità, rappresentò vivissimamente un Padre addolorato, perchè a vi-

sta del Figlio era egli veramente il Padre addolorato. Ora spiegatemi cotesto arcano, ch'io per me nol capisco. Vi sovviene, che il Dolore, sia perfetto, o imperfetto, nella santa Confessione è di mestiere che sia sommo *ex genere*, un Dolore di classe dominante sopra ogni dolore: voi mi dite di averlo nel cuore. Sì; ma il primo passo del dolore è far qualche mostra di se ne' Sensi: se dunque il dolore è massimo, per qual cagione non manda egli un piccolo testimonio di se nella bocca, ne' gesti, nel sembiante? Per qual cagione io ascolto da quella bocca cento, e mille oltraggi di Dio, e gli ascolto piu tosto narrarsi, che accusarsi con una sì tranquilla indifferenza? Non mi dite di subito, che il vostro dolore non è figlio de' Sensi, ma parto della Volontà, e perciò la sola Volontà lo attesta, i Sensi ne tacciono. Non niego, che l'Uomo è piu sensibile ai dolori sensibili, che ai ragionevoli, e che un dolor di Volontà non dà in argomenti sì strepitosi al pari d'una doglia di senso. Miseri di noi, per naturalezza pendiamo al piu debole, e ci diamo oh quato piu alla bassa condotta del Senso, che all'alta della Ragione. Ma negar non si puo, che anche un Dolor di volontà, se dà nel grande, trabocca dalla Ragione anche al Senso, quasi Fiume che sbocca, e rompe la briglia delle sponde, e va a signoreggiare ne' campi: *non separantur in pœna, nobilmente a proposito Tertulliano, Anima, & Corpus, quos opera conjungit (De Resur. carn. c. 55.). E' dolor*

dolor di sola volontà il Pentimento. Sì; ma io so, che anche tutto nella volontà, e nella Ragione si consuma il Rimorso della coscienza; e pure chi non sa, che aspro governo ha fatto, e farà la mala coscienza degli Uomini scellerati. Se nol dicesse un Agostino (*Conf. c. 12.*): *Sic est, ut omnis inordinatus animus sibi ipsi poena sit*: La Coscienza è un Boja, che fa in quarti il cuore; se nol dicesse un Pietro Grisologo, che dà il primato dello spasimo alla mala coscienza sopra l'Inferno: *Ubi Reus plus de conscientia, quam de Geberna erubescit incendio* (*ser. 124.*). Udirei anche dirmelo il Satirico: *quatiens animum tortore flagello*; l'udirei attestare *ab experto* da un Tiberio Imperadore, che mentre avea aperti in Capri gli Elifii, in Roma alzati i patiboli cogli ordini di morte, egli piu crude provava nel cuore le carnificine della coscienza di quelle, che faceva coi Carnifici de' Romani. Non è piu che dolor di volontà un pensiero attento di morte, sotto al vedere un cadavero di persona amata; e pure chi a cio pensa tutto pallidezza, tutto gelo, si fa una copia viva del morto. Non è piu che dolor di volontà la compassione divota alla vista d'un quadro d'ottima mano di Gesù Crocifisso; e pure quella semplice vista insegna la modestia al sembiante, trae i sospiri dal cuore, e forse ancor qualche lagrima dagli occhi. Così è. Ma ditemi in qual paese stranio è nato cotesto vostro dolore di volontà, che tanto dissomiglia dagli altri dolori anche di

volontà? Da chi ha appresa tanta dissimulazione, che tenga il segreto sì rigido nel cuore, che i Sensi nulla ne sappiano? In un Dolore sopra ogni dolore tanta segretezza, che si stia sempre chiuso? Mi farà ben credere al suo gran dolore quel santo Penitente, che nell'istesso suo dolore incontrò l'ostacolo a confessarsi, non dandogli permissione di scolpir parola le lagrime, e i singhiozzi; finalmente offerendo al Confessore la carta, ov'era il registro delle sue colpe per farglielo leggere, con prodigio addatto ad un innocente, la sua carta ne potè accusarlo, trovata senza caratteri, qual'era il suo cuore per tanta contrizione già senza colpe. Mi farà ben credere la grandezza del suo dolore, avendone testimonio autorevole la morte, quell'altro, che all'udire dal pergamo posta in buon lume la Bontà infinita di Dio amante de' peccatori, da se sì villanamente trattata, sì eccedente soprabbondanza concepì di dolore, che ne fu oppresso. Il Dolore non ebbe flemma ad aspettarlo un poco d'ora per dargli la confessione, con amabile prepotenza lo volle sua vittima: di pura contrizione lo diè morto. Ma parlate voi per tutti a convincerci, o Penitente coronato, e Corona de' Penitenti Sigismondo Rè di Borgogna. (*Usuard. in Vita Anno Dom. 523.*) Questi troppo credulo alle suggestioni d'una Donna, e Matrigna, e ai sospetti di furiosa gelosia di Stato rinnegò il sangue, e commise un parricidio; avendo nella sua sospet-

zione figuratosi Reo d'affettato regno Sigerico innocente suo Figlio, fecelo strozzare . Perche vide il delitto , potè crederlo fatto; e quasi negando nel suo cuore , chè potesse un Padre dar morte ad un Figlio , si accorse a sangue freddo , ch'egli di fatto era un tal Padre parricida . Odiò, detestò , esecrò se medesimo; pensò, di non poter mai dare il giusto compenso ad un Figlio morto, se non colla morte del Padre . A se veda non esser lecito ; fè ricorso al Cielo per impetrar quella giustizia, che egli Reo far non potea . Supplicò S. Maurizio , che s'interponesse con Dio intercessore di morte : gli ottenesse da Dio il perdono del fallo anche a costo di vita : non dover la Natura veder piu un offensore sì atroce della Natura , e del sangue ; ne poter la terra sostener sulle spalle la gravezza del misfatto : doverli una volta liberar il Mondo da un Mostro, la Corte da un Parricida, il Regno da un Tiranno . Ad una memoriale di supplica sì inudito si compiacque il Cielo di dar scritto di grazia. Morissè Sigismondo a forza d'armi , ma di morte resa arbitraria dalla sua penitenza . Così fu . Clodomiro Rè di Francia gli mosse guerra per interessi di stato, ma Dio maneggiava la guerra per li santissimi interessi del Rè penitente . Fu sconfitto Sigismondo in battaglia, e fatto prigionio . Clodomiro vincitore per un alta permissione del Cielo ordinò , che Sigismondo fusse precipitato capo giù in un pozzo. O crudeltà, dirà taluno, piu che da barbaro! ma dica me-

glio : o tolleranza da piu che penitente! Sigismondo udì dal Vincitore la condannaggione , ma ricevè dal Cielo la sentenza : ben mi stia, par che dicesse , e se peggio fusse, meglio mi starebbe ; una sola morte m'è una indulgenza, una tal morte una grazia ; grazia insigne del Cielo , che mi porge la materia di dargli qualche soddisfazione ; ho saputo bene dar morte agl'innocenti, sappia così morire chi è reo: non mi negherete, o Dio, la vostra eterna misericordia , se anche facendo di me sì dolce giustizia mi perdonate una peggior morte. Con tai sensi morì l'illustre Penitente , e a cui seppero far plauso e Cori d'Angioli, che attorno al pozzo gli celebrarono l'esequie di dolcissima armonia, e i lumi notturni , che brillarono in ossequio alla tomba , e i miracoli, che di là a suo onore beneficiarono i popoli. Ecco le care estremità , ove dà un dolore di volontà vera . Ma che meraviglia? Illuminati dal Cielo prendeano bene le misure della ragione, per congetturare , non già vedere , l'infinita distanza che corre tra un Dio offeso, e un Uomo offensore ; qual enormità quindi risalti all'oltraggio fatto da un Niente ribelle al Tutto dominante , da una immensa miseria ad un infinita misericordia , da un indicibile debolezza ad un incomprendibile onnipotenza. Sì sì, questi colla sola ragione fulminavano nel lor cuore una ribellione di fatto di uno Schiavo per natura ad un Monarca per essenza , di un Servo indebitato in dieci mila talenti ad un Creditore d'in-

d'infinito rispetto, da una Creatura mendica anche dell'Effere ad un Creatore d'ineffabile eccellenza. Perseguitavano col dolore di tutti gli affetti un ingratitudine piu che da fiera d'un Beneficatore di quanto possiede ad un Benefattore di quanto puo dare, d'un Uomo nimicatosi con un Dio fattosi Uomo per l'Uomo, d'uno Schiavo-riscattato da un Dio fattosi l'istesso prezzo dell'Uomo. Ditemi, sono forse deboli tali motivi per mettervi nel cuore un dolore che si faccia in qualche modo vedere nei Sensi? Ah Uditori, diciamo pure, che poco, ò nulla spendiamo di pensieri per oggetti sì forti, miriamo un Dio maltrattato alto alto, un Verme oltraggiatore a fior di pelle. La vista di chi a noi nulla appartiene, che ferito geme, che affamato agonizza, ci percuote con dolore che spicchi nel sembiante; e anche una bestiuola, che caduta da alto trascini rotte le membra ci ferisce il cuore, invita la mano; e poi possia dire, con buona fronte di aver dolore sommo di aver oltraggiato un Dio, che vediamo su d'un tronco crocifisso da noi co' nostri peccati?

Scusatemi: manca, manca il vero dolore di volontà, se è così infensibile; e di piu fa mostra di mancare col darci a vedere così mutabile. Questo è il terzo pregiudizio del Dolor vero, l'Incostanza. *Inconstantia fulgoris*. Il vostro dolore è passaggio di baleno, non ha fermezza di luce piena: risplende, e s'oscura. Voi vi tenete in pugno nel confessarvi un Dolor vero; ma faccia-

mi mentitore il Cielo, che il Dolore non sia un lampo, che riluce e muore: (*Luc. 10. 18.*) *videbam Satanam sicut fulgur*, quanto temo, che mutati i termini non si avveri di voi. *Fulgorem spargunt, sed non in se sentiunt*, scrisse acutamente delle gemme false il medesimo Plinio; perche il fulgore va, e viene; è vibrato dalla gemma, ma in essa non è vivo; ne spiccano i raggi, ma senza anima, perche senza consistenza. Se cōcepisse il tuo cuore un tal dolore vero, vivo, e ben radicato, come potrebbe sì presto, sì facilmente cader morto? Presto presto doppo la confessione accogli con festa quel peccato, che sopra ogni male abominasti col pentimento. Dunque io sospetto che il Dolor fu falso. Senza che anche nel caldo del pentirti scopristi per metà il tuo cuore non davvero penitente, perche inconstante. Figlio, vi parlo da Padre, cotesto intreccio di disonestà l'una dentro l'altra intessute, guarda bene, che non ti trascini alla perdizione eterna. Ah quanto vorrei romperlo, rispondi, ma non posso farne di meno. Non posso? io non entro a far esame di cotesti impossibili fantastici; sol dico; che tu temi dell'avvenire, io tremo del presente. Gran dolore *super omnia*, per certo è il vostro, che si lusinga di piagnere cio che chiama una necessità di presto abbracciarlo con festa. Ah, *fulgorem spargis, sed non in te sentis*. Figlio, colei, che in tua casa sotto nome d'Ancella è tiranna del tuo cuore, che ti fa l'Angelo custode per la fedel compagnia, ma è un

vero Demonio pe i suoi tratti d'inferno, è d'uopo, che si licenzii cō risoluzione, se vuoi farti capace della grazia divina. Ah Padre, e volete, ch'io dia da dire, e da pensare a chi nol vuole: spero di prender la bella opportunità di liberarmi il cuore, e liberarmi dalle lingue. Che lingue? alle lingue mordaci già facesti il callo, le quali hanno avuta ampia materia di sparlare fin ora; e se ti risolvevessi, più tosto avrebbono l'invito a lodarti, e ad edificarli. O incoerenza di dolor volante! O, dirò meglio con Agostino: (*Confes. l. 3. c. 9.*) vacuità di dolore! *non nique plena imperat, ideo non est, quod imperat; si plena esset, non imperaret, ut esset, quia jam esset.* Un dolor pieno di volontà cio che vuole con fermezza, fa con perseveranza; ad un tratto ferisce, e uccide il male, coll'odio, e tronca e taglia l'occasione del male. Vorrei dir falso col dire, che cotesto dolore è di sì poco polso, che non vale a tanto di sbandire il peccato dall'anima; nel grado del presunto abominio della colpa il dolore è volubile nella bocca, il peccato non perde una fibra delle sue radici nel cuore. Chiamate pure cotesti dolori Girasoli dell'incoerenza, variabili nel volgersi, ma immobili nel mantenersi. Il Girasole quà, e là rivolge il viso alle attrattive simpatiche del gran Pianeta; mirate le radici, egli è ben radicato in terra. Quanti siti di volto, e di lingua cambia quel Penitente, per che volga i suoi affetti al vero Sol del Sole, ma nelle radici è piantato nel fango della colpa; si muo-

ve, non si smuove. Deh togliete coteste leggerezze di dolore, coteste bandiruole di pentimenti, coteste cerimonie di contrizioni, se non volete, che, perdonatemi, io vi additi colà nell'inferno la vostra simiglianza. Un Riccone piombato colleggiù porge memoriali di suppliche per impetrare la limosina per le mani d'un Povero. (*Luc. c. 16. 24.*) *Pater Abraham mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, & refrigeret linguam meam.* Ed io aspettava, che per un Mare di fuoco supplicasse per un Mare d'acque. Qual correttivo ai brugiori d'un Reprobo una stilla? Eh che la violenza delle pene gli ha sconvolta la ragione. Si meriti la negativa chi ne pure la formare una supplica. Non vi stupite, acutamente Pietro Cellense: (*l. de Panibus c. 15.*) *parum petiit, & ideo forte non impetravit: non enim levi, & momentanea compunctione gravis culpa detergitur, sed eò usque penetrare debet vis doloris, quousque penetravit iniquitas.* E' tutto cosa d'un Dannato, e d'un Epulone, chieder poco, e abbisognare di molto, supplicar per una stilla, chi dovrebbe supplicar per un Oceano. Infelicissimo penitente, perche sforzato, ma più infelice, perche dovrebbe desiderar un mar di piato, e si contenta d'una goccia. Amatissimi Peccatori, deh vi guardi il Cielo da un sì sventurato contentamēto. Vi chiamate contenti d'una goccia di dolore, goccia, perche poca, e presto rasciugasi. Ah che di altra robustezza, di altra penetrazione dev'

dev'essere il Dolore ! dee sfendere la sua efficacia a trafigger il cuore fin dove , fin dentro dove si avanzò ad avvelenarlo l'iniquità . Sì poco dunque di peso truova nella bilancia della vostra stima la gravezza dell'offesa divina , che con essa si controbilanci un'apparenza di dolore ? Sì poca impressione fa ne' vostri cuori l'eccellenza infinita di Dio da voi oltraggiata , che pensiate di dargli piena soddisfazione con un complimento d'uno, *scusulemi?* Sì poco a dentro v'entra nell'anima l'enormità della posposizione fatta del Creatore alla Creatura , che il detestarla, il pentirvene, ad un invito si ritratti, ad una occasione si rimieghi , ad ogn'incontro v'esca di mente ? Deh fate un poco piu d'onore a Dio , abbiate un poco piu d'odio al peccato , amiate un poco piu voi medesimi.

SECONDA PARTE.

L'Incostanza della luce nel vostro pentimento già diede di sé chiare note nell'istesso spuntare nel vostro cuore ; piacesse al Cielo, che almeno le daffe di costanza doppo la Confessione ! Appunto: quasi dato fine alla scena , e fatti i plausi , oh quanti dipongono la maschera di un pentito , e danno a vedere il nudo volto d'un osinato ! Oggi si confessa , e si deplora la colpa, dimani si adora , e si abbraccia. Come va questo ? grida Agostino. E un Fior di notte il vostro dolore, si aprì a que' pochi pensieri di tenebre divoté , eccolo nel giorno,

quando è in obbligo di far mostra di sé, chiuso, e raggomitolato . Temo che sia una vanità di dolore , una leggerezza di pentimento : (*in Solik.*) *inanis, inanis est penitentia, quam sequens culpa coinquinat: nihil profunt lamenta, si replicentur peccata.* Se anche le Leggi civili chiamassero ad esame il vostro dolore, darebbono la lor decisione su i vostri peccati, quella che danno degli animali mansueti . Questi, come colombi, cervi , fagiani , se partono via con animo di far ritorno , non lasciano d'esser tuoi , a roverscio, se scappano per sempre : (*Instit. de rer. divis. §. Pavonum*) *in animalibus, quæ ex consuetudine abire, & redire solent, eda sique tua esse intelliguntur, donec animum revertendi habeant.* Di subito ritornano, ma non di suo talento , sono richiamati da te, i tuoi peccati , iti un poco quasi a diporto; guarda bene, che non fossero tuoi , fin da quando simularono la partenza.

E qui vorrei anche mi spiegaste cotesto vostro astruso mistero . Voi dite di dolervi delle colpe nella Confessione con un dolore sopra ogni dolore , con un dolore *saper omnia* ; dunque protestate un tal abominio contro la colpa commessa , che l'abborriste piu che un fallimento , piu che un naufragio , piu che la morte , che sì forte è l'impegno, che pigliaste per lo dolore concepito . Sì , ma ne timor di fallimento , ne di naufragio , ne di morte io veggio , che venga a tentar la vostra costanza . Piu tosto un timor tenue di far perdita di quel gua-

dagno, la piccola gola di quel momentaneo piacere, il minuto impegno di quel puntiglio, eccolo vittorioso del vostro gran dolore *super omnia*. Ditemi, come mai s'è fatta una mutazione sì strana? Come così presto la volontà s'è pentita d'esser pentita? Come mai così facilmente è divenuto oggetto del vostro amore piu di Dio, quello, che voi perseguitaste con un dolore sopra ogni male? Rispondetemi. Ma siamo pur troppo fragili, la volontà è volubile, le circostanze mutabili. No no, che una tal cantilena nè snerva la robustezza dell'argomento, nè fortifica la vostra scusa. La Fragilità è innata nell'Uomo; egli è vero; ma pensate, se l'Uomo da se dee prometterli la gloria di star costante? La Grazia divina è il rinforzo celeste, e questo è sempre a voi pronto: *Facienti quod in se est, Deus non denegat gratiam*. La Volubilità è l'elemento della volontà. Sì: ma io non so, come mai la Volontà, instabile, vertibile qual è, suole allo spesso indurirsi in diamante. Vi son noti i vostri soliti impegni. Dio buono! Vi sovviene forse, che la Volontà è volubile, allor che per quell'impegno di riuscir colla vostra votaste a larga mano i forzieri, vedeste ad occhio asciutto le miserie della casa, ne pure faceste caso della propria vita, dandola a discrezione dei pericoli, delle spade, della morte? *Nunquam*, vi dirò con Seneca, *fragilitas vestra succurrit*. Che dite? Avete allora avuta in prestito una volontà d'altra tempra? Fu la medesima, o no? Sola-

mente dunque per la perseveranza nel dolore, per la puntualità nell'attendere la parola data nella Confessione, si riserva la volubilità? Ah ch'è pur vero, che quando nella volontà è un grande affetto, ella non è punto volubile; se vuole davvero, non così presto disvuole. *Velis, & poteris*, parlò da Cristiano Seneca Gentile (*ep. 72.*) *potior pars roboris est animosè Velle*. Non è no temerario il mio sospetto, che il vostro dolore fu falso, se presto disparve: che poca, o niuna fu la volontà, se così di subito ricadde; non qualunque volontà è bastevole, vi avvisa il Boccadoro, è di mestiere, che sia di nerbo, di polso, di fermezza, su quelle parole d'Esaià: (*Prolog. in Jo:*) *Si volueritis, & audieritis me, bona terra comedetis: Vides ne, soggiugne, sola nobis opus esse voluntate?* ma di qual genere? *voluntate, inquam, non qualibet, & vulgari, sed exquisita.*

Voi volete ch'io creda al vostro dolore come vero, ed io lo scorgo affatto ozioso. Il Dolore è un antecedente, che tira per conseguenza, un operare indefesso per ischivare l'oggetto di tal dolore. Chi si duole, e non opera, è stolto, c'insegna il Savio; perche tiene il cuore in vano dolente nella man sinistra; all'incontro chi lo ha nella man destra, perche con essa si opera, si accredita per sapiente: (*Eccl. 10.2.*) *Cor sapientis in dextera ejus, & cor stulti in sinistra illius*. Piangeste le cadute fatte in quella strada fuor di strada: ditemi, do-
ve

ve son le opere , che rispondano a tal dolore ? Dov'è la fuga dall'occasione di quegl'inciampi ? Piangeste i disordini incorfi per quella ingannevole compagnia . Dov'è il licenziarsi per sempre da quel Camerata ? Piangeste le mormorazioni , a cui vi spinse quella Lingua , che ne fa parlare , ne tacere . Dov'è l'allontanamento da quei Circoli , da quei Ridotti ? Io piu tosto mi accorgo , che pronti fate ritorno all'orlo del precipizio , scherzate colle tempeste , che vi recarono il naufragio , maneggiate a man nuda quei rasoj , che vi ferirono . Coteſto vostro dolore , bisogna che vel dica , è nato sotto la costellazione dei Gemini , sotto cui chi nasce , dicono gli Astrologi , nasce ozioso , per natura , pigro , inabile , e infingardo . L'intese pur bene il casto Giuseppe , che non solo si diè alla fuga vittoriosa dalla Padrona impudica , ma anche dalle proprie vesti , quasi avvelenate dal tocco della Padrona ; e gli fa plauso Ambrogio : (c. 5. de Joseph.) *contagium judicavit , si diutiùs moraretur ; ne per manus Adultera libidinis incentiva transfirent* . Ma voi di bel nuovo avvicinate l'anima a quelle fiamme , di cui faceste la dolorosa prova del brugiamento . Non bisogna avvertirvi , che per offervar la parola data a Dio col vostro pentimento , è di necessità far frequente ricorso al medesimo Dio , che *dat velle , & perficere* ; ma come sapete voi far le querele della fragilità , e vi dimenticate affatto d'implorare l'assistenza di chi solo può somministrarvi

la fortezza . L'orazione si mette in non cale , i Sacramenti non si frequentano , i libri spirituali non si curano , i Padri direttori non si vogliono , le pie Congregazioni si fuggono , i buoni amici si rinunziano , i prudenti Consiglieri si deridono : le sere alle veglie , i giorni ai trattenimenti , tutta la vita alle distrazioni ; vorrei sapere , qual miracolo aspettate dal Cielo , che vi renda mantenitori della parola , senza la minima cooperazione dal vostro lato . Sì , che ho posto al cimento il vostro dolore , e lo scorgo calante di troppo ; è una gemma , ma falsa , ma adulterina , che sembra , ma non è dolore . *Margaritas* , ma *bonas* va cercando per farne compera il mio Cristo Mercadante di perle fine di lagrime vere . Bramate d'entrare in questa riga ; date un occhiata a quella , prima scandalosa peccatrice , indi fantissima penitente , a Taide , e poi Pelagia Alessandrina . Costei a poche parole di Pafnuzio Anacòreta concepì un dolore così impegnato a distruggere se in se medesima , che si cambiò il nome , per non piu ricordarsi di Taide antica , schiava del peccato , e solo per aver su gli occhi la nuova Pelagia , quasi nuova creatura della Penitenza . Qual fu il primo passo di questa Eroina ? al pubblico scandalo soddisfare con pubblica penitenza . In mezzo alla gran piazza di Alessandria , a vista del popolo accorsovi , acceso un gran fuoco , ivi gittò ad ardere quello , che chiamasi , Mondo femminile , e nastri , e

gale, e unguenti, e ornamenti, e quanto mai era stato sensale infido della colpa, e ministro perfido dello scandalo. O belle fiamme, dove si recò in cenere Taidè, e ne rinacque Pelagia, quasi fenice da se medesima risorta. Ecco la tempra d'un vero dolore, bruciare quanto sente di colpa, le occasioni, gli affetti, i sensali, le

memorie, anche i pensieri. Ecco la vera conversione d'un Uomo peccatore in un altr'Uomo dolente, e contrito, che in certo modo mette la conversione anche in Dio, *convertar, & miserebor.* (Jer. 12. 15.) Effetto ammirabile del dolore, qualor esso non sia Impuro di fondo, Superficiale nella bocca, e Inconstante nell'opere.



DISCORSO XII.¹⁴⁷

Nella Domenica undecima dopo Pentecoste.

LA GRAN LEGA DEL VIZIO CONTRO ALLA VIRTU'.

Et apprehendens eum de turba seorsum misit digitos suos in auriculas ejus &c. Marc.c.6.

L' Ammirazione è figlia sì bene dell' Ignoranza , ma è ancora madre della Scienza ; perche la nascita di un effetto strano sveglia da se meraviglia in chi lo vede : la meraviglia mette un certo sprone nel cuore a rintracciarne la cagione incognita : e quindi è il bel parto del Sapere. Diletteffimi , accettate pure non già per un funesto rimprovero , ma per una espression di dolente affetto , il mostrarvi una troppo dolorosa meraviglia , che vedesi nel Cristianesimo , e non per anco ne traluce la cagione . Possiamo noi negar la fede a' nostri occhi , che in questo clima diletto della Fede corre il secolo d'oro , il secolo dell'abbondanza di ajuti , e di mezzi alla fantità? Ma forse , o doloroso forse , corre una gran carestia di virtuosi costumi. Il bell' Albero della Croce , trapiantato dal Calvario ne' nostri cuori , quando mai ha goduto piu benefico innaffio ? ma ohimè che in molti , loro colpa , è sterile : in molti , se gitta , solo si spande in un pomposo sfoggio di fiori , e di frondi , non già schiude frutta stagionate di virtù . In qual secolo con maggior

frequenza s'imbardisce su gli altari la Mensa Eucaristica ? ma ditemi quanti de' Convitati lasciano la complessione del vizio , e prendono temperamento di Cielo ? Che pro dell'esser cotidiana bevanda il Sangue dell' Agnello Sacramentato ? Quella stessa bocca , che lo succhia dalla mammella de' Rè , non si distoglie dal bere *vinum prostitutionis* dalle tazze di Babilonia . La Fede non ebbe mai palagj piu splendidi delle Chiese moderne ; ma oimè che apriamo piu magnifico il teatro per mostrarle con piu solenne pompa le nostre dissolutezze . Da i pergamini che altro tutto giorno risuona , che i discrediti del Vizio , i panegirici della Virtù ; ma la Virtù puo contentarsi delle lodi ; lodata , è fuggita ; il Vizio non cura i rimproveri , rimproverato , si adora . Ah ch'è giunto alla estremità del suo male il Cristianesimo , se con tanti antidoti peggiora a morte . Di tale stranezza qual sarà il Perché ? Vel dirò io . La Virtù è depressa , perche ha troppi nemici : il Vizio domina , perche ha troppi seguaci , e seguaci così impegnati , che han-

fatta una gran Lega a favore del Vizio, a danni della Virtù; e questa gran Lega s'è conchiusa, e si promuove nelle male Conversazioni. I Patti principali della Lega sono due. Fare nelle conversazioni ciò che vedesi fare; ecco il primo. Approvare, e Difendere ciò che si fa, ecco il secondo. Questo è il mistero, che il Redentore volendo guarire il Muto, e Sordo, lo separa dalla Turba. Dentro le turbe malamente si sente, malamente si parla. Fuggale chi vuol guarire nella lingua, nell'orecchio, e nel cuore.

Ed è consiglio dato dalla propria debolezza il far lega con altri. E' una tacita confessione di non poter reggere da se, se si cercano puntelli, di non bastare solo, se si chiama soccorso. Piacesse al Cielo, che il Vizio fosse solitario, sarebbe pur fiacco; sarebbe morbo, non contagio, morte di un solo, non pubblica strage. Non niego, che il Vizio ha per se un grosso partito nell'istessa umana Natura, già dichiaratafi dalla sua parte con la colpa Originale, e sempre piu impegnata con le colpe attuali. E' in essa il Fomite che non acceso si accende, le passioni, che senza capo ribellano; essendo pur vero, che mentre gli Uomini avranno fiato, i Vizj avranno vita. Ma la Natura istessa gli mantiene a fronte due gran Ripari: Il Lume della ragione, offuscato sì, ma non estinto, Il Rimorso della coscienza mortificato sì, ma non morto: quello per impedire la generazione del peccato, questo per estinguerlo appena nato; e però di gran nerbo contro il

vizio. Nō va bene il nostro partito; par che dicesse il Vizio, bisogna rinforzarlo. Il peccato sarà sterile, finche sarà solo: farà di poco seguito, finche sarà romito. Facciasi una lega degli Uomini contro gl'istessi Uomini. La colpa di un solo è un veleno chiuso, niuno ne muore, perche niuno ne bee; Si metta una volta il peccato in conversazione, e tutti gli faranno corteggio, e tutti si obbligheranno a seguirlo. Non è mia finzione, Ascoltanti. Lega, e Cōgiura del Vizio è la tanta libertà di conversare, apertamente dichiarafi lo Spirito Santo per Isaia, (c. 8. 11.): *Non dicatis, Conjuratio: omnia enim quæ loquitur Populus iste, Conjuratio est.* Voi o Giovani, entrate alla libera in quella scorretta conversazione con viva speranza di mantenervi saldi nell'innocenza. Appunto. Voi in entrarvi già fate dichiarazione di sottoscrivere i patti della gran Lega. Ecco il primo patto che vi s'intima. Ognuno faccia ciò che vedesi fare. Le Azioni vedute oh di quanto si lasciano addietro nell'efficacia la persuasiva delle parole udite: ne dà la ragione Plutarco: *Ea vis exempli est, ut habeat conjunctam cum persuasione delectationem.* Le Parole, le Ragioni si ascoltano cō fatica, e con lunghezza, costano molti pensieri: l'Esempio insegna con diletto, e con brevità; perche non vuol altro ch'esser veduto, e sprona gli animi non pungendo, ma diletta. Mirate quel Giovane, a cui la Natura con mano parziale temperò *ad pondus* gli elementi delle inchinazioni: l'e-

Peducazione de' Genitori gli diede frequenti lezioni di pietà; ed egli fa metterle in pratica col tenore di vita immacolata. Mal per lui che capitò a quella combriccola. Ascolta non so qual nuovo linguaggio; vede il cenno di qualche azione fin allora incognita. A quello quasi colpo di saetta nemica par che sia ferito nel suo candido cuore, e mostra la piaga spargendo il volto di sanguigno rossore. Che gli susurra all'orecchio il pessimo esempio? Vergognarvi, e di che? di ciò che si dice, e si fa? Infelice, che cotanto tardaste ad esser Uomo. Pensate, che svergognata sia la nobile comitiva, che vi fa corona? Così va il mondo, e chi è Uomo vada all'umana. Vivete come si vive, e saprete vivere. Cotesia è la gran persuasiva dell'Esempio, che ha il suo forte nel dolce, *conjunctionam cum persuasione delectationem*. Credete forse, che sia malagevole impresa ad espugnare quel cuore con sì poche sillabe? Il misero è già espugnato, è già vinto. Al solo vedere, e udire ha già sottoscritti i patti della gran Lega. Come no? Anche una gran Virtù ha tal predominio sugli altrui cuori col farsi vedere, che in essi fa agevole l'imitazione: che non farà la prepotenza del Vizio? Prese pur lunghe le misure de' suoi desiderj il Profeta Eliseo, allorchè, stando già per licenziarsi dal Mondo Elia suo Maestro, agognò di aver da lui per ricordo il suo spirito doppio (4. Reg. cap. 2. 10.): *Rogo, ut fiat in me Spiritus tuus duplex*. Gran richiesta, e se non mi fusse no-

to il cuore di Eliseo, direi ch'egli parla col linguaggio dell'Ambizione. Per lei il sommo degli onori è scaltro ai desiderj: ella non si chiama soddisfatta nella cima: vuole il doppio delle altezze. Ma piu è strana la risposta di Elia. *Rem difficilem postulasti*. Eliseo, gran cosa dimandi, ma la otterrai con una sola occhiata data a tempo. *Si videris me, quando tollar à te, erit tibi quod petisti*. Ma come? Quanto è arduo farsi un Elia, quanto è piu arduo farsi un doppio Elia? e poi può dventarsi un doppio Elia col sol vederlo? Profondo mistero, è bella la riflessione di Arnobio (*in ps. 116*). Il veder Elia è in certo modo divenire il doppio di Elia; perchè l'esempio veduto opera il doppio di sé, genera un figlio piu nobile del Padre, produce un effetto maggior della cagione. *Semper gradum auget discipulorum Virtus patefacta Priorum, & dum in eis vident, quae amulentur, ampliora ipsi incrementa virtutum & desiderant, & merentur*. Parole d'oro. Il sol vedere quell'uomo di fuoco, che vivo va fuor del mondo, quello che cavalca le fiamme, che viaggia per aria, coteslo basta ad Eliseo per viver nel Mondo il doppio piu di Elia, lontano dal Mondo, e raddoppiare e le fiamme, e i miracoli d'Elia. Or io ripiglio, è un agevolezza al buon esempio con una sola occhiata ingenerar l'arduità della virtù in chi solo la vede: or ditemi, qual sarà l'impressione del pessimo esempio veduto nelle conversazioni scorrette a moltiplicar il Vizio negli spettatori?

tori? *Si videris*. Accompagnatevi pure, infelice Giovinetto, con quel licenzioso camerata. Sapete voi, che gli direte co' fatti? *Rogo ut fiat in me Spiritus tuus duplex*. Cotesto spirito bizzarro, e brioso, con che esercitate la Signoria sopra gli altrui cuori, e ne riscotete onori, e piaceri, oh quanto mi lusinga: lo vorrei in me raddoppiato. Non temere: *Si videris, erit in te*. Mira, e lo farai. Mira quell'Elia, che monta in un cocchio di fiamme, ma di quelle, che suol esalare in terra l'Inferno, vincerai il tuo maestro. *Tale additum tali facit ipsum magistrale*, n' insegna Aristotele (3. *Top. c. 4.*) Semplice Fanciulla, quale sciagura ti affibbiò al lato di colei, sì buona maestra ad insegnare: ciò che praticò. Misera, *si videris*: già è passato in te lo spirito doppio di lei. Dov'è più in te un orma di quella modestia, che già temeva del Sole, e fuggiva dal Mondo? Buon pro del gran vantaggio che veggio farti in quel traffico pestifero del *Videre*, & *Videri*. Cotesto, cotesto è il traffico da metter a moltiplico il vizio, con tre vasti guadagni. Impararsi ciò che non si sa, praticarsi ciò che s'imparò, replicarsi ciò che si praticò, (*Psal. 15. 6.*) *Funes inferni circumdederunt me*, legge l'Ebreo, *societates inferni*. E' contratto di Società a favor dell'Inferno, a vantaggio del Paradiso.

Tanto di predominio esercita sopra i cuori la sola veduta del pessimo esempio nelle compagnie: Che non farà l'invito, che la cooperazione? Non cammina di buon passo

la Lega, se non camina ad un medesimo passo. Tutte le menti, e volontà de' Collegati sieno affoldate sotto l'insegna di un sol parere, di un sol volere. Ognuno d'essi accorra alla chiamata del bisogno altrui: mancano a questo stipendj: si esibiscono da quello le tesorerie aperte: manca a quell'altro la Soldatesca, sia d'un altro pronta la mano armata. Smentitemi, se altri obblighi corrono nelle conversazioni: con questo solo divario. Nelle leghe de' Principi si chiamano vicendevolmente a i pericoli, a i disagi, per assicurar la difesa, e la gloria: ma nelle conversazioni invita l'uno l'altro a i diletti, a i piaceri, cioè a compiacere le proprie pendenze, mentre si assecondano i cenni altrui. E qual maggior agevolezza di rispondere di sì all'invito, quando la risposta si ama, e si dà a chi si ama? (*Gasp. Schot. mag. magn. cap. 3. progymn. 1.*) E' speriienza di certi Naturali il porre sopra tavola di vetro frantumi di calamita misti con polvere di acciajo, indi avvicinato a quei frantumi un pezzo di calamita maggiore, e movendola, innalzandola, abbassandola, girandola, ecco alla dolce violenza del sasso amato ancor quei pezzetti simpatici ballare, e muoversi, innalzarsi, abbassarsi, aggirarsi, costanti nel moto, e ubbidienti al cenno. Ah che pur troppo il cuore umano è calamitato al male, *prosum ad malum ab adolescentia sua*. Gli si fa da presso la calamita diabolica di quel malvagio compagno, lo invita dove pende, lo tira dove corre, chi è mai quello, che

che mantenga il posto, che regga a piè fermo per non seguire chi piace, e a ciò che piace? L'Amicizia intride di dolce anche i disagi, anche i tormenti con questo solo ingrediente: piacerò all'amico. Argomentate ora, con qual urto spingerà ad accettar l'invito fatto dall'amico al diletto, al solazzo? Ed io pensava, che solamente nelle Corti avesse albergo l'Adulazione. No no: l'Adulazione signoreggia in tutto il Genere umano; e il suo trono vien eretto nelle conversazioni. Non è singolarità de' Cortigiani, esser camaleonti, che vestano al colore del gusto di chi comanda; tutti abbiamo per genio di vestir alla moda di chi con esso noi conversa. L'uno spia l'umore dell'altro, e gli va a seconda, lo palpa, lo adula, stima il vero secondo i suoi principj, il buono a misura del suo genio. Mostратemi un'anima generosa, che mi neghi di far lega al peccare, quando suona quella tromba, Andiamo, Facciamo, così piangeva di se Agostino, (l. 2. Confes. c. 9.) : *Cum dicitur, eamus, faciamus, pudet non esse impudentem.* Povere anime innocenti, quanto vi costerà di sudori navigar contra sì furiosa corrente, ritirar il piede in un pendio sì lubrico?

E pure poco temerei di cotesti inviti fatti con la bocca, al confronto di quegli altri inviti più potenti, che si fanno col volto, con la pratica di due differenti di sesso. Da un invito fatto in una conversazione tra Eva, el Serpente ebbe la nascita il primo peccato degli Uomini.

Eva perche invitata dal Serpente peccò, Adamo, perche invitato da Eva; e si tramandò nella Discendenza il genio funesto, che dove un Eva fa l'invito, cede ancor un Adamo armato d'innocenza: e che niuna fortezza resiste, se persona amata fa la chiamata alla resa. E la chiamata si fa pur troppo col solo avvicinamento. L'Approssimazione dell'Agente alla Materia disposta è una condizione irrefragabile patuita dall'istessa natura per produrre gli effetti. Per di gran forza che sia il fuoco, se non ha il legno dentro la sfera della sua attività, non brucia: una debole fiamma avvicinatagli lo incenerisce. Ma gli Agenti Spirituali non si fanno prosimi di spazio, si avvicinano con la Simiglianza della natura, e con la Propensione dell'affetto, insegna S. Tomaso (in 4. d. 17. art. 2.) : *Approximatio in rebus spiritualibus est dupliciter, secundum similitudinem naturæ, & secundum affectum*; ma se vi farà l'aggiunta della Vicinanza di luogo, allora si hanno più spedita, e più robusta tutta la loro attività. Tutti e tre cotesti vantaggi infelici si aggruppano nelle conversazioni per produrre calamitosi effetti. Con maligna propagazione serpeggiano, appunto come nelle ulcere da Ippocrate per sintoma mortale il serpeggiare: *Ulceræ serpentia maxime lethalia*: con questo divario, che nelle ulcere la cagion'è, secondo lo Sponio; *Nativi caloris labes*: nelle conversazioni, il troppo calore delle passioni. Due diversi di sesso, ma gemelli di umori, e di amo-

amori, e qual esca piu arficcia a cō-
 cepir fiamme? Addomesticati con
 la pratica; e quale avvicinamento
 piu intimo de' Sensi per riscaldar la
 sensualità? Gli occhi, banchi aperti,
 che imprestano occhiate per riscuo-
 ter con usura occhiate. Gli orecchi
 non si aprono, perche mai non si
 chiudono per ricévere, e insieme
 dare il passo ai fantasmi, che avvele-
 nano, se solamēte toccano. Le boc-
 che, sventatoj di fuoco, per dove
 svaporano i cuori, e mentre spargo-
 no fiamme, le uniscono, e piu le
 aumentano, quanto piu le dividono.
 Che mancava, se non che le ma-
 ni ancora copriffero sotto mantello
 di civiltà trascorsi d'imtemperanze.
 Mettetevi in salvo, se pur potrete,
 il cuore, dove si calano tutti i pon-
 ti, si spalancano tutte le porte per
 ammettervi l'incontinenza. Voi
 anime pie, innorridite al solo aspet-
 to di si funeste catastrofi: ma nume-
 rate quanti vi sono, che di abusi sì
 dolorosi fanno oggetto di gioja, nè
 temono di danno, dove si gode.
Apud eos di costoro parlò Minu-
 zio, (*in Octav.*) *tota impuritas vo-*
catur Urbanitas, ma perche Vdito-
 ri? perche il danno è dell'anima: le
 perdite, le stragi dell'anima non
 fanno breccia nel nostro timore,
 perche non si sentono, mentre si
 provano. Ad Alessandro il Gran-
 de, a cui non poté un mondo in
 armi disputar le vittorie, poté met-
 ter in forse la vita un donativo. Un
 Rè dell'Indie per vincere con le
 delizie chi era inespugnabile al fer-
 ro, mandò regalare ad Alessandro
 una Fanciulla, ma udite di qual

condizione. A tal fine avea il per-
 fido Rè fatta pascere a gran tempo
 la Fanciulla di potentissimi tossichi,
 di licori velenosi con tal insensibile
 avvezzamento, che i veleni fossero
 a colei di cibo, a chiunque se le av-
 vicinasse, di morte. Fu condotta la
 velenosa donna in presenza di Alef-
 sandro, e già questi mirandola solo
 con gli occhi gradiva il dono, e rin-
 graziava il Donatore. Quando ac-
 corsovi Aristotele suo Maestro, e
 con altri occhi, perche scientifici,
 misurolla capo a piè. Non poté din-
 nanzi a quel grande Scopritore di
 segreti nascondersi quell'Anima
 velenosa, e trasfondendo nel fem-
 biente cio che copriva, mostrossi
 a lui qual era. Osservò Aristotele
 in quegli occhi un certo volgimen-
 to spiritoso sì, ma di velocità mi-
 nacciosa, un certo ardore brioso, ma
 d'inquieta ferocia; nella bocca mo-
 ti fierini, quasi promettesse morfi-
 cature, e disegnasse morti; in tutti
 i gesti divincolamenti viperini, e
 atteggiamenti di aspide. Si rivolse
 subito ad Alessandro: Sire, disse,
 guardatevi da costei, è donativo di
 un nimico. Fuora fuora cotesto lu-
 singhiere veleno, cotesta morte vi-
 va. *O Alexander, cave ab hac, nam*
virus pestilentissimum alit, unde exi-
tium tibi paratur. (*Mizaldus memo-*
rab. cent. 1. aph. 59.) Così egli disse,
 e così il Rè fece. Giovane, che con
 tanta libertà, per non dire licēziofi-
 tà frequenti quella visita: se io così
 ti avvissassi. *Cave ab hac.* Costei tutta
 capo a piè spira il veleno di Colchi:
 di cui disse Enea Silvio: (*de mundo*
cap. 26.) *venenum, cui tanta est vis,*
 ut

at etiam odore laderet . Quante lusinghe tanti tossichi , quanti atteggiamenti tanti aliti velenosi : la vita ti costerà , la vita l'accostarviti , l'udirli , il favellarle . Che faresti? le daresti atterrito un lungo a Dio: la vita , dicendo , mi è cara piu che le visite. Sì ? Io interessato nel tuo bene ti fo avvertito , che tali congressi ti sono velenosi per l'anima , che al prezzo della Grazia di Dio ti comperi un guardo , che pagherai pochi momenti colla perdizione eterna . E un tal tuono non ha forza da atterritti , un tal fulmine minacciato , non ha punta da toccarti il cuore ? Ma che si vuol fare? egli non vuol trasgredire i patti della gran lega . Così fanno gli altri; così si faccia . E' passato in costume l'avvelenarsi l'anima : è pur bello cofferè in conversazione all'Inferno .

E v'è affai di peggio . Caderebbe a terra un tal primo patto , Fare ciò che vedesi fare , se non si appoggiasse al secondo , cioè : Approvarsi ciò che si fa , e farsi , perche si deve . Ascolta troppo gagliardi rimproveri dal suo cuore l'Vomo , quando commette il male , e per quanto gli porga de' bocconi medicati per chiudergli la bocca , non puo togli quella voce sonora : *Fai male* , Non devi . Che fa dunque ? si sforza egli di colorire con vernice di bene il male : fantastica de' titoli; inventa de' pretesti per inorpellare di giustizia le azioni ingiuste , e farle , se non oro legittimo , almeno oro di alchimia . Così falsificate le offerisce alla sua coscienza per farle

passar per moneta corrente . Procura lettere di raccomandazione da quella grã Tiranna de' costumi , ch'è l'Opinione , la quale a forza di fantasie stravolte facendo violenza alla ragione , decide per bene ciò che per bene dagli altri si stima , per vero ciò che comunemente passa per vero . Onde non aggraverò di molto , se dirò , che nelle conversazioni si ordinano Leggi nuove , Statuti nuovi , che troppo puntualmente si osservano . Cotesto mancava alla piu scorretta libertà di conversare , il giustificarsi , il ridurre a capitoli di leggi il Peccare . *Consensere jara peccatis* , non direte di no a S. Cipriano , (*ad Donat.*) & *cæpit licitum esse , quod publicum est* . Legislatori della dissolutezza , Evangelisti della libertà , Apostoli dello scandalo , nobilmente gli chiama il zelantissimo Salviano : (*l. 4. de provid.*) *apparet Prophetas , quos habent , impuritatem docere , & Apostolos , quos legunt , nefaria sensitse , & Evangelia quibus imbuuntur , hac qua ipsi faciunt , predicare* . Vorrei che quà foste capitati , o voi , che fate gli oracoli delle radunanze , e insegnate la libertà col canonizzarla . Ditemi . Coteste Massime , che smaltite sì frequentemente ne' circoli , le promulgate voi con la permissione del Vangelo , o pure lo fieno , o no , poco il curate ? Non mi dite , che con la permissione del Vangelo ; perche mi è troppo alla mano il convincervi : Voi dite , ch'è naturalezza dell'Vomo la sociabilità , e il conversare con libertà di spirito con chi vuole il genio è con-

venienza. Aprite il Vangelo, e confrontate le vostre con le sue massime. (*Matth. 10.35.*) *Non veni pacem mittere, sed gladium: veni enim separare hominem à patre suo, &c.* Io, dice il divino Maestro, vengo con in mano la spada, e porto guerra; intimo divisioni da ciò che piu si attacca, interdetto da ciò che piu diletta: mettete a regola gli affetti, a briglia corta le inclinazioni. Sforzatevi ora voi di far cader d'accordo con tali dettami i vostri aforismi, cioè quelli, che giustificano l'abbondonar le briglie alle geniali simpatie, fanno lecite quelle mescolanze, che fecondano il Senso, e danno successione al vizio. Voi mi soggiugnete, che l'amoreggiare tanto non ha del biasimevole, ch'è già professione di Cavalleria, e brio di animo spiritoso, o pure Vsanza della Civiltà. Tal legge ha fatta il Costume, e ubidirgli non è permissione, è debito. Numerate quanti si sottoscrivono a Statuti sì dolci. Ma vorrei sapere, in che senso m'interpretate voi gl'insegnamenti di Gesù, *qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, machatus est eam in corde suo?* (*Matth. 5.28.*) Vi sono, vi sono ancora gli adulterj degli occhi, e il caldo de' desiderj ha tutta, e inteta l'ardenza dell'opera. *Scortata sunt aures vestrae*, dicalo meglio di me, Clemente Alessandrino: (*in Stromat.*) *forficati sunt oculi, & quod est magis novum, ante amplexum vestri adulterium admiserunt aspectus.* Così si costuma? ha forse il Costume diritto di abolire

il Vangelo? l'Abuso puo derogare alla Legge? Così si costuma? Sì: è fatto costume il porgerli la mano l'uno all'altro a perderli. Voi mi replicate: che l'Amicizia impone per obbligo la comunicazione de' segreti, e l'uniformità de' voleri: l'amico non ha volontà propria, dee compiacere per piacere. A chi dunque insegna il Vangelo: (*Matth. 10.36.*) *inimici hominis domestici ejus?* Che le domestichezzze del Mondo sono nemicizie le piu crude dell'anima, perche travestite da amorevolezze del genio. Voi mi dite finalmente, che non solo del vestire, ma ancora del vivere vi è la moda. Nelle conversazioni si dee vestire a livrea. Niuno uomo è piu saggio di tutto il Genere umano, ne torna a bene con la singolarità del praticare farsi correttore di tutto il mondo. Altro dunque non resta, che le leggi delle conversazioni, siano una setta a diametro contraria alla Legge di Gesù. Amato mio Gesù, si ricordano costoro, o pure ricordandosiene, prestano fede a ciò che con tanta premura inculcaste? *Cavete ab hominibus*: Uomini, guardatevi dagli uomini, il lor male è attaccaticcio, si trasfonde col tocco, colla vicinanza, col fiato. Voi ci assicuraste, che il sentiere del Paradiso è angusto; appena ad uno ad uno vi si entra: *contendite intrare per angustam portam*: costesti cel mostrano per una strada reale, vi si giunga a bell'agio in truppa, in conversazione. Ve la dirò, poco stimato mio Dio, i vostri precetti han poco seguito, sono dis-

pia-

piacevoli ; gli affiomi di cotesti fanno gran folla : adulano il Senso. Piu che il vostro Vangelo è in riputazione ancor tra vostri Seguaci il Vangelo delle conversazioni. *Evangelia, quibus imbuuntur, hac quae ipsi faciunt, predicare.*

Da Lega con tanto impegno promossa si puo altro aspettare, che la strage della Virtù, la vittoria del Vizio ? ne si nega al perfido Vincitore il trionfo, e si festeggia quasi in un teatro solenne nelle stesse conversazioni. Ecco l'estremità, dove finalmente si giugne. Peccare, e far sene gloria. Scandalizzare, e ricever applausi. I Pianeti maligni con la congiunzione crescono in malignità, e l'un coll'altro, e l'altro coll'uno fanno aumento di luce pestifera : *ex similibus concursu timenda magis*, disse Marsilio Ficino. (*in Plotino*) Che puo temersi di peggio nelle licenziose conversazioni, se in esse l'empietà è piu luminosa, quanto piu maligna, perche unita? Non sapete, amici, tutto gloria, dice quel tale. La Fiera è data nel laccio: si aggirava troppo colui per far ombra alla mia riputazione : tale trama gli ho tessuta, che vi ha perduta la sua : non viverà senza maschera. Ben gli sta, la brigata ripiglia : si sterpino gli occhi a chi vuol troppo vedere ; si tronchino le mani a chi vuol troppo stenderle. Vna simile fortuna ebbi con quell'altro, siegue colui : avea troppe parole, gliel troncai con la spada. Feci il bel colpo di bombardiere, con la mia imboccai l'artiglieria nimica. Eh che non è uomo di spirito chi

quasi cadavero si fa roficchiare da vermini. Ma, se dall'irascibile si fa passaggio ad affetti piu dolci, allora si si riscaldano i plausi, e cresce il trionfo. Si mettono in prospettiva quei giri, e raggiri, che hanno aperta quella Casa al disonore. Si descrivono le batterie degli ossequj, gli stratagemmi delle promesse, che finalmente hanno espugnata una incauta pudicizia. Si esaltano i colpi delle lance d'oro, la felicità dell'armi doppie, e la pienezza della pretesa vittoria. E qui le acclamazioni a chi ha posta a sacco l'innocenza piu bella, fa mostra de' carnami piu fordini, e mette in piena luce quelle azioni, *ea sibi ostentant*, è la frase di Seneca, (*quest. Nat.*) *quibus abscondendis nulla satis alta nox est*. E voi, che state a udire, e quasi dissi, siete come spettatori di cio che s'è fatto, e forse si farà, come vi sta il cuore, come salda la volontà, come insensibile il Senso ? Ah non mi rispondete con coloro appresso il Boccadoro: *spectamus quidem, sed nihil movemur*. Come insensibili a sì violente rappresentazioni del male, e del male onorato, applaudito, approvato, voi, che anche da lungi, anche solitarj vi cadete senza urto, e vi precipitate ad un fiato ? Vorrei oh quanto compartirvi, Anime ingannate, che mancando sol da voi alla Grazia, correte a que' circoli, dove l'Innocenza è un miracolo. Anime belle, Anime nobili, che da voi entrate nelle pozzanghere, e vi gittate nel fuoco. Ma oimè che piu tosto debbo accusarvi di dannabile prefunzione. Vo-

lete voi salvarvi? Sì. Ma come mai vivete, e spirate dentro occasioni sì veementi, che vi formano una necessità morale di peccare? Chi si pose mai a passeggiare sopra i rasoj, e disse di non voler ferirsi? Chi si gittò mai in un mar burrascoso, e disse di non volere annegarsi? Chi bevve a lunghi forsi il veleno, e disse di non voler perire? Coteſta è una Lega de' Viziosi contra la Virtù, entrati che vi fiete, già l'assomigliarvi agli altri non è piu convenienza, è impegno. Volete mantenervi in grazia? Ma dove appoggiate la vostra speranza? Sulla natural verecondia? Ma quì il Vizio si reca a gloria l'andare ignudo. Sulla virtù conquistata? Ma povera virtù, dove è affatto screditata. Sulla Grazia divina? Ma questa, voi ben sapete, ci accompagna nelle vie, ma ci lascia ne' dirupi: *custodiet te in omnibus Viis*. Sulla prudenza anche umana? Ma il Rispetto umano incanta il senno, e rapisce lungi da ciò che si deve, e a seconda della Corrente a ciò che si fa. Mantenervi in grazia dentro le fregolate conversazioni? Sì appunto, dove il solo entrare è quasi interamente spogliarsi di tutte le armi difensive dal peccato, e ignudo esporri a tutte le armi offensive de' Demonii, e visibili, e invisibili. Volete in un colpo troncar la strada a tutti i Vizii, guardatevi da far lega coi Viziosi, vi dà l'avviso il Savio: (*Eccli. cap. 7.*) *Discede ab iniquo, & deficient mala abs te.*

SECONDA PARTE.

E' Già convinta rea principale della depravazione comune del Cristianesimo la gran Lega delle malvage conversazioni: ora bisogna darle le difese, e udire le sue scuse. Non vi è reo di delitto ancor capitale, che sino agli ultimi fiati non si protesti per innocente. Non ci è male nelle nostre conversazioni dicono certuni Avvocati della libertà: la disinvoltura non è malizia: un po di allegria, un po di scherzi; non si passa oltre: tutto finisce in parole: basta il cuore puro; che s'impolveri la bocca, tanto nuoce all'innocenza, quanto ad una gemma l'impolverarla: non mostra il lustro, ma non lo perde. Non ci è tanto male. E coteſto è il pessimo male, io ripiglio, o non vedere il male, o non volerlo vedere, non accorgersi del presente, non temer delle conseguenze avvenire. Sono conversazioni innocenti di questi, e di quelle. Così sia, ma quanto a lungo pensate voi che sia per reggere l'innocenza? Sieno candidi quanto un avorio, ma dell'avorio bruciato, e pesto, al riferire di Plinio (*l. 35. c. 6.*), servivasi quel gran Principe de' Pittori Apelle di tinte nerissime, con che dipinse Alessandro fulminante. E' un avorio di candore quel Fanciullo, quella Fanciulla; ma Dio guardi, che con la lunga pratica non sia già appiccato loro un certo fuoco, che voi sapete; oh che faranno una tinta troppo nera, che anneriscano, o almeno offuschino tutto il

cafato. Che importa non accorgerfi del male? Se vedete un'Uomo tocco dalla folgore, allorchè o correva, o parlava, direste ch'egli è vivo, sì nulla ha perduto o del colore, o dell'atteggiamento: toccatelo, egli è un freddo cadavero. Deh toccate il polso della vostra coscienza, e mi direte, se i suoi risentiti rimorfi vi attestino, o no, che in cotesti commercj in realtà libidinosi, ma battezzati per tratti di gentilezza, l'anima, la grazia divina sia ancor in vita. *Sub prae-textu dilectionis, subtiliter fornicantur*, non potea dir meglio a mio proposito Cipriano, (*de singal. Cleric.*). Sottigliezze si chiamano di amori metafisici, ma corpi sono di delitto fisico di peccaminosi trascorsi. A tempo di Filippo il Bello Rè di Francia giunse a tal finezza di artificio l'arte di avvelenare, che ch'il crederebbe? aspergevano di veleno ancor le immagini sante, con tal prepotenza di tossico, che chi prendeva in mano una di quelle immagini avvelenate, al vederla forbiva per gli occhi il veleno, e quindi a poco la morte: (*Buffieres l.9. de reb. Franc. in annum Chr. 1313.*): il qual nefario eccesso fu apposto al famoso Marini di aver voluto con esse torre di vita il Rè stesso. Voi passate per una innocenza il vedere, e rivedere quelle immagini originali, che non certo no spirano divozione, nè mettono pensieri di santità; temete deh temete di restarne avvelenati, e cio vi fa temere lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Qui tenet eam, quasi qui apprehendit scorpionem.* (c.26. 10.

Masiasi: non vi sia male o ne' frequenti congressi con sesso diverso, o nelle conversazioni di scorretti compagni, mi date voi parola, che il male non vi sarà? Or qui vorrei piu benigna la vostra attenzione. Nel dar la batteria ad una fortezza non si aspetta da i primi colpi l'apertura della breccia; nè gli Oratori hanno pretesione di persuadere l'intento a' suoi Ascoltanti nel semplice esordio, ma nel venir a lame corte. All'udire che farete da quella bocca licenziosa, e satirica dar per titolo alla Modestia di rustica Zotichezza, alla Frequenza de' Sacramenti di Occupazion di donnette, alla Tenerezza di coscienza di Pusillanimità di cuore, farete le meraviglie sul principio, inorridirete, gli darete una mentita col cuore; ma tratto tratto al replicarsi le lezioni, al confermarfi la dottrina da questo, da quello, vi caderà dal cuore l'impegno della divozione, mirerete con occhio disprezzante la virtù, e finalmente rinunzierete al suo partito per dichiararvi ancor voi per uno della corrente, (*Prov. 7.72.*): *Irretivit enim multis sermonibus, ne direbbe il Savio, & blanditiis labiorum protraxit illum, statim sequitur, quod ad vincula stultus trabatur.* Quelle Massime, quei motti uditi oggi, replicati dimani, sono a guisa della polvere incendiaria, di cui è mirabile cio che asserisce Kenelmo Digbeo celebre Matematico (*de immortal. an. tr. 1. de nat. corp. cap.8.*), che un grano di polvere di artiglieria acceso si stende sì ampiamente dalla fiamma con-

concepita, che occupa uno spatio 50. mila volte maggiore dell'occupato dianzi. Non vi è Uomo che non sia polvere, e polvere arsiocia, che abbraccia dentro di se il nitro troppo violento del somite, il soffo delle sconcoertate passioni: la scintilla di quella massima ricordata tempo farà troppo di largo all'eruzioni dell'incontinenza. Ma che sto io a moltiplicar ragioni, se lo dimostra con evidenza troppo dolorosa l'esperienza? Giovani, la cui età con infelice singolarità vien esposta al rischio delle conversazioni piu di tutte, fate ne testimonianza sicura. Ne' morbi Epidemici è avviso de' Medici far notomia di piu cadaveri per rinvenire la causa del malore, e applicargli l'opportuno rimedio. Fate ancor voi diligente notomia dell'anima vostra infelicemente guasta da colpe mortali, mentitemi, se di quasi tutte fu l'umor peccante la troppa libertà nel conversare. Voi fate troppo lunga sentinella a Ciel oscuro per quella strada, vedendo, ma non curando, ch'è la vera strada per perdervi. Chi colà vi trafse? Confesserete che il fu una certa fortuita vicinanza, che vi toccò in quel ballo. Io ascolto dalle vostre bocche un tale strano linguaggio, che per fin ne' misteri; della Fede usa certe sospensioni, certi forse, i quali m'ètre mettono in dubbio l'immortalità dell'anima, te danno certo il colpo mortale. Chi ve ne fu Maestro? Il tanto strignervi in ragionamenti con quello spacciato Macchiavellista. Vi veggio precipitoso correre al già intimato duello,

dove metter a ripentaglio il corpo, e l'anima ad un colpo. Chi colà vi trascinò? Il tanto andar a scuola di quell'anziano Duellista. Il cader quella Fanciulla ascrivasi a quel troppo caminar al bujo. Il depravarli la fede conjugale da colei al troppo abborrimento di star sola. Il precipitare quel fanciullo ad ogni genere di dissoluzioni al voler seco quello scostumato camerata. S'egli è così, o Giovani, o voi non credete alle vostre cadute, e cotesta è una infernale cecità; o credete, e pur colà correte, e cotesta è una furiosa risoluzione di perdervi. Che amici? Sono i vostri piu giurati nimici. Possono farvi di peggio? Possono volervi piu di male, col rapirvi l'innocenza, col caricarvi di mille colpe, coll'imbevervi di see massime, coll'alienarvi dalle Chiese, coll'attaccarvi alla Licenziosità, coll'nimicarvi con Dio? E a cotesti fate d'onore di chiamargli amici? E a cotesti consegnate la chiave del vostro cuore? A cotesti la confidenza, a cotesti gli ossequj, a cotesti anche il dominio de' vostri affetti? Ah che vorrei qui lasciarvi impresso nel cuore il senso savissimo del grand' Ella? di cui se penetrerete il midollo, ne trarrete il potentissimo antidoto. *Num invenisti me inimicum tibi?* disse ad Ella il Rè Acab; e voleva lagnarli con esso lui, che non essendo a lui nimico, non meritava il suo rigore (3. Reg. c. 25. 20.). Sì: ripigliò il Profeta, sì, *inveni*. Mio nimico tu sei, o Rè *quia venundatus es, ut faceres malum*. Sei malvagio, dunque sei mio nimico. Così comen-

menta il Lirano (*ibi.*): *Et sensus est: inveni, quod sis inimicus Dei, cuius ego sum servus.* Gl'interessi di Dio sono ancor miei; perche son io tutto del partito di Dio, chi è contro di Dio è contro di me. Deh. con tal giusto rimprovero. accogliete chi col conversare tenta di farvi nimico

un Dio: dite loro: *inveni, inveni quod sis inimicus Dei:* tanto mi basta per giurarvi una santa nimicitia. Uditori, se chi è uomo non sa viver in solitudine, viva nelle conversazioni innocenti; se non in queste, in niun'altra.



DISCORSO XIII.

Nella Domenica duodecima dopo Pentecoste.

L'UOMO, CHE TENTA DIO.

Et ecce quidam Legisperitus surrexit tentans illam . Luc. 10.



R questo appunto mancava all'alterigia Fari-
saica, la Presunzione di
anche tentare un Dio.
Un Dio umanato tenta-
to da un'Uomo! Io non so, in qual ci-
mèto l'amato mio Cristo tenne mai
in maggiore dissimulazione la sua
grandezza, e con maggior demis-
sione volle usare della sua ineffabile
tolleranza . Che un omiccino di
fango si metta in competenza di
sapere coll'infinita Sapienza! Che
un Dottorello della Legge ardisca
d'entrare in disputa col Legislatore!
e ordisca trame, e tenda reti,
fui per dire, per cogliere in fallo un
Dio! Dicano un poco i Principi,
s'ebbero mai stomaco da digerire il
boccone, di esser tentati da i Suddi-
ti nel Sapere. Chi presiede ai popo-
li, sol per tanto si figura di soprassa-
pere a tutti . Il Trono di Signore
sembra loro una Cattedra da Mae-
stro; cio che dicono è un oracolo,
comandano, e insegnano. Era ben
intendente dei sensi de' Principi
quel Consigliere, che vedendo il
suo parere nel Consiglio aver in-
contrata l'approvazione comune,
piu che il senso del Sourano, dete-
stò la sua fortuna, e si profetizzò la

sua rovina col dire agli Amici: Guai
a me; non mi prometto piu di vita,
se ho piu sapere del Principe. E voi,
amato Gesù, sapete fare sì buone
accoglienze ad un Tentatore, e col
penetrare la sua malignità l'onorate
di pronta risposta. Viva sempre il
vostro bel cuore. Ma oimè, che non
si è rotta la stampa de' Tentatori di
Dio. Oh che gran copia ne abbon-
da nel Cristianesimo! Vero è, che
una tal tentazione che danno a Dio,
nō è originata da un Alterigia ardi-
mentosa, ma nasce da un Accidia
presuntuosa. Presumono oh quanto,
mentre credono di sperare, i piu de'
Peccatori; e la Presunzione ha un
tale ardimento, che giugne a ten-
tar Dio con piu generi di tentazio-
ni. Due ne scelgo per ora, e sono:
Fare pochissimo sforzo per salvar-
si, e presumere, che Dio abbia a
far tutto, ecco la prima. Fare tutto
per perdersi, e sperare, che Dio con
un miracolo gli salvi. Alle prove.

Nè vorrei sul bel principio, che
mettesse orrore agli animi di cer-
tuni quel titolo strepitoso di Ten-
tatori di Dio: piu tosto innorridif-
sero, perche lo meritano. Ah che
son troppi que' Vizii, ch'entrano in
grazia degli Uomini, perche si
cam-

cambiano nome: e tacciuto il proprio nome, che gli metterebbe in abominio, inventano altro nome dolce, e amabile, che loro dia una certa civiltà Tentar Dio, secondo la definizione del Dottore Angelico, è, allor che l'Uomo a bella posta trasalaccia di adoperare i mezzi ordinarj, e dovuti dalla sua parte per l'opera da farsi, aspettando solamente gli ajuti straordinarj dalla parte di Dio: ecco le sue parole (2.2.q.92.a.1.). *Videtur in hoc Tentationem Dei consistere, quando pratermittit homo facere quod potest ad periculum evadenda, respiciens solium ad auxilium divinam.* Tentar Dio dunque è un mettersi a far prova della Potenza, della Bontà, della Sapienza di Dio: è una mostruosa mistura e di audacia, portando il suo ardire a porre in bilancia le perfezioni divine: e di mezza infedeltà chiamando ad esame le certezze della Fede: e d'arroganza, disfidando a cimento il suo Sourano. Un tal numerofo delitto puo consumarsi o con tentazione Formale, direttamente spiando, se Dio possa, se Dio sappia operar le gran cose, o Interpretativa, col diportarsi co' fatti, ne piu, ne meno, che se l'Uomo si mettesse a fare inquisizione di Dio. Chi mette in disputa al Principe il Principato ha fatto il primo gran passo alla ribellione; Certamente vien affrontata acerbamente una gran riputazione, se solo intorno ad essa si disputa, e si mastica: *Nulla satis padica est, de qua queritur*, nobilmente Seneca, (l. 1. contr. 3.). Supposta una tal

dottrina, si accostino pure certe anime oziose, che formano la maggior parte del Cristianesimo, e decidete voi, se io le coavincò liquidaamente o no ree di un tal delitto. Fomentano sì bene costoro nel cuore secondo la loro idea ferma risoluzione di salvarsi; ma in che maniera? Che il farlo non costasse loro un passo, non gl'incomodasse d'uno sforzo, fosse conchiuso il grand'affare, quasi senza lor saputa, Iddio dovesse salvar essi, non essi salvar se medesimi; e facendolo un punto d'onore alla Potenza divina: spiegaro tutte le vele all'aura di sì bel pensiero, aspettando di esser portati dal vento favorevole della Grazia, senza ne pur toccare il remo della lor cooperazione. La bandiera, che seguitano le truppe numerose di tal setta, direi, che porta per iscrizione. Farà Iddio, farà la Grazia. Per verità che costoro danno il senso congruo alla petizione cotidiana dell'Orazione Dominicale: *adveniat regnum tuum*: venga venga a noi il Paradiso, a noi non resta, che aspettarlo. Vide da Patmos l'Evangelista Giovanni (Apoc.c.21.2.) la Città della Beatitudine eterna staccarsi da' fondamenti, e con festoso precipizio cader giù verso la Terra: *Vidi Civitatem sanctam Hierusalem novam descendentem de Caelo*. Fanno mostra costoro di sperare, che con essi ancora debbano ristamparsi privilegj sì belli: che la Beatitudine, quasi interessata per essi, si dia la spinta dal Cielo per cader loro in seno, ed essi altro non fare, che aprirlo, riceverla, e farla

sua . Se voi dite loro , che per salvarvi è di bisogno dir di no a' propri appetiti, ritirarsi dalla pendenza del piacere, empire il cuore de' pensieri del Cielo, portar alto rispetto a' divini comandamenti. Tutto , rispondono , sarà effetto della Grazia divina ; non faremo quest'onore al Sangue di un Dio sparso per noi? *Forse tre* popolarli il Paradiso de' Seguaci dell'Alcorano? Similissimi al Camaleonte , che si ciba di vento, e sembra una statua ; sì stupido nel muoversi , che al dir di Tertuliano (*de pallio. c. 3.*) accenna il passo, noi fa. *Molliter incessum stupens, ac pronovens , gradum magis demonstrat, quàm explicat:* Non altrimenti costoro pasciuti del dolce vento della speranza in Dio non vogliono l'incomodità di far un sol passo nell'osservanza legale . Ditemi , se richiegga di piu S. Tomaso per liquidare in essi la colpa della tentazione di Dio : far nulla da se, faccia tutto Iddio, *solum respicientes ad auxilium divinum?* Eh che una tal accidiosa presunzione è sintoma di pericolo mortale, come Ippocrate vuole che lo siano nel corpo le stanchezze senza cagione. *Spontaneæ lassitudines morbos denunciant.*

Voi, se qui siete, o anime sì infelicemente ingannate , voi credete di fare una bella gloria a Dio col dar a lui tutta l'incumbenza di salvarvi: piu tosto fate ad un tratto una doppia ingiuria , col dare una doppia tentazione ai due piu gloriosi Attributi, che coronano la Divinità , alla Provvidenza , e alla Giu-

stizia . La Provvidenza, che si definisce. (*D. Thom. 1. 1. q. 22. art. 1. c.*) *Ratio ordinis ad finem:* è la grand' Economia di Dio , per cui con una dolce , e saggia condotta indirizza le creature per mezzi proporzionati alle lor nature a' proprii fini : alle creature insensate fa la totale provvista de' mezzi , loro gli mette in mano, e le spinge ad adoperargli : alle creature libere non manca punto della sua paterna assistenza, ma loro lascia l'arbitrio, o di metterla in opera, o di lasciarla oziosa a lor beneplacito. Il Fine dell'Uomo elevato è la Beatitudine sovranaturale del Cielo, che ha la sua cōsistenza nel vedere a volto svelato , e nell'amare con fortunata necessità , il suo Dio : i mezzi nella vita corrente sono le operazioni dell'Intelletto per conoscerlo a i chiaroscuri di viva fede, della Volontà nell'amarlo con ardori di operosa carità. Ma oimè, che corrono ad attraversare sì bel disegno gl'interessi confederati de' tre Nemici comuni , Mondo , Demonio, e Carne; con lusinghe, e con minacce , con dolcezze , e con asprezze mantengono guerra viva perpetua dentro l'Uomo contro dell'Uomo. Arde tal guerra con la permissione della Provvidenza, perche vuole con divina politica, che l'Uomo coi sudetti nemici si azzuffi corpo a corpo , e per acquistare sudì, per superare si sforzi, per trionfare combatta. Questa è la condotta della Provvidenza , che la Gloria si prenda con mano insanguinata, che si faccia a forza breccia nel Cielo , e quasi secondo l'et-

fasi

fatti di S. Gregorio Nazianzeno, (*or. de baptif.*) si conquistati con invasione tirannica. *Caelum altrò sibi vim afferri patitur, ac propter bonitatem tyrannidè invaditur.* Siede a lato della Provvidenza la Giustizia Distributiva di Dio, che con una mano tiene in bilico la bilancia, e con l'altra strigne un fascio di scettri, e di corone; sfacendo batter di peso il merito col premio, offerisce palme a chi numera vittorie, corone alle fronti, che grondano sudori, troni a chi si umiliò, banchetti a chi digiunò, tesori a chi se ne spogliò, e giubili, contenti, cioè la beatitudine a chi gemè, pianse, tollerò. Ecco le strade regolari della Provvidenza, e della Giustizia, che l'Uomo si satvi a spese di sudori, a costo di fatiche. Che fa dunque quell'anima col farsi lusingare dalle dolci chimere di salvarsi senza spendervi lo sforzo, senza impegnarvi la sollecitudine? Che fa, Vditori? ardisce di voler metter fion sopra la gran condotta di Dio, di dar eccezioni alle regole eterne, di disturbar l'ordine del Cielo, di ottenere la dispensa da i decreti della Sapienza divina, in una parola, di Tentar Dio. Ma rispondetemi una volta. Mi dite voi francamente, di aver risoluto disegno di salvarvi, per quanto la vostra vita vada battendo strada troppo diversa. Ma pretendete voi conquistarvi il Cielo con tali costumi per merito, o purè di averlo alla sorte? Se con voce bassa, e con volto dimezzo, per merito, mi rispondete, io già vi suppongo ben intesi della natura del Merito descritta da S. Tomaso

(*in 2. d. 29 q. 4. ad 2.*) in quelle parole *de necessitate meriti est certamen conatus ad aliquod supra se.* Il Merito riguarda per oggetto l'Arduo, e mette in obbligazione lo sforzo; s'innalza sulle rovine delle contrarietà abbattute, cresce ad innaffio di sudori, e di sangue, vive con l'armi alla mano, si cimenta, contrasta, e vince. Numeratevi dunque le volte, ch'abbiate poste in croce le vostre inclinazioni, ch'abbiate dato delle negative a' vostri impegni, ch'abbiate fatto pianger l'interesse col dispensar larghe limosine, fatta gemer la carne col mantenerla divota ad una limpida castità, fatto tributario della croce di Gesù qualche vostro delicato puntiglio. Che dite? Ma voi mi fate risposta col silenzio, e alzando gli occhi al Cielo non cessate di mandar colà sù le vostre speranze ad appoggiarle sull'ajuto divino, col tacitamente dire, farà Dio, farà la Grazia divina. Dunque perdonatemi, voi avete affatto la strana pretesione d'incontrar il paradiso a caso. A caso, torno a dire, a sorte.

Si figurano costoro, sia per effetto per loro quel capriccioso scherzo del caso, che tanto lusingò le ambizioni di Giuliano Apostata. Questi, allora di fortuna privata, portandosi in testa all'esercito verso una Città della Francia, in sul mettere il piè sulla porta, ecco non si sa come, si spiccò dall'alto, e si giustamente cadde ad imbroggar il capo di Giuliano una bella corona di allora, che gli sedette, e gli cinse

maestosamente la fronte. Al vederlo così impensatamente coronato gli spettatori con sonori augurj, e cō festose adulazioni solennizarono quel pegno del futuro imperio, e quella bizzarra parzialità, che gli facea la fortuna. Piu tosto fu quella una ironia fatale del Cielo, che per verità dichiarava degno di tal onore quel capo, che già ruminava discreditarsi al Battesimo, e ordiva persecuzioni alla Fede. Menta io, se così non vogliono costoro a caso, a capriccio lor debba cadere in testa la corona della gloria celeste. Come se Dio con mano cieca gittasse dall'alto le sue corone, e chiunque abbia la sorte d'incontrarle con la fronte, senz'altro ne riceva l'investitura. Voi dite ch'io scherzo. Ma piacesse al Cielo diceste vero. S'intima il digiuno. Quarlesimale, e grida S. Chiesa, che gli umori peccanti della carne debbono concuocere con le inedie, che per manufesar la ferezza delle concupiscenze bisogna sottrar loro le delizie, che bisogna far digiunare gli appetiti, se non si vogliono tanto spiritosi. Ecco a schiera le scuse. La gentil complessione di quella Dama al certo non puo reggere a tanto peso; e pure un terzo di giorno sostenne la fatica di assistere ad una lunghissima Veglia. Il dolore abituale di capo, forse figlio di abituali intemperanze, per verità ch'è una canonica dispensa per quel Giovane dall'astinenza. Quante volte, o Dissoluto, udiste i consigli salutari del Confessore, che per guarirti l'anima da tanti abiti in-

vecchiati unico antidoto sarebbe la frequenza divota de' Santissimi Sacramenti? E pure rispondi, che ciò sarebbe chiamarti addosso la vecchiaja prima del tempo, che l'età florida non è la stagione delle bacchettonerie. Vendicativo, ah che quel puntiglio d'onore gittato a piedi del Crocifisso sarebbe un alto gradino per sollevarti al Cielo; su via sacrificate lo. Il far rinunzia alle prepotenze vi darebbe per certo il diritto ad un posto eminente colassù, su spogliatevene. Che ascolto per risposta? che non così dicono le Massime Cavalleresche: che, se si vuole il rispetto, bisogna metter in armi il Decoro. Sì? Dunque per conquistarci il Cielo non metteremo nulla del nostro? Dunque, dirò meglio, lasciamone pure tutto il pensiero al caso. Ci salveremo, se così porterà la congiuntura, e gridi pure S. Antioco: (*hom. 130. de regno*) *quanto agone opus, quo studio quot mortis species adenda veniunt ei, qui cum Christo aeternum cupit regnare?*

Che vuol dir cotesto, che solo nell'impegno dell'eterna salute mettiamo in opera aforismi, e massime all'in tutto opposte all'istessa umana politica? A chi non è noto, che alle cose preziose fanno la guardia le difficoltà: che i premj si vestono di asprezze; che la gloria non è piazza aperta, che si prenda col solo entrarvi, ma fortezza di gelosia, che si conquista a forza d'armi. L'istessa Natura fece formidabili le gemme Draconarie in capo a i dragoni, e le gemme Ceraunie in seno alle

alle nuvole: rigittò in un altro mondo le miniere d'oro, le seppelli nelle viscere de' monti i piu alpestri quasi per dar loro l'orrido prezzo a spese di stenti, e di pericoli. Di grazia voi stessi date la sentenza. Fate caso, che voi foste nati al Trono, e già sosteneate la persona, e il grado di Sovrani. Ditemi: Se subito vi toccasse il cuore il punto d'onore di esser principi giusti, a chi de' Cortigiani conferireste i posti ambiti? forse a chi altra prelazione non ha che di ardente ambizione, o a chi fa tutto il suo merito col capitale mendicato dell'altrui intercessioni? No certissimo: no. Più tosto andreste ad occhiare qualche merito grande, benchè abbandonato, iservigj prestativi, benchè non affettati, talenti eminenti, che da se portano le raccomandazioni della giustizia. Se voi foste Capitani in guerra nel dar le ricompense certamente non tanto mirereste al sangue illustre di Titolato venturiero, quanto al sangue sparso di valoroso soldato; numerereste le ferite gloriose, non gli anni oziosi, i fatti nobili, non le molte campagne: *venio miles ad bellum cum deliciis venit*, lo disse pure Tertulliano. (*ad martyras cap. 3.*) Così è? Ma dichiaratemelo voi, ch'io da per me non so capirlo, perchè mai nella conquista della Gloria eterna mal grado, non dirò, dalla Fede, ma dell'istesso Lume della Ragione vogliamo metter in pratica sensi affatto contrarj, e non piu uditi? Cari, e riveriti Vditori, qual pretensione è la nostra? Ditollo pure: che Dio

non abbia per noi la sua Giustizia distributiva, che ci faccia delle parzialità, che del Cielo non ne faccia un premio, ma un regalo. E di questa qual possiamo dare a Dio tentazione piu ardità? *Qui estis vos, qui tentatis Dominum?* vi direbbe, cio che disse per simile ragione la prudente Giuditta, (*Judith. c. 11.*) *non est iste sermo, qui misericordiam provocet, sed qui iram excitet.* Eh, che non abbiamo no da trattare con un Erode perfido, e prodigo, ma con un Dio infinitamente giusto. Mirate l'empia balordaggine, e balorda empietà di un tiranno molle, e fiero, feminiere, e sanguinario. Celebrando Erode con sontuoso banchetto il suo giorno natalizio, esce in mezzo alla sala a pascere, gli occhi de' Convitati l'impudica ballerina la Figlia di Erodiade, e col piede, col moto, con gli atteggiamenti tanto piu sfrenati alla dissoluzione, quanto piu composti a regola, toccò si fortemente le complacenze d'Erode, che perduta la briglia del senno, e della ragione, udite, in qual promessa esorbitante trabbocca: promette, e giura di concedere alla Fanciulla, quanto mai la venisse talento di chiedergli, eziandio la terza parte del Regno: (*Matth. c. 14. 15.*) *cum jaramento pollicitus est, ei dare quodcumque postulasset ab eo:* Brutto solesismo in politica, prima promettere, e poi riflettere; fabbricarsi in un momento un impegno, cui non bastano a concepire i pensieri d'anni, e anni. Vanno ad un passo un impegno subitaneo, e un lungo pentimento.

Ah

Ah Tirano piu stolto, che sacrilego, *quodcumque postulasset?* Sarà forse costei, che balla un prode Capitano, che venga vittorioso con in mano il capo reciso d'un Rè nimico, o con le chiavi di piu Fortezze espugnate, *quodcumque postulasset.* Dimentico non solo della politica, ma ancor della ragione, esporvi a compiacer l'audacia delle domande, ove si dare il capriccio d'una femina, e la temerità d'una lasciva. Si bene a sì giusta bilancia si pesano i decreti di Erode: un bulletto batte del patri col capo di un Battista. Certamente a buon prezzo l'impudica si ha comperato sì bel sangue, e si è fatta giustizia ad una Ballerina col darle una vita la piu preziosa di tutti i nati da donna. Ecco se puo ascoltare i dottami della prudenza chi si dà ad udire Cantatrici, e veder Ballerine: favello con S. Ambrogio, (*offic. l. 3. cap. 12.*) *Herodes saltatrici premium turpiter promissit, crudeliter solvit: turpe quod regnum pro salatione promissit: crudele, quod mors Prophetæ pro jurisjurandi religione donatur.* Vedete qual aspetta al vivo la pretensione de' Cristiani oziosi, che con esso loro Dio la faccia da Erode, offerisca un regno ad un ballo, ad un ballo soffi, velli dire a quelle poche divozioni dette non so se senza strapazzo, a quel Segno di Croce, che si ferma sulla fronte, e non passa al cuore, a quelle visite di Chiesa, verso dove fa la guida piu che il culto divino, non vorrei dirlo, forse la divozione particolare a qualche altare portatile. Tutti bulletti da sparsi

so. E pure per un ballo si aspetta il Regno celeste. Ma se questo non è tentar Dio, tentar la Giustizia distributiva di Dio, io non capisco qual sia.

Farà Dio, voi dite, farà la Grazia divina: Veggiamo dunque in quest'ultimo quali sieno le incumbenze della Grazia, e se sia onorarla, o pur tentarla, gittarsi a dormir neghittosi sul braccio di lei, nè adoperare la man propria alla cooperazione. Senza il rinforzo sovranaturale della Grazia divina, del divino aiuto l'Uomo è affatto inabile a produrre opere salutari di vita eterna. Con impegnar tutti gli sforzi della natura non è che qual'è un Arabia deserta, che non puo generar un sol fiore delle praterie celesti: è articolo di fede, autentico da tanti Concilj, e principalmente dall'Africano riferito da S. Prospero: (*in Chronico apud Bellarm. sup. lib. 6. c. 4.*) *sine gratia nihil vera, sanctaque pietatis habere, cogitare, dicere, agere valeamus.* Dunque lasciamo pur far tutto alla Grazia, quindi inferisce l'Eretico. Sciocca confessione, La legittima è: dunque avuto il soccorso della Grazia, che sufficientemente è in mano di tutti, sovvenuti che siamo, operiamo ancor noi, ingagliarditi moviamoci alle sante operazioni. Non puo la madre per la concepire, e schiuder la margarite, se non bee la ruggiada del Cielo. Chi dirà mai da senno: dunque bevutala, lasci di concuocerta, di stagionarla col calor natioè piu tosto si dia a rapprenderla, e raffinarla, ed a farla Pella figlia del Cie-

Cielo e del Mare. Dicono gl'Intendenti delle miniere, (*Ladov. de Comitib. l. 1. cap. 10.*) che alla produzione de' metalli concorre non solo il fuoco, e l'aria Interna, come parte del Composto, ma fuoco, ed aria esterna, che perfeziona il tutto; ma è d'uopo, che il fuoco esterno del Sole, e l'aria esterna del Clima faccia interno dalla virtù naturale di quella particolar terra: senza il fuoco della grazia esterna di Dio non può il Libero Arbitrio ragionare l'oro delle sante operazioni. Dunque ricevutolo, ei lo faccia suo, se lo invisceri, e cooperi con chi opera, e si sforzi con chi lo rinforza. Come non, se il fine, per cui si dà all'Uomo la Grazia, è l'operazione dell'Uomo? e con tal comunicazione d'interessi, che se l'Uomo opera, ella chiamasi l'Operatrice, se l'Uomo è vittorioso, ella sia la Vincitrice, l'Efficace, la Trionfatrice, come è detta nobilmente da Agostino, *Vitrix Delectatio*. O di che cortesia, di che gentilezza, di che officiosità è la Grazia divina, ripiglia Ildeberto, (*ep. 33.*). *Officiosissima est gratia Dei, & in omnem jurata obsequium*. Che bei tratti, che obliganti maniere, che infinuazioni officiose ella adopera col Libero Arbitrio dell'Uomo. Mirate un Uomo di garbo, di tratto, di maniere. Con che dolci batterie si apre la strada al cuore di chi seco conversa; ei s'umilia, e pur si avvanza, offerisce, e pur prende, onora, e si compera onori, in somma con innocenti infidie, e con graditi stratagemmi esercita l'amantissima angia de' gli animi. O quanto me-

glio fa farlo la Grazia divina! ora con pii allettamenti adescà, ora con divina civiltà raddolcisce, ora con cari terrori persuade, ora con sommi guiderdoni invita e tira a se: qual è il disegno di tanti ossequj? Forse affinché l'Uomo si metta in braccio dell'oziosità? Pur tosto acciò che l'Uomo s'induce una volta ad operare da industrioso, se vuol vivere una volta da beato. Come la Grazia può togliere il Fare all'Uomo, se pretende il Fare dell'Uomo? Onde l'opera indivisibilmente prodotta e dalla Grazia divina, e dal Libero Arbitrio, è Dono di Dio, ed è Merito dell'Uomo: è Dono, perchè la Grazia è la Cagione principale dell'opera: Ed è Merito perchè l'Uomo liberamente consente alla Grazia, e concorre all'opera come Concassa: lo dichiarò pur bene Ugon Vittorino su quelle parole dell'Apostolo (*1. Cor. 15.*) *Non ego, sed gratia Dei mecum: Tecum, soggiugne, operari vult Deus: non cogeri, sed jurari: si solus tu operaris, nihil perficis; si solus Deus operetur, nihil mereris: operetur ergo Deus, ut possis; opereris & tu, ut aliquid merearis.* (*15. oradit. Theolog. c. 9.*). La Verga taumaturga di Mosè fu sempre maneggiata da Mosè, chi nol sà? Ma come spiegate, o Scritturali, quelle parole di Dio, (*Exod. c. 7. 17.*): *Eccè percussit virgo, quæ in manu meo est, aquam fluminis, & verteretur in sanguinem*. Quando mai la Verga fu immediatamente nella mano di Dio, e quando mai Dio con essa battè le acque del Nilo per trasformarlo in sangue?

Ec-

Ecco l'ascoso mistero ! Mosè maneggiava la verga, e pure la maneggiava Dio, perchè la mano di Dio era internata nella mano di Mosè, però Dio chiamava sua la mano di Mosè, come dichiara il dottissimo Gajetano (*ibi*): *Manum Moyse appellat Deus manum propriam, quia jano constituerat eum Deum Pharaonis*. La mano di Dio è la Grazia, la mano dell' Uomo è l'acconsentimento alla Grazia: dunque l'opera è di Dio, ed è dell'Uomo; perchè la mano di Dio è internata nella mano dell'Uomo, e la mano dell'Uomo è annessa alla mano di Dio. Or qui spicca vivamente la malizia della tentazione, che danno alla Grazia le anime ardite, ed oziose. Vorrebbero, che la Grazia mutasse impiego, per non dire, cambiasse natura. Ella viene cortesissima ad aiutare l'Uomo ad operare da libero, e costoro pretendono, che faccia ancora le parti dell'Uomo libero, e ajuti, ed insieme sola sola operi. Costoro cotesto è tentar la Grazia, è tentare Dio: *solum respicitis auxilium divinum*. Anzi udite: Se il Libero Arbitrio non concorre con la Grazia che concorre, fa sì che la Grazia non riesca dall'impresa col suo onore, resti inefficace, resti vota, anzi secondo l'ensaf di S. Ambrogio, resti povera su quelle parole dell'Apóstolo (1. Cor. 15.), *et gratia ejus in me vacua non fuit*, legge egli, *et gratia ejus in me egena non fuit*. Acutissima espressione applaudita, e spiegata da Ennodio (1. 2. ep. 19.): *Non enim pauper est divina gratia, sed meritorum nostrorum patitur*

quadam macie, aut exilitate tenuari. Povera diviene la Grazia divina, se l'Uomo non coopera; non perchè cada in fallimento delle sue intrinseche ricchezze, ma, per un tal modo di esprimere, cade in povertà; perchè se ella da noi non impetra l'opera buona, perde il preteso guadagno, non vince il punto, non ottiene il titolo glorioso di Efficace; di Vittoriosa, *gratia ejus in me egena non fuit*. Parmi di vedere la Grazia divina dicaduta per nostra colpa in quel cimento, dove si vide gittato dalla sorte averfa Antioco Rè della Soria. Per una impensata sedizione di popolo mal soddisfatto della sua condotta sentì Antioco sotto a' piedi traballare paralitico il trono, e scappargli di mano dispettoso lo scettro. Il Popolo, che con l'abbidienza fa il Rè, e con la sommessione innalza al Trono, apertamente negò di riconoscerlo per suo Rè. Che fece Antioco? Consigliatosi con la politica, e sapendo bene, che coi Ribelli fosse il cedere con dolcezza è vincere con fermezza, e con una opportuna umiliazione quanto più si rinunzia, tanto più si ottiene: egli convocato il popolo tumultuante, e toltasi di capo la corona, di mano lo scettro, di dosso la porpora, con mano generosa, e in atteggiamento dimesso gittò e scettro, e corona, e porpora a piedi del popolo. Popoli, disse, eccovi ciò che mi daste, ed ora rivolete: vi rendo il vostro, perchè il Regno mai non fu mio: da voi lo ricevei in deposito, nol possedei per dominio: mi sceglieste per Rè.

lo fui finche vi piacque ; ora io vi dispiaccio , non piu merito di esserlo, e non piu lo sono. Mirate , se ha fatto alcun passo nel mio cuore l'ambizione : con maggior prontezza ripudio le Regie insegne di quella, con che altri le accetta : non mi volete per Rè ? farò vostro concittadino. A tal gesto , a tal voce arrestò prima il popolo , indi sopraffatto dall'accorta generosità del Principe , in un tratto mutò affetti , e stimando degno del Trono chi sapea discenderne: Voi , voi , ad alta voce gridò , voi , e non altri rivogliamo per Rè , perche voleste non esserlo. Riaccettate quella corona , che sapeste deporla: Con sì scaltro stratagemma Antioco impegnò la suggestione del popolo , e a se ricomperò il dominio : essendo pur vero, che il Regno non si appoggia sull'altezza del trono , ma nel cuore de' popoli : ed è di piu nerbo a foggio gli affetti una sommissione volontaria , che una durezza armata. Piacesse al Cielo, che con le anime Cristiane riuscisse con pari felicità un atto simile alla Grazia divina. Ella con in mano palme , e corone a voi , o anime fedeli, le offerisce, perche da voi le aspetta . Sta in vostra mano , o renderla inefficace, e povera, o ricca, e vincitrice . Se voi vincete , ella vince, la perde , se voi la perdetevi . Deh non rispondete scortesi a chi vi usa tante cortesie. Assecondate i suoi disegni , servite alle sue imprese , impegnatevi per le sue glorie . Ella adempie con pienezza le sue parti , ajutandovi: deh non mancate alle vostre , cooperando.

SECONDA PARTE.

ARgomenti sì robusti veggo, che non per anco forse v'hanno convinti a credere, che molti sieno i Tentatori di Dio, allor che per salvarsi niegano di fare alcuno sforzo , ma tutto addossano il farlo a Dio. Ma non so , se mi direte di no, al proporvi che farò la seconda tentazione piu orrida , che danno a Dio, coloro, che quasi s'impegnano per dannarsi, e aspettano pure speranzosi un miracolo da Dio, che a viva forza , quasi loro mal grado, gli salvi: Sì sì che fanno dir di sì co' fatti al Demonio , che scaltro gl'invita; *mittite vos deorsum* . Precipitatevi pure , date il salto mortale. Che temete ? *Angelis suis Deus mandavit de vobis, ut custodiant vos in omnibus viis vestris* . Ecco ecco valorose schiere di Angioli , che volano a gara per prendervi a mezza'aria , a sostenervi sulle lor penne. Credetemi che cotesto è un di que' sogni che vuole Ippocrate per segno di vicina pazzia . Chi si sogna dic'egli , che le stelle perseguitate si diano alla fuga , aspetti di perdere il cervello (*l. de insomniis*) : *Si quis somniaverit astra à persequentibus in fugam verti, insaniæ periculum impendet* . Negatemi , se pur vi sarà lecito, che han preso posto in questa classe coloro , che non provano mai tentazioni dalla concupiscenza , perche essi piu tosto la tentano, e la prevengono, anime seguaci giurate del piacere , fecondissime di atti peccaminosi, cascanti

Y sotto

sotto gli abiti inveterati, e poi con una prefunzione travestita in tratti di convenienza, corrono a mettersi in seno ad occasioni veementissime di peccare. Non è cotesto gittarsi in un precipizio? Non è lanciarsi a corpo morto dentro una quasi necessità di accontentire in un mezzo impossibile di resistere? In quel ballo, in quella veglia, in quella strada non vedete spalancata la bocca di un baratro? Giustificatemi la speranza, che arditamente concepiste di non cadere? Ditemi: Angioli di qual Gerarchia aspettate voi, che volino a prendervi pei capelli, a sostenervi, a preservarvi? Se voi tentate Dio, qual diritto avete nel suo soccorso? Se voi sluzzicate i pericoli, chi avrà pietà di voi? Eh date giustissimo nome a tai luoghi di prossime occasioni, Tentazioni di Dio, come Mosè intitolò quel luogo dove il popolo tentò Dio: *Vocavit nomen loci illius, Tentatio, quia tentaverunt Deum, (exod. 17.7.)*

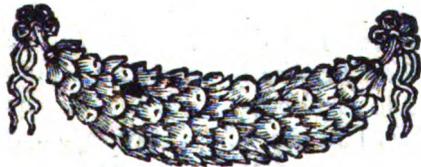
Vengono ad occupar il secondo posto tra i Tentatori di Dio quelle anime, che nella elezione dello stato corrono alla cieca ad impegnarsi in qualche stato, che secondo le loro disposizioni è per essi il diritto sentiere per dannarsi, e per essi la scortatoja per piombar nell'Inferno. *Mitte te deorsum*, dice il demonio a quel giovane, che mastica il disegno d'imprender lo Stato Ecclesiastico. Sì sì per molti è tentar Dio, senza disposizione di virtù, senza vocazione di Dio dedicarsi agli Altari. Caro Giovane, voi nudrite nel cuore la nobil risoluzione

d'incammarvi al Sacerdotio: ma ditemi, prendeste mai giuste le misure dell'altezza di bontà, della limpidezza di purità, a che obbliga lo stato Angelico di Sacerdote? E se sì, mettetevi la mano al petto, e parlate col vostro cuore, e ditegli: abbiamo noi le penne per volar sì alto? quanti carati di fina innocenza abbiamo posto in capitale? Mi giova credere, che il fuoco della gioventù bollente non vi abbia guasto il giglio dell'innocenza. Ma se per disavventura con atti replicati vi abbiate vestito di un abito peccaminoso, che divenuto paralitico non date un passo senza far due cadute, qual motivo ha la vostra speranza di crearvi in un tratto un nuovo cuore, di vestire in un attimo abiti sì diversi di virtù col prender la veste lunga? Le obbligazioni più strette dell'altare vi daranno sciolto il passo ad una vita immacolata, o pure vi daranno l'urto a tracollare in azioni più detestabili, perchè più proibite? Dio non vi fece la chiamata allo stato Chiericale: voi lo abbracciate di proprio genio, voglio tacer il motivo, vi assisterà forse Dio dove ei non vi volle? o piuttosto non vi dirà. *Quomodo hunc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Perdonatemi, Voi tentaste Dio, il suo braccio per voi non entrerà in impegno. Quella mia Fanciulla, udite quel Padre di famiglia, per giusti rispetti non può trovare sposo di sua condizione. Su via: vada Religiosa. Adagio. Religiosa? Chi la ispirò? chi la chiamò? La Grazia, o pur l'interesse, Iddio, o pure il

Mon-

Mondo? Guardate bene, che quel velo Monastico non sia una rete, che involuppi quell'anima, che la renda prigioniera di una scontentezza *vita durante*. O che nobil sostegno di mia casa, udite quell'altro, il posto di Giudice. La Giustizia ben amministrata e felicità i popoli, e ancora impingua le famiglie. Tante pietre moverò, che mi fabbrichino una scala per giugnervi. Dio affecconi il vostro bel disegno. Ma io vorrei toccar il vostro polso, per vedere, se abbiate o no la febbretta dell'interesse, se i lampi amati di prezioso metallo vi cagionino, o no belle alterazioni nell'animo, se vi arda nel cuore un implacabile inimicizia con i delitti, ancorche portino le raccomandazioni della potenza; non vi parlo io, ma lo Spirito Santo. *Noli querere fieri iudex, nisi valeas virtute pervincere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis* (Eccli. cap. 7.6.) - Se no: credetemi, voi tentate Dio, se senza la sua chiamata, se senza fortissime spalle vi addossate di proprio senno peso sì vasto. Pensate forse che l'istesso ufficio quasi con un su-

bito incante vi abbia da mutare in un altro, o che voi da per voi vi travestiate in contrarie inclinazioni, e dove portaste un cuor tutto risentito alle attrattive dell'Vtile, ivi in un batter d'occhi abbiate ad indurirlo a favore del Giusto? Un momento non puo far adulta la Virtù. Tempo, e fatiche, e applicazione vi vuole a preparare il terreno dell'anima. L'ufficio, lo stato non dà, ma dee trovare la virtù, che deve sostentarla, e si devono portar le spalle già forti, non aspettare a farle forti coll'istesso peso, che deve portarsi. Che s'è così, deh vi piego con la bocca del cuore, deh portiamo almen questo rispetto a Dio di non tentarlo. Si aspetti la sua chiamata, non si ascolti il proprio genio. Se Dio aspetta la cooperazione da noi per salvarci, non dobbiamo addossare tutta l'operazione a Dio. Se Dio solamente ajuta nelle strade, ma non già nei precipizii; deh ritiriammo il piede da quegli stati precipitosi, dove Dio non ci chiama, e forse la sola perdizione ci aspetta. Dio per sua bontà ve ne campi.



172
DISCORSO XIV.

Nella Domenica decima terza dopo
Pentecoste.

LE GRANDI CONSEGUENZE DELLE
COLPE PICCOLE.

Occurrerunt ei decem Viri Leprosi. Luc. 17.



Qual v'è Scienza di maggiore interesse dell' Uomo, e qual v'è, che sia meno voluta apprendersi dall'Uomo, quanto la Scienza del ben Temere? Il Timore è una passione che abbassa, e deprime l'Uomo, mortificandogli gli spiriti, e abbassandogli i pensieri; ma in verità, s'ella è moderata, mette l'Uomo nella sua perfezione, addottrinandogli i suoi affetti, e regolandogli i suoi disegni. Tema pure di quanto può temersi chi di nulla teme: e chi sa ben temere non tema di nulla. Chi è il Padre de' buoni consigli, ci fa avvertiti Aristotele, salvo che il buon Timore? *Timor Consiliarius facit.* Chi non teme non si consiglia, e perciò opera da sconigliato. Eh che chi vuole la sicurezza si raccomandi al Timore. *Timor securitatis parens.* Quanto meglio avrebbero fatto i popoli Cimbri a far onore al pericolo col temerlo, e a non metter piede nel Fiume Adige, vedendolo gonfio d'acque impetuose. Ma i miseri, perche non degnando di temerne, entrarono nelle acque, e fi-

mandosi degli scudi gli opposero alla Corrente per romperla, in quell'atto di temerarii furono soverchiati dall'impeto con tutti i loro scudi, e perirono. Corre oh quanto più negli'interessi dell'anima un tal aforismo. Chi è timoroso è sicuro; anzi l'Uomo accorto va con destrezza spiando anche negli oggetti di sicurezza, donde, e come possa averne un giusto timore. Or io aderendo a questa Massima, voglio scoprirvi sta mane un giustissimo motivo di temere in oggetti, che a tanti e tanti danno più tosto sicurezza, che timore. E sono le Colpe leggiere, che però chiamansi, Veniali. Chi ne teme? E pure ardisco dire, che le rovine più gravi delle Anime hanno per origine, per lo più, le Menozze disprezzate. Vi mantengo il Peccato Veniale, (e mi protesto di parlare del Volontario, Deliberato, e commesso a bella posta) per uno scaltro Ingannatore, che tiene intelligenza segreta col Peccato grave, e perciò è un male di grandi conseguenze. Tre sono gl'Inganni. Toglie dall'anima con destrezza l'orrore alle colpe gravi, e con esso lei

le addimestica ; ecco il primo . Spogli l'Anima dalle armi difensive, e la rende a quelle proclive ; ecco il secondo . Cuopre le colpe gravi , e quasi all'impenfata ve le introduce . Eſſo viene ſimboleggiato nel male della Lebbra, ſecondo gli Eſpoſitori , da cui ſono guariti da Criſto queſti dieci Lebbroſi . *Obſerva* , ſi dice nel Deuteronomio ; (c. 24. 8.) *obſerva diligenter , ne incurras malum Lepra* . Vederemo quanto gran male ſia queſto male , come dicono, Cutaneo ; egli è maligno , ſe non in ſe , almeno negli effetti .

Sa pur bene queſto Ingannatore maneggiare la prima Frode : cioè dire: Scemare , o togliere l'orrore alle Colpe gravi, e quaſi raccomandarle per metterle in confidenza coll'anima . Gran compenſo al certo danno alla lor fierezza i gran Mali coll'orrore , che mettono di ſe . Minacciano col lor aſpetto , e chi non fa , che le minacce ſono avviiſi , che perſuadono a metterſi in guardia, e a far le dovute diſeſe ? Il Nappello mette il fiore in figura di un teſchio di morto , e par che dica: guardatevi da me , quanto dal divenire , e raffomigliare queſto fiore ; io ſon pieno di morte, fuggitemi . Se la Natura genera colà nell'Indie quell'orribil Serpente , che in dare il morſo reca morte , al medefimo ha incorporato il preſervativo, dandogli un tal ſuono , ch'egli fa ſtriſciando , che chi lo ſente preſto fugga, ed eſſendo ammonito, ſia ſalvo . Non altramente le colpe gravi , e mortali col ſolo nome , fanno un tale ſtrepito , ingeriſcono un tal ter-

rore ad un anima veramente Criſtiana , che la ſcuotono , la ſpaventano , la ſtordiſcono ; e perciò la mettono in vigilanza , e in diſeſa: *dediſti metuentibus te* , anche quì s'avvera, *ſignificationem, ut fugiant à facie arcus* . (*Pſal. 59. 7.*) Un Dio, di cui ſi cada in diſgrazia , un Paradifo , a cui ſi faccia rinunzia, un Inferno , ove ſi corra a carriera ſteſa, ſon oggetti di ſommo ſpavento . Ma che fa la Colpa Veniale ? Da Ingannatrice lento lento di volta in volta mette a viſta dell'anima , e ſi ſpeſſo ancora in atto d'eſſere ammefſa da lei la Colpa mortale, che pian piano ne ribatte l'orrore , ne tempera lo ſpavento , e fui per dire, ne alleggeriſce la gravezza per la ſtima della medefima . Oh quanto ha di nerbo l'Viſo ad appiallare , dirò così , le difficoltà ; collo ſpeſſo vederle par che ſi faccia il callo agli occhi , e ſi addimeſticano i moſtri , e ſi manſueſanno le Fiere . Con che penſate, dicé S. Ambrogio , con Caino ſi aſſrattellò un omicidio ? Con una colpa travestiſta da mezza innocenza , e anche divota in apparenza: baſti dire, con un ſacrificio a Dio , ma offerſo colla mano della tenacità : Egli offerſe le frutta della terra , riſparmiando , e negando i primogeniti della greggia : *de fructibus terra , non de primogeniis gregis* . O qual vizio , dic'egli , in abito di virtù , ma che a paſſi tardi finalmente ſi traſcind dietro un Fratricidio : (*In Pſal. 118. ſer. 16.*) *vitium blandum in exordio , ſeruum in proceſſu , de ſacrificio proceſſi ad homicidium* .

All'erta, o Anime innocenti, credetemi, che colpe gravissime si mansuefanno sì, si mansuefanno alla nostra stima a colpi di leggerezze. A queste s'impegni il primo vostro orrore. Questo santo orrore vi darà il salvocondotto dalle gravetze. Deh piacesse al Cielo non fusse disomigliante riuscita al Demonio quel nobile stratagemma di C. Mario, di quel fulmine della Romana fortezza. Dall'ultimo Settentrione erano sbucati ad eserciti interi i sudetti Cimbri, e per numero, e per la novità formidabili allagavano l'Italia, e minacciavano a Roma. Giganteschi di statura accorberono colla presenza la fuma, e col sol farli vedere diedero la prima rotta al coraggio de' Romani, per poi agevolmente dar la seconda alle loro armi. I Soldati di Mario già prendevano le misure del barbaro valore ai cubiti della loro statura; ma ben presto il prode Capitano disarmò i nemici, e riacordò i Suoi. Ordinò una dietro l'altra varie scaramucce, nelle quali i Romani pian piano a prova si accorsero, che quei Colossi giganteschi poteano anch'essi esser vinti; che il valore grandeggia nel cuore, non nella mole; fin che dalle minute vittorie animati, chiesero a Mario la battaglia, e ricordandosi del loro costume di vincere, diedero ai Cimbri la totale sconfitta. Il fare scaramucce è far saggio del valor nimico, ed è per metà vincerlo il vincere le proprie apprensioni. Sì certamente il rispetto dovuto alla Maestà divina, al suo adorabile onore si rappresenta a noi fin dalla bambi-

rezza in aria di dignità sublime da ne pur sognarsi di offenderla, e questa vien chiamata da Tertulliano, (*De Anim.*) Dote innata dell' Anima: *dos Anima à primordio sui est conscientia Dei*. Adorato mio Dio, quanto giubilo che siate di sì incomprendibil grandezza, che anche a noi loschi, e da voi lontani con infinita distanza, fate un apparenza infinita; basta esser Uomo per saper di voi, e riconoscervi fuor di tiro da qualunque oltraggio; e tutto ciò non solo non si dee, ma non può ignorarsi, giusta l'enfasi di Minuzio Felice: (*In Octav.*) *ut ignorare non liceat ingrentem se oculis caelestem claritatē*. Sapete, già, qual'è l'argine maestro, che dà l'arresto alle colpe mortali: appunto la lor gravetze, e la dovuta suggestione, che l'Uomo professa ai comandi del suo Principe sovrano. Un tal argine per lo più non si rompe dall'audacia umana; anch'ella arresta in essa, dirò così, coll'impetuose sue onde. Ma il fare al gran Signore piccoli oltraggi, sottrarsi a poco a poco dal vassallaggio dovuto, rallentare la subordinazione ai divini voleri con colpe veniali dà qualche ribrezzo, ma non penetra coll'impressione profonda nel nostro cuore. Sapete che fa l'Anima, che si va avvezzando a disobbedire in poco? Va scantonando l'argine del dovuto rispetto al suo Dio con colpi minuti, va appianando il rialto dell'alta stima, che di lui fa: eccovi ad un allagamento più fiero di passione insolentita farvisi larga apertura; e perche ciò non si teme,

dec

dee temersi . Che tardiamo noi a capire una massima , che fu dettata per fin da un Gentile: (*Quintil. decl. 1.*) *innocentia per gradus certos ab homine discedit* : & *ne in maximis trepidet audacia*, non potea dir meglio, *diu vires in minoribus colligit* : *nemo inde cepit quò incredibile est pervenisse*. Non si fa in un tratto il fallimento dell'innocenza ; ne in un tratto si ardisce di fare a Dio un grave affronto : quella si perde a squarcio a squarcio, e i peccati tenui a poco a poco raunano l'ardire di estinguerla affatto . Raro è , che l'Uomo secondo la frase di Giob di lancia *currat adversus Deum erecto collo*: comincia a pigliarsela con Dio col volto basso , a passo lento, con qualche verecondia; mi saprete ben a dire che farà ben presto : *qui minima peccata* , dicalo per me S. Gregorio, (*3. p. Past. c. 34.*) *flere, ac devitare negligit* , *de statu innocentia, nunquam repente, sed partibus totus cadit* . Se temete di contrarre nell'anima morbi mortali, guardatevi di farvi la raunanza di molti umoretti peccanti: così delle malattie del corpo insegnò Ippocrate: (*De Diet. lib. 1.*) *morbi de repente non accidunt hominibus, sed paulatim collecta materia morbifica subito se produnt* ; mutati i termini ei parla del caso nostro.

Non temersi delle colpe veniali? Ma ditemi, se d'altra Vanguardia si servono le schiere dell'Inferno ; sì veramente con esse si forma il primo terrore de' loro sforzi. S'intende ben di guerra , e di politica il Demonio : le prime sue scarie so-

no lente, le prime pratiche sono coperte : mette alla fronte oggetti che ci assicurano , non ci minacciano , che si addomesticano , non ci atterriscono . Così è , così è , ci fa sapere il Boccadoro : (*hom 87. in Matth.*) *hac via omnia scelera ferè videbis* : *nemo enim repente ad extremam improbitatem insiliit* . Ne veggio un bel simbolo nel fortissimo Rè David . Chi non fa , che David pastorello e giovanetto seppe così bengirar la fionda pastorale , che col suo colpo diede pur bene al punto , ei stese a terra in un sol Golla tutto l'esercito Filisteo . La sua prima impresa fu un insignè vittoria , e vincendo da Pastore diede le primizie gloriose del valor militare . Ma non a tutti è noto il mortale pericolo, che gli incolse con un'altro Gigante nel colmo de' suoi iterati trionfi, e nella maturità della perizia d'invitto Capitano . Azzuffatosi coi Filistei nel fervor della pugna , ecco un Gigante per nome Jesbibenob della stirpe di Arasa , che volendo dar nobiltà al suo ardire con un nobilissimo capo, vibrando una lancia, il cui ferro era di peso di trecento once, con essa si avventa alla vita di David , e scarica il colpo . Al certo finiva di vivere , e di guerreggiare il gran Campione David , se non avea il soccorso di Abisai , che gli era a lato ; Questi volò a ripararlo , e con colpo felice diede la morte all'Assalitore Gigante , e campò la vita al Rè (*2. Reg. c. 21. 15.*) : *Præsidioque ei fuit Abisai Filius Sarvia , & percussam Piliæeam interfecit* ; Qui è giusta la ma-

ravi-

raviglia . Come ? David , dirò così , al primo passo militare schiacciò il capo ad un Gigante : e ora è in rischio di lasciar la vita con un altro Gigante , egli già guerriero cotanto inoltrato nelle glorie ? Ma la lunghezza dall'esercizio stagiona il valore ; ma l'uso dell'armi agevola le vittorie . Erra chi così la discorre . Si offervi il divario delle circostanze , e si penetrerà il midollo del mistero . Davide giovanetto è meglio disposto a vincere di Davide già maturo , perchè giovanetto è tutto fervore , e tutto sollecitudine a prevenire Golla ; già maturo in quel procinto era tutto lassezza per la fatica , e tutto gravezza per l'età , ed è prevenuto da Iesbibenob . Viene cifrato il bel mistero in quella parola : *Deficiente David , Iesbibenob nisus est percutere David* : dove nobilmente il dottissimo Gaetano (*in eum loc.*) : *Juxta Habreum habetur , & lassus est David ; fatigatus siquidem labore praelii describitur* . Vorrei dire , che David vinse Golla prima di vincerlo , perchè prima , che col sasso , lo colpì coll'orazione , secondo il Boccadoro (*hom. 3. De David , & Saul*) : *Alienigenam prostravit , ed quod priusquam mitteret lapidem , cum precationis robore erat aggressus* . Non così nel cimento col secondo Gigante ; piu tosto si rappresenta snervato dalla stanchezza , e oppresso dagli anni . Ciò che a David avvenne di sinistro in una zuffa , altrettanto accade colle anime nella guerra col comun Nemico . *Deficiente autem David* : Anche un David guerriero di vecchie palme ,

se pecca nel valore , pericola di morire , e anche le Anime eroiche , se sdruciolano in negligenze , corrono rischio di cadute mortali ; pensate voi , che cosa avverrà di anime popolari , soldati comuni , o novelli alla guerra , o non avvezzi alle vittorie . Fate pure , che il Demonio vi prenda per lo manico delle colpe tenui , Dio ve ne campi , ben presto si farà padron di tutto : parli per me il soprallodato Grisostomo : *Si Daemon nactus fuerit initium nocendi , omnia suo pte ingenio vestigat , & amplificat* (*hom. 14. in c. 4. ad Ephef.*) Deh guardatevi da questi errori d'Incominciamento : sono Capi d'opera , porteranno via il tutto . Ogni Principio , insegna Aristotele , s'è minore in grandezza , è maggiore in efficacia di tutto il Progresso , e del Fine : *Principium virtute majus est , quàm magnitudo* . (*lib. de Cælo* .) Dunque un timore giustissimo s'impegni contro a quest' infausti principii , se da Ingannatori gabbandando colla piccolezza che mostrano , danno il tracollo al gran male che cuoprono .

Nè qui si consuma tutta la malizia della lor frode , anzi cresce . il doppio collo strignere che fa le anime in piu stretta confidenza colle colpe maggiori per mezzo delle minori ; ed è quando si fanno traboccare nelle piccole colpe , le quali abbiano l'istessa materia colle colpe mortali . Udite , che insegna l'Angelo delle Scuole , che il Veniale ha quel solo divario dal Mortale , quale il Fanciullo dall'Uomo Adulto , l'Imperfetto dal Perfetto : *Veniale dif-*

differt à Mortali, sicut Imperfectum à Perfecto, sicut Paer à Viro. (1.2. p.88.art.6.ad 1.). Un piccolo furto è un Leonecino di latte; ha la fiera-za, ma tenera, impugna le zampe, ma molli, mette i ruggiti, ma placidi: dategli il suo tempo da crescere, eccolo un Difertatore delle selve. Quell'amore un po tenero, che nasce da un occhiata, si pasce di parole alquanto libere, si alleva colle confidenze, che troppo stringono, è un Drago bambino; vederete ben tosto, in quali spire di ligamenti tenaci, in quali alici di pestifero contagio, in quale corporatura di pratica quasi indissolubile darà tra breve. Non cessi tu di porgergli a suo capriccio gli alimenti, e anche le delizie; pensieri fissi, conversazioni lunghe, guardi affettati, letture di Poeti, che cantando amori finti o riscaldano, o accendono i veri. Che dei aspettarne? Stendesti il piede nel laccio, dimenati a tutto potere, piu lo strigni quanto piu lo scuoti. Che mal'è? dicevi, allorché con una volata d'occhio affissasti il pensiero, dove si portò il guardo. Replicaſti la visita di quella strada, e la vista di quella ringhiera. Che male fu? Fu tanto di male, che v'impegnasti il cuore, vi sacrificasti la quiete, la coscienza, anche la riputazione, e forse anche vi gittasti a ripentaglio la vita. E' di bisogno di adoperar il nerbo delle ragioni, dove grida pur alto l'esperienza? Povere anime tradite, parlate voi, e dite, chi vi fe il tradimento? Date l'accusa ad altro, che a quelle menomezze, di cui vi assicuraste col dire: che mal'è?

Mi soggiugnete; non passeremo piu oltre; qui ci fermeremo: in una familiarità geniale, in un'astrazione simpatica, in un affetto Platonico. Sì? Ditelo dunque a chi gitta una scintilluzza moribonda nella polveriera: qui ne' primi granellini ella si fermerà. Ditelo a quell'incauto, che mette il piede in un pēdlo sdruc-ciolo: ai primi passi v'arrestereſte. Ditelo, a chi apre tutte le vele ad un Maeſtrale furibondo, e indirizza il timone agli scogli; le ammainerete in alta mare. E che altro è l'Uomo, che una complessione di polvere afficcia, prontissima non solo ad accettare, ma ad attrarre a se il fuoco; che sarà di chi vuol far le prove col vivervi dentro? *Memento homo, quia pulvis es.* Che altro sono le strettezze con sesso diverso, che lubrici pendii, e trabocchi impetuosi verso il baratro delle dissolu-zioni? Che sarà di chi da se corre a gittarvisi? Che altro sono le propensioni innate al male, che foghe di turbini irregolari, che, quantunque non irritate, s'infuriano? Che non si temerà di chi a bella posta le stuzzica? Pensate voi, ci avverte Ugon Vittorino, che il Traditor di Giuda di primo lancio concepisse, e partorisse quel mostro de' mostri, un tradimento Deicida, e facesse quella vendita, nella quale trenta denari per lui valse un Dio? Il troppo attacco al guadagno, la voglietta di possedere fu, che tradì il Traditore: *Judam in baratrum nequitia precipitavit neglecta Minimo-rum cautio.* I peccati minimi non sono già come i veleni in sostan-

za , i quali in un solo grano danno la morte ad un Uomo in un momento , ne i veleni di peste , che col solo alito tolgono il fiato , e la vita : sono piu tosto veleni *ad tempus* , acquette chiare , e limpide , ma traditrici , e pestifere , che tardano , non perdonano , rodono con flemma , non feriscono con impeto. Guardatevi da queste morti lente , da questi pigri omicidii ; hanno tutto il merito d'esser temuti , perche non danno da temere.

Chi temerebbe mai , che dalle colpe minute sia fatto lo spoglio dell'Anima da quelle armi , che la preservano dalle colpe gravi ? E pur è vero verissimo ; e lo spoglio si fa con simulazione , con destrezza , con inganno . E' ben noto , che la difesa dalle colpe mortali non puo farsi , che coll'ajuto della Grazia Attuale , colle armi de' lumi , dell'illustrazioni , e ispirazioni divine . Anche per iscoprire il gran nome di Gesù con qualche affetto è di tutta necessità la mozione della Grazia , e l'aura dello Spirito Santo ; pensate voi , di qual necessità sieno le Grazie a romper la carica di tentazioni furiose , di passioni violente . Gli Avoltoj ancor essi sollevano il volo sì alto sopra le nuvole , che pareggiano anche le Aquile ; ma non essi , ma le Aquile alzano , e fissano gli occhi generosi in faccia al Sole : per contrario gli Avoltoj dall'alto tengono sempre basso il guardo alla terra , per iscorgere qualche carname , ove sfamarsi . L'Uomo da se altro non sa che abbassar la vista ai beni terreni ; per farsi Aquila vi vuole l'assistenza

za della Grazia . Ma questi lumi , e queste assistenze si donano , non si gittano , si conferiscono con giustizia distributiva , non già con prodigalità scongiata . *Dens* , nobilitamente Tertulliano , *thesuro suo providet , nec sinit obrepere indignos* . Dio fa onore ai suoi doni , e vuole , che le anime lor facciano onore , col disporsi , e prepararsi , e non rendersi indegne di averne la mercè . Riconoscete quì la malizia ingannevole delle Colpe Veniali : queste sono quelle piccole ingratitudini , minute indignità , tenui maltermini , che con flemma , pian piano formano il merito di provocar Dio a dare il calo ai lumi , a risparmiar le chiamate , a far piu rari g'p'inviti . Non dubita il Santo David di affermare in Dio una giusta avarizia verso chi d'avarizia pecca (*Pf. 17. 27.*) : *Cum perverſu perverteris* , legge un'altra lettera , *cum avaro avarus eris* . Anime avarie , tenaci , sordide con Dio , che avete l'ardire di articular quei dispregzi : Questa non è offesa mortale di Dio , commettiamola senza timore . Ah quanto caro vi costerà cotesta , dirò così , spilorceria . Anche Dio dirà coi fatti : poco si risponde , dunque poco si chiama ; rivolgono gli occhi dai lumi , dunque i lumi non si gittino con essi : non curano le mie voci , si tacciano : amano le debolezze , rimangano deboli . Ah punto , che dovrebbe destare le Anime , anche da un letargo ! e se l'amato mio Dio va ritirandosi da me , che farà di me misero ? Chi son io allontanato da Dio ! La vista va ingrossandosi , oh quanto è lun-

è lungi da me la cecità? Ah ch'è lūgi da me, quanto è da lungi da me un affalto di tentazione alquanto piu forte, quanto un occasione di attrattiva piu geniale: *Prevaricatorum legis*, anche delle prevaricazioni minute dica Agostino (*de Nas. Or. Grat. c. 22.*), *dignè lux deserit veritatis, à qua desertus utique fit cæcus*. Non in un tratto in quell'anima si fa notte buja; vi sono i crepuscoli, ma questi lento lento si avvolgono nelle tenebre; mercè col peccare sì spesso, benchè alla leggiera, si demeritano quegli ajuti robusti di Grazia, che vagliano a darci la palma nelle zuffe delle tentazioni. Mirate quì in buon lume la frode delle Menomezze.

Un tale tratto frodolento delle Colpe Veniali fu anche uno stratagemma militare de' Filistei. Cade pur troppo a livello il paragone. I Filistei que' nimici giurati del Popolo eletto in tempo di triegua, o pace disegnarono la guerra, e maturarono la vittoria. Si maneggiarono con tal destrezza, e operarono con tanta cautela, che senza farne ayvedere gli Ebrei, fecero partire dalle Città Giudaiche or l'uno, or l'altro, tutti gli Artefici, tutti i Fabbri di spade, lance, saette, e di quante armi si adoperavano nelle battaglie, fuor de' loro confini; sicchè sotto mano venne fatto a' Filistei di disarmare i lor Nimici, fino a non esservi in lor mano un'arme abile ad offendere, o difendere: (*1. Reg. c. 13.*) *Coverant Philistinum, ne forte facerent Hebraei gladium, aut lanceum. Ma che? Cumque venisset dies*

pralii non est inventus ensis, aut lancea in manu totius populi, qui erat cum Saul, & Jonathan. O che istero disarmamento, e qual infelice riuuscita! Danno all'armi i Filistei, corrono sotto le insegne, invadono a bandiere spiegate i confini nimici. Su, all'armi, o Ebrei: date di piglio alle spade, alle lance, empite i turcassi di saette. Ma dove sono? tutte sono in man de' nimici. Oh scioperaggine, o cecità! Scimuniti Ebrei ora vi sovviene, dell'armi, ora ch'è tempo di strignerle? E allora che vedevate vote le armerie, partiti i Fabbri, chiuse le botteghe, non pensavate a nulla? Non vi nacque nell'animo il minimo timore, il minimo pensiero, che il nimico vi dava un sacco lordo, faceva di voi sul vostro viso lo spoglio? Ora temete, che vi vedete disarmati, e non temevate quando essi disarmavano voi? Eh che questa non merita il biasimo di balordaggine, se viene a fronte della comune insensatezza de' Cristiani. Si lasciano i miseri disarmare di tutte le armi bianche della Grazia dalle segrete insidie delle Colpe Veniali, e non veggono il colpo, ne si accorgono del tratto. Abbagliati dall'apparente leggerezza del male, non prevegono la susseguente gravezza; e da pessimi Logici asserono all'antecedente, e vorrebbero negar la conseguenza, col dire: è colpa veniale, che importa? Importa tanto, che porta via tutto l'interesse dell'anima. Vien l'anima pian piano ad essere destituta dalle grazie attuali divine, le quali in pena delle colpe

185 DISCORSO DECIMO QUARTO

veniali si van ritirando ; Ecco *dies pralii* : ecco un insulto di suggestione gravissima : ecco una congiuntura infelice di oggetto vistoso, di pronta comodità. Su all'armi: Su imbracciate lo scudo di fede viva, strignete la spada di coraggiola resistenza, brandite la lancia di fervida orazione. Appunto. La Fede è sonnacchiosa ; i lumi sono smorti ; la costanza zoppica , l'orazione è a fior di labbro, il cuore non la sente: Eccoti sorpreso, calcante , anzi caduto . Che maraviglia ? Senz'armi puo combattervi ? senza combattimento puo vincerli ? *Non est inventus ensis, aut lancea in manu totius populi* . Ve la fecero sì ve la fecero le colpe, leggieri , voi dite, ma frodolente; e l'han fatta , e la faranno sempre mai all'anime incaute. Quell'ingrossamento di vista , quei chiar'oscuro , quelle mezze caligini sono la pena di taglione , che Dio, benche non gravemente , spesso spesso irritato vi fè pagare , secondo la dottrina del soprallodato Tomaso: *Excacatio, & Ohduratio quoad motum animi sunt peccata, sed quoad subtractionem gratiae sunt poena.* (1. 2. q. 78. ar. 3. c.). Questo è il tenore infelice del cader che fanno in colpe gravissime le Anime giuste, andar facendo a poco a poco la perdita del lume divino ; non altrimenti che vuole il celebre Bartolino accadere nei fulmini del Cielo. (*tract. de luce homin. cap. 8.*). Afferma egli, che i fulmini poco di no-cumèto arrecano agli Uomini di cervello, moltissimo ai Capi vacui , e stolti . La ragion'è : perche negli

Uomini, savii è abbondanza di luce, ch'egli chiama Interna ; non puo dunque con tanta agevolezza la luce delle folgori afforbirla; negli Uomini ignoranti, dove poca luce vi si racchiude , a quell'impeto del fulmine facil cosa è il rasciugarla, e ad offender colla luce chi non ha la difesa della Luce. Guai a voi , che dalle spesse cadute vi faceste impoverire della luce del Cielo ; sapranno pur bene i fulmini d'Inferno, cioè le tentazioni, farvi il mal giuoco. Beati di voi, se temevate a tempo de' peccati ingannatori ; non vi vedeste ingannati. Non mi tacciate dunque d'ardito , se vi dirò in buon senso , che le Colpe Mortali meno atterrir debbono , che le Veniali , perche quelle offerte di primo lancio incontrano nell'anima giusta una valida difesa , perche ella è ben provvista di luce ; non è malegevole colla luce del Cielo fiaccar la forza della luce infernale , ch'è tutt'ombra ; ma se le Colpe Veniali a poco a poco sottomano le han rubata la luce, ella è spedita.

Vi piace di toccar con mani, se è vero, che rubbino la luce, e ingombrino di tenebre. Elleno sovventi intramettono le colpe mortali nell'anima senza quasi farle riconoscere. Qui è la conchiuisione di tanti inganni, per non dire, tradimenti . Si scuoprono i traditori , quando il corpo del tradimento vien formato ; nel caso nostro le Colpe Veniali fanno mascherarne anche il corpo, e toglie l'apparenza . Oh Dio, che vorrei dir falso col dire , che quei peccati tremendi, cioè gli Oc-cul-

culti , sonò per lo piu parti mostruosi delle colpe veniali . Sanno così ben manipolare il veleno, inorpellare la morte , che danno a bere amendue a chi non crede di berle. *Caci sunt*, di questi parlò ancora il divino Maestro, *camelum glatientes*. (*Matth. c. 23. 24.*) Mandano giu bocconi ben grossi , e non gli ravvisano , perche ravvisargli quasi non possono. Io cito in testimonio la parte. Quà venite , o voi , che battezzate per generosità di cuore il non far caso di colpe piccole , di guardi affettati , di scherzi liberi , di strettezze geniali , di puntigli , di ombre . Ditemi : allor che furioso fantasma vi ravviva nella mente quell'immagine sì ben dipinta , la concupiscenza insolentita soffia nel fuoco col suo mantice , o piu tosto gitta fiamme sopra fiamme ; o pure l'offesa ricevuta sulla cote delle apprensioni affila la sua punta per trafiggervi il cuore ; mi sapreste decidere , se la vostra volontà vi ha dato il suo assenso , e se s'è arrenduta o alla dilettaazione proposta , o alla vendetta offerta ? Sì , o no ? Il cuore è rimasto in bilico d'una mera indifferenza , o pur è traboccato dove per naturalezza piu pende ? S'è fatta fronte all'assalto , o pure s'è ceduto ? Ditelo per vostra sè ? Ma voi vi strignete nelle spalle , e col silenzio fate la risposta , che nol direste di certo : che sperate di aver adempinto il vostro dovere , ma chi sa , se la gagliardia de' colpi abbia aperta la breccia nell'anima . Sì ; mà chi altro vi ha posto sulla corda di sì dolorosa perplessità , salvo

che le vostre negligenze supine alle prime cariche , quelle mezze compiacenze , quel parlamentar col nimico ? Se sul bel principio del conflitto avete risolti i rei pensieri coi buoni , col pensier della morte , del finale Giudizio , dell'Eternità ; non sareste in disputa col vostro cuore del sì , o del no dell'aver accconsentito . Se non avete permesso l'accostamento del Nimico in quelle visite , in quelle viste , al certo ora vi vedreste colla grazia in salvo , e col cuore in sicurtà . Dunque , se la Colpa grave è già dentro dell'anima , fate di voi stessi le querele , che le apriste il varco delle colpe veniali : e puo dirsi a proposito cio che del governo politico scrisse Tacito : (*112. Annal.*) *magnarum rerum curam non dissimulatos , qui animum etiam levissimis adverterent.* Non per niente anche un Alessandro M. di non altro fece avvertiti i suoi Macedoni , che non dassero nome di cosa piccola a cio che conferisse un punto alla lor gloria , e ad essi fruttasse qualche conquista : il fare stima grande d'ogni minuzia gli avrebbe data la signoria del tutto : (*Cartius l. 9.*) *nostra erant , quae nondum adimus , si nihil parvum duxerimus , in quo gloria magna locus est* , vivamente a proposito . Ma oh quanto meglio di costoro l'intese quel miracolo vivo di santità , quell'oracolo dell'Oriente Simone Stilita . Questo ammirabile , non imitabile Eroe , quasi Anima separata dal corpo , e da cio , che fa di carne , volle anche separarsi dalla Terra con un allontanamento reale .

Alzate quattro colonne l'una piu sublime dell'altra, dall'una all'altra ascendendo di anni ad anni ad abitarvi, finalmente nell'ultima piu alta visse senza mai discenderne per anni quaranta. Accorreva tutto l'Oriente anche gl'Imperadori a mirare quell'Vomo a mezz'aria, esule della terra, cittadino del Cielo, inespugnabile all'ingiurie delle stagioni, e vittorioso di tutto l'Inferno spirare aria di paradiso, estatico della penitenza, Colonna viva, Statua spirante, e Angelo travestito da Vomo. Ma qual virtù mai ha l'escensione dagli stratagemmi di Satana? Satana da bravo insidiatore gli tese l'aguato per dove era piu esposto, cioè nella vana gloria. Egli lavorato di apparenze buggiarde, un Carro di fuoco lo accostò alla Colonna, ed insieme in nome del Cielo fecegli l'invito, quasi a nuovo Elia, a montarvi sopra, e salirsene al Cielo. Fu di riuscita la fraude; e Simeone quel Simeone alquanto tocco da vanità diede fede al prestigio, e alzò il piede per salire sul finto carro. Ma non prima alzò il piede, che sentì l'inganno, vedendo svanir in fumo il fuoco, el cocchio sciogliersi in ombre. Detestò la sua credulità, e di subito fulminò la sentenza contra se medesimo, reo d'una colpa scusabile. Condennossi in pena della vanità a tenere per un anno intero il piede in alto senza mai posarlo, e con quel martirio miracoloso fece intera la purga del fallo; e con ciò si rendette inaccessibile ad ogni altro tentativo infernale, e per farsi autentica piu chiara

del fatto, e prolungarsi anche dopo morte in un nobil segno la sua penitenza, videsi anche nel sepolcro il piede del cadavero levato in alto, in atteggiamento di penare. Buon per lui, che a tempo sventò la mina, e scoprì i tesi aguati. E che sarebbe avvenuto del gran Simeone, s'ei si fusse attaccato piu forte a quelle glorie, e piu impegnatosi in quella vana novità? Cari, e riveriti Uditori, deh per vostra fè stendete un poco piu a lungo le vostre occhiate, a vedere le gran conseguenze, che si tiran dietro le menomezze. Ah che pur troppo sono traditrici! Non arrestiamo no le considerazioni alle apparenze, deh penetriamo le sostanze. Portano il pregio dell'opera gl'interessi dell'eterna salute; e questa, già lo vedete, riceve i suoi gravissimi pregiudizii dalle negligenze, dalle omissioni, dalle tepidezze. Allunghiamo il piu che si puo dalla regione infaulta delle colpe mortali; perciò fuggiamo lungi dai lor confini, che sono le Veniali. Siano per la nostra stima grandi, grandissime anche le menomezze, affinche inorridiamo al sommo anche all'aspetto delle gravezze.

SECONDA PARTE.

TRoppo sete dato, o Padre, già dite nel vostro cuore, nell'esaggerazioni, nel dar tanto ingrandimento alle colpe minute. Chi troppo carica, opprime; e chi troppo strigne, la spezza. Quanto puo sperarsi dall'umana fragilità è
lo

lo stare in guardia dalle cadute gravi; lo sdruciolare poi alla leggiera è frequente anche nelle anime forti: chi non fa? *Septies in die cadit iustus*. Temer delle gravetze anche nelle leggerezze è un vivere in agonia, non è vivere all'umana. Dite pur bene; ma se voi così criticate il mio discorso, siavi noto, che sollevate la critica un poco piu su, fino ad aver che dire sulle parole dello Spirito Santo: (*Eccli. c. 19. 1.*) *qui spernit modica paulatim decidet*, fino anche a disputar contro a quelle altre dette da Cristo a Brigida: *tu nullum peccatum puta leve, nullum negligendum*; non dico nulla d'un Basilio, ch' esclama: (*in reg. brevior. inter. 4.*) *quis est qui peccatum ullum, cuiuscunque modi illud sit, leve audeat appellare?* Chiama un ardimiento la vostra scusa. Non vorrei già, che l'appoggiaste su d'un falso supposto. Le Frodi già liquidate sono delle colpe veniali Volontarie, ad occhi aperti, a sangue freddo, mi protestai fin dal principio; queste sono le Ingannatrici, queste i Capi d'opera d'ogni male; e queste coll'assistenza divina possono fino ad una evitarfi. Non già cade il biasimo sopra quelle altre Involontarie, Surtettizie, di Sorpresa; in queste inciampano anche le Anime Eroiche, perche sono pensioni dolorose dell'umana fralezza, sono impressioni ereditarie della Colpa originale; note false, d'ogni sifonia, increspamenti d'onde d'ogni mare, nuvolette dell'istabilità in ogni aria. Anzi è necessità morale anche ai Giusti Pinciampa-

re in qualcheduna d'esse.

Se parlasi delle colpe volontarie, oltre le provate frodi, portano anche il tradimento nel nome. Hanno il nome mansueto di Leggiera; ma non sono già un male leggierc. Leggier male quella colpa, ch'è offesa, mal termine, anzi disprezzo di Dio? Non è leggier male dice meco il sprattodato Basilio: (*In reg. monach. c. de obed.*) *Leve nunquam est Deum etiam in exiguo contemnere*. Di chi si parla, mentre si parla di Dio? Forse d'un Rè terreno? Sì; ma io ben so, quanto dilicato ingelosifica ad ogni ombra l'umore de' Principi; ma io ben so, per quali menomezze dia in risentimenti sonori, in disgrazie eterne, in isdegni inesorabili, in esili, in prigionie, in confiscazioni di beni. Caro mio Dio, quanto arrossisco nel mettervi in competenza co' vermi vestiti di porpora! e quanto piu nel vedervi a tal confronto averne tal peggio! Qual pensate fusse il delitto de' due Ministri di Faraone, che chiamò sul lor capo il disgraziamento, e la prigionia? Forse trame di congiure? Forse intelligenze co' nemici? Mi vergogno d'esprimerlo. Per non so quale sbaglio d'innavvertenza del Coppiere nel porgere al Rè la tazza, e del Pistore nel fare stagionare il pane, Colle Corone non si scherza; ripiglia S. Ambrogio. La Maestà Reale offesa, mette gravissimo peso alle leggerezze; non v'è il vocabolo di leggiera ne' disgusti del Principe: (*1. de Josef. c. 6.*) *exemplo ceteris esse debent, quod in regia volun-*

luntate spes omnis sit, quibus levis offensa summum periculum est. Ma solo all'amato mio Dio, Principe de' Principi, Monarca de' Monarchi resta, dirò così, la pazienza, che i dispreggi d'una Maestà infinita, d'una infinita eccellenza abbiano l'addolcimento di leggieri, la scusa di condonabili. Come va questo? Lusingava quel Rè di Francia un suo Favorito col fargli quelle espressioni che suole un amor impegnato; interrogandolo alla dimettica, qual cosa mai avrebbe avuta la forza di separar lui dal suo cuore? Animoso rispose il Cortigiano: l'avrebbe un sol Disprezzo. Un dispreggio dunque fatto dal Rè ad un suo vassallo sarebbe stato il taglio da riciderlo dall'amore del Rè, fate voi il paragone doloroso con un Dio offeso, che a me non dà il cuore.

Deh non badate al dolce nome di Veniale, inorridite al suono d'Offesa di Dio. Offesa d'un Dio, e leggiera? Tutto è vero, ripiglia quel tale; ma l'esenzione intera da simili colpe leggieri, tutto che volontarie, come puo sperarsi dall'umana fragilità? Chi camina molto, spesso inciampa; anche i Soli hanno le lor macchie, e le lor eclissi. Vero verissimo; ma a questo nobil segno, di non disgustar mai il nostro Dio dobbiamo aspirare, se punto abbiamo d'amore. Ma se si contrae qualche macchia, ecco l'opportuno antidoto: presto laviamoci; inciampiamo, di subito solleviamoci. Ognun ha cara la mondezzezza delle mani; ma se si macchiano, presto all'acqua. Que-

sto è il bel mezzo termine di rompere a mezzo i tradimenti delle colpe veniali; non permettere, che persistano, che si moltiplichino. Se una, ò due colpe si commettono, facciamo ricorso al dolore, che le cancelli; guai a noi, se crescono, se si replicano. Se poche colpe non ci dan da temere, ci riempiano d'orrore le molte moltissime, c'insegna Agostino: (*tract. i. in ep. Jo.*) *si contemnis, quando appendis, expavesce, quando numeras.* In que' Vascelli, che solcano le acque dell'Indie, si generano ne' lor legni alcuni vermi minuti, ma di tal tenace mordacità, che con innumerabili fori rendono i sudetti affatto inutili: la prevenzione de' Portoghesi contro di loro è, bruciare i legni, e fargli carboni fino ad un dito, e così gli preservano il meglio che possono. Deh usiamo una tal prevenzione contra i vermini morali delle colpe: arda in noi il vero amore divino, e non temeremo della lor mordacità; se ci mordono, non ci avvelenino, ci guastino, e finalmente ci gittino nel naufragio delle colpe piu gravi. Ogn'uomo cade, è verissimo, ma misero quell'Vomo, che dispregia le cadute: *Qui spernit modica paulatim decidet*: il dispregiar le colpe con sicurezza, non il commetterle per fragilità dà il trabocco all'anima dalla grazia di Dio alla sua disgrazia. Non altro è il mio intento: che abbiamo orror sommo a quelle colpe minute, che dispregiate tradiscono; il tradimento che ci fanno è già scoperto, pensiamo da senno al dovuto riparo.

DI-

DISCORSO XV. ¹⁸⁵

Nella Domenica decima quarta dopo
Pentecoste.

LA PASSIONE PREDOMINANTE.

Nemo potest duobus Dominis servire . Matth.6.

 Ra le Massime della Filosofia Morale quasi sola è quella, per cui accettare vennero d' accordo e i Gentili, e i Cristiani: ed è, ch'è molto difficile, ma altrettanto necessario per ben guidare se stesso il ben conoscere se stesso. *Nosce te ipsum*. Per guarire dalle sue piaghe il cuore, questo è il primo balsamo, aprir le piaghe, e aprirle al cuore medesimo: ma oh quanto pochi vogliono vedere ciò che ferisce gli occhi, e toccare ciò che duole! Direi, che la positura più propria dell'anime umane è star sempre affacciate alle finestre de' Sensi, mettersi dietro le spalle ciò ch'è di dentro, tutte essere rivolte a ciò ch'è di fuori. Il conoscere gli altri è di diletto, e di gloria; perche per naturalezza piace il farsi Correttore de gli altri, ed è un non so qual dominio, disporre de gli altrui costumi, se non col comando, almeno con la critica. All'incontro il conoscere se stesso è di tristezza, e di vergogna: perche è un mal vedere il vederli misero: e il Rossore, e il Rimorso è il primo castigo della colpa

conosciuta. Infelici di noi, che cecità è mai la nostra! non vogliamo aver occhi a vedere ciò, che ci mette in obbligazione di riconoscerci: e abbiamo cent'occhi a mirare le colpe di altri, che c'invitano a scusare le nostre. Affettiamo con ogni impegno questa miserabile ignoranza de' nostri mali, per mettere in disperazione il loro rimedio, e a guida di chi vuol precipitarsi in un fiume, per vincer l'orrore della caduta, ci copriamo gli occhi, e ci diamo la spinta. Evvi forse occupazione più continua degli Uomini di quella che chiamiamo, Divertimento? Cacci, giuochi, comedie, d'ogni genere passate tempi. E il divertimento altro non è, che un'uscita che fa l'anima da se stessa, per non rientrare così facilmente in se stessa, e ravvedersi. Or, se il conoscere se stesso è di tanta necessità a ben vivere, mi viene alla mano un bel modo di farvelo facile. Vi piace conoscere voi stessi? conoscete il vostro Debole, conoscete la Passione, che vi predomina. Questa Passione padrona del cuore, non può in esso dominare in compagnia del gran Padrone ch'è Dio. *Ne-*

A a mo

mo potest duobus Dominis servire. Se volete Dio per padrone, cacciate dal trono della padronanza la Passione. O l'una, o l'altro; e udite l'importanza rilevante del pñto. Nel domare, o no la Passione predominante vi va di tutto; quasi dissi, non v'è mezzo: la Passione regnante è, quasi dissi, tutto l'Uomo: l'Uomo è tutto corretto, se quella è corretta, è sregolato tutto l'Uomo, se quella è sregolata. Alle prove.

Ognuno conosca il suo debole, vi dissi: perche ognuno ha il suo debole, ognuno ha qualche umor peccante, ognuno porta in seno una passione, che lo predomina: non vorrei, che sul bel principio alcuni si mettesse fuor di tiro da gli argomenti col negar loro il bersaglio. (*Sueton. in Aug. c. 8.*) Se Ottaviano Augusto portò fin dal nascere delineata a schizzi sanguinosi, e a caratteri indelebili nel petto un' Orsa, ciascuno si metta la mano al petto, e vi troverà una Fiera, cioè una Passione. Si puo forse di meno? Da che una passione sollevata fece un' Adamo da fedele un ribelle, noi tutti ribelli ne nacquimo, e ne trasfimo incarnata la ribellione. E chi non sa che il primo pensiero de' Popoli sollevati è far si un Capo? sapendo pur bene, che una moltitudine dispersa è un disordine, unita, è un esercito, e per far corpo dee farsi la testa. Ah che fanno bene metterlo in opera le nostre passioni ribelli: Par che si scelgano una tra se, che la faccia da capo, e per torre l'imperio legittimo alla Ragione, mettono in mano di tal Passione lo scettro.

Chiamo in testimonio le dottrine de' Filosofi, che ventilando quella celebre controversia, se ne' Misti truovisi il temperamento *ad pondus*, cioè una uguaglianza perfetta tra gli elementi: i molti lo negano, alcuni, se lo ammettono, a rarissimi lo concedono. Non si spera uguaglianza, dicono, dove truovasi inimicizia. Acqua, e Fuoco, Aria, e Terra quattro ingredienti del Misti, se tra se combattono, uno è quello che la vince; nè possono contentarsi di un grado simile, se sono dissomiglianti di genio: nè accettano condizioni di pace quei c'hanno per natura il far guerra. Un elemento dunque alla fine avrà il primato, o il Fuoco nella complessione ardente, o l'Acqua nella flemmatica, o l'Aria nella volubile, o la Terra nella fissa. Come puo essere altrimenti delle passioni, se le passioni non altronde, che da gli elementi traggono il loro umore, e riconoscono il lor nerbo? Predomina in quel tale il Fuoco. Eccovi il predominio della bile, egli farà per natura nelle operazioni veloce, attivo, impetuoso, o ami, o pur odii; al soffio di parola pungente non si riscalda, ma arde, grida all'armi, e corre alla vendetta: al primo invito di piacere, non ama, ma infuria, non pende, ma precipita; ha non so qual fierchezza negli stessi affetti soavi. Prevale in quell'altro l'Aria. Ecco in trono la Cupidigia de' diletti, stabile nella sua instabilità, varia le impressioni al variar de' capricci, alterna le delizie, ma non muta le propensioni. In uno signoreggia l'Ac-

P'Acqua . Ecco regnante l'Oziosità operosa, e l'Accidia attiva, senza mani per la divozione , e con cento mani per li trattenimenti . Prevale in un altro la Terra : ecco in esaltazione o l'Odio , o l'Interesse : tarda ad impegnarsi , ma Dio guardi che s'impegni : darà un gran compenso con l'ostinazione alla tardanza , stagna i rancori, e matura le vendette. Terreo di natura per quella terra colorita dell'Oro si vende a i pericoli , alle sollecitudini , agli stenti. Mirate, se in ognuno c'ha elementi, cioè, è Uomo, col predominio di un elemento una passione predomina; E salita che questa sia al trono , tutte le altre passioni par che le giurano fedeltà, le fanno la Corte, le formano il corteggio, e per cōtrarie di genio che sieno, si stringono in lega a favore della lor Regina , e a danno della Ragione : *Vnusquisque affectus*, così sentiva, e parlava S. Gregorio Nisseno, *cum pravalet, & dominatur, animorum tyrannus existit*. Piacesse al Cielo, che noi stessi non facessimo quel ferocissimo affronto , che fece da barbaro Gumaro Rè della Svezia vincitore di Reginaldo Rè della Norvegia. (*Krantius l. 1. c. 25. Norveg.*). Comandò il Vincitore, che sul trono del Rè vinto si mettesse a sedere quasi loro Rè nativo un Mastino furioso , con aspra ironia volendo dir loro. Norvegj , io mi reco a gloria d'avervi vinto, mi recherei a vergogna il governarvi : non vi diportaste da Vomini , non meritate un Uomo per Rè sul trono , abbiatevi una Fiera: a tal corpo tal capo. Co-

si volle dire . Ma qual incanto è mai quello che fa farci una Passione furiosa , che noi allegri la mettiamo con le sue furie nel trono del nostro cuore; nè sperimentiamo la sanguinosa tirannia, e pure giubiliamo de' suoi comandi, e baciamo le nostre catene . Non ve n'accorgete , ci ripiglia Agostino (*in psal. 30.*) : *Non vides quid intus configat in te, de te, adversum te?* Una Fiera , una Fiera regna nel vostro cuore , fa legge de' vostri affetti il suo volere , vi agita, vi gira , vi raggira , e nol sentite , o nol curate ? Deh vi prenda pietà de' vostri dolori , o almeno credetegli. Fate una rivista attenta delle vostre passioni: confessatemi schiettamente , non sono tutte complici di una sola? Impegnisi tal uno in una nimicitia , in una pretesione , in una pratica : Ecco a truppa i Desiderj appassionati tirati, quasi linee a centro, al meditato disegno . La passione della Speranza subito dà promessa del probabile conseguimento. Esulta l'Ardire a dar la rotta agli ostacoli, che lo impediscono. Il Timore mette l'anima sulla corda per la sollecitudine di non ottenerlo. La Collera minaccia chi glie lo nega. Il Gaudio, l'Odio, in somma tutte le inchinazioni , tutti i moti, i pensieri, gl'impegni sono in opera, sono in macchina per ottener l'intento. Così è vero che l'Uomo dove pende, ivi è tutto , e tutto va, dove la passione lo tira. Senza ch'io ve l'accenni , già voi stessi ne inferite per legittima conseguenza , che a correggere tutto l'Uomo piu non vi vuole, che il correggere la Passione

regnante nell' uomo ; e per ridurre al loro dovere tutti gli affetti ribelli basta togliere il capo della ribellione . Troncate quella testa coronata, e distruggerete tutto il corpo del peccato: *non regnet* , cio volle dirci il gran Predicator delle Genti Paolo , (*Rom.6. 12.*) *non regnet peccatum in vestro mortali corpore* . L'Acido tra gli umori del nostro corpo, è il piu fecondo di febbri, cioè di pericoli della vita, insegna Ippocrate: (*de veter. medic.*) *Omniū humorū Acidus maximè incommodus est* . Perciò tal maggioranza nel nuocerai tenga in sollecitudine i Medici per mitigarlo . Quella Passione ha il primato nell'opprimerai; dunque sia la prima , anzi l'unica ad essere ripressa.

X

E' una maraviglia , ma c'ha perdute le maraviglie: Che si vegga un esercito poderoso per numero , e sperimentato per valore, pendere sì fattamente non solo dal comando, ma dalla vita istessa del suo Capitano, che se questo vive, i Soldati vincono: se ei nella zuffa si perde, il tutto parimènte si perda. Con quali cōmesfure incognite, anche cento mila corpi si attaccano ad un sol capo, e tante anime ad una sol'anima . Se per avventura già disordinato il nemico, e già corrente l'esercito a gran passi alla vittoria, venga nuova, che il Capitano è morto, in un subito languiscono le armi, si rallenta la carica, impallidisce il coraggio, agonizza l'ardire, muore la bravura, e finalmente il già vincitore è vinto , il vinto è vincitore. Egli è così . Una gran vittoria sovente costa un col-

po solo. Una spada sbaraglia un esercito, e miete una palma, se uccide il capo; mercè il Capitano è veramènte il capo, è la forgiva degli spiriti vitali, gli fa correre per tutto il corpo, e stende l'anima in tutte le membra: perito che sia, il corpo è un cadavero, l'esercito è morto . Non fa bisogno ricordarvi, che Marc'Antonio fuggito dietro Cleopatra nella battaglia Azziaca si strascinò dietro tutto il coraggio dell'armata , e lasciò ad Augusto l'imperio del mondo: Che nell'assedio di Croninga un colpo di cannonata tirato a caso da un Fanciullo imbrocò a sorte il capo del Capitano nimico, e sconfisse tutti; e perche la morte di Solimano sotto Zigeth fu saputa nascondersi dal Balsà all'esercito Turco , mantenne all'esercito la vittoria, e diede al cadavero vittorioso la piazza. Se voi aveste vista quella grand'Eroina di Betulia Giuditta dalla Città assediata fare quella strana sortita contro il campo Assirio , aureste voi avuta ombra di speranza di vederla sciogliere l'assedio, e debellar il nimico? Una sola investir cento mila guerrieri? in arredo da sposa tagliar un esercito? E pure ella sola fu vittoriosa di tanti, perche fu vittoriosa di un solo , ma ch'era Capo . Volle piacere ad Oloferne per poterlo distruggere . Presè possesso del suo cuore col piede abbellito , e si fece padrona della sua vita colla mano armata. Alzò Giuditta la mano al colpo, e gli occhi supplichevoli al Cielo'. (*Judith. c. 13.*) *Confirme me Domine Deus meus in hac hora*. Ecco, dis' ella, adorato mio Dio, io

me

me una mano femminile , che nulla puo : Deh datele voi il vostro braccio , che puo tutto. Voi comandaste , voi eseguite: vostra è l'impresa , vostro sia il colpo . Ecco in un capo tutta l'oste nemica , del troncarla tutta a voi risalti la gloria , perche da me altro non vi porto , che la debolezza. Così disse: e generosa ferì; sagace si nascose . Presto si divulgò la morte di Oloferne, direi meglio, si divise la morte per tutto l'esercito: gli Assirii sbigottiti , perche senza capo, non hanno un pensiero per combattere , solo sono mossi dal timore per fuggire : *fugit mens, & consilium ab eis, & solo tremore, ac metu agitati fuga praesidium sumunt.* Pensate voi, che diversamente avvenga nelle guerre spirituali? Vi assicuro di no. Per quanto nieghi di confessar melo, io lo so, e lo veggo, che un esercito di affetti, per non dir di peccati ha tirate le linee di circonvallazione , ha occupati tutti i posti, e preme l'anima tua con fierissimo assedio. L'istesso dolore della confessione ti è sospetto , perche non puo dolerti , cio che tanto ti aggrada . Non puoi assicurarti del proposito; perche non deve creder si alle tue promesse , quando si spesso tu manchi di parola. Che vi vuole a liberartene? Dare in testa all'Oloferne. Una risoluzione efficace di romper la corrispondenza , che chiami amicizia , di non mirare piu chi ferisce quando piace, di non parlar piu con chi avvelena quando lusinga. Deh rimedia a questo debole, e sarai tutto forte. Tronca cotesto capo, e taglierai tutto il corpo. Per cotesta

parte scuopri te stesso al nimico, quò cuoprirti , quò fortificati , secondo l'avviso di Seneca , che dovresti stamparti nel cuore : (*Nat. quaest. Praefat. lib. 43.*) *Èd quàm maximè quisque petitur, quò patet.*

Apprendessimo almeno la lezione dal nostro stesso Nimico. Piacesse al Cielo, che non così bene s'intendesse il Demonio dell' arte militare, e della scienza politica. Sono i medesimi gli stratagemmi di sforzar le piazze , e di prendere gli uomini . E' primo principio de' Capitani nel formar l'assedio ad una piazza sfuggire il forte d'essa per non urtar nel duro, osservar il debole per incontrare il facile . Quel baloardo è formato all'antica, e posto , perche alto; fiacco, perche male incamiciato: non si delibera, colà si corre a dirizzare le batterie. Non altramente per impadronirvi di un uomo , voi studiate, per sapere qual sia il suo debole: per colà date l'assalto con andargli a seconda. Non dite voi stessi, che ogni uomo ha il suo manico, per quello riesce il prenderlo ? Voi vedete quel tale di cuore libero, e di mano liberale: non troppo si attacca al danaro, è pronto piu a darlo, che a riceverlo : ma in esso osservate un certo spirito glorioso, aereo , non mal volentieri si pasce di vento, e fa buon viso alle lodi. Voi al certo per prenderlo, non v'indurreste ad offerirgli oro, ed argento , aureste per risposta un rifiuto: piu tosto lo solleticate con applausi , con glorie; e con un tal contante , che poco vi costa, e molto a lui piace , lo comperate senz'altro: con un po di ven-

to

to alla vela, girerete a vostro talento la nave. Per contrario è quell'altro poco curante dell'onesto, e molto dell'utile: voi lo assalite con lance d'oro, e per farlo vostro gli date del vostro. Che altra scienza si pratica nelle Corti, che spiare il debole del Principe, dargli all'umore per averne la grazia? S'egli è guerriero, ogni discorso è dar all'armi: se pacifico, non si fa il nome della guerra; ambizioso si adula, dissoluto si diletta, sospettoso non si adombra, violento non si stuzzica. Così si conquistano i Principi nelle corti, così si prendono gli huomini nel mondo, cioè dal lor debole, dalla passione lor propria: E così le anime si lasciano prendere dal Demonio. Egli fa ben far la scoperta, dove sia l'inclinazione dell'anima; dove pende, colà dà la carica, e per colà n'entra in possesso. Guardatevi, grida il Boccadoro: (*Serm. 14. in cap. 4. ad Ephes.*) *si demon natus fuerit initium nocendi, omnia suapte ingenio vestigat, & amplificat.* Che fate, o anime Fedeli, che con uguale sforzo al suo, colà non volgete tutti i vostri pensieri a mettervi in difesa, per dove vengono le offese, ad abbattere quella Passione, che mantiene aperta intelligenza col vostro capital nemico? Corretta questa, è corretta tutta l'anima.

Ma o Dio non vi venga pensiero, in vece di correggerla, di assecondarla, di piu indebolire il vostro debole, di caldeggiar sempre piu il partito di una traditrice. Deh se non vi muove il lucro cessante di corregger tutto l'uomo, col frenar

un solo affetto; almeno vi atterrisca l'orrido danno emergente di vedervi disfredata tutta l'anima: cioè di vedervi incatenata dagli Abiti le volontà, e involto in errori palpabili l'intelletto. O quanto vorrei non dir vero! L'intelligenza, che sia di denaro oh di quanto maggior forza ella è a portar via una piazza, che la forza armata di fuori; e un sol traditore non conosciuto vale piu ch'un esercito schierato. Ma se fanno insieme lega intelligenza di dentro, e forza di fuori, non piu si tema, ma si aspetti la perdita. Voi date lente le briglie a quella Passione, che vi predomina, e con cui il Demonio se l'intende: aspettate pure, che l'anima infelice con pernicioso fecondità partorisca una infinità di azzioni peccaminose, le azzioni presto presto producano gli abiti, induriscano gli abiti per l'impegno, e per l'ostinazione; questa imponga una morale necessità di peccare, e la necessità metta per colmo l'impossibilità di resistere. Ecco la catena magnetica, che l'anima stessa lavora, ed intreccia, ella se l'addossa, ed ella medesima si dà a trascinare alla cieca fino al baratro dell'impenitenza finale. *Indulsi vitiis*, di tali anime parla Seneca: (*ep. 113.*) *& emarcuit, & induruit, non habet vires, non potest recipere rationem.* Stupirei, se avvenisse l'opposto. Imparo da' Filosofi quella differenza, che corre tra l'impeto violento impresso ne' Corpi gravi gittati all'in su, e l'impeto naturale de' Corpi, che anche a forza gittati piombano all'ingiu. I corpi gravi
vio-

violèntemente in alto lanciati hanno un impeto solo, cioè quello, che loro imprime la mano, impeto sforzato, forestiere, nemico: e per conseguenza quanto piu dura, tratto tratto piu si scema , e si scema fino a mancare del tutto; perche la natura del Grave violentata fa violenza a cio, che glie la fa, e rigitta forza con forza. Ma ne' corpi gravi gittati violentemente al basso sono due impeti, l'uno estrinseco, che presto finisce, l'altro intrinseco, che mai non muore, anzi rinforza il moto col muoversi, e moltiplica col cadere la velocità. Ogni passione, insegna S. Tomaso, va con impeto al suo oggetto, e con impeto vi tira l'anima, è una sùsta, che da per se si arma, e sforzata sforza, e ripercotendo il cuore, lo lancia, e lo siegue. (2. 2. qu. 27. a. 2. in corp.) *Omnis passio anima inclinatur cum impetu in suum obiectum.* Ma un tal impeto sovente è violento, impressole dall'insulto estrinseco o di occasione fortuita, o di tentazione nimica. Ma se l'anima ha una passione predominante, ella già se l'ha quasi cambiata in natura; si porta all'oggetto con impeto innato, vi corre quasi a centro; quanto piu gli si avvicina, tanto piu è veloce a corrervi; se vi arriva, vi dimora, e vi fa stanza: *Passiones*, non mi diparto da S. Tomaso (2. 2. qu. 155. art. 2. in corp.) *tantò vehemèntiàs impellant ad aliquid prosequendum, quantò magis sequuntur inclinationem naturæ.* A violenza si gradita, ad inchinazione si geniale aggiugnete l'estrinseca impressione del Demonio, che sprona chi camina, e spinge chi corre, misurate voi,

non dirò l'impeto, ma il furore, non la pendenza, ma il precipizio, con che l'anima si gitta a soddisfarsi col peccare. Chi potrà dar l'arresto a cavallo sì indomito, chi fare argine ad inondazione sì furiosa, chi snaturare, dirò così, l'istessa natura? Ditemelo voi, o anime, che ne provate l'esperienza, e qui vorrei foste. Giovane, che cosa rispondesti l'altro giorno a chi ti fece avvertito? ch'è tempo già di metter termine a tante offese di Dio: che tra tante passioni, che servono ad una, dovesti avere una sola passione innocente, la compassione di te stesso: che le tue soddisfazioni sono assediata da pericoli mortali: che una volta ritiri il piede da quel peccato, donde o una bocca di fuoco, o una febbre maligna potrebbe strapparli a viva forza: che non così vicino balli all'orlo dell'Inferno. Che rispondesti? Ah che pur troppo dovrei, dicesti, ma misero di me, non posso volere cio che devo: la passione mi tira pei capelli: non son padrone del mio cuore. Veggo la mia rovina, e pure la provo; non vorrei, e pure vado incontro alla mia dannazione. In un Uomo, che così parla non vedete avverato il detto di S. Cipriano: *totum hominem agit in triumphum libidinis.* Costesto è il trionfo della Libidine regnante. Ella ella fiede baldanzosa sul cocchio, e ligata alle ruote si trae dietro in catena schiava la volontà di quel misero; fa quanto ella vuole, e fa volere al suo prigioniero per fin quello, che non vorrebbe: *Totum hominem agit in triumphum libidinis.*

Sì, *Totum.* Vedeste la metà dell'

Uomo , cioè la Volontà, messa in ferri dalla Passione regnante . V'è affai di peggio . Mirate per fin l'Intelletto posto sotto il giogo . Ecco il fondo altissimo , dove gitta a cadere la Passione : metter all'istessa mente in riputazione di Bene l'istesso Male , farle stimar virtù il vizio, fantità il peccato, e dire con coloro appresso Agostino : *sanctum est, quod volumus*. Fu così ben fatta da Dio la Natura dell'Uomo ; che per genjo si attacca all'Onesto, *tāquam ex Cella promptuaria ex natura bonum promentes*, nobilmente il Niseno; (*tom. 1. or. 5. de beatit.*) e se non truova nel bene amato il corpo vero dell'onestà, s'ingegna di fargli una malchera di onesto ; affinché, se non ama l'onesto , si persuada almeno di amarlo . Perche non puo a lungo il nostro cuore sentirsi punger dal rimorso della coscienza , si sforza di tirar la coscienza alla sua opinione , col mettere al peccato qualche mantello onorato di zelo, col dipingerlo in profilo di divozione, col dargli un aria dilicata, benchè solo apparente , di bontà . Queste queste sono le arti usate per asseccar la Passione , giustificarla fui per dire, canonizarla . Saulle quel Rè schiavo dell'ambizione ebbe ardimiento di alzar la laica mano per offerir da Sacerdote vittime a Dio . Gran sacrilegio : (*1. Reg. c. 13. 12.*) ma presto al suo delitto sa mettere la vernice artificiosa di necessità , di zelo, *necessitate compulsus*, fu la sua risposta all'alta riprensione di Samuele . Gezabelle quella Regina così dominata dall'orgoglio persua-

se al Rè Acab la rapina della vigna, e l'oppressione di Nabot : ma con qual colore? di una giustizia da farsi al Monarca : che il Suddito è un vivo tributo di chi ben comanda : e sono sacrilegj le negative di un vassallo date a chi regna: *Grādis auctoritatis es, & benè regis regnū Israel.* (*3. Reg. 21.*) Ma, venga testimonio piu eccettuato l'empio Rè d'Inghilterra Arrigo VIII. Chi fè la sì strana metamorfosi di un Rè, che una volta fu coronato dal Pontefice col gran titolo di Difensore della Fede in un Sacrilego Caposquadra di apostati? La Passione predominante della Libidine . Io non appoggio l'argomento sul mostrarvi il precipizio di un Rè, che potè con l'istessa mano dare il libello di ripudio a Caterina sua consorte, ed insieme alla Sede Romana ; e quasi dichiaratosi nimico di quanto era sagro nel Regno , dare il guasto a tanti Monisterj, mettere a sacco tante Basiliche, usurparsi i loro beni, e finalmente aver attaccato sì tenacemente a suoi sacrileghi interessi quell'Isola diletta della Fede, che la Fede per piu di un secolo non ha lasciato di piangerla , ne sa vedere prossima speranza di riaverla . Non pondero questo, sapendo pur bene, che l'Amor libidinoso vuol farla da Dio, non ha termine nel volere, nè patisce eccezioni nell'operare . Solo io considero , che Arrigo non contentò i suoi delitti col fargli grandi, si avanzò a volergli giusti . Si proclamò per Capo della Chiesa Anglicana : ma perche ? per quasi dare giustizia al ripudio , stetti per dire

dire , per far la canonizzazione dell' adulterio , e dello scisma , che fosse un Dovere , quanto gli era in piacere , e fosse santità l'estremità de' delitti . Se non avesse dell'orrore il confronto , vorrei dire , che meno strepitosa , ma forse poco disuguale sia la condotta de' miseri Appassionati . Pretendono di far santo , e giusto il peccato . Ascolta pure quell' Interessato quel fardo susurro della coscienza , che quella lite accesa contro di quel Pupillo , di quella Vedova , ha tutta la sua giustizia nella sua potenza : che il suo buon polso dà il nerbo alle ragioni : che i donativi sono gli eloquenti Avvocati , e forse ancora i Giudici . No no , egli risponde al suo cuore : non temo dell'ingiusto , dove tutto fa la Giustizia , ne si fa torto a veruno , quando si cerca il Diritto . Udite un Invidioso , che perde gli occhi dietro l'altrui luce ; e il bene d'altri gli fa male al cuore . In che mondo siamo ! dic'egli , è un mondo a rovescio , la virtù per terra , il vizio in trono . Chi non nasce bene , e vive male , occupa tutto . Dovrebbonfi una volta conoscere le persone , e non esaltarfi gl'indegni , e non opprimerfi i meritevoli . Tutte Massime di Vangelo , ma con la giustizia di tali massime oh come ha bene battezzata la passione , ed ha giustificata per candido zelo l'invidia piu nera . Così il Mormoratore santifica per Correzione la Mormorazione piu mordace ; il Dissoluto per Galanteria l'Amoreggiare piu libero , il Politico per Accortezza la Furberia piu maligna , il Risenti-

to per Generosità la Vendetta piu sanguinosa : ne vi è passione così sfrontata , che non si ponga nel lagrato della virtù piu bella : *Veritatem Dei* , sì che disse lo Paolo , (*Rom. 1. 18.*) *in injustitia detinent.* Ecco s'è vero , che la passione predominante , s'è assecondata , affascina l'istesso intelletto , mette soffopra il giudizio , fa l'anima una casa di fumo , le fa vedere cio che non vi è , e non vedere cio che vi è . Ah riveriti Uditori , mostratemi voi , ch'io nol so , se molta , o poca resti la speranza di emendare una tal anima dalla sua passione ; s'è giunta a stimar santità la passione medesima . La correggerete? vi dirà ch'è ingiuria riprendere chi opera bene . Le spalancherete sotto i piedi l'Inferno? Oh quanto da lungi , vi dirà , vanno i miei passi . Le proporrte il Paradiso ! appunto per colà batto la strada . Non vi è errore piu ostinato della Verità Pretesa , nè vi è peggior incorrigibile di chi si tiene o per corretto , o per innocente . La Morte almeno avrà l'efficacia di farla ravvedere ? Che morte? se con gran mistero disse il mio Gesù , *in peccato vestro moriemini* , non già *in peccatis* , ma *in peccato* . La Passione regnante è il peccato singolare : questo ebbe la gloria di possederla nella vita , questo la possederà ancor in morte . La Passione fu lo Spirito Assistente , che animò , maneggiò tutte le azioni di lei , seguirà a dar loro l'anima , finche vi sarà anima . La Passione ha fatta prescrizione nel suo dominio , non si lascerà scappar il suo schiavo . Nella morte?

te? o anima infelice, perche appassionate, donde nascerà allora in te tal forza da domare una Passione, a cui non mai hai avuto cuore dir di no, e da cui effer viata ti è stato oggetto di gloria? Speri dunque in un tratto trattarla da nemica, quella, con cui hai stretta lega perpetua? Confidi dunque di abborrirla per vizio quella, che fei avvezzo per fin a chiamar virtù? Così subito imparerai presso a gli ultimi aneliti delle agonie a parlare la prima volta un linguaggio forestiere? E come? Le inimicizie intestine non le chiamasti obbligazione innata dell'onorevolezza, e giusta difesa della nobiltà? Certamente le saprai chiamare, e stimare in quel gran punto, azzioni difonorate ad un Cristiano? Intitolasti la tardanza, che fu totale mancanza, di soddisfare a quel Legato pio, e impotenza innocente posta da un impossibile. Aspetterò io che la stimi, qual ella è, inescusabile ommissione di evidente giustizia. Battezzasti quel guadagno segreto nell'amministrazione di quella Chiesa, giusto profitto, dovuto a chi serve all'altare. Per verità lo stimerai allora defraudazione sacrilega della pietà posta in traffico. Stimasti l'occupar la dote della sorella, la legittima del fratello, contratto di società per la comunicazione del sangue. Veramente sarà facile chiamarla in quell'ora, oppressione violenta del sangue, piu atroce, perche del piu prossimo. Eh che non vorrà l'anima nella morte condannar la sua condotta perpetua della vita; non vorrà negare

i suoi antichi sentimenti, non vorrà scuoterli il giogo amato, e vecchio, non vorrà no morire diversamente dal vivere. Così è: se vi è la Passione Predominante, non vi è mezzo; o correggere tutto l'Uomo, col correggerla; o perdere tutto l'Uomo, con assecondarla.

SECONDA PARTE.

U Dite, e di nuovo vi fo udire la sonora, e orribile conseguenza, che dal tessuto discorso inferisco. O domare la Passione dominante, o dannarsi: o correggere tutto l'Uomo, o disfrenare tutto l'Uomo: non vi è mezzo. Non dite sovente voi stessi? Se non tanto mi signoreggiasse l'umore sdegnoso, e parla quella Donna, non avrei di che correggermi: Se tanta tirannia non usasse contro il mio cuore una certa forte simpatia, son parole di quel Giovane, farei tutto libero. Se tanta gola non mi facesse il guadagno, favella quel Mercadante, non avrei di che accusarmi. Sì? Dunque voi a voi stessi fate testimonianza del vostro pericolo. Volete dir voi dunque: se non soggiacessi alla tal passione, che mi opprime, farei salvo, non temerei di perdermi. Che fate dunque, che cotesta strada ch'è la sola per condurvi all'Inferno da voi non si chiude? Che tardate a questo Umore, ch'è in voi solo il Peccante, di applicare il Correttivo? Pur troppo fo degli sforzi, mi ripigliate, ho ancor per domarla dell'impegno; ma dov'è l'apparenza di vincerla? è un nemico ch'è mio

ge-

gemello, è Umore di cui mi pasco, è una parte di me. Oggi fo testa al suo impeto, dimani non aspetto l'assalto per arrendermi. Un pensiero mi dice, che resista, e presto un altro meco ha già cōchiuso di cedere. E cotesta appunto è la cagione del cedere: dividere i pensieri, far diversione nell'impegno. No no. L'unico mezzo per frenare la Passione predominante, udite bene, è unire tutti i pensieri, impegnare tutti gli sforzi a questo quasi centro, a domarla, a correggerla, ad espugnarla. Qui sta tutto il pericolo, qui s'impieghi tutta l'anima: Sarei per dire: Fate tregua colle' altre passioni più fiacche, non vi badate di molto: poco, o nulla possono. Contro a quella contro a quella, che vi predomina gittatevi armata mano con tutto voi. Quella Passione è il Faraone armato, che v'incalza, fatela da Mosè, unite unite le onde per affogarlo. Era il Mar rosso al tocco della verga Moisaica diviso in dodici strade cristalline (*Exod.c.14.23.*): verso quelle si avvia con le truppe Faraone, *persequentesque Ægyptii ingressi sunt post eos*. E avanzando sempre più la carica, già già a spada bassa batteva le spalle degli Ebrei. Ma appena Mosè di nuovo battè con la Verga le onde, le spianò, e le unì in un mare, e Faraone inciampò nel Sepolcro, e urtò nella morte. Sì, ripiglia Tertulliano. Le acque divise fanno spalla per sostentar Faraone, unite che sono, aprono la tomba per ingojarlo: perche sempre mai l'Vnirsi è Vincere, Dividersi è Cedere: *Sub eisdem Virga na-*

ta redeunte natura Ægyptium exercitum iudarum concordia obrueret. sono le sue parole d'oro. Se voi dividerete le forze per vincere ad una ad una le passioni, sarà lunga la tardanza, e forse inutile lo sforzo. Unite tutti voi stessi a vincer la Dominante, e la vincerete. Qual è propriamente, o Giuristi, il Lido del Mare? non altro mi rispondete, che quella terra, fin dove può avanzarsi a romperli l'onda la più superba, e impetuosa di mezzo inverno, appoggiati alla vostra Legge (*Littus de verb. sign.*): *Littus maris est quousque maximus fluctus hybernus pervenire potest*. Ivi impegnatevi tutto a fabricar una soda diga, dove il maggior frangente di tempestosa passione può rompere.

Voi seguite a farvi scudo del famoso, Non posso. Ma ditemi, quali sono i mezzi, quali le industrie, che impiegate per arrestarla? (*Vita Maximi.c.2.*) Massimiliano l'Imperadore Austriaco ito a caccia un dì o che si trovasse allontanato da' suoi, o per tal brio giovanile si ligò a' fianchi due fortissimi Levrieri; ed ecco all'improvviso scappa dal bosco una Fiera: prima di vederla al solo sentirla con impeto ferocissimo si slanciano i Cani a seguirla, e a tutto corso portandosi, portano insieme, anzi strascinano pei fianchi, a cui erano ligati, il misero Principe. Per arrestargli adoperò egli le solite voci, gli sgridò, gli rampognò: ma tutto in darno. Sforzato dall'impeto de' Cani, seguiva i passi non suoi, e cotreva per dove non voleva, finchè favorendo sempre il Cielo la

fortuna Austriaca , incontrando a forte una quercia, ivi si attaccò, ivi si tenne; e a quello quasi argine fortuito arrestò la fuga de' levrieri, e si difese dalla morte imminente . Anime appassionate , non vi mirate qui quasi in uno specchio ? Meno fiero è un Mastino rabbioso a fronte di quell' Affetto disordinato, che quasi a viva forza vi trascina seco ad un baratro , oh quanto piu profondo, oh quanto piu irreparabile ! Gli Alberi , a cui attaccarvi per arrestar la carriera, e salvar la vita, non si hanno a bramare da voi , vi sono sotto gli occhi . E' di bisogno, ch'io ve l'additi? Ecco la Frequenza de' Sacramenti, ecco la Direzione di attento Confessore , ecco il quotidiano meditare le Massime eterne , ecco il ritirarvi dal pendio delle prossime occasioni ; e sopra tutti ecco una robusta Risoluzione, un forte Impegno di disimpegnar dalla Passione il vostro cuore , di combatterla, di opprimerla. Vn Voglio, ma Voglio radicato nel cuore vale una compita vittoria . Risoluzione , Risoluzione. Sia una Volontà, ma non languida , sia determinata, sia con tutta l'anima: così parla anche un Seneca (ep. 72.) : *Da mihi hominem animatus volentem, omnia verum adversarum onera rigida cervice sustoller: voluntate languente , adversitate mordetur* . Dite pure da Uomo col vostro cuore . Ho io per sempre ad essere schiavo? a trascinare una catena , da me voluta , e da me abborrita ? Ho io sempre ad aver il mio Dio a me nemico ? Ho sempre da mirarmi a' piedi , temen-

do, e tremando, che sotto d'essi non mi si spalanchi l'Inferno? Con tante mie recidive, nell'accostarmi alla confessione ho io sempre ad avere in sospensione di superficiale il Doloro , di buggiardo il Proposito ? E che in vece di prosciogliermi io piu non mi allacci ? Eh finisca una volta questo vivere sulla corda . Eh voglia io una volta davvero, e parli da senno . Così dee farsi, così si faccia. Beato di voi , se così dite . Io vi do sicurtà dell'assistenza divina ; io vi do parola della vostra puntuale esecuzione . Di che temete ? Che gran cosa è mai cotesta passione, che tanto vi sgomenta? Potrà forse venire al paraggio con quella , che non già dominava , ma pretese di dominare il gran cuore di Baldovino l'Imperadore di Costantinopoli. Facciamo noi da Pigmei qualche prova a vista delle prodezze che fecero gli Eroi . Baldovino ito alla testa delle sue truppe Latine contro a Giovannizio Rè de' Bulgari, non già dalla spada nimica , ma dalla fede Greca presso Adrianopoli fu rotto in battaglia, preso, e chiuso in dura prigione. L'infelice Augusto a dispetto dello squallore della carcere, de' disagj, delle tristezze mantenea la signoria dell'animo , e la monarchia del cuore ; e non so come quell'anima grande trasfondeva gran parte di se , e de' snoi spiriti nel corpo , e correggeva quegli orrori colla maestà del viso , e colla generosità dell'animo. La Consorte del Rè vincitore per convenienza gli fece piu visite , e ammirando tanta avvenenza in tanta sfortuna,

non

NELLA DOMENICA XIV. DOPO PENTECOSTE. 197

non so come si trovò fatta prigione del suo prigione per amore : Alla fine l'amor barbaro della Donna non si contenne , se non dava nella barbarie: scopertogli il suo cuore... gli si offerse eompagna nella fuga. Non finì ella di proporre il perfido partito , che l'Eroico Giovane la interruppe con magnanima ripulsa: No, disse, no : La Legge del mio Gesù non mi permette di romper la fede , ne di cooperare alla fede rotta. Sì, ripigliò la Donna:dunque farà mio pensiero tormi dinanzi lo Sposo, e restando voi innocente, io farmi sola la rea : allora mi farà lecito avervi senz'impaccio, e voi aver il dominio di tutto lo Stato senza nimico. Guardimi il Cielo, con santo sdegno,ripigliò Baldovino, ch'io dia l'assenso anche per la morte d'un Tiranno. Viva pure chi mi affligge, e muoja io infelice , ma innocente. A tal rifiuto inferita la Perfida presto fè passaggio dall'amore all'odio, dalle suppliche alle vendette . Osò d'incolpare Baldovino reo di quel misfatto, di cui ella era rea , cioè

d'attentato adulterio . E alla calunnia creduta rispose ingiustissima la pena . Il Rè in un pubblico banchetto si fè condurre dinanzi in ferri Baldovino, e ordinò ivi stesso fusse fatto in pezzi,e così abboconato gittato fusse a' Cani . Baldovino altro nō disse tra gli spasmi,ch'io sono innocēte.Niuna Fiera ardì di toccare l'innocente corpo , mentre il Cielo con luce miracolosa sopra d'esso facea l'attestazione della sua eroica innocenza . Che nocque la morte a chi la Morte fu Madre di vita immortale ? Ecco, Ascoltanti il fortissimo mezzotermine per riscattarsi dalla schiavitù delle Passioni: ciò che a questo Eroe valse a non accettarla. Vn No , un No risoluto vi vuole.Se voi dal vostro lato porrete un solo No , io vi prometto il pronto soccorso a metterlo in opera dalla Grazia, da quella Grazia, di cui disse Ambrogio (*l.2.de Sp. s. c. 11.*) : *Bona Gratia, qua ferivam rabiem mutat, magna Gratia, qua Caelo terras mutavit.*



DU

198 DISCORSO XVI.

Nella Domenica decima quinta dopo
Pentecoste.

LA MORTE PUNTO DI PROSPETTIVA.

Ecce defunctus efferebatur Filius unicus Matris suae. Luc. 7.



L Mondo a roverscio è una occupazione oziosa de' cervelli sfaccendati, i quali per empire il voto de' lor pensieri; gli provvedono di stravaganze, di mostruosità, d'invenzioni chimeriche. Il Nuovo sempre è caro, e non so come è una merce creduta così pellegrina, che diletta ancor quando inganna. Costoro stimando anche carestia l'Abbondanza di novità, s'ingegnano di produrle con la vana potenza creatrice della Curiosità. Ma mi credano, che se essi prendessero i consigli dalla vera prudenza del Vangelo, al certo non cercherebbono, ma pur troppo avrebbero dinanzi agli occhi il Mondo a roverscio. Qual piu nuova, e piu stravolta irragionevolezza, che il vedere nel Mondo al Vizio dati i primi posti, alla Virtù gli ultimi; L'Anima, ch'è di prima nobiltà posta in servitù delle Passioni; le Passioni serve esercitar l'assoluto dominio sopra di lei; il Merito essere sbandito dalla patria del Premio, le Colpe ottenere il premio in vece di pena; la Fede,

che ha la sua vita nell'opere, averli morta, e crederli viva: solo le apparenze ipocrite della Virtù simulata essere in riputazione, poco averli cura della realtà. In somma il Mondo morale va a roverscio. E non ispenderebbono mai un pensiero a mettere nel nostro cuore il Mondo a dirittura? cioè a dare il primato della stima, e dell'amore alle cose eterne, le quali mai non passano, e ad aver a vile, a dispregio le cose temporali, che passano, e son passate, e passeranno? A farlo altro non vuol che una occhiata, ma attenta, ma studiata. Per veder le prospettive ognun sa, che bisogna fermarsi sul Punto della Visione. Quindi cio che altronde appare sconvolto, si dà a vedere ordinato. Ecco il punto da mirare il Mondo raddirizzato, il Punto della Morte. Di quà di quà miratelo, se vi piace far buon giudizio del Mondo. Ecco la bara di questo Giovanetto colto sul fiore, e sorpreso forse in mezzo agl'inganni: *Defunctus efferebatur Filius unicus Matris suae.* Mirate il Mondo dalle spalle, e lo mirerete a diritto.

Ed

Ed in vero non è il punto giusto da riguardar le cose del Mondo il tempo del vivere, ma il punto del morire; Sì, perchè questo è l'artificio del Mondo, aver tutti i suoi inganni sul volto, la verità dalle spalle. Appunto il Mondo dipinge a prospettiva, cioè non si fa mai vedere a dirittura, se non fuggendo. Voi entrerete in un Tempio, dove la volta fu dipinta da mano maestra in un capriccioso ravvolgimento di apparenze. Mirando in alto, ecco una lunga serie di colonne l'una dietro l'altra, che già fanno l'artificiosa minaccia di pendere, dar il tracollo, e precipitare. Se credete all'occhio, già vi aspettate di veder vi a piedi tutto quel gran colonnato scommettervi, e farvi in pezzi. Ma correggendo l'occhio con la ragione, e spingendovi oltre coi passi, pian piano vederete quelle, che già tracollavano lentamente rimettervi, e dove minacciavano rovine, promettere d'innalzare un edificio; quindi con maggior proporzione già essere in piedi, già mettervi in ordine, finche giunti al punto della prospettiva scorderete riordinato pienamente il disordine, corretta ogni sproposizione, riparato il precipizio, comporsi finalmente una perfettissima simetria di figure. Questo fu il disegno del Dipintore, prima ingannare dolcemente l'occhio, e poi prestargli il caro disinganno. Ma il Mondo, ch'è traditore, s'ingegna di darci una continua occupazione d'inganni, e di sottrarci sempre mai il punto della prospettiva dove disingannar-

ci. O che precipizii artificiosi, che sconvolgimenti studiati ci dà a vedere nel vivere all'ubbidienza del Vangelo, colle passioni tenute a briglia corta, nel frequentare i Sacramenti, nell'udire la parola di Dio. All'incontro ci dimostra i miseri suoi beni in colori di beatitudine, i piaceri del Senso in aria di felicità, le glorie in lontananza di fortune, le ricchezze in apparenza di eternità. Vede quel tale la prospettiva menzognera, e le dà sì fermo credito, che smaltisce quasi Massime fondamentali: che il tempo della gioventù è tempo di primavera, di fiori, di gusti, di allegrie. Verrà, verrà il tempo di piangere il riso, e di attergere quegli errori, allora inescusabili, adesso scusati dall'età: (*Sap. 2.8.*) *caroemus nos rosis; antequam marcescant.*

Caro Giovane, voi errate a partito, perchè non riguardate la prospettiva dal suo punto, par che vi dica il S. Giobbe: (*c. 9.*) *visitans speciem tuam non peccabis.* Fate un poco una visita attenta alla vostra vera specie, e avrete l'essenzione dal peccare. E qual'è la vera Specie? non altro che la Mortalità. Dovò spiegherò il mio pensiero. Nel senso filosofico l'Uomo vivente, ch'è come disse colui, una momentanea tregua tra nimici elementi, ha per sua ragione specifica, l'esser Mortale: *Homo est animal mortale.* L'Individuo è vivente, perchè ha l'anima sposata col corpo per mezzo dell'unione; ma la Specie, sotto cui si contiene l'individuo vivente, è la Mor-

Mortalità; dunque riguardate la vostra Specie , allontanate l'occhio dall'Individuo; e allora io vi assicuro, che scorgerete voi medesimo, quale in verità voi siete; e per conseguenza non caderete mai nella colpa : *vistans speciem tuam non peccabis*. Riguardate con attenzione voi stesso già moribondo nelle agonie , e sarete sempre vivo alla grazia . Riguardate il Mondo morto a voi nella vostra morte , e morirete all'amor di lui nella vita , giacchè al dir di Boezio , (2. *de consol. prof.* 3.) colla morte di ciascun Uomo , per lui muore il Mondo , e la Fortuna : *est rara est fortuitis mævendi fides, ultimus tamen vita dies Mors quadam fortuna est etiam mævntis*.

Ma oimè , di quando scarso numero sono que' Savii che facciano una tal visita , e riguardino il Mondo, e se medesimi dal suo punto! Ah che in ciò possiamo andare a scuola per impararlo da un Seneca gentile . *Morimur ut mortales*, dic'egli, *vivimus ut immortales* . Moriamo come mortali quali siamo , viviamo appunto come se mai non dobbiamo morire . Piacesse al Cielo , non fusse ciò vero ! Fate caso , Uditori , che un Angelo inviato dal Cielo portasse in mano una patente da Dio , nella quale dasse agli Uomini sicurtà perpetua dalla morte ; e dafse parola , che in questo basso Mondo avessero a prolungar la vita per una eternità intera : in tal caso immaginario , ditemi , qual sarebbe il tenore della lor vita ? Oh , direbbono piu che molti : in questa terra

farà la nostra patria eterna; dunque mettiamo a dormire il timore , diamo pure al nostro libero arbitrio una piena libertà . Già per noi quell'Inferno , che col solo nome intorbida ogni allegrezza , per noi sarà un vano nome . Dunque si viva a suo modo ; per le vendette non v'è piu castigo , dunque si beva il sangue nemico : per la lascivia non si temono fiamme ; dunque si adori chi ci va a genio ; non v'è piu vita di là , da questa dunque che corre , si rapisca quanto di piaceri , di onori , di ricchezze ci detta la libertà , e ci suggerisce il capriccio . Così certamente parlerebbono costoro . Ma , ditemi , è forse dissomigliante la licenziosità del vivere ne' medesimi , e in molte , e molte anime fedeli , ora che fanno , e credono , che quel caso è un sogno fantastico , una condizione impossibile ; ora che fanno , e credono , che questa Terra è un albergo da pellegrini , che la vita è un imprestito precario , e che vogliono o no , saranno una volta tratta a quel gran salto mortale , dal Tempo all'Eternità , dalla Vita alla Morte? Costoro dunque vivono da immortali , come se la morte ad essi non toccasse , come se il morire fusse una opinione degli antichi Filosofi , inventata per esercitarsi nelle sottigliezze , e per dar terrore agli idioti . Dunque il saper certo di dover una volta morire , ne pur lievemente gli scuote dai lor tenacissimi attacchi , ne pure lor turba i gravi sonni che prolungano sul guanciaie de' lor peccati; e par che dicano coi fatti ciò che in altro senso diceva lo

Stoi-

Stoico (ep 30.): *Mors aded extra omne malum est, ut sit extra omnem malorum metum.* Ah miseri, che a bella posta vogliono mirar la prospettiva, donde inganna, non dal punto, donde dice il vero.

Che se a viva forza della speranza riguardino nelle morti altrui cotidiane di riflesso anche la propria, oh con quale sforzo d'immaginazione s'ingegnano di cancellarne la specie, e ardisco dire, di rendere falso ciò ch'è cotanto vero, che deono morire: Non fuole l'Uomo riguardare a lungo ciò che mira di mal occhio, e quasi nell'istesso vederlo dà una mentita alla vista, dicendo di non vedere. I Cinesi, per altro popoli di gran coltura, si avanzano tant'oltre nell'abominio della morte, che niegano di nominarla; e dovendo dir, morte, tessono certe prolisse circunlocuzioni, con cui l'uditore l'intenda, non l'ascolti: come se il tacerla sia allontanarla, e nasconderla sia fuggirla: tanto essi stimano, che la morte della vita sia la morte d'ogni bene, la distruzione d'ogni cosa; perche ogni bene, e ogni cosa stimano circoscrivere nella sola vita. Piacesse al Cielo, che i Fedeli si lasciassero vincere da costoro nel sentire, nel dire, e nel fare. Di qual pro fu al Rè Nabucodonosorre la vista della morte? E' ben noto il sogno magnifico, e misterioso di questo gran Rè, della gigantesca Statua d'un Mosaico di metalli, preziosi, mediocri, e vili. Vede l'addorrito Monarca nel Colosso sfolgorare il capo d'oro, biancheggiare il petto, e le braccia d'ar-

gento, rassodarsi col bronzo il ventre, e fianchi, fortificarli le gambe col ferro, e finalmente svilirli ne' piedi di fango. Colosso sognato, immagine delle Monarchie del Mondo, perche malamente fondate. E per ciò a rendere di quello sfoggio della magnificenza un polveroso sfasciume di rovine valse altrettanto il tocco d'una pietruzza: *Contrita sunt pariter testa, aes, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam (Dan.c.2.35.)*. In questa Statua ch'ebbe sì misera riuscita, riconoscono gl'Interpreti nel senso mistico la Morte; perche per quanto l'Uomo si metta in grandezza, in contegno, s'impingui di ricchezze, si faccia un Colosso di quanto è in terra, egli di terra ha i piedi, sulla polvere immollata ha le colonne. Una scheggia di lapida sepolcrale lo fa ludibrio de' venti. Mira Nabucco nell'estermio della Statua la Morte anche del Mondo, non che sua. Ma che? Quanta durata ebbe il pensiero della Morte? niente piu che una occhiata. *Nabuchodonosor fecit statuam auream.* Al modello della Statua sognata ordina, che si lavori, e s'innalzi scopo di adorazioni una Statua tutta d'oro. Ma qual copia piu discontantesi dall'originale? Qual proporzione tra il miscuglio di tanti metalli, e la fonditura d'oro solo? La Statua sognata era specchio d'istabilità; la Statua reale è simbolo di fermezza. Quella fa mostra del morire, e questa porge gli allettivi del vivere. La riflessione è di Teodoreto (or. 3.) *Non ipsam ex auro, argento, aere,*

Cc ferro,

ferro, adificat; sed ex una auri materia conficiendam curat. E per qual ragione sì lungo divario? Non vi stupite, soggiugne, *ratus infelix iste falsus se Dei ostensarum provisiones.* Tanto mal soddisfatto egli è della prima Statua, che ne vuol far la correzione; perche quella gli fece una gran lezione di morte; ed egli compone un'altra statua, che gli dia promessa dell'immortalità. Vide dal suo pñto la prospettiva del Mondo; gli dispiacque al sommo; si rivolse a vederla dal luogo dell'inganno, perche voleva ingannarsi; e in certa maniera volle render vane, e fallaci le profezie divine. Ecco in uno specchio ciò che divisano per lo piu le Anime attaccate al Mondo, e alla Vita: Se non possono in realtà distruggere, si sforzano di distruggere nelle proprie menti questa sì calda verità, si ha una volta a morire; vogliono persuadersi di non aver mai a lasciare il loro caro Mondo. Veggono i Giovani quel loro pari quasi una Statua gigantesca di buon nervo, di robusta complessione, quasi composta di metallo, al solo tocco di pietruzza, d'una goccia, d'un letargo cader giu, e morire in un batter d'occhi. Parla pur troppo con esso loro il proprio pensiero, ch'essi non sono d'altra pasta, che a loro la morte non ha fatta sicurtà da tali sorprese. Arrestano un poco, mettono in sospensione i loro fumi, masticano non so quali risoluzioni, di metterli a coperto da tali disgrazie o col mutar abito, o almeno col mutar vita. Ma che? al primo scherzo d'un amico, che battezza

que' santi pensieri o per malinconie, o per disperazioni, di subito *faciunt statuam auream*; io son sano, io robusto, a che morir prima di morire? viviamo quel tempo che abbiamo da vivere. Veggono le Dame quella lor pari Statua adornata, tutta belletti, tutta oro, ed argento, al tocco d'una febbretta, alle angustie d'un parto dar di capo alla tomba nel piu bel pompeggiare del fasto. Oh, dicono, anche sul verde si miete, nell'ordirsi la trama si tronca; è bene ritirarsi un poco da tante veglie, attendere un poco piu alla divozione. Ma che? La prima conversazione geniale asferge loro dal capo le belle risoluzioni: *fecit statuam auream*. Vestiamo all'uso, anche all'uso viviamo; il cuor mi predice, che vederò l'estrema vecchiaja. Eccole fuor del punto della prospettiva: eccole al veder capovolte le cose. *Nobis subinde*, parli di nuovo Seneca (ep. 101), *ingeruntur mortalitatis exempla, nondiutius, quàm dùm miramur, basura*. Ci si accostano i pensieri della morte ne piu ne meno, che quanto dura il mirarla, e ammirarla in altri.

E quindi robusto forge l'argomento da convincere la comune trascuratezza di avvalersi del vero punto dal mirar il Mondo. Se una semplice vista della morte altrui ci è maestra di lezioni sì savie, ci empie la mente di vero lume, chi può negarmi, che il replicar la vista di essa sia un ripeter le lezioni della vera sapienza, e metterci in difesa da tutti gl'inganni. Tali sono tutti gli

gli antidoti, insegnano i Medici; applicati giovano, ma replicati guariscono. Un pensiero fuggitivo, e non cercato, della morte porge il correttivo alle passioni, che farà il frequente pensiero per farne intera la correzione? *Crede mihi*, parli S. Zenone, (*bom. de contin.*), *non habet concupiscentia locum, ubi mors timetur*. Sono cotidiane le giornate campali, che si fanno contra le concupiscenze, sia altresì cotidiano il timor della morte, e si numereranno tante palme, quanti mereranno tante palme, e quanti giorni. Giunse quel famoso Scopritore di naturali segreti Azuto Francese a riconoscere, che cosa mai sia quella luce, che gittano nelle tenebre alcuni Pesci, e altri che chiamansi Zoofiti, come Ostriche, o simili (*ephem. Littorat. 12. Apr. 1666.*) Afferma quella luce altro non essere, che vermini minuti vivi, e moventi, i quali dibattendo le code, e i capi, eccitano quel vivo splendore, onde morti che sieno quei vermini, muore ogni luce: e l'osservazione si fa col Microscopio. Simbolo ben calzante alla luce delle glorie mondane, della nobiltà, delle ricchezze, de' contenti: luce nata da' vermini, che alzano il capo altiero, e si sforzano di far buona apparenza. Glorie verminose, che vibrano splendori, e danno morficature. Piaceri di baleno, che attossicano la gioja col rimorso. Che vi vuole a farle sparire? Vna bieca guardatura d'un Principe, un sosfio di nimica maldicenza. Ma avvertite, che il sudetto Autore per scorgere a dentro ciò che sia quel-

la luce, non credette alla debolezza degli occhi soli; vi aggiunse l'occhiatezza del microscopio. Sì sì, anche per vedere, che sia la prospettiva frodolenta del Mondo, non basta un'occhiatezza, vi vuole occhiatezza; vi vuole attenta considerazione: *ad evitanda sanè istorum tela certaminum*, così ci avvisa Pier Damiani (*ep. 143.*), *nullus mihi videtur validior clypeus, quam meditatio mortis*. Il pensiero meditativo della morte è il fortissimo scudo; ad ogni assalto del nimico bisogna abbracciarlo; e se i colpi sono d'ogni giorno, per non dir d'ogni ora, a tutte le ore è di mestiere con esso coprirsi.

È qual arme di tentazione nemica è di punta sì acuta, e sì forte, che non si spunti e rompa a questo gran pensiero, io ho da morire? Non è solo dettame della Fede, ma è anche insegnamento della Ragione, che le cose del Mondo, non deono stimarsi quando sono, ma quando furono, cioè non quando passano, ma quando son passate. Lo insegnò Aristotele (*apud Laërt. l. 1. cap. 6.*): *Voluptates intuendas non à fronte, sed à tergo, non venientes, sed abeuntes*. Tutto il forte degli allettivi mondani, è nella fronte, il debole è dalle spalle; non torna a bene riguardare il Piacere, l'Onore, la Ricchezza quando vengono, ma quando sen fuggono. La Presenza dei beni terreni, torno a dire, la Presenza è quella che fa l'incanto a' nostri cuori; perche noi per naturalezza fermiamo l'occhio nel presente. Il Presente ci fa violenza, per-

che ora è; il Futuro, o il Passato poco s'imprime, perchè non è. Volete difarmar delle attrattive il Bene presente? consideratelo già passato, e fatevi presente alla mente il Futuro. Ecco il contrafascino a tutte le magie d'Inferno. Ecco lo scioglimento di tutti gl'inganni del Mondo: questo diletto, questo sfogo presto farà passato, ed io passato farò con esso. Tanto si disse a Giovanni nell'Apocalisse di quella gran Bestia, e Donna apparitagli (c. 17. 8.): *Quam vidisti fuit, & non est.* Cio che fu una volta fu vero il dirne, ora è; così di ciò che ora è farà vero il dirne una volta, già fu; cioè il preterito fu una volta presente, e il presente farà preterito, *fuit, & non est.* Nè fa mestiere di differirne l'esperienza alle agonie della morte, ora ora anche è tempo di farne l'esperienza. Fondo il pensiero sopra quella misteriosa parola di Tertulliano: *Expeditam mortis genus cum morte non congruendi integra.* Dà il titolo di morte Intera al finimento della vita, allorchè il taglio estremo trôcherà l'Uomo dall'Uomo, e spingerà lo spirito all'eternità, il corpo al sepolcro. Ma prima della morte intera vien sorpreso ogni Uomo da molte piccole morti dimezzate. Chi ha tralcorfa la metà della vita disegnatagli, ha egli una mezza morte: ha piu di morte ch'è piu vivuto che ha da vivere, e videlo anche Plutarco (*in consol. ad Apollonium*): *Quando in nobis mors non est? cum, ut ait Heraclitus, idem sit Vivum, & Mortuum.* Su dunque, volgete in dietro un oc-

chiata retrograda, e scorrete chi trenta, chi quaranta, chi sessanta anni. Con guardo passaggiero, ma attento fate la rassegna di tutti piaceri, soddisfazzioni, glorie, e pompe, di cui di mano in mano aveste il godimento, e il possesso. Tutti tutti l'un dietro l'altro son morti; tutti vi han dato di spalle. Mirategli, e rimirategli così. Di tanti, e tanti anni qual parte ora strignete colle mani? Di tanti, e tanti solazzi rimane forse impressa un orma? Di tanto mele ora ne assaggiare una stilla? Di tante, e tante glorie ora ne ritenete un aura? Rispondete all'interrogazione dell'Apostolo (*Rom. 6. 21.*): *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Forse fa impressione ne' vostri spiriti ciò che già è un nulla? Solletica forse i vostri affetti ciò ch'è sparito? Taciti rispondete, *fuit, & non est.* Altro non è rimasto de' piaceri che il dispiacere, delle soddisfazzioni che lo scontento, delle glorie che il fumo, di tutti i peccati commessi che l'amaro rimorso. Svan quanto diletto, persiste ciò che crucia. Dite pur bene, perchè sapete ben vedere; voi riguardate quei beni mondani dal lor punto, cioè dalle spalle, non di fronte: *intuemini voluptates non à fronte, sed à tergo; abeuntes, non venientes.* Ma se mostriamo di aver buona vista al mirar il passato, come mai non sappiamo averla per riguardare il presente? Questo questo presente anch'egli ci volgerà una volta le spalle, anch'egli, farà vero, che fu, non è. E dov'è il compasso d'una vera pru-

prudenza , che prenda giuste le misure dell'una dall'altra , e abbia in grado di nulla cio che una volta farà un nulla? Abbiamo a vile gli anni trascorsi perche passati ; deh non prezziamo piu di essi gli anni avvenire , perche finalmente saran passati , e forse tra il corto giro di pochi anni , forse di pochi mesi , forse di pochi giorni , e forse dopo il baleno di pochi momenti . Che alta sordaggine è quella , che ci opprime , esclama Ruperto Abate (l. 4. in Gen.): *Quomodo anima mortem, & futuram in fine seculi iudicium surdis auribus prateriremus , qui cras, torno a dire, cras morituri , bodie superbimus?* Dimani saremo cenere , e siamo oggi tutti fumo; dimani rovineremo nella tomba, e oggi ci solleviamo con l'alterigia.

Mi risponderete, che un tal pensiero è far perdita del Mondo prima di perderlo, è funestar la vita', e anticipar la morte. Tirare a se il male prima del male è fabbricarcelo di sua mano . Non mancherà tempo, pur troppo verrà , di riguardare il Mondo dalle spalle ; che giova prima di morire veder morto il Mondo, e se medesimo ? Per verità non aspettava dalla vostra prudenza una tal risposta. Non giova, voi dite, vedere il Mondo per noi morto prima che si muoja ? Dunque diamoci pure a tutto corpo ad ingannarci, e a farci ingannare ? Dunque a sangue freddo vogliamo prestar fede a chi noi sappiamo , che ci dice il falso? Sappiamo a prova, che i beni terreni, dirò così , ci fanno degl'incanti, han troppo del predo-

minio sopra i nostri cuori; per altro sappiamo, che il solo pensiero della morte è il controfascino alle malie, è il corpo di guardia, che fa testa contro alle violenze, e neghiamo di avvalercene? Che dissi ? Voi voi stessi nelle vostre decantate querele altro non ripetete , che il Mondo è un Mago, fa travedere; che le bellezze terrene hanno della prepotenza sopra gli affetti ; che la Gioventù è un navigare in tempesta . Come dunque ? Scorgete il morbo, e da infermi frenetici rigittate l' antidoto, vedete il pericolo del naufragio, e buttate in mare la bussola. Il pensiero della morte è molesto , ma giovevole, tormenta , ma guarisce, reca un po di tristezza , ma , secondo la frase delle Sacre Pagine , profetizza , e fa Profeti . Si bel senso io leggo nelle parole dell' Ecclesiastico: (c. 49. 18.) *Ossa ipsius Joseph visitata sunt, & post mortem propheta-verunt.* Vi è noto , che Mosè in quella strepitosa partenza dall'Egitto in testa al popolo Ebreo verso il Deserto asportò da esso in una cassa quasi tesoro le ossa del gran Giuseppe: (Exod. 13.) *tulit quoque Moyses ossa Joseph.* O bella provvista, esclama il Lippomano: (in cat.) degnità di quel grand'Uomo di Mosè, a fronte di quei fanciulli, che si mostrarono i suoi compagni nel far le cariche d'oro, e d'argento : *Judaei infantibus similes aurum, atque argentum detulerunt, Moyses vero intemerati animi vir Joseph ossa deportavit.* Ma che vuol dire , che le ossa mute di Giuseppe nella lor arca portate insieme coll' Arca del Testa-

stamento rendessero profezie? *Ossa Joseph post mortem prophetaverunt?* Già co' vostri ingegni fate, gl' interpreti del lor senso allegorico. Profetizzò Giuseppe vivente, e fin dalla prima adolescenza fu di sì buona vista anche in sogno, ch'essendo schiavo si vide Viccrè, e abbassato già a guardare armenti si vide proffesi a piedi genuflesso il Sole, la Luna, e undici Stelle; ma assai piu profetizzò coll'ossa spolpate. Fu piu nervosa l' eloquenza di lui dal Feretro, che di lui dal Trono. Assiso in trono salvò l' Egitto, chiuso nell' Arca salvò gli Ebrei; perche di dentro alla mutolezza scolpiva un suono di sì buona voce, che chi di loro ascoltava, cioè ben intendea colla mente, disimpasò gli errori, e riformò i costumi. Parlavano quell'ossa, che un Giuseppe quel Giuseppe, che già dominava su i Dominanti, correggeva le stagioni, e faceva provvista ad un mezzo mondo, appena empiva pochi palmi, e tra quattro legni era prigione di morte. Gite a far caso delle altezze che cotanto s'abbassano, ambite le grandezze, che così si sgonfiano: *post mortem prophetaverunt*. Ed io vi aggiungo, che le ossa di Giuseppe profetarono; perche siccome alle profezie risponde a rima con infallibile riuscita l'evento, altresì alle voci faconde di Giuseppe morto, cioè al pensiero della morte siegue senza fallo la riforma de' costumi, il dispregio del Mondo, e l'alta stima dell' Eternità. Or ditemi. Se voi non prendete per consigliera la morte,

se voi anche vi astergete dalla mente ogni pensiero d'essa, ogni ombra, ogni augurio di morire, avete voi vera risoluzione di salvarvi? Dico di no. Chi nega di prendere il Mezzo unico, ed efficace per ottenere il Fine, se non è che finge di voler il Fine, nol vuole. La Morte è la correttrice della vita, e perciò Madre dell'immortalità. Voi ne differite il pensiero, ne disprezzate i consigli, voi dunque negate di volere il frutto della morte pensata, cioè l'eterna vita. Sì, perche dal punto del morire vedesi la vera prospettiva del Mondo. *Anima, così nobilmente il Niffeno: (in casu) per mortem à morte resurgit: nam si non moriatur, semper manet mortuus; at moriendo vitam consequitur omni mortalitate deposita.* O bel ricorso da farsi alla morte negl'insulti delle tentazioni per non morire! Dicalo a prova quell'Anima grande abitatrice degli Eremiti. In quella erma solitudine della Nitria non era in solitudine questo Eroe; facendogli dura compagnia le passioni sollevate dal Tentatore. Tra le altre, che con piu infesta impetuosità dava batterie frequenti al suo spirito, era il pensiero d'una Donna da lui conosciuta nella Città; la cui immagine rimasa altamente scolpita nel cuore con nemiche attrattive lo teneva sempre in armi. (*Lib. sent. P. P. §. 10.*) Crebbe a sì importuna gliardia il furor dell'assalto, che vi volle uno sforzo eroico per riportare intera la palma. Seppe, che colei era già morta. Che fece? Morto andò a trovarla che tanto fuggiva vi-

vivente . Si fece aprire il sepolcro di lei; animoso entrovvi , e presa una parte del velo ; che coprendo il cadavero era tutto sordido di morte. Ecco, disse a se medesimo , ecco il tuo tesoro, ecco il bene che tanto sospirasti: riservalo . E così dicendo portossi seco alla solitudine quella putredine per compagna; con essa tormentava le nari , e preservava lo spirito , sicchè non sol vinto, ma svergognato, e disperato il Tentatore non osò piu di attaccare chi avea vinto con arte sì nuova, e avea meritato col vincer d'una volta di vincer sempre . Se vi avvalerete d'idea sì bella di combattere col pensier della morte , avrete la cara forte di vincere , e trionfare nell'eterna vita .

SECONDA PARTE.

NON è sola la prospettiva del Mondo; che apparisca , qual è, dal punto della morte; eccovi un'altra prospettiva , che si dà a vedere nel suo lume dal punto medesimo . E qual è? Il peccato . Il luogo della vita corrente, ardiseo dire, dimostra il peccato in un'aria non sua; perche sa il traditore pigliare altre fogge , altre apparenze da farsi vedere qual non è. La Superbia si mette in lontananze di glorie, veste paludamenti di porpora, apparisce in corte, e corteggio . Chi può vederla di viso? Si spruzza l'Interesse d'oro, e argento; La Vendetta si mette dinnanzi lo sfogo, la soddisfazione, la dolcezza del sangue nemico bevuto . In somma il peccato si dipin-

ge in prospettiva; e David, che ben se n'intendeva esclamò, *delicta quis intelligit?* Chi può capire, che la Lascivia, che tanto lusinga, l'Avarizia, che tanto guadagna , la Mormorazione, che tanto dà di sfogo , sia in conto del mal de'mali , della sventura delle sventure , della perdita delle perdite ? Son chiamati perciò i Predicatori vani Ostentatori di eloquenza, mentre dicono, e provano, che il peccato non dee commettersi anche con la mercede della salute d'un Mondo , anche col premio del Paradiso. *Delicta quis intelligit?* Abbiamo agli occhi quel cristallo triangolare , che per la refrazione de'raggi dà vedere anche un letamajo in colori di gemme, anche un mostro in aria vistosa. *Videmus nunc per speculum in anymate.* Vi piace veder il peccato nella sua vera prospettiva, miratelo dal punto. Il peccato in verità è, quale appare a chi muore , o a chi figura di morire. Ora è in conto di leggerezza, nella morte aurà il suo peso.

Dalle dottrine de' Filosofi mi giova prender le misure di sì lungo divario . Insegnano comunemente le Scuole, che gli Elementi *neque gravitant , neque levitant in propria sphaera* . La gravezza che hanno gli Elementi è quasi una pena per l'assenza dalla lor patria, giunti che sieno alla patria del centro, non più la sentono . Un mezzo monte caduto fino al centro ivi diviene leggiero piu che una piuma . I peccati nella vita corrente in certo modo par che dimorano nel loro centro . Chiedetelo ai peccatori , e vi

di-

diranno cio che di essi afferma il S.Giob. (c.30.7.) *esse sub sentibus delicias computant* : essi de' peccati si fanno un guanciale da dormirvi di sopra con agio : che gravezza , che peso ? Deh traete i peccati fuor di questo centro, di questa sfera: distinguetegli, ravvisategli nel punto della morte; mi saprete a dire , qual monte di bronzo preme , ed opprime l'attento spettatore ; perche la morte piu tosto dà la morte al peccato, dà il funestissimo basta ai piaceri , agli sfoghi, alle soddisfazioni pensate , se chi muore pensa a peccare, mentre sel vede sequestrato da un impossibile, alla frase di Salviano: (*de Prov.*) *in extremis situm recedere à criminibus sola tantum facit impossibilitas , non voluntas.* Ecco la ragione , per cui dal punto del morire si pigliano le vere misfughe del peccato.

Nè qui fo capitale della ragione, io appello all'esperienza de' medesimi peccatori . E' stata opinione di gravi, e famosi antichi Filosofi, che l'animo dell'Uomo già presso a morire divenga quasi Divino ; e che allora assistito da Spirito superiore giunga a profetizzare le cose avvenire . Tal senso ascrive Senofonte (*l.8. Cyropadia*) al Rè Ciro moribondo , Platone a Socrate già sul morire : *in illud tempus incidi , quo homines solent maximè ventura predicere , cum jam morituri sunt.* E par che a costoro aderisca S.Gregorio M. (*l.4 Dial.c.26.*) col dire: *aliquando anima , jam dum juxta sit , ut corpus deserant , divinitus afflata in secreta caelestia incorpo-*

reum mentis oculum mittunt. Che che sia di cio, non è opinione , ma esperienza , che i moribondi anche perversi cambino pensiero , stima, e affetto , dalle falsità passino alle verità , e articolino Massime , che mai non osservarono , e doveano osservarle . Par che la Morte da carnefice gli metta sulla corda , e ne sprema a forza di dolori , e di timori la confessione della verità , e l'abominio de' commessi misfatti . Antioco Rè fu di tanto malvagia volontà, quanto di pessima memoria, mentre il vivere gli era non altro che peccare : Nella morte divenne di buona memoria: *nunc reminiscor*, disse, *malorum , qua feci in Hierusalem.* (*2.Mach.6.*) Sacriligo, ora ti sovviene di cio che facesti, ora che non hai piu tempo di replicare il fatto: *nunc reminiscor.* Saule il riprovato Saule quanto trionfo ne' suoi impegni, quanto si recò a gloria le sue ingratitudini, quanto s'impinguò di sangue umano ! Alla fine eccolo al punto da veder nel suo lume i misfatti commessi . Rotte le file , disperse le truppe già già si vedeva contro a se solo colà nel monte Gelboe rivolto il furore dell'esercito Filisteo . Ansante , disperato , semivivo raccoglie le ultime voci per supplicare un suo Soldato della morte. *Sta super me , & interfice me.* (*2.Reg.5.*) *quia tenent me angustiae.* Le angustie mi assediano , mi stringono , mi soffogano . Ma ingegnosa è la versione Ebraica , *tenent me Savos*, cioè *ora vestimenti Sacerdotalis*; mi tengono stretto gli orli delle vesti Sacerdotali . Vi è noto , che quest'

quest'orso coronato si sfamò nelle carni congregate, facendo fare in pezzi da' suoi ministri i Sacerdoti di Dio. O come calza il castigo, e forse anche il ravvedimento del fallo! Avea sacrificati al suo furore quasi vittime tanti Sacerdoti; l'appassionato ch'egli era, avea commesso il misfatto sacrilego, e ne pur vi pensava. O, adesso vi pensa; adesso tutto scuopre il corpo del delitto; adesso viene stretto, angustiato, oppresso dagli orli di quelle vesti, che avea insanguinate, *tenent me Savos*. Ora conosce, e misura l'atrocità della sua barbarie; se egli avesse buon senso, dal conoscerla passerebbe a detestarla, e salvarsi. Ma no. Sua colpa l'orrore disperato dell'uccisione sacrilega gli persuade un tal abominio, che trabocca in disperazione: *Sto super me, & interfice me*. Uditori, o come volteranno faccia in quel punto, in qual altra aria appariranno i peccati nella vita commessi! Tutti sparsi quà e là nella vita, quasi dalla circonferenza si stringeranno in un punto per trafiggere il peccator moribondo. Quali altri sensi, quali altre massime nasceranno sul morire! Sapete quali, risponde Agostino. (*in confes.*) Il peccator moribondo scorgerà una volta il tradimento fattogli dalle creature ama-

te; esse gli promettevano un gran che, e gli fecero provare un gran nulla. *Ecce*, dirà egli, *cum quibus vixi à die natiuitatis meae; ipsa me, quae dilexeram, studia domnant, quae Iam daveram, vituperant*. Che mutazione di scena! Pensava, dirà, che quegli sfoghi libidinosi fossero in conto di leggerezze giovanili; eccomi tradito: come ora mi si figurano in monti di piombo: *talentum plumbi*. Pensava, che quelle vendette sanguinarie avessero la scusa dal decoro; ecco il tradimento: ora mi appajono crudeltà inescusabili. Pensava, che quei giri, e raggiri fossero dentro i limiti d'industrie; mi han tradito: eccole nel lor volto di marce estorsioni: *tenent me angustia*. Or io ripiglio: Se dal punto del morire si comprende la vera mostruosità del peccato; a che stiamo a dilungarne la vista da tal punto? Ora ora è tempo di farci presente quel punto a forza d'immaginazione: ora è tempo da quel punto immaginato riguardare dal loro lume quelle colpe, che ignude ammaestrano, mascherate ingannano. Allora una tal vista confonde, non sana; ora è tempo di vederle da quel tempo, ora che la lor prospettiva si dimostra dal suo punto, attristita sì, ma corregge, affligge, e salva.

210
DISCORSO XVII.

Nella Domenica decima sesta dopo
Pentecoste.

LA SUPERBIA SANTIFICATA.

Omnis, qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur. Matth. 9.



E mai alcun vizio potesse contrarre parentela con la Virtù, il farebbe tra tutti l'Appetito della Eccellenza, e della Gloria. Sotto l'odiato nome di Superbia, so bene, che questo fu l'unico peccato del Cielo, e il primo della Terra; mentre qui l'Uomo, ivi l'Angiolo troppo s'invaghiarono della Divinità. Basti per compilare il processo della Superbia il dire, che Iddio sovente castiga l'Altiero col permettere in esso la Colpa per pena; dichiarando la Superbia il pessimo de' delitti, se i delitti stessi per essa sono correzzioni. Sì bene: ma se ben dritto si mira, il desiderio della gloria non è veleno sì contumace, che non accetti i suoi correttivi, nè vipera sì mortale, che non si manipoli d'essa ancora l'antidoto. Eforbita, nol niego, nel corso, ch'è l'ecceffo nel modo di tendere: ma ben si appone nel termine, ch'è il conseguimento della gloria; perche della Gloria qual pretensione piu generosa, qual bergaglio piu nobile? qual impresa piu magnanima? L'Ambizione è un

certo vizio spiritoso, che sdegna di far nido in animi abietti, e vili, sceglie cuori nobili, e grandi. E' una Passione quasi Angelica: non tiene commercio col corpo, ha intelligenza col solo Spirito. Se dunque l'ambizione verrà castigata dalla moderazione, che nobil franchigia ella conferisce all'Uomo da quelle passioni che si annidano ne i Sensi, e quanti vizj ella doma, che sentono dell'animalesco? Cuore invaghito di gloria è già persuaso di ne pur il nome udire d'infamia; e chi nol sa? l'Infamia è il marchio innato del Vizio. Or mirate, che strano talento ho stamane; di mettervi nel cuore una superbia, ma bella, ma santa; e rendervela uno specifico infallibile contro a tutte le viltà del peccato. *Est & sacra Superbia, & iniqua Humilitas*: a mio proposito S. Paolino. Anche voi, mio divino Maestro, so che approvate il mio senso, e vorreste nelle Anime questa innocente superbia, la quale altro non è che una fina umiltà, nel suggerirci a voi, mentre elaltiamo noi stessi. Voi diceste: *omnis qui se exaltat humiliabitur*; permettete mi,

mai, ch'io vi metta l'eccezzione; eccetto chi esalta il gran pregio dell' Anima, e la stima, e se ne pregia, e l'antipone a qualunque altro bene caduco, questo al certo esaltandosi farà da voi esaltato. *Qui se exaltos exaltabitur*. Ascolta tu dunque, o Anima, il panegirico della tua nobiltà. Tre sono i sublimi gradi della tua nobiltà, e insuperbilci a tuoseno: Nobiltà di Discendenza, Nobiltà di Aggregazione, Nobiltà di Adozione, che fanno capo a Dio tre volte impresso in te, per Simiglianza, per Partecipazione, e per Unione.

Par che sia un mero abbaglio de' tanti, che mantiene nel Mondo quella ingannevole zizanna del Costume, ch'è l'Opinione; l'averfi in sì alto pregio, e darfi somma al piena di onori al solo nascer nobile. Che tanto si ostenti il solo incontrare alla cieca, non ottenere per merito una gloria, che si compera col solo riceverla. Qual lode è mai avere ciò, che ne si conobbe, ne si volle: posseder ciò, che non si conquistò, e vantarlo per suo, perche tutto d'altrui. No: è tributo, non dono, onorare i Nobili discendenti a conto de' virtuosi Antenati; perche gli Antenati con postuma vita sopravvivono ne' Discendenti. Quel sangue, ch'è a se consapevole delle fatte azioni eroiche, trasfuso in altre vene, non lascia di esser desso; e mentre conserva in qualche parte la sua sostanza, ritiene tutto intero il diritto alla gloria. O Anima umana, se io voglio qualificar la linea della tua discendenza, dove truovo

mai nato l'Albero della tua genalogia? Mira, se mise le sue radici men alto che nella bocca, anzi nel cuore di Dio. Egli per formar la plebe delle altre creature adoperò la voce imperiosa, *dixit, & facta sunt*; per te sua favorita si valse d'un amoroso respiro *in spiravit in eum spiraculum vita*. (Gen. 2.) Con la voce favella sovente l'Amore, ma altresì lo Sdegno, la Minaccia, il Comando parla per essa: ma il Fiato è tutto cosa dell'amore; perche è un esalo del chiuso affetto. La Voce è per l'orecchio de' Servi, affinché odano ciò che non intendono; il respiro è per gli amici, perche intendono ciò che non odano, e favellano da cuore a cuore. Che sì, inferisce il gran Padre Tertulliano, (l. 2. circa Marc.) non qualunque Attributo divino, ma il più tenero, è detto così, il più nobile, fu il Padre che ti generò, o Anima, fu il seno che ti partorì, la Bontà divina. *Eam imaginem Bonitus, & quidem operantior, operata est, non imperiali verbo, sed familiari manu, etiam verbo blandiente pramisso*. Due vive immagini di Dio vi sono, l'una *ad intra*, e *ab aeterno*: l'altra *ad extra*, e in tempo. Quella Consofanziale, e Procedente con un pensiero; questa Simigliante, e formata con un respiro, il Verbo eterno, e l'Anima ragionevole dell'Uomo. Il Verbo è una Cifera indipendente, ove si chiude, quanto il Padre fa, e in prodursi fu sigillata: potendosi ancor dire: *hanc Pater signavit Deus*: (Io. 6. 27.) L'Anima è una Controcifera creata, che dichiara quan-

to Iddio puo: e compita fu cōtraffegnata: *signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* (*Psal. 4. 7.*) Il Verbo è Immagine, perche Figlio, e Termine di cognizione infinita; l'Anima è Immagine, e Figlia; perche termine di eccessivo amore. Al Verbo si comunica la Divinità in unità di natura; nell'Anima si stampa ad impressioni di somiglianza. Oh che qui non puo tener a freno le sue enfasi il soprallodato Tertuliano; e rapito da sì nobile trasfusione di Dio nell'Anima, non si appaga di meno, che di chiamar l'Anima, *Dilutorem divinitatem*: (*Tertul. de censu anima.*) l'Anima è una Divinità temperata, non istela all'ampiezza di chi la trasfusa, ma ristretta alla capacità di chi la ricevè. Oh vorrei spiegar il mio pensiero. Qual prerogativa di Dio non riluce nell'Anima; ma contemperata all'essere di lei stessa? L'Immensità in Dio è una essenziale esclusione di limiti, o di superficie che lo abbracci, o di punto che lo termini: indivisibile, e che pur si stende ad ogni sito: immensurabile, e che pur si eguaglia ad ogni luogo. Questa immensità tramandata nell'Anima non puo al certo empire di se tutti gli spazii: ma che? tutti gli passeggia, tutti gli misura, tutti gli forma col suo immenso Pensiere. Quali altezze non supera il nostro pensiero? Quali profondità non penetra? Quali sottigliezze non divide? Quali lontananze non tocca? Quali larghezze non passa? Una volata gli costa rompere i confini del Mondo, scorrere la vastità degli spa-

zii immaginarij, e un'altra volata ripassargli, rivedergli, rientrare in se stessa, e pensare al suo pensiero, riguardare il suo guardo, rimisurare il suo corso. Qual'è l'ampiezza dell'umano pensiero, se dentro di se abbraccia, e strigne l'istesso Dio! quello, che circonscrive il tutto, vien circoscritto, capito, e quasi misurato dall'Anima. Mirate di fuga la sola Memoria dell'Uomo. Non è forse una Infinità raccorciata, una Immensità ristretta, l'Eternità in un punto? Come mai la nostra memoria richiama il Preterito, e imprigiona il Tempo? Come fa esser ciò che non è, e fa vivere i morti? è una tesoreria volontaria di minutissime immagini, ordinata senza ordine, e confusa senza sconcerto: ora vegliante, ora sonnacchiosa, ora puntuale, ora infedele; ha memoria della smenticanza, e smenticanza della memoria. L'Onnipotenza in Dio è un braccio invincibile, il cui fare è il volere. Eccola nell'Anima: Ella non puo certamente tutto ciò che vuole; niente di meno non riconosce giurisdizione, che le faccia violenza al volere quanto vuole. Ne pur Iddio suo Sovrano si argomenta di disputarlo un Sì, un No. Qual ombra piu illustre dell'Indipendenza divina nella Libertà, che ha nelle sue brame: della divina Immutabilità in quella fermezza, che ha ne' suoi impegni! Ardisco dire, che se l'Onnipotenza divina fu la grand'Architetta Creatrice dell'Universo della Natura, l'Anima partecipante di lei è la seconda creatrice del Mon-

Mondo ingegnoso delle Scienze , e delle Arti . L'Onnipotenza trasse un Mondo dal Nulla , l'Anima cava un Mondo dal Mondo: e misture di elementi , e raffinamenti di metalli , e architetture di macchine , e manipolazioni di semplici , e che so io? Sì; chiamate pure l'Anima *Dilatationem divinitatem*, e con Varrone un Ritaglio dell'esser divino , con Lucrezio una Particella dell'aura divina , con Secondo Filosofo un Dio incarnato . Non esaggerò dunque Seneca col dire , che nulla meno che Dio senza misura grande , è la giusta misura dell'Uomo : *Jam hominem Deo metietur* (ep.71.) . Dunque con tutta la sì fina chiarezza di Discendenza , col sì ricco retaggio di prerogative , ancor peni , o Anima ragionevole , ad entrare in una bella superbia , a far giustizia a' tuoi natali , ad onorare la tua dignità? Come mai ti sei dimentica dell'altiero tuo genio? e puoi dissimular la tua nata grandezza? Cuoprono gran fuoco , ed esalano gran fumo le ceneri gloriose de gli Antenati , e puo che tu sii umile vantando per capo della famiglia un Dio? Sei sì nobile di nascita , perche mai non vivere da nobile? Sei nata da Dio , perche non viver a Dio? grida qui S. Eucherio (in cap.4. Mat.): *Quid ergo te, homo, erubescendis cupiditatibus exbonoras? nobilem vult esse vitam tuam, qui tibi commisit imaginem suam* . Non si offuschi lo splendore de' nobili personaggi col l'impiego di fordini mestieri , comanda la Legge (l. 10. Cod. tit. 6. de excusat. munerum §. ab illustribus).

Ab illustribus personis sordida munera, & extraordinaria necessitatis damna removemus . E voi io veggio anime preziose , celesti , divine , in vece di nobilitar la vostra nobiltà col tanto amor di quel Dio , ch'è vostro Ascendente , abbassare , avvilire i vostri affetti ad un sordido piacere , ad un misero guadagno , ad un vanissimo onore . Come cio?

Tra le tante doti , che fan corteggio alla Nobiltà , una sola chiama capitale di vero bene Severino Boezio , che la Nobiltà sia una rigida Esattrice pei Posterì , di non tralignare dalla virtù de' Maggiori , (de consol.): *Si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum, ut imposta nobilibus necessitudo videatur, ne à majorum virtute degeneretur* . La Nobiltà è un natio privilegio , ma che porta una generosa gravezza: dà franchigia , e mette fuggezzione: onora , e obbliga , ma avvilando dell'obbligo agevola l'ademperlo : gli Ascendenti trasmettono l'eredità gloriosa ne' Discendenti , ma col peso di trafficar la gloria tramandata colla virtù da se conquistata . Voi vedete colà nel campo Dura la Statua gigantesca d'oro di Nabucco fatta scopo di vilissime adorazioni da innumerabili popoli . A piedi di un ombra preziosa , di una immagine muta abbassarsi i capi , prosterarsi gli affetti di Nazioni , di Tribù , e di Lingue : Non mi vien nuovo sì strano spettacolo , che nel Mondo si adori un Dio d'oro; e che il comando di un Principe persuada ancor l'idolatria d'un'ombra . Ma cioche

me-

merita le maraviglie è , che di mezzo a quel mare di popoli prostrati dinanzi alla Statua spicchino tre soli Fanciulli ritti in piè , che non curanti del comando Regio , ma solo tementi di Dio , diano una mentita alla fantastica divinità della statua, e alle adorazioni di un Mondo. Tre Fanciulli, inferire all'età tenera virilità sì robusta; tre Schiavi , a dispetto delle catene mantener libertà sì risoluta, tre soli, in contraddittorio di tanti , e tanti volere una singolarità sì pericolosa ! E qual fu mai il motivo , che fortificò i tre Fanciulli Ebrei in tal cimento? Uditelo da Teodoreto : non altro che la Nobiltà de' natali , illustrati piu dalla fantità , che dal sangue degli Avoli (*de trib. puer.*) : *Adolescentes illi patria nobilitate incorrupta in ipsa etiam servitate retenta , renuevunt adorare.* Che noi , par che dicessero tra se i tre Campioni , riconosciamo colle adorazioni una statua per Dio , noi noi oriundi da un Abramo , che s'inchinò coll'ubbidienza al vero Dio col voler vibrare il ferro sul collo d'un Figlio: noi oriundi dal Figlio , che sottopose il collo al ferro del Padre, da un Giacobbe, che dalle adorazioni si avanzò alla dimestichezza con Dio ! No no: Noi aspettavamo un tal rischio, per provarci Nipoti di tali Antenati. Campo pur troppo degno del nostro sangue , seguirare il partito di Dio contra lo sdegno de' Principi , contra i tormenti de' Carnifici , contra le prevaricazioni di un Mondo, (*Dan. c. 3. 18.*) : *Notum tibi fit, Rex , quod Deos tuos non coli-*

mus. dissero a Nabucco; Ma non sì a lungo deono caminar i tuoi pensieri , o Anima , a persuaderti simili impegni : basta dare un guardo a te stessa , per mirarvi l'arme di una nobiltà divina , e udirne l'esortazione ad azioni gloriose . Bandisce il Mondo, el peccato all' innumerabile suo seguito , l'adorar una statua d'oro, cioè i beni terreni : digli pure , ti suggerisce il Nazianzeno. Troppa ingiuria farei a me stessa , se mi abbassassi a chi è tanto da meno di me . Io sono di gran nobiltà. Sono viva immagine di Dio, non riconosco degno del mio amore altro che Dio: *Si per cupiditatem, & avaritiam te Daemon oppugnet, dic lastrali signo fretus, ipse quoque Dei imago sum; tu me ipsum adora.* (*de sac. baptism.*)

Tanto di santa alterigia puo somministrare all'Anima umana una nobiltà non piu che di natura , che farà la nobiltà dell'ordine sovranaturale della Grazia ? Iddio stampò se stesso nell'Anima, creandola; vi si ristampò , elevandola. E qual elevazione , e a qual pompa di bellezza , a qual cima di dignità , a qual possesso di ricchezza ? Bellezza , Onore , Ricchezza , cuori umani, ecco quella Trinità terrena , tre beni, che sono l'unica sfera de' vostri desiderj . Fingete dunque , che Dio , per figura , dasse una volta nelle parzialità , e sceltasi da tutto il cumolo de' Possibili una tale Creatura Intellettiva , per lei mettesse in impegno la sua Onnipotenza , e in lei raunasse , eccetto la Grazia divina , i suoi piu squisiti favori.

voti . Dasse a quella creatura una Prerogativa di perfezione sì fina, che tutta la turba degli Uomini, tutte le Gerarchie degli Angioli mischiate in uno non la raggiugnessero per metà . Un Sole avesse per Intelletto, che vedesse , e dasse vedere un mondo di segrete notizie. Vna Volontà in equilibrio , retta dal Giusto, e bilanciata dal Convenevole. Quindi Dio creata lei sua Vicaria nell'Universo, le diponesse in mano lo scettro della Signoria, e l'amministrazione del governo: in balla di lei la disposizione de' tesori, i cambiamenti delle Monarchie , le fortune de' popoli. A i suoi comandi non altra risposta che l'ubbidienza, a i desiderj gli effetti, a i disegni la riuscita . Ancor i Cieli, e gli elementi sentissero la sovranità di lei , la Terra, il Mare, l'Aria, il Fuoco avessero orecchi per udire , mano con tutta puntualità per eseguire i suoi voleri . Piu . Aperta la tesoreria riserbata per fin de' Doni sovranaturali delle Grazie *gratis* date, Dio conferisse all'istessa, plenipotenza di miracoli , infusione di sapienza , discernimento di spiriti, abito di profezia, talento di lingue. In somma per una tal creatura favorita , fuor che la Grazia santificante, il tutto fosse feudo comune col Creatore . Che soprassini son mai questi di nobiltà di privilegj, di fortune! Diletteffimi, deh qual applicate l'occhio della Fede, e credete alle attestazioni d'irrefragabile dottrina; e voi , Onnipotente mio Dio, di sì scelti favori degnaste l'Anima umana, che sola gli rende cre-

dibili l'autentica della vostra santissima Fede ! Uditori , sapete voi qual sia di quella così privilegiata creatura una creatura piu nobile, piu esimia, piu invidiabile ? Eccola. L'Anima di un Cencioso , d'un Bifolco che viva in grazia di Dio , e questa in un solo tenuissimo grado. Sì sì questa. Nol credete a me , ma al Dottor Angelico S. Tomaso (l. 2. q. 112. art. 1.) : *Donum gratiae excedit omnem facultatem naturae creatae , cum sit participatio quadam divinae naturae , quae excedit omnem aliam naturam .* Quella Creatura singolarissima sarebbe partecipe de' favori divini , l'anima in grazia è partecipe di Dio medesimo: a quella si apre la tesoreria di Dio , a questa il seno el cuore di Dio. Le Grazie *gratis* date sono nobilissimi mezzi per unir le anime con Dio, la Gratia Santificante effettivamente le unisce: le une sono istrumenti, l'altra il fine. Dove dunque, dove poggerà la cima d'un anima elevata alla Grazia , se sublimità sì eccelsa non le toccano le falde? Vel dirò io, par che risponda l'Areopagita, fin nell'ordine inarrivabile della Divinità. Il Sole divino tira sì alto, dirò così, quel vapore, parto della sua bocca, ma ancor figlio della natura, ch'è l'Anima , che lo nobilita in un Parello, e quasi dissi, gli dà uno stato alla divina: (*Dionys. de Eccl. hier. c. 2.*) *Dei dilectio sacratissima prorsus , & ineffabilis operatio, qua divinis in nobis status efficitur .* E come ? Un Anima in grazia è messa in uno stato , che puo dirsi , divino , è aggregata alla

nobiltà suprema , è già adottata alla figliolanza di Dio. O care confusioni, o dolci abbagli, che ci mettono alla mente, così rare grandezze! Tra noi la sola Nobiltà Nata radica si in qualche parte di noi, cioè nel sangue ch'è nostro, e fa de' Maggiori: ma la Nobiltà , che si chiama per Aggregazione, è albero senza radici, è splendore posticcio, estrinseco riverbero delle volontà favorevoli, che dispensano a taluno quel pregio di nobiltà, che non ebbe , e lo sublimano a quell'altezza , per dove non nacque . Altresì chi adotta un figlio non gli dà un ché , nè il cambia, nè il migliora; solo con finzione amorosa fa mostra di ciò che non fu, e vuol parere di avergli dato ciò, che non diedegli . Ma oh quant'oltre passano gl'impegni dell'Onnipotenza ne' privilegj dell'Anima! Iddio assume l'Anima alla sua nobiltà, perchè con intrinseca mutazione la trasforma : l'adotta alla sua figliolanza , perchè fisicamente la perfeziona , e per avvalermi dell'enfasi di S. Tomaso , la Deifica : (*loc. cit.*) *necefse est quod solus Deus deificet , communicando consortium divinae naturae* : Mercè egli come Autor sovranaturale , producendo nell'Anima una fisica qualità, che chiamasi, *Gratia gratum faciens* , le trasfonde la Divinità, se non per natura, almeno per ispeciale partecipanza . Non vorrei abbassare i miei giubili a mendicar somiglianze dalla terra per originale sì nobile. Chi mi offerisce la copia in quelle pietre, per nome Marchesite, che aggiungono nobiltà di

maraviglia alla fecondità de' colli Bolognesi, pietre, che nate virtuosose, sono a bilitate per mezzo della calcinazione ne' fornelli ad apprendere la luce o dal Sole , o dall'aria: docili la bevono, e costanti la vibrano, anche in mezzo alle tenebre. Oscura similitudine : quei sassi s'insuppano sì della luce , ma non del Sole; ricopiano qualche raggio, non ne capiscono la pienezza. Ma l'Anima ricevendo la Grazia divina trae a se il raggio, el Sole, tutta s'imbeve del medesimo Dio ; e sì fortemente nel suo seno sel penetra, che al dir de' Teologi, se per caso impossibile Dio non fosse immenso, farebbe niente meno presente con ispecial assistenza nell'anima giusta per la Grazia. Chi mi soggiugne, che puo un vapore, ignobile figlio di acqua palustre, col sollevarsi in alto crescer tanto di condizione, che, se nel salire era una macchia dell'aria , col cadere si accenda in una stella del Cielo, che chiamasi Cadente. Ingiusto paragone . Si usurpano le stelle cadenti il titolo illustre di stelle, nol meritano: sol per tanto lor si concede il risplendere, per apparire , e distruggerfi . Ma nell'Anima giusta al titolo risponde il possesso, quale si chiama, ella è: e si nomina, ed è figliuola adottiva di Dio, *ut filii Dei nominemur, et simus*: (1. Jo: 3.) E se l'anima è costante nel conservarsi la Grazia, Iddio si è impegnato di parola a mantenere a lei, e le grandezze, e le glorie, niente meno, che s'impegnò a conquistarle, anzi a comperarle a spese del Sangue, e della Vita del Verbo eter-

eterno fatt' Uomo. *Quam pretiosus, fis*, ha ragione di dire S. Eucherio; (in c. 4. *Matth.*) *si forte Factorem non credis, interroga Redemptorem*: e volle dire.

Non basta forse a qualificar la nobiltà dell'Anima il credere, che l'Onnipotenza creatrice del Padre disegnò, e creò l'Ordine della Natura per sollevar l'Anima all'Ordine sovranaturale della Grazia? essendo questo il centro, ove fecero punto le linee de' divini partiti, e la fabbrica de' Cieli, della Terra, dell'Universo, *omnia propter electos*. Su, *interroga Redemptorem*. Mira affaccendata la sapienza del Verbo ad architettare, e compire quel divino Artefatto di un Uomo Dio, di Cristo Gesù, di cui furono due parti unite l'Artefice Creante, e l'Anima Creato: egli traendo per se da questa le sue debolezze, e trasfondendo a lei la sua dignità. Da una occhiata al banco sanguinoso del Calvario, ed ivi alzata per bilancia la Croce, interroga, con che mai battè di giusto peso la salvezza dell'Anima; e ti sarà risposto: niente meno, che con la vita di un Dio: *in trutina Crucis*, ingegnosamente ancora Eusebio Gallicano. (*bom. 2. de symbolo*) *non aurum, vel argentum, vel corpus aliquod Angelicum, sed semet ipsum passus est appendi Auctor salutis*. Giunse un Dio a spender tanto di se, che parve incorso in un total fallimento delle sue membra, del sangue, della vita; per riscattare l'anima, non gli calse di far sembante, che l'Uomo si valutasse quanto un Dio, *tam copioso*

munere ipsa Redemptio agitur, ut homo, conchiude il medesimo, ut homo Deū valere videretur. (*Idem. bom. 6. de Pasch.*) Ed ecco a favore dell'Anima a tanto impegnate le due divine Persone, Padre, e Figlio: E della Terza divina Persona, quali finezze piu gentili, quali impegni piu forti! Ardisco dire. Il Santificare, il nobilitar con la Grazia l'Anima è la occupazione *ad extra* la piu propria, e quasi unica, che abbia lo Spirito Santo. Appresi dalle Scuole, che s'è genio della Bontà, diffondere se stessa: *Bonū est suū diffusivū* è genio altresì dell'infinita Bontà l'infinitamente diffondersi. Con incomprendibile virtù il Padre, perche infinitamente Buono, infinitamente comunicarsi al Figlio, sicchè questi si genera un Dio Verbo: il Padre el Verbo infinitamente comunicarsi allo Spirito Santo: sicchè questi sia spirato un Dio Amore. Il Dio Amore è del pari infinitamente Buono, e del pari infinitamente comunicabile. A chi dunque si comunicherà? *Ad intra* nõ vi è Persona a chi darli. Si terrà dunque in seno un infinita Bontà ristretto il mare senza lidi dell'immense sue fiamme? Sarà chiusa la tesoreria d'ineffabili ricchezze, se ne tiene le chiavi un infinito Amore? No no: l'Anima l'Anima egli si ha scelta per dove far trascorrere l'impeto adorabile della sua divina comunicabilità: A lei i doni, a lei le grazie, a lei le prerogative, quasi a termine spirato *ad extra* dallo Spirito divino: non già di necessità, ma per una forza volontaria di amore. O Anima, e non per

E e anco

anco ti lasci sorprendere da stupore estatico, e da una santa Superbia? Tu sei la sfera, ove fan termine le fiamme amorose di un Dio Amore. Tu il campo, per dove trabocca dalle sue sponde un Fiume di grazie rattenuto. Tu il seno, ove sfogare le sue impetuose propensioni, dove scaricare l'inescicabil vena de' tuoi tesori una Beneficenza infinita amante.

E pure altezza sì eccelsa di nobiltà è scalino, non termine. Il termine è colafsù nel Ciel del Cielo, ove la Gloria eterna dalla nobiltà conquistata solleva l'Anima ad esser la Favorita di Dio. La Grazia Santificante è l'abbozzo, la Gloria il finimento; quella le conferisce il diritto, questa ne la mette in possesso. *Gratia*, son parole di Tomaso: (2. 2. qu. 24. art. 3. ad 2.) *nihil est aliud, quam quaedam Inchoatio Gloriae in nobis*: ma con qual invenzione ingegnosa! Nell'anima giusta viatrice si stampa Iddio, ma per mezzo di una Qualità, la quale è distinta da Dio: nell'Anima beata s'imprime Iddio; ma il suggello è l'istesso Dio, col volto svelato, col cuore aperto, con tutto se dato in proprietà. Ma in qual Oceano sterminato io m'ingolfo, e a qual Cielo incognito indirizzo la vela, dove solo non fa naufragio, chi tiene il porto: e solo ne fa chi ne gode? Appagherò dunque il mio affetto col far saggio di tanta luce con un ombra, e di sì fina nobiltà con una cifra. Su d'una profonda parola di Filone appoggio un mio pensiero. Dà egli per titolo alla Grazia Santificante, di Te-

stamento di Dio: (*de Sacrif. Abel, & Cain.*) *Testamentum autem Dei dicuntur, & Gratia*. Iddio conferendo la Grazia all'Anima viatrice fa il testamento del suo, dichiara la sua ultima volontà, di lasciar erede di tutto se la sua figlia, cioè l'Anima. A solennizzarlo, a stipularlo basta una sua parola; compiuto che l'ha lo chiude, e lo suggella: *Testamentum Dei dicuntur, & Gratia*. L'Anima sprigionata dal corpo si porta seco il Testamento chiuso. Ma quando s'aprirà, e dove ella prenderà possesso di sì pingue eredità? Non altrove che in Cielo, e non prima, che si apra il Testamento; e si apre, allor che Iddio Testatore lo apre tutto se stesso, le conferisce il possesso di quanto fa, di quanto puo, di quanto è; par che egli non sia più suo, ma con una ineffabile trasmigrazione Iddio passi nell'Anima, e l'Anima in Dio, vivendo insieme in una eterna unione di parenti, in una inalterabile simpatia di amori. O grandezze! O nobiltà! O dominj! Anima Favorita di Dio; Anima immersa in Dio; Anima posseditrice di Dio!

Motivi sì vasti di gloria deono metter in eccesso di stupore chiunque vi volge ancorche passaggiero il guardo; ma credereste? mi ligate con maraviglie più forti i pensieri un portento oh quanto più strano! E qual farà? Che si truovino anime, con antipatia sì alta alla propria nobiltà, che par che facciano a gara con Dio, questi in onorarle, elleno in avvilire se stesse; e che l'Uomo mal grado di tutte le creature tri-
bu-

butarie di ossequio alla sua dignità, egli solo sia l'oltraggiator di se stesso. Così stupisce meco Ildeberto: (*ep. 33.*) *nihil est quod homini sit inuibile, nisi homo ipse: nulla ei mentio de se, nulla cura pro se, nulla reverentia in se.* Ecco le tre indegnissime ingiurie alle tre mentovate nobiltà? Non gannentarvi l'Uomo qual nascia, non curarsi qual viva, non riguardare qual sopravviva. Anime Cristiane, voi sospendeste nelle vostre sale il trofeo delle immagini fumose de' vostri Antenati, e di continuo vi specchiate nell'ereditate glorie per ricordarvi, e compiacervi de' vostri splendori: ne siete ben degni. Ma tanto saranno immeritevoli de' vostri pensieri le nobilissime anime vostre, che sì di rado le degniate di un guardo per rimirarvi l'immagine di Dio, ch'è vostra, *nulla mentio de vobis?* Voi fate vegliar tante cure, vi mettete in tanta gelosia della vostra nobiltà, che sapete vendicar uno sfregio con una strage, mantenerè un puntiglio con tanti duelli: vi si condoni. Ma per vostra fè come mai in tanto poco di grazia è appresso di voi l'Anima, che, non già dirò, tollerate gli affronti di lei, ma v'impegnate continuo a farle i gravissimi oltraggj del peccato, a spogliarla dalla sua vita, ch'è la Grazia divina, *nulla cura pro vobis.* Voi occhiuti per l'avvenire, quante cautele adoperate, quanti sudori spandete per lasciar dopo di voi una memoria ne' posteri viva, e splendida, non offuscata da ombre, ma illustrata dalla fama. E poi sì poco riguardo ad un ani-

ma immortale, che vi dimentichiate di provvederla di un posto di eterno onore, e di una vita d'interminabile gloria: *nulla reverentia in vobis.* Debbo dunque sforzarmi a persuadervi a far conto, ad onorare, a stimare voi voi stessi? lo so, che la pietra paragone a scerner il prezzo delle cose è il Confronto. L'Elemente inseguito da' Cacciatori per rapirgli l'avorio, da per se lo strappa il primo, e lo gitta loro dinanzi; perchè per istinto di natura più apprezza dell'avorio la vita. Con tale argomento Frine ricavò da Prassitele, qual delle tante mirabolose sue statue avesse più a cuore; col fargli andar falsa novella, di essersi tutte recate in cenere. Vada, disse allora Prassitele, il tutto a fiamme, purchè non arda il Satiro, e Cupido: (*Pausan. in Atticis.*) *actum est, inquit, de laboribus meis, si Satyro, & Cupidini flamma non pepercerint.* Curioso ancor io voglio vedere il pregio, in che avete le anime vostre, dirò con Seneca, *volo intueri pretia sanguinis, animarumque vestrarum.* Voi avete il possesso di ricchezze, di onori, di piaceri, di soldisfazioni, di potenza, e dell'Anima: a qual di queste la vostra stima dà il primato? All'Anima, voi dite: All'Anima? Vorrei prestarvi fede, se io vedessi, che de' rischi delle perdite ogni altro, che l'Anima esponesse a ventura. Dal fomite della concupiscenza già accesa vi cinge quella fiamma ch'è tutta fumo. Chi de' due vorreste, che vada in cenere? Uno sfogo, o l'Anima? Non mi fate dire la sono-

ra risposta, che danno le vostre opere? Bolle nelle vene l'incendio dello sdegno per l'affronto ricevuto. Pende tra due, o spegnerlo nel sangue nimico, o morir a Dio nell'anima. Smentitemi, se non dice la vostra spada, muojasi alla grazia, e pera chi mi punse, e viva il mio onore. Viene il bello di spremere l'oro da chi già sotto il torchio non resiste che coi gemiti. Hassi a far getto o dell'anima, o del guadagno. Ah Dio el guadagno ingiusto ha il merito di dar trabocco alla bilancia? *Volo intueri pretia animarum vestrarum.* Non l'avessi già veduto? è vilissimo il prezzo. Non piace no alle anime battezzate la stipulazione di Abramo col Rè Bara, (*Gen. 14.*) *da mibi animas, cetera tolle tibi*, ma si celebra tutto di lo svantaggiatissimo contratto, *cetera*, alla rinfusa *da mibi, animam tolle tibi*. Ed io credeo, che l'alterigia signoreggiasse da padrona nel cuore dell'Uomo. ora mi ricredo, egli è vile, è codardo. Mostratemi avvillimento piu profondo, oltraggio piu enorme, dell'indegno baratto, che si fa di quell'anima, al cui confronto il Però è una paglia, vetri le gemme, loto l'oro, ombra il Sole, terra il Cielo, e se ne fa permuta con un po di terra, con l'ombra, col loto, l'eternità con un istante, l'immortalità colla morte, il tutto con un nulla. Qual furore è mai cotesto, e qual follia, lasciate gridar al zelantissimo Salviano, (*de prov.*) *quis furor, quis furor est, viles a vobis animas vestras haberi!* Udirete di piu, se mi udirete di nuovo.

SECONDA PARTE.

UN gran tesoro è una gran sollecitudine, e tante volte si ricompera, quante volte vi si mettono in guardia i pensieri, e in timore gli affetti, cioè ad ogni momento. Per due capi puo perderli la ricchezza posseduta, o per Negligenza nel custodirla, o per Prodigalità nel disperderla; quella è de i poco Attenti, questa è de i poco Curanti; e di tutte e due sono convinti rei i Cristiani, che perdono la nobiltà dell'Anima. Sentenzia la Legge civile, (*§. magna ff. de reg. juris.*) che una notevole negligenza è colpa, e una gran colpa è dolo: *magna negligentia culpa est, magna culpa dolus est*. Ma in affari di somma importanza ogni negligenza sembra una gran colpa, e ogni colpa passa in delitto. Udite. Ezechia quel Rè di Giuda, che tra tanti Rè fu degno di comporre un ternario di Rè Santi con David, e con Giosia, riavutosi della sua mortale infermità, fu mandato visitare, e congratularsi seco dal Rè di Babilonia Merodach. Ezechia per dare a gli Ambasciatori un tal saggio di magnificenza insieme, e di amorevolezza, diede loro a vedere la sua regale Galleria, e i tesori del Tempio. L'uscire i Barbari dalla Corte, e l'entrarvi tutto ardente di zelo, e gravido di minacce il Profeta Esaia (*c. 39.*) fu ad un tempo; e udite, con che fulmine di funesta dinunzia gli parla in nome di Dio. *Audi verbum Domini: auferentur omnia, quae in domo*

*domo tua sunt ; non relinquetur quidquam, dicit Dominus: Va pure baldanzoso, o Rè, della mostra fatta a suoi nimici, te ne do il buon pro, eglino ti rapiranno quanto videro, tu perderai quanto mostrasti, e per soprappiù: Filii tui erunt eunuchi in domo Regis Babylonis: non faranno per li tuoi eredi i tuoi tesori, essi saran servi di chi gli erediterà col ferro. Ascoltanti, che gran peccato fu mai quello, che meritasse una iliade sì funesta di castighi: al piu un po di fumo, scusabile in chi nuota nelle ricchezze, che allora si accorge di averle, quando gode di mostrarle. No no: ci fa avvertiti S. Girolamo: è strepitoso il castigo, ma giusto. Con tal gelosia deonfi custodire i tesori del Signore, che sia delitto il solo mostrargli. L'esporgli è offerirgli, e chi solo ne fa mostra a chi puo rapirgli, è degno che rapiti gli sieno. Chi si scuopre al nimico, aspetti le ferite: *Nec monstrare debuerat*: udite la sottilissima riflessione del Santo, (*Hieron. ibi.*), *alienigenis divitias suas, nec mittendas margaritas ante porcos, nec dandum Sanctum canibus.* Nobilissimo tesoro di Dio, e nostro è l'Anima nostra: è chiuso in noi, ma sonovi cinque porte per dove ella esca di se, per dove i nemici entrino in lei, i cinque Sensi. Mostratemi le guardie, che veglino, i chiovistelli che la chiudano, le cautele, che la cingano. Io chieggo di troppo. Mostratemi piu tosto un giorno, un ora sola, in cui ella tengasi sotto chiave: non si aprono no i Sensi, perche mai non si chiudono; non*

s'invitano no i Babilonesi a vederla; si tiene l'Anima sempre in veduta, per gli occhi, per cui suolazza ad ogni lampo, per gli orecchi, per dove corre ad ogni detrazione, per la lingua, per dove precipita ad ogni baratro, sempre esposta, sempre aperta, sempre venale. E non è cio imbandir convito di perle a i bruti, gittar il sacrosanto tesoro dell'anima ai mastini dell'Inferno? Voi mi citate o Giuristi (*de rerum. divisione. §. qua ratione*). *Si rem pro derelicto à Domino habitam occupaverit quis, statim eam Dominum effici: Derelictum autem habetur, quod Dominus id ea mente abjecerit, ut in numero rerum suarum esse nolit.* Alcuni così trattano l'Anima pro derelicto. Chi prima la vuole l'occupi, chi l'occupa la posseggia.

Peggio. E' scusabile la negligenza nella lontananza del pericolo: ma qual ombra di pretesto puo coprirla nel bollore del rischio, quando i Rapitori sforzan le porte, o i Nimici hanno aperta la breccia? Ti avvilsti, o Anima, a peccare, già sei digradata dalla nobiltà della Grazia, e già *secundum presentem justitiam* meriti di perder la nobiltà della Gloria, e di piombar nel precipizio di una eterna infamia, e di un eterno tormento. SÌ È non provvedi, e non accorri, e non ripari? Scioperato piu che misero fu l'ultimo Monarca de' Caldei-Baldassarro. Ardea tra questo Feminiere coronato, e Pinvitto Conquistator de' Regni Ciro ferocissima guerra. Piu volte a giornata campale avea

Bal-

Baldassarro perditoro coperta-la-
 campagna co' cadaveri de' Suoi a
 gran numero estinti. Quando riti-
 ratosi con militare stratagemma Ci-
 ro verso le foci del fiume Eufrate
 per riattaccar Babilonia, per dove
 era piu aperta alle offese, il Rè co-
 me se fosse vincitore, quando il ne-
 mico fingeva di fuggire, per segno
 di gioja imbandì un fontuoso ban-
 chetto. *Bakassar Rex fecit grande
 convivium (Dani. c. 4)*; e come se
 non lo stimasse Reale, se nol facesse
 sacrilego, coi vasi d'oro rapiti al
 Tempio di Gerosolima fè brinfa'
 suoi Idoli, e gli onorò con empia
 ubbriachezza. Tutto si condoni al
 perfido Monarca: sieno usanze di
 quella Corte le crapule, e leggi sie-
 no i sacrilegj. Ma l'infelice è piu
 balordo, che perfido. Questo è il
 tempo di crapule, di bagordi, men-
 tre guerreggia un Ciro? E se questi
 si è appartato, non ha tolto, ma co-
 perto l'assedio. Pericola una Ba-
 bilonia, e la Monarchia, e si festeg-
 gia? Così ne favella Girolamo (*in
 eum locum*): *In tantam oblivionem
 sui Rex venerat, ut obsessus vacaret
 epulis*. Così venne il buon punto a
 Ciro, che accorgendosi esser Babi-
 lonia inespugnabile da i lati, si av-
 visò di assalirla dal Fiume corrente
 per mezzo d'essa, e avendo diram-
 mato in 360. fiumicelli il gran cor-
 po dell'Eufrate, per lo letto rife-
 co vi si avvia coll'esercito, e a pie-
 de asciutto entrando nella Città, se
 ne impossessa: assalendo la Reggia la
 sorprende, e al Rè ubbriaco sopra
 le stesse sue mense, nella medesima
 notte a piè della Scrittura fatale

con molte ferite interrompe e le
 crapule, e la Monarchia, e la vita.
*Eadem nocte, il sacro Testo, inter-
 fectus est Bakassar Rex Chaldaeus.*
 Inescusabile negligenza! ma deh
 confessatemi colla bocca del cuo-
 re, se sia niente minore la vostra, o
 anime, che dimenticate di voi stes-
 se quì mi ascoltate in peccato mor-
 tale. Deh Porridezza del pericolo
 vi apra gli occhi a vederlo. Mirate
 con che stretto affedio vi cingono i
 Demonj ministri dell'ira divina,
 che già già vi stendono addosso e le
 mani, e la rabbia come a Reo, per
 cui è già uscita la sentenza capitale
 di morte sempiterna. Di sopra vi
 pende sul capo balenante la spada
 della vendetta. Di sotto vi si spalanc-
 ca per assorbirvi l'Inferno. Un filo
 tenuissimo, ch'è lo stame della vita,
 ritarda l'esecuzione, filo, che può
 troncarvi una sincope, una febbret-
 ta, una caduta: e voi, come se que-
 sto fosse lavorato di diamante, ri-
 dete, festeggiate, gioite, e fate di
 tutto, *in tantam oblivionem veni-
 stis, ut obsessi vacetis epulis*. E ciò
 è stimar l'anima, e ciò è, mi sia lecito
 dire, è averla secondo la frase
 Legale? non ha la cosa chi non ne
 ha il prezzo: *Videtur res ei abesse,
 cui pretium abest. (l. Labeo, & Sa-
 binus, ff. de verb. signif.)*

Nell'altro capo della Prodigalità
 nel disperdersi i nobilissimi tesori
 dell'anima, oh a che fondo di ceci-
 tà giungono molti moltissimi! Non
 basta loro scialacquar la Grazia, o
 la Gloria per un nulla. Vanno a bel-
 la posta, chil crederebbe? a provo-
 care i Comperatori per venderglie-
 la,

la , e lasciar in loro balla il quanto pagarla. In un mar rotto far il getto delle merci è violenza del timor della morte : offerir la mano incancrenita a segarla al Cirufico , è violenza dell'amor della vita . Ma chi s'è posto mai a gittar le merci in acqua a Ciel sereno , e a mar tranquillo , a porgere al taglio la mano intera , e sana ? Questa è la prodezza de' peccatori : ecco il men di nulla , con che bilanciano il prezzo dell'anima . Essi vanno a caccia de' luoghi , de' tempj , delle persone , dove , quando , e a chi prodigamente gittarla . Perdonatemi . Piu che molti parlano col linguaggio delle opere al modello di un Giuda (*Mat. 25. 15.*) : *Quid mihi vultis dare , & ego eum vobis tradam* , su quali parole foggigne Girolamo , (*ibi.*) : *Quasi vile mancipium tradens , in potestate e mentium posuit , quantum vellet dare .* Corre quel Giovane alle veglie , a i festini , e par che dica loro : *Quid mihi vultis dare ?* Qui si offerisce la permuta dell'anima con occhiate , *ego vobis eam tradam* , pur che godano gli occhi perdasi cio che si vuole . Passeggia per quelle strade sospette : *quid mihi vultis dare ?* qui ameni pensieri costano l'anima , *ego vobis eam tradam* : lo costi . *Quid mihi vultis dare* , o circoli di maldicenza ? un mor-

dere , un trinciar da banchetto l'altro : *fama ? tradam ;* prendetevela pure . *Quid mihi vultis dare* , occasioni pronte a peccare : il solo mostrarmi , quantunque si nieghi la strada a' miei piaceri , *vobis eam tradam* : pronto la baratto . Dilettofimi , forse esaggero , forse fingo , e non è piu tosto maestra l'esperienza , che il piu iniquo , e piu frequente , il piu svantaggioso , e meno curato è il contratto che si fa , la vendita dolorosa dell'anima . Eh siate un po piu superbi , fate piu alta stima di voi stessi . Che disse ? non vi abbiate tanto in odio . Sì , sì , ripiglia il Boccadoro (*ben. 38. ad Rom. pul.*) : *Tanquam aliquo Carnifice , vel inimico , vel hoste jacente , ita nullam animam curam gerimus* , Se si giudica dal tenore dell' opere , trattiamo l'Anima , quanto se ci fusse capital nimica : la vediamo giacere , o agonizzante , o morta alla Grazia , ne pur d'un guardo la degniamo . Accoppiamo intorno ad essa e un altissima stima nella teoria , e un estremo svilimento nella pratica ; sicche ella è appresso di noi , secondo S. Ambrogio ad altro proposito , (*de Iuda*) : *Dives in estimatione , Vilis in scelere* . Deh alziamo il conto , deh facciamo un poco piu d'onore a quell'anima , ch'è tutto l'Uomo , e importa il tutto .

224
DISCORSO XVIII.

Nella Domenica decima settima dopo
Pentecoste.

LE DVE LEGGI AL CONFRONTO.

*In his duobus mandatis universa Lex pendet, &
Propheta. Matt. 22.*



Uove al certo pietà di se, benchè giustamente nol meriti, quell' Uomo, ch'è giunto a sì alta cecità, che si compiacchia, che goda del proprio inganno. L'Ingannarsi è un gran pregiudizio, che si reca alla Ragionevolezza dell'Uomo, il quale, perche per natura ama il Vero, sdegna di approvare il Falso, per fin quando par, che l'approvi; e se l'errore incorsolo gli fu ancora dannoso, tosto che se ne avvede, allora sì gli addentano a gara il cuore, Generosità delusa, e Interesse danneggiato. Or amar il suo oltraggio, e felicitarsi coi suoi danni non è forse rinunziare all'Umanità, e farla da disperato? Il piu affennato maestro, che faccia saggi è il proprio Errore commesso, ma conosciuto, che ci apre scuola nel nostro dolore, e c'insegna le verità, quando ci castiga col pentimento. Come dunque moverà compassione de' suoi disastri chi non ascolta, ne intende il sonoro linguaggio de' proprj spasimi, conosce i tradimenti, e se gli procac-

cia, riceve le piaghe, e con le proprie mani le allarga, agonizza, e ne gode. Puo bene un amico traditore ferirci; ma chi mai andò a chieder balsami, e medicine alle piaghe da quell'istesso che le aprì? E' sospetta per fin la fedeltà di chi una volta fu traditore: chi dunque presta fede al traditore conosciuto, non aspetti i tradimenti, egli già se gli ha fatti. Di voi parlo ciechi Seguaci del Mondo, e del Peccato. Miseri, e possono essere piu atroci le vostre sventure, se sono volontarie? Voi provate il Mondo, il Peccato per un tiranno, e lo credete amico: angariati, feriti, oppressi, lo conoscete, e ne godete: trangosciate sotto il torchio, e piu lo strignete: morite, e ridete. Deh per quanto amate, non dirò la vostra eterna salvezza, ma anche il vostro interesse, ma il vostro comodo temporale, riconoscetevi del vostro errore, imparate a spese delle vostre pene. Vditemi con attenzione, mentre per farvelo toccar con mani metterò a fronte la Legge del Mondo che voi seguite, e la Legge di Cri-

Cristo, che seguir dovete . Ecco le gran durezza di questa: due precetti : *In his duobus mandatis univèrsa lex pendet* : Amar Dio , Amare il Prossimo . Vdite lo strano assunto, ma vero , che vi propongo . E' meno faticoso il Salvarsi , che il Dannarsi . La Legge del Mondo è assai piu dura della Legge di Cristo . Quella dà piu d'affanno al cuore, piu di peso alle spalle, piu di dolore all'istesso Senso . Liberalissima nel comandare , e proibire , Avarissima nel raddolcire , e premiare : tutto al roverscio la Legge di Cristo .

La rimembranza della felicità perduta , ma possibile a riaversi , è un' acuta punta , che quanto piu inaspisce la tristezza per non piu goderla , tanto piu sprona la speranza a riacquistarla . E qual felicità piu compita dell' Uomo di quella che godè nello stato , che chiamano i Teologi , *Natura integra* , dell' Originale Innoceza nel Paradiso terrestre , di quel secolo d'oro , ma che durò per pochi momenti , di quel reame , che fu vestir la porpora , e spogliarsene , di quel giardino delle delizie , che si possedè in un' entrarne , ed uscirne . Il capitale di tal fortuna chiamato, Giustizia Originale, fu espresso dal Dottor Angelico col dirne (*J. 1. q. 94. art. 4. in c.*): *In prima statu hominis inferiora superioribus subijciebantur* : Era solo un dominio basso in Adamo Rè nato quel disporre, che facea ad un cèno delle Fiere, delle creature ad un voglio; il dominio nobile , l'alto si ristringeva dentro di lui , l'Uomo soggetto all'Uomo , la metà di se

alla metà di se , l'Appetito alla Ragione , le Passioni del Corpo allo scettro dell' Anima . Qui fondavasi la pace, la cõtentezza, la beatitudine dell'Uomo innocente, e dal perdè-la nacque il disturbo , il cordoglio , l'infelicità dell'Uomo colpevole . Appena fu che Adamo ribellò dal suo Sovrano, e trovò se ribellato da se : le passioni , ch'erano fedeli a lui fedele , si diedero ad esser disleali a lui disleale ; e , quanto se fosse sedizione di popolo sollevato , egli da Monarca in trono divenne schiavo in catena , reo condannato ad avere in pena del delitto per patibolo , e carnefice se medesimo , e le sue passioni . Miseri di noi discendenti! nō ci assaltano di fuori , nascono cō esso noi , vivono in noi i nostri piu fieri nemici ; cioè le nostre passioni , il nostro seno stesso ci faetta , e allora siamo piu altamente feriti , che il nostro cuore rivolta contro di se la sua punta per ferire se stesso . Di questi due Stati l'uno dell'Innocenza , e felice , l'altro della Colpa , e sventurato , io veggio due Leggi fatteci partigiane , e difenditrici . L'una per restituir l'uno , l'altra per promuovere l'altra: la Legge di Cristo , e la Legge del Mondo; quella è tutta nel riordinar l'armonia scordata delle Passioni con la Ragione : questa nel piu sconcertar lo sconcerto , per piu disordinare il disordine . Amabilissima Legge del caro mio Gesù , vi farei gran torto , se solo dubitassi di chiamarvi a piena bocca , Ristoratrice divina dello Stato dell'Innocenza , Ridonatrice della felicità perduta : ci anticipate

si ci anticipate per pegno del Paradiso eterno un terreno Paradiso, ool cacciar da noi le serpi degli affetti disordinati; ci felicitate, perche ci strignete, ci beatificate, perche ci frenate: le vostre catene son coronate de' nostri cuori, il vostro giogo è insegna di felicità, parlo con la bocca di S. Basilio: (*de constant. monast. c. 19.*) *qui ejusmodi sunt, sine controversia primi Parentis noxam contegentes, antiquum bonum in pristinum revocant.* E voi dite di no, o Seguaci del Mondo. Accusate la Legge di Cristo per nimica dell'umana contentezza, perche doma le passioni sboccate: vi date il buon pro della vostra, quasi promotrice del contento, perche dà tutte le briglie al talento della cupidigia. Ed io ripiglio, che solo per cio la Legge di Cristo contenta il nostro cuore, perche lo mette in libertà dalle passioni. Così dunque vi faceste dimestici i dolori, che stimiate dilettevole una passione sfrenata? Oh Dio, una sfrenata passione, e quale artiglio di Aquila che ghermisca, e squarci piu fiera? e qual ambascia di eculo, che disluoghi piu atroce? Non voglio per ora allegarvi un Tomaso, che insegnò esser ogni passione accesa, un violento fregolamento del cuore dal suo natural moto, o crescendolo, o scemandolo, tutto a forza di quell'impeto, che alla Sistolè, o Diastolè imprime l'affetto dominante: (*l. 2. q. 24. a. 2. ad 2.*) *in omni passione anima vel additur, vel diminuitur aliquid à naturali motu cordis, secundum Systolen, aut Diastolen:*

dunque s'è senza freno la passione, è senza riparo il penoso sconvolgimento del cuore. Più tosto ne appello alla vostra stessa testimonianza. Credeste mai alle vostre pene? udiste mai le querele del vostro cuore? Lo sentiste mai turbato, sconvolto, addolorato, che non riconosceste la mano tirannica d'una passione smoderata? Provasse nel cuore amarezze di bile, morsicature di apprensioni, laceramenti di rancori? Vi accorgeste in un tratto delle furie dell'Odio. Ardori, affanni, ansie, gelosie? Vedeste le pazzie dell'Amore. Pensieri noiosi, sollecitudini, rammarichi? L'ascriveste alla rabbia dell'Interesse: dicalo per voi il Nisseno: *unusquisque affectus cum praevalet, & dominatur, animorum tyrannus existit.* E' un mar burrascoso un cuore appassionato, videlo ancora col lume della filosofia Seneca, ed è in un continuo ondeggiare sbattuto da due furiosissimi venti, Desiderio, e Pentimento: *de passionibus fluctuamus... alterna inter cupiditatem nostram, & penitentiam vices sunt.* Fatemi ora credere, o Mondani, che favorevole sia alla quiete del cuore la Legge del vostro Mondo, se ella lo provvede assai bene dell'elica piu propria delle turbazioni, se gli scatenati tutti addosso gli aquiloni degli affetti. La Legge di Cristo essere gravosa, se apre scuola di mansuefare fiere si arrabbiate, di torre la punta alle fette si acute? Non è cosa del braccio della sola Natura, insegna Agostino, suggeritar le passioni; è sola impresa della Grazia divina: Dunque

que la Legge del Mondo che nol puo, non puo che i suoi non faccia infelici, dunque la Legge della Grazia, che sola il puo, sola ci fa contenti: (*l. de vera innocentia c. 377.*) *natura humana etiam si in illa integritate, in qua condita est, permaneret, nullo modo Creatore suo non adjuvante servaret: cum ergo sine Gratia Dei non posset custodire, quam accepit, quomodo sine Gratia Dei posset reparare, quam perdidit?*

Rispondono: Sia pur vero, che la servitù delle Passioni alla Ragione è la libertà, è la pace dell' Uomo: ma nel ridurle alla servitù dovuta, qui è lo stento, qui l'agonia. E' un bel godere veder trovata una vena d'oro, ma aprirvi la strada costa rupi divelte, e monti sviscerati. Ma che direste, o Mondani, se vi mostrassi, che il tiranno del Mondo ancor egli vuole, che si rechino ad ubbidienza le passioni, e con piu duro stento, che nol faccia la Legge di Cristo. Questa le soggioga per darci la pace, il Mondo le fuggetta per piu appassionarci: volli dire per accrescerci turbazione al cuore, peso alla spalle, e dolore ai sensi. Udite. Il regno di Salomone, stato pacifico e dolce, degenerò alla fine in aspra tisanide, daz' eccedenti, tributi, angarie, che spremeano sangue dalle vene de' sudditi. Il Principe in esser prodigo già promette di farsi tiranno, cioè è un torchio, che quando dà giù per calare, piu strigne. Morto Salomone, e assunto al Trono il suo figliuolo Roboamo, ecco in tutti una viva

speranza di cio ch'è costume de' novelli Monarchi: far tutto a rovescio del predecessore. L'ascendere al soglio par loro, che sia un farsi correttori, non che de' popoli, altresì di chi prima vi sedè: sono Lune i Rè, non han simiglianza, o cresce chi succede, o manca. Al nuovo Rè porse tutto il popolo a una voce una supplica. (*2. Reg. c. 10. 4.*) *Pater tuus durissimum jugum imposuit nobis: tu itaque nunc imminue paululum de imperio Patris tui durissimo.* Roboamo messo in non cale il consiglio affennato de' Vecchi, di alleggerire i tributi, appigliossi al capriccio de' giovani: e avvifandosi di accreditare la novità del governo col partito dell'asprezza, promise al popolo in vece del flagello paterno scorpioni di ferro: *Pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cadams vos scorpionibus.* Doppio tolecismo in politica, cominciar con le dure, non sollevare il popolo che geme, e affogar chi agonizza: e ben gli stette di pagar la sua durezza con la perdita di piu che mezzo regno. Si riconosca pure nel regno di Salomone, ancor che duro, la Legge di Cristo; ma la condotta della Legge del Mondo somiglia in tutto l'ingresso di Roboamo. Scuote il mio Cristo il piu che sia un flagello: batte le passioni, ma le corregge; addolora, ma fa savj. Il Mondo impugna scorpioni di ferro, squarcia vene, e ne trae sangue vivo, fa strage delle passioni, e fa disperare gli appassionati. Voglio provarlo con la confessione della parte. Venga in prima la regina delle passioni umane,

l'Ambizione, del cui braccio tiranico furono primi colpiti spogliare di Angioli il Cielo in appena abitarlo, e dar bando al genere Umano dal Paradiso appena entratovi. Oh quanto si spende di anni, e d'impegni a far sì, che sia l'ultima a cedere, e disse vero Tacito: (*in Agric.*) *novissima omnium Cupido gloria exiit*. E' un flagello spogliarsene: *Pater meus cecidit vos flagellis*. Ma, se noi non già tolleriamo l'ambizione per tiranna, ma l'accettiamo per padrona, negatemi ch'ella ci prometta, el faccia: *ego autem cadam vos scorpionibus*. Uditemi attenti, o Cortigiani. Spaventa i vostri pensieri la severità della Legge Cristiana. Su figuratevi, ch'ella si accresca a piu doppi piu gravosi rigori. I consigli non piu si lascino all'arbitrio, sieno imposizione di precetto. Ora si comanda il rispondere all'ingiurie col perdono; per soprapiu si eligga il riconoscer quasi benefattore quel temerario, che vi offese, darvi per servi a chi vi odia. Ora devesi chiuder l'occhio all'intelletto per giudicare secondo i dettami della Fede: d'avantaggio, si vieti il sentire in un chè a suo senno, ma tutto al parere altrui. Ora si sottomette la volontà a i comandi divini: si anneghi per sempre, e debba volerli il volere d'un solo. Non piu, non piu, mi direte, che una tal legge sarebbe di peso alle spalle anco degli Angioli: sarebbe un come voler nella Chiesa, non altri che Apostoli, che Martiri vivi. Sì? ma o Cortigiani, non vi accorgete, che del vostro Decalogo, della vo-

stra legge sono questi i primi precetti. Voi siete gli Apostoli, voi i Martiri, ma fosse vero, che di Cristo. Qual v'è passione, qual affetto sì innato all'Uomo, sì risentito in un cuor nobile, che non voglia sacrificato sull'altare della Corte l'Ambizione? Il risentimento delle ingiurie? E che cosa è il Cortigiano? dice Seneca, che un cotidiano ricever di torti, e un affettuoso rendere grazie, *injurias accipere, & gratias agere*. E questo è l'unico aforismo per durarla a lungo nelle corti, rispose a chi nel richiedeva del perchè quel cortigiano incauto nel mestiere, inghiottir grosso. Libertà d'arbitrio? ma la rinunzia della propria volontà è il primo passo di chi entra a servire in Corte. Disposizion di giudizio? ma a violenza di adulazione il vero paga falso, il falso vero. Gelosia di onore? appunto: ambisce onori? si svilisca; altezze? si sbassi: dominio? Serva: *ut dominetur aliis prius servit*, parlo con Ambrogio: *curvatur obsequio, ut honore donetur*. Se lo sbafamento non si è qui travestito da onore, io pur lo veggio in quel recarvi a gloria d'esser ammessi alla servitù, nell'esser forma assistente alle portiere, nel ricever le commessioni a ginocchio piegato, nel viver tutto di a capo scoperto, nel sottomettervi agli eguali, nell'inchinarvi agl'inferiori, nell'ingannare con gli emuli, nel simulare coi nemici. Se non sapessi il perchè, vorrei canonizzarè quella vostra sì profonda umiltà, nell'umiliarvi a capi vilissimi, quella invitta pazien-

za nell'aspettare , e star pendente, quell'ubbidienza cieca anco ai pensieri di chi comanda. Ogni ora suona all'orivolo della suggestione, ogni tempo secondo l'altrui volontà, ogni usanza contro al suo genio: si pransa quando è tempo di dormire, si dormicchia quando è tempo di cenare: il letto sovente una sedia, mensa il pugno, cibo i sospetti, bevanda i sudori , esercizio un moto perpetuo, il premio nuove fatiche, e sovente per guiderdone la disgrazia. O ch'è pur di piombo la croce. *O Ambitio*, dica pure Bernardo: (*l. 3. de confid.*) *ambitionum crux, quae omnes torquens omnibus places.* Colui ha piu entrata di te. Oh che chiodi! Il rilevante servizio di quell'altro ti oscurerà certo: oh che spine! Che nuvola è quella nel volto del Principe : la guardatura non è serena: oh che punture! La promessa non si dà, l'ufficio non giunge, è un ombra, che piu seguita piu fugge: oh che martirii! oh che sferzate di scorpioni! Sì preziosa nelle corti una speranza, sì cara una incertezza, che si comperi a tali, e tante spese! Or ditemi. Chiamerete con altro nome la Cortè, che un onorato macello di tutte le passioni, una speciosa prigionia di tutti gli affetti, una nobile soma di tutti gli stenti. Mirate i precetti di Cristo, negate di eseguirgli , dirò così , se egli v'impone altrettanto. Che disse? Se per metà, se delle cento parti l'una. E se mai per vostra gran disavventura appigionando nelle Corti la libertà, vi barattaste altresì l'interesse eterno dell'Anima, negar mi

potrete , che a piu dolce prezzo servendo al mio Gesù potevate esser salvi , e con la derrata di troppo piu enormi fatiche riceveste il bel guiderdone dell'Inferno: direte quindi a Pietro Blessense? *Sunt autem Martyres seculi professores mundi: Si quidem per multas tribulationes intrant iusti Regnum Caelorum , hi autem per multas tribulationes promerentur infernum.*

E qui la bontà della causa nè misura nè termine permette all'argomento. Ardisco dire, non vi è Stato, non vi è Condizione nel mondo politico , che non metta morfi piu duri alle passioni , e leggi piu gravose alla libertà, in confronto della legge divina . Non vi vuol prova, basta un occhiata , che si dia al Decalogo, che intima a i Soldati l'Amibizione armata , la legge di sangue ne'campi di Marte . L'amor della propria vita è il primo affetto , che regna in chi vive , e sì forte si stringe col cuore , quanto l'Uomo con l'Vomo. Vdite che comanda la legge militare ; la vita di primo lancio si dia in deposito alla morte ; anzi sia pietosa quella morte ch'è una sola, ch'è di un sol momento ; si prolunghi , e si moltiplichi a quanti, e quanto lunghi sono i timori , i pericoli, gl'incontri di morte . Direi, che quello ha cuore per le guerre, che avrà per trastullo, per giuoco il morire . Vn tal sinonimo di Giuoco io leggo nel Sacro Testò nel secondo de'Re; allor che Abner, e Gioabbe Capitani nemici intimarono quel celebre combattimento de'ventiquattro Guerrieri : *Surgant!*

gant pueri, & luctant coram nobis.
 Da i due campi ecco dodici, e dodici uscìr al giuoco; e preso il campo azzuffatisi corpo a corpo, e spada a spada, ogn'uno abbracciato il capo del contrario, l'uno all'altro, e l'altro all'uno immerfero vicendevolmente in uno istante il ferro al fianco, e tutti ventiquattro dando, e ricevendo, e spada, e ferita, e morte, feritori, e feriti, uccisi, e uccidenti, vinti, e vincitori caddero a terra morti. O bel giuoco, o bella morte, trastullo mortale, e morte gloriosa. Il gran premio fu un gran nome: (*2. Reg. c. 2. 14.*) *vocatum est nomen loci illius, Ager robustorum.* Tal'è la vita de' Guerrieri, un giocar con la morte: il guiderdone un gran suono, un gran fumo, un gran nulla. Permettete, caro mio Gesù, l'ardimento ad un affetto. Seguaci di tal tempera, di tal cuore, di tal fortezza gli numerate voi oggi di sotto il vostro stendardo? I vostri precetti tanto men duri, incontrano tanta prontezza, quanta i comandamenti di morte? Il vostro Decalogo si vede d'intorno tante truppe, quante e quali la tirannide della legge militare? Comandate digiuni? ma sono lautezze al confronto di quelle inedie, che si prolungano nel sostener gli assedj. Vigilanza? ma ceda pure alle vigilie del guardare i posti. Disagj? ma che stiano a fronte di quell'ardere sotto la sferza de' Sollioni, ò di quel rompere a mezzo i ghiacci dell' Appennino. Dolori? ma non già le agonie, le stragi, le carnificine di chi vomita l'anima infranta sotto le cavallerie.

Ah che per vostro amore è dilicata ogni piede a premer una spina, per l'ambizione militare è robusto ogni petto a romper cento lance: Per tutta la vostra beatitudine eterna si nega addossarsi una piuma, per un cimiero piu sfoggiato; per un baston di comando piu rivestito, per un capriccio di gloria bastarda è ambizione il morire. *Os facinus inauditum*, griderò con Sc Prospero: (*l. 2. de vita contempl. cap. 15.*) *suavi jugo Christi contempto ferreum cupiditatis imperium voluntaria mentis inclinatione suscipimus, & levi Domini nostri onere, quod subiectos non onerat, sed subleuat, posthabito plumbeum pondus nostris cervicibus aggeramus, quod citius deponi potest, quam ferri.* Al Mondo, al Demonio si risponde, tutto si puo: al mio Gesù, al Paradiso, nulla si puo. Deh perche c'innamoriamo di chi castiga le stesse pene, e voltiamo le spalle a Gesù il quale premia le consolazioni, è l'enfasi del Grisostomo: (*hom. 29. ad pop.*) *Regnum pollicetur Christus, & contemnitur, gehennam offert diabolus, & honoratur.* Avati, forse di minor crudeltà si contenta per voi la legge dell'Avarizia? Leggeste mai nel Decalogo uno di quei precetti ch'ella v'intima? Chi vuol vivere ricco tratti alla peggior la sua vita; sconosca i Genitori, i Fratelli, il sangue; anco se stesso, n'è testimonio il Grisologo: *avaritia parentes negat, germanos dividit, separat socios, excludit affectum: hanc qui intra se habuerit, erit nullus, suus non erit.* L'Avaro metta

in

in faccenda pensieri i piu spinosi, cure le piu mordaci, fatiche le piu stentate per conquistar l'oro: conquistatolo, vi metta in guardia ansie, sollecitudini, sospetti, angosce. Si prenda l'esilio dal Ciel natlo, tenti nuovi mondi, valichi Oceani, superi tempeste, incontri naufragi.

Chi puo solo vedere, non che provare il vostro eucleo, o Invidiosi? il piu bello, il meglio del mondo è il vostro crepacuore, cioè i Virtuosi; Miseri, non vi è lecito gittar un occhiata libera da tormento: quanta luce mirate fuori di voi tutta è per voi notte, quante prosperità, tutte per voi sventure, quanti onori, tutti per voi confusioni. O che mostro veramente d'Inferno; disti, d'Inferno, perche non v'è copia piu viva delle pene di colaggiù, che l'Invidia. I Dannati persistono ostinati ne'lor peccati, ma senza diletto, ma con somma pena. Quel il peccato è colpa, ma è di soddisfazione: l'Invidia ha la singolarità stranissima d'esser pena, essendo colpa; reca un piccolo Inferno per caparra infelice dell'Inferno grande. Nobilmente il Nazianzeno la vuole, e chiama Giustissima, e Ingiustissima: (*orat. de se ipso*) *sola ex omnibus perturbationibus acquirissima simul, & iniquissima*: iniqua, perche se la piglia coi buoni: giusta, perche punisce l'Invidioso coi crepacuori. Chi potrebbe credere, e pur è vero, che all'Invidioso per fin le sue rovine gli piacciono, se vi vede avvolto il suo emulo? Non lo chiamereste un Mastino simile a quello, che Sofi Re degl'Indi donò

ad Alessandro M. Questi volle, che il Mastino venisse a cimento con un Leone; e quegli di primò lancio addentò nelle fauci il Leone, ma con tal ferità di rabbia, che già gli dava morte. Alessandro ordinò, che lo staccassero prima colla forza, quindi col troncarli le gambe, il corpo, e finalmente il collo; e pure il capo tronco rimase fisso nel morso, pendente dalla gola, non curado esso di morire, pur che dasse la morte. Ditemi di quanto gli è dissimigliante, chi per danneggiare altrui non bada al proprio danno. Quindi chiamò Cipriano (*de Livore*) l'Invidia, male infinito: *mala cetera habent terminum: Invidia autem est malum jugiter perseverans, & sine fine peccatum*. E non son queste, sferzate di Scorpioni infernali?

Ma che sto io a citar una per una le passioni, se per condannarle tutte, basta convincer i due lor capi, Odio, e Amore. Non niego, che vi vuole briglia, e sferza a domargli per ubbidir al Vangelo; ma se il domargli reca pena, l'assecondargli è un patibolo. Vendicativo, che ricevesti quel grave affronto, e già disegni di schiacciare lo Scorpione sulla piaga: Che t'impone il mio Gesù? Che tu non mirando all'Offensore, che n'è indegno, per amor del Crocifisso, che ben sel merita, t'inghiotti l'offesa, e sospendi in tributo d'ossequio a questi chiodi la vendetta. Se io tel volessi far credere un precetto di mele, dammi una mentita, è arduo, è amaro: non per tutti gli stomachi sono tai bocconi. E' flagello che pesta, e anco mette

san-

sangue: *Pater meus cecidit vos flagellis*. Ma su, fa onore alla tua generosità, sfogati, vendicati. Che pensi, che il punto d'onore nol minacci, e l'attenda: *Ego autem cadam vos scorpionibus*. Taccio le soverchierie della bile stizzata, che al dir d'Ippocrate (*in apb.*) mette in folle di delirio. *Bilis, si se in caput attollat, delirium creat*, che rode, che morde, che sbrana, aguzzando sempre piu la punta al dolor dell'offesa ricevuta, e dando a riassaggiare il fielo dell'onore intaccato. Su, per vendicarti scegli il fallir nella robba per risarcirti la fama; a fornirti di armi, di armati, di spie. Ridi se puoi col continuo batticuore, che il Nemico accortosi forse de' tuoi disegni, per non provare il tuo ferro, ti vinca della mano, e sacrifici al suo furore dopo il tuo onore la tua vita. Sia l'occhio sempre guardingo, la mente sospetta, la vita arischiata. Non vi è piu libertà di recreazioni: puo esser teso ne' campi l'aguato. Non piu commercio di amici: non tutti hanno il cuore al colore del volto. Non quiete di sonno: caminano meglio le infidie nelle tenebre. Non dolcezza di cibo: qui viene piu sicura, perche condita, la morte. Siasi: ti vendichi una volta. Che percio? vincesti, trionfasti? Se vi è giustizia, eccoti la scure su gli occhi, la casa in abbandono, la vita in fuga, la famiglia spiantata. Se no: chi sa, se faranno la giustizia con le proprie mani gli Eredi dell'ucciso. Metti ora in bilancia, dolor con dolore, asprezza con asprezza. Evvi paragone? Dun-

que chi dubiterà d'inferire, che il miglior mercato si compererebbe il Paradiso chi perdona, e chi si vendica mette a multiplico le pene per penar in sempiterno. Accofatti, o Difonesto. Io non voglio onorar le querele della tua bocca, che ancor fai dar titolo ai tuoi capricci di fiamme, e geli, di dardi, e ferite, di agonia, e morte: adduco testimonj i tuoi stessi tormenti. Ti compare dinnanzi non so qual sepolcro imbiancato di Oggetto pericoloso. Che ti comanda il mio Cristo? Il ributtare il sorto pensiero, romper l'uova dell'aspido, non passar per quella strada, non parlarne, non pensarvi. In un atto di volontà risoluta sta il fatto, il volerlo è poterlo, ne pare a Seneca (*ep. 80.*): *Quid tibi opus est, ut sis bonus? Velle.* A volerlo è mestiere di sforzo, di destrezza, di coraggio. *Pater meus cecidit vos flagellis*. Ma su via, asseconda il tuo genio, apri il cuore all'amore. Ah mal per te, che albergasti quel desiderio sfrenato, di cui sentenza anche un Tacito, *quorum si corda recludantur, inspicere valeant laniatus, & ictus, quia, ut corpora verberibus, ita libidine animus dilaceretur*. Ecco tutte le furie d'Inferno a straziarti. Ansie angosciose di ben servire a quell'idolo: dubbiosi soprassalti di non esser gradito, mortali gelosie di non esser soprafatto. Veglie di notte, ambasce di giorno, agonia d'ogni tempo. Spargesti de' sudori per raunar quel danaro? Gittalo in gola a quella Cariddi. Vlasti delle cautele per guadagnarti buona fama? Sacrificala

la a quella Furia. Logorasti de gli anni, per gli studj, per li negozj, per le liti? Metti il tutto in abbandono. Ti cale della stessa tua vita? la vita, la vita devi immolar a' tuoi amori. Guarda bene che non sieno scampate le tue insidie, che il Padrone non abbia cura del suo, forse, o gran forse, caderai vittima del tuo ardimento, e del tuo peccato: *Semper*, è universale la massima di S. Zenone, *semper impuris amoribus vicinus est gladius*. Chi ama, tema, e tema del ferro: a i diletti della libidine vengono sempre in corteggio le stragi. Che dici? Evvi confronto tra fatica, e fatica, tra durezza, e durezza? Starò a vedere, che antiponghi uno stecco a un monte, una goccia ad un Mare. Ah chi mi desse una lena di bronzo, un tuono per voce, per destar dal lor letargo i Mondani, e dir loro! Che fate anime care a Dio? quando deh quando aprirete gli occhi? Sì dunque è alloppiata la vostra mente da un dubbioso piacere, che al Peccato, al Demonio quasi porgiate memoriali di supplica, sì che vi facciano la grazia di farvi tracannare un mare di amarezze, di aver quel l'assaggio infelice dell'Inferno, e gli diciate: Tutto si puo; e al mio Cristo, che per sì poco impegna un' eternità di contenti, e ancor quel ne dà il pegno, voi gli rispödiate; Nulla si puo. *O cecitas, o insania*, udite come si foglia il Salviano, *quanto studio infelicissimi hominum id efficitis, ut miserimi in aeternitate sitis, quando minore ambitu id vobis prestare potuistis, ut semper beati esse*

possitis? Ingegnarsi, sottillizzare, struggerli per esser doppiamente infelici, Seminarli allegramente la strada dell'Inferno di rasoj, e correrli per sopra a rompicollo. Ah se ora, ora dico, venisse a farsi maestro del vostro cuore quello spasimo allora inutile, che sbrannerà le anime Cristiane nell'ultima tragedia del Finale Giudizio, allorchè sgombriate i sofismi della Carne, e sfolgorando il Sole del volto divino, vi accorgerete, o miseri, che gli stenti temporali furono la moneta da comperare gli stenti da non finirli, i crepacuori furono caparra di crepacuori, un inferno a tempo fu merito d'un inferno eterno; E che il Paradiso si dava assai per meno: *Nos confundendos in illa die*, conchiuda Tertulliano, *si formidaverimus pro veritate in salutem, quae alii affectaverunt pro vanitate in perditionem*. Due Paradisi dà il mio Cristo, due Inferni il Demonio, saremo perplessi, a chi appigliarci? Pensatevi.

SECONDA PARTE.

SI sono fin ora posti al confronto gli stenti, e le durezze delle due Leggi, del Mondo, e di Cristo. Ma possono forse riscontrarsi i premj, e le ricompense di loro? Non v'è proporzione. Il Mondo, il peccato impone pesi gravissimi, nella vita corrente dà pochissimo; nella vita di là pene senza termine. Il mio Cristo intima precetti dolcissimi; quel ci rinforza con l'aiuto della Grazia, gli raddolcisce con la man-

na delle consolazioni celesti; e di là con una beatitudine eterna. Può esservi perplessità nello scegliere? Oh Dio e quante volte il Mondo ne pur dà quel pochissimo che promette, e il meglio de' suoi stipendj, e guiderdoni sen va in isperanze, e desiderj. Così nobilmente chiamogli S. Paolo (*ad Titum* 2. 12.), *abnegantes impietatem, & secularia desideria*: dove da suo pari Tomaso: *Per secularia desideria intelliguntur res seculares, & omnia peccata*. Le Cose si equivocano coi Desiderj, e i Desiderj colle Cose. Questa è la Sostanza del Mondo, Aria di speranze, Fumi di Desiderj. Se egli nega ciò che promette, di subito puntella la negativa con nuova speranza. E pure ingannati che siamo, di nuovo aspettiamo, speriamo; ma per ricevere nuove negative. Oh pessimo male, quanto è male al dire d'Ippocrate l'Idropisia, che sopravvenga doppo la Febbre acuta: segno di troppa soprabbondanza, e Colliquazione d'umori, i quali non possono riavere la pristina consistenza (*in Prognost*): *Hydrops oënis, qui ex acutis morbis oritur, valus, & letalis*. O mortale idropisia di desiderj, seguir il Mondo per fin quando si conosce per ingannatore spacciato! Qui favorite un mio pensiero. Che vuol dire, che di quasi tutte le professioni vi furono personaggi Santissimi commendati dalle sacre pagine? di Pastori, un David, un Mosè: di Soldati, l'istesso David, Giosuè, i Macabei: di Principi, un David, un Ezechia, un Giosia: ma non già mi

mostrerete un Cacciatore Santo; anzi quanti Cacciatori si annoverano, tanti furono reprobj, Esau, Jfmaele: e piu si avvanza S. Girolamo (*in ps. 90. & in c. 5. Miche.*): *Peccator non invenimus in scripturis Sanctum aliquem Venatorum*: Esau, *notate, venator erat, quoniam peccator erat*: Peccatore Esau, perche Cacciatore. Ecco il mistero. A gran consiglio, e con gran mistero non è per la santità chi attende alla caccia, perche molto fatica, e poco prende, e spesso non prende; sparge sudori, calpesta bronchi, corre per dirupi, al rigor de' geli, all'ardor de' Soli estivi, alla fine tutto il premio una lepre, un cavriuolo, e forse ancor no: moltissimo spende, e niente compera. Miratevi quasi in ispecchio i Mondani: i peccatori divorano un mondo di stenti, un nulla di bene di qua, ed una eternità di male di là, *ut iniquè agerent, laboraverant*, laconicamente Geremia, (*cap. 9. 5.*)

Siate ora meco Vditori, e rispondetemi con sincerità di cuore. Se la Legge del mio Cristo vi dicesse. Esiggo da voi per darvi un Paradiso una fatica uguale a quella, che durate per ottenere dal Mondo un gran niente in questa vita, un inferno nell'altra; chiederebbe forse gran cosa? vi stimerebbe aggravati, oppressi? ardireste di querelarvi? Vdite di piu: ella ne pur a tanto si avvanza. Impiegate per esser salvi la terza, la quarta parte de' pensieri, che impegnate per perdervi. Oh Dio, e chi vi farà mai si restio, che non si arrenda? Sì, v'è.

e a gran copia. Trafficante, impiega il terzo delle cure per mantenere la bilancia del Retto, che spendi in quelle permutate per defraudare, gl'incauti comperatori, per ispacciare quella robba non buona, per violare il prezzo legittimo. Niente meno. Donna, spendi per far una buona confessione, e per disporti alla divina Eucaristia il quarto di quel tempo, di quella sollecitudine, che adoperi per metter a legge la chioma, per abbellirti con mode scandalose. Sì appunto. Cavaliere, la decima parte di quell'impegno, con che avventuri la tua vita ne' duelli, per ottener l'eterna vita. Pensate voi. Giovane, a ributtare quei malvagi pensieri, a fradicar quell'affetto, a liberarti da quel mal'Abito, una minima parte di quelle cure che stimi bene spesi per soddisfare a' tuoi capricci. Non vi è taglio. Padre, e Madre di famiglia un po di pensieri a correggere quel figliuolo scapestrato, quella fanciulla finestriera, meno assai di quelli, che impegni per coltivare i poderi, per vantaggiar l'entrate, e tirar su la famiglia. Non vi è modo. Mio Dio, e qual follia è mai questa? Per un Paradiso certo un niente, nientissimo: per una speranza fallacissima, e per un inferno certissimo tanto di pesi, tanto di durezza. Quando, lasciate gridare per me il Grisologo: *Tantum Deo, quantum Mundo, tantum Cælo, quantum Terræ, tantum virtuti, quantum vitiis fragilitas humana famulatur.* Siamo cacciatori, che non curiamo i guadagni da pregiarcene, ci affan-

niamo per prede da pentircene. Non sono singolari quegli animali dell'Indie, che in terra son Fiere crudeli, indi tuffatisi in mare sono molli pesci: siamo mollissimi, delicatissimi per servir al mio Dio per l'eterna salvezza, e belve indomite pel Mondo, per l'eterna perdizione.

Di una tale stranezza datemi una volta la ragione. Perché mai il Mondo ci maltratta, e l'adoriamo, Cristo ci accarezza, e felicità, e lo fuggiamo? è piu disastrosa la via dell'Inferno, e ci pare un prato di fiori; la via del Cielo a quel confronto è agevole, e amena, e la crediamo un sentiero di spine. Eccola, e penso d'appormi. Poco pochissimo amiamo il mio Gesù, le cose celesti, la nostr'Anima: perciò una pagliuccia ci sembra un monte; ardiamo d'amore del Mondo, de' diletti, del nostro corpo, ogni monte di fatica ci sembra una piuma. Chi ama non pena, ne pur fa il nome di asprezza, non conosce pesi, agogna per fin gl'impossibili: *Ubi amor est, disse Bernardo, non labor, sed sapor est;* e Riccardo: *Amoris potentia nulla impossibilitate frænatur.* Calavano dal monte Sina Mosè, e Giosuè, e fattisi già nel piano, odono ancor da lungi la strepitosa festa, che attorno al Vitello d'oro facean le Tribu Idolatre. Nè l'un nè l'altro sapendo che fosse, disse Giosuè a Mosè, (*Exod. 32. 17.*): *Ulutus pugnae auditur in castris.* Che urli di battaglia son quelli? No, ripigliò Mosè: *Non est clamor adhortantium ad pugnam, sed vocem cantantium ego audio.* Piu tosto è voce di

vanto, plauso di festa . Mirate che diversità di giudizi : che un medesimo strepito a Mosè paja suono di festa , a Giosuè gridi di battaglia . Evvi fomiglianza ? Ecco il perche . Mosè era di genio pacifico , lo strepito gli sembra tutto cosa di pace . Giosuè di genio guerriero , gli pare tutto cosa di guerra . Ognuno giudica secondo il suo affetto : *Affectus tuus nomen imponit operi tuo* , disse S. Ambrogio . La Legge di Cristo è una sola , la Legge del Mondo è una sola : a chi ama Dio , ama l'anima , ama di esser salvo , pare un canto , una festa osservare i suoi dolci precetti . Così *ad litteram* , parla David , (*Psal. 118.54.*) : *Cantabiles mihi erant justificationes tue in loco peregrinationis meae* . A chi ama il mondo , il peccato , odia l'anima , odia se stesso pare un Africa di mostri , una strage di guerra . Ecco dunque l'aporismo per rendervi facile il salvarvi : amate l'anima vostra , e la legge di Cristo vi parrà di mele . E cotesto non si puo impetrare da voi , o anime battezzate ? ne

piange S. Eucherio (*ep. 1.*) : *Scis ed , qua tibi obveniunt , diligere , te autem diligere nescis* . Sapete o Lascivi , amare un diletto momentaneo ; sapete , o Vsurpatori dell'altrui , amare un guadagno da nulla ; sapete , o Mormoratori , amare uno sfogo di rancore , e non sapete amar voi stessi , non sapete amar l'anime vostre . E come si ? Amar se stesso è voler per se il meglio , industriarsi pei suoi maggiori interessi . Amar voi dunque voi stessi , se idolatrate il Mondo per ottenerne un momento di gusto , amareggiato da mille disgusti , e seguitato da un eternità di spasmi ? e non accettar dal mio Cristo poche stille di miele inzuccherate da fiumi di contenti , e ricompensata da una eternità di gioja ? E crudeltà , è barbarie contro di voi stessi , è odiarsi alla peggio , (*Psal. 10.5.*) : *Qui operatur iniquitatem , odit animam suam* . Deh fuggite il Mondo , e non odierete voi stessi , servite al mio Cristo , e saprete ben amarvi . Così sia .



DISCORSO XIX.

237

Nella Domenica decima ottava dopo
Pentecoste.

L'ARTE DI BEN PENSARE ARTE DI BEN FARE.

*Quo vidisset Jesus cogitationes eorum dixit: ut quid cogitatis mala
in cordibus vestris. Matth. c. 9.*



Arte di piu necessità, e pure ch'è di minore impegno negli Uomini trascurati, non v'è nel Mondo, che l'Arte di Ben pensare. Arte, che forma Uomo l'Uomo, e gli dà la distinzione dai Bruti; perche questi nell'operare sieguono, ma non intendono, la lor Guida, ch'è la Natura; l'Uomo vero si fa maestro, e padrone anche della Natura coi suoi pensieri. O quanti prima operano, e poi pensano, e quanti ne prima, ne dopo! quegli operano senza vederlo, e questi senza potere ravvedersi. Non giova aspettare a pensare, quando la piena del fiume è già a mezza vita; ma molto innanzi dee prevedersi il pericolo, e ritenersi il passo. Per quelli, che ben pensano quasi non vi sono cali fortuiti, nè emergenze pericolose; già le conoscono di faccia, già le incontrarono col pensiero prima d'incontrarle di presenza. O quanto è brutto ad un Uomo, dice Seneca, il dire, io nol pensava: *turpe est dicere, non putabam.* Il Vivere altro non dee essere che pensare, che aver lunga vista

per accertar nel cammino, per colpire nel segno. Che bell'arte far del suo cuore un gabinetto, raunarvi Senato, dibattere i pareri, far le risoluzioni, e dar gli ordini e maturati dal consiglio, ed eseguiti dalla prudenza. Bramate, Uditori, di apprendere Scienza sì nobile, sì utile, sì necessaria; bramate avere in poche parole tutti i suoi aforismi, con una direzione affennata, ed esecuzione felice di tutte le vostre operazioni, senza la minima trasgressione della santa Legge? Un sol pensiero è il costo. Pensate a Dio Presente, che vi vede, vi ascolta, è intimo a tutto voi; e poi ditemi, se mai possono dare in un fallo i giri de' pensieri, delle parole, delle opere. La pensate voi male, o iniqui Farisei di mormorar co' vostri cuori di quest'Uomo, et i voi Uomo credete, e non Dio, e vi figurate di nascondergli le vostre mormorazioni. Ingannati che siete: egli lo fa, egli vi comprende, egli ascolta i vostri cuori, e gli vede, e gli scuopre col dire: *ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?* Ecco vi, Ascoltanti, l'Arte di ben pensare, che costoro non

non fanno. Pensate, e vedete Dio o voi Presente: prima in un Seglio da vostro Padrone, secondo, in un Tribunale da vostro Giudice: terzo, al vostro lato da vostro Protettore. Ecco tre occhiate di tutta utilità, di tutta necessità a ben vivere.

Che si faccia un mistero d'arte, mi direte sulle prime, il dar tre occhiate? Sì, Uditori: arte vi vuole a voler vedere, e a saper ben vedere; e tre occhiate sono le tre gran lezioni del ben vivere. Il male veramente epidemico dell'Anima è, Partir di vista; o non veggono ciò che vi è, o veggono ciò che non v'è; e del pari l'uno, e l'altro hanno il nome da Tertulliano di Cecità: (*In Apolog. c. 9.*) *duæ species Cæcitatùs facile concurrunt, ut qui non vident quæ sunt, videre videantur quæ non sunt.* Vedeva cogli occhi quell'antico Antiferone, e pur non vedeva; perchè essendogli dall'umor peccante refratte, e riflesse le specie, di continuo altro non mirava che se medesimo. Cominciava a vedere il Cieco del Vangelo, ma non ben vedeva, perchè gli Uomini gli faceano la figura di alberi caminanti. Miseri di noi, che abbiamo pur troppe le travaggele! Vediamo un volto fatto con simetria con un garbo che allea, con un certo dolce che tira: Oh diciamo: què è una beatitudine. Vediamo un Amico, che ci dà nell'umore, e innalza le promesse ai monti, e le starga in un mare. Oh di questo sia la chiave del nostro cuore. Quel posto di ufficio luminoso è il nido della felicità; bisogna

servire per esso, ma per farsi da esso servire. Quell'argento, quell'oro è la moneta corrente per comperarsi la contentezza; fu, bisogna mettervi del capitale per farne, o per dritto, o per torto la conquista. Perdonatemi: è cotesta una cecità; vedete ciò che non v'è. Che beatitudine, che speranze, che felicità, che contentezza? Sono sogni ad occhi aperti, sono delirii di mente mal sana, e a proposito sono sbagli di cecità nel vedere ciò che non v'è. Ma sogni, e delirii, e cecità di più grave pregiudizio è, il non vedere ciò che v'è. Abbiamo qui presso a noi, sotto gli occhi, agli orecchi, alle mani un Dio presente, presente il Cuore della beatitudine, presente l'Adepiamento del capacissimo nostro cuore, il nostro essenzial Padrone pel foglio dell'Onnipotenza, la Sorgente della felicità, la Tesoreria delle ricchezze, l'Ogni bene, chi lo rimira, chi lo contempla, chi lo ama? Dirò meglio, chi non se ne dimentica? piangendo così ne scrisse il Nisseno: *ideò abundat in vita peccatum additionibus semper in majus augetur, quia oblivio Dei tenet amnes.* Dio in dimenticanza! Dio in un cantone! Vna Maestà infinita presente non occupare un pensiero! Vn Immenità ineffabile non distendersi a' nostri occhi! Vna Potenza incomprendibile non far la minima impressione ne' nostri cuori! O che cecità, o che oblivione! Figuratevi, che un tal Uomo spinto da vaghezza di veder nella Città capitale la Regia, el medesimo Rè, imprendesse per colà il viaggiu; e già

già giunto al termine fuffe sorpreso dalla notte fin presso al Palagio Reale. Quì fatto alto, e tenuto ben in veglia dalla curiosità accrefciuta, dall'ostacolo dell'ora importuna, prende alloggio in qualche albergo vicino. In tanto penetra fin dentro la stanza a' suoi orecchi il mormorio delle fonti, che d'ogn'intorno zampillano, il calpestio delle Guardie, che sollecite rondano, il susurro de' Cortigiani, e Servidori, che ragionano, gridano, contendono. Ascolta il Forestiero, ma nulla scorge bene, perche è bujo. Ditemi, da tali oscuri argomenti qual senso gli nasce nel cuore? Al certo alta stima di quel molto di magnificenza del Palagio regio, che trapela per quei suoni all'orecchio; ma una stima, che nasce tra le caligini, e viene oscurata dall'ignoranza. Egli concepisce un deforme embrione nella mente, ch'è tutto confusione, di grandezze immaginate, di ricchezze, di spettacoli mal dipinti. Ma si affacci un poco la luce del Cielo, venga colui introdotto negli atrii, nelle sale, anticamere, e gabinetti del Palagio regio. Gli sia fatta mercè d'inchinar il Rè in maestà, e in corteggio. Oh che nuovi sensi, e affetti nel cuor di lui fan contrasto? Ammirazione, Plauso, Piacere, Stupore, e sopra a tutto profondo Rispetto, ossequiosa riverenza al suo Principe; a lui dedicare l'amor piu impegnato, a' suoi piedi depositare e robba, e Casa, e Figli, e sangue e vita. Di tal nerbo è un'occhiata, che mette in servitù d'affetto chi vede; e cio che solo udito debol-

mente tocca, visto robustamente incatena. Ne' Sensi inferiori l'Anima riconosce i suoi ministri; negli occhi ella si affaccia in persona: *procul dabo in oculis Animus inhabitat*, lo attesta Plinio. Ognun fa dai dettami della Fede maestra, che Dio con tutto se è quì presente, che quì, e in ogni luogo è come in una visita perpetua: ch'è un Principe, che con inclita necessità assiste in persona a tutti i suoi Stati; che quì, e in ogni luogo tiene eretto il Trono da esiggere onori, ossequii, ubbidienza. Ognun lo fa, ognun lo crede. Ma che? *Fides ex auditu*. La Fede è oscura, perche fa la sua entrata per l'orecchio; sparge la luce, ma in maestà di caligini, fa le sue lezioni, ma è di mestiere studiarle. Vdiamo da lei, che Dio è quì presente, ma non lo vediamo. Ecco l'arte fantissima. E' notte per noi, deh facciasi giorno. Deh chiamiamo in soccorso la luce del Cielo, ma insieme mettiamo in opera la luce delle nostre considerazioni. Studiamo un poco queste gran parole, il nostro gran Padrone è quì presente. L'Occhio della fronte è di troppo eorta vista; non sa farcene testimonianza. Che fa l'occhio della Fede? Dunque quì è presente, mi vede, e mi osserva un Personaggio di autorità sì sovrana, che tutte le autorità Principesche quindi traggono gli lor piccoli lampi, e al cui paragone svaniscono in ombre. Dunque quì è presente quella fronte, dove si affide tutta la maestà; quì quell'occhio, che con un guardo biego dibatte la terra in tremuo-

ti, e cambia centro al Mondo, *respicit terram, & facit eam tremere*; quì quella bocca, il cui solo *Fiat* architettò un Mondo, e di cui un solo motto gitterebbe il Mondo nel suo pristino Caos; quì è quella mano, di cui le sole tre dita sono il sostegno dell'Universo; quì è tutto quel Dio, che col solo volto forma un Paradiso, col solo suo sdegno un Inferno. Quì è presente sì gran Padrone; e puo quì comparire una disubbidienza, e non muore di palpiti nel farsi a nascere il peccato? Come? esclama il Savio: (*Prov. c.20.*) un Rè de' Rè affiso nel suo foglio d'Onnipotenza col suo solo guardo non metterà in distruzione ogni male? *Rex, qui sedet in solio iudicii dissipat omne malum insuitu suo.* L'ha fatta una tal prova nel Monte Sinai questo gran Sovrano, col mettere in vista d'orrori ciò che si tenea in nascondiglio nel suo seno, in corona di lampi, in corteggio di fulmini, in fracasso di tuoni, in paludamento di fiamme; con una sensibilità sì spaventosa di maestà, che posti sopra i Sensi, lo strepito, e le voci dagli orecchi si distesero anche agli occhi, facendosi da questi udire, da quelli vedere. *Cunctus autem populus videbat voces, & lampades, & sonitum buccinae.* (*Exod. c.20. 18.*) E che ne avvenne? Pensate, se a tale spettacolo poterono mantenersi in difesa la perfidia, l'audacia, l'ostinazione di quel popolo? Credettero di morire; *ne forte moriamur*, ed io dirò, che allora a viva forza di quella vista in esso loro si diedero a mo-

rire tutte le loro mal nate passioni refrattarie già all'ubbidienza, ma allora sottomesse dalla prepotenza del timore. Dio è a vista, aspettate l'ubbidienza in chi lo vede; nobilmente lo esprime S. Eucherio al vedere i Serafini in quell'atteggiamento misterioso di coprire il volto di Dio con due ali, con due i suoi piedi, e coll'akre due gittarsi a volo: *stabant super illud; & duobus volabant.* (*Isai. c.6.2.*) E in che guisa puo starsi fermo, e muoversi al volo? fissi, e pur in viaggio? *Stabant, & volabant.* Non si pto dimeno, ripiglia il Santo: vedeano Dio, vi stavan fissi, e per questo, e non per akro, volavano; la quiete gli metteva in moto, la fermezza loro sciogliea il volo; perche il veder Dio presente dà un impeto impresso a volare per eseguirne i comandi. Non puo dirsi di no ad un Dio veduto; il vederne la maestà è una bella agitazione, una cara impazienza di presto ubbidirgli; (*In quest. vet. test.*) *quod vero scribantur duobus alis volare, significantur prompta eorum voluntas, & obedientia.* Vedi Dio presente? gli sarai ubbidiente. Se dunque è di tal nerbo ad insegnar l'ubbidienza la sola vista d'un Dio Padrone, quanto inescusabile è l'ommissione dell'apertura sensata d'un'occhio per vederlo presente?

Voi vi coprite gli occhi della mente per non pensare, per non badare a Dio presente; voi stessi non volendo mi date vigore all'argomento, e fate testimonianza, e date accuse di colpabile alla vostra cecità.

tà. Già v'intendo, parli per me. S. Ambrogio, cotesta è una seconda intenzione della malizia, è uno scaltro soprammano di chi vuol peccare. Voi date distrazioni al pensiero dalla Presenza divina, perchè ben v'è noto, che un tal pensiero è una forma espulsiva d'ogni peccaminoso pensiero; lo sapete, lo provate, che l'istessa audacia non ha cuore da reggere sugli occhi d'un Dio fattovi presente all'immaginazione; e perciò per torvi l'orrore vi togliete dinanzi l'immagine: (*In psal. 118. ser. 1.*) *hominem vereris, sono le parole d'oro, presentem: Dei Patris, & Filii non vereris presentiam; sed non vis credere, notate, ne possis cavere.* Dà di spalle alla luce chi vuol fare azioni di tenebre, e chi vuol errare odia il buon consiglio. Quel Capitano fellone, che vuol tradir la piazza, non alza le batterie da quella parte, donde si fanno valide le difese. Perdonami, hai tu voglia di offender Dio, ti togli la veduta di chi sol visto, quasi dissi, non può essere offeso. Deh intendi il linguaggio delle stesfe tue pratiche, che ti confessano, non poterfi superare la gagliardia d'un Dio presente, e che per imbrattarti il cuore è quasi di bisogno prima cavarti gli occhi. Ma che? Un tal operare a bella posta alla cieca dinanzi a un Dio Padrone non è alleggerire, è aggravare il delitto. Credi tu di operar alla cieca? tu prevarichi ad occhio aperto; perchè fai mostra di comprendere il merito della presenza d'un Dio, e mal grado del merito ben saputo,

benche mal pensato, gli apri dinanzi la scena enorme, non dirò più, delle sue ingiurie, ma delle sue contumelie. Che importa, che tu di distrazioni al pensiero? Puoi forse dar una mentita ai dettami della coscienza, che Dio ti vede per quanto non vi pensi, ma pure ben lo sai? Caro, e adorato mio Dio, veggio di offendere l'infinità del vostro merito col metterlo al paragio delle creature; ma ciò che mi lacera il cuore è, che al lor paragio ne avete la peggio. Non vorrei proferire, ma pur mi torna a bene, un'ardita proposizione: udite; che non v'è persona nel Mondo, che colla sua presenza metta in minor suggezzione l'Uomo che voi, tremendo mio Dio, ne v'è ardire così senza fronte, che dica; io so di esser veduto dagli Uomini peccando, non importa, io non vi penso. Io non voglio far tanto d'onore a chi pecca col mettergli sugli occhi le Corti de' Principi, ed ivi additarli que' Cortigiani, i quali in presenza del Rè non so, se più meritino il nome di Statue del rispetto in udirne le parole, o pure di Folgore della velocità per volare ad eseguirle. Quell'aspetto è altro che l'Aspetto de' Pianeti, che secondo gli Astrologi tanto ha di predominio nel Mondo Sublunare, oh qual prepotenza esercita anche sulle lor passioni più gelose? Oserebbe forse quel Disgustato dal Principe stesso far affacciare sul viso, lui presente, l'interno disapore? Appunto; anzi egli il suo disapore metterà in aria d'allegria, in abito di contentezza,

H h e men-

e mentre il cuore freme , la bocca ride . Oh quanti volti imbellettati dalla Simulazione sono in Corte! Il Rè è qui, e non penfar come si parli ? Ne mi giova l'appellare alla primitiva Chiesa, quando il solo incontro d'un Cristiano dentro del suo pallio modestamente involto, all'enfasi di Tertulliano, gittava brage di vergogna sul viso sfrontato del Vizio, e se non migliorava, confondeva i Viziosi: (*l. de Pallio c. 5.*) *de occursa meo vitia suffundit: d quàm grande pallii beneficium est, sub cuius cogitatu, vel improbi mores erubescunt!* Non fagliamo noi tanto in alto , giacchè Agostino si tien contento d'oggetti bassi per dar piu di forza all'argomento. Mirate, dic'egli, i vostri Servidori, le vostre Serve; sieno sciolti di lingua, lunghi di mano, licenziosi d'occhio . Siate qui voi in persona, abbiategli sotto gli occhi ; ec cogli ad un guardo a briglia corta , tutt'intesi al lor dovere ; circospezzione all'occhio, modestia alla mano , regola alla lingua ; ne pur per sogno lor cade in mente, sapendo , che sono dinanzi a voi , di non pensare alla vostra presenza. (*ep. 111.*) *Hoc servulorum linguas, & manus coercet, ut nec sterculum carpant, nec frustulum panis sublegant, si nullam sibi berilis absentia securitatem polliceri queant.* Dunque, conseguenza troppo dolorosa , la vostra presenza ottiene piu attento pensiero, piu affettuoso rispetto da un vostro Famiglio , che Dio da voi : il che metteva in tanto zelo il Boccadoro: (*bom. 12. in 1. Cor.*) *Hoc uniuersum*

Orbem conturbat, quod ad homines aspicientes omnia agimus, & despecto Deo hominem formidamus. L'Uomo col farsi presente ottiene ogni rispetto, ma Dio nulla , ne pure un pensiero . Lascio le mie parti al vostro divoto cuore , Vditori carissimi , che faccia quell'esclamazioni, che merita un tale, quale il Grifostomo lo chiama, Sconvolgimento del Mondo, ed io dirò, Rinneamento della Ragione , e Traballamento anche della Fede . E qual altro tenore di pensare , vivere , ed operare sarebbe di chi non prestasse fede a quest'articolo di fede , che Dio è presente? Non opererebbe certo con piu rispetto . Non vivrebbe con piu di timore . Non avrebbe piu corte le mani la Rapacità , piu dura la fronte la Difonestà , piu pesate le parole la Maldicenza . Dunque tra il credere , el non credere non v'è alcun divario ne' fatti . Dunque secondo la Fede , Dio qui assiste; secondo i costumi , Dio è in un altro mondo . Sì in un altro mondo, così acutamente parla Agostino della Femina tentatrice del puro Giuseppe . Giuseppe con tutto l'occhio è in Dio che lo vede , e a quel guardo non fa risposta col Non voglio, ma col Non posso, e si fabbrica un impossibile nel peccare : *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum?* È la Donna , che parimente ha presente il Sol del Sole , si porta in un' altro Mondo , e questo lascia nel suo: *ambohus Deus praesens est, sed praesente Sole unus est absens.* (*tract. 35. in Jo:*) Ecco il perche la Difonestà

NELLA DOMENICA XVIII.

nessà è il Morbo così universale dell'anime, (e piacesse al Cielo fusse solo del Corpo) perche non vi applicano lo Specifico ; e questo è l'occhio di Dio a vista dell'occhio nostro. Misteriosa io direi, che sia l'Osservazione, che fa il celebre Atanasio Kirker (*de Magnete. lib. 1. part. 2.*) della Calamita : che il Ferro da essa toccato, e della virtù attrattiva col tocco fornito, se si metta presso alla Calamita, e dentro la sfera dell'attività d'essa, tirerà un peso il doppio maggiore di quello, che trarrebbe, se quindi fusse lontano. La ragione; perche la Calamita che dilata la virtù, essa l'aumenta, e somministrando nuovi spiriti accresce forza a forza. Egli è vero, che tutti siamo chiusi, e abbracciati, e penetrati dalla Sfera senza termine di Dio presente. Ma che pro, se dimorandovi in realtà, ne partiamo, anzi ne fuggiamo da lungi col pensiero ? Col pensiero mettiamoci dentro di Dio, qual passione potrà attaccarci ? Tanto non vi eran dentro i Vecchioni libidinosi, che anzi negavano d'esservi. (*Dan. 13.*) *Ecce ostia pomarum clausa sunt, & nemo nos videt.* Ah ciechi, ah mentecatti, gli sgrida col disinganno; mentre loro dà la generosa negativa, la casta Susanna: *melius est mihi incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.* Ecco l'occhio di Dio. Eccola dentro, dirò così, la Sfera dell'attività Divina; e però eccola vittoriosa.

Varrebbe di fortissimo antidoto la sola occhiata, che diafi ad un Dio

DOPO PENTECOSTE. 243

Padrone a noi presente, quanto di più ad un Dio Giudice a noi imminente dal suo Tribunale ? Ad aver riguardo alla Padronanza divina ci spinge il Rispetto da Vassalli; alla Giudicatura ci costringe il Timore da Rei; E chi non vede, quanto più alta impressione far deve ad un cuor servile il rigor della sentenza, e l'orror de' patiboli? E qui ha da soggiacere di nuovo il mio Dio al torto di mettersi al confronto cogli Uomini. Osservaste mai, di che durezza tiranno sia de' nostri pensieri, ed affetti il famoso, Che diranno ? Il Che diranno ? parmi un Castello in aria fabbricato dalle apprensioni, ma che ne pur si espugna dai cuori più generosi ; anzi forse meno da questi, che dai cuori pusillanimi; un Fenomeno di orrida luce, che mette in suggestione anche le stelle di prima grandezza ; un suono che ferisce, una larva che atterra, una minaccia che uccide. I più audaci con questa speranza si animano a più peccare, dice Plinio (*l. 4. c. 25.*) col dire, chi lo saprà ? Chi ne parlerà ? *Tantum licentia pravis iugeniis adiicit illa fiducia : quis enim sciet ?* Quale e quanta è la prepotenza d'una Diceria ? Quanto acuta punta ha un Biasimo ? quanto mette di terrore una Critica ? Il Rè sul foglio par che dovrebbero aver la franchiggia dal dipenderne ; ma egli è vero, che essi si confessano soggetti anche ad un motto de' proprii Sudditi, e pur troppo badano a ciò che dicano. Gran potenza di chi parla, e sparla ! O che gran copia v'ha di Giudici delle altrui azioni, otte-

H h 2 nu-

nutane la patente dalla Loquacità; ed oh quanti per non aver nimica una mala lingua, le si umiliano, mentre la odiano. Si temuto, si ubbidito è l'imperio del Che diranno? Or ditemi, perche non si ode mai dalle bocche Cristiane il Che dirà Dio? Come la giudicherà Dio? Il giudicar degli Uomini di vista cortissima, esposto a tanti abbagli, soggetto a tante incertezze, e perturbato da tante passioni, che cita, e non ha indizii, che accusa, e non ha testimoni, che sentenza, e non ha le ragioni, un tal giudicare, dico, ci spaventa con tanti timori, ci strigne con tante angustie, e ci mette in tante suggestioni. El giudicar che fa un Dio presente, cioè Giudice, Accusatore, e Testimonio: *Ego Judex, & Testis*, oh Dio, che ne pur ci tocca con un pensiero, non dirò, non ci sveglia un affetto o di timore rispettoso, o di circospezione attenta. Che dirà Dio? par che diciamo coi fatti; poco importa; molto importa, che diranno gli Uomini: piangendo esclamava Ambrogio: (*Apolog. de David cap. 10.*) *hominis testimonium declinamus, & in conspectu Dei, quae sunt indigna, committimus; injuria est homini, spectari fugitia: Deum Arbitrum omnium esse scimus, & eo teste peccamus.*

Fate caso, Uditori, che il grande Iddio volesse una volta sospendere all'Uomo quel gran privilegio che gode, di aver in sicurtà di segreto in se stesso i suoi pensieri, i suoi affetti; anzi con una novità prodigiosa, e profittevole colla ma-

no dell'Onnipotenza scrivesse in fronte di ciascuno quanto egli pensa, quanto disegna, quanto ama. Or ecco ogni Uomo col cuore roversciato sul viso; ognuno col suo processo in fronte: l'uno lo legge in fronte all'altro, e l'altro all'uno. Oh che spettacoli, oh che scene! Ditemi, che ne avverrebbe? Vel dirò: io farebbe già guarito quasi d'ogni vizio ogni cuore; appena si affaccerebbe al cuore anche in ombra una colpa, di subito ve ne assicuro, farebbe ita in fumo. Io concepire il disegno di tendere insidie di disonori a quel letto? El Padrone, che mel leggerà in fronte, che dirà, che farà? Io sognarmi di falsificar quella scrittura per fondarvi mie ragioni? Ma in farmi vedere ai Tribunali, eccomi convinto falsario. Io ordir quella calunnia da sgambettare quell'emulo? Oimè, se comparisco, ecco gridarmi tutti sul viso, ah calunniatore. Chi puo soffrirlo? Dove piu sareste, o Ippocriti? dove o Traditori? Dove, o Buggiardi? Dove, o misfatti vergognosi? Qual luogo dunque ai peccati del cuore, se gli Uomini ne fossero testimoni de visu? E lo vide anche un Seneca, (*ep. 11. ad Lucil.*): *Maxima pars peccatorum tollitur. si peccatoris testis assistat.* Si autorevole Giudice è l'occhio dell'Uomo, che uccide la colpa prima di nascere, e non si aspetta la sentenza, basta l'occhiata. Datevi pace, adorato mio Giudice, solo il vostro guardo non puo ottenere ne pur la minima parte di tal suggestione dal cuore umano, da quel cuore, che solo a voi

voi non è cuore, ma fronte, da quel cuore, i cui caratterj solo da voi si leggono, le cui cifere solo da voi si spiegano, i cui nascondigli solo da voi si disvolgono. *Deus autem in- tuetur cor;* e non solo coll'occhio lo scorge, lo penetra, lo notomizza, ma anche coll' orecchio ascolta nel cuore cio che l'istesso cuore non sente, secondo l'ensasi di Bernardo: *Audit Dominus in corde Cogitantis, quod non audit nec ipse qui cogitat: tremenda prorsus auris!* Qual nome daremo a questa sì mostruosa norcuranza d' un tal occhio, e d' un tal orecchio? Di mancanza di discorso, o pure d'infermità di fede? Non è questo un punto di convenienza, è ragione di necessità a noi imposta, così discorre Severino Boezio, (*lib. 5. de consol.*) di vivere con esatta innocenza, se si vive sotto la perspicacia del gran Giudice veggente: *magna nobis indicta est necessitas probitatis, cum ante oculos agimus Judicis cuncta cernentis.* Dunque, io ripiglio, se noi dividessimo a riflettere all' occhio del nostro Giudice presente un poco di quell'attenzione, che quasi tutta spendiamo alla critica dell'occhio umano, al certo apprendereffimo l'arte di ben vivere dal ben pensare. Ma aimè, che l'occhio di Dio, nostra colpa, non truova con noi tanta fortuna; e potè anche il Satirico dirne: (*Juven. sat. 13.*) *tam facile, & primum est Superos contemnere testes, cum mortalis idem nemo sciat.* Che sonno, anzi, qual letargo è mai questo, che ci preme gli occhi! Per fin lo splendore infinito del Giudi-

ce eterno, non fa l'effetto dovuto di aprirceli. Se voi a chi dorme appressate cheto cheto la luce, senza dire, o far altro, natural cosa è, che quello si scuota dal sonno, e presto apra gli occhi; e ne rende l'acuta ragione Tomaso Bartolino: (*De luce homin. c. 14.*) Chiudiamo noi negli occhi una certa luce, che chiamasi, Interna, col favor della quale produciamo l'atto vitale della Visione; questa è ben desta dentro l'occhio addorrito; si accosta la luce Esterna, e provocando l'Interna luce, con essa fa contrasto; donde da quel moto vien rotto quel pigro velo, che ingombra nel sonno le specie del cervello, e così il sonno viene sciolto. Or ditemi, per qual ragione la luce immensa di Dio Giudice presente non ha la gloria di discutere il velo delle passioni, che ci rendono letarghici, e di differarci gli occhi troppo chiusi? Ah quanto vorrei non dirlo! Troppo poco di luce Interna chiudiamo nell'occhio della Fede; mi contenterei di poche scintille. La contumacia del sonno non cede, perchè non v'è alla luce Esterna il soccorso dell'Interna: crediamo un Dio presente, ma con tal languidezza, che per poco ci manca il lume del credere.

Quà vorrei si portassero certe anime così sonnacchiose, perchè di poco lume, e si riconoscessero al riflesso di chi è del lor taglio. Questi è Giezi Ajutante del Profeta Eliseo. Già Eliseo niente meno miracoloso nella virtù, chè nella potenza, avea già dato il gran saggio e di que-

questa col guarir Naaman dalla lebbra colla lavanda nel Giordano , e di quella col generoso rifiuto de' donativi da lui offertigli , del pari padrone dispotico e dell' altrui sanità, e del proprio cuore : essendo pur vero, che sono rare quelle Virtù, che si contentino d'esser esse a se medesime la lor mercede , e che il Paragone dell'Eroico è il Disinteressato. Volle Giezi a suo modo correggere il distacco del suo Padrone, e correndo a Naaman , con false ambasciate, e ben tessute invenzioni da lui spremè due talenti , e vesti duplicate , e nascondendo quello ch'era piu tosto un furto, che un dono, credeasi ben posto a coperto dagli occhi d'Eliseo. Ma Eliseo di piu lunga vista ch'ei non voleva , chiamatoselo, e interrogatolo interruppe le sue menzogne coll' amaro rimprovero: (4. Reg. c. 5. 26.) *nonne cor meum in presenti erat, quando reversus est homo de curru suo in occursum tui?* Menzogniero, credevi tu di sfuggirmi colla lontananza; tu eri solo a mentire , ma io era in tua compagnia ad udirti: tu disegni di farti ricco, eccoti lebbroso; ricevesti il regalo da Naaman, ricevine anche il morbo . Oh se ve ne ha nel Cristianesimo dei Giezi , ma di cecità piu biasimevole , e di riuscita oh quanto piu infelice . Vieni avanti , Avvocato di piu palme , di applaudita eloquenza , e vorrei dire ancora, di dilicata coscienza ; a quel Cliente , che vuol muover la lite al Possessore giustissimo , già ingiustissimo il torto evidente , e l'ingiustizia espressa. Buon per te, che non

negasti il tuo dovere ; ma che vuoi dire, che in un tratto all'affaggio di non so qual boccone prezioso mastichi, titubi, e alla fine t'induci pure a rivedere la causa spallata , a crear del tuo ragioni sofistiche dove mancano le falde , a far enti di ragione, a girar bene il torchio delle lungherie per ispremere el vincitore el vinto . E l'occhio di Dio Giudice , che vede di presente il tuo cuore ch'è smentito dalla bocca , non serve a nulla ? *nonne cor meum in presenti erat?* L'hai data ad intendere al Giudice Uomo , la darai anche al Giudice ch'è Dio? Giudice, io ti veggio tremar in mano le bilance fino a trabboccare a favore di quel Reo primario, che ti minaccia ancor che taccia, e si fa temere anche colla grand'ombra . Di questo temi, e non ti degni di mirare al Giudice de' Giudici, e temere di chi scuopre i torti , che fai alla Giustizia, e l'audacia , che somministri all'impunità ? *Nonne cor meum in presenti erat?* Ti venga fatto, o falso. Penitente, di farla forse credere al Confessore , che quell'occasione prossima non puo schivarfi, e ch'è necessità, non elezione ardere il fuoco presso alla paglia. Che importa ? Dio presente, conosce il tuo pretesto , e convince la tua bugia ; con questo te l'hai a fare. Che tanto rossore, o Donna, a scoprire ad un Uomo que' misfatti, che avesti fronte di commettergli presente Dio? Cuoprigli pure , e ricuoprigli, dimezzagli , scufagli , anche negagli a chi sol tanto puo udirgli; non gli vide Dio? non gli sa Dio?

Dio? quel Dio, che in un gran giorno gli pubblicherà a suon di tromba nella gran piazza del Vallone di Giosafat . Eh intendiamola una volta bene . Questo medesimo occhio di Dio Giudice presente, questo e non altro è quello che ne farà l'interrogatorio , che ne spiegherà le cifere, che ne spoglierà de' pretesti, che farà svanire i colori, che farà ammutolire le scuse, che liquiderà le seconde intenzioni, che finalmente farà Giudice palese , e tremendo di tutte le umane azzioni, quello, che ora n'è Giudice coperto, e da noi non curato : (*Psal. 10.*) *palpebra ejus interrogant Filios hominum.* Uditori, facciamo una volta la scelta; L'occhio di Dio Giudice presente ora dee atterrirci, allora anche atterrirà; con questo divario, che ora il terrore è un freno d'oro per ristignerci a vita eterna, allora il terrore sarà un fulmine inesorabile per sentenziare a morte eterna chi non volle il freno , e operò alla libera . Deh appigliamoci ad un salutevole timore , che ci recherà la sempiterna sicurezza.

SECONDA PARTE.

SE i due affetti, l'uno di Rispetto, l'altro di Timore, nati alla vista di un Dio Padrone, e Giudice, non vi persuasero l'attenzione ad un Dio presente , vel persuada almeno il dolce affetto di Fiducia, che dee concepirsi alla terza occhiata a un Dio Protettore . Qual aspetto piu amabile d'un Principe parziale venuto in persona? (*Prov.*

c. 16. 15.) *In hilaritate vultus Regis vita,* lo disse il Savio. Ma qual carezza corre nel mondo di tali aspetti, e di tai favori? Si compera il volto, e piu l'orecchio del Principe a prezzo carissimo ; vi si spendono comperate intercessioni, anzi ofe dimore, affannate assistenze , e anche negative replicate . O quanto rari i Cimoni Ateniesi , i cui poderi , le cui vigne erano senza siepi, senza ricinti , per quasi dichiarargli cosa del pubblico , il cui girare per la Città era quasi d'ogni tēpo, el girare era col seguito di Servidori carichi d'argento, e d'oro, affinche ai Bisognosi , che lo richiedeano d'ajuto, fusse cosa d'un momento, supplicare, e ottenere. Il piu de' Grandi non si dimentica dell' aforismo di Tacito : *è longinquo reverentia;* per timore di non render trita , e meno stimata la lor persona, l'allontanano dall'occhio . E chi non s'innamorerà del caro mio Dio , grandissimo, e affabilissimo , altissimo , e vicinissimo? Ecco il nostro gran Rè sotto i nostri occhi ; Ecco quel volto, che anima il Paradiso; ecco quell'orecchio, che cerca a chi dar udienza. Quelle mani, che si chiamano. (*Cant. cap. 5. 14.*) *Tornatiles aurea plena hyacinthis,* cioè fatte al toro, senza nodi, senz'articoli , senz' inciampo, o ritegno alle grazie, che per non potervi fermare, ne cadono: eccole quì dinanzi a noi; per riceverle mettetevi sotto d'esse . E' forse una volta sola, che a far cio ha posta in impegno la sua parola nelle Scritture? *Venite ad me omnes inquirentes autem Dominum non*

minuentur omni bono. (Pf. 33.) e altrove spessissimo: Ardisco dire, che questo riguardar Dio presëte, chiedergli il suo soccorso, supplicarlo della sua protezione è il mezzo termine piu operoso, e piu facile per salvarsi: E però la salute eterna altro non puo costarci che le nostre occhiare. Parmi in certo modo, che si avveri di noi cio, che de' Gemelli Reali estratti ad un momento dal seno della Regina morta molti affermano. Gran lite tra i Giuristi, a chi de' due insieme venuti alla luce spetti il *jus* della Primogenitura, e la successione allo scettro. Il caso ha posti i due Infanti in uguaglianza, chi de' due avrà sopra l'altro la prelazione? E' opinione d'alcuni: (*Apud Mierez de partu natur.*, & *Tiraq. de jure primog.*) che si offervi bene chi de' due sia il primo ad aprir gli occhi, a veder il Cielo; questi sia il primogenito, potendosi ben dire da coloro, che a quel Bambino un occhiata costi il Regno. Egli è vero a mio parere anche del Regno eterno. Non tema di perdere il Cielo, e Dio chi spesso lo riguarda presente per invocarlo.

Eccone la soda ragione. Il Domar le passioni, l'osservar puntualmente la Legge non è prova del nostro braccio, è prodezza della Grazia divina; e questa Grazia di tal nerbo, e di tal necessità non si dispensa per lo piu salvo che a chi la chiede, e a chi la chiede con perseveranza si dispensa: *petite, & dabitur vobis.* La Grazia è in pronto, sia pronta la preghiera. Così la discorre l'Angelo della Teologia. (2.2. qu. 83., e

2. cap.) Sappiate, che la Provvidenza nel grand' affare della Predestinazione preordinò non solo gli effetti da seguire, ma anche predefini le cause da produr gli effetti. Tocca all' Uomo porre in opera alcuni atti, non per cambiare i decreti divini, ma per compirgli, affin di prodursi tali effetti da tali cause, e in tal modo: tra questi è il Raccomandarli a Dio, trattar con Dio presente nell'orazione: *ut homines postulando mereantur accipere, quod eis Deus ante secula disposuit donare.* Piu oltre si avanza Agostino a dire, che la Tesoreria delle Grazie Attuali non s'apre; che colla chiave delle preghiere: *nullam visorantem auxilium Dei promereri.* (*de dogm. Eccles. c. 50.*) Voi fate, o Giovanni, le tante querele della fragilità umana; voi date tante accuse all'istessa Natura, che per colpa di lei fate piu cadute, che passi, che non si richiede un urto, è d'avantaggio un tocco; che ad un' occhiata si arde, ad un invito si arrende. Sì, ma ditemi così alla dimeffica: nelle tentazioni vi viene a memoria un Dio presente per porgergli un memoriale di supplica per ottenere il rinforzo? No, che anzi potrei numerar le giornate, in cui tra lo strepito delle distrazioni terrene Dio non truova udienza in voi, Dio è troppo da voi lontano, Dio è presso che affatto da voi dimenticato. Bellezza di Dio, Bontà di Dio, Presenza di Dio vi sono vocaboli incogniti. Ma chi accusate voi? Con chi ve la prendete! E' maraviglia che voi cadete sì presto? Se non ca-

de.

deste , farebbe un miracolo.

Mi dite, che le cure degl'interessi vogliono tutto l'Uomo , che gl'impegni vi rubbano il cuore al pensar a Dio. Ma vorrei mi diceste, come mai e gl'interessi, e gl'impegni non vi rapiscano il tempo, e l'attenzione a tanti e tanti divertimenti, a tante veglie, a tanti festini, a tante ricreazioni. Solo il pensare a Dio presente di tratto in tratto vi dà impaccio alle vostre faccende; solo il raccomandarvi a Dio truova già ito altrove il vostro cuore. Per salvarvi , non dovrete voi forse spendervi il fior de' pensieri, il meglio degli affetti, la maggior parte del tempo ? Siasi . Poco pochissimo tempo io voglio da voi, Ascoltanti, per farvi presente Dio, e vi do parola , che quel poco pochissimo potrà ben salvarvi . Sarete restii a cosa sì agevole ? E qual è ? Vorrei, e ve ne supplico per l'interesse altissimo che vi corre per l'anime vostre , che ogni giorno sul mattino segregati da ogni affare pagaste le primizie del giorno a Dio con un poco di meditazione da farvi alla sua divina presenza . Già vi sgomentaste al nome di Meditazione, come occupazione propria degli Anacoreti, e Claustrali . Erate a partito . La Meditazione è professione universale a chiunque vuol esser salvo . Il Meditare altro non è, che trattare dinanzi a Dio il grand'affare dell'eterna salute : ditemi , se v'è persona esente dall'averne bisogno. Non parlo di contemplazioni, non di Astrazioni, e

altre sollevatezze , tutte cose di riserva per Anime grandi . Son contento , che meditate dinanzi a Dio in quella maniera, che voi meditate su i vostri interessi per riuscir colla vostra dinanzi a quel Giudice , a quel Potente, a quel Principe . Altro non è che meditazione quella, che fa quel Cortigiano per incontrare le compiacenze del Principe: in qual servizio possa segnalarsi, come possa preoccupare non sol i suoi comandi , ma anche i soli pensieri . Ecco la meditazione del Cortigiano. Che attento contemplativo è quel Mercadante ; in qual parte il trasporto delle merci sia per rimandare con profitto i ricapiti. Con qual contratto di società piu proficuo si metta a frutto il danaro . Ecco la meditazione del Mercadante . Cotesta è l'idea del meditare. Sequestrarvi dalla turba degli altri affari , farvi presente il suo Dio, e dinanzi a lui dibattere i punti maestri, di domar quella passione, di separarsi da quella occasione, di frequentare i Sacramenti, di staccarsi dal Mondo traditore. Conchiudete con un filiale ricorso, e fervorosa supplica a quel medesimo Dio, con cui trattate, del suo pronto ajuto , delle sue piu forti grazie, per farvi mettere in opera cio , che ruminaste col pensiero: *voluit*, disse Agostino , (ep. 121.) *exerceri desiderium nostrum, ut possimus capere , quæ preparat dare.* Beati di voi , se così vi farete presente Dio in Terra , sarete presenti a lui in Cielo.

250
DISCORSO XX.

Nella Domenica decima nona dopo
Pentecoste.

LA VIRTU' D'OGNI STATO.

Ite ergo ad exitus viarum, & quoscunque inveneritis, vocate ad Nuptias. Matth. 22.



Uale invito è mai questo, d'un Rè, alla solennità di Nozze Reali? Senza scelta, senza decoro di Convitati, così alla rinfusa degnare del banchetto sontuoso qualunque s'incontri a sorte, cioè alla cieca? I Regii onori non si gittano, si dispensano; e la liberalità, quando ha stesa la mano senza la condotta degli occhi, e della mente, degenera in prodigalità. Forse per punire il mal termine de' ritrosi Convitati si fa ad altri l'onore con invito comune, e quasi dozzinale? Ma sempre è vero, che l'altrui mancanza non dee recar viltà al dono, e pregiudizio al Donatore. Non l'intende bene chi così la discorre. In questo Rè Evangelico viene simboleggiato il Rè de' Rè, il grande Iddio, il quale in quelle Nozze divine del suo Vnigenito coll'Vmana Natura si degnò di non fare veruna ristrizione al convito, ma senza termini, senza clausule nella sua piu vasta estensione, a tutti fé la chiamata, tutti onorò dell'invito: *Ite ad exitus viarum, & quoscunque inveneritis,*

vocate ad Nuptias. I Rè terreni tengano in guardia de' lor onori, e donativi la parsimonia, e per fargli preziosi, abbiano pur bisogno di fargli rari. Facciano pure gran capitale dei titoli senza feudo; dei nomi senza sussistenza; perche col dare perdono, e col dare senza riserva passano il rischio di farsi poveri; perche sono limitati. Ma Dio, che dando non perde, e dando un'infinità di doni, ritiene infinite infinità di sempre nuovi favori, ne pur è prodigo, quando appare prodigo, alla frase di Guarri-co Abbate. *O Deum si fas est dici, Prodigum sui!* O bel cuore di Dio, che non fa distinzione nel favorire, tutti onora, tutti chiama a se, perche tutti vuole, sieno di qualunque età, stato, condizione: *Quoscunque inveneritis.* Animo, e coraggio, Ascoltanti. Chi non si conforterà all'udire, che in ogni stato puo fiorire la Virtù? e tre sono i riguardi: L'Enonomia della Provvidenza: La Condotta della divina Grazia, e gl'istessi Vantaggi di qualunque stato svantaggiato.

Nacquero gemelle ad un parto
la

la Colpa, e la Scusa. Non prima i nostri Progenitori Adamo, ed Eva si videro peccatori, che si vollero coperti; al corpo ignudo provide- ro con frondi tessute, la Colpa commessa vestirono di belli prete- sti. Adamo si mantellò con le per- suasioni della incauta Consorte, Eva con le suggestioni dell'astuto Serpente. Ma la scusa di Adamo, come fondata sopra d'un apparen- za meglio dipinta, si trasfuse quasi eredità nella misera Discendenza. *Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno.* (Gen. 3. 12.). Lo Stato di Marito, che mi fa tutto di altrui, è la cagione, ch'io faccia non il dovere, ma il volere altrui. Si scusa il Nobile, se è vendicativo, con la condizione di nobile: aver- gli i suoi Antenati consegnata la chiarezza del sangue e a goderla, e a difenderla: obbligarlo a ciò la spa- da al fianco. Si scusa il Ricco, se è dissoluto: i piaceri par che si deb- bano a chi può comperargli; e la divozione quantunque chiamata, nega di entrar nelle case d'oro. Si scusa il Povero: è bisogno pensar più a vivere, che a ben vivere: si scusa il Negoziante; i traffichi ru- bano l'Uomo a se stesso, non che alla virtù: il Cortigiano si scusa: un proprio Decalogo dee seguire chi serve i Principi: in somma per esse- re scusabili se si perdono, voglio- no, che i proprii Stati, quasi dissi, gli dannaio; dando loro quel titolo sottoscritto da Solino a certi Paesi Settentrionali: *Damnata pars mun- di, nec aliud à Cælo accepit, quam byemem sempiternam*; Condizioni

di stato, o mai non mirato, o pure mirato quasi di mal'occhio dal Cie- lo, infestato da mille passioni, e non soccorso da Grazie efficaci. Anime diffidenti, che così discorgete, fa- pete voi quale accusa, e a chi la da- te, mentre fate le vostre scuse. Voi colpite nel più vivo il più nobile Attributo che adorni la Divinità, volli dire la Provvidenza. Questa è definita da Tomaso l'Angelico, (1. 2. q. 22. art. 1.): *Ratio ordinis rerum ad finem*. Perché di doppio genere è l'ordine, la Provvidenza è Madre, e Nutrice di due parti, della Natu- ra, e della Grazia. L'Ordine di Na- tura è primogenito di nascita; per- che prima doveasi produrre il roz- zo della materia per appoggiarvi sopra il lavoro della forma. L'Or- dine della Grazia è il Beniamino e nella prerogativa dell'eccellenza, e nella specialità dell'amore. La Na- tura è il fondo di vil tela, la Grazia è la sottigliezza del riccama: la Na- tura alla fine è terra, la Grazia è Cielo. Dunque s'è così, se l'amor della Provvidenza tanto non è cie- co, ch'è tutt'occhio, se la sollecitu- dine di lei è misurata al taglio del merito, ditemi, forse l'ordine ple- beo della Natura occuperà il più, el meglio delle sue cure, e non già l'Ordine nobilissimo della Grazia? Or girate l'occhio per l'Universo, e correndolo parte per parte addi- tate mi la più ch'esser possa vile, e contentibile tra le creature, per cui non sia tutta mano, tutta cuore la Provvidenza divina. Non dissi, mi- rate il Sole, che già vi odo dire, co- là dentro a quella luminosa Fucina

esser in faccenda la Provvidenza a preparare influssi, a stagionarvi qualità, e virtù. No no: date d'occhio alla piu tenue luccioletta, la quale parche non già viva risplendendo, ma che riluca agonizzando in affannosi respiri, e moribondi palpiti di luce. Ella la Provvidenza di sua mano la solleva a volo, ella le somministra spiriti, onde avvivarsi quell'animuccia di fuoco. Non dirò mirate il Mare, che vi vedete steso il braccio della Provvidenza a spanderlo in oceani, a ristignerlo in golfi, a curvarlo in seni, a dargli con sì regolato corso i suoi flussi, e riflussi: ma penetrate col guardo a mirargli in seno quel misero pesciolino, cui la Provvidenza campa tra tanti mostri, guida tra tante tempeste, provvede di cibo tra tanti divoratori. Non dirò mirate la Terra, dentro il cui vasto utero ella nascosa fomenta i semi, e gli seconda in messi, nutrisce radici, e gli dirama in alberi, scava miniere, e le ricolma di metalli, rauna le acque, e le fa scaturire in Fiumi: ma fatevi a contemplare quel tenero fiorellino, quel Giglio, cui dà pompa assai piu che da Salomone, quell'abjetto vermicello da seta, il cui ventre arricchisce di cio che adorna i Principi, quel Semplice sconosciuto, dentro cui chiude quella gran virtù da cacciare i morbi, e prolungar la vita. Non mirate l'Aria, ma quel povero uccellino, che miete e non lavora, si ciba, e non compera; vive, e par che non abbia di che. Ma che sto io a vagar sì a lungo, se basta dire col Savio, (*cap.6.*): *Pasillum*, &

magnum ipse fecit, & aequaliter illi cura est de omnibus. La sfera de' pensieri di Dio non meno s'aggira per la Circonferenza del Tutto, che si aguzza nel punto di un atomo. *Univerſa*, nobilmente Tertulliano (*l. de Trin. c. 2.*), *univerſa Deus ipse ſinu perfecta magnitudinis, & potestatis includit, intentus operi ſuo, vadens per omnia, movens cuncta, vivificans univerſa*. Se dunque la Provvidenza è sì sollecita per ogni minima creatura, che sia nel basso Mondo della Natura, ah e vi dà il cuore di dire ch'ella o non sappia, o non voglia con ugal cura provvedere al Mondo superiore della Grazia? Che si dimentichi di qualche Stato, che metta in non cale alcun Individuo, sicchè non l'ordini a sufficienza per l'eterna salute? Penserà ad una lucciola, e non a te, o Nobile, che possi con la luce de' natali sposar l'ardore della carità? Avrà a cuore il vestire alla grande un Giglio, e te no, o Ricco, che abbi dovizie in casa, e l'innocenza nel cuore? Provvederà di alimento un uccellino, e te no, o Povero, sicchè con la mendicizia temporale non traffichi l'eternie ricchezze? Fu gratuita volòta in Dio crear l'Univerſo; ma reggerlo, ma provvederlo, avendolo creato, è un nõ so qual debito, così Ambrogio, (*l. 1. de offic. c. 3.*): *Si injuria est regere, multo major injuria fecisse: cum aliquod non fecisse nulla sit injustitia, non curare quod feceris, summa inclementia*.

Or se vi andrebbe dell'onor di Dio, se non conservasse cio, che cred, quanto piu era per impegnarsi a reg-

a reggere cio, che sollevò all'ordine fovranaturale? Di tal conservazione ministra fedelissima è la Grazia divina, apparecchiata a tutti, e misurata alla capacità di ciascuno. Ella la Grazia è Fonte *acqua salientis in vitam eternam*: acqua divina, come acqua si traveste in tutte le forme, si figura in tutti gli aspetti, si varia in tutti i luoghi per far tutti di un solo, di Dio. Ella è Oro celeste, come oro si arrende, si spande, si curva, si affottiglia, si dirizza per dare a tutti le ricchezze del Cielo. Qual dice Plinio fusse la Minerva di Amulio: rimira con occhi di benignità chiunque, e da qualunque o diversa, o contraria parte lo mira: sicchè ognuno paja esser da lei solo, e singolarmente veduto: *Spētantem aspēctans quācūque aspiceretur*. (1.35. c.10.) Videla con occhi doppiamente estatici e di maraviglia, e d'amore l'Evangelista Giovanni. (Apoc. c.21.3.) *Vidi Civitatem Sāctam Hierusalem novam descendentem de Caelo, à Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo*. Spalancati i Cieli, e guerniti in arredi da festa, vidi di colassù fradicarsi da fondamenti, e tutta verso la terra cadere con amabile precipizio la nuova Città della Gerusalemme celeste. Fabbricata dalla mano maestra di Dio, portava seco un mondo di ornamenti, quali sapca star bene al suo merito, e quali potea darle un Dio. Diamanti di fede invitta, smeraldi di speranza animosa, carbonchi di carità infiammata. Non bisognosa di Sole avea per Sole l'Agnello, non di Luna, avea per

Luna la Divinità, non di Stelle, le sue Stelle erano i divini Attributi. Tutta luce, tutta leggiadria, tutta fortezza. Ma se ella è Città, come è sposa? e se è sposa, chi mai ne farà degno? Bel mistero, Uditori. Vna tal Gerosolima adornata è simbolo della Grazia divina. E' Città bella per abitarvi agiato, forte per abitarvi sicuro. E' Città, e cala dal Cielo, perche nel Cielo nasce, e nasce per darli alla terra. E' sposa guernita condegnamente al suo sposo, perche essendo sposa di tutte le anime, non per tutte è tutta, ma si varia alla condizione dello sposo, *ornatam viro suo*, ove legge Strabo, *divinis charismatibus adornatam*. Altri ornamenti ella veste sposandosi coi Celibi, altri co i Conjugati, altri co i Guerrieri, altri con gli Anacoreti, altri co i Martiri: *anusquisque*, l'insegna l'Apostolo; (1. Cor. c.7.) *proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius vero sic*. E qui lasciate ch'io dica. Ascoltanti, è interesse della Grazia sposarsi con sì diversa copia di Stati. Altramēte che fosse, non farebbe quella che fu chiamata da S. Pietro, (1. Petr. c.4.10.) *multiformis Gratia Dei*. Se non combatteffe con tanti nello steccato della vita corrente, non cingerebbe quella corona smaltata di tante gioje, non vestirebbe quel paludamento tessuto di tanti ricciami, non farebbe regina *in vestitu deaurato, circumdata varietate*, nel trionfo Celeste. E non per anco ti fai cuore, o Fedele? Ti quereli d'esser troppo esposto a i pericoli il tuo Stato, di Padre di Famiglia,

glia, di Negoziante, di Cavaliere; anzi per cio dei piu inanimati a dar alla Grazia un Padre di famiglia esemplare, un Negoziante incorrotto, un Cavalier santo. Non puoi negarmi di avere il capitale di grazia valevole a tanto: se dunque ti risolvi a volerlo, oh a qual cima di merito alzerai il volo, e qual odoroso sacrificio immolerai al tuo Dio! in uno stato pericoloso un anima vincitrice de' pericoli: in un mar procelloso una nave posta in salvo tra' naufragj: ne i geli di mezzo inverno una rosa di primavera. L'arduità del cemento è il vero smalto della corona; e la spada è in piu pregio, non già se sia adorna di piu gemme, ma se abbia retto a piu colpi: l'oro non è fino se solo riluce all'apparenza, è tale se resiste all'efame delle fiamme. Qual vaga pompa farà di se nel Cielo chi sotto veste secolarefca vantò cuore di Anacoreta, con la Croce di Cavaliere seppa amar la Croce; ed è nella galleria del Cielo, qual fu la statua di Prassitele piu ammirabile, perche tocca, e un pò rosa, ma non confunta dal fulmine: *fulmine ambusta*, fu l'encomio di Plinio: (l. 35. c. 10.) *nec obliterata, hoc ipso miraculum auget.*

Ma qual sta il fatto, risponde quel pufillanimo, fare ciò ch'è sì arduo a farsi, reggere tra' pericoli, e rinnegare il proprio stato. Sì. Ma che direste, se le stesse apparenti arduità vi daffero agevolezza, e gl'istessi svantaggj si cambiassero in vantaggi? Accusate il vostro Stato, come secondo di pericoli insuperabili; e

non vi accorgete, che sol perciò avete il merito a maggiori, e piu frequenti soccorsi per superargli. Sì poco onore voi fate alla Provvidenza, sì poca confidenza avete voi nelle tenerezze d'una vostra Madre, che non aspettiate da lei piu attenta l'assistenza, quanto piu è bisognevole il vostro Stato? Sì veramente, che il mancarvi le opere sante non sarà scusabile a cagione dell'impotenza, sarà colpevole pel difetto della cooperazione. Alle parti piu deboli della Fortezza dee accorrere col piu della sua vigilanza, s'è avveduto, il Capitano. Il buono Agricoltore spende piu di coltura alle piante piu tenere, e la Madre è piu attenta ai figli piu piccoli. E se è addolorato un piede, là gli occhi, là il capo, là le mani, là l'istessa natura manda in soccorso il piu nobile degli spiriti, el piu vigoroso degli umori. Nell'Uomo la Materia non sostenta l'Anima ragionevole, perche non ne ha bisogno, solo la riceve; ma riceve, e sostenta, perche per natura cagionevoli, gli Accidenti. Amatissimi Vditori, e puo cadervi in sospetto, che la Grazia divina voglia ritirar la mano de' suoi favori, vedendovi in uno stato piu bisognoso di esser favoriti, dimenticarvi di voi, perche siete piu deboli, mancar di fortificarvi, perche siete piu esposti, d'innaffiarvi, perche siete piu aridi, di reggervi, perche siete piu cascaticci, ella ch'è vostra Madre, vostra Difenditrice, Maestra, e Nutrice? Ah e sì grave torto avete cuore di farle? Dirà un Aristotele, che nelle Città ben

ben regolate gli ajuti a ben vivere debbono essere maggiori, ov'è minore la disposizione: (*1.7. Polit. c. 13.*) *Opus est quibusdam adjamentis ad benè vivendum, minoribus quidem illis, qui benè dispositi sunt, majoribus autem, qui pejus; e farà vero, che la Provvidenza divina, ch'è la gran Maestra della prudenza, lasci in abbandono i piu abbandonati, e quella, ch'è la Sorgente delle misericordie, nieghi la sua pietà ai piu compassionevoli? Sì poco onore voi fate all'Economia del Cielo, all'avvedimento della Provvidenza, e negate al grand' Iddio quella disposizione di ordini, che Tomaso l'Angelico vuole esser sì propria dote della Bontà perfetta: (*cont. Gent. 1.3.c.71.*) *Perfecta bonitas in rebus creatis non inveniretur, nisi esset ordo bonitatis*. Qualmente non ammira, qual penna non esalta la sì rinomata vittoria, che a veduta di due eserciti accampati riportò del Gigante Golia David pastorello? Che un imbelles pastorello, avvezzo a maneggiar rustico bastone, a pascolar vili armenti, venga dalla selva novizio nel campo di Marte, e al primo passo militare calpesti un capo gigantesco, che con le sole minacce metteva in costernazione tutto Israello. Che un tenero Garzone prima cominci a vincere, che a combattere, e rifiutando usberghi, cimieri, spade, lance, e scudi, tutto inerme, e mezzo ignudo con una frombola pastorizia confonda gli agguerrimenti militari, e ad un alzar di pietra s'appendendo gli affetti de' due campi,*

dell'uno la speranza, il timor dell'altro, col lanciara, dia la sconfitta a' Filistei, e la palma agli Israeliti. Vederfi tratto a terra ad un colpo quel monte di carne, e disteso a piè d'un Fanciullo chi si prometteva non di combatterlo, ma di schiacciarlo: aver Golia portata a' fianchi la spada, ma per servir al nimico, con che troncarli il capo, e innazarlo per trofeo. No, Ascoltanti, volgete altrove e gli occhi, e le maraviglie a ponderar di nuovo quel fatto, che ad altro proposito già considerammo. Mirate il medesimo David non piu Fanciullo, ma Adulto, non Pastorello, ma Guerriero, non solo, ma guardato da eserciti, non inesperto, ma avvezzo alle vittorie, Capitano, Rè, Monarca in un'altra guerra co' Filistei, e in una fiera battaglia assalito da un'altro Gigante Filisteo per nome Iesibbenob. Questi vibrando una lancia, il cui solo ferro (*2.Reg.c.21.16.*) *trecentas uncias appendebat, nisus est occidere David*, si avventa alla vita del Rè, lo incalza, lo preme, e già già a veduta delle sue guardie lo ferisce; e se pronto non era il braccio fortissimo d'Abisai, che abbattè l'Assalitore, David finiva di vivere: *Præsidioque ei fuit Abisai filius Sarvia, & percussu n Philistæum interfecit*. Già fecimo le maraviglie piu proprie: che, se la perizia militare si vantaggia coll'esercizio del combattere, e vincere, come mai David carico di palme, e veterano, per poco non morì in quel cimento, in cui trionfò novizio? Con mano

pa-

pastorale puo atterrar Giganti , e coll'istessa incallita alle palme quasi cede a i medefimi ? Ecco Uditori, quanto poco giova , ò nuoce ò la favorevole , ò la contraria qualità dello Stato , e di qual momento sia l'assistenza della Grazia . David pastore era in istato di perderla col Gigante Golia : ma uscì in campo favorito da Grazia soprabbondante , che l'avea vestito suo Cavaliere : che maraviglia dunque se il suo combattere fu vincere ? accenna il mio pensiero Basilio di Seleucia : (or. 15.) *Ignorabat (Saul) quod terrore pramonstrato victoriam admirabiliorem faceret , sed quem armabat Gratia , non avertit Saulis oratio* . A David guerriero, Capitano , e Rè mancò una tal pienezza di grazia forse per sua colpa, quantunque di stato , di condizione , di perizia piu addatto a vincere . Son perdere , che David vinse Golia , perch'era pastore; pericò con Iebibenob, perch'era guerriero; mercè ivi fu meritevole di tanta grazia, perche bisognoso ; quì non soccorfo, perche ben fornito di ajuti. Che dite, Diletteffimi ? Sarà capace di sgomenti il vostro cuore , seguirete a querelarvi della Provvidenza ? Vi toccò uno stato secolarefco di stratto in affari , esposto a' pericoli , infidiato da occasioni , e soggetto ad impegni. Che per ciò anzi per ciò, se siete Daviddi Pastorelli , vi assisterà una Grazia da abbatte Giganti : i pericoli , i cimenti saranno meriti da ottener dal Cielo rinforzi piu speciali di lumi , di ajuti , d'inspirazioni divine . Vi soufasti pure

un Mongibello di tentazioni , sarete qual'è il fiume Elbefo di Sicilia, che al dir di Solino, (c. 11.) di sotto a quella miniera di fiamme bituminose nasce e sgorga in acque freddissime : *Quamvis demissum Aetna nullus frigore antevertit* . Parvi di essere una Isola del Ferro celebre tra le Canarie, ovel'arfura del Cielo , e la seccagine del suolo è ancone' mezz' invernì ; ma la Grazia divina farà nella vostra casa, qual'è in quella medesima Isola con tratto di Provvidenza un tal Albero prodigioso, da i cui rami in vece di frondi , e frutta sgorgano tanti fonticelli di acque dolceffime, per correggere tanta siccità.

Ma io mi avanzo piu oltre . Non è sola la Grazia , che accorre al bisogno della vostra condizione; è altresì l'istesso vostro Stato , che vi porge la mano per condurvi alla Virtù . Voi lo deplorate per totalmente disaddatto ; io vel do per affai ben disposto . E quì vorrei, aguzzaste piu che mai le vostre intelligenze . M' insegnano i Filosofi , che tra le prime quattro Qualità Caldo, Freddo, Secco, e Umido quelle c'han piu dell'Attivo hanno meno del Resistente, e per roverscio quelle c'han piu del Resistente hanno meno dell'Attivo . Il Fuoco, perche caldo al sommo , è al sommo attivo, espugna ogni fortezza , vince ogni durezza , scioglie, incenera, dilegua , consuma ogni corpo ; ma perche molto violento , poco resiste: ad un fiato si muove , con uno spruzzo si scema , ad un soffio si smorza . L'Acqua per contrario ha nien-

niente di attività , e moltissimo di resistenza : lento lento si scalda , lentissimo bolle , e quando alla violenza del contrario elemento par che diventi fuoco , poco o nulla perde del suo essere ; e appena allontanata da quello , tratto tratto ricupera la perduta freddezza . Talmente la provida Natura pose in bilancio i vantaggi , e gli aggravii , che nè l'uno si quereli troppo oppresso , nè l'altro si vanti di soverchio privilegiato . Non altrimenti dispose la Provvidenza de gli Stati in ordine all'eterna vita : qui carica , ivi solleva : dove dà il peso , ivi aggiugne le sue penne . Venite quà o Nobili : Voi vi querelate de' ricevuti favori , se dite esser la Nobiltà argine insuperabile alla virtù . Non niego , che la Chiarezza del sangue è tra gli Uomini , qual'è il Fuoco tra gli elementi . Vive tra le ceneri gloriose de gli Antenati , sempre sul levarsi in alto con le fiamme dell'alterigia ; ha degli spiriti , ha de' fumi . Debole a far testa alle passioni : al fiato di parola pungente si accende in furie , divampa in vendette ; all'esca dell'amore dilata le fiamme , cui ha con che nudrire , divora i diletti , cui può procacciarsi . Ma dove lasciate voi quell'alto vantaggio , ch'è l'Attività spiritosa , che abilita alle virtù Eroiche un animo nobile ? Per quanto non gli facesse bisogno , volle pur l'eterno Verbo nel farsi Uomo , a quel primo Nobile ch'era , essendo Dio , sposar la nobiltà piu fina del sangue Giudaico , che trasse facendosi Uomo . Fece una totale rinunzia a quante ve ne

sono , prerogative della terra , alle ricchezze , a gli onori , a i piaceri ; solo tra tutte volle il mio Cristo il nascer nobile , e di stirpe Regale : *Dignum erat* , sono parole di S. Paolo , *ut Unigenitus Dei , & Primogenitus totius creaturae , etiam in generis corporei dignitate primum teneret* . Da quanti vizj vi dà esenzione la Nobiltà ? Non è un linguaggio d'Inferno la Bestemmia ? Senza voi udirla ve la dissiude la Civiltà , e il Decoro . Non sono caratteri di perdizione le calunnie , e gli spergiuri ? Ne pur permise , che l'imparaste la puntualità , e l'educazione . Non sono sì comuni al piu degli Uomini i furti , gli omicidii , i tradimenti , gli assassini ? Ve ne cancella per fin il pensiero l'Onorevolezza . Quante dirò così mezze virtù nate vi trovaste nel seno per la vena trasfusavi del sangue ? La fedeltà da osservarsi con gli Uomini : ecco un bellissimo abbozzo della fedeltà da mantenersi a Dio . Il zelo della gloria : ecco un fortissimo vincolo per obbligarvi a non far cosa indegna di un Cavalier Cristiano . La generosità di spirito : ecco una leva gagliardissima per innalzarvi lungi da qualunque bassezza di passioni . Vuolsi per la virtù animo coraggioso ? Chi è vero nobile , prende coraggio dagli stessi pericoli . Sforzo per vincer se medesimo ? è vostra eredità la fortezza . Costanza tra le batterie delle tentazioni ? è vostro pregio mantener la parola . Oh il gran tesoro , ripiglia Boezio , che si chiude in seno la Nobiltà , rendere a i Posterì

quali necessario l'esser virtuoso: *Si quid est in nobilitate bonum id esse arbitror solum, ut imposta nobilibus necessitudo videatur, ne à majorum virtute degeneretur.* E sono sì pochi, sono sì scarfi questi vantaggi dello stato nobile, che vi diate per inabili alla virtù? Che vi manca per acquistarla? Sol questo: esser tali con Dio quali vi pregiate di esser con gli Uomini: siate puntuali a i vostri pari; siatelo con Dio; siate Uomini d'onore con gli Uomini; siatelo con Dio. Accostatevi o Poveri. Non temeva mai, che voi altresì piangeste il vostro stato, come abbandonato dalla fortuna, così derelitto dalla santità. Son vostre quelle voci? che il meno che sia di male nella povertà è, l'esser pena, ella par che sia tutta colpa: tormentata col patimento, e consiglia il peccare; per vivere par che sia mestiere mal vivere; e le cure di provveder al corpo tra tanti stenti, e necessità vogliano per se tutto l'Uomo. Che dite Diletteffimi? Ostacolo alla virtù la Povertà? Come se il vostro stato, e non altro, scelto non si avesse per se il Dio della Santità. Gesù Cristo, egli nacque, visse, morì povero; povera la Madre, gli Apostoli poveri. Vi esponga pure al pericolo delle male arti il Bisogno: ma il bisogno da quante colpe con felice necessità vi esenta? Che ha da far con voi, o Poveri, l'Alterigia? Siete liberi dal seguito de' servi, dal corteggio degli amici, che ne sono i fomenti. Che la Dissolutezza? piaceri per lo più sono venali; a voi manca cō che comperargli. Che gli

odj, e le Nemicizie? è agevole che non voglia, chi non può vendicarsi? Che le crapule, e i bagordi? non pensa agli eccessi della gola chi appena può cacciarsi la fame: Anzi per voi è l'Umiltà. Si tien contento negli abbassamenti chi nacque nel basso. Per voi la Pazienza. Gli avvezzi a patire sogliono avvezzarsi a sopportar. Per voi il profitto in ogni virtù. Sotto la sferza di un Dio amoroso, che vi flagella, chi vuole, con agevolezza le apprende? *Dominas*, udite come v'incoraggia Tertulliano: *in nullis divitiis invenitur, semper pauperes justificat.* La Santità veste come l'Arca del Testamento: al di fuori cilicj, al di dentro oro, gemme, e intagli.

Sottentrate, o Dotti. Voi vi sgomentate alla caduta di Lucifero, il quale perche troppo seppe, poco amò, e sollevato sulle penne della scienza piu che non dovea, diede in un precipizio piu profondo di quel che aspettava. Da che l'Uomo fu sbandito dal Paradiso, par che non sappia trovare un giardino, ove accoppiare l'Albero della Scienza, e l'Albero della Vita. Chi si lambicca su i libri s'inardisce per la divozione. Sì? Dunque pernicioso farà alla salute eterna per l'Uomo il più bel donativo, che Dio faccia all'Uomo condegnamente all'esser umano, il Sapere? Iddio dunque perche si dà a vedere mediante il lume della scienza all'occhio dell'intelletto, si nasconderà dal cuore della volontà? S'è prerogativa della Bellezza l'esser più amata, s'è più conosciuta, farà vero dell'infinita bellezza-

lezza di un Dio, meno invaghi-
 quanto si fa piu conoscere da un
 Letterato? Ah ch'egli è quella luce,
 ch'è veicolo del calore, intender-
 lo è strignerlo, vederlo è amarlo.
 Raro è, che sia cieca la volontà, ove
 le vada dinanzi Intelletto bene illu-
 minato; e per lo piu chi fa le strade
 per giugner al Cielo, per colà si av-
 via. Sia dotta un' anima: eccola li-
 bera dal sì gran numero di colpe,
 che genera il pestilente Padre, ch'è
 l'Errore: non teme de' prestigj d'In-
 ferno, fa bene i mezzi, ed come di-
 strigarlene; solo vi si desidera, che
 voglia; del resto fa cio che dee vo-
 lere. Le Lettere sono i rimedj pur-
 gativi dell'anima, mi dice Cassio-
 doro. (*Variar. Lett.*) *Gloriosa est*
scientia litterarum, quia quod pri-
imum est in homine, mores purgat.
 L'occuparsi cō l'anima nel-sublime
 dell'intendere fa dimenticar di cio,
 che si faccia nel basso de' Sensi,
 soggiugne Clemente l' Alessandri-
 no: *fieri non potest, ut quis simul sit*
& scientia praeclitus, & blandiri
corpori non erubescat. Ogni bene,
 si avvanza il medesimo a dire, è infe-
 rito quasi per natura dalla Scienza
 a una mente letterata: *est omne bo-*
num ejusmodi, ut adnascatur ei, qui
est praeclitus cognitione: dunque
 non mancherà a chi ben l'usa, quel
 bene ch'è sol vero bene, la Virtù.
 Ascoltate mi per ultimo o Idiotti;
alius autem sic. La Scienza è l'oc-
 chio, che dà vedere la strada del
 Cielo; ma, credetemi, al Cielo si
 puo giugnere a chius'occhio, alla
 cieca, velli dire, con le mani ope-
 ratrici, che vogliono, quanto un in-

telletto addottrinato, *in intellectu-*
bis manū suarū deducet. (Pj. 77.)
 Giovanni Gabassi divenuto cieco,
 scolpiva statue sì perfette, che al-
 trettanto nō avrebbe fatto altri cō
 cent'occhi; se poco vegga, e molto
 ami, puo un Idiota puo formarli un
 modello di Santità. Per acquistarli
 una Fede fantamente cieca ditemi,
 quanto torna a bene non aver oc-
 chi, per la Speranza non usar molti
 discorsi, per la Carità esser tutto
 cuore? Iddio parla piu spesso alla
 mano, che alla mente. *Factum est*
verbum Domini in manu Aggai:
 (c. 1. 1.) el Semplice si leva sì alto
 con la mano che opera, che si lascia
 dietro la mente che intende: è il pa-
 rer di Gregorio: *dum sensum ma-*
nibus adiuvant, se ultra altitudi-
nem ingeniosorum levant. Che ri-
 spondete Ascoltanti? Evvi stato,
 evvi persona, che non abbia tali
 vantaggi per la Santità, che non
 compensi soprabbondantemente i
 discapiti? Di chi dunque è la colpa,
 se non siamo salvi? Dello Stato, o
 pur della nostra poca, per non dire,
 niuna volontà? Noi noi siam quel-
 li, che prendiamo la spada per la
 punta per ricever ferite, non per
 l'elsa, per cui si maneggia. Ci diamo
 tutti a quella parte della nostra
 condizione per dove è dannosa, non
 a quella, per dove è profittevo-
 le. Seguitiamo l'esempio di chi è
 altiero nelle scienze, di chi è indi-
 voto nell'ignoranza, di chi è disso-
 luto nella nobiltà, di chi è dispera-
 to nella mendicità; e che risponde-
 remo al Giudice de' secoli, che nel-
 la valle di Giosafat ci mostrerà as-

ffisi a sua destra, e vivuti da Santi ne' troni reali i Carli, i Teodosii, gli Edoardi, i Vēceslai, gli Stefani: nelle Academie i Boezj: nelle Corti, i Paolini, i Tomasi Mori: nelle botteghe gli Omoboni: nelle ville g'li sfidori: ne' Chioftri i Lotarj, gli Ugoni, i Pipini, i Veremondi, e tanti, e tante in tutte l'età, in tutte le condizioni, in tutti gli stati? Se questi poterono, perche voi non poteste? La Grazia fu per esso loro; fu ancor per voi. Uditori, sia in voi un vero Voglio, e vi farà un vero Posso.

SECONDA PARTE.

TRoppo è vero il detto di colui, *nemo sua sorte contentus*: che niuno si dà per contento del suo Stato, nell'ordine niente più che civile: il Soldato dà del meglio stante all'Artiere, l'Artiere al Soldato, le Persone pubbliche alle Private, le Private alle Pubbliche; ed è altresì vero per isperienza nell'ordine de' medesimi in quanto riguardano l'eterna salute. Sia pur vero; discorrono certuni ingegnosi, sia pur vero, che da tutti gli Stati si può giugnere al Cielo, non può perciò negarsi, che dall'uno con più difficoltà, che dall'altro. Di tutti i metalli formar si possono intagli, e fiorami; ma chi non vede, che più si stenta a lavorar in acciaio, che in argento, più nell'argento, che nello stagno? Può salvarsi il Soldato, può il Religioso; ma farà miracolo, se quello si salvi, e miracolo, se questo si danni: Guai a chi toccò uno Stato pericoloso. Dio sa,

se farà ciò, che per altro far può; la dove felice chi si truova quasi nato alla virtù: el potrà, el farà. Gagliarda obbezzione, Uditori; ma che in un tratto svanirebbe, se io volessi seguir l'opinione d'un gran Teologo del nostro secolo (*P. Esparza q. 40. de pass.*) Insegna questi, che tutte le condizioni degli Stati sono ugualissimamente disposte all'eterna salvezza: sì veramente, che niuno Stato ha in se maggior arduità dell'altro, ne l'altro maggior agevolezza dell'uno. Del pari è agevole, è difficile l'esser salvo a chi maneggia l'armi, e a chi porta la croce, a chi è adorato nelle corti, e a chi vive solitario negli eremi; se altramente fosse, si farebbe ingiuria all'infinita rettitudine, e giustizia della divina Provvidenza, che con in mano la finissima bilancia della sua bontà ha dispensate tutte le condizioni di stato, ha temperate le grazie colle difficoltà, le agevolezze coi pericoli, *in pondere, numero, & mensura: in modo, specie, & ordine*: giusta la divisione di San Tomaso (*1. part. q. 5. art. 5.*) E se ciò fusse vero, chi può aprir bocca, chi querelarsi di Dio, chi lamentarsi del suo stato, chi invidiare altrui, chi viver mal contento di se? Ove sono uguali i favori, non è luogo ne alla vanità, ne all'invidia. Grand'Iddio, grand'architetto, che con macchine segrete, con disposizioni occulte taglia tutte a una misura, dov'erte, dove piane, le vie de' figliuoli di Adamo, come esclamava Geremia (*cap. 32. 19.*) *Fortissime, Magne, &*

Potens, Domine exercituum nomen tibi: magnus consilio; & incomprehensibilis cogitatu! cæjus oculi aperti sunt super omnes vias filiorum Adam.

Ma che che sia di una tal sentenza: sieno pure disuguali le difficoltà per salvarsi, conforme alla disuguaglianza degli Stati: che perciò? e vorrei attendeste a tal punto, sono altresì disuguali le obbligazioni. Lo Stato piu sicuro, quanto piu assicura, tanto piu obbliga: piu si esigge da chi piu riceve, meno, da chi meno, nobilmente a proposito Greg. M. (*hom. 9. in Evang.*) *Qui plus cæteris in hoc mundo accepisse aliquid cernimur ab Auctore mundi, gravius inde judicemur; cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum.* E' piu accertato lo Stato Regolare del Secolarefco; ma questo sol dee osservar i precetti, quegli e le Regole, e i Voti; meno sicura è la condizione d'un Padre di famiglia, che quella di un Ecclesiastico; ma quegli solo è in obbligo di guidar se, e la famiglia; questi di edificar tutto il popolo. Ecco bilanciati i pesi con i privilegi, le pensioni con i beneficj. Da un Olmo maritato non si esiggon pomi, ma solo il sostegno: ma da un albero di scienza, e fiori, e frutti. Ognuno frutti fichi, come le piante, *juxta genus suum* (*Gen. c. 1.*) Querelati del tuo stato, o Cortigiano, pur che mi mostri, che questo ti obblighi alle contemplazioni degli Anacoreti; ti basta, che ubbidischi piu a Dio, che al Principe. Querelati del tuo, o Contadino, purchè

sia vero, che si chieggano da te le penitente de' Regolari: ti bastano quelle, che ti addossano i sudori delle tue fatiche. Querelati del tuo, o Soldato, pur che ti s'impongano le circospezioni de' gli Ecclesiastici: ti basta l'osservanza del Decalogo; e per sì poco avrete contrasti dal vostro Stato? non vi basterà l'assistenza della Grazia? Vdite.

Naaman Siro cortigiano di Stato, e Gentile di Religione affogò nelle acque del Giordano e la lebbra, e l'idolatria, e ne forse guarito nelle membra, e nello spirito: vedendosi mondata la carne, come rinato in quell'onde, levò gli occhi a riconoscer l'autor del miracolo, il vero Dio, e rinacque alla Grazia: tutto fede, e tutto amore detestò quelle vane Deità che adorava; e riconobbe il vero Dio. Dopo i dovuti ringraziamenti, e le offerte de' doni da Eliseo rifiutati, s'avvia lieto per ritornar in Damasco. Or questo io non capisco. Ritornare in Damasco? S'egli già conosce il vero Dio, perchè non resta in Israello, dove si adora? perchè ritorna colà dove s'idolatra? Se abomina i vizj, e detesta il Gentilesimo, fugga la Corte, che n'è la Reggia, fugga la Patria, ov'è legge l'infedeltà. A sì eroica risoluzione io aspettavà, che rispondesse un darsi per discepolo nella legge a chi gli era stato medico e del corpo, e dell'anima. No. Iddio non esigge da un Cortigiano vita di Romito, ma solo cuore da fedele. Torni Naaman convertito alla Patria, e alla Corte: basta ch'egli si prenda con licenza

di Eliseo due sowe di terreno da Israello per trasportarlo in Damasco, e sopra di esso piegar le ginocchia a riverir il Dio d'Israello in mezzo a i sacrificj dell' idolatria. *Dixitque Naaman, ut vis, sed obsecro concede mihi seruo tuo, ut tolam onas duorum burdonum de terra: non enim faciet ultra servus tuus holocaustum, aut victimam Diis alienis, nisi Domino?* (4. Reg. c. 5. 17.) Bellissimo documento. Chi ti comanda, o Cavaliere, che ti spogli della Croce di nobile? che ti cuopri di veste cenciosa? che ti rintani a far penitenze negli eremi? No. Goditi la tua nobiltà, il seguito de' servi, gli ossequj de gli amici, la pompa delle ricchezze, le delizie delle comodità. Solo ti s'impone, che in mezzo alle tue felicità abbi luogo un po di terra santa, ove adorar il vero Dio, cio è una risoluzione efficace di non far istrumenti delle offese di Dio i beneficj divini. Qual Decalogo esigge da te, o Madre di famiglia, il fervor della contemplazione? Ama i tuoi figliuoli, provvedi alla casa, attendi all'avanzamento della robba, adopera ornamenti confacentisi al tuo stato. Solo sei in obbligo di dar buon esemplo alla famiglia, d'invigilar sopra i costumi de' tuoi, insegnare a i teneri putti il timor di

Dio, *onas duorum burdonum*. Dove ti si comanda, o Trafficante, in mezzo a i negozj il ritiramento de' Claustrati? Attendi pure a i guadagni, accumula mercatàzie, moltiplica i cōtratti. Solo, *onus duorum burdonum*. Tieni diritta la bilancia del retto. Si esigge forse foverchio? è gravoso il giogo? è rigida la Legge? o piu tosto il tributo, che paghiamo al mio Cristo, è simile a quello ch'esiggon da i popoli alcuni Re dell'Indie, non altro che mazzetti di fiori. E s'è così, potrò io qui non esclamare con Pietro Grisologo, *Totus homo miser sic carni deditus, sic rebus presentibus occupatus, ut, udite, ut nihil in se, quod futura vita, quod divinis bonis deseruiat, derelinquat*. Sì poco ha jus di esser servito il mio Gesù, che voglia l'Uomo negargli per fino una leggiera fatica? Sì poco, sì nulla troova di grazia appo di noi, che nulla, affatto nulla s'induca un Fedele a patire per compiacerlo? *Nihil, nihil*. Sì tenue è la stima che facciamo della Felicità eterna del Paradiso, che ne pur si voglia, fui per dire, *Gratis*. Sì crudele è il Cristiano seco stesso, che per non perdersi in eterno, ricusi di patir un piccolo incomodo? *Nihil, nihil*. Non è colpa dello Stato il non salvarci, è nostra tutta la colpa.

DISCORSO XXI.

263

Nella Domenica vigesima dopo Pentecoste.

LA FRAGILITA' CONVINTA.

*Erat quidam Regulus, cujus Filius infirmabatur
Capbarnaum. Jo. 4.*

DA che la Politica moderna per coprir le sue intenzioni ha mutati i vocaboli, il Non posso per lo più in suo linguaggio vale quanto, Non voglio. Dire risoluto di no a chi ci richiede, è fare una doppia violenza e al cuore di chi è pregato, e alla fronte di chi priega; perchè molto merita chi solamente supplica. A promuovere la felicità comune volle la Provvidenza, che un Uomo fosse bisognoso, e perciò dipendente dall'altro, e l'altro dall'uno: concatenandogli con reciproco vincolo e di debiti, e di crediti, di forza, e d'impotenza. Perciò il dare una negativa ad un supplichevole, è un come defraudare i dazii della società, e sconcertar l'umano convitto. Dunque, così seco divisò la Politica, il Non voglio si lasci in bocca a chi sfrontato non teme di negare. Ma chi risoluto non vuole, ma modesto non vuol parer di negare, con qualche bel raggio dia ad intendere di non potere; e farà la negativa rispettosa, e parrà innocente; perchè l'Impossibile rende incolpabile, e chi non può, ha la franchigia da

ogni debito, ed è assoluto da ogni delitto. Darfi per impotente è un farsi medico, e la mendicità sempre mai impetra, se non sussidio, almeno pietà. Ecco nell'umano convitto le maraviglie di quel miracolo, c'ha perdute le maraviglie per lo spesso vederfi nell'ordine della Natura: volli dire, quell'infaciarsi la violenza degli impeti gagliardi all'incontro di ostacoli deboli. Piglia forza dall'intoppo la palla da giuoco, se batte nel duro d'un marmo; ma la perde, se mollemente è ricevuta dal terreno dolce, e cedente. I fulmini delle artiglierie non fanno essere impetuosi contro la debolezza de' terrapieni: e par che ancor esse muojano, e truovino la sepoltura nella polvere. Ed ecco altresì l'ultimo astutissimo stratagemma, con che schermirsi dalla forza de' loro obblighi i peccatori convinti. Quando deh quando ci arrenderemo al mio Dio? Troppo pur troppo n'è degna la sua bontà, troppo l'esigge il vostro eterno interesse. Che tardiamo? E' pronta la lor risposta: non già che non si voglia, è pur vero, che non si può. La fragilità innata, la debolezza del
no-

nostro fango è quella che ci tradisce. In questo Non posso, in cui s'è travestito il Non voglio, si sfata ogni ragione, per quanto sia robusta. Ma m'ingegnerò sta mane alla meglio di convincere la fragilità pretesa, col mostrare, che la Fragilità è una scusa ch'è tutta colpa, mentre non è mai cimentata sopra quanto si puo, è fortificata a fare piu di cio che puo, ella fa sì, che affatto non possa. Il mio Gesù sia il Medico onnipotente, che guarisca questi Infermi volontarj, come guarì l'Evangelico Figlio del Regolo.

La Fragilità con in bocca, il Non si puo, par che portù in fronte l'orpello di rispettosa, ma per verità è troppo ardita: in un colpo fa due oltraggi e alla Sapienza, e alla Giustizia divina. I Principi terreni non capiscono altra risposta a loro comandi che l'ubbidienza: il Non voglio per essi è linguaggio inudito, il Non posso stimasi temerario: mercè dire di non potere cio che si comanda è dire o che il Comandante non conobbe le poche forze di chi dee ubbidire; ed ecco in quello lo sfregio di malavveduto; o che le conobbe, e pure comandò, ed eccolo incorso nel rimprovero d'indiscreto. Lo scettro in mano di chi regna è una preziosa misura da riconoscere il potere, e i ser vigj de' sudditi, per cimentar quello con profitto, e coronar questi col guiderdone. Siamo fragili, voi dite, ad osservar la Legge divina, dunque voi dite, che una infinita Sapienza non pigliò la spanna per misurare, non adoperò la bilan-

cia per pesare le vostre forze; che una inalterabile Giustizia vi pose al collo non un giogo, ma un torchio, a gli omeri non una Croce, ma un Calvario. E tanto di fede, Diletteffimi, prestiamo a tali abbagli? Qualor si diè vedere il grand' Iddio nelle sacre Pagine, con che piu spesso guernò le sue mani, salvo che di una bilancia, o di una misura, anzi con amendue in mano, vuole il Savio (*Sap. 11.*): *Omnia creasti in pondere, numero, & mensura*, che creasse la gran macchina dell'Vniverfo, quanto se pubblicasse un tacito manifesto, ch'egli prima misura, e poi comanda, nè solo i monti, ma ancor gli Uomini mette in bilancia. Siefe fragili; siate fragiliffimi, niente più forti di una tazza di cristallo lavorata e studiattissime sottigliezze, di cui disse Plinio: *Vitrum ad frangendum paratius docet simul hibere, ac timere*, che tanto lusingano il genio dilicato del secolo, mentre in essi, quasi dissi, in uno specchio veggono, e amano la paralitica felicità del Mondo, che quando piu piace, e luce, allora è piu prossima a romperfi. Dar di un martello su tai cristalli chi non vede ch'è un farne mille frantumi; ma toccategli pure con cauta destrezza, maneggiategli, quasi dissi, con rispetto; e smentitemi se tremanti quai sono, non contrafteranno co i secoli, e non vinceranno di durata anche i bronzi, argomenta Agostino, (*de verb. Domini ser. 1.*): *Quid fragilis vase vitreo, & tamen servatur, & durat per secula?* L'Acqua è pur

rà vassalli solo per renderci delinquenti? Oh Dio, e tanto ardire può concepir la pretesa fragilità? Mette in disperazione l'ubbidienza chi comanda di troppo, e la gravezza delle leggi non già stringe, ma scioglie il freno all'audacia de' delitti; sono aforismi di buona politica. E la politica divina sarà vero, che non l'approvi? Si figurano di dovere incontrar col petto cento lance, e pure non hanno a fronte che uno sciame di api armate di pungoli, qual fu l'incontro, ch'ebbero gl'Israeliti accampati in quel posto del loro itinerario (*Num. 33. 45.*): *Profectique de Jebarim finere tentoria in Dibougad*, che s'interpreta, *Apiarium tentationum*, dove commentando il grand' Origene, (*hom. 27. in Num.*): *Novi generis*, scrisse, *audio tentamenta, apiarium, inquit, tentationum*. Anche una lancia affilata può solo pungere, se ella solo vuol pungere, e non ferire; perchè non sono le armi che impiagano, è l'impeto, che lor imprime chi le maneggia. E' oltremodo robusta la valentia de' nostri Nemici. Sì; ma è talmente contemperata al potere della nostra fralezza, che non va a dentro un filo di più che possa il pungiglione d'un Ape: *Apiarium tentationum*. Di che dunque si querela la fragilità, se ella è battuta, quasi difsi, dalle debolezze?

Ma siasi, abbia pur ella a fronte e siepi di lance, e ordinanze di eserciti, deh come il timore ci apre gli occhi a riguardar solo i Nemici che ci oppugnano, e gli chiude a mirar

l'invittissima Protettrice, ch'è confederata alla nostra difesa, volli dire l'onnipotenza della Grazia divina. Se l'umana fragilità dovesse sola, inerme, ignuda far testa a gl'insulti dell'Inferno, la diffidenza passerèbbe per cautela: ma perchè non entrate voi, ci anima il Profeta Esaià nella celeste Armeria, che offerisce aperta a tutti la Divina Grazia a provedervi di armature, lavorate al dosso di chi le vuole, e opportune al bisogno di chi le chiede? *Videbis in die illa armamentarium domus saktus (cap. 22. 8.)*. Chi lor diede la tempera, salvo che la mano impegnata di un Dio? Non vedete là dentro quegli elmi fusi, e forbiti dalla costanza, impenetrabili ad ogni ferita di spafimo. Vn di questi prese un Clemente Ancirano per coprirsene il capo, sicchè reggesse alle scottature degli acciai. Miratevi corazze lavorate dalla generosità invincibili ad ogni taglio di dolore: Con una di queste si vestì capo a piè un Giacomo interciso, che mantenne invulnerabile la Fede, mentre notomizzato da i tormenti, avea più piaghe, che membra. Miratevi Scudi armati dell'impassibilità, saldi ad ogni colpo di morte. Con un di questi sostenne tutte le saette lanciategli contro un Sebastiano. Eccovi trincee di spine, con cui si schermirono dal Senso i Benedetti: tizzoni, con cui perseguitarono le loro Assaltatrici i Tomasi: animose ripulse, con cui rigittarono gl'inviti le Lucie: carri falcati di tormenti, sopra cui trionfarono le Caterine. *Videbis in die illa*

illa armamentarium domus saltus. Un tal numero senza numero delle armi della Grazia è ristretto, e diviso dai Teologi in due classi. Armi di Luce, e Armi di Fuoco. Fu doppia la ferita, che ricevè dalla Colpa Originale l'umana Natura: nell'Occhio, e nel Cuore, nella Mente, e nella Volontà. Perche l'Uomo si avvisò di troppo vedere, si meritò di travedere: perche troppo precipitò nell'amare, incorse lo sconcerato degli affetti. Le Passioni sollevate levano in alto sì tetri vapori, che la Ragione perduto il sereno vede le sole tenebre; e quasi dentro una rotta procella, solo ha una luce di lampi, che dimostra il precipizio, e non dà vedere lo scampo. Misero nostro cuore, che il piu bel tesoro che possiede, volli dir l'Amore, quasi vil merce, nol vende, ma lo gitta a chi nol vuole, a chi il disprezza, e forse a chi sdegna di esserne padrone! Quindi la doppia fragilità, e della Mente data in preda agli Errori, e della Volontà ingannata dalle false apparenze del bene: *Sicut parturientis cor tuum phantasias patitur, nisi ab Altissimo fuerit emissa visitatio*, si espresse nell' Ecclesiastico (cap. 34.6.). Ma viva la vigilanza della Grazia, che col doppio armamento ripara al doppio disordine: colla vivacissima sua luce rende il sereno alla mente: e questa chiamasi Vocazione, perche ci chiama, Grazia Eccitante, perche ci sveglia, Grazia Illuminante, perche ci rischiara. Colla fervida sua fiamma mette un bel calore, e un ordinato affetto nella volontà:

e questa chiamasi Mozione, perche ci muta, e muove, l'ispirazione, perche coll'aura accende fuoco, e col soffio lo aumenta. Per vostra fe chi si ricorderà di esser fragile assistito da luce sì bella, e acceso da fiamma sì forte? *Ibunt*, esclamava Abacuc, (cap. 3. 11.) *in splendore fulgurantis hasta tuae*. Oh bel combattere colla luce della Grazia, ch'è lancia luminosa, e lume guerriero! Sì perche la Grazia illustrante si spicca da gli stessi occhi di Gesù, di quegli occhi, che sono tutti luce veduti colà in Patmos da Gio: (Apoc. c. 5. 6.): *Vidi Agnū stantem, tanquam occisum, habentem cornua septem, & oculos septem, qui sunt septem Spiritus Dei missi in omnem terram*. Occhi belli quanto forti, non meno luminosi, che salubri, che non aspettano la luce per vedere, ma col vedere trasfondono la luce, e con una perenne sorgente di raggi soccorrono le anime bisognose. Tanto sol che Gesù gitti una di quelle occhiate incontrastabili perche sue, sopra il cieco peccatore, in meno che il disse, gli fa una cara violenza, e gli dà una dolce sconfitta: col vederlo lo vince, perche col vederlo lo illumina: *Quorum omnium*, non mi fa mentire Ruperto Abbate, (ibi.) *habet in se plenitudinem illuminantem, & corroborantem omnes*. Sei fragile, o anima: accompagnata dalle sole fiacchezze, e derelitta in un deserto di abbandamenti; piu che non era l'infelice Agarre, la quale rilegata col suo Figlio Ismaello, e giunta a quel Deserto, aspettava piu che il soccorso, la morte.

Quando in mezzo alle disperazioni riceve dall'Angelo e riparo alla fete del figlio moribondo , e promessa , di dover essere per esso lui Avola di stirpe innumerabile : (*Genes. cap. 17. 10.*) : *Multiplicans multiplicabo semem tuum, & non numerabitur pra multitudinem*. Ma che strano titolo è quello , che Agarre dà al grand'Iddio , che così la foccorre , e con che suggella i ringraziamenti , e obbliga la gratitudine ? *Tu Deus, qui vidisti me*. O potentissimo Dio , che mi vedesti. *Vidisti?* Ma come ? solamente Dio l'avea mirata ? dove si lascia l'ambasceria dell'Angelo , dove l'impegno della parola divina, dove lo scoprimento del fonte , la vita , il figliuolo , la profapia ? Profondo mistero. Si mentovi il vedere, ed è già espresso il foccorrere : non fa mestiere a Dio adoperar il braccio, basta l'occhio : una sua occhiata è la sua onnipotenza: egli mirò Agarre, e arricchilla. Oh quanto vi avvisate di leggere , o Cortigiani , nell'occhio de' vostri Principi ? ma le lor occhiata il piu che sia, promettono, non danno. Iddio dà , perche mira, ha la mano nell'occhio , e con la chiave di una occhiata apre la sua tesoreria , e fa correre i suoi tesori. *Tu Deus, qui vidisti me*.

Quel non mi giova perdermi cogli affetti dentro le innumerabili fantissime stravaganze, che in tanti Eroi, e tante Eroine han fatte queste care adorabili Occhiate di Dio. Miracoli vivi di santità , nati , e adulti in un batter d'occhi. Statue di getto, in un momento gittarsi,

rapprenderfi , compirfi . Copie vivissime dell'Apostolo Pietro : Un *Respexit* trovò Pietro spergiuro , e lo ricompose in un Pietro penitente . Un *Respexit* tanti , e tante vapori palustri accese in tante Stelle di prima grandezza . Tutto è vero , par che mi ripiglino non pochi sotto voce . Se un tal *Respexit* fusse stato per noi altri, anche noi avremmo così corrisposto. Sonovi de' Giacobbi , e de gli Esau : a chi il fior delle benedizioni , a chi cio che resta . Sì : ma ditemi, donde arguite voi , che per voi state non sieno tali occhiata di Dio ? Da gli effetti , mi rispondete : Non si risponde , perche non si chiama . Falso falsissimo , io ripiglio: non si risponde , perche non si vuol rispondere a chi chiama, torno a dire, non si vuole . Qual finezza di grazie non si scelse per Giuda ? Qual lampo di luce , qual ardor di fiamma risparmiò il mio Cristo per riscuoterlo , accenderlo, rinforzarlo ? Sugli occhi l'Esemplare del Verbo umanato , a gli orecchi le prediche dell'Eloquenza infinita , alla bocca i primi bocconi del pane Eucaristico . Giuridizione su gli Energumeni , plenipotenza di miracoli, confidenza da favorito. Chi lo fè riuscire un Apostolo Apostata ? La sottrazione delle grazie, la fragilità innata, o pure un ostinato, Non voglio ? Tanto insegna l'Angelico Dottore (3. p. q. 69. art. 8. ad secundum), che ben puo in due anime all'uguaglianza delle grazie rispondere la disuguaglianza delle opere: *Licet baptizati aequalem gratiam recipiant, non equaliter ea utun-*

stantur: sed unus studiosus in ea proficit, alius per negligentiam gratia Dei deest. L'istessa guardatura di Sole visita le due Arabia vicine, e puo l'una esser Felice, l'altra Deserta. Che sapete voi di non esser colmate di grazie da far Maddalene penitenti, e la vostra, sia ostinazione, sia negligenza, vi faccia rimaner Maddalene traviate? Ma siasi: non si misurino ugualmente le grazie, a chi piu, a chi meno; per altri luce di Sole, per altri luce di Luna. Potrete mai giustificar la querela di esservi mancato il bisogno, il bastante ad ingagliardire la vostra fralezza per operar bene? A tutti dà parola Agostino, a tutti si dispensa la sufficienza del Potere, perche da tutti si esigge la corrispondenza del Volere (*l. 1. in Gen. c. 8.*). *Omnes possunt, si velint, quia illud Lumen omnem hominem illuminat venientem in hunc mundum.* Che fragilità dunque se ella è fortificata quanto basti? *Iustè, udite S. Leone, instat nobis precepto, qui praecurrat auxilio. (serm. 16. de Pass.)*. Piu. Cio che dovrebbe contentar le vostre pretensioni, non appaga la liberalità infinita di Dio. Da Principe magnanimo sdegna per misura del donativo la scarsezza del nostro bisogno, ma riguarda l'ampiezza della sua magnificenza, volli dire non vuol misura nel conferirci le grazie: *Non enim, egli stesso impegnò la parola per Giovanni (Io: 3. 34.) non enim ad mensuram dat Deus Spiritum.* Trabocca, soprabbonda la piena delle grazie concedute, sicchè non solo assolutamente

possiamo, ma altresì agevolmente possiamo esser salvi. Ancor piu: la Grazia ella è la prima a prevenirci, e batte le penne per presto soprobondarci: *Et sanitas in pennis ejus. (Malach. 4.)* Qual prontezza piu veloce? Con dolce importunità provoca la nostra svogliatezza. *Ego sto ad ostium, & pulso:* quale istanza piu soave? Trionfa ne' nostri trionfi. *Si feceris, il Boccadoro, scias in salute tua Caelum, terramque latari:* qual finezza piu gentile? Chi de' due dunque accusar dobbiamo delle nostre perdite? La Grazia, o la nostra Volontà? Ci mancano forse le armi da combattere, e vincere, o pure a guisa di chi vagheggia a diporto un armeria, passeggiando per dentro alle spade, alle lance, agli scudi, che ci offerisce la Grazia, ne usciamo quali vi entrammo, disarmati, e ignudi, fragili, perche vogliamo esser fragili. Ah che alle armi di luce delle Illustrazioni, sappiamo chiuder gli occhi: alle armi di fuoco delle ispirazioni indurir il cuore. Udite.

Luciano gloriosissimo Martire avea dotati di una sì rara virtù gli occhi, el sembante, dal Cielo donatagli, che mirabil cosa a ridire, (*Surius in Vita 7. Jan.*) convertiva alla Fede con segreta fortissima insinuazione chiunque vedeva degl'Idolatri, con chiunque conversava: *vocem, ne direbbe Ambrogio, per ipsum intuitum emittens.* Che dolce prepotenza era quella, che prendea possesso de' cuori con un guardo! Quale incanto celeste, che sciogliea tutti gl'incantelimi d'in-

d'inferno in un tratto! Più operavano quelle pupille, che vedevano, e parendo di fermarsi nel sembiante, si battevano la strada fino al cuore, a trasformar le anime, a travolgere le volontà. Occhi predicatori, che tonavano, fulminavano, incenerivano alla muta. Disimparavano i Gentili tutte le favole, al veder avverata quella sol creduta, perche veduta, meraviglia, che un occhio facesse sì strane mutazioni col sol vedere. Seppelo Massimiano Imperadore, e volendo parlar con Luciano ò per esaminarlo, ò per sovvertirlo, entrò in timore di non provar anch'esso l'odiata mutazione del cuore, di non diventar seguace nella fede di chi per essa perseguitava da nimico. Che fece? comandò, che tra se, e Luciano s'intraponesse una doppia cortina, per rintuzzarvi le occhiate miracolose, e per difendere la sua infedeltà. E riuscì al misero di rimaner cieco, e riportar dal congresso la pernicioso vittoria. Ditemi: Accettereste voi color di scusa, che per avventura farebbe del rimanersi infedele il perverso Tiranno? Come? Scusa in chi si difese dal suo Liberatore, e rifiutò quella salute, che potea compersarsi col solo scoprirsi? Sì. Perdonatemi, se dirò, che scusabile pur è il Tiranno, se venga a fronte la sua perversità con la ostinatezza di molti. Quegli una sola volta si coprì dalla occhiata celeste: ma numerate voi a quante occhiate di Dio, a quante vigorose chiamate, a quante gagliarde ispirazioni; a quanto pungenti rimorfi siamo così

restii. Di queste, di queste chiamate di Dio si udirà, si udirà una volta la sonora testimonianza, che farà dinanzi al Tribunale orrendo di Cristo Giudice l'istessa Grazia divina, cel fa sapere Agostino: (*in ps. 63.*) *Nonne erit illa pluvia testis in iudicio Dei, & dicet, Ego dulcis super omnia veni.* Quella Grazia ora Avvocata, allora Accusatrice alzerà strepitosa la voce a torvi e le scuse, e le difese, & dicet. Aprite ora la bocca a scusar le vostre colpe con la fragilità umana, ora che voi stessi vi vedete convinti esser quella tutta colpa, perche voluta. Voi voi la difendeste mal grado di tutti gli sforzi, contro a tutti gli stragemmi del mio amore? Da chi mai ricevevi il contracambio di tanta sconoscenza? Forse delle nazioni nate sotto al più rimoto Settentrione, per cui, se sono così prolungate le notti, è ancora meno liberale la luce del Cielo? Forse dai popoli montagnuoli dell' America, cui la barbarie bevuta col latte, e la poca coltura dell'educazione rende meno abili alla virtù? Forse da tanti abitatori dell' Africa, e dell' Asia, dove la licenziosità è costume, e l'infedeltà è legge? Ne pure costoro possono coprir la loro dannazione sotto il manto della fragilità. Io lor diedi quanto bastò, furono forti quanto abbisognò per la loro salvezza. Ma io con voi ragiono, e di voi mi querelo, Anime favorite, privilegiate, Beniamine, perche Cristiane, perche Cattoliche. Voi fragili, cui diedi in mano la chiave della mia armeria? voi deboli, che

nota-

notaste in mezzo alle grazie ; voi calcaticci, che vi cibaste del Sacramental Cibo de' forti ? Non cercaste la Fede , la eridasteste , non bramaste il Battesimo , lo incontraste : l'educazione in casa , le consulte, gli esempi , gli ammaestramenti , le prediche , vi cercarono , vi seguirono , vi cinsero . Fu forza , che v'ingegnaste di ripararvi coll'ostinazione dall'amorevolissima batteria delle mie quasi parzialità . Vi porsi il braccio de' miei avvisi vedendovi vacillanti , vi diedi la mano de' rimorsi vedendovi caduti : v'illuminai , vi chiamai , vi attesi , vi trassi . Non gettai sopra di voi le occhiate , ma le tenni fisse in voi . Ma voi chiudeste gli occhi a bella posta , ma induriste il cuore , ma mi daste di spalle , mi negaste , mi fuggiste . Della fragilità solo vi ricordaste per ripararvi dalle mie chiamate ; della fragilità vi dimenticaste , quando andavate a procacciarvi i pericoli delle occasioni . Lascivi , voi tanto ostentate la soverchieria della concupiscenza , e le fiacchezze della natura . Sì bene ; ma vi pensaste o no , allorché con tanta fidanza di voi entravate in quel festino , ove tante volte vedeste , ed ardeste ? Passaste per quella strada , ove vedevate ancor le orme delle cadute incorse , e delle iniquità commesse , vi esponeste da voi , laddove quasi non poteate non peccare ? Eravate voi quei medesimi fragili fragilissimi , che vi chiamaste ? Fragili ? se misura delle vostre forze era la grandezza del rischio , forza è dire , che voi vi stimaste i piu robusti Eroi della castità .

Voi per certo piu forti di un casto Giuseppe : questi per fuggir dal contagio della Padrona impudica , lasciò quasi appetate dal suo contatto le vesti ; Voi formati di tutt'altra tempera giste ad incontrare , anche ad assalire qualche Pudicizia bisognosa . Voi piu forti d'uno Stanislao Koska : questi all'udir parola men che composta si a lungo davasi a fuggire , che lasciava fin se medesimo disvenendo , e cadendo a terra : Voi di tutt'altra natura spalancaste i vostri cuori per divorare per gli orecchi quei fantasmi , che se sol toccano , uccidono . Voi certamente piu forti di un Macario . Questi moribondo qual era , rigittò per fin dalle sue agonie la sua fantà , e vecchia Sorella , col dirle , *ad huc igniculus vivit , paleam tolle* . Voi continuo scherzaste con le fiamme , trescaste nelle fornaci , e con quelle Erodidi con cui anco armeggiando da nimico il Battista vi lasciò il capo reciso , trattaste da confidenti . Non fragili no , voleste esser fragili , nè rinforzaste la fralezza co i miei soccorsi , nè la custodiste dagl'imminenti pericoli . La fragilità nò fu mai cimentata sopra cio che potesse , fu avvalorata da me a far piu che potesse , voi la esponeste dove affatto nò poteate . Questa è la querela , e accusa della Grazia . Pèsi ognuno alla risposta per tēpo .

SECONDA PARTE.

FOrza è dire finalmente , Uditori , che questa sì decantata Fragilità ed è un gran Pretesto , ed è al certo un gran Mistero della malizia umana . Voi dite a quel Gio-

va-

vane, che tutto giorno fa le querele della fragilità umana : A quella casa, che v'è ben nota bisogna dare un lungo a Dio , se punto vi cale di vivere in grazia di Dio. Non v'è pericolo , pronta è la sua risposta; v'andrò, ma da amico , vi tratterò, ma come con Sorella . Voi dite a quell'altro: Cotesto camerata , che vi fa l'Angelo Custode , guardate bene, che finalmente nō la faccia da Demonio. Non v'è timore, vi dirà; saprò ben guidarmi; Spero, che piu tosto io corregga lui , ch' egli sovverta me . Ditemi , chi farà l'interprete di sensi sì contrarii ? Ora son fragili fragilissimi: ora forti fortissimi. Ora si piangono labili : ora si vantano invincibili . Ora deplorano i loro ardori anche lungi dal fuoco; ed ora corrono al fuoco, e sicuri si promettono di non ardevi . Dite a costoro cio che a quel codardo di Aristogitone, che per non essere scritto alla guerra si finse zoppo , e zoppicando adducea sue scuse : sì , disse l'avveduto Capitano: Scrivete costui non Soldato no, ma mentitore . *Mendacem scribite, non militem.*

Siete fragili fragilissimi : dunque rinforzatevi, dunque correggete la fragilità . Ecco la legittima conseguenza. Ma voi lagnandovi d'esser fragili, labili, deboli, tutti vi date a piu indebolirvi , a piu estenuarvi: ah temo assai , che della vostra fragilità da voi sempre piu accresciuta non debbasi dire, cio che delle paralisie disse Ippocrate: *Paralytici, qui prater motus impotentiam, pars corporis affecta extenuatur, incur-*

biles sunt. Se la parte affetta con ispecialità dalla paralisia s' estenua; diviene incurabile , a cagione della prepotenza del male accresciuto , e del calor della parte piu infievolito. Quell'anima paralitica, perche paralitica si conosce , sempre piu replica le cadute, guardasi di non cadere fino a non potere moralmente piu forgesse. Siete fragili di spirito ; ma io so , che l'Uomo Rè de' Brutti nasce il piu fragile de' Brutti quanto al corpo . Nasce armato di branche il Leone, di artigli l'Aquila, di proboscide l'Elefante, e l'Uomo ignudo, tenero, fragile. Ma chi puo fronteggiar l'Uomo di forza, perche dotato di ragione ? Sa ben egli fortificarci il capo di celata, il petto d'usbergo , la mano di armi di ferro, e fuoco . Perche mai non corre per la fragilità dell'anima quell'avvedimento , che così bene s'impegna per la debolezza del corpo? Cōtro d'una tale trascuranza gridi pure Origene : (*bom. 2. in psal. 27.*) *cum anima tua agrotet, & peccatorum languoribus urgeatur, securus es ? contemnis Gehennam, atque ignis aeterni supplicia despicias ? Judicium Dei parvis pendis ?* Per una fiacchezza di testa, per una debolezza di stomaco si chiamano Medici, s'ammaniscono medicine, e pure, ne piange il Grisostomo: (*bom. 14. in Mtth.*) *anima vero nostra tam malè habente dissimulamur, semper differimus ?* Siete fragili d'anima, torno a dire, rinforzatevi: ma dirò meglio , lasciatevi rinforzare; e con un poco di vostra cooperazione da fragili sarete forti.

Due

Due dunque sono i generi di Rinforzi, che dan foccorfo aila fragilità umana. Rinforzi immediatamēte proveniēti da Dio, e Rinforzi venuti da Dio, ma da porfi in opera da noi . Arde nel bel cuore di Dio una sì calda volontà di salvarci, ch'egli è quello , che il primo a noi viene , a noi si offerisce con prontezza , a noi quasi porge le armi con incredibile amorevolezza. E dove, e quando? Dentro del nostro cuore: con quelle segrete voci, con que' dolci susurri , con quei fischii d'amico, con cui, come perduto del nostro amore, quasi ci priega del nostro arrendevole consentimento . Non altramente Dio si dà vedere all'Vomo nel cuore, che già al grand'Elia nel Deserto . Passeggiava il Santo Profeta avvezzo a conversar colle solitudini per una bosaglia erma, e solinga . Ed ecco il grand' Iddio con un equipaggio di terrori sen viene. Ecco un Vento impetuoso, che roverscia Monti , e stritola sassi: (3. Reg. c. 19. 11.) *Ecce Dominus transit . . . Et spiritus grandis , & fortis subvertens montes, & conterens petras ante Dominum.* Questo violento Aquilone sarà il Furiere di Dio? No: non fu il Vento che battè la strada alla venuta dell' adorabile Personaggio: *non in Spiritu Dominus* . Alla pesta del Vento ecco a passi di orrori correr dietro un vementissimo Terremoto, che minaccia di far del Mondo una rovina . Ma ne pur in esso egli viene: *non in Commotione Dominus*. Dopo il tremuoto infuria un gran Fuoco, che divora selve, e di-

legua rupi: e pure *non in igne Dominus*. Ma in qual segno mai verrà Iddio? Vdite: dopo tale vanguardia di spaventi ode Elia un lieve susurro, un fischio, che non cagiona terrore, ma arreca diletto, non atterrisce, ma anima : *& post ignem Sibilus aura tenuis* . Iddio viene in un fischio: dove divina mente Vgon Cardinale : (ibi) *Sibilus aura tenuis Inspiratio est bonae voluntatis: dicitur Sibilus, quia ignem charitatis ardere facit.* Nè vento, nè tremuoto, nè incendio portano Dio, ma un sibilo, un susurro , che illumina la mente, infiamma la volontà. Pensate forse , che Iddio parli solo a' Profeti, e ad anime grandi; parla a noi, a tutti, ma con dolcezza, ma alla muta . Così nobilmente il Mellifluo: *audiam, quid loquatur in me Dominus meus: pacem, justitiam Deus in nobis loquitur, nec talia nos cogitamus ex nobis: cum mala in nobis versamus, nostra cogitamus; si bona, Dei sermo est.* Quanto di male passa per le nostre menti, tutto è pensier nostro ; quanto di bene, tutto è favella di Dio : Ecco il fischio di Dio: Vedete quel misero cader morto in un attimo , parlando, scherzando , ridendo . Ah e son io sicuro da sì funesta sorpresa? Chi sa, se anche io? Dunque all'erta: Saldiamo i conti. Già Dio parla, Dio fischia : *sibilus aura tenuis*. V'incoglie una disgrazia: un amico vi tradisce, e si smalcherà . Ah che l'Vomo non è albero da appoggiarvisi . Dio Dio solo è il fedele: dunque con Dio intendiamocela . O che dolce fischio ! oh che divina

favella! *Sibilus anra tenuis*. Vi dà il Demonio la carica di suggestione iniqua: Che fai, o misero? per un momento di piacere un eternità di pene! Su, mettiamoci in salvo col l'orazione. Ecco il fischio, ecco l'avviso di Dio, ecco il rinforzo della fragilità: eccovi fortificati, se assecondate le intenzioni di Dio. Presto presto ad udire, e ubbidire a' suoi cenni. *Sibilabit Dominus Api* (*Isai. cap. 7. 18.*) Ma perchè Dio fischia all'Ape? Perchè l'Ape è presta, è veloce sul bel mattino a volare ai fiori. Che timor della fragilità, quando un Dio accorre col fischio ad animarci, col braccio ad ingagliardirci?

L'altro genere di Rinforzi della fragilità viene da Dio, e viene da noi. Da Dio, perchè l'Onnipotenza è la Sorgiva d'ogni potere, e d'ogni buon volere. Da noi, perchè dev'esser nostro pensiero di stender la mano cooperatrice a mettere in opera que' mezzi, che l'Onnipotenza ci offerisce. E' dunque bisogno, che ad Anime fedeli io gli dimostri? Siete fragili, fragilissimi. Ecco di Rinforzi quanto vi aggrada: Frequenza de' Sacramenti, Direzione di Padri Spirituali, udire spesso la parola divina, leggere spesso libri devoti, esempj di santi amici, consigli di Persone accreditate, e tra gli altri la stessa Comunicazione con Dio per mezzo dell'orazione. Bramate la fortezza, parli Agostino, bramate la consistenza nell'esser forti: all'orazione fate ricorso, all'orazione: senza il rinforzo di questa par che Dio non voglia farci

dono della perseveranza: (*1. de perseo. cap. 16.*) *Deum nobis dare aliqua etiam non orantibus, ut initium Fidei: alio non nisi orantibus praparasse, sicat perseverantiam.* Della Calamita asserisce Atanasio Kirker, (*de Magnete par. 1. h. 1.*) che nella sua virtù ha un non so che dell'infinito; un sol pezzo d'essa basta a trasfondere la forza di tirare ad un mondo d'anelli di ferro col solo toccargli, senza scemar un ché nel suo potere da diffonderla ad un altro mondo d'anelli; Sicche quegli innumerabili anelli l'un dietro l'altro attaccati sostengono senza peso una immensità di peso. Attaccatevi per l'orazione alla Calamita massima di Dio, veramente di virtù infinita, non sentirete il peso della Legge, ne la fragilità giamai vi staccherà da Dio. Ecco tutti i Rinforzi in uno: Raccomandatevi a Dio, dipendete da Dio, a Dio di continuo fate ricorso. Siete attaccati dall'Ira, dalla Vendetta, dalla Libidine; presto a Dio, presto a ricoverarvi sotto la protezione di Dio. Siete fragili; siate tutti capo a piè una piaga nell'anima, qual era Giobbe nel corpo: a questo bastò per riportar la palma il solo ritener le labbra per parlare: *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.* (*cap. 19. 20.*) Colte labbra parlò a Dio, colla mano debellò l'Inferno. Abbiate aperta la bocca dell'Anima per supplicar Dio d'aiuto, e auctete l'Anima inaccessibile ad ogni colpa. Ma chi è fragile e non ha labbra sarà sì fragile, che non si alzerà mai dal letamajo delle colpe.

DISCORSO ²⁷⁵ XXII.

Nella Domenica vigesima prima dopo
Pentecoste.

I DEBITI AL PARAGONE.

*Omne debitum remisit tibi, quoniam rogasti me: nonne ergo oportuit,
& te misereri conserui tui. Matth. 18.*



Non credete già, o Anime ferite dagli oltraggi, e tentate dallo Spirito della vendetta, ch'io non abbia per voi le mie compassioni, e che non metta in bilancia la giustizia del vostro dolore. Ah che la propria esperienza mi parla, e mi dice, che in parte assai tenera cade lo strazio delle ingiurie, e de' maltrattamenti, cioè nella pupilla del cuore, ch'è l'Onore. Superano oh quanto la sensibilità d'ogni dolore le ferite che pajono insensibili. Che quel tale della vostra modestia faccia un abuso d'audacia a soverchiarla; che voglia una prepotenza di lingua da mettere in oppressione coi picchi la gloria del vostro casato; che da tiranno voglia tormentare chi non resiste, strappar la lingua a chi tace, e mettere in conto di sua offesa anche le vostre querele? Chi può far rinunzia alla stessa Natura? la quale dà ampia facoltà di far le difese da chi porta offese, e se la difesa non può riuscir senza offendere, si offenda. A tal fine si cinge spada; e che si dica, che non ha punto di

cuore chi non ha braccio di maneggiarla. Il Mondo così vuole, così ordina: e può uscir dal Mondo a suo piacere chi non riconosce le leggi del Mondo. Render la pariglia può chiamarsi anche una giustizia, e rintuzzar l'altrui ardirmento è fargli una necessaria correzione. Siamo stati offesi, offendiamo l'offensore. Qui fermiamci. Offesi offendiamo. Sì, è voglio anche conceder velo. Sì: offesi offendete. Sì: ma con la sola clausula d'una condizione: se questa si avveri, ferite, uccidete, vendicatevi, non perdonate mai. E qual'è? Pur che voi siate solamente offesi, e non siate anche offensori. Oimè, e chi può darli il vanto di non essere Offensore di Dio? che Dio non sia rispettivamente a voi l'Offeso. Se voi come Offesi diveniste Creditori di vendetta; come Offensori siete anche Debitori di castigo. Ecco dunque il robustissimo argomento dell'odierno Vangelo: *Omne debitum remisit tibi: nonne oportuit, & te misereri conserui tui?* Siate meco, e mettiamo a confronto i debiti, e i crediti, i nostri, e quei di Dio; le

ragioni di Dio, e le nostre provandovi, ch'è di tutta irragionevolezza il negar perdono al Prossimo chi il perdono riceve da Dio con tre specialità; con Facilità, con Frequenza, con Interezza.

Nè quì fate ricorso al vostro costume, o Vendicativi, all'ecceellenza dell'Onore, a cui onore accumulate tanti plausi, che sentono dell'adulazione. Le ho udite, le odo, le penetro, e se non mel'inssegnasse il senso del mio cuore, l'imparerei pur troppo dalla comune persuasione degli Uomini, chiamata da Tacito, fame insaziabile quasi di unico bene, della Gloria: (*l.4. Annal.*) *Unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam*. Lo so lo so, che l'Onore è un ombra, a cui l'opinione dà un gran corpo, e gli Uomini lo fanno un grande idolo, e gli svenano dinanzi quasi vittima anche la vita. Capisco bene il linguaggio del Mondo espresso con vivezza da Ennodio: *Hostem suum qui non laesit adjuvat, gladio oportet insurgas, ut dolorem tuum adversarii morte solvas*. Dà il braccio al suo nimico chi non glie lo tronca; e non v'è altro balsamo alla piaga dell'onore offeso, che il sangue dell'offensore. Tutto vada bene; ma di grazia vorrei, mi diceste se mai dall'eccedente pregio dell'onor vostro divertiate il pensiero, e la stima all'adorabile, incomprendibile, ineffabile Onor di Dio. Ne avete mai fatto il saggio? Lo avete mai posto in bilancia a confronto del vostro? Mi è nota l'espressione non esaggerata di S. Tomaso,

(*2.2. q. 103. a. 1. ad 2.*) che il vostro onore ottiene, e gode il primato del pregio tra tutti i beni, anche possibili umani, e corporei: *Nihil potest esse in rebus humanis, & corporalibus majus Honore*. Ma che vi pare dell'onore di Dio? Ha forse il merito di goder l'eminenza assoluta tra tutti i beni estrinseci di Dio? Ed io per me credo, che sel mantenga con una giustissima infinita gelosia, negando di alienarne anche un atomo: (*Isai. c. 42. 8.*) *Gloriam meam alteri non dabo*. Fra gli onori umani sonovi i suoi gradi, e l'onore forge in alto ad uguaglianza del merito; ed è una ingiustizia à il dare scarso onore a chi è ricco di pregi, à soprabbondarne chi n'è mendico. Ne pur mi sogno in voi il minimo dubbio, se in Dio grandeggi la confluenza pienissima di meriti, di doti, di prerogative infinite, e se in lui sia l'Onore in proprietà, e a noi si dia per solo prestito. *Tu omnia, Tu nihil rerum*, non potea con piu ingegno di divozione intitolarlo il Nazianzeno. (*in hymno.*) Voi, grande mio Dio, possedete, con eminenza infinita tutti i pregi delle doti possibili, ma niente vi si attacca della limitazione di tali doti, ch'è la loro pessione inseparabile. Ma che stiamo a porre in buona luce il Sol del Sole, come fu chiamato Dio da Filone: (*De Victim. offeren.*) *Solis Sol?* Basti dire, che al primo mettersi in vista questo Sol del Sole, cioè l'onor di Dio si annotta, e si perde qualunque stellucina dell'onore umano. Ma udite bene; se è vero, che l'intacco, e in-

giu-

giuria dell'onore prende le misure della gravezza dalla dignità dell'onore offeso, ditemi, con qual infinità formonta in alto sopra le minute ingiurie a voi fatte un ingiuria da voi fatta ad un Dio? Chi può misurarne la distanza? Chi far congettura dell'improporzione? Sì. Ma ditemi con che mai potè rasciugarfi l'enormità del torto da voi fattogli? Con qual soddisfazione potè darfi compenso all'ingiuria? Con che Dio da voi ingiuriato si chiamò ben pagato del debito in finito? Voi lo sapete, o Servo indebitato in dieci mila talenti. Un peccavi nato dal cuore, una momentanea umiliazione, una lagrimuccia cordiale, un, Mi pento, articolato dalla contrizione. Confessasti d'esser reo, e di subito non fosti più reo: un po di penitenza spese un inferno di colpe al dire di Tertulliano: (*de Penit.*) *Gebennam exhomologesis extinguit*. O dolce, e caro genio dell'amato mio Dio! lasciatemelo pur dire, par che egli abbia suggezzione dell'Uomo; par che abbia questa cara impotenza: non può vederlo nimico; perchè lo ama, e con infinito amore lo ama: al primo vederlo umiliato non più si ricorda di quanto gli fece; brucia il Chirografo, e si dimentica del debito: *delens Chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum talit de medio*, con tal tenerezza parla l'Apostolo; (*Colos. c. 2. 14.*) e soggiugne il Boscadoro: (*Chrysost. hom. 1. ad Nep.*) *Venit Christus, & invenit nostrum patrum Chirographum, quod con-*

scripsit Adam: ille initium contraxit debiti, nos sanus auximus posterioribus peccatis. Ma dov'è, mio Dio, la gelosia del vostro onore, di cui ne pure un punto perder volete? Che onore? par che dica, purchè l'Uomo mi voglia, io son suo, ed egli è mio: voglio riscattarmelo ad ogni costo.

Or fatemi ragione, o Vendicativi. Io per ora soprafiendo dall'attendere, di qual sapore riesca al palato della vostra passione, l'inghiottirsi col perdono l'ingiuria. So bene, che quella ha il giudizio nel senso, al senso non può l'ingiuria arrecare altro che amarezza; onde chi discorre con esso non s'intende di ragione. Solo io pretendo di farmela col vostro discorso, e ditemi, se anche al senno d'un discorso critico passi per vera, o no questa proposizione: ch'è di tutta ragionevolezza, che chi è debitor con Dio di colpe gravi, e offese rilevanti, condoni al suo prossimo il debito tenue tenuissimo d'una parola, d'un tratto, d'un disprezzo; e all'incontro, che procede affatto da irragionevole chi ha fatto sfregj gravissimi all'onore sacrosanto di Dio, e nieghi di rimettere un piccolo calo dell'onor proprio. Che dite? Si può rispondere di no? Di no? Dunque a fronte dell'onore di Dio può reggere il vostro? Che dissi, può averne la meglio? Dunque l'offesa a voi fatta sarà trabboccante di peso all'oltraggio da voi fatto ad un Dio? Io non l'intendo grida Agostino: (*Ser. de S. Steph.*) *O quicumque es, attendis, quod tibi fecerit homo,*

Et non consideras, quid tu feceris Deo. Ti veggio raunar Duellisti per decidere colla spada un puntiglio, un ombra, un sospetto, e chiudi gli occhi, e metti in oblivione i pessimi tratti, i gravi torti, di cui sei debitore all'onor di Dio. Deh si sottometta un onor privato alla gagliardia di quest'argomento, a cui si attendè l'onor regio di chi stringea scettro, e vestiva di porpora un Alfonso Rè d'Aragona, il quale ricevendo ingratitudini enormi da un tale, cui avea caricato di squisiti favori; (*Beyerback in apoph.*) *Quare ego isti successero*, disse, *cum Deus ampliora in me beneficia contulerit, Et ego longè Deo ingratus sum, quàm ille erga me?* E' di tutta ragione, ch'io migliori il mio sdegno, da chi fu assai meno beneficato, ed è meno a me ingrato, rivolgendolo contro di me, che ho avuti favori oh quanto piu scelti, e ho contrapposto ingratitudini oh quanto piu enormi ad un Dio! Ed è un Rè di corona chi così parla, e un Rè, che ben sapea affottigliare i punti, e ben pesare il suo onore.

Da una ragione sì ben capita dai Savii, fa pure far le sue difese quell'ingegnoso col dire: ch'è pur chiara la disparità. Dio cuopre con magnanimo perdono le sue offese, perche è Dio: col farlo non pregiudica al suo onore, piu tosto estrinsecamente lo accresce; non perde nulla col ricever gli oltraggi, e fa mostra della sua grandezza col dispensar loro il perdono. Qual pregiudizio, ò fessita portava alle stelle Filippo Macedone col lanciar loro sul viso i

dardi, ò gli Sciti col salutare il Sol nascente con un nembo di saette? Ma noi omicciattoli di fango possediamo un onore di poca levatura; l'opprimono quando lo bersagliano i torti altrui: ci è di bisogno di metterci in guardia d'un tenue capitale; ci vendichiamo per risarcire ciò che perdemmo. Appunto: come se l'onore estrinsecò di Dio non fusse lacerato da chi pecca, la sua gloria mal menata, il sacrosanto suo nome vilipeso. Dunque non parlò in tutta proprietà il mio Cristo allorchè si lagno agramente de' Farisei: (*Jo: c.8.49.*) *Et vos inbonorastis me?* ed esaggerò forse di troppo l'Apostolo (*Rom. 2. 23.*) col dire: *Per pravariationem legis Deum inbonoras?* Nella vecchia Legge con qual enfasi si querelava per Malachia: (*c.c.6.*) *Si ego Dominus, ubi est honor meus?* Nieate piu spesso risuona nelle Sagre Carte, che quei vocaboli troppo dolorosi: Disprezzar il Signore, voltargli le spalle, provocarlo, stuzzicarlo, posporlo alla piu contentibile creatura. In una parola: Dio non puo far la perdita di quella Dignità sovraeccedente, che gli è intrinseca; ma puo sì, puo essergli rapito dalla nostra audacia ciò che a lui è estrinseco. Ma se voi soggiugnete, che Dio piu tosto mette in esaltazione il suo onore col dispensare agli offensori il perdono, giusta la frase d'Isaia: (*cap. 30. 18.*) *Exultabitur parcens vobis*, voi mi date in manò una nuov'arme per ribattere le vostre scuse. Perche mai a Dio fruttano gloria i suoi perdoni? certa-

men-

mente perche mette in vista la grandezza del suo bel cuore ; Dunque sarà vero verissimo, che anche la Creatura , che in cio ricopia in se sì caro genio del Creatore , anche in se eredita in parte gloria sì nobile . Non mi appoggio sull'autorità anche de' Gentili ; d'un Seneca che disse: (*l. 2. de ira c. 5.*) *Ultio doloris confessio est ; non est magnus animus , in quem incurrit injuria : aut potentior te , aut imbecillior laesit ; si imbecillior , parce illi ; si potentior , tibi ;* d'un Aristotele : *non est magnanimus injuriarum memor* . Un cuore che davvero è magnanimo , è di poca memoria degli affronti ; con nobile negligenza sdegna di farne conto . Più tosto ne voglio l'autentica dal Vangelo . Mirate con qual eroico allettivo ci fa l'invito a dar perdono : (*Matt. 5.*) *Ut sitis Filii Patris vestri , qui in Caelis est* . Dio condona le ingiurie , perche è Dio, alletta gli Uomini a condonarle, se vogliono l'alta investitura di Figli di Dio . O nobiltà d'idea , o altezza di posto ! esclama il Boccadoro : (*Cbrystost. hom. 13. in eam loc.*) *Quibus putas sit actus dilectionis inimicorum , cum Filiationis divina titulo remuneretur !* e niente meno nobilmente Agostino : (*in psal. 70.*) *Qui bene vult suo inimico , Deo similis est* . Sì nobil mistero ciferò in poche sillabe il Patriarca Giacobbe, allorché ebbe l'incontro d'Esau suo fratello doppo una nemicizia nata col loro nascere , adulta col loro crescere ; alla fine riconciliatosi con esso lui, e ratificando la riconciliazione coll'abbraccio (*Gen. c. 33.*

10.) *Sic vidi, dislegli, faciem tuam, quasi viderim vultum Dei*. Veggo il tuo volto, quasi un riflesso del volto divino. Ma come mai un volto umano puo mettersi in aria di Divinità ? Non vi stupite, commenta la Chiesa : *Peccator cum remittit , alter Deus est* . Esau cancella coll'abbraccio la memoria dolorosa della primogenitura trasferita , della benedizione furata , già formonta i confini dell'Umanità , e sale in certo modo all'eminenza della Divinità: viveva da Uomo, apparisce da Dio . Or vengo a voi , o Vendicativi. Diceste , che Dio col perdonare mette in chiaro la sua gloria, e in buon lume la sua grandezza, qual intacco di gloria, qual calo di grandezza puo temersi da quell'Uomo, che opera alla divina ? Anzi quei vantaggi d'onor vero non si traffica , se al modello di Dio perdona? E tenue il capitale del vostro onore, dunque impinguatelo ; Vien oppresso dagli affronti , dunque ingranditelo , ma colla generosità di disprezzare gli affronti.

Ma non così la discorre il Mondo, mi dite : vuole egli , che l'onore non si riscatti , che a costo del sangue amico , e ch'è ballezza di cuore, non generosità di spirito, risponder con dolcezza alle durezze altrui . Io non voglio per ora pigliarmela contra le follie di cotesto vostro Mondo , meritevole di tutti i discrediti , perche nimico giurato del Vangelo . Non mi giova di far diversione dal proposto argomento . Siasi . Non sia cotesto Mondo una Ravanza di Puntigliosi , un

Con-

Conciliabolo di Malignanti qual'è: che perciò? Comunque egli la discorra, è già stabilito il decreto di Cristo, che appunto a cotesto Mondo è di bisogno far rinunzia, alle sue massime, alle sue dicerie, se punto bramate d'impetrare per voi favorevole sentenza da Dio. Dio dà il perdono a chi lo dà, lo nega a chi lo nega. Che dirà il Mondo? Cotesto, Che dirà il Mondo, è quello, che Dio vuole non curato, negletto, sacrificio. Sia un sacrificio di sangue, sia un boccone amarissimo, Dio vuole, che l'inghiottiate, Dio vuole, che glie l'offeriate. E che? Ne ha inghiottite poche Dio da voi? Ne ha poche sofferte? E qual confronto tra il debito, che ha con voi chi v'offese, el grosso, eccedente, inarrivabile debito, che voi avete con quel Dio, che cotanto offendeste? Per dar piu di nervo all'argomento, voglio far quest'onore alla vostra pietà, che una sola una sola colpa mortale vi abbia la prima volta lacerata l'innocenza: fiete uno de' peccatori i meno peccatori; fu quella un trascorso di fragilità, fu un cadere, non un giacere. E ben? Di questo unico debito contratto faceste mai il calcolo? sottraeste la somma? è vero, o no, che questo solo debito, solo esiggeva da voi una paga di pena, che, per somma che fusse, non poteva mai estinguerlo? che per tutto il giro d'un' eternità dovea fruttare alla Giustizia divina le rendite inefaste di vendette? Che un'Inferno, quella segreta orrenda, che mai non s'apre, quel fondo senza fondo di spa-

fimi, donde mai non si forge, quell'Oceano di fuoco, nel quale chi nuota non truova mai lido, un'Inferno, dico, era la paga dovuta a quella sola colpa: d'un'Inferno eravate degno: d'un'Inferno eravate debitore. El mio Dio al veder una tua lagrima, all'udir un tuo sospiro cancellò la partita, ne fece, dirò così, la quietanza; ma, purché voi cancellaste ancora la gran partita d'una paroletta, faceste la quietanza d'un'ombra. Ascoltate cio che dice Dio. Mirate la giù l'Inferno da voi meritato, condonate quel torto ricevuto, se volete, ch'io per voi lo chiuda. Non curate al Che diranno? Non badate al vostro Mondo, badate a me Padrone del Mondo. Pudo da voi scolpirsi altra risposta, che dire col Nisseno (*De orat. Domin.*) *Domine ille meus est debitor, ego sum tuus, solvi, solve, dimisi, dimitte?* Che ne dirà il Mondo, se si perdona? Il Dire cio che vuole, che puo farvi di male? Il Dire di Dio sì è quello, che puo gittarvi in fondo a' mali immensi, *potest corpus, & animam perdere in gebennam*; e vedendovi voi in una suggestione sì indispensabile, in un bisogno sì estremo della Clemenza divina, in un rischio sì spaventoso, dentro minacce sì orrende d'un Dio offeso, di Dio poco vi cale, e ponete mente alle bravate, alle critiche, alle dicerie del Mondo. O quanto piu che di dicerie, inferì d'alto affronto all'Imperador Costantino il popolo furioso: ad una subitanea commozione il popolo portò a tal eccello la sua audacia, che osò di malmenare, se

fe non poteano la persona, la Statua Imperiale di Cesare, e con rabbia scongiata troncarono alla Statua dell'istesso e orecchi, e narici, e mani, con la giunta di sfregi al viso, e di villanie al nome. Vold di subito la novella a Cesare, non senza la carica di esaggerazioni recata dal zelo furioso de' Cortigiani: Sacra Maestà, dicendo, a voi, a voi, alla vostra persona ha fatto questo popolo temerario cio che alla vostra Statua. Tutti aspettando il risentimento dovuto, i comandi di sangue, le vendette d'estermio, mirabil cosa, altro non videro nel volto di Costantino donde pendeano, che un maestoso sorriso, una magnanima disinvoltura: Costantino in atteggiamento grave, e sereno toccandosi gentilmente parte a parte il viso: come, disse, voi mi dite, che mi troncarono gli orecchi, le narici, e le mani, ed io quì le veggio belle, e sane? Arrestarono attoniti alla grandezza del fatto i circostanti, e doppo un alto silenzio, in tributo a tanta virtù proruppero in acclamazioni, in plausi ad uno scherzo eroico, ad un umiltà disprezzante del disprezzo, e superiore alle affezioni umane. Forse dicadde Cesare da quel posto di stima, ove l'avea collocato una giusta fama? Perdè forse un chè di credito per le insolenze di un popolo pazzo? Anzi voi fate compagnia di lodi ad un Uomo piu che Uomo, piu glorioso vincitor di se stesso, che Debellator de' nimici. Or ditemi, quãto meno possono far pregiudizio a chi perdona, le dicerie,

che vanno in aria, e feriscono il vento? Non curarsene è condannarle per contentibili, nobilmente Ennodio, (*l. 1. ep. 2. ad Flor.*): *Abstine à responsis: damna provocantem contemptu*. Ma il Che dirà Dio? or questo sì che ha il fare nel dire, e col disapprovare fa reprobì, cioè dannati. A questo gran Dio siete debitori, anche essendo rei d'una sola offesa grave.

Piaceffe al Cielo che fussimo rei d'una sola, e non piu tosto indebitati in dieci mila talenti! Ah che la clemenza finalmente anche di perdonare si stanca; e la soverchieria delle offese par che le tolga il suo bel genio. Le Api, che lavorano il mele, irritate di troppo fanno ferire col pungiglione, e pur che facciano le vendette, non badano a perder la vita. Ma non adoperate per la Clemenza di Dio misure sì cotte. Egli *multus est ad ignoscendum*, (*Isai c. 54. 7.*): *multus*, cioè in certa maniera par che si moltipichi per farsi numeroso nella misericordia. Che bel debitore abbiamo in Dio! acutamente divoto ne scrisse Basilio di Seleucia (*or. 11.*): *Mibi, qui sum Dominus lex de humanitate scripta est: me ipsum debitorem clementia constitui*, fa che così Dio parli ad Elia. Il Legislatore ha fatta per se una legge speciale di dar perdono; egli s'è fatto debitore a se medesimo di clemenza. E che? Forse potete convenirlo, o peccatori, che abbia data dilazione alla paga del caro debito? Volete di piu, se egli usa una tal profusione nel perdonare, che al dire di Cipria-

no è giunto ad essere ingiurioso al suo decoro: *Quanta Deo clementia, in contumeliam sua majestatis, & honoris!* Che piu parole? Lo sapete a prova delle colpe moltiplicate, e delle moltiplicate remissioni. Non mi giova di dar tormento alla vostra pietà coi rimproveri, che bersagliano chi sta da lungi. Entri un poco in Chiesa ad udirmi quel Nobile vendicativo, che già medita di violare il punto col sangue nimico; ch'io voglio con esso lui farla un poco da Abachista, non piu da Oratore. Aprite un poco, Signor Cavaliere, il libro maggiore de' conti, il registro de' debiti, che vi corrono con Dio. Voglio persuadermi, che dentro il fuoco di vera contrizione lo abbiate tutto e intero gittato a farsi cenere. Sì bene; ma curioso vorrei sapere, a qual somma siano cresciuti i vostri debiti, che vorrei sieno già cassi, ed estinti? Favoritemi di risposta; o pur volete, che per voi risponda Agostino: *Unus debebat decem milia talenta; quosdam esse, quibus Deus remisit plusquam decem milia peccatorum.* Piu di dieci mila? Un solo debito di colpa mortale, quanto è da se, assorbe un'Eternità intera di fuoco, cioè per giugnere all'estinzione di quel solo debito non è valevole una serie intermi nata di secoli, e secoli spafimati; Di temi, in questa vita con che dovrete darne il compenso? Quante migliaja d'ingiurie dovrete condonare? Quali perdoni anche di somma arduità dovrete di buon cuore anche al primo invito conce-

dere? Fate il conto. Per piu di dieci mila debiti infiniti di spafimi eterni qual cumulo di perdoni generosi anche da lungi si farebbe a farne qualche tenue saldo? Dio mio, io non vaglio ad intendere il portento di tanta nostra ritrosia con voi, io mi perdo nella confusione al vedere, in qual infima bassezza siete dicaduto appresso de' gli Uomini. Debitori in piu di dieci mila colpe, che vantano perdonate, vestirsi di cuore sì inesorabile verso un solo torto, un solo gesto, anche un solo mero sospetto. Giovane, colui pose in vista il suo cuore contro di voi malignato in una biega guardatura: dovea prima alzar un'occhiata alle glorie de' vostri Antenati, e suggerarsi al vostro grado; riconoscere la vostra nobiltà; egli oltraggiò tutte le ragioni, ed ebbe tutti i torti. Ma ditemi voi, quante migliaja di volte con costesti occhi non guardaste biego no, ma feriste, oltraggiaste l'onor di Dio, anche Sacramentato nelle Chiese per osservare una creatura adornata, un idoletto abbellito? Quell'altro dalle spalle, perche codardo, vi assalì *gladio lingua*, e vi passò da banda a banda la riputazione. Lingua lunga, ma corto cuore, che sfidò chi non udiva, battè chi era affente. Sarebbe di mestieri di troncarli tanto ardimento col ferro. Sì bene; ma fate il registro, se pur potrete, di quante migliaja di volte la vostra lingua fece sangue dell'altrui riputazione, o si contaminò in parole scandalose, o anche perdè il rispetto a Dio colle bestemmie, e cogli sper-

spergiuri . Non so chi altro sotto cappa ordi contro di voi una trama, per cui distessere vi concorsero, e dolor di borsa, e dispendio di sollecitudini, e costo di pericoli . Sarebbe tempo di fargliela pagare. Sì. Ma io ascolto da quel canto le strida di quella Vedova, che ha un non so chè d'altra fatta contro di voi, non so qual soprammano di potenza, che la spogliò della dote. Veggio la povertà di quel Pupillo, che vede devoluto al vostro possesso quel palagio lasciatogli dal Padre: Sento le disperazioni di quel Mercenario, che molto vorrebbe dire, ed è sforzato a tacere . Sono questi debiti ben grossi , sono in gran numero, sono di considerabile gravezza; come va questo ? Il grande Iddio s'ha inghiottite le centinaia di migliaia, e voi rivoltate schiva la bocca da poche gocce amare ? Il mio Cristo, abbeverato da voi tante migliaia di volte d'aceto, e fiele, con bocca di mele parla da Avvocato per voi; *nesciunt quid faciunt* . E voi autor di tante amarezze, non sapete inchinarvi a spruzzarle di dolce con un sol perdono? Che dite?

Con volto dimezzo, e con bassa voce non lascia colui di ripigliare, e dire: che alla fine col pagarli dell'offesa non si riceve l'ultimata sentenza di morte . Che Dio d'infinita clemenza saprà anche dissimulare, uno sfogo della fragilità umana, e una difesa del proprio decoro. Falliremo, e ci pentiremo . A tanti perdoni dispensatici si aggiugnerà dalla divina bontà anche quest'ultimo. Ed io ripiglio; farà un'eccezione

fuor di regola, un esempio di raro esempio; che quest'ultimo perdono si aggiunga . Con qual titolo chiama il chieder perdono di colui, che nega il perdono, il Grisologo? un'empietà : *Improbatus petitor est, qui, quod aliis negat, sibi postulat.* (*ser. de prodit. Juda.*) . Chiedere per se cio che si nega ad altri ? Costo è un uscir dai patti del contratto . Un contratto vuole Dio far con voi, ingegnosamente Agostino, e chiamasi *Do, ut des*; neghi di dare, non ti sarà dato: *Aliquid, & contra te teneo: aliquid & tu contra alterum tenes: dimitte, & dimitto: aliquid petis à me, aliquid peto è te: Da, & Do, (in ps. 145.)* . E questo è un contratto di pietà: a chi non usa della misericordia toccherà un giudizio senza interposizione di misericordia. Guardati, o anima vendicativa, di non supplicar di perdono al modello di Aman senza misericordia, se non vuoi incorrere con Aman nell'estremo castigo di giustizia . Aman figlio diletto della fortuna, vedendosi in seno ai più scelti favori del Rè Assuero, sulle aure favorevoli delle più ambite onoranze, s'intorbidava da se tutte le sue delizie, non per altro, che per un puntiglio . Con in mano le chiavi del cuore del Rè, con a piedi gli ossequii de' popoli, coi piedi sulle teste più sollevate de' Favoriti, solo vedea fuori di giurisdizione, e fuor di possesso il solo capo di Mardocheo, il quale, passando lui, negava d'inchinar gli; ma ritto, e non curante, con questo solo, e non altro concitò le furie di

quello spirito altiero contro di se. Il risentimento di non essere inchinato da un sol Uomo riversò tal piena d'amarezze in quel cuore inondato da gioja, che anco secondo la confessione di lui, stimava egli con aver tutto non aver nulla, se non avea un inchino dal solo Mardocheo, (*Esther c. 5. 13.*): *Et cum hac omnia habeam, nihil me habere puto, quandiu videro Mardocheum Judaum sedentem ante fores regias*. Mirate l'umor proprio degli ambiziosi, per un punto barrattar tutto, e far piu conto d'un'ombra, che di qualsivisia gran corpo di beni. Montò il superbo in tal alterigia di rabbia, che procurò, e l'ottenne dal Rè, per un sol Mardocheo di mettere in distruzione tutta la nazione Ebraea, e di spedirsi di cio il decreto. Ad una negativa di riverenza gittare a sacrificarsi migliaia, e migliaia di vittime. Ma che? Pensava egli di toccare il Cielo, ma il misero era già a terra. V'è noto, che la Regina Ester, Nipote di Mardocheo, e della nazione medesima Ebraea, alla fine sfogò il suo dolore nel convito in presenza del Rè, e del suo favorito Aman, e col fulmine di quelle parole: *Hostis, & inimicus nostris pessimus iste est Aman*, distrusse nel cuor di Assuero tutto l'amore verso Aman, e in Aman pose la piu fiera costernazione, e timore di quella morte, che altrui macchinato avea. Sotto il peso del dolore cadde il misero a supplicar la Regina di pietà, e d'intercessione appresso l'ira Reale. Or qui ti aspettava, pallone sgonfiato,

l'icaro caduto, a supplicar di pietà? Sì per certo; puoi vantarne il gran merito. Reo di mille, e mille omicidii attentati contro una nazione innocente, anche contro la Regina, che tu ben sai esser del sangue medesimo nata, puoi esser capace della pretesione di ottener perdono, e ottenerlo dalla Regina, cui insidiasti la vita, e dal Rè, a cui tentasti di torre la Sposa. Ma su via, voglio tacere tutto il fascio di tai misfatti? Qual fu l'onta di Mardocheo? non alzarli tu passando, negarti un piccol segno d'onore; e non avesti stomaco da digerirlo. Ed ora colle preghiere t'ingegni d'indurre una Regina a condonart, una morte minacciata, una stragei un macello di tanti, e tante innocenti. Ben ti sta, che Assuero metta in conto di delitto la tua stessa umiliazione, e di reato degno di Croce le stesse tue suppliche: non perdonasti, non ti si perdoni; destinasti una Croce per Mardocheo sia la Croce per te, e la vendetta pel Vendicatore: *Cui dixit Rex: appendite eum in eo: suspensus est itaque Aman in patibulo, quod paraverat Mardocheo*. Ah quanto non vorrei far l'infausto pronostico dell'esito di Aman a chi lo imita nel fallire, ed umiliarsi. Ci vendicheremo, voi dite, e poi ci pentiremo; cioè conculcheremo le immagini di Dio, che sono i Prossimi, a Dio stesso non perdoneremo; e poi a quel Dio, cui negammo il perdono, e fecimo l'oltraggio, dell'istesso oltraggio chiederemo il perdono. Voi voi vi dichiarate nimici dell'onor

onor di Dio: *Hostis, & inimicus noster pessimus*, siete ben degni di ricevere i trattamenti da nimici. Sarei per dire; che l'istesso chieder mercè ò vi sarà ascritto a delitto, ò alla men trista si spargerà al vento. Cotesto è un voler farla a Dio: belle parole, e tristi fatti, ferirlo al vivo, e poi placarlo colle dolci. Ma *Deus non irridetur*. Uditori miei Auremo Dio quale lo vorremo, benevolo, se faremo noi benevoli, duro, se noi duri. Pensate, e risolvete.

SECONDA PARTE.

RImase al terzo luogo, ma forse va del pari coll'altre, la terza adorabile prerogativa, che risplende nel perdono delle offese, che Dio dà al suo offensore, cioè l'Interezza. Quel gran cuore di Dio non usa risparmi nella sua clemenza; col dare dà tutto, col rimettere il debito, tutto lo rimette; non isquarcia parte del processo, e parte no: fino ad un apice lo dà alle fiamme, lo reca in cenere. Non comparisce a fronte della magnanimità divina la liberalità di quel facoltoso Cittadino di Praga, (*Aeneas Sylv. in comm. Panorm. l.4. c.42.*) che avendo accolto alla grande in sua casa Carlo V. Imperadore, al fine della lautissima cena recandosi agli altri le confetture, a Cesare fè presentare in un piatto una polizza di ricevuta di cento mila scudi, al medesimo Cesare poco prima imprestati, col soggiugnere: gli altri piatti, o Cesare, possono esser cogli altri comuni, questo sia

in proprietà vostro: tutto ciò che vi diedi, vi dono. Tutto, e intero il perdono chiediamo a Dio, sia pure di milioni d'offese, tutto e intero senza limiti Dio ci dispensa; mercè al dir de' Teologi, il peccatore in quanto alla colpa viene imbiancato dalla Grazia, nè piu, nè meno, che se annerito mai non si fusse. (*Isai. c. 1. 18.*) *Venite, arguite me, dicit Dominus, si fuerint peccata vestra, ut coccinum, quasi nix dealbabitur*. Della piaga ne pur rimane la cicatrice: tutta e intera si salda. Tra noi Uomini puntigliosi suol dirsi: cibi riscaldati sono le amicizie riattaccate, mai non furono perfette; in Dio no: doppo la penitenza l'amicizia divina non si rattoppa, si crea di nuovo, qual'era nell'innocenza; nè in lui rimangono ombre, nè apprensioni; Dio è qual era verso il cuor contrito. O nobile idea d'un Cristiano perdono, rimetter l'offesa in tutto e per tutto: non solo articular colla bocca, io perdono, ma anche far ecco nel cuore col fargli dire, io perdono di tutto cuore il tutto. Pensate, che senza mistero aggiunse al perdono quella circostanza il mio Cristo, *de cordibus vestris*, di cuore, di cuore. E che? forse qui non ha il suo nerbo il nostro argomento? Il grande Iddio sparge ampia la sua remissione sopra il Peccatore per mille, e mille delitti fino ad un apice, fino ad una fibra. Con qual fronte il Peccatore fa la riserva al perdono che pronunzia, a quell'ombra, che ritiene, a quell'arezza benchè minuta, che si seppellisce nel cuore. Oimè quan-

quanti vi sono, che imitano la ferita, che fa il Coccodrillo, di cui scrive Diodoro Siculo, che lo squarcio che fa coi denti, è di tal natura, che mai non giugne a richiudersi, non che saldarsi. (*L. 1. c. 3.*) *Quod dentibus laceravit, nunquam sanatur.* In alcune Anime fisse, malinconiche, apprensive, ne pure il balsamo della carità rimessa è valevole a rammarginare la piaga aperta: vi vuole carità forte, e risoluta.

Non è no in costoro passata in tutto la febbre dell'Odio, ritiene una certa cieca malignità nel cuore; benché non così seppellita nel cuore, che non ne trapelino i segni nella lingua. Ai Medici per ravvivare il male interno è una fedeltà spia la Lingua, secondo Ippocrate: (*de epide. l. 6.*) *Lingua humorum dominium colore refert.* O che bile travasata io scorgo nella tua lingua: Io perdono, tu dici: non gli voglio male, non ho volontà di nuocergli; ma badi a se, io baderò a me. Si bene; ma non so io, se voi metterete in accordo un tal linguaggio col genio della Carità. La Carità è un'affettiva unione de' cuori: qual unione è mai cotesta, dove si vuole una totale separazione? L'obbligo del precetto non è solo a non portar mal animo contra l'Offensore, lo è ancora di non mostrarglielo; ma in qual altro linguaggio parlereste, se mostrar mala soddisfazione di lui vorreste? Ah che mascheraste il rancoretto, non lo stradicaste; Osservo la lingua di quell'altro, che fa pure le sue dichiarazioni di aver dato il perdono; ma pure sa scolpire quel-

le parole: io non odio quel tale; ma se non fo mostra di qualche risentimento è coll'appartarmi dal suo commercio, è ancho col negargli la risposta al saluto, io gli darò animo, che mi tratti di peggio: la mansuetudine fa coraggio all'audacia, e il farsi Agnello è offerirsi ai denti del Lupo. Nol fo per odio, ma per difesa. Per offesa, dite, piu tosto, el cuore lo fa, e la bocca mentisce. Per isdentar tai Lupi non mancheranno martelli all'umana giustizia; e qualor questa mancasse al dovere, non mancherebbe di dare il severo supplemento, dirò così, la Giustizia divina, quella che disse: *Mibi vindictam, ego retribuam.* (*Rom. 12.*) Ma io non parlerò dell'avvenire, noto il presente. Qual genere di perdono è mai cotesto, che ammette in sua compagnia il risentimento? Se il cuore ha già accolta la Carità verso il Nimico, dov'è il genio della Carità, che *omnia suffert*? Cari, e riveriti Uditori, come mai cotante lusinghe facciamo alla nostra passione, che pretendiamo di soddisfare ai richiami della coscienza con cotesti mezzi perdoni? mezzo sì, e mezzo no. Un misero perdono, che, se pur è vero, diamo per Dio, lo tritiamo, fui per dire, in piu mirazzoli per porgerne il minimo a Dio? ad un Dio, che con clemenza sì ampia non cessa di replicargli a nostro favore? Su dunque, se qui mi ascolta qualche anima che perdona per metà, apra l'orecchio. *Sic vobis faciet Pater caelestis.* Dimmi, anima che non ti risolvi. Sareffi

NELLA DOMENICA XXI. DOPO PENTECOSTE. 287

reffi contenta, che l'eterno Giudice ancor egli facesse somiglianti divisioni nel rimetterti le tue colpe? Alcune sì, alcune no; perdono per metà sì, per metà no? Rispondi; Contenta? ma non è d'uopo suggerirtelo; un sol peccato, che Dio si ritenga, sei spedi-

ta, per te è la sentenza funesta di morte sempiterna. E questo, scusami, è il tuo merito. Non occorre contorcersi. *Sic facies vobis*, Dio non perdona il tutto ch'è molto a chi non perdona il tutto ch'è poco. Facciamolo, almeno pel nostro sommo interesse.



DISCORSO XXIII.

Nella Domenica vigesima seconda dopo
Pentecoste.

L E V E R I T A'.

*Magister scimus, quia verax es, & viam Dei in veritate
doces. Matth. 22.*



Povera Verità, che stragante genio ha teco il cuore dell' Uomo! verso di te sospirano i suoi desiderj , e pure contro di te fremono i suoi odii: Ti cerca, e pur ti fugge , ti onora , e pur t' abborrisce . Infelici di noi Principi , dicea pure quel Principe, ne' nostri tesori non abbiamo moneta da comperarci una bocca, che ci dica il vero : ma misera quella bocca , che di ciò lo avesse compiaciuto di dirgli una verità; in pena di una odiata ubbidienza non avrebbe piu parlato. Io so, che ad un Giovanni Battista una verità detta alle Corti costò la Testa; perche colla non entra la verità intera , cioè non entra la verità. Ah se avessi un amico, che mi dicesse il vero, udite quell'altro . Sì: ma quanto di vita goderà cotest'amicizia? giacche delle amicizie d'oggi di la verità è il tossico, l'adulazione è l'alimento? E' pur vero che la verità è ignuda: ma che crudele pietà abbiamo noi della sua nudezza? Tutti corriamo a coprirla. Chi le lavora d'intorno

una veste doppia di studiate simulazioni: chi le rauna sul viso certe nuvole d'intrigati pretesti : chi le fabbrica ancora dinnanzi un ricinto di giri, e raggiri . Il pelo bianco di colui eandidamente dice la verità, che gli anni avanzati gli hanno posto a sacco il piu della vita : ma egli non manca di dargli una mentita con la copertura di crine biondo rapito ad un morto . Quel tale ha dato albergo in casa a tante spese, che vi ha posto il piede una volta la povertà . Ma s'egli non può cacciarla di casa, non la vuole sulla persona; e con la ricchezza degli abiti, col seguito de' servi vuol sostenere questa dolorosa menzogna di padron ricco in casa vota . Acutamente dicea Luigi XI. di Francia: la Verità è in articolo di morte , e non si truova chi voglia confessarla. Che farò io dunque , se stamane vuoi predicare la Verità , ed imitare il mio divino Maestro , a cui anche i nimici Farisei danno la lode del sempre dirla? *verax es , & viam Dei in veritate doces?* Tacerò, dissimulerò, la coprirò ancor io?

No

No no; anzi animosamente la scoprirò. Per udirla veniste, perchè sapeste di dover udirla. Tre saranno le Verità. La prima a' Ricchi, ed è: Debbono contentarsi di non fare quanto possono. La seconda a' Mediocri: debbono guardarsi di fare più che possono. La terza a' Poveri: debbono contentarsi di non avere, nè fare ciò che non possono.

Ad ogni orecchio il suono della Verità è aspro; ma agli orecchi affai delicati è tale qual fu il suono di Terpandro ad Alessandro M., che lo eccitò a furore. Di tal umore sono per lo più quegli, a cui già ho intimata la prima Verità, Potenti, Nobili, Ricchi. Dir la Verità è un come farsi superiore a chi la riceve; pensate come sta il cuore in udirla a quelli, che vantano per nascita lo star di sopra, e per grado l'esser primi. Non si fanno volentieri muovere i primi Mobili, nè si lasciano guidare le guide. Nè parmi di prender sì male le misure, che non riconosca per legittima la giurisdizione, di fare molto chi molto può, e di slargar il braccio chi lo ha lungo. Io vi fo ragione, o Nobili, allor che dite. Chi può farci credere, che alla nostra condizione Iddio abbia conferito il dominio delle ricchezze, e voglia proibircene l'uso? Che ci sia nato in seno lo splendor ereditario del sangue, e noi non dobbiamo sparger la luce fin dove può stendersi? Chi disse mai al Sole, che fa de' suoi raggi pompa troppo superba? per risplendere nacque, risplenda: Le Ricchezze lasciateci a che servono, se non a servirci? Non

può esser più giusto il loro acquisto, e possesso, se ci è nativo, e se sono la moneta per comperare i piaceri, i piaceri giustamente si comperano. E' portare invidia al suo grado, il negargli le sue rendite. Rimandare in dietro i regali di Dio è dispregiarli, è sconoscergli. Chi vel niega? Non vel niega un Aristotele, ch'asserisce, non aver cuore quella felicità, che non ha nobiltà: (*l. 1. et. c. 8.*) *sine Nobilitate neminem esse ad felicitatem idoneum.* Non vel niega un Cassiodoro: nascono gemelli, dic'egli, deono convivere concordi, splendore, e lode: (*l. 3. c. 6.*) *Laus Nobilitati conascitur, idem vobis est dignitatis, & vitæ principium.* Nè pur tacci di falso il vostro pensiero S. Massimo: (*hom. de martyr.*) *ut putem: se sine causa natos, nisi aurum quoquomodo possederint.* Ma credereste? col ciò pensare, e dire tanto siete da lungi dal disdire la Verità sudetta, che più tosto ne fate l'autentica. Voi par che dite: Il Potere, che possediamo, ci dà ampia facoltà di fare tutto ciò, che possiamo. Ed io ripiglio. Il Potere che possedete vi addossa obbligo maggiore di non fare quanto potete. Mi spiego. Iddio aprì larga la mano per farvi, fui per dire, notare in mezzo a' piaceri leciti, a ricchezze lecite, a' leciti onori; dunque vi distinse con singolarità di obbligazione ad astenervi da ricchezze illecite, da onori illeciti, da illeciti piaceri. Alzate un Tribunale, sedetevi da Giudici: ch'io voglio per questa volta, che l'Evangelio venga a dire a voi sue ragioni, e aspetti

O o dalla

dalla vostra sentenza la confessione della Verità. Fingete, che da una pendice del Calvario di sotto alla carnificina di Gesù Crocifisso, a voi rivolta la Legge Cristiana ivi nata, vi avesse detto così: Ecco in un Dio svenato l'originale da ricopiarvi in chi vuol seguirlo. E' troppa la crudeltà delle spine pel capo di Gesù: ogn'un che lo adora ne spicchi una parte per coronarne il suo. Non truovano piu luogo in quelle membra le piaghe: sottentri, chi vuol amarlo a coprire di alquante di quelle il suo corpo. Quelle vene non hanno piu sangue per sacrificarlo alla vastità del suo amore. Venga chi vuol seguirlo a pagar contribuzioni di sangue dal suo seno. Per giugnere a lui non vi è altra strada, che di orme sanguinose. Povero, ignudo, oltraggiato ch'egli è, chiama tutti a spogliarsi degli averi, della nobiltà, della potenza per vestirsi di vilipendj, di dolori, di patimenti. A sì ardua proposta, a sì eroica idea a chi di voi darebbe il cuore di rispondere di sì? Anzi tutti inorriditi prendereste le scuse: dalla delicatezza delle vostre complessioni, dalla gentilezza del vostro sangue, dall'obbligazione del vostro grado. Sì? e pure, se ben riguardeste le belle qualità di questo gran Personaggio crocifisso, gli altissimi crediti c'ha con voi, dovrete correre a gara a pigliarne il modello. Qual paga, benché eccessiva, di pene potrà estinguere il minimo de' debiti, che ci corrono con un Dio assediato, e oppresso dalle pene per nostro amore! No: La Legge

Cristiana non pretese mai mettere a tali cimenti la debolezza umana; e ardisco dire, non vuole, che tutti i seguaci della Croce debbano vestire a liurea col Crocifisso. Vestite pure, vi dice, la pompa de' broccati, mentre il vostro Redentore è spogliato anche di carni. Soddisfatte al vostro genio nella fontuosità de' banchetti, mentre egli è abbeverato di siele. Godetevi pure gli onori, mentr'egli è calpestato dagli obbroj. Esercitate pure la potenza del comando, mentre egli ubbidisce ancor a' Carnefici. In somma egli sia sommerso in fondo a quanto puo tormentarlo, voi viviate dentro quanto puo aggradirvi. Che vi pare? è svantaggioso il vostro partito? Chi oserà dire di sì? Or ditemi con sincerità, pare forse a voi, che il mio Gesù richiegga di troppo, e di troppo offenda la libertà, che vi diede, se a cotesta patente ampissima di godervi quanto vi aggrada, voglia solo aggiugnere una piccola eccezione? Eccola ben ristretta, Vi proibisce solamente pochi piaceri, onori indebiti, usurpate ricchezze. Siate potenti, ma non voglio prepotenze; Siate ricchi, ma solo del vostro; siate onorati, ma senza oppressioni; siate in delizie, ma senza disordini. A coteste sole ha tagliata la corta misura delle sue proibizioni. Confessate la verità. Vi ristringe di troppo le vostre giurisdizioni? Vi preme di molto il giogo? V'impone esorbitanti gravetze? Sì? Dunque è pur vero, che l'ambizione umana non fa riconoscere ne' suoi capricci veruno con fine?

fine? La libertà del nostro spirito incontentabile non accetterà veruna restrizione? E in che mai vorremo riconoscere la sovranità di Dio, la nostra essenziale suggestione? Non si pagherà un tributo a Dio? Anco il Mare ne' suoi piu superbi innalzamenti incontra i limiti delle arene, a cui si abbassi; e inarcandosi con le onde in un inchino adora il divino precetto: (*Job. cap. 38. 11.*) *hic confringes tumentes fluctus tuos*. Ma per li nostri troppo gonfi desiderj non vi è lido di precetti, dove finiscano: *desideria*, disse Seneca, *ex falsa opinione nascentia, terminum non habent*. Bisogna dirlo: in una libertà sì sterminata riconosco una tacita affettazione della Divinità; mètre alla frase di Agostino: *tenebrosa Omnipotentia & similitudine*, non si vogliono termini nel potere, e vuol farsi da padroni assoluti nell'operare. Temo forte, che una tal boria ne' Ricchi sia un affezione simpatica trasfusa loro da quello scaltro sensale di larghezze l'Oro. Tra tutti i metalli l'oro è quello, che piu di tutti si slarga, si allunga, si stende, sicchè al sentir del famoso Gassendo (*in philof. epicur.*) un grano d'oro battuto, e affottigliato puo occupar 400. piedi. Deve l'oro una tal prerogativa a certi piccolissimi, ma fortissimi ami, o uncini, per cui quasi indissolubili catenucce l'una particella all'altra si abbraccia, sicche lo assicurano dal rompersi nell'allargarsi. Conosco il mistero. Si abbraccia troppo strettamente co'suoi desiderj, e troppo slarga le sue pretese chi

ha oro. Non so se piu l'oro toglia la libertà a chi lo possiede, o pur dia libertà di brame a chi lo possiede, dicendone nobilmente Seneca: (*ep. 104.*) *ista acquisita, acceptataque libertatem vobis extorserant: vestri essemus, si ista nostra non essent*.

Una tale incontrastabile Verità non è di mio feno, nè l'argomento è mio; dettolla lo Spirito Santo al Profeta Natan, accid la intimasse al Rè David. Vi è ben noto il trascorso di David. Egli per aver data troppa licenza all'occhio a contemplar Bersabea, vi si trovò ancora troppo impegnato col cuore, e con l'anima. In mezzo alle delizie della Corte si dichiarò mendico di piaceri, e da mendico mandò il suo cuore ad accattare dalla casa di un Uomo privato solazzj furtivi. Commesso l'adulterio s'impegnò di metterlo a coperto sotto di un omicidio: e avendo al misero Uria sfregiato l'onore, gli rapì la vita. Non si disfrena un Monarca per poco, e dove pende, là precipita. Ecco il Profeta Natan inviato da Dio al gran passo, di far la correzione ad un Rè. Ma ponderaste mai l'artificio Rettorico, con che Natan si argomentò d'inargentare la pillola. Con la studiata parabola del Ricco, e del Povero diede il nerbo a questo breve, ma robusto argomento. David, molto possedete, e pure volete tutto: molto godete di lecito, e ostate usurparvi l'ingiusto. (*2. Reg. c. 12. 7.*) *Ego auxi te in Regem super Israel, & erui te de manibus Saul . . . & si parva sunt ista,*

adiiciam multò majora. Quare ergo contempnisti verbum Domini ? Voi avete fatta giustizia a voi medesimo, col condannar in altri il vostro eccesso . Deste titolo di Figlio di morte a quel Ricco, che per raccogliere un forastiere risparmiò i suoi ricchissimi armenti , e portò la sua violenza a rapir quella sola pecorella, ch'era il suo tesoro ad un povero. *Tu es ille vir.* Voi, o Sire, accusaste per avara la mano di Dio, che vi fece Monarca , scarste stimaste le delizie di una Corte , se faceste un Monarca adultero, e omicida. Verà dunque la spada nimica a potare tanta superfluità di voglie; e le stragi , e i difonori metteranno i limiti a tanti desiderj. Cio volle dire Natan. Ma altrettanto voglio che dica a i Potèti, a' Ricchi, a' Nobili. I medesimi passi che fece alla Corte Giudaica facciali ad alcuno de' loro palagj. Seguiamo Natan per figura d'argomèto, a far la visita a qualche Grande del Mondo. Arrestiamoci in prima a questo sontuoso , e magnifico frontispizio. E' possibile, che quà dentro ponga il piede un solo desiderjo , che sia malcontento di ciò che possiede , e insieme sia voglioso dell'altrui ? Queste scale magnifiche, e quest' atrio capriccioso, che ci riceve alla grade, ha del nobile per fino in ciò che si calpesta. Le veggio affollate da sfaccendati offequiosi , e da Turba di servzin ricchissimi arnesi . Ma se l'orecchio non m'inganna , odo non so quali dispettose querele di questi ultimi, che sono carichi sì bene d'oro nelle liuree , ma purè da gran tempo

lospirano, e non veggono quell'argento del salario, che loro per mercede si deve. Eh che costoro, io dico, han tutti i torti a lagnarsi di un impossibile. Come ? tanta prodigalità d'oro nelle lor vesti per pompa, puo forse mancare alle lor mani quel pò d'argento , ch'è di essi per giustizia ? Invita i vostri occhi la magnificenza di questa sala : dove due popoli di statue , e di pitture fanno a gara, chi de' due dica meglio una bugia. Ma come mai a tante ricchezze una sì grande ingiuria, che lor fa la povertà, anzi mendicizia : mentre d'ogni lato io veggio con pietà, o pure con istomaco tante, non dirò mal vestite, ma affatto ignude: e non so se piu dilettno gli occhi, o tormentino la modestia. O Dio forse non puo essere un pēnelo ingegnoso, se non è lascivo ? E non farà ben vivo quel fasso , che non sia uno scandalo ? Pingete pure un Saolo scavalcato da spiritoso cavallo, un Giorgia , che trafigge un Drago, un Giosuè in testa ad un esercito che arresta il Sole , e non temete di non dare a queste mura nobiltà di tele . E' forse povero il Cristianesimo di spettacoli capaci di artificio , che si ricorra a scegliere tra le favole le meno modeste , e quasi a fronte della Croce si rinnovi l'idolatria delle pitture . Ma chi è colui , che in mezzo a tanti solletichi di allegrezza piange in quell'angolo ? Non vorrei far l'interprete delle sue lagrime . Sarà forse qualche povero Creditore , che non curando di far ricorso alla Giustizia per giusti rispetti, si raccomanda al-

le

le preghiere per riavere il suo ? O cotesta sì ch'è nuova: un Cavaliere sì gentile il Padrone di questo Palagio, che si fa gloria di obbligare tutti, patisca di esser obbligato a questo misero per tali debiti. Si tarda un punto, non dirò, si niega di gittargli in seno un po d'argento? Una sola fibbia, che si scioglie dal piede, non già si spogliasse di un solo anello la mano, basterebbe a rasciugargli il pianto. Come mai qui si danno la mano Prodigalità, e Tenacità, quella nel superfluo, questa nel giusto? Or qui sì al vedere tante camere, che si fuggono l'una l'altra, sì pellegrino artificio negli scrigni, lavoro sì studiato, e ricco ne' gabinetti, vorrei a miglior uso l'ingegno di Archimede, il quale nella corona d'oro di Jerone tirano di Sicilia senza disfarla seppe discernere, quanta lega d'adulterino metallo fosse mista col sincero; al certo non mi verrà fatto di convincere qui un solo atomo d'ingiusta lega. Non voglio mai credere, che a quel vezzo di perle chiamate da colui, lagrime del Cielo, sia aspersa qualche lagrima di dolente Vedova. Ne pur posso indarmi a sognare, che da questi arazzi Fiamminghi pendano le disperazioni di qualche abbandonato pupillo: O che queste mura sontuose si sieno levate in alto con la macchina di qualche raggio: ò che questi archi abbiano per fondamento i materiali di qualche Casa cadente, ò caduta. Dio mi guardi da sospettare, che per far lunga provista di comestibili abbiano contribuito affai di

bocche fameliche, o a vestire sì preziosamente tante mura sia venuto in soccorso il tremore di più ignudi. No: non giova farmi reo di giudizj sì temerari, che case Cristiane, mentre professano lor debito di soccorrere i poveri, più tosto gli opprimano, sapendo bene le gran minacce di Dio, che si dichiara lor Vendicatore: (*Exod. c. 22. 23.*) *Vidua, & pupillo non nocebitis: si laeseritis, vociferabuntur ad me, & ego audiam.* Ma, miei Uditori, se di altri molto a voi dissomiglianti fosse mai vero ciò ch'è finto, potrebbe Natan Profeta tenere a freno il suo zelo, e non gridare: *Et si parva sunt ista, adiiciam multò majora.* *Quare ergo contempsistis verbum Domini, ut faceretis malum in conspectu meo?* Ricchi, Nobili, Potenti, sì poco benemerito di voi è Iddio, che avendovi caricati di oro, di piaceri, di potenza non possa allontanare i vostri desiderj da pochi beni proibiti? Che, non voglia dire, temerità, ma che scortesia è cotesta? Chi vi ha dispensato a stesa mano il tutto non avrà il merito di ottener da voi il poco? Poteva senza farvi torto farvi nascere in seno alla povertà: e allora farebbono state anche ingiuste le vostre querele: qual grado ha d'ingiustizia non contentarvi nell'abbondanza? Saranno forse state ingiurie i suoi beneficj, durezza i suoi favori, che rendiate a tal piena di grazie contraccambio di sconoscenza? Eh miei Signori, che trionfa la Verità. (*Psal. 61. 11.*) *Divitia si affluant,* conchiuda questo punto il Santo

Rè

Rè David, *nolite cor apponere*. Udiste? Se inondano le ricchezze, stendetevi pur la mano, ma non il cuore: godetene l'uso, non v'impegnate l'anima.

Sottentrino a udir la seconda Verità i secondi di grado, ma forse primi di stato, quei Mediocri di potenza, e di ricchezze, che schivando le vertigini del sommo, e le bassezze dell'infimo, temprano per goderla un aurea mediocrità. Ecco per questi la lor Verità. Si guardino dal fare piu che possono. Possedete il bastevole, non ambite il superfluo. Oh se sapeste gli encomj, di cui colma a larga mano il vostro stato Aristotele, quante volte ve ne daresti il buon pro. Udite. Il capitale piu sicuro, dic'egli, per le umane raunanze sono le persone, nè alte, nè basse, come nella repubblica del Mondo elementare i piu proficui alla conservazione comune sono i Pianeti di mezzo la Luna, il Sole. Se la Virtù è una mediocrità, che ugualmente fugge dagli estremi, l'ottimo dell'umano convitto ha per anima la mediocrità, che tramezza tra il superfluo, el manchevole: (4. Polit. cap. 11.) *Bonorum fortuna, sono le parole, mediocris possessio optima omnium existimanda est*. Non era forse buon giudice de' suoi desiderj Salomone? ed egli a questo stato inviava le sue brame, e per esso porgeva memoriali a Dio: (Prov. c. 30. 8.) *Paupertatem, & divitias ne dederis mihi*. E' una primavera il vostro stato, nè ha canicole d'ardenti impegni; nè geli di sterili ne-

cessità: è un temperamento, come chiamano i Filosofi, *ad pondus*, non vi è elemento troppo grave che deprimi, nè troppo leggiere che sbalzi. Siete flessibili ad ubbidire, perche vi sono de' Maggiori, che vi sostentano; e siete capaci di comandare, perche vi sono de' Minori, che a voi soggiacciono. Ma o Dio, e a qual felicità porterà rispetto, e a qual Gerarchia ben ordinata perdonerà quel tiranno non dolce, come chiamollo il Nazianzeno, (*oras. cum reverteretur ex agro*) *desiderium novi tyrannum illum dulcem*, ma crudele, ma insaziabile, volli dire il Desiderio. Chi desidera, s'innalza, ma come chi sale sulla corda, l'elevazione gli è tormēto. Il Desiderio, dice Tertulliano: (*de pæn.*) *Est bonor rei desiderata, & dedecus desiderantis*: Desiderare, è far grand' onore alla cosa bramata, mentre la fa degna del tributo de' suoi affetti; ma è fare ingiuria a se stesso, se condanna se stesso a darle sì caro tributo. Questo è il principale affassinō, che solo puo spogliarvi delle vostre contentezze: guardatevene, o Mediocri di fortuna; Vi assicuro, che se voi agognate di esser piu felici di quello che siete, non farete piu felici; metterete in tumulto il vostro cuore, e in rischio la salute eterna dell'anima. Udite il perche. Tra i desiderj, che lacerano il nostro cuore, porta il primato della crudeltà il Desiderio d'ingrandirsi, di sollevarsi, come quello, che primo di tutte le passioni alzò bandiera di ribellione per fino nel reame dell'innocenza, e nel

e nel suo Gran capo Adamo, fece peccatore tutto il Genere umano. Or che farà dentro la tirannica giurisdizione del peccato? E' di tal ferocia quest'affetto, che fissato il guardo in un altezza non fa riguardare il mezzo qual sia, per cui vi ascenda. Colafsù ho da salire, dic' egli, come, e per dove, non curo; e se per sopra dell'anima devesi mettere il passo, non dubito di calpestarla per innalzarmi. Ma molto piu in voi. Il vostro stato mediocre è di tal natura, che non vi porge per lo piu tra i mezzi leciti la scala per salire, perche non l'ha; dunque il desiderio la vuole a viva forza dall'Illecito. Intendetemi bene: raro è che vi sia lecito ingrandirvi, che a spese dell'anima. S'invoglia quel Trafficante di un titolo nobile, non n'ebbe in forte dalla nascita l'investitura. Che fa? si argomenta di spremere l'onore dall'artificio. Il sentiere diritto non vi è, facciasì torto. La Sincerità è troppo cortane' contratti; si allunghi col braccio della frodolenza. Gli pare tutto al caso imparare ne' traffichi l'alchimia, che se non puo dar la sostanza all'oro, gli dia almeno il colore. Povera Giustizia, le tue bilace sono in mano di chi non misura il peso, ma il vantaggio: ma piu povera l'anima, che per accrescere un nome glorioso, non dubita di fallire in eterno. Toppo tormenta gli occhi, e piu il cuore a quell'altro un Ufficio luminoso: nè lo splendor degli Antenati puo dargli la pretesione: nè la propria abilità gli dà le spalle da sostenerlo. Eccolo tut-

to in macchina da ottenerne il merito per compera. Ma guardici Dio da un merito venale. Chi comperò venderà: e di cio non fa punto le meraviglie Seneca: (*de benef. l. 1. c. 9.*) *Non mirum, quando qua emeris vendere, jus gentium est.* Il posto è gia messo in capitale, ben presto frutterà le rendite, quanto saranno giuste, nol so. O Dio, e quali estremi non rapisce la scontentezza del proprio stato? Quai precipizj non rende giocondi la voglia impetuosa di salire in alto? Così dunque siamo del genio de' Fratelli di Giuseppe. (*Gen. 37. 9.*) *Vidi per somnium, quasi Solem, & Lunam, & Stellas undecim adorare me.* Mirate: appariscono nel sogno in posto di undici stelle: qual titolo piu splendido? qual altezza piu sublime? No: perche sono stelle, infelloniscono, se da stelle devono umiliarsi al Sole. Lucifero avea pure posto altissimo in Cielo: ma il Cielo nol contenta, se non lo calpesta, e pur che salga, vuole ufcirne: (*Isai. 14. 13.*) *Super astra Dei enatabo solium meum.*

Ma se Lucifero fu il primo voluttosi innalzare sopra il suo stato, che cadesse: assicuratevi, o Malcontenti, che su i medesimi passi delle altezze voi v'incaminate a cadere. Non vi è ben noto che Dio, Dio è quegli che vi diede la nascita in tale stato? troppo v'ingannano le speranze, se pensate ch'egli darà la sua assistenza a chi per vie torte mette lossopra il suo ordine. La sì ben intesa distribuzione di Stati nel mondo politico sembra un esercizio

in bella ordinanza: chi si truova alla testa, chi dalle bande, chi nel corpo, chi alla retroguardia: si rimette col bastone chi esce di fila. E' un riccama artificioso, dove fila, sete, ed oro con regolata varietà tessuti danno l'anima ad un bel corpo; subito si tronca, chi sconciamente risalta. E' un armonia dolcissima, dove con discordia concorde si fa di suoni diversi un solo suono; si abbassa chi suona tropp'alto. Ma su: vi si conceda, che sovente tal'uno si faccia correttore de' suoi natali, e fattosi figlio delle sue azzioni migliori se stesso di stato. Sì; ma, quando gli espedienti per salire abbiano l'approvazione dalla coscienza, ma quando le arti, i mezzi termini sieno riveduti dalla Giustizia. Ma che la grandezza abbia per base l'ingiusto, che l'ordine di Dio sia sconvolto coll'oltraggio di Dio, che l'ingrandirsi costi la oppressione de' miseri, parvi cosa da tollerarsi a lungo ancor nella vita corrente? Dio si dichiara offeso da costoro con doppio torto, e come grand' Economo del Mondo, e come particolar persona; in persona dunque verrà a far resistenza armata: non bilmente lo espreffe lo Spirito Santo allorché narrando l'audacia di Nembrot di sollevare al Cielo la sua superbia, con mistero afferma, che contro di lui non s'inviano Angioli armati, non si spedisce la birreria degli elementi, ma a nostro modo d'intendere si mette in impegno personale tutta la Trinità, (*Genes. c. 11. 7.*) *Descendamus, & confun-*

damus, come se facessero consulta tra se in quel supremo Senato le tre Divine Persone, (*in Gen. tr. 4. c. 42.*): *Cum dicit pluraliter, descendamus*, commenta Rup. Ab. *non Angelorum multitudinem ad auxilium cohortatur, sed ad feriendam superbiam se adesse testatur tota Trinitas, unus Deus*. Chi tenta di sollevare torri di Babelle va incontro a un Dio in arme, e a un Dio in persona: egli non manda carnefici, riferba al suo braccio il farne giustizia. Abbiate pure a sdegno la mezzanità delle vostre facoltà, tiratevi su con gli argani de' raggiri, puntellatevi co i sostegni delle fraudi, avrete a fare col soffio sdegnato di un Dio, uditelo dal Profeta Aggeo, (*cap. 1. 9.*) *Intulisti domum, & ego exufflavi illud*. Non è di lunga durata l'orgoglio di un Torrente, che tiranneggia i campi gonfio di acque non sue: un Fiume mezzano che vive del suo, è sempre vivo. E che? Pensate forse, che con esso voi abbia la Provvidenza divina a dispensare alla sua giustissima condotta? volli dire, al dichiararsi nimica, e da nimica procedere contra chi coll'offesa di Dio pretende di promuovere i suoi interessi? Guai a costoro, guai a costoro, ci fa sapere il profeta Geremia, (*c. 22. 13.*): *Vae vae qui aedificat domum suam in iniustitia, & cancella sua non in iudicio! Vae*, così anche fa la sua dinunzia Abacuc: (*c. 2. 12.*): *Vae qui aedificat Civitatem in sanguinibus*, cioè nel sudore, e anche sangue de' Poveri, & *preparat Urbem in iniquitate!* Come

me mai piu v'incoraggiano le vostre mal fondate speranze , che v'atterriscano le minacce infallibili di Dio? Voi già intraprendete l'innalzamento della vostra casa : deaprite prima l'orecchio a quelle voci tremende del Cielo , fatte udire a quell'Aspide coronato di Costantinopoli Foca Imperadore. Questa Fiera sedendo nel Trono come in una Tana , quasi coll'aito di micidiali comandi spargea per tutto l'Imperio stragi spaventose. Mal visto da' Cortigiani , odiato dai Popoli con quella propietà de' Tiranni, che da mostri accoppiano una somma audacia, e una somma timidità , temendo di tanti nemici, quanti sudditi , pensò di mettersi a coperto dalla nimicizia comune col ridurre in Fortezza inespugnabile il Palagio Imperiale : come se soli i suoi nemici fossero gli Uomini , e non già il Cielo, non Dio, da lui con tante ribalderie così irritato. Or mentre sorgeano alte le mura, replicati i ricinti , forti i baluardi, ecco nel bujo della notte tonar dal Mare queste voci , (*Nicepb.*): *Si ad Caelos muros educas , intus cum sit malum, Urbs facilis captu est.* Solleva pur in alto , malvagio Monarca , la tua gran Fortezza , formonta le nuvole , accostati al Cielo. Che? Nascondi tu nel tuo cuore tante scelleratezze : Sì , cotesta è una piazza aperta , son le tue trincee di paglia : il Cielo ti è nemico, tu sei perduto. E così fu; mercè appena recata a termine la Rocca, colà dentro fu tradito , e ucciso. Vorrei, che a niuno calzassero be-

ne tali funeste annunzie; ma vorrei, che niuno le meritasse. Figlio della terra , che col favore delle fraudi cotanto innalzasti la tua casa , che già vedi umiliate a' tuoi fianchi le case minori. Che ti giova? Giugni fino al Cielo con arti d'inferno. Ah misero , sopra i tuoi peccati felici ti sublimasti , pensa che ti facesti nimico un Dio. E con un Dio nimico sperì che sarà stabile la felicità, fedeli le ricchezze? Ti fidasti di traditori, vicino è il tradimento. Il grande Iddio armerà per ministra della sua Giustizia quella Potenza di te maggiore , la persecuzione di quell'Emulo di te piu protetto, la furberia di quell'iniquo di te piu promosso : daranno sì gran colpi nel fondamento di tua Casa , che alla frase del Profeta : *Decorabunt fundamentum ejus.* (*Thren.c.4. 11.*) Crollerà, caderà , si sfalcerà; e passando per sopra le tue rovine , dirà colui : Questo fu il palagio di quell'innalzato una volta felice ; fu , e piu non è. Eh intendiamola una volta : spetta alla divina Provvidenza di non permettere a lungo la felicità scellerata, di non tollerare a lungo chi non è contento dell'ordine divino , e di far trovare in alto la sua rovina a chi vuol farsi troppo in alto, mal grado di Dio.

SECONDA PARTE.

POveri , che aggravate sempre piu le gravetze del vostro Stato colle querele, e tristezze ; e pure dovreste recarvi ad onore, che povero , e piu di voi è stato

Pp Gesù

Gesù Cristo, ecco per voi la vostra Verità . Vuolſi eſſer contento di non fare ciò che non ſi può . Veggo ancor io , e lo veggo con occhio di compaſſione , che del Mondo poco vi toccò , e della Croce molto : che il voſtro capitale è il patire , le rendite lo ſtento . Che il vivere è un perpetuo litigare con una importuniſſima Parte , col Biſogno, il quale, ſe la vince, oh quanto è da preſſo a tirarvi in caſa la Diſperazione. Lo ſo bene, e vi compatiſco . Ma credetemi , pur che ſiate riſoluti di non aver troppi deſiderj , e di contentarvi di poco, farete un bell'incanto alle voſtre miſerie , e darete una ſoda felicità al voſtro ſtato. Anco un ricco , che deſidera , perche deſidera è povero : dunque un povero che poco deſidera , perche poco deſidera , è ricco . Stringeva pure lo ſcettro d' Iſraello il Rè Acab , avea pure a ſuo cenno le delizie, le ſoddiſfazioni, l'abbondanza. Ma il miſero, perche aprì il cuore a un deſiderio , da ſe ſteſſo ſi fè povero , e da povero ſi riduſſe in parole , e in atteggiamento di biſognoſo a mendicare un piccolo podere dal ſuo ſuddito dal povero Nabot, (3. Reg. cap. 2. 6.) *Da mihi vineam* , gli diſſe , e qual altra è la voce di un poverello che accatta ſulle ſtrade? ripiglia S. Ambrogio (*de Naboth.*) . *Qua enim eſt alia vox ſtipem publicè poſtulantis?* Da: quia , nobilmente a propoſito, *quia vineam voluit pauperis, infra omnem inopiam reductus eſt.* Il deſiderio, il deſiderio è quello che mette in povertà. Dite il falſo allor

che dite , la mia caſa è in biſogno, dite il mio cuore è in biſogno, perche ſolo manca ciò che ſi deſidera. Fu aſtuta l'invenzione di Ferdinando Cortefe (*Franc. Lopez in vita Cort.*) pervenuto nell'America a i paefi fecondi d'oro, il mandare a dire a Mutezuma Rè del Meſſico, ch' egli, e ſuoi compagni in quelle ſtranie regioni pativano mal di cuore, e che il ſolo rimedio impoſtogli da' Medici, era, applicarſi al cuore pezzi d'oro, ghe ne mandaffe in copia. diſſe vero , e diſſe falſo : diſſe vero, perche male ſta il cuore a chi brama l'oro : diſſe falſo, perche il cuore non ſi medica , nè ſi guariſce con l'oro, anzi inferma con l'oro, e peggiora. Si guariſca la febbre del deſiderio, el cuore farà ſano. Ah ſe quel povero parlaffe col ſuo cuore, e gli daſſe quei ſavjammaeſtramenti. lo poſſeggio poco , ma poco mi baſta. A me il Cielo mi vieta acquiſtar di piu : coſì io voglio . Se non poſſo ottenere ciò che non poſſo, a che giova perdervi , e gittarvi i deſiderj ? Deſiderii impoſſibili ſon veri tormenti. *Satis divitiarum eſt, diſſe anche un Quintiliano , nihil amplius velle. (declam. 13.)*

Che diſſi poco ? e vorrei quì o Poveri , v'impegnate con l'attenzione. Avete voi , e poſſedete Dio, qual molto , e qual aſſai può mancarvi ? *Nihil habens omnia habet, qui Chriſtum habet*, vorrei vi ſcolpiſte nel cuore le parole prezioſe di Ambrogio (*in pſal. 72.*) . Una bella , e cara fame voglio che abbiate di continuo o poveri, ripiglia Agoſtino : (*in pſal. 147.*) : abbiate fame di

di Dio: *Famelicis Dei esse debemus.* Dio è vostro, vivete in buona grazia con Dio, di che temete? Che la gragnuola faccia la messe innanzi tempo? facciala; ma è vostro quel Dio, che può dalle carestie raccogliere per voi il grano. Che la nudità vi spogli per esporvi ignudo alle ingiurie del tempo? Vi spogli. Ma pure è vostro quel Dio, che pensa a dar ad un povero giglio corona d'oro, e manto d'argento. Che la mancanza vi soggetti alle morficature della fame? Vi soggetti. Ma vostro è quel Dio, la cui provvidenza ancor ad un misero uccellino fa provvista di cibo senza valente, e senza entrate. Io non ho udito mai chiamarsi bisognoso chi ha la grazia del Principe, e può udire dalle vostre bocche chiamarvi miserabili, s'è vostro amico il gran Principe de' Principi? Ma pure, voi dite, il patire non ci abbandona, e le miserie ci fanno troppo dura compagnia. Sì: ma ditemi, può il vostro Dio allontanarle da voi? Certissimo può. Se dunque nol fa, e vi ama, & è riamato da voi, segno è, che promuove il vostro maggior guadagno, accompagnandovi colle miserie. Vi va del vostro interesse penar nel corpo per salvarvi l'anima. E che? Viscere sì dure sospettate di essere in Dio, che vedendovi maltrattati dal Mondo, ch'egli ancor vi maltratti? No: negli vi nega le comodità per darvi se stesso. (*Gen. c. 15. 1.*). *Ego ero merces tua magna nimis.* Fate, che Dio sia vostro, e non curate di nulla.

Ma se nol fate, o Poveri, se mal

contenti del vostro stato, vi disgustate ancor Dio, se con le male arti, o con la disperazione fate più misere le miserie di quà, e vi comperate le miserie eterne di là, o Dio e qual disavventura della vostra più dolorosa? Poveri, poveri, aprite ben l'orecchio. A voi, starò per dire, corre maggiore impegno di guadagnarvi il Cielo. Un ricco che dannasi, ha un inferno solo: ma voi guardatevi, se perdete Dio, può dirsi, ne avrete due. Spasima l'Epulone nelle fiamme, ma pure godette di un certo Paradiso epicureo per quanto visse: ma che a voi col morire non s'interrompa l'infelicità, e dalle pene saltiate alle pene, da i lamenti a i lamenti, dalle disperazioni alle disperazioni; or cotesto sì è un troppo doloroso peggioramento di sciagure! Che acerbe ironie saran quelle, con che i Demonj faranno le accoglienze a un Povero dannato? Almeno quì, diranno quegli Spiriti carnefici al misero: almeno quì in questo palagio della felicità godete una volta il piacere, che poco, o nulla provavste. Già che sempre piangeste, ora è il tempo di ridere. Vi disperavste troppo nel Mondo, ora è giusto, che vi solazziate con esso noi. E' troppa severità, ch'un solo tolleri due inferni, soffriste già un inferno temporaneo, quì tra noi vi tocca il Paradiso. Non dubitate: vel daremo da vostro pari. A sì spasimate derisioni, a sì disperate punture, qual risposta farà lo sventurato, di urli, di fremiti, di crepacuori! Poveri, non temete di cotesto, se te-

300 DISCORSO VIGESIMO TERZO

mete di Dio . Adorate la volontà divina, che per poco vi affligge, bacciate la sua mano, che leggermente vi flagella, e farà vostra paga , un gaudio eterno. Vorrei diceste sempre ciò che una volta dissero i popoli della Scithia ad Aleffandro M. il quale ito colà per combattergli, al sol vederli si mosse ad averne pietà? Vide quegli Sciti abitatori di deserti, ignudi, pallidi, orridi, senza Città, senza Case. Ditemi un po,

gl'interrogò il Rè, ditemi , voi così mal provveduti dalla Natura , e dall' arte di che temer potete? Animosamente rispose un di loro . Solo noi Sciti temiamo, *solùm ne Cælum ruat*. Non temiamo di nulla , se non che il Cielo non caschi . Deh ditelo, e Poveri bisognosi , e Cittadini onorati, e Ricchi facoltosi. Solo temete, che il Cielo non vi manchi, *ne Cælum ruat* . Se di ciò solo temete, non mai temerete: Così sia.



DISCORSO ³⁰¹ XXIV.

Nella Domenica vigesima terza dopo
Pentecoste.

LA MORTE IMPENSATA.

Domine, Filia mea modò defuncta est. Matth. 6.



Na bella ambizione ho
io sta mane, Ascoltan-
ti, di guadagnarmi il
pregiato titolo di vo-
stro vero amico, col
farvi una finezza di sincerissimo
amore. So bene, che non ha cuore
quell'amore, che non ha bocca da
avvisar l'amico, ed è bugiardo, se
gli cuopre il vero. Non è mai solo
nel pericolo chi ha un amico fede-
le: sempre sel vederà, come da pres-
so col cuore per amarlo, così con
la mano al suo lato per difenderlo,
o con la bocca all'orecchio per av-
vertirlo. Vi abbia pur altri fatti av-
visati di quella cruda guerra, che
già vi ha intimata fin dal nascere, e
vi mantiene viva per tutto il vive-
re, una gran Nimica: Nimica, che
combattendo toglie tutte le dife-
se: Nimica, che col sol farvi vedere
uccide, cioè la Morte. No, non
posso contentare il mio affetto con
avviso sì trito; voglio ancor segna-
larmi nelle finezze amichevoli.
Non di tutte le morti temete, no:
vi è ancor qualche morte mansue-
ta, discreta, e pietosa. Ma vorrei
raunaste tutti i vostri timori, im-
pegname tutte le vostre cautele a

guardarvi da una certa Morte, che
chiamerei, Astuta, Scaltra, Politi-
ca, morte che fa coprirsi, fa fingere.
Chi non fa; che i colpi mastri sono
i finti, i colpi riserbati sono i coper-
ti; che, quando fan cenno di tutt'
altro che ferire, allora feriscono. Di
questa morte vi scuopro le fraudi,
e vagliami a farlo quel tratto avve-
duto, bench'empio, di Lisabetta,
Regina d'Inghilterra. Questa Vol-
pe coronata per impedire a' Sacer-
doti, Cattolici Romani il penetrar
nel suo regno a danni dell'eresia
regnante, per conoscergli, e cattur-
rargli, mandava a farne ritrarre in
tela i volti sino in Roma, le quali
tele poste ne' porti del Regno, con
chiunque vi approdasse confronta-
vansi. Onde il Cattolico in esser
veduto a fronte del suo ritratto era
accusato, e convinto l'originale
dalla copia, e da reo traevasi o a
prigione, o a morte. Il ritratto della
Morte improvvisa (la quale in que-
sta Giovanetta mietuta in fiore si
dà a vedere) vi farò sta mane; vel
mostrerò, e contemplatolo ben be-
ne: Deh da questa guardatevi, dirò,
come dal colpo più riserbato di Dio,
ma ch'è il meno temuto dagli uo-
mini.

mi. Ella vi apparirà con nell'arco incoccati tra dardi, ed eccogli. Può venire una volta: Suol venire assai volte: Verrà a molti in castigo.

La piu bella Massima tra le moltissime, che lasciò registrate pei Capitani degli eserciti quel gran Maestro della Romana milizia Vegezio fu quella: Siavi a cuore, o Generali, assai piu di tutti i disegni il Segreto de' vostri disegni. Non è felice quel partito, che non è nascosto. Escano in campo le vostre armi, ma rimangano sotto i padiglioni i consigli: se giungeranno a saperli da' vostri nimici, voi gli avrete perduti: (1.3. cap. ult.) *Nulla consilia meliora esse, quàm illa, quae ignoraveris adversarius ante, quàm facias*. Si fa piu temere un esercito, quando con marchie, e contramarchie sospēde le armi, che quando a piè fermo le impugna. Se distrae le forze de' nimici con l'incertezza del colpo, gli colpirà deboli, là dove gli avrà fatti sprovveduti. Questo è lo stratagemma piu proprio di quella spaventosissima morte, ch'ella è, la Morte improvvisa: non suona tromba, non batte tamburo, ma cuopre le armi, ma si mette in agguato o in quella goccia non preveduta, o in quell'alisio maligno a poco a poco generato, o in quel letargo subitamente inforto: non balena, e fulmina; non fa strepito, e colpisce, non minaccia, e uccide. Ah infelice, e pur troppo infelice quell'anima, che sia colta da lei in colpa mortale! oimè dove, dove si metterà a coperto dall'irreparabi-

le rovina? Farà ricorso ad una pronta confessione? Sì, se avesse mano da allungar il tempo. Ad un subitaneo sforzo di vero dolore? Sì, se il cuore non dasse lenti gli ultimi palpiti. Ad una veloce supplica all'ajuto divino? Sì, se la mente godesse di qualche intervallo di senno. Ah che la misera è già caduta nella inevitabile imboscata! Come può mettersi in difesa dalla morte, se ne pur la riguarda? Ah colpo maestro riserbato della mano divina: nè dà tempo da farsi temere, nè dà segni da farsi schivare. Gli altri castighi, dirò così, non mostrano destrezza nel colpire; prima di fare il colpo, lo danno in qualche modo a vedere; mandano prima l'equipaggio de' lor segni, quali dicano, Guardatevi dal colpo, al dire di Seneca: (ep. 103.) *Tempestas minuat antequàm surgat; crepant aedificia antequàm corrunt, praenuntiat fumus incendium. Subita est ex homine pernicies*. Non fa mancare l'amato Dio il posto alla Misericordia per fino in mezzo ai rigori della Giustizia; perche vuol correggere col punire, per non punire, manda tali segni, da cui avvisati i peccatori si correggano. (Psal. 59. 6.) *Destisti metuentibus te significationem, ut fugiant à facie arcus*: Ma la morte improvvisa è tutta fior di sdegno, estratto di giustizia, ultimo colpo della vendetta divina: non manda forieri, vien ella in persona, perche non vuol correggere, pretende solamente punire. E per ripararsi da castigo si precipitosa un'anima che cre-

crede non ispende un pensiero? Sorpresa sì tragica, e strage sì vasta non merita un sommo timore?

Tolga il Cielo sì funesta sciagura, è la speranza che fanno a se stessi i peccatori. Saremo noi dunque tanto singolarmente infelici, dicono, che con noi Iddio voglia fare degli ultimi colpi? Non nel nostro merito, ma nella clemenza divina ci giova sperare di non esser del numero di quei rarissimi, che non veggono la morte, e la incontrano; ma di quei moltissimi che l'aspettano a bell'agio, con gli avvisi a tempo, coi Confessori a lato, coi Sacramenti a lor piacere. Ed io ancora una tal morte pietosa con tutti i miei desiderj a suo tempo voglio augurarvi. Ma, Dilettissimi, ch'io possa con sol questo quietar l'impegno, che mi corre del vostro bene. Ditemi. Morte sì mansueta, perchè preveduta, ve la promette voi con sicurezza del sì, o pure la sperate con qualche palpito timoroso del no? Se l'anima vi sia sdruciolata in qualche colpa grave, in quel mentre può incogliervi o no quella morte più cruda, cioè l'improvvisa? Certissimo sì, può, sì può. E se può, io ripiglio, a questo solo monosillabo, Può, non concepite tutti gli orrori al mettervi, e molto più al vedere voi stessi in uno stato sì pericoloso, che possa, torno a dire, che possa esporvi a colpo sì estremo? Io pur vi veggio traspirar dalla fronte gli accorgimenti di un'alta prudenza; e posso imparare da voi quelle Massime: Per li pericoli sommi il timor pru-

dente stende la sua provvidenza a fuggirne per fino i sospetti. Dove pericola un gran ché, solo la fa da savio chi giuoca al sicuro: e non tollera le dubbietà chi avventura il tutto. Onde Aristotele ammonisce con avveduto consiglio le Repubbliche, che di continuo temano, se si vogliono sicure, facendosi presente il pericolo lontano, perchè si tratta del tutto. (*l. 5. polis. c.8.*) *Oportet eos, qui rempublicam salvam volunt, formidines quasdam parare, ut caveant . . . & quod longè abest propinquum facere.* Ed io veggio, che una tal Massima guida ancor voi in tutti gli altri interessi. Voi sapete, che in quella tal Città la pestilenza miete a tondo alla rinfusa; andreste voi da voi eziandio per affari importati a portarvi colà? No no: ma perchè no? Può esser che la morte, come ad altri avviene, abbia pietà di voi. No, mi replicate. Dove si mette a cimento la vita, nulla giova il Può essere, non si usa bene il Forse. Se ora da questo pergamo udiste la voce di un Angiolo, che vi dicesse: Ogni un si guardi: or ora caderà dal Cielo un fulmine, e striscerà per tutto. Che fareste? Scappereste a precipizio. Ma fermate di grazia: può essere, che, come con tanti ha fatto, vi sfugga da presso il fulmine, anco innocente. Mi rispondereste fuggendo: ma può essere, ch' ancor me prenda di mira. A che perder le sollecitudini di tante sentinelle alle Fortezze in tempo di pace? si riserbino pure per la guerra viva. No: non vi è pace per le Piazze

ze di gelosia; di continuo sieno armate, e in veglia contra le intelligenze, che possono nascere di dentro, e contra le insidie, che possono venir di fuori. Così è? Ma posso quel far di meno di non trarre un sospiro profondo dal cuore, e dire: Ed è possibile, che appresso de' Cristiani il solo interesse importantissimo dell'anima sia caduto in tal vilipendio, che non abbia il merito di quella provvidenza, la quale tanto s'impegna negl'interessi da nulla? Si prolungano i giorni, i mesi, gli anni in disgrazia di Dio: si è udita pure dal cuore la già fulminata sentenza di morte eterna; all'esecuzione solo fa ostacolo il filo fragilissimo della vita; come mai si è dimenticata di ogni prudenza quell'anima, che non sappia accogliere questo funesto pensiero? Può essere eh'io muoja così; forse sarà ch'io piombi nell'inferno senza ch'io mi vegga cadervi; e se pure accoglie un tal pensiero, può rintuzzarne l'orrore, e confortar la sua speranza con un altro forse? Può esser ancora di no. Forse così non sarà! *Quis nos somnus eludit? quæ nos tenet oblivio lethalis*, lasciate gridare al Grisologo: (*Cbrysol. ser. 124.*) che sonno mortale è mai cotesto, che letargo?

Si letargo. Dormono, e sognano i peccatori, non meno di quanto vivono. Innprridiscono cõ tutti i timori alle larve d'immaginarii pericoli: ma de'corpi veri di mali orrendi non temono, perche non gli veggono. Per figura d'argomẽto immaginatevi di vedere un tal' Uomo

giacente a dormire, far sogni funesti. Ecco in sogno un nero vapore gli dipinge alla mente lui stesso in alto mare, in tempesta rotta già già colla nave spinta dal turbine dare furiosamente in uno scoglio: aprirsi, andar sott'acqua, e quà, e là spargere i Naviganti. Voi lo vedete in sogno qual è co'pallori nel viso, co'palpiti nel cuore, in sudori tutta la vita, dimenar le mani tremanti, gittarle per afferrar quella tavola, che gli pare di vedere, gemere, piangere, urlare. Ma fate insieme, che in tale atto di sognare il suo naufragio, gli sopravvenga il suo mortal nimico, che in vederlo stringa il ferro, e gli si avventi alla vita. E colui frattanto chiusi gli occhi alla morte, che lo tiene alle strette, proseguisse a dormire, e a sognare, che gli direste voi? Sorgi, forgi misero: altro, che sogni, che larve ti assediano. Che temi d'una fantasma, d'una larva, d'un naufragio in sogno? Mira, che hai da presso la spada del nimico su gli occhi. Così gli direste: ma deh, Peccatori diletteffimi, per quanto vi è in pregio l'eterna salute, perche nol dite voi a voi medesimi? *Magnus somnus*, è chiamato da Filone l'Uomo, *Somnium umbra* da Pindaro, e assai piu nobilmente da David, un passeggiere tra immagini bugiarde, tra fantasime travestite, tra sogni menzogneri: *in imagine pertransit homo, sed frustra conturbatur.* (*Pf. 38.7.*) Altro che una larva pomposa, che un bel sogno è l'Onore? Altro che una vernice preziosa, sono le Ricchezze? Altro che un abbaglio

glio allegro, sono i piaceri? e danno a mano più piena timori, che quiete. Si desiderano? spaventano col timore di non acquistarsi: si posseggono? atterriscono col dubbio di non perderli. Ecco la miniera più propria delle umane miserie, questo Dissillabo, Forse; forse guadagnerò, forse perderò. Mirate quel Cortigiano, che sogna: forse una biega guardatura del Principe mi darà sentenza di disgrazia. Sogna quel Mercadante: forse fortuna subitanea di mare affogherà le speranze della ricca mia nave. Sogna quel Litigante: Forse quel Potente intercessore torcerà altrove la propensione del Giudice. Tutti abbiamo il nostro eculo sul Forse, e tutti i Fori sono sogni vani, e veri tormenti: *in imagine pertransit homo, sed & frustra conturbatur*. Amatissimi Peccatori, dove dove perdetevi voi i vostri timori? Ne' sogni, e mali sognati? Se siete ora con l'anima disgraziata da Dio, vi è luogo nel vostro cuore per accogliervi altre sollecitudini? Voi dormite, e sognate? Vn forse di sogno vi mette in agonia; deh risvegliatevi, deh aprite gli occhi; su gli occhi vi è la punta della spada, che la Giustizia divina già ruota per ricidervi il filo della vita. Questo, questo è quel gran Forse; o Forse tremendo, degno di tutti i vostri timori! Forse una morte impetuosa mi troverà in disgrazia di Dio.

Mi replicate di nuovo. Che di colpi si riserbati, di morti si rovinose si fa scelta da Dio pei peccatori più contumaci, come ne' Tribunali

terreni a i rei più capitali toccano le morti più enormi. Che siete peccatori, è vero, inciampate sì negli incontri; ma non vi date a giacere nel lezzo. Non niego, che i peccatori contumaci par che ardimentosi con le grida delle loro sceleraggini si chiamino addosso la morte improvvisa: ma voi negar non mi potete, che ancora a' Peccatori modesti suole ella incogliere allo spesso non chiamata. La Morte, insegna Agostino (*in Ps. 51.*) è l'unica nostra Persecutrice; e tutti l'abbiamo alle spalle: *nihil nos persequitur nisi mors*; ma tra i perseguitati altri sono, che si fanno da lei di subito raggiungere, perchè nel fuggire vengono oppressi dalla soma delle colpe; altri ancora danno nelle sue mani non vedendola, perchè ritardati nel fuggire dagl'inciampi. Non tocca, voi dite, la morte improvvisa ai peccatori modesti. Ma come? Se sa ella ancora sorprendere gl'innocenti? Quali anime più innocenti de' Figli di Giobbe, che da un tal Padre trassero per retaggio nativo la pietà, e la coltivarono, e l'accrebbero sempre mai sotto una sì buona condotta. E pure mirategli là nel più brioso festeggiar d'innocente banchetto in un casino avvolti tutti e dieci in un subitaneo sepolcro. Un gruppo d'impetuosissimi venti scatenarsi addosso al palagio, dove banchettavano, cingerlo coi loro giri, e raggiri, sbattere, scompaginare i quattro angoli, trargli giù, e rovesciar loro sul capo tutta la mole dell'edificio, infrangergli, sotterrargli, uccidergli, e farne pez-

ni fu cosa di pochi momenti. Portata la funestissima novella a Giob, (c. 1.) quella virtù di diamantè potè a un urto sì vasto restare ritta in piè, e gittar tutte a terra dinnanzi a Dio tributarie di conformità le sue piu vive passioni : ma non già potè negare alla natura i sentimenti di Padre. Squarciossi le vestimenta, così cel rappresenta al vivo. S. Gio: Grisostomo (*Serm. in illud. de dormientib. et.*) e di volo portossi a quello sfasciume di rovine a vedere anzi a provare di nuovo le dieci morti del suo cuore in dieci parti di se in dieci suoi figli. Cominciò a levar loro di dosso il disordinato carcame: cioè a cercar di vedere la propria faccia di quello spettacolo, che aveva a trafiggergli l'anima. Trovogli alla fine un per uno in quegli atti, in cui la morte gli colse, tutti tra se diversi, ma tutti dolorosi. Vedeagli, ma non discerneagli, nè sapea a qual capo dar le sue membra, nè a qual corpo il suo nome; solo restandogli di piangergli alla rinfusa, sapendo ivi non esserè parte lacera, ò sangue sparso, che non fosse di uno de' suoi figli, cioè viscere sue; sì fattamente quel peso enorme delle ruine gli avea non solo uccisi, ma travisati, confusi, macinati. Ecco cio che puo fare la morte improvvisa, disfare anco il vadovero, anco l'apparenza: Or ditemi: se voi prima del caso, ma consapevole del futuro, gli avreste così avvisati: Giovani tra poco d'ora voi tutti e dieci non sarete piu vivi. Al certo vi aurebbono fatta risposta col riso. A noi la morte, Gio-

vani in nerbo, in fiore in un convito? Di qual colpa siamo rei, che abbia a rovesciarci addosso pena sì cruda? Non fu cost. Vada ora il peccatore a prometterfi sicurtà dal così morire appoggiatosi a quel fragilissimo vanto: io non sono di coscienza perdota, se non dà franchigia da tali sorprese la stessa innocenza. Chiamate in testimonio la vostra memoria. Viveva pure come voi quel tale, che caminando per la sua strada, e preso per iscambio da chi nol voleva, colse una ferita non sua, ma pure in essa la sua morte. Viveva pure da Giovanp quell'altro, cioè scusabile, se quasi stolta farfalla si aggirava troppo attorno al lume vistoso di quella finestra; non era il misero sì rotto di coscienza, che stuzzicasse i fulmini; e pure rimase di subito bruciato da un altro fuoco lanciategli alla vita per mano della gelosia. Le zizzanie della malvagità si mietono alla rinfusa, e quelle c'hanno duro il gambo, e quelle, che sono fili d'erba. Ma che dico altri? A voi a voi ne appello: mi giova credere, che voi mai non rompeste tutte le briglie del timore, e forse oravate piu teneri di cuore, quanto piu verdi negli anni. Vi ricordate voi, se mai per l'addietro correste quel rischio di Ottaviano Augusto, a cui una folgore improvvisa gli striscò sì stretta alla vita, che gli portò via infiammato, e incenerito un Servo, che gli camminava a lato, e lui salvo; e perciò dedicò a Giove Tonante (*Sveton. cap. 9. 19.*) un magnifico Tempio? Vedeste mai la bocca del-

la

la morte aperta ad ingojarvi in un mar tempestoso? Usciste mai vivo sì, ma cadavero spirante, di sotto alle rovine di un terremoto? Se sì. E l'anima vostra qual livrea portava allora? La bianca della Grazia Santificante, ò la nera di gravi delitti? Se questa, e come l'orrendo pericolo, che campaste, non vi è Maestro di vita piu pura? Perche non parlate col vostro cuore, e così dite a voi stessi? In quel cimento io era morto: ma qual vita, o Dio, e qual morte alla morte veniva dietro! In qual clima mi vederei ora, in qual aria, in quale stato! Se un poco piu mi premevano i sassi, un poco piu alto si levavano le onde, un poco piu fusse deviato dal suo corso la folgore, infelicissimo di me! Io arderei in sempiterno. E la mano di Dio amorevole mi campò: Il mio Dio, benchè allora nimico, mi fece una parzialità amorosa, mi mostrò la spada balenante, e rigovernolla nel fodero. E donde mi venne nel petto un cuore sì ingrato, che dappoi potessi pensare a maltrattare di nuovo col peccare chi si fece scudo per me?

Diceste pur bene, se ciò diceste. Ma deh vi priego, aggiugnetevi. E farò sì audace, che a bella posta voglia meritar di nuovo quegli stessi pericoli, donde forse io non campi con l'istessa felicità? Sì. Guardarsi di non chiamarsi contro il fulmine di morte improvvisa, chi ne vide il lampo; e pure peggiorò; e se alle minacce non si prende senno, si aspetti l'esecuzione delle minacce. (*Psal. 63.*) *Sagitta parva*

lorum facta sunt plaga eorum: ferite di fanciulli erano le loro ferite, disse il Reale Salmista. Ma udite la stravagante versione Ebraica: *Sagittabit eos jaculo repentino*, o come volta S. Girolamo, *jaculabitur in eos Dominus sagittam subito*. Lancerà Iddio contro di loro la sua saetta in un tratto. Ma come? quando mai una mano lattante di Fanciullo fece colpo riserbato, perche improvviso? Bel mistero. Chi ora colpisce da Fanciullo, batterà una volta da Maestro; el ferir lento lento si tirerà dietro il saettare in un subito. Si compiacque Iddio, sua mercè, di ferirvi con mano tenera, per non dire, fanciullesca, in quel rischio, che passaste di morte; vi punse, non vi piagò; accennò il colpo, e ritirò la mano. Non profitaste con tanta clemenza. Udite. Guardate ch'egli non vi ferisca, egli stesso ve ne campi, non vi ferisca, dico, a tutto braccio, con mano ferma, con morte improvvisa: *Jaculabitur Dominus sagittam subito*. Si diportò Dio allora con effo voi qual valente Maestro di scherma, che sia sfidato da un Giovane suo scolare, che cinge spada ancor digiuna di sangue, e vuol divorarsi il Mondo. L'accorto quanto valoroso Maestro, sapendo a prova, che chi troppo brava poco vale, e accortosi, che il suo Competitore ha più fronte, che braccio: determina tra se stesso di mostrargli la morte, non di dargliela, di correggerlo, non di ferirlo. Eccogli a duello. Gli si stringe il Maestro furiosamente alla vita, e gli accenna una stocca-

ta al volto, e tutto insieme gli grida: Guardatevi gli occhi, e gli avvicina la punta sì, che a trapassarliel'altro non vorrebbe, che spingerla un dito. Ma presto ritira la spada contento di fargli vedere, che ben poteva trafiggerlo. Guardatevi il braccio, soggiugne, e gli rovescia un tal fendente, che gliel farebbe cadere a terra col ferro. Di nuovo di là rivolge asciutta la spada; e di nuovo ora lo minaccia di finta, e passa; ora gli prende la spada, e gliela rende; ora lo avvisa de' colpi falsi che fa; tutto inteso a fargli capire che di lui non ha sdegno, ma pietà, e par che gli dica: non curarti tanto di voler morire. Ma se poi il Giovane niente corretto, e più ostinato, ardisca di entrar con l'arme fino a corpo, a corpo dentro misura, e quasi a viva forza gli strappi di mano una mortale ferita, non direste voi stomacato, ben gli sta, muoja, già che volle morire? Mirate vivamente ciò che voi, o Peccatori, fate con Dio. Voi voi sfidate tante volte la sua Giustizia, quanti commettete peccati. Iddio, da Padre, non da Nimico, per correggervi, non per punirvi, vi gittò dentro a quel pericolo vicino di morte, quasi vi dicesse: mirate qual è quel Nimico, con cui ve la pigliate: puo uccidervi, e nol vuole. Così in un secondo pericolo, così in un terzo, sempre con minacce senza colpo. Che pretende quel contumace col moltiplicargli tante offese, quanti ne riceve perdoni? Che? *ut jaculetur Dominus in eum sagittam subito*. Darà,

darà Iddio quella morte improvvisa a chi peccando la stuzzica. *Subito tollitur*, tremende parole di San Gregorio, (*l.25. Moral. c.3.*) *qui diu toleratur*. E' tolto ben presto dal mondo chi è a lungo tollerato. Tanto minaccia lo Spirito Santo. (*Proverb. c.9.1.*) *Viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus*. Ricordatevi di ciò che diceste: che la morte improvvisa dee aspettarli da chi nel peccato si ostina. E voi titolo di ostinato non darcte a colui, al quale Iddio più volte ha mostrata la bocca dell'Inferno aperta in pericoli replicati di morte, ed ei pure seguita il ballo del peccato all'orlo dell'Inferno? Voi così aspettati a lungo da Dio in vece di concepir timore dalla pazienza divina, più tosto vi fate cuore col dire: Iddio tante volte mi salva, mi salverà una volta: vorrà forse tante volte acquistarmi per finalmente perdermi? Che dite, vi ripigli di nuovo Gregorio, che dite? Dal pronostico più infausto voi vi fate buoni augurii? Sappiate, che la non mai stanca pazienza di Dio, e la non mai stanca malvagità umana, sono le due comete che prenunziano un Dannato; (*Greg. l.17. Moral. c.4.*) *Necesse est, ut cum nos diutius expectari conspiciamus, ipsa pietatis tempora quasi damnationis eterna argumenta timeamus*. Permettere all'inferno a suo piacere i disordini è darlo per disperato: e si puntella sovente un muro calcaticcio, ma per presto dargli più sicuro l'ultimo crollo.

In

In parlarsi di morti sventurate, tocca allo sventurato del Rè Saule di far la sua parte. Questo Gigante coronato, che sollevatosi col capo, e cogli omeri sopra il comune degli Uomini, ebbe poco dell'Uomo, due volte si vide preso alle strette dalla morte improvvisa; e amendue le volte si vide ridonata la vita da quello stesso, cui stava tramando la morte, da David. La prima volta fu nella spelunca di Engaddi, dove entrato Saule solo, e ritrovatosi dentro David armato, e con armati, ebbe questi il bel punto con solo dargli una punta di spada al seno riscattarsi da un Rè persecutore, e insieme prendersi il Regno a se dovuto. Ma il magnanimo cuore di David a tutte le preghiere degli amici, a tutti i fremiti delle sue piu alterate passioni, seppe dare un no, e contento di troncarli un orlo di porpora lasciarlo vivo. All'attestazione dell'istesso David, al testimonio del taglio innocente accortosi Saule del pericolo da se passato, e del gran cuore del suo Nemico, potè l'impazzato ch'egli era per odio, aver qualche lucido intervallo: chiamar se colpevole, David suo figlio, (1. Reg. c. 24. 18.) e cio ch'è un miracolo in un Principe, ritirarsi dall'impegno, e dargli parola di non piu perseguitarlo. Ma sempre è vero, che le passioni impetuose sono di poca memoria; hanno pur troppo dell'animalesco, mirano solo il presente. Riscosso Saule dal pericolo non piu ricordossene; ed è di nuovo con esercito in campo a perseguitare a morte

il suo pietoso benefattore David. Ecco di nuovo la pronta congiuntura a David di porre sugli occhi al Rè ingrato la morte. Presso a Gaba di notte tempo David guidato dal suo coraggio, e accompagnato dal solo Abisai, penetra per mezzo all'esercito accampato; e non veduto dalle guardie sonnacchiosie giugne fino alla persona di Saule ancor lui addormito. In sì bella opportunità di fargliene pagar tutte, Abisai lo spinge al colpo, l'animo irritato gliel comanda. Ma no. David sempre padrone del suo cuore, e sempre fedele a Dio di nuovo perdona a Saule; gli toglie da presso l'asta, e una tazza, e parte. Di nuovo Saule accortossene si ammollesce, riconosce se stolto, e David degno del Regno. (1. Reg. c. 26. 22.) *Apparet, quod stultè egerim.* Ma Saule a tante lezioni di morte improvvisa rimane Saule, atterrito, ma non migliorato, piangente, ma solo con gli occhi. Sì? disse Iddio. È inutile per cotesto cuor di macigno l'aspetto della morte improvvisa; vada egli a trovar una morte disperata. E la cercò, e la trovò il misero sul monte Gelboe, dove venuta tagli in dispetto la vita, sconfitto il suo esercito, chiede in grazia ad un Amalecita la morte. (2. Reg. c. 1. 9.) *Sta super me, & interfice me.* Dove sono ora certe anime le quali parimente per frutto degno di una vita perduta hanno il bel vanto di non temere, ma di sfidare la morte. Voi, o Soldato, già vestite le armi per uscire in battaglia. Voi, o Mercadante, già v'imbarcate per

attraverso a un lunghissimo mare. Voi, o Cavaliere, già correte per battervi in duello. Fermatevi per un poco. In cotesti orribili procintati di morire, come vi sta l'anima? Male, malissimo, mi risponde il vostro silenzio. Male? e credete voi, che in rischi sì minacciosi di morte, sia per toccarvi una sola morte, e non più che del corpo, o pure la doppia, e temporale del corpo, e sempiterna dell'anima? Se sì, un tal fare, come debbo chiamarlo, coraggio, o temerità, bravura, o disperazione? Che voi non degniate di temere della morte del corpo, del condono. Sia cotesto il pregio del vostro gran cuore, affrontar intrepidi l'estremo del Terribile. Ma sì spietati siete contro voi stessi, che non dubitate di artifiziar ancor l'anima per un capriccio, d'aver in conto di gloria, giocar del resto di una eternità, chiudervi di propria mano il Paradiso, spalancarvi animosamente l'Inferno? è caduto in tanta disgrazia appresso di voi l'interesse eterno dell'anima, che non vi cada no di mano per disgrazia, ma la gittiate quasi cosa da nulla. curarsene a bella posta, a sangue freddo, ad occhio aperto? Or qui sì non ho più che dirvi, ho molto che piangere.

SECONDA PARTE.

CHe timori angosciosi son questi, di cui ci avete ripieni stamane, sento chi mi ripiglia. Aspettare il male che non verrà, è fabbricarcelo di sua mano, è quasi farlo

venire. Temer della morte improvvisa è respirare ad ogni fiato la morte. Pensiamo a vivere, e faccia il Cielo del resto. Timori, Ascoltanti? anzi uditemi: col farvi il ritratto della morte improvvisa, io ve ne ho tolti tutti i timori. Catone col portare in Senato un pomo fresco venuto da Cartagine, per mostrar loro la vicinanza di quella grand'Emula di Roma, pretese forse intemorire i Romani? anzi no, volle animargli a smantellarla per non temerne. Ippocrate pretende forse spaventarci, allor che ci arvisa a guardarci dalle subite mutazioni massimamente dell'aria: *Aeris repentina mutatio vitanda* (epid. 6.), e logglugne lo Sponio: *Repentini motus omnes Natura pestes sunt*. Volete non temer della morte improvvisa? Pensatevi, Temetene. *Timor est securitatis parens*, è detto comune. Il Timore è il padre della sicurezza. Pensare, e temere di morir tutto all'improvviso ha una persuasiva efficacissima a metter mano al rimedio. Ecco il Mitridatico potentissimo per ripararvi dalla morte improvvisa. Abbiate sempre mai ben saldate le partite dell'anima. Fate, che non vi scappi di mano ne pur per un momento la Grazia divina; che può farvi di male rilevante la morte improvvisa? (*in omnib. ff. de reg. juris.*): *In omnibus obligationibus, in quibus dies non ponitur, presentis die debetur*, nobilmente sentenziano le Leggi. Avete voi carta di cautela, con cui Dio vi faccia sicuri dalla morte per un sol dì? No? dunque vivete apparecchiati ad es-

sa

fa ogni dì , ogni ora , ogni momen-
to .

Ah se una volta volessimo usar della vera prudenza nella guerra, viva, che abbiamo con la morte, imiteressimo in vero l'avveduto partito di quel gran Maestro di guerra, e gran sostegno, che risardò l'imminente caduta dell'Imperio Romano, Narsete. Questi con, esercito in armi spintosi a far fronte a Totila Rè de' Goti, mandògli per un Araldo a dire, Voleste, e scegliesse, Guerra, o pace, tregua, o battaglia. E guerra, e battaglia, rispose Totila, e l'aspettasse a bandiere spiegate tra otto giorni. Riportata a Narsete la risposta: Dunque, disse l'accorto Guerriero, otto giorni promette il Nimico; aspettiamolo all'alba di domani, che stratagemma è questo da barbaro, addormentarci per otto giorni, per attaccarci a man salva all'improvviso; (*Procop. 4. del bello Gotb. c. 29.*) e mandò a bandire al suo esercito, che al romper della luce il dì dappoi tutti fossero all'erta, e in punto d'armi. E avvedutamente in vero, perche non per anco nato il dì, Totila a bandiere basse, tutto alla sorda si fece da presso a i padiglioni di Narsete. Ma si trovò ingannato l'ingannatore: e veduta fuor d'ogni aspettazione la bella ordinanza, in che l'aspettava l'esercito Romano a battaglia, come se quello fosse l'ottavo giorno, lo scaltro infelice altro non ebbe dal suo tradimento, che il confessarsi perditoro con Narsete e di senno, e di valore. Felici di noi, se sempre vivessimo

con la lancia in resta a fronte della morte, che pur viene ad assalirci da ladrona, *veniet Dies Dominus tanquam fur*, cioè con l'anima in punto di dirle, qualunque volta ella venga: eccomi, appunto vi aspettava, son pronta. Ella altro di male non farebbe, che torci la morte, portatile del corpo, e mandarci all'eternità beata. Ma noi no. Miriamo la morte con occhialoni di lunga vista, quanto se la nostra vita, fosse una piccola eternità, giorno, che non verrà mai a sera. Occhi portiamo in fronte simili a quelli di Lucifero, secondo il dire di Giobbe (*c. 41.*): *In oculis ejus palpebra diluculi*, occhi dell'aurora, occhi, che mirano sempre all'alba, sempre al nascer della luce, non mai al tramontar della vita.

Da sì palpabile abbaglio quando, quando ci risolveremo a riscuoterci? Ora nella vita, quando il disinganno è tutto di salute, o pure dopo morte, quando è tutto di spassimo? Vorrei d'esse fine alla predica qualche una di quelle anime cieche, forprese all'improvviso dalla morte, e ci dicesse un poco di quel mordace pensiero, che allora la cruciò. Figuratevi di vedere uno di tanti, che forse avrete veduti, un qualche Giovane preso pe i biondi capelli dalla morte, allora appunto, che piu sicuro gioiva in una veglia, in un banchetto, in un festino. Ecco dato il salto mortale: dalla mensa al Tribunale divino, dal bagordo al mondo di là. Apre il misero gli occhi, ed oh che lontananza non piu veduta, che strana muta-

zìo.

312 DISCORSO VIGESIMO QUARTO

zione di scena! Ditemi, qual farà il primo pensiero, che concepirà l'anima sventurata? Donde io parto, dirà, per dove passai? dove io sono? Il Mondo dov'è? ecco il mio Giudice, ecco l'Inferno. O Dio, e potrei non pensarvi? E non seppi prevedervi? che così all'improvviso sorpreso io incontro l'Inferno, e non vidi la strada. Mel dissero pure i Confessori; ma stolta di me, che a i loro avvisi paterni diedi titolo di malinconie! Mel gridarono i Predicatori: ma che pro, se mi burlai del loro zelo, quasi di schiamazzi da sbigottir fanciulli! Almeno avessi qualche correttivo all'errore. Ma ohimè, o errore, che una volta si

commette, e non mai si corregge! O pensiero, che crucia, e non salva, fa disperato, e non savio! Ecco lo spasimato pensiero di un peccatore morto all'improvviso, che comincerà ad averfi, e non perderà mai la punta a trafiggerlo, per quanto duri l'eternità. Riveriti Uditori, che aspettiamo? a darci a lacerare a un tal pensiero, allora quando ci tormenterà, e non l'avremo ora, che puo emendarci? Altro non dirò, che scolpirvi nel cuore queste due parole. In qualunque momento si puo morire, in qualunque momento dunque si viva con l'anima all'ordine per morire. Così non sarà per voi la Morte impensata.



DISCORSO XXV³¹³

Nella Domenica vigesima quarta dopo
Pentecoste.

I SENSI ERRONEI DE' MALI CATTOLICI.

*Tunc si quis vobis dixerit: Ecce hęc est Christus, aut illęc,
nolite credere: Surgent enim Pseudochristi, &
Pseudoprophetę. Matth. 24.*

Non ha certamente il buon gusto delle proprie felicità quel felice, che o poco le stima, o poco vi pensa. Tanta è la dipendenza, che le stesse fortune hanno dal nostro pensiero. Un pensiero basta a fabbricarle di pianta, e un pensiero a recarle a niente. Essere in possesso di tesori non saputo non è avergli, è un come avergli perduti; e non curare di conoscere il prezzo delle gemme proprie, ma incognite a noi, è distruggerne il prezzo, e renderle per noi frantumi di vetro. Piacesse al Cielo, che le Anime battezzate non patissero di tali abbagli! Ditemi; potea il Cielo mirar noi Cattolici di piu buon'occhio, che col darci la nascita nel cuore del Cattolicismo? O favore, tanto piu meritevole di gratitudine, quanto meno da noi meritato! Senza volerlo, anche senza saperlo nascere in una felice segregazione da tanti mostri d'eresie, ed essere raccolti dalla vera Fede, qua-

si da Levatrice. E pure una felicità sì parziale da tanti e tanti vien perduta, perche non distinta, né pensata. Io ti saluto Città del piu bel clima, perche diletta della Fede. Tu sei la vera Terra di Gessen: sopra le altre ondeggiano tenebre palpabili, sopra di te ride il fiore della vera luce. Altrove allagano gli errori, perche colà sono le Catetre di pestilenza: per te sola è la Verità, perche hai per Maestro il Vaticano. Altrove non puo allignare un filo di virtù, perche i falsi dogmi le attoniscono nella radice. In te è fertile la santità, perche sai bere *de fontibus Salvatoris*. Basti dire, che nel solo Cattolicismo abita in persona il vero Nume: egli nelle nostre Chiese ha il suo gabinetto, non sa tener portiera, dà udienza a chi la vuole, e chi vuole ha l'invito di sedere a mensa con Dio, anzi pascersi di Dio. Ma qual pensiero funesto viene a mettermi in sospensione i miei giubili? E possibile, che anche tra noi Cattolici

Br ab-

314 DISCORSO VIGESIMO QUINTO

abbiano entratura non so quali proposizioni, che esprimono insensate, e hanno anche le voci non di chi siegue, ma di chi oppugna il Cattolicesimo. Sì, Uditori, nè mi date l'accusa di troppo critico prima di ascoltarvi. Ci sono, ci sono tra i Cattolici quei, che possono chiamarsi col titolo dell'odierno Vangelo: *Pseudocrisisti*, & *Pseudoprophetae*, i quali non sono molto dissomiglianti da quegli ultimi Falsi Profeti, che, al dir del Redentore, tenteranno di seminar errori, e sedurre, se possibil fosse, anche gli Eletti. Tre proposizioni erronee scelgo a farvi un poco d'inquisizione salutare. La prima dei Pusillanimi finti: Non si può, no, osservare Legge sì dura. La seconda degli Audaci: Sta a noi il ripararne le trasgressioni. La Terza degli Spertanzosi. La trasgressione d'un solo precetto non ci farà Precisiti.

Non si può, non è, che non si vuole, dicono i finti Pusillanimi. La Fede Cristiana, è tutto cosa d'Angioli, in disposizione Angeloruzi cambino in Angioli gli Uomini, se vuoi si osservata dagli Uomini. Bisognava prima spogliargli della carne, e poi volere in essi un temperamento di spirito. Per rispondere alle ingiurie col perdono era opportuno o non darci la bile, o negarci la condizione di nobile; ma chi è Uomo d'onore, faccia, se può, rinunzia alla difesa delle vendette. La Gioventù è una stagione di fuoco; coll'esca non solo da presso, ma anche in seno, potresti non ardere? E' un obbligo d'incruento marti-

rio il non cedere sotto la persecuzione di tante violente occasioni. Ne' contratti il tener la bilancia in bilico chiamasi un miracolo. Il parlare è usar la lingua; e pure è di bisogno adoperar più la lima, per far cento riflessioni prima di scolpire una parola. E de' pensieri del nostro capo, da chi può farsi la rassegna? Pensate se possono mantenersi in disciplina. L'occhio è una porta spalancata, provate a tenerlo sotto chiave. Si vorrebbe sì; ma non si può certamente, non si può. Ferma chi così discorri, che prima di aringar da Oratore colle ragioni, forza è, ch'io la faccia da Teologo coi dogmi della Fede. Non si può, voi dite; ma parliamo chiaro, vedete o no, che cotesto è un senso, e detto erroneo? Non può farsi testa contro agl'insulti de' comuni Nemici? Ma io vi cito a comparire, e a render ragione di vostra credenza; se prestate, o no l'assenso alla cautela, che vi fa lo Spirito Santo per bocca di Paolo: (*Cor. 1. c. 10.*) *Fidelis autem Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* Ecco per articolo di Fede l'impegno della Fedeltà divina, ch'entra mallevadrice della vostra sufficienza a combattere, e vincere, e della moderazione delle forze nemiche, le quali vi assalgono, non vi opprimono. Siate pur sicuri, che non sarete mai sopraffatti. Sarà pensiero di Dio, di mettervi in tal cimento, donde possiate uscir colla meglio; non già che siate forzati a portarne fuori il capo rotto; così la discorre Anselmo su tal passo: (*ibi.*) *Non*

per-

permittet Deus ultra mensuram vestram virum excrescere pondus alienius tentationis . . . quia si mensuram Judaei tentationibus non praebeat, eo ipso stantem deiicit, quod ultra vires opera imponit. Miseri di noi, se il Demonio ci si lanciasse addosso da tutto Demonio; allora sarebbe legittima la scusa del Non si puo. Qual vi sarebbe Virtù di tal testa, che reggesse tra le fumate de' suoi inganni, di mente sì acuta, che scorgesse le sue trame, di petto sì saldo, che rompesse le sue laccie? No, certamente, l'attesta il S. Giob: (c. 41. 24.) *non est potestas super terram, quae comparetur ei, qui factus est, ut nullam timeret.* Il Demonio viene a battaglia nõ da Demonio, ma, udite, niente piu che da Uomo: da Uomo combatte con Uomini. Così e' incoraggia la testimonianza dell' Estatico Daniello: (c. 7. 4.) *Prima quasi Leana, & alas habebat Aquilae.* Ecco il Demonio nel suo natlo vilaggio. Vna Lionessa provvista dalla Natura di valor invitto; guernita di penne d'Aquila, da cui ha il gran vantaggio delle prevenzioni colla rapidità del volo, e colla prontezza dell'impeto. Pensate voi, che con questa dobbiate venire a tenzone? Non ne temete punto. Quando egli si porta a darvi la carica delle tentazioni, suo mal grado, perde in gran parte la sua ferocia, cambia cuore, e muta sembianze: Si fa Uomo, e ha cuore umano, per dar tentazioni umane, cioè confacenti alla fragilità umana. Gli son tronche le ali, non piu vola, ma camina: *appiciebatur, donec*

avulsa sunt alas ejus . . . super pedes quasi homo stetit, & cor hominis datum est ei. Ardisco dire: Tentati, voi non avete a fronte un Demonio, ma non piu che un Uomo, cioè un fragile, un debole, quali siete voi stessi: *si mensuram*, ripeta Anselmo *Judaei tentationibus non praebeat, eo ipso stantem deiicit, quod ultra vires opera imponit.*

Si, stantem deiicit. Voi dite di non potere; sapete voi, di che gravizza affronto voi fate alla Rettitudine del Giudice divino? Dio niente men si pregia, come Padrone dispotico, di stringere lo scettro della Potenza, che, come Giudice incorrotto, di adoperar la bilancia della Giustizia: ha già pesate le forze, quando impone i pesi; ha già uguagliato il potere, quando intima i comandi. Col dire di non potere, voi dite, che Dio faccia violenza alla vostra debolezza, vi dia un arto insuperabile per farvi trabboccare nel baratro: in buon linguaggio, vi voglia positivamente caduti: *stantem deiicit.* Perdonatemi, cotesto, e non altro è il linguaggio d'un Calvino, d'un Lutero, d'un Bucero. Udite, qual tratto apponete a Dio. Ognun fa di qual ingegno di crudeltà fussero nelle loro tormentose invenzioni gli antichi Tiranni contro alla Fede. Tra le altre per fare oggetto di trastullo la barbarie di piu orrore, ordinavano, che i Cristiani fussero vestiti di pelli d'Orsi, di Lioni, di Pardi, godendo di mettere in abito di ferocia la piu eroica tolleranza. Quindi gli cacciavano nel

Teatro a vista del Popolo, e contro di loro vi spingevano altre Fiere di Antipatia innata alle Fiere, di cui quegli portavano le sembianze. Al vedergli le Fiere opposte, ingannate da quelle superficiali apparenze correato a seconda del lor furore, e avventandosi loro alla vita, senza ostacolo di primo lancio, e laceravano le pelli, e faceano scempio di quegli invitti Eroi a quelle sottoposti. Al fiero spettacolo rispondea con gridi festosi il Popolo Idolatra, ma oh con quanto piu sonori plausi risonava il Cielo, che spalancatosi in istrade da trionfo facea le care accoglienze a quell'Anime grandi, che pure avean tenuta per un giuoco la morte. Chi puo negare, che quei Tiranni pretendevano, non già di esporre i Martiri a combattere colle Fiere, ma a bella posta ad esser da quelle sbranati; non gli esponeano ad un cimento, ma gli gittavano a certa morte. Or eccoci che voi sognate in Dio, col far querele della vostra impotenza, coll'esaggerare la prepotenza delle forze nimiche. Se Dio non facesse battere a giusto peso le forze vostre colle nimiche, farebbe altro che inviari alle perdite, e alla dannazione? Appunto come Vria, gittato colà nel piu arrischiato furor della zuffa fu voluto morto, non vincitore. Opporsi un solo contro a mille non è per maneggiar la spada per combattere, è adoperar la gola per esser trafitto. S'ingrossino pure i Demonii in una intera Legione a straziar l'Offesso Evangelico: (Luc. 8.30.) *quod tibi nomen? ac ille di-*

*xit, Legio: quia intraverant mala Daemonia in eum; un'intera Legione è sotto freno sì corto, che non formonterà le forze d'un sol Uomo: è riflessione di Basilio di Saleucia: (orat. 23.) edocuit Dominus, quod multis humanum corpus traditum carnificibus Daemonibus non periret; quandoquidem Daemonum multitudo in unum armata tollere eum non evaluerit. Se fusse altrimenti, in qual credito rimarrebbe la Giustizia divina? Farebbe, ò no un'aperta ingiustizia alla volontà umana? Non consuona ai dogmi della Fede il rispondere di no: *iccirò*, conchiude Anselmo; (loc. cit.) *hostem nostrum pia dispensatione permittit, & retinet, relaxat, & refrenat.* Il Demonio è un Mastino, che latra a suo senno, non morde a suo talento: suo mal grado porta alla gola il guinzaglio, di cui ha Dio il capo in mano: lo libera, e lo ritira, lo rilascia, e lo ritiene. E dall'altro lato non già egli vi veste di superficiali apparenze di fortezza, v'introduce nell'anima il vigore onnipotente della Grazia, alla frase di S. Cipriano, *at intus aspersione omnipotenti muniremur.**

Replicate il vostro decantato, Non si puo. Ma io non so, se voi da buoni Cattolici prestate ferma credenza a quella sicurtà, che vi fa, e fatta la ratifica lo Spirito Santo in piu luoghi: per bocca di Giacomo Apostolo: (1.5.) *dat omnibus affluenter, & non impropereat;* di Giovanni: (Jo: 3.34.) *Non ad mensuram dat Deus spiritum.* Assicuratevi, che Dio non solo ci fa la pro-

vista di grazie bastevoli, ma anche di soprabbondanti: non sottilizza colle misure in mano, ma dona a mani stese. Voi vi querelate di non effer forniti quanto basti, e Dio vi sparge di sopra quanto ne trabocchi. Giovani, voi fabbricate le scuse delle vostre cadute sopra gl'impulsi violenti, che dite, degli allettivi terreni. Ma credete, o no, che non solo vi sia distribuita tal munizione di grazia, che possiate e farloro testa con sufficienza, ed anche riportarne la palma con agevolezza? La Magnificenza anche umana non misura i suoi favori al taglio delle necessità altrui, ma all'estensione del proprio cuore. Una Benignità veramente Regia dona, al dir di Cassiodoro, in tal guisa, quato se fuisse debitrice di ciò che dà da liberale: (*Var. lib. 1. c. 12.*) *nec benignitas nostra una remuneratione contenta est, honorem geminat; & eo studio dona reparat, quasi debeat omnia quae prestat.* Un tal pregio concedesi al piccolo cuore dell'Uomo, e si negherà al cuore d'un Dio? Non puo quel gran cuore di Dio vederci in penuria di grazie, vuol fornircene a dovizia, nel qual senso commenta quelle parole di S. Gio: (13. 10.) *vos mundi estis, sed non omnes*, il grande Origene: (*hom. 32.*) *lovit autem pedes, postquam mundi erant, quoniam gratia*, notate, *transcendit necessitatem*. Più Mi giova credere, che voi non abbiate rotte tutte le briglie della Sinderesi, nè siate corsi fino a cadere nel baratro dell'ostinazione: sentite pure le punte de' rimorsi, fomentate pure

qualche seria volontà di licenziarvi dal peccato. Ma su via: Siate ostinati, siate induriti, senza udire le correzioni della coscienza, senza darvi pensiero dell'eterna salute. Che perciò? In tale costernazione di spirito pensate voi, che vi manchi l'assistenza della Grazia divina per farvi riconoscere? Anzi vi dico, per soprappiù è in pronto anche la soprabbondanza della Grazia. Ecco la parola data senza clausule: *dat omnibus affluenter, omnibus*. Or qui vi si slargherà il cuore, Anime pusillanime. Volete cuore di smalto da più indocile di Giuda traditor Deicida: anche ad un Giuda il mio Cristo porge il bacio di pace, cioè dire, la prontezza della sua grazia: così mi fa dire S. Eucherio: (*ep. ad Valer.*) *quod in ipsa traditione osculam accepit, bene intelligitur Christum pacem exhibuisse Traditori suo: quamvis ille tam scelerata cogitationis interno bello vastaretur.* Indurisca il Peccatore in un macigno: (*Iob. 41. 15.*) *induretur tamquam lapis*, battuto dalle ispirazioni divine facciasi un'incude, non farà mai vero, che gli sia interdotta la sufficienza a risolversi. Ecco un cuore di tal tempra; ecco un empio, incude coronata, percossa dalle minacce, e anche da castighi, e pure ristabilitosi nell'ostinazione, cioè il perfido Rè Geroboamo. Questi a persuasione della sua politica ambizione per impegnare il popolo a sua divozione, e alienarlo dal Tempio di Gerusalemma, alza un cōtroaltare sacrilego in Samaria, e caricatolo di vittime,

ido-

idolatre si accinge a metter mano al sacrilego Sacrificio . Non mi vien nuovo, che la Politica si prenda le vesti della Religione, vi comparama in abito di pietà per ultimare le sue seconde intenzioni : e che ogni cosa, anche la Divinità voglia far servire all'interesse . Ma che ? Viens ad interrompere l'esecranda azione il Santo Profeta , alle cui parole si scommette il sasso dell'Altare, e quasi ricusando di sostenere il detestabile peso , versa a terra il Sacrificio : (3. Reg. c. 13.5.) *Altare quoque scissam est, & effusus est cinis de Altari.* Mirate, dice il Boccadoro, due sassi a dirimpetto: il Sasso dell'Altare, e il Sasso del Rè, quello insensato e pure risentito alla voce Profetica; questo ragionevole, e pure insensibile alle parole miracolose: essendo anche questo un miracolo infernale dell'impegno, non muoversi pei miracoli . Direi, che l'Altare si rompesse per quasi aprir la bocca a fare la riprensione al Rè: lo son di sasso, par che dicesse, e pur mi frango: Sì pur tu di macigno, ancor tu puoi, e dei romperti. Un miracolo ammolisce un macigno: Se tu vuoi, può la Grazia spezzare il tuo cuore infassito. Se nol fai, non è che non puoi, se-gno è che non vuoi : *qua ex causa,* (proem. in Isai.) sono le parole del Grisostomo, *in initio ejas arefacit manum, ut respiceret, lapide in frusta discisso.* Or se, io ripiglio, anche la durezza d'un cuor di sasso può ammolirsi ai colpi della Grazia se vuole, quanto più un cuore, che non ancora è tale, ancor sitie-

ne qualche tenerezza alle punte della funderesi? La Grazia, come in altre proprietà, anche in questa simboleggia colla Calamita. Offerivano i Naturali con Andrea Theozelio, (*in exagosi chymiatr.*) che la calamita esercita più spedita la sua virtù a tirare a se il Ferro liscio ; e pulito, che il Ferro rozzo, e disuguale; a cagione che nella disuguaglianza del Ferro incontra ella, quasi i suoi inciampi per farvi la sua piena impressione co' suoi spiriti all'incontro nella pianezza fa scorrerli con ispeditezza: ed è un natural mistero, per cui ci s'insegna, che le rozzezze sono il veleno delle attrattive; e anche chi è calamita ha della pena a tirare a se chi non le si addatta colla docilità. Se dunque la calamita celeste della Grazia è pronta a rapire a se anche le Anime di ferro aspro, e rozzo, quanto più le Anime, che non tanto si dilungano dalla rustichezza?

Così? si anima taluno di troppo a dire: Sempre può convertirsi chi vuole, sempre dunque faremo a tempo per convertirci, perchè sempre potremo volerlo. Aspettiamo dunque, che venga a declinazione questo gran calore febbrile della mia gioventù, dice quel Giovane. Aspettiamo dunque, che diamo l'ultima mano alla soddisfazione del mio offeso onore, dice quel Vendicativo. Aspettiamo dunque, che vengano a conclusione i tanti miei affari, dice quel Negoziante. Starà a noi il riconoscerci; avremo sempre tempo di correggerci. Sì: ma guardate bene, che non

le

le verità Cattoliche voi non diate luogo a qualche senso erroneo. Non niego, che qualunque peccatore anche infassito può ammollirsi se vuole; ma che l'ammollirsi sia tutto in balla di lui, il dirlo non s'accorda colla Fede, perchè è articolo di fede, che non può ne pure scolpirsi il gran nome di Gesù con senso di cuore, senza che la Grazia divina assista al cuore, e guidi la lingua. La maggior parte nel grand'affare della santificazione dell'Empio è del braccio benevolo di Dio, il quale lo stenda a favor di chi giace nella colpa, e quindi lo ritragga con dolce forza. Questo stender di braccio chiamasi Grazia Preveniente: *habemus*, udite il Maestro de' Teologi Agostino, (*in psal. 138.*) *habemus liberum Arbitrium, sed ipso quantum possumus, nisi adjuvet ille qui jubet?* Ma udite; la Grazia è di due classi; l'una Sufficiente, e questa è un donativo del comune, può tirar l'Uomo, e può non tirarlo; lo invita a corrispondere, ma non infallibilmente inferisce la corrispondenza. Il Peccatore di essa favorito può rialzarsi, ma forse non si rialzerà. L'altra chiamasi Efficace, Vittoriosa, Trionfatrice; ed è una finezza che si fa da una speciale benignità di Dio; Rinforzo vigoroso, che dà la rotta alle colpe, e mette in salvo il Colpevole. Occhiate Onnipotenti, del taglio di quel *respexit*, che santificò un Pietro spergiuro; Raggi di mezzo dì di quelli, che cambiarono un Saolo in Paolo. Fiamme di primo ardore, di

quelle che formarono le Pentecosti. Conferir tali grazie sopra abbondanti non è un Dovere in Dio, è una benignità, è un arbitrio, egli non le dà, perchè deve, ma perchè vuole: *cui vult miseretur*. Udite S. Tomaso: (*in lo. 6. l. 5. q. 3.*) *Cor humanum ex se ad inferiora tendens, non potest sursum elevari, nisi tractum; si vero non elevatur, non est defectus ex parte trahentis, qui quantum in se est, nulli deficit*. Come dunque, voi dite, che sta a voi il convertirvi, quando vorrete, quando sta a Dio il dispensarvi l'efficacia? Peccatori abituati, che vorrei qui foste, ah che vorrei qui parlarvi cuore a cuore. Pare a voi sangue freddo, che sieno tratti costei i vostri con Dio di tal natura, che possiate fondarvi sopra una prudente speranza di ottener da lui a vostro piacere le sue cortesie più distinte, le sue finezze gratuite, i favori di eccezione, quali sono le sue grazie efficaci? S'io non erro, io vi veggio usar con lui tutto giorno le maggiori scortesse del Mondo, le ingratitudini più mostruose, i mali termini più audaci; io non so qual sia il giorno, dico poco, qual sia l'ora, che voi non feriate il suo santissimo onore con colpe replicate. Fatemi ora capire ciò che voi tanto presumete, che Dio vi mirerà di buon occhio, voi che a lui faceste sempre mal viso; ch'egli voglia distinguervi co' più scelti favori, voi che gli replicaste sì sovente i più fieri oltraggi; che per voi abbia riservate le più rare dimostranze d'amore, per voi, che

la-

lasciatemelo pur dire , che trattate i precetti di Dio , come la cosa piu contentibile del Mondo ? Rispondetemi. Cotesti tratti di presuntuosa speranza gli usate voi co' Principi , coi Congiunti , coi Conoscenti ? Vorrei sapere , se cogli Uomini abbiate simili sensi . Vi dà il cuore di dire ? Tramerò quella congiura contra il mio Principe ; non importa , con una umiliazione , colle intercessioni ricupererò la sua grazia . A quell'Amico punge il cuore sul vivo quel mio raggio : poco monta : con quattro espressioni studiate di nuovo lo farò mio : So , che quel mio Congiunto riceve grave pregiudizio da' miei vantaggi : niente rileva : con una visita graziosa gli rammarginerò la piaga . Così voi dite ? A voi Uomini d'onore cadde mai in mente per sogno l'idea di tali operazioni , e molto meno di tali sensi ? No certissimo no ; che so quanto siate ben intesi delle Massime d'onore , e così ben pratici del convitto umano , che non così di facile vi tenghiate in pugno il perdono da un Principe oltraggiato , la riconciliazione con un Amico tradito , la rappacificazione con un Congiunto strapazzato . Come dunque ? Solo coll'altissimo Dio si riservano i mali tratti ? Solo con Dio farà di felice riuscita la presunzione ? Sola la buona grazia del Principe de' Principi s'avrà a suo piacere ? Mi dite , che l'Uomo taglia a misure troppo strette la clemenza , Dio è senza misura nella sua misericordia . Sì ; ma pure io so per articolo di fede , che sovente il

Peccatore avrà a tal segno stancata la Misericordia divina , ch'egli gridi pietà , ed ella si chiuda l'orecchio : (*Iob. c. 27. 9.*) *Nunquid Deus audivit clamorem ejus , cum venerit super eum angustia ?* Che quello alzerà pure l'occhio lagrimoso al volto divino per impetrar mercè , e che Dio gli darà di spalle , e solo gli mostrerà la mano armata : (*Osee. c. 2. 6.*) *Oblivione obliviscar eorum.* Per verità sta a voi il convertirvi , quando vorrete .

Quando vorrete ? Ma ditemi , da quando in quà avete voi presa l'investitura , el possesso di cotesto Quando , cioè del Tempo , che ve ne diate così certa promessa , anzi ne siate in una riposata aspettazione ? Voi quasi da padroni dispotici fate le disposizioni del Tempo , per poco non dissi , lo spendete , lo riscotete con possesso , dicendo , avremo tempo , ci muteremo col tempo . Guardate bene , se coteste proposizioni passino nell'Inquisizione del Vangelo . (*Att. c. 1. 7.*) *Non est vestrum* , queste sono le definizioni del gran Maestro , *nosse Tempora , vel momenta , quae Pater possuit in sua potestate* . Che pretensione è la vostra , par che ci dica , sul Tempo , ch'è tutto mio ? Anche un minuzzolo di tempo è sotto la sola giurisdizione di Dio coll'essenziale *ius prohibendi* ad ogni altro . Come v'entrate voi ? Qui il gran Dio fa la piu splendida mostra della sua Souranità , e qui fa a noi professare il nostro essenziale vassallaggio ; nella disposizione del Tempo : *Possuit in sua potestate* . Dà la permissione

am-

ampissima agli Uomini , di farli servire da tutti gli elementi ; che noi sferziamo il Mare co' remi, per costringerlo da Padroni a farci portare sul dozzo : che abbiamo dall' Aria incessante la servitù dell'aura per mantenere il fiato: che riscotiamo dalla Terra i naturali tributi delle ricolte, e delle vendemie ; che tenghiamo il Fuoco in catena dell' esca , perche ci difenda dal freddo, e ci stagioni i cibi . Quanto è sotto la Luna tutto è nostro . Ma del Tempo con maestosa gelosia Dio non fa mai la delegazione ad Uomo vivente. Egli solo ne tiene in mano le redine . Miratene una tal giurisdizione assoluta , ci avverte Tertulliano , nel Cocchio misterioso di Ezechieello. (*cap. 1. 15.*) Cocchio che portava in trono la Gloria del Signore ; e sottovi si aggiravano le Ruote gravide di Ruote : tirato da quattro animali, tutti tra se varii, e tutti tra se concordi : *Cumque ambularent animalia, ambulabant pariter, & rota.* Sì. Dio si reca a gran gloria premere colla Potenza , e guidare colla Sapienza le Ruote , cioè le carriere del Tempo : *Et rota subjacent, tempora scilicet, quibus omnia mundi membra voluuntur.* Dov'è un Monarca di potenza sì vasta che possa disporre d'un sol momento? Un Alessandro, un Cesare, un Augusto davano , e toglieano i Reami ad un cenno , riunavano , e disfaceano eserciti con un comando; poteano forse o dare a se , o dare ad altri un solo istante ? Or io ripiglio , se il corso de' Tempi è fo-

to un dominio incomunicabile a qualunque Uomo , ditemi , se non è una usurpazione ardita la vostra, di promettervi non un momento, non un'ora , non un giorno , ma anni, ma lustri , ma età intere , col dire, avremo tempo per riconoscerci. Faremo, voi dite , la dovuta penitenza nella maturità del tempo; quando caderà il fiore , daremo i frutti : dato che sia già il bollor degli anni, faremo da senno . Cotesta vecchiaja dunque, dove gittate tutti i fondamenti delle vostre speranze, voi l'avete in mano , nè più nè meno che la vostra spada al fianco è in vostro arbitrio stringerla in pugno. D'ique gli anni venturi sono per voi un fideicōmiso ; non possono uscir di vostra casa . E cotesto altro non è che pensare , e dire sensi per diametro opposti al Vangelo: *Non est vestram nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate.*

Non parlate , nè sentite così di grazia, perche voi, non volendo, di vostra mano vi fabbricate la riuolta in tutto a rovescio delle vostre pretese . Intendetemi bene . Chi ha troppa ardita presunzione di aver tempo , quasi per punto di giustizia, non avrà il tempo . Giusta pena di taglione, troncarsi il tempo in castigo a chi troppo sel prolunga colla speranza . Non è mio il funesto agurio , è una minaccia irrefragabile delle Sacre Pagine . (*Eccl. 7. 18.*) *Ne impie agas multum, ne moriaris in tempore non tuo.* Tuo è quel tempo che godi, perche Dio te ne ha fatto l'imprestato . Te ne

abusi col disgusto di Dio, giusto è che ti sia tronco. In Glob. (c. 15. 32.) *Impius antequam dies ejus impleantur, peribit*: e ne' Proverbi: (c. 27.) *Anxi impiorum breviabuntur*. Perde il capitale chi lo mette a multiplico di colpe: Cada- no quei pomi che prima son marci, che maturi; e i frumenti prima sec- chi che biondi; si lighino in fasci per ardere, non si aspettino nell' aja per ventilarsi. Fu sotto, ma non singolare nella stoltezza Elio- gabalo Imperador di Roma; scorno de' Troni, e infamia eterna delle Porpore, a cui la sua Reggia imperiale quasi ad una Fiera in corona serviva per tana di brutali scelleratezze. Gli avean pronosticato gli Astrologi, ch'egli era per morire di morte violenta; ma il mi- sero ne avea piu veritiera la profes- sia dalle sue strane inumanità (*Elius Lampridius in Eliogab.*) Allo scium- nito ch'egli era cadde in pensiero, se non potea campar da tal morte, di formarcela almeno giusta il suo sciocco capriccio, nobile e prezio- sa. Udite con qual inetto conforto credea di correggerci l'obbrobrio, e di quasi riscattarsi dall'infortunio: Ordinò, si lastricassero con lamine d'oro le strade attorno il palagio; se strascinar lo voleano, loro mal grado sarebbe tratto per sopra l'oro. Si tessessero lacci di perle; se strozzato l'avessero, sarebbe morto con un laccio nobile, e ricco. Fussero sempre pronti bagni d'acque odo- rate; se ve l'avessero sommerso, tra gli odori esalava il fiato. Fussero ammaniti coltelli di gemme: con-

essi l'avrebbero trafitto con nobili- tà d'ordegni. Invenzioni di capo mal sano, e vaneggiamenti di mente offesa. Ma tutto in danno. La rab- bia de' popoli rivoltati non gli die- ro tempo di servirsi de' suoi rida- coli conforti. Corsero al Palagio gli Ammutinati Eliogabalo dimen- tito affatto delle sue fantasie, codar- do qual era, corse a gittarsi nel nascondiglio piu abietto di corte, ed ivi fu colto da una morte confa- centesi al brutto ch'egli era, e mol- to diversa dai disegni, in cui spera- va. Voi, Uditori, vi fate beffe delle scioccherie d'un forsennato; ma di- temi, se sono, ò no della medesima stampa i capricci de' Peccatori pro- craftinanti. Non v'è Anima così imbrutalita ne' suoi vizii, che si cō- tenti di morire qual visse. Tutti vo- gliono fare una morte d'oro, vive- re col Demonio, ma morire con una coscienza candida quanto le- perle, coll'anima ingemmata di gra- zia, col Confessore a lato, coi Sa- cramenti a tempo, con tutti i do- veri di Cristiano. Non sono ancora tirati i conti di certe partite di rob- ba d'altri, che capitarono in quella casa. Che importa; dice quel tale? Col tempo ne farò il saldo. Volete, si lusinga quell'altro, ch'io sia dol- ce di cuore con quell'insolente, che mi dà a bere tante amarezze. Datemi tempo da far la digestione di tante pillole. Col tempo perdo- nerò. Col tempo? Ma, o Anime ca- re a Dio, col cio dire, e fare, già voi fate i gran meriti di non aver quel tempo, in cui tanto fidate: *Dedit ei Deus locum penitentiae*, di voi, e voi

voi parla il S. Giobbe, (c. 24. 23.),
Et ille abitar ex ad superbiam.
 Ma che? *non subsistent, & humiliabuntur, sicut omnia, & auferentur.*
 Si tramischia forse in questa pissima Udienza Anima di tal fatta? A te, a te, o Anima, voglio comunicarvi un mio tetro pensiero. Chi sa, chi sa, se a te già si accinge ad accostarsi quell'Angelo dell'Apocalisse, a dirti all'orecchio non so che. Dal Cielo spalancato egli discende. Una Nuvola maestosa gli forma il paladamento. Un arco baleno gli fa corona al capo; un Sole gli accende il volto. Due colonne di fuoco sono le sue gambe. Stampa l'un piede in terra, e l'altro in mare. Solleva la mano, e alza la voce, e pronunzia l'orrendo giuramento. Te accenna col dito, a te indirizza la minaccia; E che dice, e che minaccia?
Et tempus non erit amplius, (c. 10. 6.). Ecco ecco un letargo improvviso ti occuperà la mente, ti opprimerà ogni pensiero di salute. Venga pure il Confessore: dagli, se puoi, udienza. Ti esorteranno i buoni amici; ma parleranno ad un sordo. Balenerà qualche lucido intervallo; ma il lampo mostrerà il gran rischio, non basterà a fargli riparo. Ma perchè? *Tempus non erit amplius.* Uditori, se la santa Fede c'insegna, che si torrà il tempo a chi se ne abusa, a chi presume averlo; dehfiammo veramente Fedeli, operando a tempo, quando ci è tempo.

SECONDA PARTE.

E' di tal prezzo l'abito dell'Innocenza, che anche i Rei ad ogni costo s'ingegnano di comprarsene uno squarcio per dentro coprirvisi, e se non possono provarsi innocenti, si sforzano di comparire il meno che possono da rei. Così parlano, e così la sentono certi Peccatori modesti, i quali osservando con puntualità i precetti, la cui osservanza o per mancanza di occasioni, o per la costituzione del loro stato poco lor costa; e per altro trasgredendo tutto giorno qualche precetto particolare, che gli punge sul vivo, non per tanto desistono dalla pretensione di essere, e di chiamarsi innocenti, col dire: io non mi macchio di robba altrui, io non ho mal cuore con veruno; nè danneggio, nè scandalizzo il Prossimo: santifico le feste, osservo i digiuni imposti, fuggo le intemperanze: che poi io sdruciolli nel tal peccato, non per questo solo farò prescito. Una tal proposizione nel senso in che suona non passa nel Tribunal della Fede. Ecco il contraddittorio in S. Giacomo, (c. 2. 10): *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Puossi parlar piu chiaro? Chiunque prevarica in un solo precetto particolare si chiami trasgressore universale della Legge: cioè dire, come espongono gl'Interpreti: la Legge divina intima indivisibilmente l'osservanza intera de' precetti, chi un solo

ne trasgredisce , trasgredisce tutta la Legge . Così parla meco S. Basilio (in Baptis. cap. 9.) : *Iniquus quidem est quisquis legem non integram servaverit , aut etiam qui unum illius mandatum transgressus fuerit ; in modica namque particula defectu totum periclitatur .* E' un'armonia di buon concerto la osservanza legale , un tono , che vada fuor di tono , è uno sconcerto . E un'oriuolo ben congegnato , una ruota che svarii , è un indice falso . E' un corpo morale , una sproposizione che ammetta , non ha piu la sua bellezza . Ma che dico , bellezza ? Un sol peccato è il mio , voi dite : dunque con sol tanto si nasconde nelle anime vostre una deformità la piu orrenda , che possa render deforme , un contagio il piu maligno , che possa dar morte , una morte la piu formidabile , che possa estinguer la vita . Un solo peccato ? ma un solo solo non è forse la liquidazione di delitto capitale che forma il processo , e reca la condanna a morte eterna ? Non basta un sol peccato a meritar la dannazione estrema ? *In modica particula defectu totum periclitatur .* E' una particella , ma che basta ad attonificare il tutto .

Puo aprir bocca un Peccatore di gravi colpe , benche in un sol genere al vedere un'Eroe della fantica con esemplare severità punito per una sola colpa leggiera ? Questi è il gran Mosè , cioè un Vicedio in terra , con in mano l'Onnipotenza in deposito , e a cenno i miracoli . Un Mosè ammesso alle udienze segre-

te di Dio , avverzo a conferir con Dio in gabinetto : *Loquebatur autem Dominus ad Moysen facie ad faciem . sicut solet loqui homo ad amicum suam .* (Exod. c. 33. 11.) . Puo dirsi di piu della confidenza di Mosè con Dio ? Non gli si tiene portiera ; egli ha il segreto di Dio . Ma che ? Vdite come Dio parla ad un Favorito sì caro : *Non introducetis hos populos in terram , quam dabo eis .* Conducesti , o Mosè , il popolo fino a vista della Terra promessa : esso vi entrerà , tu Condottiere non vi metterai piede . Qui su i confini morrai . Gran processo di reità , direbbe chi non conoscesse Mosè , s'è impinguato di un Capitano , se vien escluso dai frutti delle vittorie , e di cui gusterà ogni soldato gregario . Ne pure assaggiar le felicità chi n'è stato il principal autore ? Disingannatevi , ci dice S. Efrem Siro . *Vn solo , un solo trascorso di lingua fabbrica tutto il reato di Mosè ; un solo interrogativo d'incredulità espresso in quelle parole (Num. c. 20. 10.) : Num de Petra hac vobis aquam poterimus elicere ?* Ecco il grand'argine , che diede l'arresto a quel gran Mosè , dal quale potè dividerli in istrade il Mar rosso . (*Epbrem. de vitio lingua*) . *Magnum , & horrendum mare , parla il Santo , viam ei precludere non potuit , sed verbum unicam iniquè ab eo prolatum , velat murus aliquis ipsi obstitit , ne ulterius progredi posset .* A Mosè diletto di Dio fu imposta questa pena piu che civile , perche si fè reo d'nn sol piccolo fallo , non ostanti le sue eroiche virtù ; camperà

rà forse la pena criminale dell'esclusione dalla patria celeste chi è reo d'un sol fallo , ma fallo grave? lo vorrei sapere, se una simile scusa ottenga l'assoluzione ne' Tribunali terreni . Chi di null'altro è reo che di furto, sfuggirà la pena capitale , perche è reo di soli furti ? lo vorrei sapere , se si accetti da un infermo di un sol morbo mortale il conforto , ch'egli vien oppresso dalla morte per un morbo solo ? lo vorrei sapere , se lascia di accusar per crudele la fortuna chi vien quasi oppresso da una disavventura sola, ma estrema? Come dunque? Puo di buon cuore fondar la sua speranza un Anima Fedele su questa canna fragile; io son reo, ma reo d'un delitto di una specie? e cio nel Tribunale divino , dove dà le sentenze una Rettitudine infinita , e dove si fiscalizza contro anche alle giustizie, *ego iustitias iudicabo*. Che importa, che restin chiuse le altre porte della Città assediata a riserva d'una sola ? Per questa sola entrerà il Nemico, e con esso le stragi, el desolamento : la simiglianza è di S. Gregorio (*lib. Moral.*) : *Quid prodest, si tota Civitas custodiatur, & unum foramen, per quod hostes intrent, relinquatur?*

Voi appoggiate il vostro conforto su cotesta lusinga , che il peccato è d'una sola specie; ma mi rincresce molto di portarvi una trista novella, che cotesto, cotesto farà il piu spasmato crepacuore , che squarcerà l'Anima dannata nell'Inferno : io per una sola colpa sono in questi eterni tormenti. Vn om-

bra leggiera di tal cordoglio veggio nel generoso Gionata daunato a morte dal suo Padre Saulle , perche Vditori ? per quattro gocce di mele assaggiato da un famelico , e cascante per debolezza nel portarsi a caricare i nimiei . Avea lo stolto di Saulle sempre esorbitante o nella pietà , o nell'empietà impegnata in real parola che chiunque avesse dell'esercito rotto il digiuno , Pavrebbe pagata colla testa. Gionata nulla sapendone, attinta colla cima della verga un po di mele , con innocente trasgressione ne lambì qualche goccia . Convinto colle forti del delitto fu destinato alla morte: *Hac faciat mihi Deus , & hac addat , quia morte morieris Ionathas* (1. Reg. cap. 14. 44.) . Ingenuo Gionata confessò la colpa, generoso accettò la pena . Loda tale grandezza d'animo Giuseppe Ebreo: *Ionathas nec presenti territus periculo, magno , ac generoso animo se praubit: nihil, inquit, deprecor, Pater*. Ma è anche vero, che colla generosità mischiò le debolezze . Pareva che dispreggiasse il morire , ma che sentisse altamente la sola cagione del morire , querelandosi, (*ibid.*): *Gustans gustavi in summitate virga, quae erat in manu mea, paululum mellis, & ecce ego morior*; Se fusse il mio delitto piu grave, mi farebbe la morte men cruda ; ma chi puo morire per un po di mele? Abbassate gli occhi all'Inferno. Voi vi vedete in un golfo di fuoco , ed estremità di dolori e peccatori universali , e peccatori modesti . Sarei per dire, che avoltojo piu rabbioso por-

porti nel cuore chi per poco peccò, che chi per molto colaggiù cadde. Per un sol peccato, urlerà spasimante quel misero, per un po di mele ho da tracannare una morte, che mai non sono per digerire. Vn momento di diletto mi si allunga in una eternità tormentosa. Se per piu gravi, e piu numerosi delitti fussi traboccato in queste pene, avrebbono meno di ragione le mie que-rele. Ma per un solo, ma per poco, ma per nulla giacere in eterno in fondo a tali spasimi, qual follia fu la mia, e quale infamia: *paululum mellis, & ecce ego morior*. Così gemerebbe senza esser udito chi ora tanto si

conforta nella pochezza de' suoi eccessi. Vditori, provendiamo a tempo, ora facciamo il riparo a sì tremendo pericolo; e se con vivezza di fede crediamo, che un sol peccato basta ad accendere un Inferno, cioè basta una sola scintilla a formar un incendio sì vorace; ora ch'è tempo prendiamo di mira quel solo peccato; che ci predomina, di questo pentiamoci, di questo emendiamoci, affinché non dica vero di noi S. Efrem Siro (*de vit. spiritual. n. 8.*): *Vel solo scintilla in arcam incideus facile totius anni labores inflammat*. Così non sia per voi, ne' permetta la Bontà divina.

I L F I N E.

AGGIUNTA

D' A L C U N I

PANEGIRICI SACRI

DELL'ISTESSO AUTORE.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHILOSOPHY DEPARTMENT

PHILOSOPHY 101



PANEGIRICO I DI S. GAETANO.

Detto in Napoli nella Chiesa di S. Paolo.

IL FAVORITO PER GIUSTIZIA.

*Quem Rex honorare cupit, debet indui vestibus
Regis. Esther. c.6.7.*

Merito, e Favore sono que' due Pianeti del Mondo civile, che pur troppo di rado si veggono in congiunzione; ma qualor facciano tra se lega, allora si influiscono al Meritevole Favorito onori fuori d'ordine, e grandezze di primo seggio. Il Merito puo sì bene mettere a multiplo azzioni nobili, e rilevanti servigj; ma per lo piu se non gli mette a traffico nel Banco del Favore, il misero terrà in ozio tutto il capitale. Quanti sono i Meritevoli nel Mondo, che non si sollevano, perche non salgono su qualche Albero di grand'ombra; nè fanno un passo,

perche non si fan portare da qualche braccio di buon polso. All'incontro il Favore, perche Figlio d'un Padre cieco, cioè dell'Amore, dà alla cieca, e gitta collane al collo di chi forse non ha capo; e sospende gioielli dal petto di chi forse non ha cuore. Un tal favorire alla libera senza riguardo del merito par che sia il costume de' Principi; slargare le giurisdizioni della grandezza con la libertà dell'arbitrio, nè mettersi in suggestione anche della grandezza del merito altrui. Onde Punto di giustizia, e Diritto d'obbligazioni sono vocaboli di suono troppo aspro a'lor orecchi. Debolezze umane: per cui con-

T §

con-

confondere basta dare un occhiata al Principe de' Principi, a Dio. Non ispegna il gran Dio di fare una gloriosa dissimulazione della sua indipendenza, fino ad entrare in contratto quasi di giustizia col merito delle sue stesse creature: Così parla l'Areopagita: (*de div. nom. cap. 8.*) *Veram Dei esse Justitiam, quod omnibus tribuit secundum uniuscujusque dignitatem*. Ogni atto di giustizia distributiva in Dio è favore; ma vi sono de' favori, che sono punti di giustizia. Egli soddisfà a quel diritto che egli medesimo conferì, e prosegue quell'impegno ch'egli stesso pigliò. E di qual altezza impegno fu quello che pigliò col gran Patriarca del Clero Regolare, con Gaetano santissimo. Lo scelse tra mille per Ministro Reale della sua Provvidenza, e Gaetano al favore rispose con esatta corrispondenza. Fu scelta di favore; e ardisco dire, fu di tutto dovere, guernirlo di abiti Regali, cioè di Virtù superlative con più ragione che non fece il Rè Assuero a Mardocheo: *quem Rex, &c.* Cio che fu in Gaetano fu sommo secondo la Ruota Romana: *Consuetas perfectionis metas excessit*. Come no, se la Provvidenza gli diede l'investitura delle tre Virtù sue? Disposizione di gran disegno, Fortezza di esecuzione, Felicità di finimento.

Nè già farei onta alla modestia del Vero, se dirò, che la santità di Gaetano fu di gran macchina, e fui per dire, di gran raggio. Egli fù il gran Ministro della Provvidenza, la quale è in Dio la Sourana del

governo, e la sua santissima Ragion di stato. Se ella vuol fare l'espeditzioni da sua pari, fa fare la scelta del Favorito, e fargli le provviste Regali. Tratto maestro, e consueto di Dio; qualora ha voluto mettere in vista decorosa del Mondo qualche suo speciale Attributo, a favor del Ministro romper le misure comuni, e dare in certe gloriose stravaganze di grazie. Così porta il decoro divino, far onore all'altezza del disegno con la grandezza del Mezzano. A costo di Faraone indurito vuol porre in prospettiva la sua Onnipotenza; ecco un Mosè con in mano patente in bianco di Vice-Dio. *Ecce constitui te Deum*. Vuole far sensibili l'espressioni materne della Misericordia; la Misericordia invid a Giovanni Limosinario; con cui contraendo gli sponsali gli portasse in casa un fondo senza fondo di perenne liberalità. Vuole batter la strada di penitenza al Verbo da incarnarsi per mezzo del Precursore; quella Voce investì d'un tal operoso vigore, che si accreditasse per Verbo del Verbo. In tale stamperia d'Eroi sublimi, sia, disse la Provvidenza, sia congiata l'Anima di Gaetano. Dev'egli metter me in buona luce; è mio dovere, e mio decoro decorarlo di tale sceltrezza di grazie, ch'empia il suo posto, e mantenga il mio impegno. Non si usi con esso lui risparmio di Virtù signorili, auguste, Regali. E' viva mia copia, abbia con che fare condegno onore all'Originale: *Induatur vestibus regis*. Udiste voi tali voci, o pure fu un ritrovamen-

to della vostra divozione , Maria Porto , fortunata Genitrice di Gaetano ? Voi appena datolo alla luce giste a farne una misteriosa oblazione a Maria Santissima . Oh che fu di grande ingegno la vostra pietà ? Alla gran Madre della Provvidenza incarnata far dono d'un Beniamino della Provvidenza . Sa pur bene far ella buone accoglienze al caro suo Figlio , e con dolce giro d'amore accoglierlo nel seno de' suoi favori , e darlo per Mallevadore a gl'interessi del Mondo . A tal seno si allevano , a tali poppe si allattano i Benefattori insigni della Chiesa . Seppe ancor avere non so qual istinto profetico di preconizzare alla Chiesa le sue fortune , quell'Angello bianchissimo , ch'ebbe il bel fenno di far corteggio di profezie a Gaetano bambino in fasce , e con voli di giubilo formare piu e piu giri , e raggiri sul tenero capo , e dirgli in suono sensibile : *Pax tibi*. Quanto dicesti , o candido Messaggiere del Cielo ! Sei tu forse un simbolo volante della Provvidenza , che con corone in aria , così ben distingui il suo campione ; se gli Uccelli volle il Redentore per Mallevadori della fiducia nelle proviande del Cielo : *Respicite volatilia Caeli* . O pure fosti non solo un profetico Messaggio ; ma un oggetto di quella profezia : (*Psal. 67. 14.*) *Si dormiat inter medios Cleros penna Colomba deurgentata* . Al Clero al Clero già da quel Patriarca in fasce si spiccano i riverberi di candori ai costumi , di voli alla santità.

Ne guari andò a rispondere a rimma alla predizione l'evento . La Provvidenza già entrata nell'impegno , par che adempia il dovere della sua Giustizia distributiva , col guernire Gaetano di quella sua Virtù veramente Regia , che chiamasi Disposizione di ordine de' mezzi al fine , giusta il dire di Boëzio : *Providentia est divina ratio in summo omnium Principe constituta , quocuncta disponit* . E' un problema degno da tenere in lite gl'ingegni , qual de' due richiegga capitale piu pingue di valore , e riscuota rendite piu ricche di gloria , il Formare , o il Riformare . Siavi chi dia il primato di lode a chi forma di pianta un gran Tutto ; al certo ha un non so che cosa del Creatore , se trae il Tutto dal Nulla , e dà l'essere al non essere . Vi vuole gran testa , e gran braccio , e per concepire in grande il disegno , e per recare alla grande il disegno in opera . Ma dirò arditamente , il Riformare al paragone , se non la vince , non cede . Anzi secondo il Dottor Angelico Produrre , e Conservare sono due vocaboli distinti di suono , medesimi nell'essenza : (*D.Th. 1. p. q. 9. a. 2.*) *Conservatio in esse est influentia univoci esse prius inflanti* . Niente minor impegno corre a Dio di conservare cio che cred , che già di creare cio che conserva : *non minus* , parlo con Agostino , *est continere Mundum , quam fecisse* . Ed oh che ampio Oceano di gloria per Gaetano , dove di buona voglia m'ingolfo ! Egli ebbe l'incombenza di mettere in miglior forma il

Clero Cattolico. Che dite della sublimità di disposizione sì eroica? Io non trattengo le vostre ammirazioni in quella gran vena di gloria, di esserfi con ciò così ben maneggiato a favore del Ben pubblico. So pur bene, che Giovare al Pubblico è la vera qualificazione d'un Anima veramente Eroica, Augusta, Regale. Il Regnare è sì bene occupare le altezze del dominio; ma in verità è una servitù travestita per vivere al bene de popoli. Sulle paglie d'un tugurio puo nascere un Anima Principesca, se vuole spenderfi a pro del Ben pubblico. Questo è aver anima di Sole, nascer nel Mondo a pro del Mondo. Va bene. Ma quì non terminate, spingete piu oltre le ammirazioni. Chi serve al ben pubblico tanto piu vaste fa le conquiste del merito, quanto piu ampie fa l'estensioni degli altrui vantaggi. Gaetano con tal condotta vantaggiò la riformazione del Clero, che la largò al pubblico della Chiesa. E quì risalta il carattere proprio della Provvidenza. Ella secondo l'Angelico, par che sempre giuochi d'ingegno; cenna il colpo ad un bersaglio, e colpisce in un altro. Se la Chiesa è un Corpo, il Clero è il Cuore. Dal Clero, quasi da forgente maestra della vita sgorgano le influenze pubbliche a beneficio delle parti; quindi le correnti benefiche di spiriti vitali per portar veramente rinforzi di spirito; quindi le propagazioni de' nervi per dar anima al moto, e senso ai sensi dell'anima: *Si Sacerdotium*, gran parole del Boccado-

ro, (*Chrysost. hom. 38. in Matt.)* *integrum fuerit, tota Ecclesia floret; si autem corruptum, omnium fides marcida est.* Quei del Clero sono Parti, dirò così, Principi: animate animano, infette avvelenano. Stelle predominanti, benefiche beneficano, malignate malignano. Con esso voi mi congratulo, o Gaetano, che provvedeste all'ottimo, riparaste al massimo, e da provido Riformatore con celeste raggiro trasfodeste ad una parte il fervore, e daste una certa immensità al zelo per tutti, facendo di vostra cōquista quell'encomio di Epifanio: (*Ennod. in laud. Epiph.)* *Ut innotesceret in opere Vir immensus.* Sì. Immenso un Uomo moltiplicato dalla carità, e disteso in immenso dal fervore. Tale dovea farlo la Provvidenza.

E già senz'avvedermene è posto in buon lume, chi egli fu, se tanto egli fece. Ben inteso delle Massime della Provvidenza, sapea pur bene, che non dee metter mano a rifar la forma primiera in altrui chi non ha in se una Forma di tutti carati, affrancata dalla minima riprensione, e operosa a fare impressioni d'ottimo esempio. Non si accinga a provveder di luce le stelle chi non è un Sole; e il Retto, secondo le Scuole, è quel solo che regola il retto, e corregge l'obliquo. Ma quì forte temo, che Gaetano non batta sì alto le penne col suo Esempiare, che sia perduto di vista, sì a dentro s'inoltri nelle sue Virtù Regie, che non piu faccia l'invito all'imitazione, ma dia sgomenti all'umana fralezza. Egli concepì sì eccelle le
idee,

idee, che quasi lo rendono inimitabile. Due erano gli Umori peccanti, che infestavano l'esemplarità del Clero: Cupidigia sregolata di onori, e ricchezze, e Negligenza affettata del culto divino. A tutti e due debbonfi applicare quegli antidoti, Sproprioamento da ogni possesso, e Attenzione incessante alle sagre occupazioni. Dunque io ben so, perchè Gaetano nel piu fiorito degli anni buona parte della sua pingue eredità consagra alla fabbrica di un Tempio sontuoso alla gran Vergine Madre: facendo oblazione del suo a chi avea sacrificato tutto se. Chi nol vede? Chi dona a Maria non dona, dà a frutto di centuplo; e aspetti nõ che spera, quasi dovuti gli arbitrii della Providenza da chi n'è la gran Depositaria. Ch'egli al primo cenno del Cōfessore con gloriosa oblivione di quel Cavaliere ch'egli era, e solo ricordevole delle fiamme che chiudea nel cuore, porti a Venezia una carità maestra, non dirò, a servire agl'infermi, ma a recar la riforma a gli Ospedali, e tacendo, e operando ai medesimi ufficii fare alla Nobiltà Veneta l' invito assai sonoro, io ben lo cōprendo; son queste prime aurore di riforme, che promettono riforme universali, e leggieri scaramucce, che precorrono alle giornate campali, che darà a gli abusi. Che la liberalità di Gaetano verso i Poveri dasse tante apparenze di prodiga, che aguzzasse le riprensioni de' Conoscenti a dirgli: che se troppo si slargava a dar tutto a tutti, ben presto incontrerebbe per se

il nulla, anche mi sottoscrivo alla sua eroica risposta, che fece col dire: nõ lascerò mai di dare, fin che divenga sì povero, che ne pure io abbia terra da seppellirmi. Sieno costesti, sfoghi animosi d'un intero distacco, espressioni di carità sempre famelica, e Ottativi solo uditi dalle bocche di chi ha formontati di molto i confini della carità comune. Ch'egli postosi in Prelatura in Roma, non per aderire al partito dell'ambizione, ma per assistere agl'interessi della Chiesa, in vedersi promosso dal merito all'onore di Protonotario Apostolico Partecipante, a vista degli onori inorridifese, impallidisse al lampo delle glorie, e con timor eroico di non esser sorpreso da luce piu piena si prendesse l'esilio da Roma, la fuga a Vicenza, per godere delle tenebre, e pregiarsi de' nascondimenti. Colà mettersi alla rinfusa cogli Artieri in una Radunanza di molto inferiore al suo sangue, e fo plauso all'apologia, che ne fece a chi ne lo rampognava, dicendo: Mal puo piacere a Dio chi vuol piacere agli Uomini: non mi vien nuovo. Costo è il buon gusto della Santità, trovar sapore nelle umiliazioni, e nausea negl'ingrandimenti; nè mai l'Vmile è timido, che quando viene onorato. Anche intendo il genio della sua povertà in quell'impredere i viaggi da Roma a Venezia, da Venezia a Napoli in comitiva degli stenti, e in abbandono da qualunque soccorso; in quel fuggire, quasi da affronto, dall'incontro specioso de' suoi Nipoti,

poti, che venivano in corteggio di pompe, e strascico di magnificenza; negando anche il proprio sangue, se arrecava fasto, e gli aggiungea splendore. Va bene, o Gaetano; ma mi direte voi, ch'io nol capisco, da qual Metafisica di Spirito giste mai a trar fuora quel modello di povertà per darto al pubblico, tutto di voi, e pure esposto al comune: esser povero, e tacere, patir penuria, e non chiedere soccorso, penare, e non raccomandarsi? Temo assai, che ritrovamento sì nobile tutto si consumi in un nudo disegno, o pure rimanga in solitudine nel vostro spirito, perche guernito di virtù regie. Penare, e non chiedere? Ma cotesto è torre il fiato alla tolleranza, strappar la lingua alla stessa Natura, che la lingua diede all'Vomo per avvocata de' suoi bisogni. Se studio sul Vangelo, io ne ho quella gran lezione, *petite, & accipietis*; e la riconosco indefinita, e non leggo alcuna clausula. Se io fo la rivista capo a piè d'un Giobbe, dato a discrezione a tutte l'estremità de'mali, gli veggio purè eccettuata la bocca, franche le labbra: e voi in tal mendicità, anche di voce, volete, che sia un povero, che ne pur ritenga *labia circa dentes*? Perdonatemi, voi offerite ad imitarsi dagli Vomini una povertà, che, lasciatemelo pur dire, ha del divino, perche ha una indipendenza intera dalle creature, ma è con tutte le dipendenze dal Creatore; nè dubita Ambrogio d'intitolarla una presunzione, quantunque santissima: (*in c. 12. Isai.*) *credos*

eum, si omnem sui usum in Deo collocet, nunquam egere posse, ed quod jure præsumpserit de favore divino.

Ma che dico io? a che prender le misure delle virtù regie di Gaetano colle misure del discorso comune? Lasciatene pure il pensiero alla Provvidenza. E ben correa per lei il punto di giustizia ad investirlo dell'altra sua proprietà, cioè della Fortezza. Ella con disposizione, d'alto ingegno si formò un Eroq di sua mano, che con fortezza magnanima daffe in eccesso nel bene, per estirpare l'estremità de'mali. Per le concrete decrepite non si parli di lenitivi; ma si ricorra ai Revellenti, e agli Encaustici. Contro alla violenza de'vizii si metta in arme una virtù, che abbia del santamente violento. Comparisca di grandezza sì smodata, che col sol farsi vedere metta in fuga la temerità degli abusi. Già mi preveniste, Uditori, co' vostri ingegni. In quel secolo di ferro, perche idolatra dell'oro, dovea far la sua comparsa una Povertà di nuova invenzione, una virtù di Fortezza da piu che Uomo: Fortezza, secondo la Ruota Romana, Torrente trabboccante sempre di se maggiore: *exuberans fortitudinis Torrens, in majora effusus incrementa*. Spiravano ribellioni, e anelavano scandali dal Settentrione tante Furie in figura d'Vomini, quanti Erefiarchi, i quali sequestrate le ragioni alla Ragione bádivano per tutto dettami tutti di senso. Chi fabbricando fantasie di casualità sulle apparenze degli strani avvenimenti, tentava di cacciare dal

dal timone del Mondo la Provvidenza. Chi fintosi Parteggiano della divina Grazia strigne il laccio di necessità al Libero Arbitrio. Chi mettendo in confusione il Dovere col Piacere bandiva per impossibili le annegazioni Evangeliche, per Banchi di estorsioni i tesori delle Indulgenze, e per sacrilegii dell'interesse i Sacrificii dell'Eucaristia. Eccovi, o Miscredenti, a fronte la correzione di fatto, che vi fa col tacere, e coll'operare un Gaetano. Eccovi rimpetto alle vostre sacrileghe ingordigie una Povertà, che priva di voce vi toglie la lingua; Mercè sempre mai fu vero, che contra l'eresie è di maggior polso il Fare, che il Dire, l'integrità de' costumi, che i baleni delle dottrine. *Multa sunt*, calza a livello cio, che ad altro proposito scrisse Galeno: (*de tber. c. 9.*) *qua solùm inspecta vim suam ostendunt.* Sono Aspidi della pertinacia gli Eretici, sordi ad accogliere la Fede per gli orecchi, solo le lasciano qualche entrata per gli occhi; per quà sono a colpo, perche quì han confinato il discorso: Direi, che coloro disperando di far testa alle sue ragioni, gl'inviarono contro truppe d'armati per attaccarlo con la forza. Ma i miseri per quanto nol voleffero, si fecero testimoni oculati della propria debolezza, e della di lui fortezza invitta. Nel celebre saccheggio di Roma alquanti Masnadieri eretici armati mano assalirono e sforzarono la Casetta, dove Gaetano, e' Compagni contro di loro manteneano la

guerra viva delle orazioni. Crederterò que' Furiosi, che quel ritiramento fuffe uno stare in guardia di gran ricchezze accumulate, e nascoste; quasi con due veltri a fianco Cupidigia, e Rabbia corfero alla vita di quegli Eroi. Ed o spettacolo, della cui vista corfero a godere dai Cieli aperti i beati Comprensori! Scagliarono loro sul viso que' Barbari un nēbo di esecrande villanie, chiedendo le immaginate ricchezze, e minacciando tormenti, e morte. E Gaetano far loro risposta di ossequiose umiliazioni, e dire, che quanto avean posseduto era già in possesso de' Poveri, e che già da Poveri altro non aveano, che la Croce ignuda. Passando quegli per affronto la verità, ad un colpo si diedero ad accrescere le violenze, e a farne le vendette. Frugargli nel petto coll'armi, gittargli al collo gruppi di funi, straziargli con esse la vita; e poi quasi palla da crudo giuoco dargli il balzo in aria, lasciarlo piombare a terra con la fiera giunta di rimproveri, di cessate, di battiture. E Gaetano mutati gli oggetti agli affetti avere in conto di gloria gli scherni, di gioje i dolori, di carezze le percosse. Eccolo stretto tra i labbri delle casse premute, sotto il taglio di spade minacciose, seppellito in fondo a tombe piu che Segrete; E Gaetano gioire nelle oppressioni, spaziare nelle strettezze, e dar salti col cuore ai giubili del Paradiso da quelle torture d'Inferno, alla frase di Ambrogio: (*ser. 80.*) *diversis cogitationum saltibus Paradisum, Cælumque*

que collustraret ; e sospirare quel martirio, ch'essi gli mostravano per negarglielo , martire perche non martire. Ma, o Barbari, qual pretesione è la vostra? Di sapere de'tesori nascostidi Gaetano ? Ah se ve desisi in voi capacità del vero, vorrei io in sua vece darvene contezza. Argenti cercate voi? Vi afsicuro, che in un nascondiglio invisibile ne ha nascosta una dovizia. Tutto il Potosi non vale un atomo solo di quell'argento verginale, che gli biancheggia nell'anima. Virginità, che fece spiccare le sue finezze in mezzo agli allettivi delle delizie, ai cimenti delle carezze della sua nobil casa. Dell'oro andate in cerca? Spiate in quel cuore.

Ma che sto io a perder le parole con chi non intende, salvo che il linguaggio dell'Interesse? Voi voi, Uditori, intendenti del Vero, siate quegli che scaviate da Gaetano i suoi veri tesori, ma oh quanto occulti! Vi so a dire, che gli ha ben nascosti. Vi vuole una rigida inquisizione per saperne. Egli solo ne ha in mano il segreto. Sappiate, che Gaetano niente meno usò d'ingegno per nascondersi, che per santificarli. La santità di lui apparve al Mondo da massima, ma fu maggiore. La grandezza della sua virtù gli faceva il dolce tradimento col metterlo in vista ; ma egli con una umiltà veramente regia seppe fare una sopravveste di caligini ad un Sole. Fate pur la prova di far sì, che vi confessi, a qual carato di finezza si avanzò quella sua fede tutta occhi, perche cieca, che con un lam-

po solo che diede di se, trasse quelle nobili esclamazioni di bocca a Clemente VII. sommo Pontefice; *Non inveni tantam fidem in Israel.* Fate fate sì, che vi confessi, dov'è mai nascosta quella Sorgente Maestra di zelo infaticabile, per cui perparentesi dalle contemplazioni, e per divertimento della carità, portavasi a caccia dell'anime traviate, fino ad acquistarsi per antonomasia il soprannome, *Venator animarum.* Fate che vi confessi, dove mai in mezzo ai chiarori di sì alta sapienza seppe scavar un nascondiglio ad una stupenda ignoranza di se medesimo, per cui chiamava di continuo con senso di cuore il suo Corpo un Demonio. O Dio, e quale, dirò così, illusione santissima d'umiltà diede a' suoi occhi in aria di Demonio un Corpo Angelico? Quel Corpo di sì puntuale suggestione al suo Spirito, che, udite prodigj di mortificazioneौरana, e regia, che non disse mai di no a quella sua teorica sempre posta in pratica; cioè di non dar mai una sola indulgenza di piacere a' suoi Sensi, di non accettar mai una soddisfazione, di non darli mai una pausa di quiete, una dispensa di passatempo. O Gaetano, Anima separata per amore, ma unita al corpo per animarlo di mortificazioni! Forma assistente, che gli mantiene la vita sol per dargli quella che chiamò il Nazianzeno (*orat. l. in lat.*). *Mortificationem immortalem.* Fate pur che vi confessi, dove sono nascoste quelle pene d'oro che addattò al suo cuore per farlo volare ad altezze sì eccel-

se

se di contemplazione, che meritò quel titolo singolarissimo, Miracolo dell'orazione; miracolo, perchè il vivere gli era orare, e il respiro il sospirare al Cielo. Offeso d'un piede, in piedi ritto contemplava, appoggiandosi su i patimenti, e addolorando i dolori; se non se gli porgevano sollievo, e gli davano esenzione dalle pene l'estasi frequentissime, che lo rapivano al Cielo dalle suggestioni del corpo. Fate, fate che vi confessi, dove mai sia armata quella fusta celeste, che gli dava impeti impressi a correre da Napoli a Roma ne' giorni Canicolari per solamente richiamare a vita piu fervida un Prelato intepidito, e anche di mezzo Agosto a portarsi da Venezia a Napoli per farla campo eroico del suo Apostolato. Fate, fate, che vi confessi, dove dove sapia coprire quella miniera ineshausta di sì esime operazioni; cioè dire, la Virtù veramente Regina, il suo focosissimo amore, Virtù propria della Provvidenza, ch'è tutto amore, a lui giustamente dovuta in grado sublime.

In danno sperate da lui, Vditori, in danno la confessione de' tesori dell'amore. La Santità vera è muta, non ha lingua; è tutta cuore, e tutta mano, opera, e non parla. Vn solo tormento io scorgo, che possa spremegli di bocca le dovizie nascoste dell'amore; Ed è la sua morte. Qui qui veggasi nella sua propria esaltazione la terza virtù veramente Regia, perchè al modello della Provvidenza, *fortiter, suaviterque*. La Soavità dell'amore, che colla

sua fortezza soave lo diè morto. Vuolvi dividere in due classi l'Amore piu scelto: l'uno Nobile, l'altro Regio. L'Amor Nobile maneggia la spada, e con essa mette l'anima in una intera separazione da ogni attacco terreno, e chiamasi Morte Affettiva. L'Amor Regio quasi Principe di assoluto imperio non tollera i ricinti dello Spirito, slarga la sua giurisdizione anche nel corpo, e con tal cara prepotenza gli dà il colpo, che giugne a dare morte effettiva, e reale all'Amante: avverandosi *ad litteram*: *Fortis est ut mors dilectio* (Cant. c. 8. 6.). Amore ch'è Morte; Negar si puo il grado di Regio a tal Amore che dà morte, se fu pregio di riserva alla gran Regina degli Amanti, a Maria? di cui scrisse Alberto Magno (*super Missus est*). *Obiit in quadam extasi amoris Dei*. Con proporzione direi, ch'ella ne fece la cara partecipanza al suo special figlio Gaetano: morir per mano d'un dolore amoroso. Nell'anno 1547. a cagione d'una sedizione popolare sommossa qui in Napoli tutto militava a favor dell'inferno, a disfavor del Cielo. Mascherate di coloriti pretesti scorreano per tutto a mettere a sacco la pietà, e a portar in trionfo le Scelleratezze, Licenziosità, Impegno, e Crudeltà. Gaetano, che ristigheva in se solo un esercito di Zelanti, si pose alla testa dei pochi Partegiani di Dio. Predicò, pregò, rinfacciò, si maneggiò; ma tutto in danno. Con alta disposizione della Provvidenza si negò la gloria del sedare il tumulto

V u al

al zelo delle sue voci, si riservò alle voci del suo morire. La vista dell'onor di Dio conculcato dal barbaro furor trionfante fu la malattia degna d'un Apostolo. Le offese dell'amato suo Dio furono la malignità della febbre, furono i satelliti della sua morte. Che dissi? Il Santo Amore tutto rivolto in dolore ne fu il pio carnefice. Il mio Dio viene offeso, dicea piagnente l'agonizzante Eroè, ed io vivo? L'Amor non è amato, ed io non muojo? Difi- que a questo ufficio odiato mi servite miei occhi, miei orecchi, a vedere stragi, ad udire bestemmie? La Vita sol per tanto m'era cara, perche potea o spenderla a salute dell'anime, o a perderla sotto una spada. Ora tutta mi è tormento, perche tutta inutile; nè mi assiste per distruggere colpe, nè per impetrar ferite. Mio Dio, da che mi mostraste la Croce m'invaghii delle Crocifissioni. Ma non è Croce tollerabile ad un cuore amante il veder voi così alla libera ricrocifisso. Non fuggo il penare, odio la cagione. Se vi piace di cruciarmi, non mancano patiboli; purchè patibolo mio non sia il vostro oltraggio. A questa pena dò l'eccezione, ad ogn'altra fo l'invito. Se questa povera vita puo salire in grado di dare qualche temperamento alla vostra giustizia, ecco la vita, venga la morte. Sia così; par che agli ottativi eroici di Gaetano facesse risposta di fatti la Provvidenza: se fu mio pensiero dotarlo di tal virtù dovuta al mio disegno, accetto l'offerta a far mostra della sua dovuta

corrispondenza nell'ultimo atto. Questa sola vita mi basta a farmi Malleadrice d'un popolo, se fu mio Ministro nel vivere, sia mia vittima nel morire. Di subito trafitto Gaetano da un amor dolente, da un dolore amante in doppio rogo morì alla terra quasi Fenice di carità; e mostrandolo direbbe Pier Damiani: *Videte Martyrem sola charitate morientem*. E in che altra guisa morrebbe un Serafino, se s'incarnasse? Che dite Vditori, di sì costante, e distinta intelligenza, che mantenne con la Provvidenza fino al morire? Che del genio regale di tal amore, ch'esercitò predominio anche sulla vita? O Morte veramente Regia, guernita in qualche buon fenlo d'una porpora tutta ad imitazione della morte di Gesù, che fu la gran Vittima del Genere umano. Non mi esagerate dunque quella crocifissione eroica, per cui Gesù mentalmente si crocifisse nel cuor di Gaetano; a questa, a questa ultima crocifissione si dia il primato, che fu di lui anche omicida. Ne mi amplificate quell'accoglier che fece Gaetano nelle sue braccia il Bambino Gesù dal seno di Maria: consagro piu alti stupori a quel ricevere la morte quasi olocausto propiziatorio delle pubbliche colpe. Sì, olocausto; mercè mirabil cosa a ridire, sacrificato che fu Gaetano al ben pubblico col morire, nell'istesso giorno si placò il rigore divino come soddisfatto, si pose in serenità il Cielo, in calma i tumulti, le furie in obliuione; non mi fa mentire la Ruota Romana *(in Actis*

Actis Canoniz.: *Excitatos tamul-*
tus ipsius interitu, salutarit unquam
sacrificio, expiatis ipsa Cajetani
mortis die sedavit. O bel conchiu-
der la vita con un colpo mastro
della Provvidenza! O nobile predom-
inio di Virtù Regia mettere in
catena le discordie, e in libertà la
Religione! Quanto impetrò questa
Vittima di carità!

E volete poi, che la Provvidenza,
fui per dire, da tali finezze obbliga-
ta non avesse per punto d'onore, e
anche di giustizia a coronare in
Gaetano i suoi stessi favori con una
dispotica, e affatto regia plenipo-
tenza di miracoli. Miracolo nuovo,
non io, ma l'Inno solenne della Re-
ligione giubilante intitola l'inclito
suo Ordine Teatino: *Novum prorsus*
miraculum; primaviam Cleri se-
mitam Christi Seditator reficit. Ordine
concepito da Gaetano nel dì
dell'Invenzione della Croce; con
distinzione di mistero, perche Ordine
d'una Croce di nuova inven-
zione, vivere inchiodato in Croce
non solo colle mani, e coi piedi, ma
anche colla lingua: pure in Croce
poter dire, *Sitio*. Nato poi nell'Es-
altazione della medesima Croce,
per vedervi la Santità, Dottrina, e
ogni pregio quasi Pianeti in esalta-
zione; Ordine erede legittimo di
Gaetano: egli andò addobbato di
virtù alla reale, e gli per la chia-
rezza anche del sangue ritengono
il solo disprezzo: e della nobiltà de-
dicata alla Croce quasi di alto sca-
glione si servono per calpestarla, e
salire alle altezze della virtù. Ordine
tutto al genio della Provvidenza,

se dalla intera sprovvista d'ogni ter-
reno vallente hanno il gran merito
d'esser Provvisori della Chiela, cioè
di Pastori, che con in mano i Pa-
storali Vescovili sono in continua
veglia alla custodia delle greggie a
se commesse, e alla sconfitta de'
Lupi insidiatori. Gaetano si pose in
credito di Benefattore insigne di
Napoli col vivere, e col morire; e
seppe anche dare perpetuità alla
sua beneficenza col lasciarle i suoi
Figliuoli, Testamentarii di zelo, di
esempio, di letteratura, al dire di
Tertulliano: (*In Scorpiac. c. 9.*)
Hereditarios discipulos, & Aposto-
lici Germinis frutices. Giace inco-
gnito il corpo verginale di Gaeta-
no, forse per una sacrosanta ge-
losia di postuma umiltà. Che nuo-
ce? Sia pure nascosa la fonte del
Nilo, sa ben egli farsi vedere nelle
sue braccia con allagamēti miraco-
losi. Sì, allagamenti miracolosi, per-
che la giurisdizione de' suoi mira-
coli fu dispotica, universale, affatto
del genio delle sue virtù, cioè Re-
gia. Al veder Gaetano quasi Ubi-
quetario della potenza, io gli direi:
quò ibo à spiritu tuo, & quò à facie
tua fugiam? Chi può schivar l'in-
contro del suo braccio taumaturgo,
Nel Cielo, nella Terra, nell'
Aria, nell'Inferno? *Si ascendero in*
Cælum, tu illuc es. Passeggiava
forse da ospite pel Cielo, o pure ot-
tenutane la cittadinanza quivi
abitava colla perennità de' Ratti, e
con un mirabile Spirito di profezia?
Si descendero in infernum, ades.
Colaggiù da Trionfatore io lo veg-
go disceso con in mano *clavis putei*

abyssi . Maneggiava la Chiave dell' Inferno solo per rinfierrar colaggiù innumerabili Spiriti , che col solo cenno bandiva dagli Offessi . Nel Mare eccolo Cinofura di salute ai Naviganti; imporre la fuga ai venti, l'ubbidienza ai flutti, il bando ai naufragj. Nell'Aria eccolo col braccio steso a sostenere i cadenti , e dar preservativo dalla morte ai già caduti . Miratelo quasi con zelo sempre vivo entrare col comando dentro i cuori perversi, crearvi nuovi cuori , e dar loro salvocondotto dalle suggestioni infernali . Io potrei stancar le Algebre di Pittagora nel fare il computo dei Ciechi, Paralitici, Febbricitanti, Infranti, e sorpresi da qualunque malore, guariti con le goccioline d'olio delle sue lampane , coi fiori santificati nel suo altare . Parlate , voi o sagre mura , quanto tempo sosteneste il peso degli argenti votivi , e confessate , che la vostra vastità divenne angusta al numero senza numero

delle offerte , e a quelli , che pur chiamare il Boccadoro : *aceruos miraculorum* .

Gaetano Santissimo , ardisco dire , se la vostra potenza miracolosa vi accredito per Benefattor infigne del Mondo Cattolico , so ancora, che per la vostra Napoli ritenete una beneficenza parzialissima di eccezione. Ella vi si costituisce debitrice di perpetua gratitudine ; ed io so che i cuori regali , quale fu il vostro , passa per credito di nuovi favori la riconoscenza degli antichi. In voi grandeggia un'alta Disposizione dei mezzi al fine , deh sia un atto perenne di vostra provvidenza indettarci que' mezzi piu propri al fine dell'eterna salute . In voi senti del celeste la Fortezza; deh dividetene qualche parte alle nostre debolezze . A voi la Soavità dell'amore diè morte , deh fate almeno , che moriamo col cuore al Mondo per vivere in eterno a Dio.



PANEGIRICO II. DI MARIA SANTISSIMA DEL CARMELO.

Detto in Napoli nella Chiesa della Croce di Lucca.

L'INVESTITURA DI NUOVA FIGLIOLANZA.

Filioli mei, quos iterum partario. Galat.4.



L piu nobile sospiro, che nasca da un cuore di vera nobiltà egli è, il bramare, e secondo la brama Pinguarsi di nascere di bel nuovo; cioè di farsi nuovo Figlio di se medesimo, e avere per Genitori i propri Fatti generosi. La Natura matrigna fece un' ingiustizia al merito di quell' Anima nobile col darle in sorte la nascita da un padre ignobile. Ma sa bene il Valore d'essa rifarsi del torto, e far la correzzione alla Natura coll' industria. Chi nacque oscuro, e incognito o si porta al campo di Marte a comperarsi a punta di spada una nuova vita tra i rischi di morte, e nuovi natali su i posti sublimi; o si chiude quasi nell'utero d'una libreria per conquistarvi tra i Morti l'uscir di nuovo alla luce collo splendor della fama; o pure appigiona la libertà in una Corte, per rinascerne un' altro da se nell'altezza di ufficio luminoso. Anche la Santità è un rinascere: morire a se medesimo, e rivivere al Cielo, fatto

Nobile di colassù, benchè con molto divario. L'Albero della genealogia naturale ha le sue radici in terra, e spiega le sue foglie per l'aria; ma l'Albero della nobiltà Santa è capovolto: abbassa i suoi frutti in terra, e innalza le sue radici in Cielo, prima fruttifica, e poi si radica. Al certo Giobbe così rinacque, e per rinascere si fece rigenerare, e ripartorire da oh quanto dissimili Genitori: Chiamò secondo suo Padre il Morbo, Madre la Tolleranza, Sorelle le Pene: (*Job. c.17.*) *Putredini dixi, Pater meus es, Mater mea, & soror mea Vermibus.* Chi puo negarlo, se già il nostro divino Maestro Gesù diede ampia facoltà a chi il volesse, di Uomo qual si nacque, rinascere Figlio di Dio, quale non puo nascere: (*Ioan. c.1.*) *Dedit potestatem Filios Dei fieri.* Al modello del gran Figlio parmi di vedere, e udire la gran Madre e sua, e nostra la Serenissima Imperadrice dell' Universo MARIA santissima far simili dichiarazioni dall'illustre Carmelo. *Filioli mei, quos iterum partario.* Chi vuol rinascere nuovo mio Figlio,

glio, venga al Carmelo . Dal Carmelo , o piu tosto dal Cielo a dirittura del Carmelo, prendo l'investitura di nuova Maternità, e conferisco l'investitura di nuova Figliolanza . Nel Calvario divenni Madre generale de' Fedeli : qui voglio specialità di Madre, e quasi parzialità di favore pei miei Beniamini . Il mio Scapolare sia le Fasce del Rinascimento : i nuovi privilegj sieno la distinzione del nuovo parto . Di questa dichiarazione io farò l'interprete, mentre vi mostrerò , che la Figliolanza del Carmelo è il nuovo parto di Maria in Cielo , e il santissimo Abitino è l'investitura di nuovo figlio di Maria in terra , e in Cielo .

So pur bene , che questo nome, Parzialità, è un nome ben sentito dall'Interesse, ma non già è tollerabile alla vera Giustizia , sia Distributiva , sia Vendicativa ; perche in un colpo fa molte ingiustizie . favorisce un solo , fa torto a molti . Tutto a rovescio nell'Amore . Non è grande quell'amore , che non parteggia ; e se è amor materno, fa avere ancora le parzialità pei suoi Beniamini . Or mirate quanto vantaggiose sieno le parziali dimostranze , che ci fa Maria Santissima nel suo Scapolare , che ci porge dal Carmelo . Basta dar due occhiate ; l'una al Calvario , dove Maria partorì tutti i Fedeli la prima volta da Madre comune ; e un'altra al Carmelo , dove ci ripartorisce da Madre speciale . Che disse? Ella ci ripartorisce dal Cielo , se dal Cielo a dirittura del Carmelo

ci porge lo Scapolare . Non mi tacciate d'ardito prima d'udirne le prove . Non puo negarsi , che anche i Doni soprannaturali contraggono il proprio genio del clima di quella Patria, dove nascono ; e par che sentano le qualità del suolo , e le influenze del Cielo natio . Qual germe piu generoso della Virtù? ma se nascono in terra , cioè sotto la Luna , piacerebbe al Cielo che non tanto soggiaceessero alle lunari mutabilità? In questo campo di fatica , e di stento , ch'è la Terra , ogni conquista di virtù viene intrisa di sangue , non che di sudore , e per possederla si agonizza , e posseduta puo perdersi . Tutto altramente nel Cielo . Ciò che nasce in Cielo è celeste , cioè colla franchigia nata dalla mutabilità , e col privilegio della persistenza . Non entrano nel Cielo le vicendevolezze , perche ivi è il possesso della immobilità ; non vi sono progressi , perche s'è toccato il termine ; non guadagni , perche il guadagnato è l'ogni bene . Or ecco in un vivo riscontro di què l'investitura di Figli di Maria ch'ebbero tutti i Fedeli nel Calvario , e di là l'investitura di nuovi Figli , che hanno i Divoti dello Scapolare nel Carmelo . Quella fu data in terra ; questa discese dal Cielo . Il parto di Maria , come Madre comune , fu parto di dolori , perche a' piedi del suo gran Figlio dato a discrezione degli spasimi , ed insieme essendo ella in fondo a' suoi proprii dolori del trafitto suo cuore . Ma secondo i sensi di Rup. Ab-

(Ser.

(*ser. 15. in Io:*) *quia verè ibi per dolores , ut parturientis omnium nostrum salutem B. Virgo peperit, planè omnium nostrum Mater est.* Ma il nuovo parto di Maria per mezzo dello Scapolare è parto di gloria , e parto di gaudio , perche per esso ci ripartorisce tra le gioje della beatitudine , e la pienezza de' contenti celesti . E chi nol sa , che il tempo dei Dolori non è a tempo pei favori speciali . Il tempo del Gaudio sì è la disposizione piu propria per conferire le grazie piu esmie ; mentre dilatandosi il cuore per lo giubilo si stende con prontezza la mano ai favori . Udite , o Divoti del Carmelo , l'Abitino Santissimo è un Donativo nato nel Cielo , è una tessitura ordita ne' telai della beatitudine ; di là la vostra specialissima Madre ne fece mercè alla terra . Siete voi dunque ripartoriti da Maria in terra , ma coi privilegj goduti nel Cielo .

E quindi in qual mare di dolcezza , e di glorie di buona voglia m'inoltro ! Non abbia ardimento il corto palmo della terra di farsi misura dei favori del Cielo , perche il Cielo non dà i favori a misura . Miseri di noi , se il Cielo nel favorirci prendesse lo scandaglio dai nostri meriti ; egli piu tosto riguarda se medesimo , e dona , non perche deve , ma perche vuole . Egli ha una bella ambizione di trionfare de' nostri desiderii colla eccedenza non aspettata de' suoi Doni : esclama Agostino: (*de Verb. Dom. ser. 26.*) *Tanta nobis Deus fecit ; quantum causa non est ipsa fides optare .* So-

gliono far le maraviglie certe Anime minute , che non fanno aguzzar l'ingegno che per pungere , all'udite le gran promesse , a cui s'impegnò Maria con quel grand' Eroo dell'Inghilterra Simone Stoch a favore del Santissimo Scapolare . Costo , dicono , è gittare le grazie , non darle : che pochi ossequii che si prestino a Maria , fruttino la nuova figliolanza di Maria , e l'eccezioni piu tenere del suo amore: che per un ritaglio di lana che si vesta , s'abbia una patente reale da affrancar chi lo porta dagl'incendii infernali ! favori di sì alto carato spargerli a sì buon prezzo! Di sangue , di sangue s'intingono le porpore del Cielo ; e dee strignere la spada in terra chi ha la pretesione di strignere la palma in Cielo . Così la discorrono i Critici ; ma i ripiglio , perche son lievi i servigj che si tributano , sol pertanto Maria la fa da Maria col far loro risposta di sceltissimi privilegj ; perche è un semplice portar la Divisa di lei , perciò , e non per altro è un meritarsi la sua parziale protezione . Eh che dimostrano costoro di non intenderli del genio dell' amor materno , nè delle costumanze che fioriscono nella Corte del Cielo . La magnificenza di colà sù riguarda i servigj al riflesso della propria grandezza , e ricevendogli di corpo tenue gli empie d'una grand' anima . Porti in mano la bilancia per pesare i meriti chi distribuisce da giusto ; ma chi vuol privilegiare i favoriti favorisca senza misure . E chi non sa ch'è privilegio , non remunerazione il Santissimo Scapolare?

lare? testimonio l'istessa grā Madre, che l'attestò a Simone : *Recipe tui Ordinis Scapulare, mea Confraternitatis Signum, tibi, & cunctis Carmelitis Privilegiū.* Dunque la Critica farà piu ardite le sue inquisizioni sopra i privilegi del Cielo, che sopra gli arbitrii de Principi della Terra? Chi osò mai di far delitto d'ingiustizia in un Principe, il distinguere cō amor parziale un Favorito, non già raccomandato dal solo genio, ma anche promosso da qualche merito. Non dee il Principe onorar tanto i fremiti dell' invidia, che a lei dia ragione de' suoi affetti, ne dee esporre al Sindicato del popolo il principato del suo cuore. Anche il Sole Principe de' Pianeti ha le sue Terre favorite; nè fa torto ai deserti della Nubia, ò al suolo gelato della Groelandia, se mira di miglior occhio, o l'Arabia felice, o la felice Campagna. Mirino un poco i Decreti Predestinanti di Dio : questi sono fior fiore di giustizia, e pure con amore di benivolenza speciale fecero scelta degli Eletti a fronte della turba confusa de' Reobj. Chi può dar leggi all' Amore, che non ha legge? gridava Severino Boezio : *legem quis det amantibus? Major lex Amor est sibi?* Chi può sindacare una Madre, che favorisce da Madre speciale? Chi disputar gli arbitrii ad una Regina, che dona da Regina, e dona giusta la magnificēza del Cielo? Eh lasciatela pur dire, *Filioli mei, quos iterum parturio.* Ella ama da Madre speciale i Carmeliti, lasciate, ch'ella gli allaghi di favori.

Nè all' Amore mancò di assistere l'Economia. Si compiacque la Vergine di ripartorire i suoi nuovi Figli dal Carmelo, ed insieme si obbligò a far loro la provvista di un impareggiabile retaggio di grazie. Nel Calvario Maria creata da Gesù Madre universale de' Fedeli, si chiamò debitrice di dar loro l'eredità delle grazie, ma comuni, ma generali. Ella di moto proprio, di sua spontanea elezione volle addottarsi con ispecialità il suo caro Ordine Carmelitano, e i Fratelli dello Scapolare; e però entrò in un amoroso, e gratuito debito di dar loro la Leggittima di grazie, ma speciali, ma eccettuate; e quì credo alluse Bernardo : (*Bern. sup. sign. mag.*) *copiosissima charitate debtricem se fecit.* O carissima Debitrice, che possedete il pinguisimo capitale da pagare il dolce debito; e con magnificenza da vostra pari soprappagate i Creditori. E quì non partite coll' occhio dalle alte costumanze del Cielo. Che nuova discesa, grida l'Estatico Giovanni da Patmos, e che amabile precipizio io veggio della Città di Dio dal Cielo in Terra! (*Apoc. c. 21. 2.*) *Vidi Civitatem Sanctam Hierusalem novam descendentem de Cælo, à Deo paratam, sicut Sponsam ornatam viro suo.* Bel gruppo di meraviglie! Vna Città disegnata da un Dio Architetto su i fondamenti dell'Eternità, si fradica da' fondamenti, e viene a trapiantarsi dentro la giurisdizione del Tempo! Vna Città, ch'è Sposa, e in arredo sponsale, si dà a cadere per ritrovar nel basso lo Sposo tanto

to inferiore di nascita . Vna Spofa, che porta in doſſo la ſua dote , la quale formano gli abbigliamenti piu ricchi della Gloria, e le gemme piu fine dell' Empireo . Vengono d'accordo gl' Interpreti a riconoſcere in queſta Città cadente dal Cielo la Beatitudine celeſte, che in apparenza di pellegrinar dal Cielo in Terra, viene a far gente per popolare ſe medefima degli Eletti ; e così accreſciuta d'Abitanti con eſſi fa ritorno al Cielo, e colà ſi ripianta: Ma laſciate ch'io la diviſi a mio propoſito. In queſta Città del Cielo pellegrina in Terra mi giova riconoſcere la gran Vergine del Carmelo, la quale nella ſua immagine teſſuta nello Scapolare dal Cielo fa la ſua diſceſa in Terra , o come Madre a ripartorire i Figli, o come Spofa d'amore ad impegnarſi coi ſuoi Divoti, *tanquam Sponſa ornata*, dove legge Strabo, *divinis chariſmatibus adornata* . Sì sì che in quelle ſacre Lane ha inteſtate le dovizie piu ricche di quella Teſoreria della Grazia , di cui ha ella in mano le chiavi: non empie a forte la mano, ma con mano diligente ne fece la ſcelta : Finezze di Paradifo, che fuſſero di decoro ad una Regina Madre: Singolarità di privilegj, che diſtingueſſero i ſuoi Beniamini: Grazie di primo ſeggio , che guerniſſero i Favoriti d' amore. Tra le Grazie anche Celeſti ſono ancor le ſue claſſi . Altre ſono Popolari, altre Nobili: Le Popolari ſono paghe correnti , che ſi danno a tutti i Figli di Maria per la ſuſſiſtenza; lampi di luce che diſgombrano

le tenebre, ma non fanno un pieno giorno: fiamme minute, che ſcaldano, non infiammano . Le Grazie Nobili ſono ſoldi ſtraordinarii, che ſi danno dal Cielo con diſtinzione ai Favoriti: allagamenti di raggi, che formano meriggi , incendi veloci, che recano in cenere gli affetti terreni, e fan ſolo vivere il Santo Amore. Or io m'impegno a dire , che di queſte, di queſte grazie la Vergine ha fatta una gran dote al ſagro Abitino: *divinis charitatibus adornata*. Come no? Deh preſtate fede alle voſtre felicità, o Divoti del Carmelo. Oſſervo, Vditori, che da che mondo è mondo è ſtato ſempre un caro genio dell' Amore, una gentile eſpreſſione di chi ama il donare o in qualche parte , o in tutto le ſue veſti al Perſonaggio amato ; Forſe perche, ſe l'Amor va all'ignuda, egli ſe n'è ſpogliato per fargliene dono; o pure perche l'amore nõ vuol coperture, ſpoglia anche il cuore per moſtrarſi all'amico cãdido, e ſincero. Io veggo un Gionata trapaffato con amorofa traſmigrazione coll'anima nell'anima di David donargli tutto ſe col dargli le ſue veſti: (1. Reg. c. 18. 4.) *expoliavit ſe Jonathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam David, & reliqua veſtimenta ſua*. Io veggo un Elia quell'Anima di fuoco , che ſe vuole riſtampare in Eliſeo un altro ſe raddoppiato, non gli manda un globo di fiamme, ma gli rilaccia il ſuo pallio: (4. Reg. c. 2. 8.) *& levavit pallium Elia quod ceciderat ei*. Io veggo il Profeta Ahia , che ſe vuol conferire l' inveſtitura delle

dieci tribu a Geroboamo , gli fa parte di dieci squarci del suo mantello lacerato: (3. Reg. c. 11. 31.) *ait ad Hieroboam: tolle tibi decem scissuras*. Io veggio un Alessandro M., che avendo a caso data una ferita al suo caro Lisimaco , volle smaltar l'oltraggio involontario cō un tratto d'altissimo onore : si tolse di fronte la fascia del Diadema Reale, ed essa ordind, che servisse di fascia alla piaga ; e Lisimaco si diede il buon pro della disgrazia, onorato d'una piaga coronata , e investito d'un fausto agurio ; se il diadema dalla ferita passò al capo, essendo poi egli stato assunto al Reame di Tracia , e Ponto doppo la morte del suo benevolo feritore Alessandro. Or pensate, se Maria Santissima pei suoi Beniamini ripartoriti potea risparmiare le finezze , e daccostoro farli vincere della mano. Della sua veste di gloria regale diede loro uno squarcio felice nel suo Abitino: con esso conferì loro l'investitura, voglio dir così, del Reame celeste , e con parzialità materna impegnò il suo diadema a' loro vantaggi , se ella stessa potè dire: *Ecce signum salutis , salus in periculis, fœdus pacis, & pax sempiterna*. Lo Scapolare è la Fascia del nuovo parto, el Diadema del gran Reame . Al comune de' Fedeli sia l'amor comune di Maria , ai Figli del Carmelo siano l'eccezioni dell'amore .

Nè metta ad alcuno maraviglia il nome di Fascia regale , di cui s'onori l'Abitino Santissimo , e che per esso sieno i suoi Divoti riparto-

riti da Maria. Datemi licenza , che per dar risalto alla verità io faccia servire la profanità d'una superstizione antica. Al riferir di Plutarco (*in qq. Rom.*) Aristino Romano partandosi, ed essendo dimorato a lungo fuor di Roma, diede occasione a' suoi di crederlo già morto; ritornato a Roma gli fu subito interdetto l'assistere ai Sacrificii, con superstiziosa osservanza dovendosi trattare per morto chi già era morto nell'opinione degli Uomini . Andò egli per consiglio all'oracolo di Delfo; e fugli risposto , che s'egli era morto in apparenza, altresì in apparenza dovette rinascere: Onde si dasse quasi rinato a farsi strignere in fasce, a farsi dar latte, e per ritessere la sua vita ricominciarla da bambino: e con ciò fusse abilitato al numero de' viventi : *mulieribus se quasi venatum prœbuit , lavandum, vincendum, lactandum*. Sogno specioso di vana osservanza , e di superstiziosa apparenza. Ma apparenza non è, è soda divozione il darli a fasciare col Sacro Scapolare per rinascere alla nuova vita di Figlio specialissimo di Maria , il darli a maneggiar da Bambino rinato a quella cara Madre , che potè maneggiare un Dio Bambino in fasce, il darli a succhiare quel latte, ch'è la bevanda d'un Dio sitibondo: fino a poterglisi dire non solo , *mammilla Regum lactaberis*, ma *mammilla Regis Regum*. (Isai. c. 60. 16.) Non vorrei, che la bontà dell'argomento coll' impeto dell'affetto mi sbalzasse fuor di riga . Ma dirò pure, che se Maria Santissima per fare un'

un'autentica di Madre speciale ad alquanti suoi cari Beniamini, loro porse il suo latte a bere in atto visibile, abbiano pure i Divoti del Carmelo la dolce pretensione di berne anch'essi almeno in atto invisibile. Io so, che Maria appressò le sue poppe purissime alla bocca d'oro di Gio: Grisostomo, e innargentò col celeste suo latte l'oro della sua eloquenza. Io so, ch'ella piu indolci col suo latte il mele della bocca di Bernardo: aumentandogli dolcezze con dolcezze, ed amor con amore. Io so, ch'ella colà nelle selve di Tolosa al suo caro Figlio Domenico, presso che agonizzante per le fatiche dello zelo, porgèdogli il suo latte, gli trasfusa nuova vita, e nuova figliolanza, essendo già sua Madre, e divenendo sua Nutrice. Sì. Alla specialità del merito di tali Figli di Maria era dovuta una tal singolarità di favori. Che manca a i Divoti del Carmelo già singolarizzati con una parziale figliolanza, che sollevino le loro speranze ad essere allattati colle tenerezze di spirituali consolazioni, sicchè possano udire quelle amorose parole da Gesù: *quis mihi det te fratrem meum suagentem ubera Matris mea?* (Cant. 8. 1.) Ad esso loro le prontezze piu sollecite del materno amore: ad esso loro le occhiate piu liberali della sua benivolenza. O belle prerogative dell'amoroso Ripartimento! O Santissime parzialità della nuova Investitura! O, dirò così, o cara fatazione di questa santissima Fascia, che gli strigne, e gli libera, gli obbliga, e gli privile-

gia, gli fa debitori di speciale amore, e gli costituisce Creditori di distintissime grazie.

Non allontanate l'occhio dal titolo dolcissimo di Fascia del nuovo parto, e mi sia di nuovo lecito a gloria della verità santificare una follia dell' Astrologia giudiziaria; non essendo nuovo, che da un brutto di Balaam risuoni la verità; e se quella ostenta l'intelligenza col Cielo, di colarsì si aspergerà pure di qualche lustro di Mistero. Al riferir di Anselmo (*de Astr. judic.*) ella afferma, che, se nelle fasce de' Principi bambini si riccamino le immagini di quelle Stelle, che chiamansi, Regie, qual'è la Stella dello Scorpione, del Leone, e che io dà promessa, che quelle immagini ivi riccamate inferiscano ne' Reali Infanti la virtù celeste delle vere Stelle, di cui sono figure. Splendida bugia, e fallivole promessa; come se le Stelle si replichino nelle lor immagini, che queste se intendano coi loro originali, e che in un morto lavoro si trasfonda la vivacità virtuosa di quei celesti Lumi. Ma io non dubito di dire, che, cio ch'è sogno di vano capriccio in dette fasce, è verità nella Fascia del santissimo Scapolare. Sì sì che in esso per man di Maria vengono impresse quelle care influenze che si diramano da quelle Stelle, che al suo capo fan corona: (*Apoc. c. 12. 1.*) *in capite ejus corona Stellarum duodecim.* O che candido fior di luce io veggo con bella comunicazione di splendori aspergerli a quelle sacre Lane dalla Stella Regia della

la Purità Verginale, di quella Virginità, che fu di tanto decoro ad un Dio Figlio, che secondo l'enfasi di Agostino (*tom. 10. serm. Natal. Dom.*) fece le prove d'un Figlio di Dio: *Et natus sanè ex intacta est Virgine, ut eum pariter, Et Hominem testaretur partus humanus, Et Deum probaret aeterna Virginitas.* Questa gran Madre, che la prima, e l'unica inserì la fecondità nella Virginità, e dal suo fiore intatto diede per frutto a noi un Dio, profiegue a moltiplicare una innumerabile famiglia di secondogeniti Vergini: e perciò fu chiamata da Girolamo, (*serm. in Assump.*) *Forma Virginitatis.* Esempiare attivo, che genera sì gran numero di belle copie. Eh che quasi non può marchio l'd' inferno travisare la bellezza di sì care impronte ne' Diletti di lei. Miratevi a lato, con che pompa di luce tanto più bella quanto più fosca vi s'è intessuta la Stella Regia dell'Umiltà, Stella che tanto più piace quanto men luce, e che tanto piacquè a un Dio, che per essa fè permuta del Cielo con un seno. Stella veramente Regia, mentre all'Umiltà di Maria pagano contribuzioni di gloria vassalle, e tributarie tutte le altre virtù, al dire di Ruperto Abate: (*in cant.*) *cetera virtutes, quae Mariam exornabant, humilitati ejusdem tributa pendebant.* Non permetterà la Vergine l'entrata ai fumi d'alterigia ne' Divoti del Carmelo, se ella non si fè vedere da Dio che in aspetto d'umiltà, *quia respexit humilitatem ancilla suae.* Miratevi a fronte i Regii splendori dell'

Ubbidienza: Virtù che signoreggia col soggettarfi, e comanda col servire: Virtù, che secondo il Dottor Mellifluo, in certa guisa spiega le sue estensioni fino a non aver termine: (*Bern. tract. de Praecept. Et Dispens.*) *perfecta obedientia terminis non arcetur, atque animi modum non considerans in infinitam libertatem extenditur.* Quella grà Vergine che s'incinse d'un Dio Figlio con un Sì ubbidiente, non lascerà tralignare i suoi Beniamini dal genio materno. Ma che giova far computo minuto delle Stelle Regie, che fregiano il Sacro Abitino, se posso in un mucchio additarvi una Via lattea d'innumerabili Stelle, che in quelle Lane s'intessono: volli dire la partecipazione de' meriti, e delle grazie di tutto il gloriosissimo Ordine Carmelitano vincolata ai Figli aggregati al Carmelo. O qui si può dirsi *numera Stellas si potes.* Date pur ad aura sì bella tutte le vele della vostra speranza, o Beniamini di Maria. Chi vide mai fruttar copiose le rendite dal capitale altrui? Chi scavarfi tesori dalle altrui miniere? Chi arricchirsi di gemme dall'altrui tesorerie? Io so che le Stelle da per se fitibonde di luce la beono da quell'Oceano di raggi ch'è il Sole; ma ora solamente intendo, che le Stelle tra se con amoroze vicende diano, e ricevano i lor raggi, e con reciproco incremento l'una coll'altra, e l'altra coll'una mettano a moltiplico i lor vantaggi, e promuovano i loro interessi luminosi. Io so, che tra le perle par che nasca la Madriperla

Re-

Regina, che abbia il primato tra esse di candore, e di grandezza, e intorno a lei con segreta simpatia le altre Conchigliè minori quasi piccole vassalle si affollino per renderle omaggio, e riconoscerla per Padrona; onde presa la Regina le altre non temono della schiavitù, per onorarla per Regina anche in catena; Ma io ora prima intendo, che i Beniamini del Carmelo, mentre tutti si aggruppano a corteggiare la Madriperla veramente Regina ch'è Maria Santissima, anche tra le vicende volmente si appropriano, mentre insieme si spropriano de' loro pregi, e candori celesti. Che finezza di felicità è mai questa? Che tanti Eroi del Carmelo per tutta la vastità della Terra, dove inaffiano la Chiesa di sudori Apostolici, dove la imporporano di sangue martirizzato, dove l'arricchiscono d'inchioftri eruditi, dove si sollevano al Cielo colle contempezioni, dove ne discendono per l'Azzione coi Proffimi, di subito a qualunque Divoto del Carmelo si faccia il bel risalto di comunicati profitti, e di generali conquiste. Che non lavorando si riscuota la mercède, e non coltivando si raccolgano le messi dal suolo non suo? Che disse? dal suolo già fatto suo per non trasgredire l'asorismo Teologico: *Gratia non fructificat, nisi in proprio solo.* Suo sì, suo è di ciascheduno quanto è d'altrui, ed è d'altrui ciò ch'è suo. Da che Maria si compiacque di ripartorir tutti al suo Carmelo, di contrassegnargli tutti con una sola Divisa, di stri-

gner tutti con una fascia, non ha luogo la divisione del retaggio, non vi sono scissure di Legittime; il tutto è di tutti: *potest enim*, par che parlasse di questa comunicazione di meriti tra i Confratelli del Carmelo il grande Agostino, (*ep. 23. ad Bonifac*) *potest enim & in hoc, & in illo homine esse unus Spiritus Sanctus, etiam si invicem nesciam, per quem fit utriusque gratia communis.*

E qui già veggo due Aquidotti di luce, per cui le Stelle Carmelitane fan correre divise, ma per poi unirle nei Confratelli le inondazioni delle grazie. L'uno è il valente de' meriti Carmeliti in quanto applicati per meritare non già *de condigno*, ma solamente *de congruo*, come insegna l'Angelico (*D. Tb. in 3. dist. 30. & 3. p. q. 19.*) ai Divoti del Carmelo i beni Celesti, volli dire, i frutti Soddissattorii delle opere penali, l'efficacia delle Impetrazioni amorevoli, l'ardenza delle preghiere comuni. L'altro è la forza Obiettiva degl'istessi meriti d'un numero senza numero di Anime grandi, in quanto fanno una dolcissima violenza al cuor di Dio, che in riguardo di tai Favoriti mira di buon occhio, e benefica a mano stesa chi s'adorna della stessa livrea, ed è arrolata allo stesso vessillo. Potrà il grande Iddio usare risparmio di grazie a favore de' Beniamini adottati a riguardo d'un Elia, lor Padre, di quell'Elia, che fece le difese del divino onore in contraddittorio d'un mondo, che nato quasi nella sfera del fuoco celeste di quel

quel fuoco fu allattato, di quell'Elia, che potè battere i fondamenti dell'Ordine prima, che si lavorasse la Pietra Angolare, e arrolare truppe prima che nascesse il supremo Capitano; a riguardo d'un Eliseo, di tuor capace d'un Elia raddoppiato, alla frase di S. Eucherio, (*ad Valer.*) *qui duplicatam in se Magistri virtutem etiam hoc comprobavit, quod ille superstes Defunctum, hic Defunctum exuscitat jam Defunctus;* a riguardo d'un Alberto, novello Battista, che con miracolosa fecondità germogliò da un arido Stipite, da sua Madre per 26. anni sterile, e fruttò con virtù di miracoli, e con miracoli di virtù fino ad aver appena morto la canonizzazione da gli Angeli cantori; a riguardo d'un Angelo, che colà nella Sicilia seppe innostrare il candor dell'innocenza colla grana di porpora martire; a riguardo d'una Teresa Serafina Spagnuola, che potè dare il primo passo alla Santità con provocare i Barbari, e agognare il martirio, e poi acquistarsi il Magistero di Cattedratica di perfezione al Mondo Cattolico; a riguardo d'una Maddalena de'Pazzi, di quella Segretaria confidente del Cielo, e Depositaria de' suoi Misterj; a riguardo, posso dire, d'un Ordine Torre mistica di David: *mille clypei pendunt ex ea, omnis armatura fortiam*, quindi pendono e Pastoral fioriti di zelo, e Penne Scolastiche, che sconfissero i Vicleffi in un Valdense, e illuminarono i Popoli in un Baccone, e non desistono tutto giorno dall'accrescere alla Chie-

sa la dote di Dottrina, e di Santità. Che dite, o Divoti del Carmelo, di questa trabboccante scaturigine di luce? In voi, in voi per mezzo dello Scapolare fa i suoi cari riverberi. Di quell'Oceano di grazie? Nel vostro seno se ne diramano i fiumi. Di questo retaggio straricchissimo di favori? A voi, a voi Maria Santissima l'ha intestato nel suo ripartorimento. E donde mai mancarono a favore di voi Beniamini di Maria, e privilegj, e glorie, e prodigj? Dal Vaticano aprirono senza riserva, e le tesorerie delle Indulgenze, e le autètiche d'onore i Sommi Pontefici, un Gio: XXII., un Alessandro V., due Paoli III., e IV., un Pio V., un Greg. XIII., e un Paolo V. Dai troni Dominanti mandarono le lor facce ambizioni per esser vostri Confratelli, e rinascere nel vostro Abitino e Ferdinando II. Imperadore, e Filippo II. Monarca delle Spagne, e Sebastiano Rè di Portogallo, e Carlo Emmanuele, Vittore Amadeo, Duchi di Savoja, e Vincenzo Gonzaga di Mantua, e Odoardo Principe Parmense, e tanti Sommi Pontefici, che vestirono quell'Abitino, e guernirono di gloria quella Sagra insegna, la quale aveano accreditata colle Bolle. Dagli Elementi quale ossequio di miracoli non riscoteste col diritto conferitovi da Maria? A quanti Naviganti il Santo Scapolare fu una vela di salute; che gli affrancò dai fremiti delle tempeste, e dalle fauci de' naufragj. Da quanti digiunò il vorace elemento del fuoco, o acceso ne' palagj, o fulminato dalle armi al fo-

lo opporgli l'arresto di poca lana, el parapetto di un molle ritaglio . A quanti feriti fu fascia salutare questa fascia? A quanti morbi fu Miridatico universale?

Ma che sto io a vagar a lungo, e perdermi nelle vostre prerogative, se già ne fece il misterioso ristretto a cifere di profezie il Santo Rè David nel Salmo 86. *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis*. Così dunque, o Monti sublimi della Santità fuste in bella gara , a chi piu eccelsi sapessie fare i fondamēti a quella Gran Vergine, che farà mio sangue , e darà il suo sangue al Sospiro de' colli eterni. *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis*. Già ioti veggo , o mio Carmelo, aver il primato delle altezze per darti a colei , che saprà contraccambiarti le accoglienze, col dar fecondità di grazie a' tuoi gioghi , e di Eroi a' tuoi alberghi. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob* . So pur bene, che il mio Dio ha per Maria il piu fino de' suoi amori ; e fa termine piu vasto de' suoi gradimenti una Vergine, che un mondo di cuori amanti; ma so ancora, ch'ella per te tiene riservate le sue finezze piu scelte, e i privilegj piu ampj. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob* . *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei* . Eh che non ha saputo mai la Fama cotanto ingrandir le sue menzogne , che possano raggiugnere la verità de' vostri pregi , o Vergine , inclita Città di Dio . Sì , ma qual dolce pensiero mi dipinge alla mente rinnovata la fortuna di Raab aggrega-

ta al Sangue Gudaico; e mi dà promessa, che voi voi colla vostra cara Prole farete l'invito d'amore alle Genti straniere a farsi abitatrici fortunate delle Carmelitiche pendici, e portando la vostra Insegna incorporarsi alla vostra Figliolanza: *Memor ero Raab , & Babylonis scientium me. Ecce alienigena , & Tyrus , & Populus Aethyopum , hi fuerunt illi*. Quel seno Verginale, che si aprirà ad un sol Verbo, avrà la capacità di fecōdarsi d' un Mondo di Figli adottivi . *Nanquid Sicut dicit, homo , & homo natus est in ea?* Non è egli vero , che in voi, e da voi germoglierà per Figlio un Dio Uomo? Sì , che sarà anche vero, che in voi , e da voi rinascerà per amore un numero senza numero d'Uomini figli, e con allegro senso di gioja avrete e dai Figli , e dai Beniamini il bel nome di Madre . *Et ipse fundavit eam Altissimus. Dominus narrabit in Scripturis Populorum , & Principum , eorum qui fuerunt in ea*. Già veggo fondate in voi le speranze di Corone , e di Scettri, che avramo un oggetto di gloria maggiore nelle vostre Lane, che nelle lor Porpore . Sì , sarà vero. *Sicut latantium omnium habitatio est in te*. Che dolci alberghi d'allegrezze fondaste voi in questo bel Monte per albergarvi tutti gli affetti! Voi voi, o Vergine del Carmelo, tratterete alla grande tutte le umane speranze. Voi riceverete in deposito d'amore tutti i desiderj , e ne farete un caro cambio di desiderj in gaudij . Voi prenderanno i Decorati della vostra livrea per loro si-

ro Sicutà, e nella speciale figliolanza goderanno d' una imperturbabile quiete. *Sicut latantium omnium habitatio est in te.*

Così cantò David ; ma dove più allegre dovea indirizzare le sue congratulazioni, che a questa nobile coppia di Monti, che veggio in questo Religiosissimo Monistero , cioè Carmelo, e Calvario. *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis.* Nel Calvario adoro la Croce, e a piè d'essa Maria Crocifissa. Nel Carmelo veggio i fiori, e tra essi Maria Glorificata. Fate pur bene, o Madri , ad intrecciar i fiori colle pene , unire il sangue coi cadori; perche nõ è ben chiuso quell'orto, che non ha siepi di spine, e furono sempre in lega

Amore, e Dolore . Non si sposa Gesù, che con un chiodo, nè si ama bene Maria, che tra le spade . Non si mentovi la nobiltà del vostro sangue , perche la vera nobiltà del Cielo non è di chi nasce , ma di chi rinasce: si acquista , non si eredita. Nè si lodi la Religiosa florida osservanza , perche di questa è testimonio l'occhio, non dee esserne la bocca. Moriste al Mōdo per r nascere a Gesù, e a Maria col vestir le celesti sue lane , viverete coi costumi degni di tal nascita ; giacchè sempre farà vero, che per chi veste il Santo Scapolare in buon senso la Virtù è veramente un Abito , la Santità è d' Investitura, la quale non mancherà mai a tali Figlie di Maria .



353

PANEGIRICO III, DI SANTA CHIARA,

Detto nella Chiesa del Monistero del Gesù.

I VANTAGGI DELL'AJUTANTE APOSTOLICA.

Posui Adjutorium super Potentem. Psal.88.20.

E Orza è dire , che sia un'impresa posta fuor tutte le misure comuni dell'Arduo quell'impresa, per cui recare a fine non è bastevole un Eroe solo, per quanto occupi i primi posti del coraggio , e vanti il primato del valore. Colpa è della strana malagevolezza , ch'è nell'opera, non è già biasimo di debolezza in chi divide in molti il suo impegno per eseguirla ; anzi è carattere di prudenza, non taccia di poco cuore, il discendere alla gloriosa suggestione di chiamare ad essa altri Eroi in soccorso . Non certamente si reca a scorno il Sole , che fa la figura di primo ministro nel Cielo, lasciare quasi vicaria di luce la Luna di notte ; quando egli assente, dirò così, per affari di stato non può risedere in persona nell'orizzonte. Qual Principe anche di primo seggio sdegnava di far lega con altri Principi per abbattere un gran Nimico ? Certo è , ch'è meglio dirsi, questi guerreggiò in compagnia d'altri, e vinse, che dirsi, questi combattè solo, e perdè. Un tale avvedimento degli Uomini viene auto-

rizzato anche dall'alta condotta di Dio . Suole egli dividere gl'impieghi per dividere gli onori, e in una sola impresa dare il multiplico a più Eroi. Per promuovere i disegni di Baracco diede una Debbora , di Eliacim una Giuditta , di Mardocheo un'Esther . Già mi preveniste co' vostri ingegni, e già scorgete la bella colleganza di zelo , che fè un Serafino con una Serafina, un Francesco d'Assisi con Chiara Santissima, per riaccendere le Pentecosti nel Mondo raffreddato . Francesco avea feco e capitale , e contante da riscattare il Mondo dalla tepidezza ; ma solamente per metà ; ebbe bisogno di chiamare Ausiliaria di zelo Chiara per l'altra metà . Lo Spirito divino per sì alto disegno credè un Apostolo , e un Apostola ; con esso loro pose in comunità il valore , ma in distinzione gl'impieghi . *Posui Adjutorium super Potentem* . Ma sono queste di Chiara lodi ovvie, e comuni . Permettete mi , che la grandezza di lei mi metta in un divoto ardore . Chiara fu l'AJutante Apostolica di Francesco, sì , ma con qualche vantaggio. Ella esercitò a maraviglia il suo mi-

Y y niste-

nistero, ed in esso s'è spiccare certe prerogative, che non si videro in Francesco; furono tre. Velocità piu spedita nel risolvere, Fortezza piu contrastata nell'operare, e Felicità piu gloriosa nell'efeguire. Alle prove.

Ed in vero non corre mai impegno piu forte al Cielo, che quando vuol formare con suo decoro una Santità, non privata, ma pubblica, non discepolo, ma Maestra. Sono, dirò così, Santità popolari quelle che vanno a scuola, e solamente imparano; le Rare, l'Eroiche e imparano, e di subito insegnano; le Prime benchè figlie del Cielo, da terra non troppo si lievano; Le altre salgono in cattedra, per ammaestrare i popoli, per servire al Ben pubblico. Il Cielo, per queste virtù Maestre, par che tutto si metta in faccenda; e molto prima s'impegna a far loro buona provvista di Genitori esemplari, affinche nascano per metà alla Santità prima che nascano alla luce, gl'incorona di maraviglie prima che abbiano membra, e per mettere in attenzione il Mondo della loro venuta, gli proclama con sonori pronostici, inviando forieri i miracoli, perche sono per anime miracolose. Quanto bel suono dà il solo nome, e quanto parla di Chiara Santissima in una cifra di grandezze, in un apocalisse di maraviglie! Ortolana la felice sua Madre pregna della Bambina sognossi di dare alla luce un Diluvio di Luce, che con beate inondazioni allagò il Mondo tutto. Qual bisogno d'interprete alle strepitose dichiarazioni del Cielo? Ad

una Chiara calza pur bene il nascer da Sole, cioè nascere al Mondo niente meno che a pro d'un Mondo, arrecare con tanta estensione di splendori al secolo annottato veramente *diem Cali*. Capisco le santissime seconde intenzioni della Madre, senza gravezze nella gravidanza con un bordone in mano far un giro di divozione col pellegrinare a Terra Santa, al Sepolcro di Pietro, e Paolo, alle sagre pendici di Michele Arcangelo. Oh che fu di grande ingegno la pietà materna! Giva concependo queste care voglie di santificarsi, per farne le belle impressioni nel gran Parto, giusta i sensi di Basilio: (*1. c. de Virg.*) *Conjuges ad unumquemque partum aliquid de Anima referre*. Questo fu il centro di tale circonferenza, accumulare conquiste di grazie o per farne il re-taggio alla gran Figlia; o per fare a se il capitale per meritarsela. Nè per niente Chiara fu un germe propagato da due Famiglie ambe guerriere, la Scifi, e la Fiumi, nomi uditi col plauso delle trombe guerriere, e fecondi di gloria in campo di Marte. Dica pur altri, che Chiara per dar la rotta ai tre comuni Nimici, dovea anche dalla natura ereditare spiriti guerreschi, e indole vittoriosa; già che di questa nuova Debbora potea dirsi: (*Iud. cap. 5. 8.*) *Nova bella, elegit Dominus*: Guerra in cui Chiara dovea investire di forza invitta con nuova prerogativa la femminil debolezza.

Ne guarì andò a spiccare in un
bet

bel prospetto il primo vantaggio dell'Ajutante Apostolica. Chiara si diede una piu celere fretta a suggeritar le membra tenere alle durezze della mortificazione , e penitenza . Al certo questa è la complessione delle Anime scelte per opere grandi, non sapere, che cosa sia aver flemma , piu tosto avere una santabile, e una nobile impazienza di far presto . La maestà del Sole non si scema , si accrefce per lo correre, che fa con sì ratta rapidità per l'Ecclittica; e chi vuol rinovare le Pētecosti Apostoliche concepisca uno Spirito di veloce veemenza . Mirate Chiara a tal idea nell'acerbezza degli anni giugnere alla maturità delle virtù . Scioglie dalle fasce le mani , e te apre al soccorso de' Poveri , si defrauda alla bocca il pane per consolare i Famelici , facendo fervire la Penitenza alla Carità, Penitente innocente, e tenera Limosiniera, giusta l'indole di Giob. (c. 31. 19.) . *Ab utero crevit mecum miseratio* . Appena la boccuccia dava articolazione alle parole , e te parole articolava in orazioni ; Non so perche, non avendo alla mano il Rosario s'empiva il seno di sassolini, ed emulando l'ingegno di quel Paolo romito appresso Palladio , quante preci innalzava al Cielo, tanti di que' sassi gittava a terra , quasi depositando carbonchi, diamanti, e sassi per far la compera della terra al Cielo . La sforzino il comando paterno , el decoro della condizione a vestire broccati d'oro , e usar le mode del fasto : chi mai indettò alla Fanciulla ingegnosa il correg-

gere le apparenze preziose colle asprezze di que' cilicj , con cui trafiggeva di sotto le nude carni ? Fu questa un'ippocrisia a rovescio della santità, appagare gli occhi degli Uomini cogli abbigliamenti, e dar nell'occhio di Dio colle mortificazioni . Bel dispetto che faceva al Mōdo, cui già ella si accingeva a santificare , mostrargli le sue pompe , e rinfacciargli le : ed insieme abbacciarli al seno le penitenze . Fu una rotta che diede al Lusso dentro le sue stesse trincee , adornarsi , e adolorarsi : Eroina ugualmente vittoriosa, e vestendo le pompe, e spogliandolene. Che disse? Spogliandoli anco del corpo , se colla promessa che fece di perpetua virginità, volte dar la sconfitta al Mondo dentro la giurisdizione del Mondo , tra i plausi d'Ambrogio (*ep. 3.*) : *Aprincipio virginalem fidei sua florem Christo dedicavit*. O fiore primaticcio, che matura un frutto accelerato: *Flores mei fructus*, e stagione nella primavera degli anni un autunno di santità ! O piccola Maestra , che già fa le lezioni di virginità ; prima la consagra in se , e poi la insegna altrui, *capit facere , & docere*. Originale d'ottima mano , finito a sì buon'ora , per farne ben presto di vivi Ritratti una gran copia . Lascio a voi il decidere , chi de' due fece piu presto l'apparecchio dell'armi contra il Mondo , chi de' due usò della prevenzione opportuna, Francesco , o Chiara, se Francesco ben adulto, la meditò, Chiara l'efeguì quasi dalla fanciullezza . Quegli punto , e spinto dalle durezze di

Pietro suo Padre : questa in cōtradittorio delle carezze , e de' vezzi de' Genitori . Intitolate pure con singolarità Chiara veramente un Giglio vergine ; se del Giglio scrisse Gregorio, (*bom.4. in cant.*) , che ha gran fretta a fuggir dalla terra col crescere, per mettere in salvo il suo candore , allontanandolo dalla terra: *Affurgit à terra quantum satis est, ne inquinetur à terra.*

Facciane testimonianza veridica l'istesso Francesco, quel gran Saggiatore de' meriti. Egli nel primo abboccamento richiesto da Chiara, la trovò grande, non la fece : Scavò, non produsse il tesoro nascosto delle inclite risoluzioni di lei . Godè di avere incontrata una Maestra piu nata , che fatta , a cui dare le Apostoliche commessioni di rinfervorare il Mondo . Ma condonatemmi il divoto ardire, Francesco Serafico , io non alieno da voi il primato delle grandezze ; queste grandezze sono di Chiara, e sono vostre: perche vengono in società le glorie tra Figlia, e Padre. Ardisco dire : A Chiara si delegò l'incombenza piu ardua , si opposero gli ostacoli piu malagevoli per l'impresa a se commessa : e chi non fa, che l'orrore dell'Arduo è quello, che fa l'antiparità al bello della virtù ; e le malagevolezze sono i proprii vantaggi del valore . Francesco ebbe l'occupazione di santificare il Sesso piu forte, Chiara incontrò le durezze nel riformare il Sesso piu debole; ma dalle debolezze prese il suo risalto piu nobile la fortezza , e dalle delicatezze la Co-

stanza. *Mulierè fortè quis inveniet?* (*Prov.c.31.10.*) , esclamò il Savio. Chiara fu quella, io risponderò ch'è Madre Vergine di Vergini fortissime: *procal, & de ultimis finibus pretium ejus.* Direi, ch'ella di sua mano s'innalzò un Sinai di perfezione, e gli pose d'intorno minacce di tuoni, orrori di lampi, furori di fulmini; ed ella vi pose il tenero piede, non per albergarvi ospite di quaranta giorni , ma per farlene Cittadina d'anni quaranta. Il giorno dell'Olive fu il giorno di quel trionfo, allorché Chiara giusta il concordato con Francesco prese la nobil fuga dal paterno Palaggio, guernita di pompe, sfolgorante di gemme : con pia dissimulazione della virtù, per fare accoglienzè alla povertà recar le ricchezze, per avvilirle a' suoi piedi: per isposare il terribile delle penitenze portar la chioma innannellata, e così troncarfela . Vollesco il Mondo donnesco per gittarlo sul viso del Mondo, e sguarciarne' capelli il crine della Fortuna, quando forse piu sicuro lo aveva in pugno. Chiusa da Francesco in S. Paolo, vengano pure i Congiunti di sangue a replicar le batterie di lusinghe, di lagrime, di ragioni. Appunto: Chiara non è guerriera di primo foldo, viene alla zuffa da Veterana: pensate, se voglia darfi per vinta . Diede loro negative sì forti, che il loro assalto si cambiò in applausi, la lor resistenza in venerazione : gli rimandò vinti, e contenti.

Ma a che far caso della venerazione de' Congiunti, se Chiara nell'ac-

l'accingersi alla grande impresa giunse a far impressioni di maraviglie, e anco posso dire, d'orrore all'istesso Capo dell'opera, a Francesco. Ella tra le fiacchezze della natura, ma col rinforzo della Grazia, portò sì alto il fervore delle asprezze penitenti, che vi fu bisogno di freno, e di correggimento. Innorridì un Francesco a vista di quella pia tiranna di se medesima, e le vietò tanto rigore, e le impose per ossequio all'ubbidienza la moderazione delle pene. Or chi mai potea crederlo? che un Francesco d'Assisi il Promotore del rigore fusse costretto ad insegnare mitigazioni, e piacevolezze? che un Partigiano così fervido delle penitenze dovesse dare negative di penitenze? che un originale di piaghe dovesse far le raccomandazioni di dolcezza allo Spirito, e di compassione al Corpo? Francesco mio, vi siete provisto d'una troppo fervida Ajutante dello zelo, che già supera le altezze de' voltri disegni, e, fui per dire, piu ingrandisce per se il grande della vostra idea. Faceste pur bene a castigare l'eccedenza della virtù colle proibizioni, volendola meno penitente per renderla piu operativa. E non era forse un fantissimo disordine di pene, è una mortificazione da essere mortificata, che una giovanetta si lavorasse nell'abito un tormèto, e un abiezione continua? Un sacco piu tosto che veste, aspro, grave, e rattoppato per affiggere, e per avvilitare piu tosto, che per coprire. Il piè nudo affatto, offeso dal suolo, cruciato dal

freddo, e martirizzato dalla sua propria delicatezza. Era sonno quello che prendea per tributo sforzato della natura, e per una brieve parentesi dalle contemplazioni, quello, che sotto nome di quiete si conciliava dal nudo pavimento, da un guanciaie, ch'era un tronco di legno, e di rado per delizia da un fascio di sarmenti? era forse un nudrimento di vita, o pure un prolungamento di viva morte, non ammettere alla mensa tutte le Quaresime, e gli Avventi, altro che un ritaglio di pane, e pochi forsi d'acqua, e nelle Quaresime il Lunedì, Mercoledì, e Venerdì sigillar la bocca con rigoroso natural digiuno. Io non saprei dirvi, se le altre pene trovassero in lei il corpo da tormentare già quasi distrutto dalle inedia, secondo la frase di Basilio: *Tormenta quid agere queunt, ubi corpus desit?* Una corda asprissima armata di trenta nodi abbracciava le carni smunte per distinguerla con trenta piaghe: sopravvenivano ad addolorare i dolori cilizii sì orrendi, che chi volle farne la prova, altro non potè, che vestirsene, e spogliarsene, perche insoffribili all'umana fiacchezza. Sì, intendo i nobili stratagemmi della pietà. Si argomenta di quasi struggere il corpo per farlo con una trasmigrazione virtuosa passare in ispirito. Quell'Anima libera, e sciolta albergava in quel suo corpicello da Padrona, ne usciva, vi entrava a suo senno, ne usciva nelle dolci sortite delle astrazioni, e vi rientrava a forza per assistere alle operazioni corpo-

rec.

Il suo vivere era osare, e l'orare un affiduo liquefarsi in lagrime d'amore; d'amore sì, non di dolore; perchè altre non sono le lagrime dell'Innocenza, che d'amore. Lagrime di sì perenne scaturigine, che potè fingere d'averne pietà anche il Demonio. Il Demonio in figura d'un Moro; e perchè disse a Chiara, piangete tanto? perdete certamente la vista; e sarebbe servizio più gradito a Dio governar le Figlie, che distruggere la Madre. Bella pietà d'un empio: della virtù far pretesti contro alla virtù. Ma fu il misero Correttore ben corretto. Se io, ripigliò Chiara, diverrò cieca, e non potrò reggere le Figlie, non mancherà chi empia le mie veci meglio di me. Tu sei il vero miserabil cieco, cui non verrà mai fatto di vedere la luce incomprendibile di Dio. Rimprovero ben addatto al Rimproveratore: ella con occhiuta umiltà lo riconobbe falsario, e lo umiliò superbo.

Pensate, Uditori, che io qual limiti le mie meraviglie nella personale asprezza di Chiara? Anzi questa da una disegnata Riformatrice io l'aspettava; sapèdo pur bene, che un Primo Mobile dev'essere chi dia la regola del moto agli altri orbi minori; e non altronde traggono le acque i Fiumi, che da un Mare. Ma che Chiara voglia offerire all'imitazione del Sesso Nobile la propria eroica asprezza, or questo sì eccita le mie giuste ammirazioni. Fermate, o Chiara, che io non capisco le vostre troppo alte pretese. Costei vostra Regola è scritta a punta di

rigori, a caratteri di ferite, e concepita dalla sublimità del vostro spirito eroico, a chi deliquate di proporla? Vi figurate forse d'incontrare a gran copia di quelle Angeli corporee, e tutte di spirito, le quali negò Tertulliano di trovarsi anche in Cielo (*Tertul. con. Valen.*): *In Caelo non sunt Angelus, & Angela.* Ma voi ben le scorgete nate in seno agli agi, allevate dalle delicatezze. V'è ben noto, che le leggi d'un troppo severo rigore non trovano osservatori, ma fanno trasgressori; se impongono di troppo le strettezze, spingono alle larghezze. Le singolarità non si mettano in comunità, e gli Eroi, e l'Eroine non fanno popolo, vanno soli. Non tutti i pesi a tutti gli omeri. Ma che dico io? A che sto a proporre quelle obiezioni, le quali fatte a Chiara dal Santo Pontefice Gregorio tanto nõ la smossero dal suo gran disegno, che quasi ve la impegnarono. Ammirò Gregorio nella Regola di Chiara un'eccedenza di fervore; ma non l'approvò confacendosi alla debolezza femminile. Le suggerì, che per promuoverne l'osservanza, dafse qualche temperamento all'asprezza. No, ripigliò Chiara con rispetto, ma con efficacia; voglio sì bene da sua Santità il proscioglimento dalle colpe, ma non già la dispensa dai Voti. O Anima santamente altiera, che disdegna il mediocre, agogna il massimo! O Eroina di celeste ambizione, che disegna di farsi Madre Vergine non d'altre, che d'Eroine! E questo è il distinto vantaggio di questa grande Ajutante

Apo-

Apostolica: proporre idee di severità alla stessa debolezza, e ottenerne puntuale la pratica: Imporre operazioni eroiche, e farle popolari. Chiara possiede un valente sì pingue di spirito sublime, che ne fa la moltiplicazione in Anime oltre numero. Sì ch'è vero; *Posui Adjuvatorium super Potentem*. Veggo già una non piccola prelazione dell'Adjutante sopra il Principale. Francesco fu un Capitano di gran seguito d'Uomini alla solitudine, alla penitenza, ai martirii. Ma siatemi voi Giudici, Uditori, egli al certo non ne fu il primo Inventore, ebbero sopra di lui la precedenza almeno di tempo i Paoli, gl'Ilarioni, gli Antonii, i quali cambiarono le Nitrie, e le Tebaidi da covili di Fiere in popolazioni di Angioli travestiti da Uomini: Di questi foste Imitatore, non Istitutore, o Francesco. Ma datevi vanto di aver per discipola una Chiara, che con singolarità gloriosa fu la prima, torno a dire, fu la prima, che chiamasse al focolo dell'ultimo rigore il Sesso piu fiacco; e mal grado della prudenza umana, vide arrolate al suo Vessillo Fanciulle a truppe affollate: *Adolescentularum non est numerus*, (*Cant.c.6.7.*). Che diceste o Pacomii, o Teodosii, o Gonfalonieri delle romitiche asprezze, allor che vi venne nel Cielo la nuova, che una Vergine nobile, fiacca, e delicata si conducea dietro Verginelle innumerabili, che dentro le Città sfidassero i vostri Eremi, e voi stessi, a far prova di chi sapesse far piu aspro governo, voi de' corpi indu-

riti ai disagi, o esse a maltrattare l'istessa gentilezza, a metterla a tortura le tenerezze, e lambicco di lagrime penitenti i Gigli innocenti. Uniste le vostre ammirazioni sopra l'Umbria, e poi le divideste a tutto il Mondo Cattolico, popolato di tante, e tante, che animate dall'Aspro, invaghite dall'Orrido, fanno rinunzia al tutto per isposarsi con un Giglio. Al certo diceste con Debbora (*Jud.4.9.*): *Historia non repusabitur tibi, sed in manu mulieris tradetur Sifara*. Una Donna Generalissima di Donne ha inchiodate le tempie al Sifara del Mòdo, e porta in trionfo la severità in corona. Certo è, ch'è un insigne vantaggio della nostra Adjutante Apostolica, fare raccolte di virtù nel suolo meno arrendevole alla virtù, e con alchimia di Paradiso cambiare in oro di costanza i vetri della fralezza.

Piu, piu. Diciasi pure, che in Chiara grandeggiò un certo, dirò così, zelo Principeesco, un Apostolato di scelta da conquistare alle Asprezze Serafiche Corone, Scettri, e Porpore. Gran meraviglia corteggiata da meraviglie! Sembrava un prodigio far le raccomandazioni del Rigore al Sesso tenero; ma qual prodigio egli fu il mettere le strettezze in buona grazia e alle Princepesse, e alle Regine, e alle Imperatrici? Francesco ebbe con piechezza quella gloria degli Apostoli, colle reti trarre in barca Pesci d'ogni genere, Pescatore universale delle anime. A Chiara riserbossi il distinto vantaggio di fare spose del

Cro-

Crocifisso le Spose scelte della Gloria, del Piacere, delle Ricchezze. Viva sempre il vostro inclito Ordine, che all'imo dell'umiltà ha sottomesso il supremo dell'onore. Ordine veramente Regio, che vanta Regine scalze, mal vestite, affatto mendiche. Abbia Francesco col suo sagro cordone tirati schiavi volontari di Cristo il Primogenito del Rè di Marocco, d'un Rè di Majorica, d'un Rè d'Aragona, d'un Rè di Francia, d'un Imperadore di Costantinopoli, d'un Monarca di Tartaria, tanti Duchi, Conti; e Marchesi. Ma mi scusi; si neghi a Francesco il primato, ma per ridarglielo. Chiara adornò di piu sceltetza il gran numero delle sue Seguaci. Additatemmi una Corte del Cristianesimo, donde ella non abbia con cara rapina toltasi per se una Dominante. Da Portogallo ecco una Regina Lisabetta, dall'Ungheria un'altra Lisabetta, Da Boemia la Regina Agnese, da Navarra una Giovanna Regina, dalla Svevia una Conegonda, dalla Polonia Salomè, da Savoia Catarina, e Maria, da Francia una Isabella, dall'Imperio una Margarita d'Austria, quattro Imperadrici, e cento gran Principesse; sì veramente, che a gran ragione esclamò Alessandro sommo Pontefice: *O quanta hujus vehementia laminae, & quam vehemens istius illuminatio Claritatis! O admiranda Clara beata claritas!* Coteffa è una veemenza di luce Maestra, una plenipotenza di chiarezza Solare, che forma Pianeti, e Stelle di prima grandezza.

Or lasciate che io ripigli l'argomento. Ditemi, qual sublimità di Santità eccedente forza è dire, che si chiudesse in Chiara, se ella sola fece sì vasta propagazione di Santità, anche nello stato piu impegnato col partito del Mondo? Quale ardenza fu quella, quale attività, qual pienezza! Io mirando il cuor di Chiara, ne direi cio che dello Stretto di Gibilterra scrisse Plinio: *Tam pauco ore tam immensa aequoris vastitas panditur.* Un cuor Vergine pregno, e fecondo di tanti, e sì scelti cuori. Se io veggio in una Margarita di Cortona Francesca una nuova Maddalena e peccatrice, e penitente, e ammiro le belle stravaganze della Grazia, introdurre alle intrinsechezze con Dio quelle anime, ch'erano troppo confidenti col Mondo: io dirò, che questo fu un impeto impresso dal cuore di Chiara, che cō pia crudeltà di penitèza fece strazii dell'innocenza. Se io veggio in una Rosa da Viterbo dentro una piccola Predicatrice una grande Apostola con Verginità feconda partorire anime al Cielo, dirò, che un tale zelo fu un riverbero di fiamme spiccatefi dal cuore di Chiara. Se io veggio in un'Angela da Fuligno una Cattedratica di spirito, laureata nelle Accademie del Cielo, io dirò, che massimo fu il magisterio di Chiara, alla cui scuola girano tali Maestre. Volea io maravigliarmi, che in Chiara le virtù furono nella piu sublime elevazione di finezza: erano virtù Esemplari: doveano essere sopraffamissime. Quell'umiltà di Chiara

ra di tale altezza, e profondità, che fu mestiere di precetti d'ubbidienza per costringerla ad essere Superiora; e forse non per altro accettò il comandare, se non perche comandando ubbidiva; e montò all'alto per discendere con piu merito, e con piu libertà ad ogni genere di abbassamenti. L'Umiltà al sc̄tire di Bernardo allora è sopraffina, quando viene onorata, e rimane invitta: gli onori che la corteggiano sono i crogiuoli, che la pruovano. O quante umiltà sono di poca testa, sollevate trabboccano! Vengano pure a far cimento dell'Umiltà di Chiara; non dirò, le acclamazioni de' popoli, la venerazione de' Nobili, la sommissione de' Dotti; ma l'estimazione piu alta, che ne avevano i Vescovi, i Prelati, i Cardinali; ma gli onori piu scelti, che le fecero anche i Camauri. E come non si sollevò un poco di maretta di vanità in quel cuore all'aura favorevole d'Innocenzo IV., che in affari rilevantissimi seguiva il consiglio di lei, come di sua guida, di S. Gregorio IX., fino a chiamarla Madre di sua salute, chi era il Padre Vniversale del Cristianesimo; anche d'un Francesco suo Padre, il quale avendo sì grande intelligenza col Cielo, volle aver Chiara per consigliera decisiva in quel gran dubbio, se doveva coi suoi Figli esiliarsi negli Eremi, o pure vivere da Romiti nelle Città per l'aiuto de' prossimi: e la risposta di lei ricobbe per risposta d'oracolo, e per comando di legge; ed io non saprei decidere, se un tal atto fusse un

umiliazione eroica di Francesco; o pure un vantaggio d'intelligenza in Chiara. *Posui Adjutorium super Potentem*. Fu di tutta necessità in lei una Povertà prodigiosa, perche Povertà Originale; povertà ch'ebbe il glorioso bisogno del soccorso de' miracoli. Con potenza taumaturga alla metà d'un pane diede con un segno di Croce tal multiplico, che satollò tutte le Figlie; in un vaso vuoto produsse olio ridondante, e perfetto. I miracoli ella faceva servire per medicine celesti alle sue povere Figlie inferme, ad un cenno rasciugar le Idropisie, restituire alle Frenetiche il senno, alle Sorde l'udito, alle Mute la favella. Sopra tutto fu di dovere, che in Chiara avesse del massimo, fusse come un Sole in meriggio il Santo Amore, di cui dovea far una tanta divisione di fiamme in tante Vergini spose innamorate di Gesù.

E qui dall'Amore veggio forgere l'ultimo parallelo tra Francesco, e Chiara. Francesco fu un Crocifisso ristampato al torchio dell'amore, o piu tosto dall'amore fu stampato nelle sue mēbra quel cuore, che di altro non vivea, che delle Piaghe amorose. Vn Uomo sigillato coll'impronta del Verbo umanato: (*Io: c. 6. 27.*) *Hunc Pater signavit Deus*: Uno spirante Equivoco di Gesù, se al giudizio delle apparenze Gesù sembrava un Francesco Stigmatizzato, e Francesco Gesù Impiagato. Ardisco dire, che in Chiara già si accingeva l'Amore a far simili impressioni di Piaghe; Ma no; risparmiò le piaghe sensibili,

bili, e per qual ragione? Perche Francesco era cambiato in un penfiero di Gesù Infanguinato; Chiara era passata in amore di Gesù Sagramentato; e chi non fa, che Gesù nella Croce fu sacrificato con effusione di sangue, ma nel Sacramento si sacrifica senza sangue, ivi con olocausto Sanguinoso, quì Incruento. Dunque a Francesco toccano le Piaghe sensibili, a Chiara no; benchè ne avesse tutto il merito. Direi, che Chiara fè la bella trasmigrazione dell'amore in Gesù Sagramentato, allorchè penetrò con attenta meditazione quel sopraffino d'amore, fatto da Gesù a noi nel divin Sacramento. Abbandonò se medesima per entrare nel suo Caro, e a vista d'un Dio, quasi dissi, ivi estatico, estatica arrestò per un intera notte, e piu. Voi mettete in mano di Chiara l'Eucaristia, o Pittori; deh trasferitela dalle mani al cuore. Qual cuore piu vivamente ricavò un Dio Sagramentato? A confronto di un Dio ivi fatto povero per amore, *egenus factus est*, ecco una Chiara poverissima per elezione; di un Dio umiliato, ecco un modello d'umiltà; di un Dio tollerante, ecco un miracolo di tolleranza. Sia ella attaccata dalla crudeltà di morbi oltre numero per 26. anni, avrà sempre spedite le mani per tessere candidissimi Corporali, per tributargli agli Altari di tutta Assisi. Finezze d'amore, che posero un Dio sì ben servito in un punto d'onore di fare le difese miracolose della sua sposa diletta. V'è noto, che l'Esercito di Federico Impera-

dore rinforzato da Mori infedeli, e spirante avarizia, crudeltà, e libidine, superate le mura del Monistero di Chiara, già faceva risonar le minacce di saccheggj, di stragi, di distruggimenti. Ma chi può imprimere ferite a chi di se fa scudo un Dio? Tutta la controbatteria di Chiara altro non fu, che il suo Amor Sagramentato. Chiara posta in guardia alle porte l'Eucaristia, e alzata la voce, e pregando: *Ne tradas Bestiis animas confitentes tibi*: Ecco in risposta la promessa d'un miracolo: lo sempre vi guarderò. E la parola fu la sconfitta. Quasi da tuono spauriti, da fulmine percossi i Ciechi di passione, oh'erano i Saraceni, accecarono anche d'occhi, soprassatti, storditi, prostrati, si precipitò chi era in alto, stramazzo al suolo chi inseguiva, e tutti da panico terrore vinti, perditore fuggendo lasciarono alle asfalte Verginelle la salvezza, e in man di Chiara la palma: Stratagemma da Maestra in guerra, impegnare in armi un Dio, il cui combattere è vincere. Vittoria tutta al genio di Chiara, che avendo abilitata la debolezza femminile a vincere le asprezze, ora la medesima agguerrisce a sconfiggere l'Inferno. Dilatò le sue vittorie Chiara fino a render salva la Città d'Assisi, e a disfar sotto le mura, l'altro esercito terribile di Vital d'Aversa; col solo aspergere il capo a se, e alle Figlie di cenere, pose in rotta le truppe nimiche, e diede a morte il Generale. Ecco Vergini nobilissime di questo Venerabile Monistero, ec-

co di bocca a un Dio Sacramentato, da Chiara mostratovi, il salvcondotto celeste, la salvaguardia universale da tutti i rischi della vita corrente: io sempre vi guarderò. A vista dell'Eucaristia, sotto la protezione di Chiara, quale insulto nemico non resterà fiaccato? Sì. Ristamperà in voi Chiara un miracolo, che a lei non è nuovo. Agnese sua sorella di carne, Figlia di spirito, assalita da venti congiurati Parenti per rapirla a Dio, e per ridarla al Mondo da lei abbandonato, ad un cenno di Chiara divenne così immobile anche di corpo, che quaranta braccia nerborute non poterono smuoverla un passo, non che rapirle il pensiero: non essendo più sola Lucia Santissima, che partecipi anche nel corpo l'immobili-

tà dello spirito. Ancor voi renderà stelle fisse immobili, e invincibili dell'amore. Se Chiara è Madre Vergine di voi Vergini Figlie, farà anche in voi feconda delle sue eroiche prerogative. Ecco la Velocità nel risolvervi: voi il primo fiore degli anni sposaste col Giglio Nazzeno. Ecco la Fortezza nell'operare: voi sapeste nobilitare la nobiltà col dispreggio, e quasi arricchire le ricchezze colla povertà. Ecco la Felicità nell' eseguire. Voi mal grado del tempo conservate in vigore il fiore della Riforma da tanti, e tanti anni. Gesù vi forma il Titolo, Francesco vi generò a Gesù, Chiara vi rigenera a Gesù, e a Francesco. Sotto di sì gran Ternario chi vi torrà di mano le vere felicità?



PANEGIRICO IV. DI SANT'ORSOLA,

Detto nella Chiesa del Gesù di Napoli.

IL FATTO D'ARME DI NUOVA INVENZIONE.

Nova bella elegit Deus. Jud.c.5.8.



Viva la sempre ammirabile, ma non già imitabile, condotta guerresca del Cielo. Anche il Cielo si mette in impegni di guerra, rauna eserciti, crea Generali, ordina zuffe. Ma lungo è il divario, che corre tra il guerreggiare d'esso, e l'armeggiare degli Uomini. I Principi guerrieri per riportar la palma fanno scelta delle armi piu forti, delle truppe piu agguerrite, de' Collegati piu prodi; moltiplicano le mine, che facciano strada alle Città per fin dalla via dell'inferno; carcasse, che faccian piovere, quasi dissi, piccoli inferni dal Cielo, e cannoni di piu bocche, e Bôbe di piu colpi, e Tagliate, e Rivellini, e Piattasforme, e che so io? Pregiudizii son tutti di debolezza; mentre con occulta mendicità vanno in cerca della fortezza altrui per rinforzar la propria fiacchezza; e se si cuoprono coll'altrui armi, fan palese la propria nudità. Oh quanto altramente il Cielo? Egli fa scelta delle debolezze per farle vittoriose delle fortezze. E perche, Uditori? Perche il Cielo di se solo si arma, con se solo combatte, espugna, e

vince: le debolezze delle armi mettono in credito il suo incontrastabile valore. Dia egli in mano di Sansone una mascella di vil giumento, e con essa darà la rotta ad eserciti interi. Spedisca contra Faraone un esercito aereo di atomi volanti, di moschini, e zanzare, e impiagherà tutto l'Egitto. Così è. Affinche tutta è intera sia del Cielo la gloria di forte, il suo esercito sia debbole. Ma quando mai piu bella palma ha egli riportata nel vincere, se non quando colà nelle campagne di Colonia contro ad un oste feroce di Barbari pose in ordinanza quel suo esercito celeste, perche debbole, di quella Generalissima della Fede Orsola Santissima in testa ad undici mila Verginelle, di cui quattro gloriosi Cranii adoriamo in quel Santuario con quei fortissimi Martiri. O Guerra, o Zuffa di nuova invenzione, in cui si dispose, e si fece un fatto d'armi tra due eserciti, di cui altri di piu disuguaglianza nè vide mai, nè vederà il Mondo! Tre Novità io vi ravviso: che apparisse piu debbole chi era piu forte, e piu forte chi era piu debbole, e che una sola Orsola diffondesse

desse a tutte la fortezza: *Nova belia elegit Deus*. A vederlo piu tosto, che ad udirlo io v'invito.

Egli è vero, che di debolezze fece il Cielo la provista alle truppe verginali di Orfola, se si prendono le misure collo scandaglio dell'occhio; Vergini sul tenero degli anni, accolte nel nascere dalle dilicatezze, adulte nel vivere tra le carezze degli agi. Ma chi vede coll'occhio della mente, che non vede, penetrerà a scorgere nel lor cuore una Rocca invisibile, ma di fortezza invitta, che non fa temere, non che perdere: non puo ricever colpo, o breccia, e ne pure puo esser pigliata di mira. E qual'è, Uditori? E' un solo dissillabo, Voglio, ma Voglio piantato nelle ultime fibre del cuore, ma un Voglio, fabbricato dalla Fede, e trincerato dalla costanza. Questo Voglio è l'arme del Cielo, a cui per recare maggior riputazione di valore lo cinse di debolezze, e lo esposè alle batterie piu valide. Sì, spiccò la robustezza del lor Voglio, e prese rifalto di gloria dalle tenerezze delle lor membra, e vantaggio di merito dalla furia de' Nemici: *Omnia armorum suorum genera*, mi vengono in bocca le parole del Grisologo: (*Ser. 128. de S. Appollinari*) *callidus exegit inimicas; nec tamen fortissimi ductoris, dirò io, Ductricis fortissima movere mentem potuit, aut temerare constantiam*. Sì. Orfola è destinata per Generalissima di questo tenero esereito, chi di leggieri potrà far misura della invincibilità del santissimo impe-

gno, che grandeggiò nell'eroico seno? Dirò, e dirò bene, che il Cielo la volle Regina di nascita, e la rendè Regina di conquista. Ella da Diodoco Rè di Cornubia trasse il regio sangue per dar legge a' popoli, e per ricevere tributi di servitù; ma dalla Fede ebbe una virtù da signoreggiar negli altrui cuori, da persuadere la costanza, e insegnar le vittorie. Tale è la consueta condotta della Grazia riscuotere dalla Natura il servizio d'ancella. Vuole che la Natura in certe anime grandi faccia i suoi sforzi per dar loro il fior fiore degli spiriti generosi; e poi la Grazia n'estrae lo spirito degli spiriti, e gli reca in quintessenza di virtù. Non mira mai al basso chi nasce grande, ed ha quasi innata una bella superbia di non agognare che il sommo. Orfola nata Regina par che accogliesse nel cuore una Fede, una Costanza, una Verginità Regina, cioè dire, una Virtù in trono, che vi sedesse per comandare, e quindi comandasse per essere ubbidita. Era per essere Capitana di undici mila, quale straricchezza di virtù dovea chiudersi in quel petto, che dovea farsi lor Capo? Anche pel Rè dell'Api ha questa providenza la Natura, di formarlo di maestosa corporatura, e distinguerlo colla maggioranza della grandezza. Doveasi ad Orfola il capitale di Virtù principesche, se dovea farla da Principessa, e farsi suo possesso quel sospiro ardente del Salmista Reale: (*Psal. 50.*) *Spiritu principali confirma me*, leggono altri, *Principibus digno*,

Un

Un tal nascere Regina di Orfola parve una gran parzialità della forte; e pure fu in verità un oggetto di arduità feconda di merito. Nata da un Rè, e destinata Regina Spofa al Rè della Brettagna Connanao, direi, che sol per tanto fuffe promeffa ad uno Scettro per ispezzarlo a piè della Croce, e si portaffe incontro alla Corona per incoronarne le tempia alla Fede. E' anche bel costume della Grazia, offerire alle anime grandi anche le grandezze del Mondo, per poter effarne un disprezzo, il poffeffo delle ricchezze per farne la rinunzia, l'af-faggio delle delizie per concepirne generofa la naufea. Ed eccone il fuffeffo capricciofo. Massimo Inglefe di nafcita, Generale dell'efercito Romano in Inghilterra, fulle profperità del fuo valore follevò la fua ambizione a farfi Imperadore, o piu tofto Tiràno contra il fuo legittimo Principe l'Imperador Graziano. Quefta Tigre coronata per primizia del fuo dominio portò il fuo furore contra alla minore Brettagna, e con tale eftenfione di fttagi inferocì in effa colle armi, che la rendè un vafto fepolcro, popolata di cadaveri, e affatto fpopolata di viventi. Ma perche gli correa impegno pei fuoi difegni ambiziofi di mantener viva, e in fiore quella Provincia, che fece? Determinò di farne abitatori i fuoi ftteffi Soldati Inglefi, a cui per dar fuffeffione, mandò a chiamare dalla fua Inghilterra per effor Cōforti molte migliaja di Fanciulle, e per Capitana della felice fchiera

Orfola Santa. E già dai Regoli d'Inghilterra fi ordina la fcelta, fe ne fa la rivifta, e fi ordina l'imbarcamento. La partenza dal Ciel natio, l'orrore del paeftre fttraniero, e fopra a tutto la perdita del Celibato pofe a lutto quelle Vergini beate, quanto fe fi avviaffero al fupplizio, mentre s'incaminavano alle nozze. No no, Colombe puriffime, non fate torto alla vofttra felicità con bagnare di lagrime i favori del Cielo. Deh mettetevi in aria d'ilarità. Ah fe fapefte quanto da lungi dal termine della Brettagna è il porto, dove vi deftina il Cielo. Voi lasciate l'Inghilterra, non temete: dalla patria fuggevole volere-te alla patria eterna. Siete condotte alle nozze; sì, ma a quelle, che contrarrà con tutte voi un folo Spofò, con cui unite per amore fi farà eterno, non perirà, il vofttro Giglio. Manterrete il candore, e lo inoftreterete colle porpore: innafficrete il giglio col fangue. Su liete imbarcatevi: fi dia l'incombenza al mare, ai venti, alle procelle: in mezzò ai furori auranno buon fenno di farvi la guida al trionfo del martirio. Ma che ftto io a predire cio che veggo cogli occhi? Appena la Flotta beata carica di undici mila Spofe di Gesù, parte da Londra, e indirizza la prua verfo la Brettagna, ecco in fembiante di tempefta la buona fortuna del Cielo. Tempefta fu quella, dove non ebbero parte le Aeree Podetà, ma che tutta fu un ben intefo fttratagemma degli Angeli. Sbuffavano arrabbiati i venti, fmaniavano inferociti i turbini, ur-tava-

tavano nei vascelli impetuose le onde . Doppia notte avea dipinta in lontananza d'orrore el mare , el Cielo a color di morte, la quale spalancava in ogni flutto naufragio , e sepolcro . Che temete , o Vergini , cotesto altro non è che uno scherzo d'amore in apparenza di furia . Il vostro Sposo Gesù vi minaccia per favorirvi , vi batte per accarezzarvi . Vi vuole naufraghe , non nell'acque , ma nel sangue . Vi distorna l'approdare in Brettagna , vi guida in Germania ; colà avreste Sposi , quì avrete Carnefici , e perche Carnefici, piu amati , che Sposi . Così loro avrebbe detto S. Zenone : *(de circuf. Hebr.) Pudoris sanguinem retinebitis , quem ambitiosè effundetis , càm pro nomine Domini diabolum moriendo vastabitis .*

E così fu, Uditori. A gire in cerca de' Carnefici la burrasca fu quella , che spinse l'armata felice di Orsola . Sì perche era ella d' intelligenza col Cielo . Spiegatemi dinanzi una carta Geografica , e vi additerò la tortuosità della navigazione , che fecero le navi , ma ch'era bene indirizzata da colàsù al destinato suo termine . Lasciate pur fare al Cielo : egli tra i raggiramenti dell' umane vicende sa trovare il suo dritto , e dove meno si rimira da noi , colà egli ha la sua mira . Ecco dalla Manica di Cales , che chiamano , tra l'Inghilterra , e la Francia dalla foga della procella sono sbalzati i vascelli carichi della bella merce delle Vergini in alto nell' Oceano ; dove doppo un lungo schermirsi

dal turbine , di nuovo sono ristretti verso terra , e con ubbidienza forzata agli Aquiloni radono la Zelandia , s'internano nell'Olanda , entrano nella imboccatura del Reno , e dal mare già inoltrati nel Fiume , ma non assicurati , scorrono contra l'acqua corrente ; e finalmente , come se il Cielo imponesse silenzio ai venti si arrestano a fronte di Colonia . Ammainate le vele , o Navi ; già siete in porto . Sì , perche dalla prossima spōda è in aspettazione di d'esse la morte, el martirio . Occupavano la vicina campagna accampate in una vasta estensione le truppe de i Pittoni , degli Unni chiamati al soldo dell' Imperador Graziano , e spinti all'oppressione di Massimo ribelle . Non prima i Barbari scorsero i vascelli , e gli crederono nimici . Si lanciarono a schiere a schiere ad attaccar con essi quasi cōn guerrieri la zuffa : tonavano cogli urli , fulminavano colle spade , e minacciavano o morte , o catene . Di quà Melga Generale de' Pittoni , di là Gauno Generale degli Unni gareggiavano a chi primo attaccasse i nimici , e corresse alla preda . Quando appena , da presso scorsero invece de' temuti , o aspettati Nimici quel candido stuolo di Sante Vergini , arrestatifi alquanto , di subito senza diporre il furore , d'esso cambiarono l'oggetto . Dall' infuriare per rabbia con breve passo si diedero ad inferocire per libidine : essendo vero , che ne' casi improvvisi le passioni hanno piu impotenti gl' impeti , se l'oggetto tanto è piu potente , quanto è piu nuovo . Sono

Leo.

Leoni le Passioni, che si accrescono la ferezza , allorché veggono improvvisa la preda, ed Avoltoii famelici, che tanto piu volano al carname, quanto meno l'aspettavano .

Ed ecco quel gran fatto d'arme, di cui a mio credere forse nõ ne vato mai altro piu nobile, e piu strano la Fede. E quando mai le Virtù si videro in piu impegno , e i Vizii in maggiore scorno? Quando mai diede in piu vigorosi sforzi la Grazia, e si pose in piu bassa suggestione la Natura? sicchè di queste invincibili Vergini potesse dire il Nisseno: (*Ser. de 40. Mart.*) *cum carne carnem devicissent . . . humana conditione superiores visa sunt .* Ma perche, Uditori? Perche non potea la Fede vederfi in armi per natura di maggior debolezza, e a fronte di piu invitta ferocia . Due eserciti son questi, l'uno di Vergini, l'altro di Barbari, quello guernito di fiacchezze, questo agguerrito di furie. Di quà Donzelle, che ne pur sostengono la vista del Nimico . Di là Guerrieri, che vengono infanguinati da piu zuffe . Con che armi que' Barbari corrono a combatterle? Sulle prime con le Lusinghe, e con le Minacce. Due batterie, che facendo lega tra due nemici affetti l'una dall'altra , e l'altra dall'una si aumentano la gagliardia ! Certamente la Lusinga è una batteria sorda, ma robusta, che addolcendo il lusingato lo mette in debolezza per vincerlo. Chi lusinga par che si sottometta , e pure si fa superiore: viene da traditore , offerisce l'ossequio, e impone la catena , Il Gi-

glio Verginale, ha per suo corpo di guardia le spine : (*Cant. c. 2. 2.*) *sicut lilium inter spinas* ; le morbidezze son quelle , che gli danno il guasto. La Minaccia per contrario viene da tiranna : corre all'assalto cinta dalle violenze , e armata di terrori : prende la piazza della libertà, ma senza libertà, e vuole il volere a forza. Ed o quante fortezze di castità fecero la chiamata alla resa al primo balenar d' una spada! Quante si arrendettero ad un viso minaccioso , e aprirono le porte alla morte dell'anima per non sostenere il solo ceffo della morte! Che vi pare di questi due poderosi nemici, che mettendo in accordo la loro discordia congiurano a danni delle Santissime Vergini ? Che de' due potentissimi affetti , che svegliano ne' loro cuori ? Sì, i loro cuori erano il campo di battaglia , e colà dentro avean fatta irruzione quei Barbari, e batteano il lor valore. Gli affetti violenti, e improvvisi col la lor forza quasi soffogano la mente, nè danno tempo , nè luogo alla Ragione di battere i suoi consigli sul tapeto dell'attenzione, alla frase di Aristotele: *in omnibus à voluptate cavendum est: non enim de ipsa incorrupti judicamus.* Voleano pur troppo le Vergini invitte far degna risposta agl'inviti , e agl' spaventati con un risoluto , No : ma parmi di vedere in ognuna d' esse quella Donna dell'Apocalisse, (*c. 12. 2.*) la quale *cruciabatur , ut pareret .* Alzavano le grida per mandare alla luce il gran parto della risoluzione: ma, se quella per vederfi dinanzi

zi un Dragone . *Ecce Draco Magnus*, tollerava raddoppiati dolori di parto, le Beate Vergini provavano agonie , avendo a fronte un esercito di Dragoni lusinghieri , e minacciosi . Or con quale rinforzo il Cielo porgerà soccorso di coraggio a queste, quasi piazze investite? No; non fa loro mestieri , che cali dal Cielo ; Evvi evvi chi loro tolga l'assedio , e porga la palma . Orsola è quella . Quell' Orsola , che n'ebbe la condotta, a lor favore impegnerà l'assistenza . Quel cuore, quel cuore di Orsola è sì ben provisto di valore alla regale , che può e fa trasfondere l'invincibilità a tante migliaja, e rimaner esso invincibile ; Sicchè di Orsola possa dire il Boccadoro: *multarum myriadam instar* . Ella sola è una Eroina numerosa , che si sparge per mille e mille Eroine . Oh con quanto miglior arte fa Orsola maneggiare a favore del suo candido esercito, e a danni dell'esercito Barbaro, il nobile stratagemma della Regina de' Macedoni . Rimasa questa Regina vedova di Rè , e Madre d'un piccolo Rè , del Figlio bambino in fasce , si vide venire incontro l'esercito nemico , il quale facendo pegno di vittoria la debolezza d'una Donna, e d'un Fanciullo, si portava più tosto a vincere , che a combattere . Che fece la provida Regina ? Venne ella in persona in testa al suo esercito, ma più che al suo esercito, raccomandò le sue speranze al Rè bambino, cioè dire, fece capitale dei vagiti, delle lagrime di lui, cioè delle debolezze, udite come . Ordinò si

ligasse a due aste dentro la culla il bambino Rè , si portasse in alto a vista de' suoi , e facesse capo alla marcia, e da piccolo Generale coi vagiti intimasse la battaglia . Macedoni rivolta ai Soldati, e additando il Figlio, disse la Regina Madre . Ecco il vostro Rè lattante: miratelo, e combattete: io deposito nelle mani del vostro valore e la vita , e la morte di lui: se volete il vostro Rè, vincete; Così disse; e in un subito fece tale impressione di bravura nei soldati , spinse stimoli sì ardenti a' loro fianchi la vista del loro Rè in tal rischio , che moltiplicando se medesimi coll'impegno , e combattendo da più che Uomini in breve ora posero a sbaraglio i Nemici , e diedero la palma , e conservarono la vita, el Regno al tenero Rè . Che han da fare colle invenzioni d'Orsola sì corti stratagemmi ? Ella misurando la grandezza dell'affatto nemico , e la debolezza del sesso combattuto, udite di qual oggetto si avvalse per far vincitrice della ferocia la fiacchezza, della libidine la Virginità . Gesù Sposo Vergine di tante Vergini colla voce fece ella loro comparire dal Cielo in sembianza di Maestà , e in atteggiamento d'amore . Ecco colà ; disse, invitate Compagne , chi dal Cielo vi mira, e al Cielo vi chiama . Nol vedete? Il vostro Sposo Gesù, a chi dedicaste il vostro giglio . Per suo amore dee riscattarsi a prezzo di vita . Per tanti giri, e raggiri di navigazione obliqua Gesù qui vi attendeva . Per le nozze partiste : alle nozze siete giunte . Colassù è il talamo nuzia-

le: per sopra la morte abbattuta è d'uopo salirvi. Momentaneo farà il morire, eterno il sopravvivere. Evvi tra voi chi abbia a sdegno lo Spolalizio col Rè de'Rè, con un Dio? No no; ch'io già scorgo nelle vostre fiacche membra uno spirito invitto disprezzator di morte, amator della vera vita. Io io, voglio aver il primato nell'espore il seno alle ferite: deh, se mi seguiste nel venire, deh da me non vi separate dalla palma; e dal trionfo nel morire.

Così disse, e a tal detto, quasi ad un allagamento di fiamme celesti, que' cuori Verginali e si liquefecero in amore, e indurirono in diamanti. Con bella colleganza di affetti opposti si posero in fuga dalle lusinghe, ed ebbero in disprezzo le minacce. Più tosto la morte, che la macchia, gridarono: vengano le spade: ecco i seni. Sì, alle spade vennero i Barbari. Disposero l'amore, ripigliarono il furore. Corsero, volarono ad incrudelire; ma i miseri, loro mal grado, fecero collo svenarle una forzata confessione di esser molto deboli, se non poterono espugnare un loro Voglio. Con furia disperata si diedero a fare scempio di chi non difendevasi, e a dar morte a chi non voleva la vita. Barbari ingannati, voi pretendete di offenderle, e voi le compiacete; di tor loro la vita, e voi lor date la corona. Orsola è presente, e da prode Capitana con replicazione di zelo truovasi per tutto a pro delle sue Guerriere. Animava chi già incontrava la spada: applaudiva a chi

sotto la spada gemeva. Veduta quì l'amata strage d'una trupa, sulle ali dell'amore volava colà ad incorrar della morte un'altra. Quell'anima grande uguale ad undicimila, combatteva per tutte, in tutte vinceva; sol per tãto risparmiava la vita per incoronar tutte di morte. Cadeano per le voci di lei mietuti quei molli Gigli, svenate quelle belle vittime, e cadendo raddoppiavano il lor candore col sangue, e animavano di vita la morte. Riceveano le piaghe, e abbracciavano la spada; non languivano, ma giubilavano: se non se i languori erano gesti di costanza, le agonie di giubilo. Da gran tempo erasi affacciato il Cielo dal Cielo, per godere di sì bella vista, per vagheggiarle combattenti, e per accoglierle trionfanti. Esultava la Beatitudine per lo ricevere un popolo di nuove Abitatrici, e per lo riconoscersi in un giorno decorata da un monte di gigli, e da una selva di palme. Rimanea nella retroguardia delle truppe la Capitana, nell'ultimo della giornata campale, ultima nel morire, la prima nel combattere, Orsola. Crederei, che all'inaudito valore di questa Amazzone delle Amazzoni riserbassi una distinzione gloriosa di crudeltà, e una singolarità favorita di pene. Fu degnata di più crudi strazii, perchè era fornita di più invitta fortezza. Avea Orsola il gran merito del così morire, perchè del morire era già Maestra, con quell'elogio di S. Massimo (*Serm. 2. de S. Ciprian.*) *non solum mors, sed etiam vita extitit pretiosa:*

meriendo propriam sanguinem dedit; vivendo cohortatione fortissima Christo innumeras Caelo Martyres acquisivit. Morì Orsola in quella gran giornata campale l'ultima, perchè cadendo si coricasse sopra il proprio trionfo. O Martire conquistatrice di Martiri! O Martire, che apriste scuola da far Martiri! O Martire, che non sapeste morir sola, non solamente ornaste, ma popolaste il Paradiso! O Martire numerosa, tante volte Martire, quante formaste Martiri! O Martire Vergine intera, e Madre feconda, che partoriste un esercito di Martiri al Cielo!

Fate, Uditori, una breve parentesi dai giubili; e da un forte argomento prendete le misure dell'esimio merito di Orsola. Al certo non v'è tra le mercatanzie del merito alcun traffico, che frutti lucri più vantaggiosi di grazia, quanto il salvare le anime altrui. Anche i Gentili aveano il barlume di tal Massima; e perciò a chi metteva in salvo un Cittadino davano, dirò così, una mercede augusta, e Reale, decorandolo della Corona Civica; a chi sottraeva dalla morte un Soldato davasi la corona Militare. E di qual eminenza sarà la Corona celeste, che viene conferita da Dio a chi reca a fine la salvezza d'un Anima; di quell'Anima, che posta in bilancio colla vita d'un Dio, alla frase di Salviano, battè di giusto peso *ut homo Deum valere videretur.* Al gran maneggio di campar le anime dalla colpa, non dubita l'Areopagita di dar del Divino, anzi

del massimamente Divino tra tutti i divini maneggi (*Areopag. de div. nom.*): *Divinorum omnium divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum.* Or tra la gara di somiglianti operazioni divine la nostra Orsola fece i suoi voli verso il Sommo, verso il Massimo. Non contentò il suo zelo di salvarle, si avanzò ad incoronarle; non fu soddisfatta di sollevare un esercito d'anime al Cielo, ma loro diede l'impulso fino al Ciel del Cielo, volli dire, al posto più eccelsò di gloria, che grandeggi colassù, alla Getarchia de' Martiri, di cui potè dire Agostino (*in ps. 67.*): *Martyres in Ecclesia locum summum tenent,* e più si avanzò il Nazianzeno, fino a dar loro il titolo di Dei Umani. (*or. 25.*) *Martyres sacrificia perfecta, Dei denique adorata Trinitatis beneficium.* Applicatevi ora a far la somma di quell'altissimo merito, che si vantaggia in Orsola per undici mila Martiri, a cui così bene seppe mettere in grazia una morte sanguinosa col valor della voce, e colla voce dell'esempio? Il Cielo è un Mercadante accorto, che va in cerca di perle fine, (*Matth. c. 13. 45.*): *Simile est querenti bonas margaritas,* per esporle in bella mostra nella sua galleria. Dio buono, e quei meriti fece Orsola col Cielo, quanto riscosse dal Cielo di mercede, se ella sola fece la compera d'una galleria intera? Potè Federico di Giuliers per un tal fatto della benignità far dipingere in una tela un gran Monte di Cuori, e alle falde se medesimo: quasi per vantarsi

d'aver regnato piu ne' cuori , che nelle mani de' suoi vassalli , e di aver lui posto l'Amore in Monarchia . Or chi mi vieta di raunare in un mucchio glorioso gli undici mila cuori delle Vergini, e sopra d'essi mettere in trono Orsola invitta, perche Dominatrice de' loro voleri , e Santificatrice de' loro affetti.

Che maraviglia dunque, Uditori, se dall'universal voto delle Anime fedeli Orsola, è riconosciuta, e riverita per Avvocata, e Promotrice del Ben morire? Che dissi, dal voto de' Fedeli? Orsola per conquista di merito ebbe l'investitura di Presidente del Ben morire, da che del sì nobilmente morire esercitò il magistero. Par che sia uno come Statuto del Cielo, creare i Protettori, nominare i Presideti a pro del mistico corpo della Chiesa, con distinzione a favor di quelle membra, dove specialmente penarono, di quelle Virtù, dove segnalatamente fiorirono le Anime Eroiche. Fu Maestra de' Maestri ai cinquanta Filosofi la gran martire Catarina. Eccola tener sotto la sua protezione le Accademie. Sconfisse con sì bell' imperio di potenza i Demonii, che stoffilandogli li cacciava un Ignazio. Eccolo a favor de' suoi divoti colla sola immagine far tremare l'Inferno. Segnarono la lor sofferenza Apollonia nei denti, Lucia negli occhi, Liborio ne' fianchi. Ecce cogli Mallevadori alle medesime parti di franchigia o dai morbi, o dai dolori, o dalle perdite. Ma sia detto col dovuto riguardo a tali Eroi, ed Eroine: voi, Orsola, voi

ottenelle il patri cin' o sopra il piu, el meglio degl'interessi dell'Uomo, cioè sul Ben morire. *In fine hominis, s'insegna nell' Ecclesiastico (c. 11. 26.) denudatio operum ejus: legge Vatablo: Hominem consummat ipse exitus.* L'Uomo fa le prove di qual'è; non quando è, ma quando finisce d'essere; la Vita lo cimenta, la Morte lo canonizza; perche la morte è quella irrevocabile decisione d'una eternità. Qual dunque è l'impegno che dee correrai di conciliarci la protezione di Orsola santissima per la buona riuscita d'una vita; che porta tutto il nostro valente? Faccia testimonianza di tal soprintendenza quell' Anima favorita di Orsola, la quale in Bruselles sciolta dai vincoli del corpo sul mattino morendo, rientrò nell' abbandonato corpo la sera, ravvivandosi, (*Brendebach. collat. sacr. l. 4. c. 37.*). Risuscitata la Donna, agli Spettatori portò l'ambasceria del Cielo (*Thom. Cantiprat. l. 2. Agum. cap. 53.*). Io so ritorno, disse, in terra per additarvi la via scortatoja del Cielo. Vissi per quanto vissi sotto gli auspicii di Orsola, il cui potentissimo braccio per tutti i giorni del vivere invocai per ottenerne l'impegno di lei nel mio morire. Grazie ad Orsola, fui favorita da lei fino ad impetrarlo. Vengo ora a voi sua Ambasciadrice, e so saper vi in suo nome, che in guiderdone dell'assistenza felice, ch'ella fece al ben morire alle undici mila, fu assunta da Dio alla soprintendenza generale della morte. Chi le presta ossequii vivendo, ne aspetti morendo

do i favori. Cio disse la Donna felice, e di nuovo finl finalmente di vivere, e di morire.

Se così è, Orsola beatissima, non tardiamo punto, e a riverire l'eminenza del vostro merito, e ad implorare la potenza del vostro patrocinio. Nelle vostre mani mettiamo in deposito il capitale del nostro piu rilevante interesse, il Ben morire. Voi ne foste buona Maestra, alle beate vostre Compagne, deh siatene Avvocata a favore di noi

vostri Clienti. Ammiriamo il vostro valore, e vi supplichiamo del vostro potere. Ma perche il Ben morire è conseguenza del Ben vivere, deh Orsola invitta, deh gloriose Compagne, deh invincibili Martiri, impegnate appresso di Dio la vostra intercessione, affinche il nostro vivere sia all'idea del vostro vivere, e il morire del vostro morire, Mantenitori della grazia, e Conquistatori della Gloria: Il che Dio per le vostre preghiere ci conceda.



PANEGIRICO V. DI SAN VITO.

Detto nel Gesù di Napoli.

IL MARTIRIO IN GRANDE.

Noli dicere, Puer sum, quoniam ad omnia, ad quæ mittam te, ibis. Hier. cap. i.



Ingrandire le picciolezze, e innalzar le bassezze altrui ognun sa, ch'è carattere distinto di vasta grandezza; mentre il Grãde far puo divisione del suo capitale senza dicadere in povertà. Ma l'ingrandire ancor piu chi è grande, e piu sollevare chi è in alto; or questo si è argomento di potenza fuori d'ordine, e virtù oltre i limiti. Sia pur vanto di potenza Regale, avere un nobil piacere di adocchiare qualche Figlio della terra, oscuro, e ignobile, e conferirgli l'addezzione di Figlio della fortuna col sublimarlo a' posti eccelsi; ma trovare un Nobile privato, e crearlo Principe, e Rè, questo è un pregio riservato ad un Conquistatore di Regni, ad un Domatore del Mōdo. Quel cuore massimo di Alessandro Magno piu tosto conculcando, che acquistando Provincie, e Reami, si faceva una bella gloria d'impadronirsi dei Regni, e subito lasciandone il diritto, e alienarne la padronanza, creando tanti Rè, quanti acquistava Reami; fino a far quella

risposta magnanima a chi dolcemente ne lo rampognava: che cosa mai rimarrebbe a lui, se tutto conferiva a tutti? Resta a me tutto, disse, se mi rimane la mia speranza; *Quid tibi reservas? Spem meam.* Niente meno di lui, e anche piu oltre si avanzò l'antica Roma, conquistare Reami, e crearvi i Rè. Ma questa è una ingiusta ambizione nell'Uomo; è giurisdizione innata della virtù divina, piu grandi fare i grandi, e piu sublimi i sublimi, perche Dio è una ricchezza inesauista, e non perde cio, che dà. Or qual posto è nella Chiesa piu eccelso, e piu eroico del Martirio? *Martyres, in Ecclesia*, udite Agostino (*in ps. 67.*) *apice sãctę dignitatis excellit.* Sono i Martiri Principi del sangue, decorati della sanguinosa lor porpora formano la comitiva piu intrinseca del Rè de' Martiri, avendo ricevuta da lui stesso la regia investitura: *Majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Ma mi sia lecito in questo dì di dare in un divoto ardore, e di mezzo a que' gloriosissimi Eroi della

della Fede , che da quel Santuario invitano le nostre adorazioni , e provocano le nostre sante invidie , io faccia scelta del piu piccolo lor Compagno , ma di uno , che forse è dei piu grandi nel valore , e de' piu Decani nel penare: volli dire di VITO santissimo , minimo fanciullo , e Martire Massimo . Egli con un tratto di virtù sovraumana potè ingrandire l'istesso Martirio , e farsi un martirio da se , tre volte grande , per tre riguardi . Tenerezza di età , Varietà di cimenti , Potenza di zelo , e miracoli . *Noli dicere* , vi dice Gesù , o Vito , *Puer sum , quoniam ad omnia , ad quae mittam te* , *ibis* . Fanciullo qual siete , andrete contro ai piu tremendi Nemici , e ne avrete piu cospicua la palma .

Chi mai aspettò le frutta gemelle coi fiori , e la Virilità coetanea colla Fanciullezza ? Hanno le sue stagioni successive anche le Virtù ; e ancora la Grazia non disdegna di far l'onore alla bassa condotta della Natura col fare a lei simili i suoi passi . Nella fanciullezza le Virtù son fanciulle , e parlando balbettano , e camminando vacillano . I Fiumi Reali della santità navigabili nel progresso , furono tremolanti ruscelli nel nascere , e per ricevere i tributì dai fiumi minori , bisogna che faccian lungo viaggio , e aspettino l'istesso lor corso . Ma si rompano queste regole , e si permettano le nobili trasgressioni a chi nasce per dar novità alla virtù , e ingrandimento al martirio , ad un Vito . Egli di pochi anni è intinto nell'acque del Battesimo , e di dieci , anche se-

condo altri , di sette anni ha cuore di martire . Nobilissimo di sangue sente nelle vene un sangue bollente , e sitibondo di spargerfi per la Fede che professa . Tenerissimo di membra dà il cartello di disfida alla crudeltà piu furibonda de' tormenti . Appena ha rassodato il corpo , e lo espone capace di carnificine : *Nondum idoneus poena* , *& jam maturus victoria* , ne direbbe S. Ambrogio . (*de S. Agnete* .) Il Martirio è una prospettiva orrenda di spasimi ; ma la Fanciullezza è un età , che ha per occupazione il piacere . Quello porta in fronte una morte pregna di morti ; e questa è il primo dolce assaggio della vita . All'uno fanno cruda compagnia Impegno , Astio , Crudeltà ; all'altra fan dolce comitiva Carezze , Delizie , Scherzi . Qual maggiore sproporzione di genio ? Qual contrarietà piu nimica d'inchinazioni ? Ma , udite le care stravaganze della Grazia . Contro di Vito Santissimo si mettono in arma collegati nemici alla sua costanza quegli stessi oggetti , che sembrano congenei all'età . Ed ecco il primo Eroico cimento , che singolarizza il suo martirio . Le Carezze , le Delizie , le Dolcezze del suo stesso Padre lla formano il primo formidabile Squadrone , che ad un fanciullo dà furiosa , perche suave , la carica . Valeriano il Presidente per l'impegno barbaro dell'Imperador Diocleziano , di quella Pantera travestita da Uomo , per punto d'onore della sua dignità , sforzavasi di segnalar la sua ferezza contro il fan-

gue

gue Cristiano. Ayuta contezza della fede illustre di Vito, per riguardo alla nobiltà del Padre, volle in qualche parte dispensare alla sua crudeltà contro del Figlio. Delegò l'incombenza di sovvertire Vito dalla fede alla persuasiva del Padre Ila: non accorgendosi, che non sospendeva, ma trasferiva la barbarie, creando in un Padre un Tiranno. Chi sa che vuol dire, esser Padre, prenda le misure delle amorevolezze, lusinghe, e carezze, che armarono l'Amor paterno. In un Padre le dolcezze sono calamite armate; traggono con più violenza, perchè sono allettivi, e sono insieme comandi. Ah quanto più di polso hanno le amorevolezze per rompere un cuore, che le asprezze! perchè fanno ben insinuarsi, e penetrare al vivo, venendo da amiche, e parziali. Tanto è vero, che l'Amore ha la meglio nel persuadere a fronte del Timore; e piacesse al Cielo che più di petto mostri un Martire contro ad una Sirena che lusinga, che contro ad un Manigoldo che crucia: *Valentior est ad obtinendum, quod velis Amor, quam Timor*: disse pur bene Plinio. (in panag.) Ed oh di quanto nerboruti argomenti provista venne contro di Vito la Rettorica dell'Amor paterno! S'ingegnò Ila di porgli in dispetto la segueta d'un Dio Crocifisso, e in riputazione il culto degli Idoli. Pensasse, che dovea farsi una legge ai Sudditi la religione degli Imperadori; che chi comanda da Principe fa giusta qualunque esecuzione; quanto più la venerazio-

ne delli Dei autenticata dall'antichità, e seguita dal consenso de' popoli. Onori di scelta a chi gli onorava; tormenti di nuova invenzione a chi gli disubbidiva. Alla fine adorare i Cristiani per Dio un Uomo condannato a morte. Condannato sì, rispose ai sofismi con profondità Teologica Vito, ma condannato dall'ingiustizia umana, ma per dar condegna soddisfazione alla Giustizia divina. Innocente, anzi l'istessa innocenza, e più innocente, perchè fattosi reo delle colpe non sue, delle scelleragini nostre. Non fu supplicio il supplicio, ma misterio. Per l'Uomo reo dovea farsi reo un Dio, perchè un Dio era l'offeso dall'Uomo; e perciò aver credito più alto di adorazioni, perchè datosi di suo volere ai vilipendii per amore.

Che vi pare, Uditori, di udir balbettare un fanciullo di sette anni, o pure un Cattedratico anziano delle scienze? Chi slargò mai la mente infantile alla capacità di sì eccelsi misterj? Eh che di propria mano la Grazia maestra lo condusse nel più intimo Sacratio della Divinità; mi toglie di bocca le parole Basilio di Seleucia: (*Or. de David.*) *Imperfectus quidem per tempus adolescentia, ad summam tamen divini cultus arcem evectus est.* Passi pure l'amor del Padre dalle parole ai fatti, e disperando di convincerlo colle persuasioni, si porti a dargli l'affalto colle delizie. Egli mettendo in impegno la sua Ricchezza, e Potenza schierò dinanzi all'Eroe fanciullo in una Sa-

la , quanti elementi possono mai comporre la beatitudine in terra; quanto mai può lusingar l'occhio, bear l'orecchio, solleticare il gusto, compiacere la vanità, prolungare i passatempi. Ecco un Fanciullo in mezzo al piu vigoroso delle insidie, al piu forte delle dolcezze, tocco nel piu vivo delle inchinazioni giovanili. Ma qual Golia lusinghevole non lascia il capo a' piedi di questo Cristiano Davide? Davide con una sassata, Vito con un occhiata batte a terra quel traditore nemico. A fronte di tante delizie Vito alza gli occhi al Cielo, e fvanire tutti gli attacchi di terra. *Deus Abraam, disse, Isuac, & Jacob, Deus dilecti Filii tui Jesu Domini mei respice in me, & miserere mei;* Cio fu il controsfascino di Vito contro a sì forti incanti. Senza voi nulla posso, par che dicesse l'invitto Fanciullo, con esso voi posso tutto, o gran Padre della fortezza, e Dio degli eserciti. E che vuol dire? Io da voi sperava donativi di spasimi; e ora mi veggio incontro minacce di piaceri. Qual pretensione i piaceri hanno sopra di me, che professo la Croce, e adoro il Crocifisso? Crocifisso amato, quando, deh quando mi cambierete le forti, e sottoscriverete le suppliche di chi altro non ambisce, che pene, e dolori? Saranno piu a lungo inutili le mie brame, che non abbia l'onore d'esser segnato coi caratteri del vostro Sangue, e coperto d'una squarcio delle vostre carnificine? Se m'ingeriste un tal genio che pur vi piace, deh degnatevi di compiacer-

lo. Fermate, o Vito, non inganna il Cielo mai brame sì belle: riserbate intera la fame di penare: ben presto ve ne imbandirà un fontuoso banchetto. Per ora a chi fa rinunzia ai dilette della Terra si dia un assaggio delle dolcezze del Cielo. Ed ecco in quella Sala, dove Vito avea sotto gli occhi, ma fuor del cuore, le delizie del Mondo, ecco diluviare il Cielo le sue dovizie. Ecco allagare la stanza un fiume di luce sì piena, che dentro vi formò un proprio giorno; eccovi spargerli profumi di odori sì suavi, che col farsi sentire davano a vedere donde spiravano. Dodici Angioli in signra visibile, discesi dal Cielo in corteggio di Vito, si tramischiarono con esso lui senza distinguerli: vedendosi a fronte di quegli Spiriti in figura d'Uomini un Fanciullo di carne in grado di spirito. Invitato dagli splendori, che si dilatavano al di fuori, si accostò alla il Padre a spiare dalle fisure di sì vistoso spettacolo; e il misero ingannatore ingannato, seguendo gli abbagli della sua superstizione, scioccamente credette esser quei Personaggi non altri, che i suoi Dei calati dal suo Cielo fantastico a fare una visita d'onore alla sua casa, e ad invitar in persona Vito alla lor divozione. Ben ti sta, cieco Idolatra, l'accogliere ad un tratto colla colpa la pena, e pagare a spese de' proprii dolori il temerario ardire, el sacrilego errore; mercè la luce di quel Ciel terreno riverberò sì fattamente negli occhi del medesimo, che glie li accese, e gridando l'infelice per lo

R b b

spasi-

Il primo delle offese pupille, si fece condurre doppiamente cieco al Tempio di Giove per supplicar un Nume, che sordo non l'udiva, e falsario l'ingannava.

E qui è pur bello il vedere di quà lla il Padre sommerso nelle tenebre, e di là Valeriano il Preside con tutti i Carnifici anche sotto il flagello. Avea l'iniquo Giudice condannato il piccolo Eroe a gemere sotto una grandine di orrende sferzate. E già Vito faceva accoglienza di gradimento alle furie della barbarie; stimava carezze del Cielo le percosse de' Manigoldi, e riccami ingegnosi della gloria le lividure sanguinose delle membra, alla frase di Pietro Cellense: (*de Martyr.*) *Quod acrids Tortor pungit, ed decentius pingit pellem carnis mea; punctura tua pictura mea est.* Queste son le pitture di ottima mano della Beatitudine, i lineamenti squarciati de' corpi feriti per amor di Gesù; nè mai sono in simetria piu esatta, che quando sono adornati di piu deformi ferite. Volle il Cielo queste prime prove della costanza di Vito, ma volle insieme intrecciarle colle prime meraviglie de' miracoli. Inaridì al moto del bastonarlo il braccio de' Percussori, e perdè tutto il senso la mano del Presidente. A chi fecero ricorso el Padre cieco, el Preside monco? non ad altri che al Figlio percosso, al Reo innocente, a Vito. Implorarono amendue la potenza di quel medesimo, di cui malediceano la Fede. Ed o le gloriose vendette, che fanno fare i cuori Martiri! far risposta

di benefici ai maltrattamenti della crudeltà, e rifarsi dei torti con miracoli di amorevolezze. L'alzargli occhi, e le mani al Cielo che fece Vito, fu impetrarne i favori. Portò rispetto il Cielo ad un Fanciullo supplichevole, sospese il castigo, e rendè la vista al suo Padre, e la mano al suo Tiranno. O Virtù figlia legittima della Croce, ed erede delle meraviglie del Calvario! L'ultimo atto miracoloso di Gesù Crocifisso nel Calvario fu trasfondere la luce degli occhi a Longino feritore per l'istessa ferita: cioè fu render la pariglia degna d'un Dio, a chi portava piaghe far dono di salute. Quel cuore amoroso di Gesù aperto dalla lancia questa fu l'ultima espressione d'amore che fece, questo fu, dirò così, il fugo ultimo di tenerezza, che mandò fuori, Beneficare un nimico: *Ille sanguis*, esclama Agostino, (*1.9. tract. 120. in lo:*) *in remissionem factus est peccatorum. . . quid isto sanguine mundus? quid isto valere salubris?* Dite pure, se fece un Fanciullo viva la copia in se medesimo di Esemplare sì alto: agli oltraggi diede l'eroica corrispondenza dei benefici, e si vendicò da suo pari coi guarimenti miracolosi degli Offensori.

Pensate forse, che i miracoli persuadessero la Fede, e i benefici ammollissero i Beneficati? Appunto; con antiparistasi d'ostinazione più gl'indurirono. El Padre, el Tiranno favoriti della sanità, rinnegarono il Benefattore, e a' lor Dei attribuirono la gloria, ch'era dovuta al Nimico degli Dei. Or che fa piu que-

questo Apostoletto , a perdere piu tosto , che a gittare la semenza degli esempj , e della predicazione nella contumacia di tali cuori? Hanno a dispetto la vera luce , l'abbiano; accarezzano la propria perdizione, l'accarezzino. Altro campo piu fertile, altro teatro piu nobile destina il Cielo a Vito , e per li ministerj dell'Apostolato, e per li cimenti del martirio . Un Angelo ne porta l'intimazione a Modesto Padre di latte di Vito . Si portino tutti e due insieme con Crescenza , da Vito convertita, al mare. Ivi troveranno pronto l'imbarco , e amorevole il Piloto, che con la condotta del Cielo gli guiderà al termine . Ubbidienti i tre Eroi sotto l'Angelo condottiere imbarcatisi valicarono l'onde ossequiose , e provarono fedelissimi i Venti, fino ad approdare là dove il fiume . Silari innaffia le campagne di Salerno, e porta il suo tributo al mare . *Qu* vuole il Cielo , che il nostro Apostoletto innalberi la Croce, e pianti la Fede . Io non trattengo le vostre ammirazioni al vedere la puntualità di quell'Aquila, che nel becco porta al nobile Ternario cotidiana la provianda , nè al numerare , quanti ciechi dalla mano di Vito ricevano la luce, quanti paralitici, muti, fordi, e sorpresi da qualunque morbo ottengano la sanità miracolosa ad un cenno. Ma fissate gli stupori a quella folta calca di popolo a gara concorso dalle Provincie vicine, che fa l'udienza ad un Predicatore, ad un Apostolo di dodici anni . *Qual* eloquenza maestra domina dalla

tenera bocca ? Quali insinuazioni di penetrante dolcezza animano le parole? Qual lampo di ragioni, qual tuono di persuasiva si spicca da un Fanciullo, che si faccia padrone degli altrui cuori , metta loro in odio gli antichi errori , e gli renda amanti vassalli del Crocifisso ? Alla mattina di Vito abbassano il capo i Popoli per riceverne la lavanda del Battesimo . Per tutto si diroccano gl'Idoli, el polverio delle lor rovine sollevato alle nuvole è il gradito incenso, che Vito dà al Cielo. Sì, che furono ragionevoli i vostri sdegni, o Demonii , che dalle bocche degli Offessi, faceste l'onore a Vito di farne le medesime querele , che già del Redentore : *Quid nobis , & tibi , Vite ? venisti ante tempus perdere nos.* E voleste voi dire: Questo estremo mancava alle nostre confusioni , che un Fanciullo così fiaccasse le corna della nostra alterigia. Un Fanciullo mettere in rotta le nostre schiere, riderli di Lucifero, e schernir l'Inferno ? Che novità d'ignominie son queste ? Non bastava, che Pescatori co' piedi scalzi ci calpestarono , e morendo ci vincessero : vi voleva ancora , che chi appena sa parlare ci facesse ammutolire.

Dite pur bene , Spiriti disperati, e intendo il senso de' vostri crepaci cuori . Ma chi mi spiegherà il disegno di quel Demonio , che fin da Roma chiamando a se Vito provocò le sue sfortune, e si procacciò le sue perdite . Uno Spirito sciocco tenea alla tortura un Figlio dell'Imperador Diocleziano, e a chiare

notè protestò: *Ego hinc non exibo, nisi ventat Vitus Lucanus*. Non lascerò il possesso di questo corpo, se non v'èga da me Vitoze richiesto del luogo, ove Vito si trovasse. *Apud fluvium Silarim*, rispose. Mirate gli alti ripieghi della Provvidenza. Sforza un Ribelle ad invitare il suo stes. so Distruggitore; ed insieme fa scelta d'un Fanciullo per mettere in prospettiva d'una Roma le glorie della Fede, e in confusione la perfidia d'un Imperadore. Ecco il nostro Vito in Corte; e ben ne senti il Demonio la vicinanza a prova di fuochi piu cocenti, e a spese di spafimi piu vivi: o *Vite*, gridando, *cur ante tempus crudeliter me torques?* Sintomi furono questi di presta partenza; mercè alle preghiere di Diocleziano, Vito al primo metter le mani sul capo dell' istesso, e al proferir voci d'imperio, diede il bando allo Spirito, el guarimento al Giovane. Miracolo di tanto strepito; distinto di sì nobili circostanze, dovea sottomettere alla Fede l'istessa perfidia. Sì, se la perfidia nata non fusse di un Diocleziano. Quasi incude dell'infideltà, battuto da' benefici piu indurli nella ostinazione. Per argomento di gratitudine s'ingegnò di persuadergli l'idolatria: moltiplicò ampie promesse, e le rinforzò con atroci minacce: Ma o cuore di Vito a rovescio del cuore degli Uomini! concepì conforto dalle minacce, e orrore dalle promesse, con quella eroica risposta: *tormenta, quæ minaris, supra quàm credi possit, expeto*. Si dà Diocleziano alle furie, Vito ai tor-

menti. Mi sapreste a dire, Uditori, perche mai nel martirio di questo invincibil Fanciullo scorgeli una novità della Grazia? Vuole, che Vito sia gittato in preda a tormenti di morte, e appena da lui assaggiati, gli reca soccorso di miracoli stupendi, e perche? Forse il Cielo, chiamandosi soddisfatto del coraggio sol mostrato, gradisse da lui il puro martirio del cuore? No: che il dar sola un occhiata fuggitiva all'enormità de' suoi supplicii è inorridire, e ricredersi. O pure quasi mosso a compassione dell'età tenera, se ne mettesse alle difese, permettendo i colpi, e riparando le piaghe? Appunto. Furono i suoi tormenti tormenti di Diocleziano, ciaschedun da se una morte. Dite meco, che vi fu liberalità di pene, per dar molteplicità alle corone. Slargò il Cielo la permissione a darglisi i supplicj, sola escluse fino all'estremo la morte; per fargli provare con lentezza rigorosa piu, e piu morti, per ingrandire in un Fanciullo un martirio numerofo di piu martiri; e però ne direi con Agostino: (*ad Frat. serm. 13.*) *in cunctis membris afflictus per sortitudinem mansit immutatus*. Vedetelo a prova. Al comando di Diocleziano eccolo gittato quasi cada vero insieme col suo Ajo Modesto in un Sepolcro sotto nome di Segreta, in una fogna di aria agonizzante, e pestifera, in un fondaccio affannoso di morte spirabile: coperto sotto ottanta libbre di catene di ferro, che bastavano ad opprimerlo, e sigillata con l'anello Imperiale la porta, condannato a finirla

nirla di fame . Come non assaggiar la morte, se giace in una tomba? Per recargli soccorso di vita si dà fretta il Cielo ad illustrare quelle caligini, ad imballamare quegli orrori con nubi di luce, dietro alla luce di battere dai fondamenti la stanza con un terremoto o per abbattere col timore i Custodi, o pure per ofsequio timoroso del Redtore Gesù, il quale invocato da Vito gli si dà a vedere in paludamento di raggi, e corteggio di Angelici cori; *Viste*, dicendogli, *exurge, confortare, & esto robustus. Ecce ego tecum sum omnibus diebus.* Alle voci d'Onnipotenza, alla presenza d'un Dio ausiliario le catene si recano in polvere, el Campione della Fede risorge a nuove morti, *mansit immutatus.*

Piu. Quel novello Faraone di Diocleziano a vista di tanti miracoli accresce l'impegno della perfidia. Fa condurre il vittorioso fanciullo nell'Anfiteatro per dar solennità alle pene; ma il misero apprestò pubblico il campo ai trionfi della Fede. Ordina, si gittino in un ampia caldaja masse di piombo, resina e pece, e sottoposto violentissimo fuoco, si liquefacciano in un lago bollente. In gola di quella morte ardente è gittato Vito ad annegarli insieme, e a struggerli. Ditemi, qual governo fece della dilicatezza di quelle carni quell'incendio furioso? Vel dica il medesimo Vito, che ferito dalle crudeli scottature, niente di meno per lo giubilo di penare per Gesù, per la generosità dominante sulle pene, non

so come, con un fantissimo abbaglio della fortezza equivoca quelle arsure di morte con lavande di bagni odorati; e tutto spirito non accorgendosi di aver corpo, rivolto a Diocleziano: *Gratias tibi ago*, disse, *o Diocletiane, quòd tam commodum mihi lavacrum apparasti.* Tu mi crucii o Tiranno, ed io ti rendo grazie: pretendi bruciarmi, e tu mi delizii con un bagno gratissimo: Dio buono! Quell'Anima grande era, o no dentro il corpo in sua compagnia tra i tormenti, o pure quasi affrancata dalla magnanimità, era tutta afforta in estasi d'amore? Quel corpo ritenne, o no il suo temperamento gentile, trasfugli dalla nobiltà del sangue, o pure con trasmigrazione di virtù era passato in una Statua, che ricevesse le scottature, non le sentisse? Quel fuoco era fuoco, che osservasse il suo costume di distruggere, e consumare? Eh dite meglio: *In cunctis membris afflictus per fortitudinem mansit immutatus.* La fortezza da piu che Uomo avea in Vito posto in accordo spasimi, e gaudii, scottature, e delizie, agonie e festa. Non moriva per dare piu nobile estensione alla morte, e numerosità eroica al suo martirio.

Anche piu. Date un'occhiata di fuga a quel formidabile Leone, alla cui voracità per piu giorni digiuna vien esposto, e la cui ferezza egli doma, e rende mansueta con un solo segno di Croce; donde egli aguzzò il rimprovero a Diocleziano, che si recasse a sommo scorno di non riconoscerne lui Uomo ragionevole.

nevole quella Croce, la cui virtù capivano anco le belve. Ma volgete la vista, e gli affetti a quella cruda invenzione di tormento, cioè dire, alla Catasta, dove Vito insieme con Modesto, e Crescenzia è dato alle agonie per verità di prolungata morte. Son già distesi sull'orrido ordigno, si volgono gli argani, che colle corde attaccate a i piedi de' tre Campioni con tanto piu cruda ferocia, con quanto piu studiata lentezza, scommettono i sagri corpi. Si disvolgano i nervi, si squarciano i muscoli, si staccano le giunture. Ogni parte ha il suo spasimo, e tutto il corpo è tutto un martirio; fino, udite, per la violenza dello stiramento a farsi ampie squarciature nelle membra, ed ad esser visibili anche le viscere. Vito ha il primato delle pene, perche fanciullo, e la tenerezza delle membra accresce la durezza della carnificina. Pensate, ch'egli gemesse, o agonizzasse? No. Tutto piaghe, e tutto morte, quasi assistesse alle pene non sue, fulmina dalla catasta rimproveri a Diocleziano, e additandogli la forte Crescenzia. Oh per certo è stupenda la tua virtù, che si pregia di tormentare una Donna. Alle voci trionfali di Vito ecco far plauso di Terremoti la Terra, di baleni, e tuoni il Cielo, di rovine, e di stritolamenti le statue degli Idoli. Diocleziano istesso suo mal grado fu udito confessarsi perditore, e cambiando la crudeltà in paura, e battendosi colle mani la fronte da disperato grido: *Vae mihi, qui à sanctillo quæro turpiter superatus*

sum. Son Imperadore, e con un Fanciullo la perdo. Non vel diceo, che si differiva a Vito la morte dovuta per moltiplicargliela, e in un martirio solo ristignere piu martirii. Eccoli dall'Angelo disceso dal Cielo in lor soccorso sciolti tutti e tre dai vincoli, e con miracolosa traslazione portati a volo per aria a quella medesima sponda del Fiume Silari, donde si spiccarono. Qui Vito giacente sotto un'albero morì, perche volle morire; la morte non osò di accostarglisi, se non avea da lui la chiamata. Chiamò Vito la morte, perche supplicò il suo Gesù della vita celeste. Udite con quali clausule di gloria finì di vivere: Caro Gesù, griddò, vi supplico, che chiunque onorerà il nostro martirio, per guiderdone impetri da voi la vostra grazia nel vivere, la Gloria doppo il morire. Non tardò il Cielo a sottoscrivere la Supplica col fare udire la sua autentica. *Vite, exaudita sunt preces tue*. Chi onora Vito avrà il Cielo.

Sì, Vito beatissimo, accettiamo la vostra parola, e attendiamo la promessa del Cielo. Questo allettivo vi volea per invitarci a far onore alla vostra virtù, e a prestar ossequio al vostro martirio? E' pur cara la ricompensa; ma, se questa ci alletta alle onoranze, il vostro merito ce le impone. O Fanciullo tre volte grande, perche Vergine, Martire, e Apostolo. Sapeste pur ben dar risalti d'ingrandimento al vostro martirio, e pure il martirio è di voi una sola parte. Ma se una sola parte di voi è sì grande, qual massimo

fimo siete voi tutto, e intero? Deh, se punto vi è in grado il nostro pubblico offequio, che a voi con distinzione indirizziamo in mezzo a tanti Eroi della Fede, deh spargete sopra di noi qualche particella della

vostra fermezza . Una scintilla di tanto fuoco ci basta, affin d'imitare da lungi il vostro martirio sanguinoso col martirio incruento della vita mortificata, la quale Dio per la vostra intercessione ci conceda.

I L F I N E

INDICE

Delle cose notabili.

A

- A** Bitino. *Vedi Maria, del Carmelo.*
- Acab da Rè si fa mendico, chiedendo la Vergna, &c. p. 298.
- Acido il più pericoloso degli Umori. p. 188.
- Acqua artificiosa del Ricbarson. Si applica. p. 35.
- Acqua conservata pura per cento anni. p. 265.
- Adamo si scusa con buon colore. p. 252.
- Adriano VI. Iscrizione al suo sepolcro. p. 54.
- Adalazione propria delle conversazioni. p. 151.
- Agarre è soccorsa dall'Angelo col mostrarle la fonte; si applica. p. 33. perchè solo dice d'essere stata mirata da Dio? p. 268.
- Ajo dell'Infante di Spagna si precipita da disperato per la caduta dell'Infante. p. 78.
- Alberto Duca di Baviera, e sua clemenza. p. 41.
- Alessandro l'ereo adora, e fa adorare la sua Lancia omicida. pag. 15.
- Alessandro Magno, se più vivea, era vinto da' Romani. p. 55. inculca ai Macedoni la cura delle cose piccole. p. 181.
- Alfonso d'Aragona, suo detto magnanimo nel perdonare. p. 278.
- Aman chiede pietà, mentre ha usata tanta crudeltà, si applica. p. 284.
- Ambizione, Croce del Cuore, e sua crudeltà. p. 229. ambizione nelle guerre di quanta ferezza ivi.
- Amore. L'Amor vero parla colla mano, cioè col dare. p. 1. come l'amar Dio sia di nostro interesse col darci la quiete del cuore, e come è di nostro onore, col sollevarci a Dio, per tutto il Disc. 1. Amor si compera cò amore. p. 5. Il dolce affetto, che ci mette l'Amor divino. p. 6. c. 2. col pensiero nasce, e cresce l'amore. ivi.
- Amore profano, quanto scaltro. p. 79. di quanta pena, &c. p. 232. L'Amore non fatica faticando. p. 235. Ha per genio di dare all'Amato le vesti; e perchè. p. 345.
- Anacoreta, come vinse la disonestà colla putredine d'una Morta. p. 206.
- Angelo dell'Apocalisse dà il basta al Tempo. p. 323.
- Anima. Per quanti titoli si dee dedicare a Dio, e come dai Peccatori s'impiega contro di Dio colle sue Potenze. p. 17. Tre Nobiltà dell'Anima per tutto il Disc. 17. p. 210. Anima una Divinità Temperata, si spiega. p. 212. quanto
- ono-

I N D I C E

curata dalle Persone divine .
 p. 217. riceve tre ingiurie dall'
 Uomo. p. 219. Negligenza , e
 Prodigalità dell'Uomo nel poco
 stimar l'Anima .p.221. e seq. Chi
 cerca a chi darla per nulla .p.222.
 Anime inferme non son curate,
 come i Corpi. p.272.
 Aspioco, sua arte per riavere il Re-
 gno. p. 168.
 Api non sono, dov'è l'Ecco. p. 135.
 Arca di Noè predicò per cent'anni
 prima del Diluvio. p.51.
 Aristino creduto morto secondo l'o-
 racolo fa mostra di rinascere , e si
 applica. p.346.
 Aristogitone finto zoppo , e ripreso
 con garbo. p.272.
 Arpaste cieca non lo crede . p.77.
 Arrigo VIII. si fece Capo della
 Chiesa Anglicana per giustifi-
 care i suoi delitti. p.192.
 Arte di ben pensare , arte di ben fa-
 re. per tutto il Disc. 19. p.237.
 Assaloue fugge vinto , perche presu-
 me del Padre. p. 24. sua chioma
 si troncava ogn'anno una volta,
 e si applica. p.92.
 Avarizia di quanta pena. p.230.
 Avorto bruciato fatinte nerissime.
 p.156.

B

Baldassarro bianchetta essendo
 assediato, si applica. p.222.
 Baldovino Imperatore: sua fortezza
 eroica, e morte generosa. p.197.
 Bambino Rè fatto Capo de' Mace-
 doni vince i Nimici. p.369.
 Busilisco anche nel suo cadavero ha
 il veleno. p.20.
 Battaglia di ventiquattro Soldati

chiamata Ginoco. p.230.
 Bilanco maravigliose. p.109.
 Bontà reca ordine p.253.

C

C Acciatori non si trovano
 Santi nella Scrittura , anzi
 dannati, e perche. p.234.
 Caino dalle colpe piccole cadde in
 una grande. p. 173.
 Calamita. In qualunque Uomo è
 una certa Calamita invisibile , e
 come. p. 136. Esperienza specia-
 le della Calamita. p.150. Il Ferro
 dentro la Sfera dell'attività d'ef-
 sa tira più , e si applica. p. 243. è
 di virtù in certo modo infinita,
 e come. p. 274. opera più nel Fer-
 ro liscio, che rozzo , e si applica.
 p.318.
 Camaleonte , Simbolo de' Pigri.
 p.162.
 Cane combatte con un Leone , e co-
 me morto. p.231. Cane è posto nel
 Trono di Norvegia dal Vincito-
 re. p.187.
 Capitano, di quanto danno, se man-
 chi mordendo in battaglia. p.188.
 Capo , se ha molte suture è più sano.
 p.85.
 Cardano guarisce un infermo col fia-
 to d'un Bambino. p.32.
 Castighi di Dio, Fumo dell'Inferno,
 e come. p. 123. Castighi Verghe
 di Mandorlo, e perche. p.124. E'
 gran castigo il non castigare.
 p.125. Frutto del castigo l'emen-
 dazione , ivi . Gran perversità,
 peggiorare coi castighi. p.129.
 Vengono quando manca vi si pen-
 sa. p.130. Premettono i segni del-

Ccc

la

- la lor venata , eccetto un solo . p. 302. Dio castiga con mano debole al principio , dappoi con mano robusta . p. 307.
- Catarina di Sandovàl , e sua conversione mirabile . p. 8.
- Cecità di due sorti . p. 237.
- Cieco , che scolpiva perfettamente , si applica . p. 259.
- Cervo . Sua carne mangiata spesso , preserva dalle febbri . p. 93. Cerve partoriscono al timor de' Tuoni . p. 135.
- Che diranno? di quanta forza . p. 243. si compara col Che dirà Dio ivi ?
- Chiara , Ajutante di Francesco nel Santificare il Mondo , ma con qualche vantaggio . Parag. 3. p. 353. profetizzata colla Luca . p. 354. su velocissima alle virtù , anche nella bambinezza . p. 355. Penitente anche nel Secolo . ivi . ebbe l'incombenza piu ardua . p. 356. è corretta da Francesco per le troppe penitenze , e quati . p. 357. Confonde il Demonio . p. 358. Tirò alla Kisa rigorosa Persone Reali . p. 359. Dalle Sante del suo Ordine si argomenta la gran Virtù di lei . p. 360. quanto onorata , e quanto amata . p. 361. suoi miracoli . ivi . Perche Chiara non avesse le Piaghe sensibili , e Francesco . p. 362. e seg. Libera le Figlie , e Affissi dai Nemici . p. 362.
- Cocchio visto da Ezechiello , le cui ruote significano il Tempo , e perche . p. 321.
- Cometa . Detto savio di Carlo II. d'essa all' Astrologo . p. 122.
- Confessione , quanto di rado buona , nella tosciana palliate . p. 72. Dolore richiesto in essa . V. Dolore.
- Contrizione , o suo Atto difficile a chi mal vive . p. 64. V. Dolore.
- Conversazioni male , Lega de' Viziosi . p. 147. per tutto il Disc. 12. Due Parti della Lega . p. 148. Hanno i loro proprii Evangelii contrarii all' Evangelio . p. 153. colla unione de' Mali cresce la malignità . p. 155. Se non v'è , v'è farà il male . p. 157. quasi tanto le colpe da esse sono nate . p. 158.
- Cortesia , quanto potente col cuore umano . p. 39.
- Cortigiani , Martiri del Mondo . p. 228. come si viva a lungo nelle Corti . ivi . quanto in essa dipendano . p. 229.
- Coscienza occhio del cuore . p. 69. Palliata per tutto il Disc. 6. Frano , e Flagello . p. 69. Quanto tormenti la Mala . p. 139.
- Cristallo sua proprietà nell'esser calcinato , e si applica . p. 112. Cristallo orribile d'Ezechiello , che cosa significhi . p. 12.
- Croce Bilancia da pesar l' Anima . p. 217.
- Cuore umano . Non si quieto , che in Dio , perchè non può quietarsi , se non in chi è migliore di se . p. 2. va cercando il contento nelle cose del Mondo col variare oggetti . p. 4. Cuore roversciato in chi balla col capo in terra , e co' piedi in aria . p. 9. Di quanto impeto nello spingere il sangue . p. 101. Cuore se si portasse in fronte , pochi peccerebbono . p. 244.

D Agone Idolo ridotto dinanzi all' Arca. Si moralizza p. 3.
 David non crede a Suelle mutato, e intenerito, e perche . p. 104. Corne rischio d'esser ucciso da un Gigante essendo già vecchio: si applica . p. 175. è ripreso da Natàn con grand'artificio. p. 291.
 Debiti nostri con Dio. p. 215.
 Demonio, sempre ricorda all' Uomo la Misericordia divina per ingannarlo. p. 50. di quanta forza . p. 86. Baste sempre il debole dell'anima . p. 189. Forte in se stesso, ma debole nel tentare. p. 315. Figurato in una Lionessa, la quale si fe Uomo, e perche. ivi. Legione di Demonii equiuale ad un solo. p. 316.
 Desiderii sono l' occupazione propria de' Mandani . p. 234. Desiderii vani sono senza fine. p. 290. Dolce tiranno il Desiderio, ed è onore della cosa desiderata, e biasimo del Desiderante. p. 294.
 Derto di D. Parasàn de Ribera notabile . p. 50. Di un Ministro di Savoia nella morte d'un gran Politico. p. 67.
 Diluvio venne d'estate, finì d'inverno, e perche. p. 130.
 Dio . Motivi sensibili per amarlo, per tutto il Disc. 1. Simiglia un Cuore immenso, dentro cui abbraccia tutti, e si describe. p. 6. È offeso perchè buono . p. 22. e per tutto il Discorso 7. Dio di cortesia infinita . p. 40. In Dio ogni cosa è Bontà; anche la Giustizia. p. 45. Sola la sua cortesia

incontra scortesia. p. 46. Viene in un sibbio, ch'è l'ispirazione. p. 273. varie definizioni di Dio . p. 276. Perdona con magnanimità infinita, il tutto, e totalmente . p. 285. quanto peggio sia trattato dall' Uomo di quello, che l' Uomo tratti l' Uomo. p. 320.
 Dolore alla prova, per tutto il Disc. 11. p. 132. Tre segni di falsità. Deve essere Sovranaturale, e Super omnia. p. 134., e seq. Pregio del dolor di contrizione, e sua forza. p. 135. Dolore fa parlare, il Timore fa tacere, e perche . p. 137. con qual arte Poro Comico esprimesse un vero dolore . p. 138. Dolor di volontà per lo piu è sensibile, se è vero. p. 139. Esempj di dolore vero. ivi. Se non opera, per lo piu è falso. p. 144.
 Donna avvelenata riconosciuta da Aristotele al volto, e come. p. 152.
 Dotti, abili assai alla Virtù, e si prova. p. 258.

E

E Brei con un guardo guariscono dalle morscature, si applica. p. 85. Beono l'oro dell'Idolo, e compajono colle labbra d'oro, e perche . p. 101. si fecero spogliar di tutte l'armi con frode dai Filistei, e si applica. p. 179.
 Ecclissi, come chiamate da Plinio p. 77.
 Elbesofame nasce dall'Etna con acque fredde: si applica p. 256.
 Elia trasferito al Paradiso, e perche. p. 41. perche in un Coccchio di fuoco. p. 98. Visto da Eliseo gli dà
 Ccc 2 il suo

I N D I C E.

il suo spirita doppio. p. 149. *sua dogna risposta al Rè Acab.* p. 158. *riceve la visita di Dio dopo un fischio, e perche.* p. 273.

Eliogabalo Imp. sua sciocchezza intorno alla sua morte, e si applica. p. 322.

Eliseo era presente a Giezi lontano, e si applica. p. 245., e seq.

Epalone, perche chiedesse una stilla d'acqua. p. 142.

Erba Vitæ, & Mortis di qual proprietà. p. 34.

Erode per un ballo offerisce la terza parte del Regno, e si applica. p. 165.

Erronei sensi de' mali Cattolici. Disc. 25. p. 313.

Eucaristia Promotico dell' eterna salute per tutto il Disc. 3. perche in essa è il Principe in persona a distruggere il peccato. p. 29. *Eucaristia per detta ragione sopra tutti i Sacramenti, e si prova.* p. 30. *Fine di Dio in essa.* p. 84. *Frequentata quanto utile, quanto necessaria.* p. 84. *In essa Dio da Fine s'ha Mezzo.* p. 87. *Medicina purgante dell' Anima.* p. 91.

Ezzechia punito per aver mostrati i tesori, e perche. p. 220.

F

Fanciullo con un colpo casuale riporta la vittoria. p. 188. Tre Fanciulli Ebrei dalla Nobiltà son persuasi a non idolatrare. p. 213. e seq.

Faraone s'indura da che sa, che Dio è che comanda. p. 26. *s'indura per la Pazienza di Dio.* p. 51. *sua*

temerità ad entrar nel Mar rosso. p. 73.

Felicità mate dal peccato poco danno. p. 296.

Fiammetta del Cuore spiegata, e applicata al morale. p. 5. c. 1.

Foco Imp. quali voci udisse dal Cielo fabbricando una Fortezza, e si applica. p. 297.

Fonte di Graveole prodigiosa; gelata in se, benchè madre di vapori caldissimi. p. 6. col. 2.

Fornace Babilonica, dentro cui i tre Fanciulli rimangono illesi; si pondera, e si applica. p. 35.

Forse, è l'ordinario pena degli Uomini. p. 305.

Fragilità convinta, per tutto il Disc. 21. p. 263. è lo Scudo de' Peccatori, che si scusano, &c. p. 264. *è ingiuriosa alla Sapienza, e Giustizia divina, e come.* p. 264. *convinta per volontaria.* p. 267., e seq. *Dimenticata da noi nel metterci nelle occasioni.* p. 271. *Deve fortificarsi.* p. 272., e con quali mezzi. p. 273. 274.

Frequenza de' Sacramenti Scottatoja del Cielo per tutto il Disc. 7.

Fulmini, nucono piu a chi veglia, che a chi dorme, e perche. p. 129. *nucono piu agli Uomini di poco cervello, e perche.* p. 180.

Forni di metalli, e loro rare proprietà, e si applicano. p. 123.

G

S. Gaetano. Favorito dalla Provvidenza con debito di Giustizia Distributiva per tutto il Paneg. 1. Per suo Ministro scetto tra mil-

- mille*. *ivi*. *In sua Santità fu di gran macchina*. *ivi*. *perche dove far le parti della Providenza*. *ivi*. *Nato fu offerto dalla Madre a Maria*. p. 331. *Uccello, che parlò a lui Bambino*. *ivi*. *Riformò il Clero, e con quanta utilità pubblica*. *ivi*. *e seq.* *Diede per esemplare se stesso, e con quanta altezza d'idea*. p. 333. *Sue opere di carità in Venezia e altrove*. *ivi*. *Povertà di lui altissima, e si amplifica*. p. 334. *Tale doveva essere per confondere gli Eretici moderni*. *ivi*. *Chiamato, Miracolo d'orazione*. p. 337. *Nella morte mostra il suo amore*. *ivi*. *Colla sua morte impetra la pace a Napoli*. p. 338. *martire in certo modo della carità*. *ivi*. *Lode del suo Ordine*. p. 339. *suoi miracoli per tutti gli Elementi*. *ivi*.
- Galleria di Mantoa*. *Immagine che vi si mostra a punti di caratteri, e si descrive*. p. 117.
- Gemelli de' Regii, chi de' due deve succedere al Regno*. p. 248.
- Gemma di prodigiosa proprietà, e si applica*. p. 82. *Segni di falsità nelle Gemme*. p. 133. *Gemme false rilucono, non sentono la luce*. p. 141.
- Geroboamo Rè ostinato non si ammollisce, mentre il sesso si rompe*. p. 317. *e seq.*
- Gesù Cristo*. *Fa testamento del suo Regno col patto del padre, e operare*. p. 101. *Avendo patito tanto per noi, esigge pochissimo da noi*. p. 290. *Nacque nobilissimo di stirpe*. p. 257. *I suoi occhi sono le Grazie*. p. 267. *corona il suo opere*
- vare cò beneficor Longino*. p. 378.
- Giacob piange Giuseppe, e riconosce la malizia degli altri Figli*. p. 70. *Chiamato il volto d'Esau volto quasi di Dio, e perche*. p. 219.
- Giezi ha presente Eliseo, mentre parla, e tratta con Nauman, stimandosi lontano*. p. 245.
- Giob, perche rimase colle sole labbra*. p. 274. *Suoi Figli innocenti morti all'improvviso*. p. 305.
- Giocoliere*. *sua savia risposta a Carlo V*. p. 114.
- Giona fugge dalla Palastina, e perche*. p. 88.
- Gionata per un pd di mele è condannato a morte, e si applica*. p. 325.
- Giosud, perche Guerriero interpreta cio che ode, cosa da guerra*. p. 236.
- Girasole, perche si rivolge al volgimento del Sole*. p. 94.
- Giuda cadde, perche dispregio le cose piccole*. p. 177. *Quante grazie riceve, e pure fu un Giuda*. p. 268. *il bacio di Gesù a lui fu un offerirgli la Grazia*. p. 317.
- Giuditta con un colpo libera Betulia; e si descrive*. p. 188.
- Giudizio, deve prevenirsi, perche inevitabile, inesorabile, irrimediabile, per tutto il Disc.* 9. p. 106. *Ivi tutti saremo diasani*. p. 107. *si metterà in bilancia la Giustizia, e la Misericordia*. p. 109. *allora Dio avrà un solo nome, e come*. p. 3. *Sarà un Cristallo orribile, e perche*. p. 152. *Temeranno anche i Santi, e come*. p. 113.
- Giuliano Apostata a caso viene cinto da una corona d'alloro; e si applica*. p. 163.
- Giuseppe Patriarca, sue ossa portate dall'E-*

*dati. Digno profetice sano, e por-
che. p. 209. Suoi Fratelli sdegnato
di comparire da Stelle, se do-
no umiliarsi al Sole. p. 295.*
*Gloria; suo amore quanto forte.
p. 218.*
*Grandezza: quanto si desideravo dal
genio umano. p. 294. e seq. Gran-
dezza data maggiore ad un.
Grande segno di esimia grandez-
za in chi la dà. p. 377.*
*Grazia Attuale, muove la Volontà
affinche ella si muova. p. 100. E'
cortesissima, e come. p. 167. Trion-
fatrice, qual sia. ivi. par che sia
povera, quando l'Uomo non coo-
pera, e si spiega. p. 168. Santifi-
cante di quanto prezioso, e nobilità.
p. 214. e seq. Conferisce uno stato
alla divina. p. 215. anzi Deifica.
p. 216. Testamento di Dio, e per-
che. p. 218. E' Acqua, e Oro, si
spiega. p. 253. Sua Armeria si de-
scrive. p. 286. Armi di luce per
l'Intelletto, di fuoco per la Volon-
tà. ivi. e seq. figurata negli occhi
di Gesù. p. 267. Con grazie ugua-
li possono essere disuguali le opere.
p. 268. Si danno senza misura.
p. 269. Grazia sarà la nostra Ac-
cusatrice nel Giudizio, e sua ac-
cusa. p. 270. La Grazia fa la
maggior parte nella opera della
conversione, e come. p. 319.*

*Intorrefatto, quando featro xpi. 80. non
effo quante fradi. ivi.*
*Invidia, passione crudele, e si descri-
ve. p. 231. Simile l'avidioso al
Dannato. ivi. L'Invidia è male
infinito. ivi.*
*Ippocrisia, perchè tanto ripresa da
Cristo. p. 88. Ippocrisia delle Co-
scienze palliare per tutto il Disc. 6.
Isola del Ferro come provvedata d'uo-
gni. p. 256.*

L

*L'Arte dato da Maria Santissi-
ma non più Santi. p. 247.*
*Leone, che per gratitudine al suo
Liberatore pur seguitarlo s'accega.
p. 48.*
*Lettere, rimedj purgativi dell' Ani-
ma. p. 259.*
*Libero Arbitrio di chi pecca come
un Capopopolo di ribelli. p. 15.*
*Lingua, dà gl'indizii degli umori, e
si applica. p. 286.*
*Lisabetta Regina d'Inghilterra con
qual arte facea riconoscere i Cat-
tolici di faccia. p. 301.*
*Lisimaco ferito da Alessandro M. fu
fasciato col Diadema regalato.
p. 346.*
*Luce di alcuni Zoofiti non è altro,
che verminisfi applica. p. 203.*
*Laciono Martire qual virtù ebbe
negli occhi: si applica. p. 269.
e seq.*
*Luigi XII: con un segno di Croce
nota i Nimici per perdonar loro.
p. 42.*

*I Dioti, abiti assai alla virtù, e si
prova. p. 259.*
*Ladropisia, che viene doppo la Febbre
acuta, è mortale: si applica. p. 234.*
Ignoranza, non iscusata, e quida. p. 76.

tremendo de' castighi. p. 302. *Puo venire*, quanto però da temersi. p. 303. *quanta imprudenza il non pensarvi*. p. 304. *si spiega con somiglianze*. ivi. *Persecutrice di tutti, ma specialmente l'Improvvisa*. p. 305. *Sorprende anche gl'Innocenti, non che i Peccatori modesti*. ivi. *E' meritata da chi non s'emenda*. p. 308. *Chi teme della morte improvvisa non la teme*. p. 310. *Modo di non temerla*. ivi. *Ipotiposi d'un Anima sciolta dal corpo all'improvviso, e qual pensiero abbia*. p. 211. *Mosè, dà a bere l'Idolo d'oro stritolato agl'Idolatri Ebrei, e perche*. p. 101. *Mano di Mosè, e Mano di Dio, par che si chiamino una mano sola, e come*. p. 167. *Vince Faraone coll'unione dell'acque del Mar rosso, e si spiega*. p. 195. *per una sola colpa vien escluso dalla Terra promessa*. p. 324. e seq. *Mutazioni d'aria perniciose, e s'applica*. p. 310.

N

N *Aaman con poco guarisce, e si applica*. p. 95. *quattro ritorna alla Corte, fedele di cuore, e perche*. p. 261. *Narsete con qual arte deluse l'arte di Totila, e si applica*. p. 311. *Nascere di nuovo da se, come puo farsi*. p. 341. *Nazareni. Loro era vietato il veder Morti, e perche; si applica*. p. 37. *Nilo. Ragione del Signore Dela Chambre, perche innondi d'estate, e si applica*. p. 33.

Nobiltà secondo le Leggi vien esentata dagli ufficj bassi. p. 17. *Nobili della Persia puniti col batterli le lor vesti*. p. 124. *Nobiltà deve onorarsi*. p. 211. *è un obbligo ai Nobili di ben vivere*. p. 213. *Differenza tra la Nobiltà Nata, e Nobiltà d'Aggregazione*. p. 216. *Nobiltà molto atta alla Virtù: suoi vantaggi, e svantaggi*. p. 257. *Pregj della Nobiltà, che sono debiti di pietà*. p. 289.

O

O *Occbio di Dio di quanta forza a reprimere l'Uomo*. p. 18. *presente a tutto, e quando si pecca*. ivi. *Occbio di G. Mario, di Ottaviano Augusto, di Filippo 2. di quanta maestà*. p. 19. *Occbio degli Ebrei che ascolta*. p. 240. *Luce, eterna avvicinata all'occhio di chi dorme lo sveglia, e perche; si applica*. p. 245. *Occhi di Gesù fonti delle Grazie Attuali*. p. 267. *Occbio di Dio giudicherà*. p. 247. *Odio, quanto scaltro*. p. 81. *di quanta pena, e stento a chi odia, e si descrive*. p. 232. *Onore di quanta eccellenza*. p. 276. *Orazione, di qual efficacia a compire il Decreto della Predestinazione*. p. 249. *di quanta necessit à* p. 274. *Ordina Teatina, sue lodi*. p. 339. *Ordine Carmelitano, sue lodi*. p. 350. *Orecchio di Dio nel cuore umano*. p. 245. *Oro è dolce, e raddolcisce ogni liquore*. p. 47. *sua proprietà di stendersi più di tutti i metalli, e perche; e si ap-*

fi applica. pag. 291.

S. Orsola con nuova arte vince i Nemici. Paneg. 4. p. 364. Nasce Regina con Virtù sublimi, e maestre. p. 365. Provista di grandi di Natura, e di Grazia. ivi. occasione del martirio. p. 366. e seq. Si descrive l'assalto de' Barbari con lusinghe, e con minacce. p. 368. e seq. Equivale sola ad undici mila. p. 369. Sua morte eroica. p. 370. Di quanta Virtù, perche Capitana di tante Martiri. p. 371. E' Avvocata della buona morte, e si adduce la rivelazione fattane. p. 372.

Ottocaro Rè di Boemia, come umiliato da Ridolfo Imperatore. p. 21.

P

P *Aradiso, s'acquista coll'armi in mano. p. 182. e quasi con tirannia. p. 163.*

Paralisi, quando è incurabile, e si applica. p. 272.

Parlare, perche tanto facile all' Uomo. p. 97. Parole poco da stimarsi, e perche. ivi: Basta dar parola per attenderla senza le altre cauzioni. p. 103. Mancar di parola a Dio quanto peggiore, che agli Uomini. ivi.

Passioni, Fiere, e Mostri, quando non si frenino. p. 100. Passione Predominante per tutto il Discors. 15. p. 185. è in ogn' Uomo, e perche. p. 186. la scelgono per Capo le altre passioni. p. 187. Passione si porta con impeto all'oggetto. p. 191. Assecondata quasi toglie il potere. ivi. sconvolge l'intelletto.

p. 192. di quanto pericolo per la morte. p. 194. Passioni sono carnifici de' Mondani. p. 226. sono mortificate anche da essi, ma per altre passioni. p. 227.

Pazienza di Dio: dovrebbe alzarsi un Tempio ad essa. p. 108.

Peccato, e Peccatore, Peccato oltraggio di Dio Trino, per tutto il Disc. 2. p. 13. Oltraggio della Potenza del Padre, avvalendosi delle sue Potenze contro di Dio. p. 15. Della Sapienza del Figlio, col peccare sugli occhi di Dio. p. 18. Della Bontà dello Spirito Santo, peccando, perche Dio è buono. p. 21. Sprone della morte. p. 94. E' piu grave fatto da un Penitente, che da un Innocente, e perche. p. 104.

Non lascia d'esser nostro, quando dà segno di voler tornare a noi, e si spiega con similitudini. p. 143.

Peccato dee mirarsi dal punto della prospettiva, cioè in morte. p. 207. Peccato in vita par che sia fuor di centro, e come. ivi. tradisce il Peccatore, e questo lo conosce nella morte. p. 209. nasce dalla dimenticanza di Dio. pag. 238. Vero disonoramento di Dio. p. 278. non è in mano del Peccatore il convertirsi senza la Grazia Preveniente. p. 319. Un sol peccato rompe tutta la Legge, e si spiega. p. 323. danarsi per un solo peccato è sommo tormento. pag. 325.

Peccato Originale, e suoi effetti. p. 266.

Peccato Veniale, Ingannatore, e di quanto grandi conseguenze; per tutto il Disc. 74. p. 172. Tre in-

I N D

ganni d'esso. ivi . toglie l'argine, che difende dal Mortale . p.174. Differisce dal Mortale , come un Fanciullo da un Adulto . p.176. Spoglia l'Anima delle sue armi . p.178. quanto debba fuggirsi per essere disgusto di Dio . p.183. Rimedio contro alle colpe veniali . pag.184.

Pelagia, suo atto eroico . p.145. Perseri buoni sono Voci di Dio . p.273.

Perdono a' Nemici da darsi per Debito, per tutto il Disc. 22. p.275. per esso si acquista l'onore della Figliolanza di Dio . p.279. e in certo modo si diviene come Dio . ivi. il debito de' peccati esige anche la perdita dell'onore , perche Dio tanto d'esso ne ha perduto con noi . p.279. non curar le ingiurie e condannare l'Ingiuriatore . p.281. per quanti debiti devesi perdonare . p.282. par che sia un empio chi nega il perdono al Nemico, e lo chiede a Dio . p.283. il perdono sia di cuore, e come . p.285. come dev'essere intero . p.286.

Piaghe pericolose , quando o troppo poco , o troppo assai si gonfiano . p.51. Piaga guarita da una Piaga . p.66. Nelle piaghe è pessimo il serpeggiare . p.151.

Pittare immodeste si riprendono . p.292.

Polvere d'artiglieria, quanto cresce col fuoco . p.157.

Poveri, atti alla Virtù , e si prova . p.258. quanto protetti da Dio . p.293. si contentino del loro stato . p.298. molto ha chi poco brama . ivi. possedendo Dio sono ricchi.

I C E.

ivi. se da Dio sono assistiti , è per loro bene . ivi. se si dannano , è somma, e doppia infelicità . p.299. beffeggiati amaramente da Demoni nell'Inferno . ivi.

Presenza di Dio, come Padrone, come Giudice , come Protettore, di grand'efficacia . Disc. 19. p.237. quanto meno stimata della Presenza degli Uomini . p.241. e seg. dal non pensare a Dio presente nasce ogni peccato . p.238. Presenza sensibile di Dio nel Sinai, e si paragona . p.240. Si lascia di pensare a Dio per non esser rattenuti dal peccare . p.241. Pratica della Presenza di Dio , e quanto utile . pag.249.

Prevenzione del divino Giudizio per tutto il Disc.9.

Prospettiva, descritta , e applicata . p.199.

Provvidenza divina, e sua attenzione nell'Ordine di Natura , e di Grazia . p.251. più soccorre i meno provvisi . p.254.

Q

Qualità, che sono più attive, sono meno resistenti , e per contrario: si applica . p.256.

R

Regina di Macedonia vince i Nemici colla vista del Figlio Bambino esposto a' suoi . p.369.

Ricchi , perche più abbondano del Lecito , sono più astretti ad astenersi dall'Illecito . p.289. e seg. Visita alle lor case con varie riflessioni . p.292. Sa-

I N D I C E.
S

S Alomone suo Regno simbolo della Legge di Cristo, e Regno di Roboamo di quella del Mondo. p.228. & seq.
 Salute eterna è il Tatto dell'Uomo, e per essa nulla si fa, e per un' nulla si fa tutto Disc.5.p.
 Sangue di Giovane bevuto da Vecchio, singolar medicina. p.93.
 Saule vinto dalla clemenza di David. p.11. nella morte conosce le sue scelleragini. p.208. due volte sorpreso dalla morte improvvisa, e perche non s'emenda, incorre nella morte disperata, e come. p.309.
 Scapolare, vedi Maria del Carmelo.
 Sciti poveri, che cosa risposero ad Alessandro Magno. p.300.
 Scuse sono frodi. p.111. Varie scuse prese dallo Stato, e si sciogliono. p.251.
 Segreto, quanto necessario a' Capitani. p.308.
 Sepolcro d'oro di Babilonia aperto, reca la peste. p.73.
 Serafini s'abbagliano al vedere la Benignità di Dio, e si velano gli occhi. p.40. Stavano fessi, e volavano, e per qual mistero. p.240.
 Serpenti infocati; quanto facile il guarir delle lor ferite agli Ebrei. p.85.
 Sigismondo Rè di Borgogna, sua Eroica penitenza. p.139.
 Simeone Stilita, con che pena castigasse una colpa veniale. p.181. & seq.

Speranza. Chi spera troppo alla fine si dispera. p.51.
 Spirito Santo, sua Ipofasi spiegata. p.1. ha per suo termine l'Anima. p.217.
 Stanchezze spontanee sintomi di morbi vicini: si applica. p.162.
 Stato, sua elezione, quanto da considerarsi. p.170.
 Stati tutti atti alla Virtù, per tutto il Disc.20. opinione di chi vuole in tutti gli Stati uguale e la facilità, e difficoltà a salvarsi. p.260. Stato piu sicuro è piu obbligato. pag.261.
 Statue di Nabucco, l'una simbolo della Morte, e l'altra della Vita: e si moralizzano. p.201. di Prassitele piu bella, perche rosa. p.254.
 Stelle che perseguitano, sognate, segno di vicina pazzia. p.169. loro immagini ricamate nelle Feste de' Principi bambini, e perche, si applica. p.347.
 Superbia Santa per la Nobiltà dell'Anima. Disc.17. p.210.
 Susanna, come sgridasse i Vecchioni. p.243.

T

Tempo, ne pure in momento è in mano dell'Uomo, tutto è di Dio. p.320. Simbologgiato nelle Ruote del Cocchio della Gloria del Signore, e perche. p.321. Chi troppo presume di aver tempo, non lo avrà. p.321. e seq.
 Tentazione, che si dà a Dio per tutto il Disc.13. p.160. di due generi. ivi. che cosa sia. p.161. Nelle tentazioni Dio misura le forze. p.265.

I N D I C E.

p. 265. e cio a cagione dell'infinita Sapienza, e Giustizia di Dio. *ivi.* Tentazioni puntare di Api, e perche. p. 266. Tentazioni non sono mai sopra le forze, e si prova. p. 314.

Teodosio il Giovane, che cosa facesse scolpire al suo sepolcro. p. 54.

Timore degli Ebrei al passo del Mar rosso diviso, e perche. p. 75. mirabile effetto di timore ne' Senatori Romani. p. 113.

Timore continuo è di gran necessità alle Repubbliche, e ai Regni. p. 303.

Trinità descritta. p. 13. offesa da chi pecca. Disc. 2. *ivi.* Si dichiarava nemica de' Superbi, e come. p. 296.

V

Ubbidienza di Maria. p. 348. Vecchi che tentano Susanna niegano Dio presente. p. 243.

Veleni nelle Immagini con arte avvelenano. p. 157.

Verbo eterno, Parola, e Sostanza: si descrive. p. 98. tali sieno le nostre parole, Parole, e Fatti. Simiglianza tra il Verbo, e l'Anima. p. 211.

Verità amata, e odiata, e come. pag. 288. *bel detto di Luiggi XI. d'essa. ivi.* non si truova tra gli amici d'oggi. *ivi.* Tre verità per tre Stati. per tutto il Disc. 23. p. 288.

Veste di Giuseppe simbolo della coscienza Palliata. p. 70.

Vgone Vittorino, e sua bella morte

con un prodigio dell'Eucaristia, se descrive. p. 35.

Virginità di Maria fu la prova d'un Figlio Dio. p. 348.

Virtù, bella anche all'occhio del Vizio. p. 96. comune a tutti gli Stati. Disc. 20. p. 250.

San Vito, piccolo Fanciullo, Martire massimo. Paneg. V. nella fanciullezza fu cimentato dal Padre idolatra, e in che modo. p. 376. Sua costanza, e risposta. *ivi.* Visitato da dodici Angioli. p. 377. Il Padre accieca, e il Tiranno istupidisce, guariti da Vito. pag. 318. Sua predicazione, e miracoli. p. 379. Potere sopra i Demoni. *ivi.* Libera il Figlio di Diocleziano. p. 380. Tormentato è confortato da Gesù. p. 381. Supera il Fuoco, e i Leoni. *ivi.* Grazia, che chiese à Gesù a favore de' suoi Divoti. p. 383.

Vizio, vuol sempre travestirsi da Virtù. p. 96. si muta nome. p. 160.

Umiltà di Maria. p. 349. Umiltà onorata è la fina. p. 361.

Volontà di quanta forza, quando è vera. p. 144.

Volto spia del cuore. p. 110.

Vomo, se s'arrabbia, dà in rabbia più d'ogni Fiera, e perche. p. 26. Si fa malvagio, perche vede Dio buono. p. 42. Definito da Aristotele per esemplare di debolezza. p. 83. Si guardi l'Uomo dall'Uomo. pag. 154. Nasce debole, ma egli si fa più forte di tutti i Bruti. p. 272. Uomo chiamato Sonno, e Sogno, e perche. p. 304.

I L F I N E.

